LYNN FLEWELLING
ALEC DI KERRY
(Stalking Darkness, 1997)

Per i miei figli Matthew e Timothy, che ridono per le stesse cose sciocche che fanno ridere me. Siete i migliori, ragazzi.

I miei particolari ringraziamenti a Doug Flewelling, Darby Crouss, Laurie Hallman, Julie Friez, Scott Burgess, Anne Groell, alla gente della Bamtam e al mio agente Lucienne Diver, per tutto il sostegno, i suggerimenti e le meravigliose, spietate correzioni.

PROLOGO

La snella nave stava solcando le onde spumeggianti diretta a sud-ovest, da Keston verso Skala. Il suo equipaggio di esperti contrabbandieri viaggiava di notte senza lanterne di posizione, orientandosi con la luce delle stelle, e di giorno manteneva una sorveglianza costante anche se c'erano poche probabilità d'incontrare un'altra nave perché solo un capitano plenimariano avrebbe corso il rischio di spingersi in alto mare con la stagione tanto avanzata, e quell'inverno nessuno di essi sarebbe venuto al nord a causa della guerra ormai imminente.

Il sartiame era rivestito di ghiaccio e i marinai manovravano le vele con mani sanguinanti e screpolate dall'acqua dolce ghiacciata che attingevano dalle botti per bere; quando non erano di guardia, si raggomitolavano gli uni stretti contro gli altri, borbottando fra loro contro i due gentiluomini e il gruppo di cupi tagliagole che avevano accettato a bordo come passeggeri.

Durante il secondo giorno di navigazione il capitano salì sul ponte del tutto ubriaco, urlando al vento che l'oro non serviva a nulla a dei morti: stava arrivando una tempesta e dovevano tornare indietro. Sorridendo, il nobile bruno lo accompagnò nel frapponte e quella fu l'ultima volta che chiunque a bordo sentì sollevare l'argomento; quanto al capitano, cadde in mare quella notte stessa o almeno questa fu la giustificazione che venne data quando il mattino successivo non fu più possibile trovarlo da nessuna parte. La rotta, naturalmente, rimase immutata.

Scomparso il capitano, il nostromo assunse il comando e si legò al timone allorché la nave si addentrò nella bufera; spinti fuori rotta, mancarono

VISIT…

l'Isola dei Gabbiani e proseguirono senza la minima sosta attraverso le cortine di nevischio e in preda ad un crescente sfinimento; il quarto giorno altri due uomini vennero trascinati in mare dalle onde sempre più alte, poi un albero si spezzò trascinandosi dietro la vela come un'ala infranta, ma miracolosamente la nave continuò la navigazione mentre i superstiti si affrettavano a tagliare le corde che trattenevano la vela.

Avvolti nelle coperte gelate, quella notte gli uomini borbottarono ancora fra loro ma con cautela, perché quegli eleganti passeggeri avevano portato con loro la sfortuna e nessuno voleva correre il rischio di attirare la loro attenzione. Intanto la nave proseguì la sua corsa, sicura come se una manciata di demoni ne stesse guidando la prua, ed erano ormai a due giorni da Cirna quando la bufera cessò e un pallido sole affiorò fra le nubi per guidare la malconcia imbarcazione verso ovest. La sfortuna però continuò a perseguitarla, adesso sotto forma di una febbre improvvisa che si diffuse fra l'equipaggio: ad uno ad uno i marinai cominciarono ad accusare un gonfiore alla gola e nere pustole gonfie sotto le ascelle e all'inguine, mentre quanti non erano ancora stati contagiati guardavano con orrore gli armigeri al servizio dei due nobili gettare ridendo fuori bordo i cadaveri gonfi dei morti. Nessuno dei passeggeri contrasse la strana malattia, ma quando infine avvistarono i picchi dell'Istmo Skalano anche gli ultimi membri dell'equipaggio si sentirono assalire da quel male misterioso.

La nave arrivò all'imboccatura del porto di Cirna con il favore delle tenebre, guidata dai fuochi di segnalazione accesi all'imboccatura del Canale. Accasciato contro il timone a cui era ancora legato, il nostromo morente guardò gli armigeri ammainare le vele, calare l'ancora e abbassare in mare la lancia legata al fianco della nave.

Poi uno dei due passeggeri, il gentiluomo bruno con una lunga cicatrice sotto un occhio, apparve d'un tratto accanto al timone: come sempre, l'uomo sfoggiava quel sorriso che non sembrava mai arrivare a illuminargli lo sguardo, e il nostromo in preda al delirio si ritrasse, timoroso di essere divorato da quegli occhi privi di anima.

«Avete lavorato bene» disse l'uomo, infilando una pesante borsa nella tasca del nostromo. «Adesso raggiungeremo la riva da soli.»

«Alcuni di noi sono ancora vivi, signore!» gracchiò il marinaio, guardando con ansia verso i fuochi di segnalazione e le calde luci cittadine che tremolavano lungo la riva. «Dobbiamo sbarcare per cercare un guaritore.»

«Un guaritore, dici?» replicò il gentiluomo bruno, inarcando un sopracciglio con aria preoccupata. «Il mio compagno è una specie di guaritore...

vi sarebbe bastato chiedere il suo aiuto.»

Guardando alle sue spalle, il nostromo vide l'altro passeggero... quello che sembrava uno scarno ratto... disegnare qualcosa sul ponte con il gesso, e quando l'uomo ebbe ultimato il lavoro riconobbe nel disegno il simbolo che indicava la presenza della peste a bordo.

«Suvvia, Vargûl Ashnazai, non puoi proprio fare nulla per questo poveretto?» chiese il gentiluomo bruno.

Il nostromo rabbrividì quando l'altro uomo scivolò verso di lui. Durante tutto il viaggio non gli aveva mai sentito emettere suono, ma adesso lui pronunciò parole incomprensibili che parvero raccogliersi come pietre nella gola del morente. Soffocando, il nostromo si accasciò sul ponte, poi l'uomo chiamato Ashnazai gli posò una mano fredda sulla guancia e il mondo scomparve in un divampare di luce nera.

«Che ne è degli altri?» chiese Mardus, indietreggiando per allontanarsi dalla bile che scaturiva dalla bocca del morto.

«Tutti eliminati, mio signore» sorrise il negromante, con le dita che ancora formicolavano piacevolmente per la morte del nostromo.

«Benissimo. Gli uomini sono pronti?»

«Sì, mio signore.»

Mardus si guardò intorno con soddisfazione, contemplando la nave devastata, poi scese nella barca in attesa. Avvolta nella magia di Ashnazai, l'imbarcazione oltrepassò i moli e la dogana senza essere vista e una volta a terra gli uomini risalirono una strada erta e ghiacciata, trovando delle stanze già pronte a riceverli alla taverna della Mezza Luna.

Mardus e Ashnazai si stavano preparando a cenare nella camera di Mardus quando qualcuno bussò sommessamente alla porta e il Capitano Tildus entrò insieme ad un uomo brizzolato di nome Urvay, che era stato negli ultimi tre anni la principale spia di Mardus a Rhiminee. Urvay, che era prezioso sia per il suo talento che per la sua discrezione, era vestito come un mercante benestante e appariva elegante negli abiti di velluto decorati in argento.

«Sono lieto di vederti sano e salvo, mio signore» salutò in tono grave. «Questo non è un buon periodo per la navigazione.»

Congedato Tildus con un cenno, Mardus indicò alla spia di sedersi.

«Cos'hai da riferire, amico mio?»

«Notizie cattive e buone, mio signore. Lady Kassarie è morta.»

«Quella Lerana?» interloquì Ashnazai.

«Sì. Le spie della regina hanno attaccato la sua fortezza circa una settimana fa e lei è morta combattendo. Il Vicereggente Barien si è suicidato in seguito all'accaduto e corre voce che la principessa reale fosse in qualche modo coinvolta, anche se la *regina* non ha preso misure contro di lei. Il resto della fazione pare essersi nascosta o essere fuggita.»

«Un vero peccato perché i Lerani avrebbero potuto tornarci utili. Cosa mi dici dei nostri affari?»

«Queste sono le buone notizie, mio signore. Ho piazzato nuovi agenti presso parecchi nobili influenti.»

«Di chi si tratta?»

«Il Lord Generale Zymanis, tanto per cominciare... corre voce che stia per essergli attribuito l'incarico di sovrintendere alle fortificazioni della città bassa. Inoltre uno dei miei uomini si è appena fidanzato con la seconda figlia di Lady Kora e ha libertà di circolare nella villa. C'è però una cosa più interessante, mio signore...» Urvay fece una pausa, protendendosi leggermente in avanti, poi proseguì: «Sto per stabilire un contatto all'interno della Casa Orëska.»

«Eccellente!» si complimentò Mardus, inarcando un sopracciglio. «Ma come hai fatto? In tanti anni non siamo mai riusciti a piazzare là una spia.»

«Non una spia, mio signore, ma un voltagabbana. Si chiama Pelion i Eirsin, è un attore e attualmente è molto apprezzato.»

«E cosa c'entra un attore con l'Orëska?» chiese Vargûl Ashnazai.

«Lui ha un'amante all'Orëska» si affrettò a spiegare Urvay, «una giovane maga che si dice sia anche l'amante di un paio dei maghi più anziani. Si chiama Ylinestra ed ha una certa reputazione in città: pare sia una piccola tigre piena di fuoco che non si lascia sfuggire gli uomini giovani e avvenenti o quelli vecchi e potenti. A quanto sembra questo Pelion fa parte della sua collezione e per suo tramite potremmo arrivare a lei e forse anche ad altri. Ylinestra non è membro dell'Orëska ma vive là ed ha un suo appartamento.»

«Non credo che avremo bisogno dei servigi di una sgualdrina per entrare in quel posto» commentò con disprezzo il negromante.

«Forse no» lo interruppe Urvay, «ma questa sgualdrina conta fra i suoi amanti il mago Nysander.»

«Nysander i Azusthra?» domandò Mardus, annuendo con approvazione. «Urvay, hai superato te stesso! Cos'hai detto a questo tuo attore?»

«Per lui io sono Mastro Gorodin, un grande ammiratore del suo talento

che è anche consapevole di quanto il mecenatismo sia importante per un giovane attore emergente e per un certo commediografo che è disposto a creare dei ruoli apposta per lui. In cambio, il mio nuovo amico Pelion mi informa di qualsiasi pettegolezzo gli capiti di raccogliere in città. L'accordo gli piace, sa che non è il caso di fare troppe domande e sarà nostro finché l'oro continuerà a scorrere.»

«Ben fatto, Urvay, e non risparmiare denaro con lui. È imperativo infiltrarci nell'Orëska prima della primavera. Hai capito?»

«Sì, mio signore. Devo prendere qualche accordo per tuo conto qui a Rhiminee?»

«No, abbiamo predisposto tutto in anticipo. Quando avrò bisogno di te ti contatterò. Per ora, limitati a sorvegliare Pelion e la maga.»

«Lo farò, mio signore. Arrivederci» salutò Urvay, alzandosi.

Quando se ne fu andato, Mardus riprese il pasto interrotto, ma Vargûl Ashnazai scoprì di non avere più appetito.

L'*Orëska*, pensò con amarezza, giocherellando con la fiala d'avorio che portava al collo appesa ad una catena. Era là che si erano rifugiati i ladri che avevano rubato l'Occhio proprio sotto il suo naso.

Mardus per poco non lo aveva ucciso quella notte, a Wolde, ma la cosa peggiore era stata la sua minaccia di allontanarlo dalla ricerca. Naturalmente, se Mardus avesse affidato i dischi a *lui* fin dall'inizio non sarebbe successo nulla di tutto questo, ma se voleva continuare a vivere non gli conveniva farglielo notare.

Il prestigio che godeva agli occhi di Mardus si era lentamente sgretolato da allora, perché nonostante l'aiuto dell'Occhio lui non era riuscito ad accumulare il potere necessario a fermare i fuggiaschi. L'Aurënfaie era risultato resistente alle sue magie e quando infine aveva ceduto all'attacco del *dra 'gorgos*, nella locanda, quel dannato ragazzo era riuscito comunque ad avere la meglio su di loro, portando via il compagno prima che Mardus e i suoi uomini potessero arrivare sul posto.

Continuando a stringere in mano la fiala, Vargûl Ashnazai immaginò le preziose schegge di legno intrise di sangue che essa racchiudeva, schegge che lui aveva staccato dal pavimento della locanda myceniana dove il *dra 'gorgos* aveva raggiunto i fuggiaschi.

Il talismano che aveva creato usando il loro sangue costituiva una guida potente, tanto potente che per poco non era riuscito a raggiungerli a Keston. Essi però gli erano nuovamente sgusciati fra le dita per mare e un

altro potere aveva cominciato a crescere intorno a loro, escludendo il suo. Ashnazai aveva riconosciuto immediatamente la risonanza di quella magia, che proveniva dall'Orëska.

Di conseguenza, Mardus e i suoi uomini avevano dovuto seguire i due con i loro metodi mentre lui, un negromante del Sanctum, aveva dovuto limitarsi a seguirli come un bagaglio ingombrante.

Mardus si era mostrato ottimista perché sapevano dov'erano diretti i ladri, altro risultato ottenuto con i suoi metodi spietati piuttosto che con la magia di Ashnazai: uno dei marinai catturati dopo la distruzione della *Perca Dorata*... se non altro questa confessione era stata opera di Vargûl... aveva urlato con il suo ultimo respiro ciò che avevano bisogno di sapere.

Starsene seduti lì adesso che erano ad appena due giorni di cavallo dalla roccaforte dei loro nemici era frustrante.

Siamo così vicini! pensò, serrando il pugno intorno alla fiala.

«Perché non cerchi di nuovo di evocare la loro immagine?» suggerì Mardus, notando il gesto e intuendone il motivo.

«Ormai ottengo lo stesso risultato da settimane» rispose Vargûl Ashnazai, agitandosi a disagio.

Mardus lo guardò come se ciò che aveva detto lo avesse leggermente sorpreso, e quando incontrò il suo sguardo il negromante avvertì una fitta di timore: negli occhi del suo compagno non c'era la follia ma qualcosa di peggio, una determinazione incrollabile radicata nell'ombra del loro dio. Anche se non aveva la magia, Mardus aveva il potere, era il toccato, il prescelto.

Incatenato da quello sguardo spietato Ashnazai sentì il sangue rallentargli nelle vene. Serrando ancor più la fiala si portò l'altra mano agli occhi ed evocò l'immagine dei ladri.

Per un momento avvertì il rassicurante pulsare del proprio potere, l'oscurità interiore fluì da lui alla fiala e al di là di essa, usando l'essenza del sangue per cercarne la fonte... ma da quando i ladri erano arrivati a Rhiminee su di essi era caduto una sorta di velo, un incantesimo protettivo in cui qualcuno li aveva avvolti e che resisteva in modo deciso alla sua magia.

Anche questa volta l'esito non fu diverso: nel momento in cui si concentrò sul luogo in cui si trovavano i ladri venne accecato dalla devastante visione di lingue di fiamma e di ali immani. Il messaggio era fin troppo chiaro: *Queste persone sono sotto la protezione dell'Orëska. Tu non le puoi toccare.*

Annaspando, lasciò andare la fiala e si premette entrambe le mani contro

il volto.

«Nessun cambiamento?» chiese Mardus, e il negromante intuì che stava sorridendo mentre aggiungeva: «In tal caso l'attore di Urvay è una vera benedizione. Se quei due sono ancora sotto la protezione dell'Orëska, quale posto più adatto dove cercarli?»

«Spero che tu abbia ragione, mio signore, e quando li troveremo schiaccerò con le mie stesse mani il loro cuore palpitante.»

«La vendetta è un'emozione pericolosa.»

Sollevando lo sguardo Vargûl vide la familiare espressione vacua... il tocco del dio... passare sul volto del suo compagno.

«Dovresti essere loro grato per averci guidati al completamento della nostra ricerca» continuò Mardus in tono sommesso, fissando le profondità della propria coppa. «Quest'attore e la sua maga ne sono il sigillo e adesso la vera chiave di volta è la pazienza. Sii paziente, il nostro momento verrà.»

1
UNA NOTTE SFORTUNATA

Il vento carico di nevischio soffiava dal mare, percuotendo le strade buie di Rhiminee come un enorme bambino infuriato; tegole smosse si staccavano e cadevano rumorosamente nelle strade e nei giardini, gli alberi spogli agitavano i rami che ticchettavano come ossa morte nella notte, e nel porto sottostante più di una nave veniva strappata dagli ormeggi per essere mandata a infrangersi contro i moli. Nella città alta come in quella bassa perfino le case di piacere avevano chiuso in anticipo i battenti.

Due figure ammantate emersero dall'ombra di un cortile nella Strada del Pesce Azzurro e si avviarono rapide lungo la Strada del Fascio di Grano.

«Non riesco a credere che siamo usciti con questo tempo per consegnare un dannato pegno d'amore» brontolò Alec, scuotendo la testa per allontanare dagli occhi i fradici capelli biondi.

«Dobbiamo preservare la reputazione del Gatto di Rhiminee» ribatté Seregil, tremando e invidiando ad Alec la sua nordica tolleranza al freddo. «Lord Phyrien ci ha pagati perché depositassimo stanotte l'oggetto sul cuscino della ragazza, e inoltre voglio curiosare nella cassetta della corrispondenza di suo padre, perché corre voce che stia manovrando per avere il posto di Vicereggente.»

Nel parlare Seregil sorrise fra sé, compiaciuto. Per anni il misterioso la-

dro noto come il Gatto di Rhiminee aveva aiutato i membri delle classi cittadine più elevate a tenere in piedi i loro interminabili intrighi: tutto quello che ci voleva per avere il suo aiuto erano dell'oro e un messaggio depositato nelle mani giuste, e nessuno dei nobili aveva mai immaginato che quella spia senza volto fosse uno di loro, o che quello stato di cose fosse vantaggioso anche per il Gatto.

Sferzati dal vento i due proseguirono verso il Quartiere Nobile e quando arrivarono all'inizio della Strada dell'Elmo Dorato si ripararono per un momento sotto il colonnato della fontana.

«Sei certo di sentirti all'altezza? Come va la tua schiena?» chiese Seregil, chinandosi a bere dalla fontana al centro del colonnato.

Erano trascorse meno di due settimane da quando Alec aveva tirato fuori la Principessa Klia dalla stanza in fiamme nelle segrete della fortezza della traditrice Kassarie. I maleodoranti unguenti del drysiano Valerius avevano operato la loro magia risanante ma quella notte mentre si vestivano Seregil aveva notato che la pelle sulla schiena del ragazzo appariva ancora delicata in alcuni punti... anche se Alec non lo avrebbe mai ammesso per non rischiare di essere rimandato a casa.

«Sto bene» ribadì infatti. «Quelli che sento battere sono i tuoi denti, non i miei» aggiunse, scuotendo il mantello bagnato e avvolgendoselo di nuovo intorno alle spalle. «Vieni, se continuiamo a muoverci avremo meno freddo.»

«Là dentro saremmo molto più al caldo!» esclamò Seregil, guardando con nostalgia in direzione della Via delle Luci.

Erano trascorsi dei mesi dall'ultima volta che aveva visitato una di quelle eleganti case di piacere, e il pensiero di tanti letti caldi e profumati occupati da corpi altrettanto caldi e profumati gli fece avvertire ancor più intensamente il freddo.

Invisibile nell'ombra Alec non replicò ma si agitò a disagio, perché la sua giovinezza solitaria lo aveva reso eccessivamente guardingo di fronte a simili argomenti. Una reticenza del genere, eccessiva anche per un Dalnano, era incomprensibile per Seregil ma per un senso di rispetto nei confronti della loro amicizia lui si sforzava di non prendere in giro il ragazzo al riguardo.

Le eleganti vie del Quartiere Nobile risultarono deserte, le grandi case e le ville erano buie dietro le mura dei loro giardini e le lanterne dondolavano stridendo sui loro sostegni, spente dalla bufera.

La casa nella Strada delle Tre Fanciulle era una vasta villa circondata da

un alto muro. Mentre Alec badava che non arrivassero delle pattuglie di guardie, Seregil lanciò l'uncino e agganciò saldamente la fune alla pietra; il rumore della tempesta nascose qualsiasi suono da loro prodotto nell'inerpicarsi lungo la corda e nell'oltrepassare il muro per poi lasciarsi cadere su alcuni cespugli e addentrarsi nel giardino.

Dopo una breve ricerca Alec trovò una piccola finestra sprangata posta in alto sulla parete posteriore della casa; arrampicatosi lungo una grondaia, si servì del coltello per sollevare il chiavistello e sbirciò all'interno.

«Dall'odore sembra un magazzino» sussurrò.

«Allora entra. Ti raggiungo subito.»

Alec sgusciò oltre il davanzale a piedi in avanti, scomparendo all'interno senza il minimo rumore, e mentre oltrepassava a sua volta la finestra Seregil avvertì un odore di patate e di mele nel calarsi su quello che sembrava un sacco di cipolle. Trovò nell'oscurità la spalla di Alec e insieme cercarono a tentoni la porta, poi Seregil sollevò il chiavistello e sbirciò nelle cavernose profondità della cucina che si allargava oltre la soglia.

I carboni che ancora ardevano nel focolare emanavano un chiarore sufficiente a illuminare due servi che dormivano per terra sui loro paglericci, e un sonoro russare giungeva dalle ombre profonde di un vicino angolo; sulla destra c'era un'arcata aperta e Seregil si diresse da quella parte in punta di piedi dopo aver battuto un colpetto sul braccio di Alec.

L'arco dava accesso ad un corridoio per la servitù. Salita una stretta scala i due percorsero una successione di corridoi alla ricerca dello studio privato di Lord Decian senza però riuscire a trovarlo, poi salirono al piano superiore e là si arrischiarono infine ad accendere una pietra luminosa, schermandola adeguatamente.

Il fievole chiarore permise loro di vedere che quei nobili lasciavano le scarpe fuori della porta della camera da letto perché un servo le prelevasse e le pulisse. Dando di gomito al compagno, Seregil accennò il segno che significava "fortuna", perché quel nobile aveva una sola figlia e non sarebbe stato quindi difficile trovare le scarpe di una ragazza di quindici anni.

Un paio di eleganti stivaletti spiccavano infatti davanti ad una porta all'estremità del corridoio, ma un paio di robuste scarpe sistemate accanto ad essi avvertiva che la giovane donna non dormiva sola.

Soffocando un sogghigno, Seregil rifletté che Alec stava andando incontro ad un lavoro più complesso di quanto si fosse aspettato.

Provando la maniglia con dita leggere, Alec scoprì che la porta non era sbarrata. Quella notte la consegna spettava a lui come ulteriore forma di

addestramento nelle arti del Gatto, e per quanto assai meno pericoloso dell'incarico che avevano svolto di recente per Nysander, quel lavoro richiedeva comunque una raffinatezza molto maggiore e lui era ansioso di dimostrare la propria abilità.

Riposta la pietra luminosa nel rotolo degli attrezzi, trasse un profondo respiro e abbassò la maniglia. All'interno una lampada ardeva bassa accanto al letto le cui cortine aperte gli permisero di vedere una ragazza molto giovane che dormiva sul lato vicino alla porta, girata verso la luce; accanto a lei c'era una forma più massiccia, forse quella della madre o della balia, che si agitava con fare inquieto sotto lo spesso copriletto.

Avvicinatosi di soppiatto al letto Alec tirò fuori il pegno, una minuscola pergamena infilata in un anello d'oro da uomo. Se fosse dipeso da lui, si sarebbe limitato a posarlo sul comodino e ad andarsene, ma le istruzioni impartite da Lord Phyrien erano molto precise e prevedevano che l'anello fosse lasciato sul cuscino della sua amata. Chinandosi sulla ragazza, Alec posò quindi l'anello dov'era stato richiesto e sentì troppo tardi il brusco sussulto di Seregil, contemporaneamente al quale l'anello rotolò lungo la curva del cuscino e colpì la ragazza sulla guancia, accanto alla bocca.

Due occhi castani si spalancarono con aria sorpresa, ma per fortuna lei vide l'anello prima di avere il tempo di lanciare un grido e la sua aria spaventata cedette subito il posto ad un'espressione di silenziosa gioia quando scambiò la forma indistinta del giovane per quella del suo innamorato.

«Oh, Phyrien, quanto sei *audace*!» sussurrò, scoccando una rapida occhiata alla donna che le dormiva accanto, poi afferrò la mano di Alec e la trasse con gentile insistenza sotto le coltri.

Alec arrossì violentemente al riparo del cappuccio, perché come la maggior parte degli Skalani la ragazza dormiva nuda. Nonostante l'imbarazzo non osò però opporre resistenza perché questo avrebbe destato dei sospetti e probabilmente avrebbe scosso tanto il letto da svegliare l'altra sua occupante.

«Sei così freddo» sussurrò la ragazza, ridacchiando e spingendo la sua mano ancora più in basso. «Baciami, mio coraggioso amore, ed io ti scalderò.»

Trattenendo il cappuccio con la mano libera Alec le sfiorò affrettatamente le labbra con le proprie, poi indicò con un gesto di avvertimento l'altra donna e la ragazza infine lo lasciò andare con aria imbronciata, nascondendo l'anello sotto il guanciale mentre Alec spegneva la lampada con il cuore che gli martellava e tornava in tutta fretta nel corridoio.

«Seregil, io...» accennò a sussurrare, ma il suo compagno troncò quelle scuse sul nascere afferrandolo per un braccio e trascinandolo nella direzione da cui erano giunti.

Dannazione, imprecò fra sé Alec, *una semplice consegna e guarda che pasticcio ho combinato!*

Aspettandosi un allarme da un momento all'altro i due raggiunsero in fretta la cucina e sgusciarono all'esterno attraverso la finestra del magazzino; anche fuori Seregil continuò a mantenere un implacabile silenzio mentre scalava il muro per poi spiccare la corsa lungo la strada; nel seguirlo, Alec giunse alla cupa conclusione di essersi coperto di vergogna ai suoi occhi.

A tre strade di distanza dalla villa Seregil infine si arrestò bruscamente e lo trascinò in un vicolo per poi chinarsi con le mani puntellate sulle ginocchia come se stesse cercando di riprendere fiato: preparato com'era a subire una predica, Alec impiegò qualche momento a rendersi conto che il compagno invece stava ridendo.

«Per gli Attributi di Bilairy, Alec!» esclamò Seregil, continuando a ridere. «Pagherei cento sesterzi per aver visto la tua faccia quando quell'anello è rotolato, e poi quando lei ha cercato di tirarti nel suo letto...»

«Sono stato così stupido» gemette Alec. «Avrei dovuto immaginare che l'anello sarebbe rotolato.»

«Forse, ma queste sono cose che succedono» replicò Seregil, asciugandosi le lacrime causate dal troppo ridere. «Non so quante volte a me è capitato un incidente del genere, e quello che conta è come si rimedia, cosa che tu hai fatto egregiamente. "Impara e vivi", come dico sempre.»

Sollevato, Alec si avviò con lui verso casa, ma prima che avessero percorso un isolato Seregil ricominciò a ridere.

«Baciami, mio coraggioso amante» gemette in falsetto, appoggiandosi pesantemente alla spalla di Alec. «Io ti scalderò!» E si allontanò ridendo.

Esasperato, Alec si rese conto che avrebbe sentito parlare ancora degli eventi di quella sera.

Tornati al Galletto prelevarono uno spuntino dalla dispensa di Thryis e salirono la scala nascosta che portava al secondo piano, dove i simboli protettivi scintillarono appena quando Seregil sussurrò la parola d'ordine; una volta in cima alle scale attraversarono la soffitta gelida per raggiungere il loro alloggio.

L'ingombro salotto conservava ancora il calore del fuoco serale; gettato

il mantello sulla statua di una sirena che si trovava vicino alla porta, Alec si liberò anche degli abiti bagnati mentre attraversava la stanza diretto al suo letto che era nell'angolo vicino al camino.

Osservandolo, Seregil si concesse un lieve sorriso, riflettendo che il notevole... e a suo parere eccessivo... pudore del ragazzo si era piuttosto ridotto durante i mesi trascorsi da quando si erano incontrati, anche se Alec gli volse le spalle nel togliersi i calzoni di cuoio per infilarsi una lunga camicia: sedicenne, il ragazzo gli somigliava molto nel fisico alto e snello e nella carnagione chiara... allontanando quel pensiero, Seregil s'impegnò a vagliare un mucchio di corrispondenza accumulato sul tavolo mentre Alec tornava a voltarsi verso di lui.

«Per domani non abbiamo in programma niente di particolare, vero?» chiese, staccando un morso da uno dei pasticci di carne che avevano sottratto dalla dispensa.

«Nulla di pressante» rispose Seregil, avviandosi verso la sua stanza con un enorme sbadiglio, «e non intendo svegliarmi prima di mezzogiorno. Buona notte.»

Con l'ausilio di una pietra di luce attraversò il caos di libri, casse e altri oggetti sparsi sul pavimento per raggiungere l'ampio letto dai tendaggi verdi addossato alla parete di fondo della piccola stanza, e dopo essersi tolto gli abiti fradici si infilò fra le lenzuola immacolate con un gemito di soddisfazione. Subito Ruetha apparve da un angolo della stanza con un sonoro gorgoglio, chiedendo di essere ammessa sotto le coltri.

Nell'accarezzare distrattamente la gatta, Seregil rifletté che nel complesso quello era stato un anno molto faticoso, soprattutto durante gli ultimi mesi. Bastava considerare quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva visitato la Via delle Luci per rendersi conto del subbuglio in cui era stata gettata la sua vita.

Oh, bene, adesso è arrivato l'inverno e anche se ci sarà sempre lavoro sufficiente a tenerci impegnati avremo comunque tempo in abbondanza per godere dei piaceri offerti dalla città. Tutto considerato, ci siamo meritati un po' di respiro.

Immaginando i mesi nevosi e tranquilli che si stendevano davanti a loro, scivolò nel sonno con espressione appagata...

... soltanto per svegliarsi di lì a poco con un sussulto da un incubo in cui si vedeva precipitare nel buio, sentendosi echeggiare negli orecchi l'urlo terrorizzato di Alec mentre entrambi cadevano sempre più in basso, oltre le mura della fortezza di Kassarie e verso l'abisso sottostante.

Aprendo gli occhi con un sussulto, fu al tempo stesso sollevato e irritato di trovarsi accasciato... e nudo... su una delle poltrone del salotto di Nysander.

Naturalmente non c'era bisogno di chiedere come fosse arrivato li, perché il senso di nausea dovuto ad un incantesimo di traslocazione era una spiegazione sufficiente. Allontanandosi dagli occhi i lunghi capelli scuri fissò il mago con aria accigliata e infelice.

«Perdonami per averti portato qui in maniera tanto brusca, mio caro ragazzo» si scusò Nysander, porgendogli una veste e una fumante tazza di tè.

«Suppongo che ci sia una valida ragione» borbottò Seregil, sapendo che doveva essercene una se Nysander lo aveva assoggettato di nuovo alla magia tanto presto dopo avergli imposto il cambiamento di forma.

«Senza dubbio. Avevo cercato già in precedenza di portarti qui ma tu ed Alec eravate impegnati a derubare qualcuno» rispose Nysander, versandosi del tè e occupando la sua abituale poltrona, dall'altra parte del focolare. «Ho dato soltanto una rapida occhiata... avete avuto successo?»

«Più o meno» rispose Seregil. Era evidente che Nysander non aveva nessuna fretta di fornire spiegazioni ma era anche chiaro che stava lavorando a qualcosa perché la corta barba grigia era sporca d'inchiostro vicino alla bocca e lui indossava le vecchie e logore vesti che usava quando doveva lavorare per tutta la notte; circondato dalla splendida collezione di libri e di oggetti presenti nella stanza, lui sembrava un povero erudito che fosse entrato in quel posto per errore.

«Ho notato che Alec ha un aspetto migliore» osservò Nysander.

«Sta guarendo, ma sono preoccupato per i suoi capelli. Devo renderlo presentabile in tempo per la Festa di Sakor.»

«Sii grato che non ne sia uscito peggio di così. Da quello che mi hanno detto Klia e Micum mi pare che sia fortunato ad essere vivo. A proposito, prima che mi dimentichi, ho qui qualcosa per voi due da parte di Klia e della regina» disse il mago, consegnando a Seregil due sacchetti di velluto. «Naturalmente un ringraziamento pubblico è impossibile, ma entrambe desideravano esprimere lo stesso la loro gratitudine. La sacca verde è per te.»

Seregil aveva già ricevuto altre volte ricompense del genere. Aspettandosi un altro oggetto o un gioiello di qualche tipo aprì la piccola sacca di velluto, e ciò che trovò al suo interno lo fece ammutolire per la sorpresa: era un anello, molto familiare, con un grosso rubino che scintillò come una fiamma nella pesante montatura d'argento aurënfaie quando lui lo accostò

al fuoco per vederlo meglio.

«Per la Luce di Illior, Nysander, questo è uno degli anelli che ho tolto dal cadavere di Corruth i Glamien» sussultò.

«Era un consanguineo per te come per Idrilain» rispose il mago, protendendosi a stringergli la mano. «Lei ha ritenuto che fosse una giusta ricompensa per l'aiuto che hai dato a risolvere il mistero della sua scomparsa e spera che un giorno lo porterai con onore fra il tuo popolo.»

«Ringraziala da parte mia» rispose Seregil, riponendo con reverenza l'anello nella sacca. «Di certo però non mi hai tirato fuori dal letto con la magia per questo.»

«No» ammise il mago, ridacchiando. «Devo affidarti un compito che ti può interessare, ma prima che ti spieghi di cosa si tratta devo porti delle condizioni. Se non le accetterai ti rimanderò nel tuo letto cancellandoti dalla mente il ricordo di questo incontro.»

«Deve trattarsi di un incarico notevole» commentò Seregil, sorpreso. «Perché non hai portato qui anche Alec?»

«Fra poco ti spiegherò anche questo, ma non intendo dire nulla finché non avrai accettato le mie condizioni.»

«Ottimo. Quali sono?»

«In primo luogo non devi porre domande senza il mio permesso.»

«Perché no?»

«A cominciare da ora» precisò Nysander.

«Oh, d'accordo. Che altro?»

«In secondo luogo dovrai mantenere il segreto più assoluto. Nessuno deve essere informato di questo, soprattutto Alec e Micum. Mi giuri di non dire loro nulla?»

Seregil lo fissò in silenzio per un momento. Ultimamente tenere segreto qualcosa ad Alec non era più molto facile, ma d'altro canto una cosa tanto misteriosa non poteva che risultare interessante.

«D'accordo, hai la mia parola» assentì infine.

«Devi giurarlo» insistette Nysander, cupo in volto.

Scuotendo il capo, Seregil protese la mano sinistra con il palmo all'insù.

«*Asurit betuh dös Aura Elustri kamar sösui Seregil Korit Solun Meringil Bôkthersa.* E giuro anche sul mio onore di Osservatore. È sufficiente?»

«Sai che non t'imporrei mai condizioni del genere senza un valido motivo» lo rimproverò il mago, scuotendo il capo.

«Perché è tanto importante che Alec e Micum non ne sappiano nulla?»

«Perché se tu dovessi lasciarti sfuggire il minimo dettaglio di quanto sto

per dirti dovrei uccidervi tutti.»

Anche se pronunciate con calma, quelle parole scossero profondamente Seregil perché conosceva Nysander da troppo tempo per non rendersi conto della sua assoluta sincerità. Per un momento ebbe l'impressione di avere di fronte uno sconosciuto, poi di colpo ogni pezzo dell'enigma andò al suo posto e lui si protese in avanti di scatto, rovesciandosi il tè bollente sulle ginocchia per l'eccitazione.

«Si tratta di questo, vero?» domandò, battendosi il petto dove, nascosta sotto la magia oscurante di Nysander, c'era l'impronta lasciata dal disco di legno che lui aveva rubato al Duca Mardus a Wolde e che per poco non gli era costato la vita. «Quando ti ho detto di aver mostrato un disegno di quest'impronta all'Oracolo di Illior ti sei fatto così pallido che ho temuto che svenissi.»

«Adesso forse capisci la causa della mia angoscia» replicò Nysander, cupo.

«Per gli Attributi di Bilairy!» esclamò Seregil, sentendo riaffiorare l'ansia causatagli da quella conversazione a cui nessuno dei due aveva più accennato. «E lo avresti fatto davvero!»

«Ti garantisco che non mi sarei mai perdonato» sospirò Nysander, «ma mi sarei anche infuriato con te per avermi costretto ad un atto del genere. Ricordi cosa ti ho detto allora?»

«Che dovevo pregare di non scoprire mai cosa fosse veramente quel disco?»

«Esatto, e per poter svolgere questo nuovo compito dovrai accettare che quella è la sola risposta che ti posso dare al riguardo.»

«La stessa vecchia risposta, vero?» commentò Seregil, accasciandosi cupo sulla poltrona. «E se rifiutassi? Se mi rifiutassi di fare qualsiasi cosa senza sapere prima tutto quanto?»

«In quel caso rimuoverei dalla tua mente ogni ricordo di questa conversazione e ti rimanderei a casa» ribatté Nysander, scrollando le spalle. «Di certo ci sono altri in grado di aiutarmi.»

«Come Thero, devo supporre?» scattò Seregil, prima di riuscire a controllarsi.

«Oh, per...»

«*Lui* conosce il Grande Segreto?» insistette Seregil, tormentato dall'antica gelosia. L'ultima cosa che desiderava era scoprire che il giovane assistente del mago ne sapeva più di lui su quella storia.

«Lui ne sa meno di te» garantì Nysander, esasperato. «Allora, vuoi que-

sto incarico oppure no?»

«D'accordo» assentì Seregil, con un ringhio di frustrazione. «Di cosa si tratta?»

«Tanto per cominciare dimmi che ne pensi di questa» rispose il mago, tirando fuori dalla manica un pezzo di cartapecora e porgendoglielo.

«Sembra una pagina di un libro» rifletté Seregil. Il pezzo di cartapecora era stato scurito dal tempo o dalle intemperie; sfregandone un angolo fra pollice e indice, lui si annusò le dita ed esaminò quindi lo scritto vero e proprio prima di affermare: «È vecchia, ha almeno quattro o cinque secoli. All'inizio è stata conservata senza riguardi ma in seguito l'hanno preservata con cura. Inoltre non è fatta con la pelle di un capretto ma con pelle umana o aurënfaie.» Interrompendosi di nuovo, esaminò i buchi lasciati da un ago sul bordo sinistro del foglio. «I fori sono ancora intatti, il che indica che è stata rimossa dal libro con estrema cura e non strappata, anche se quando è successo la pagina era già stata danneggiata dall'umidità. A giudicare dal colore direi che è stata immersa in seguito nel veleno, ma è evidente che esso è stato neutralizzato altrimenti non la potremmo maneggiare.»

«Infatti» annuì Nysander.

Seregil però non lo sentì neppure e continuò a riflettere tormentandosi distrattamente una ciocca di capelli.

«Dunque, la scrittura è in ansuit antico, un linguaggio che ha avuto origine fra i popoli delle colline del nord di Plenimar. Da questo possiamo dedurre che l'autore fosse originario di quella regione o uno studioso di lingue.»

«Come te, mio caro ragazzo. Posso supporre che tu sia in grado di leggere il testo?»

«Hmm... sì. Sembrano i vaneggiamenti di un profeta folle, anche se sono poetici. "Guarda con me, mio amato, mentre i demoni spogliano la vite dei suoi frutti." Poi c'è qualcosa che riguarda i cavalli e "La fiamma dorata va sposa all'oscurità. Il Bellissimo viene avanti e accarezza le ossa della casa..." No, non è giusto, sono le "ossa del mondo"» si corresse Seregil, poi andò al tavolo e si avvicinò alla lampada, aggiungendo: «Come pensavo: credevo che ci fossero degli errori negli accenti ma non si tratta di questo, bensì di un linguaggio cifrato.»

«Vuoi provare a decifrarlo?» chiese Nysander, passandogli una tavoletta incerata e uno stilo.

Rileggendo il documento, Seregil trovò sedici parole con l'accento sbagliato e quando elencò soltanto le lettere accentate esse ammontarono a

ventinove.

«Non è una cosa facile» borbottò, tamburellando con lo stilo contro il proprio mento.

«È più difficile di quanto immagini» affermò Nysander. «Il mio maestro, Arkoniel, ed io abbiamo impiegato oltre un anno a scoprire la chiave. Devo però precisare che stavamo lavorando anche ad altre cose.»

«Vuoi dire che hai già decifrato il codice?» gemette Seregil, gettando lo stilo sul tavolo.

«Oh, sì. Il tuo incarico non è questo, ma sapevo che avresti preferito lavorare sull'originale per poi giungere da lì alle tue conclusioni.»

«Allora come funziona il codice?»

Sedendosi al tavolo Nysander prese la tavoletta e cominciò a scrivere in fretta.

«Tanto per cominciare, le lettere accentate creano una frase priva di senso, un fatto che abbiamo scoperto dopo un tempo lunghissimo. La chiave è data da una combinazione della sillabazione e dei casi. Come sai, l'ansuit antico è una lingua che ha cinque casi, ma soltanto tre... nominativo, genitivo e dativo... sono stati usati per il codice. Per esempio, guarda le parole che compongono l'espressione "del mondo".»

«Sì, a ingannarmi è stato l'accento sbagliato» annuì Seregil, pensoso. «Dovrebbe essere sulla seconda vocale dell'ultima sillaba, non sulla prima.»

«Esattamente. Dal momento che "mondo" è usato al genitivo e che l'accento sbagliato appare sulla terzultima sillaba, si usa l'ultima lettera di quella parola; se il caso è lo stesso ma l'accento è sulla penultima sillaba, si prende la prima lettera.»

«Non sapevo che fossi un tale esperto di grammatica» commentò Seregil, con un sorriso.

«Nel corso dei secoli s'impara qualcosa qua e là» replicò Nysander, permettendosi di apparire compiaciuto. «È un sistema davvero perfetto che impedisce una scoperta casuale del messaggio. Al nominativo, un accento sbagliato sulla terzultima sillaba indica che si deve prendere l'ultima lettera della parola che segue quella con l'accento sbagliato, e così via; al dativo contano invece soltanto gli accenti sulla penultima sillaba, e il risultato ultimo sono soltanto quindici lettere che, disposte nel modo giusto... tieni lo sguardo su ciò che scrivo... disposte nel modo giusto si pronunciano *"argucth chthon hrig"*.»

«Sembra che tu ti stia schiarendo la gola...» cominciò Seregil, ma le pa-

role gli si spensero sulle labbra quando vide lo scritto presente sulla pagina vorticare per un movimento improvviso; dopo alcuni secondi esso scomparve del tutto, lasciando al proprio posto un disegno circolare che sembrava una stella ad otto punte e che copriva la maggior parte della pagina.

«Un palinsesto magico?» sussultò Seregil.

«Proprio così. Guarda però con maggiore attenzione. Avvicinando la cartapecora alla lampada, Seregil emise un fischio sommesso nel vedere che l'intero disegno era composto da parole scritte con una calligrafia piccolissima.»

«Il nostro folle profeta deve aver usato una penna di colibrì» commentò.

«Riesci a leggere cosa c'è scritto?»

«Non so... le lettere sono così affastellate. La scrittura è il Konic, quella usata dagli scribi di corte all'epoca dei primi Gerofanti, ma la lingua è diversa, come se lo scrittore avesse voluto appropriarsi dei suoni di una lingua e dell'alfabeto di un'altra. Sì, è proprio ciò che ha fatto, quell'astuto bastardo. Di conseguenza, dal punto di vista fonetico...»

Borbottando sottovoce, Seregil lesse lentamente le parole minuscole e ammassate, e dopo circa mezz'ora sollevò lo sguardo con un sorriso di trionfo.

«È dravniano puro! Nysander, questo deve essere dravniano.»

«Dravniano?»

«I Dravniani sono una popolazione tribale sparsa nelle vallate glaciali della Catena degli Ashek, a nord di Aurënen. Io non sono più stato lassù da quando ero ragazzo, ma ho studiato la loro lingua. I Dravniani sono abilissimi ad intessere saghe e leggende, e anche se non hanno una loro scrittura questo testo cattura i suoni della loro lingua. Di certo chi lo ha scritto era uno studioso di lingue poco note, e una volta decifrato il testo non è altro che il ripetersi delle stesse parole in tutto il disegno. Inoltre il tutto è scritto con il sangue... probabilmente quello dell'autore stesso, dato che è stato tanto folle da creare una cosa del genere.»

«Può darsi» interruppe Nysander. «Puoi decifrare cosa dice?»

«Ah! Allora si tratta di questo» esclamò Seregil, gongolante di trionfo. «*Tu* non sei in grado di leggerlo!»

«Vorrei ricordarti il giuramento che hai pronunciato...» cominciò Nysander, assumendo un'aria sofferta.

«Lo so, lo so» annuì Seregil, con un sogghigno compiaciuto. «Dopo tutte le restrizioni che mi hai imposto credo però di essermi guadagnato il diritto di gongolare un poco. La frase dice soltanto: "Pietra dentro il ghiac-

cio dentro la pietra dentro il ghiaccio. Corna di cristallo sotto corna di pietra." O viceversa. Non c'è modo di stabilire quale sia la prima riga, e non capisco perché sia ricorso a misure così complesse per nascondere un testo tanto oscuro.»

«È tutt'altro che oscuro!» esclamò però Nysander, battendogli un colpetto sulla spalla e prendendo a camminare avanti e indietro con fare eccitato. «Il documento comincia con l'ansuit antico, un'arcaica lingua di Plenimar antecedente ai primi insediamenti dei Gerofanti, e la frase apparentemente priva di senso *"argucth chthon hrig"* serve a far apparire il testo nascosto, che a sua volta è scritto nell'alfabeto della corte dei Gerofanti, che a quel tempo risiedeva sull'isola di Kouros, ma usa la lingua di un'oscura tribù delle montagne meridionali, oltre il mare di Osiat e vicino ad Aurënen. Io avevo sospettato tutto questo ma tu, mio caro ragazzo, hai trovato gli indizi conclusivi. Si tratta di un palinsesto davvero incredibile!»

«Le tribù dravniane» osservò Seregil, che intanto aveva continuato a riflettere, «vivono nelle valli più elevate della catena degli Ashek e costruiscono i loro villaggi lungo il limitare dei ghiacciai. La frase "Pietra dentro il ghiaccio dentro la pietra dentro il ghiaccio" e la faccenda delle coma di pietra mi ricordano una storia che erano soliti raccontare i mercanti che si spingevano fra le montagne, qualcosa in merito ad un posto che c'era lassù, dove i demoni danzavano sulla neve per andare a bere il sangue dei viventi. Quel posto era chiamato la Valle delle Corna.»

«La tua mente sembra il nido di una gazza, mio caro ragazzo» dichiarò Nysander con un ampio sorriso, arrestandosi davanti a lui. «Non si sa mai quale nuovo tesoro ne possa cadere fuori.»

«Se la Valle delle Corna esiste davvero, allora questo non è soltanto un complesso enigma: è una mappa» aggiunse Seregil, battendo un dito sulla cartapecora sporca.

«E forse non è l'unica» replicò Nysander. «Secondo recenti informazioni giunte da Plenimar, parecchie spedizioni sono state inviate ad ovest verso lo Stretto di Bal. Noi non possiamo sapere quale sia il loro scopo, ma la penisola di Ashek si trova in quella direzione.»

«In questo periodo dell'anno?» ribatté Seregil, scuotendo il capo, in quanto attraversare lo Stretto di Bal significava dirigersi verso la costa meridionale del mare di Osiat, un posto di frangenti pericolosi e di coste difficili da avvicinare anche con il clima favorevole e del tutto infide d'inverno. «Qualsiasi cosa sia questa "pietra dentro il ghiaccio", pare quindi che i Plenimariani siano decisi a trovarla. Devo dedurre che tu non voglia

vederla finire nelle loro mani?»

«E spero che mi aiuterai ad impedirlo.»

«Mi sarebbe utile sapere cosa sto cercando, sempre che questo non comporti la rivelazione di altri sacri misteri.»

«Pare che si tratti di una corona di qualche tipo» rispose Nysander. «La cosa più importante è che è dotata di poteri simili a quelli del disco di legno, che tu hai già sperimentato.»

«Allora questa volta baderò a non portarla addosso» commentò Seregil, contraendo le labbra in una smorfia. «Se però le tue informazioni sono esatte, i Plenimariani hanno un notevole vantaggio rispetto a noi.»

«Forse no. Il fatto che abbiano mandato parecchie spedizioni lascia supporre che non sappiano con esattezza dove si trovi l'oggetto in questione, mentre noi ne abbiamo appena individuato la posizione. Inoltre io posso farti arrivare là molto più in fretta di loro.»

«Oh, no!» esclamò Seregil, sbiancando in volto. «Non puoi... una traslocazione da qui agli Ashek? Nysander, vomiterò per ore!»

«Mi dispiace, ma è una questione troppo importante per tentare qualsiasi altra cosa. Rimane il problema di Alec... credi che solleverà difficoltà per essere lasciato a casa?»

«Riuscirò a inventare una spiegazione» rispose Seregil, passandosi una mano fra i capelli. «Quando devo partire?»

«Domani entro mezzogiorno, se puoi farcela.»

«Penso di sì. Di cosa avrò bisogno, a parte il normale equipaggiamento?»

«Che ne dici di recitare il ruolo di un mago degli Aurënfaie?»

«Sembra divertente» ammise Seregil, «a patto di non dover fare affidamento sul mio talento per la magia.»

«Oh, povero me, no di certo!» rise Nysander. «Ti fornirò l'attrezzatura necessaria per renderti credibile e tutto ciò che ti servirà per portare a termine il tuo compito. Sapevo che non mi saresti venuto meno, Seregil» aggiunse, posando una mano sulla spalla dell'amico.

«Scommetto che adesso sei contento di non avermi ucciso» ribatté Seregil. «Che ore sono?»

«È quasi l'alba, credo. Purtroppo dovrò rimandarti indietro nello stesso modo in cui ti ho portato qui.»

«Due volte in una notte? Bada allora di scaricarmi vicino ad una bacinella!»

2
AL GALLETTO

Alec fu destato dal nevischio che sferzava il tetto e scoprì che nel corso della notte Ruetha era venuta a infilarsi sotto le sue coperte; quando le accarezzò il folto pelo bianco sotto il mento, la gatta prese a fare rumorosamente le fusa.

«Cosa ci fai qui?» le chiese Alec, in tono assonnato, poi si sollevò a sedere e vide che il logoro zaino di Seregil era pieno e posato fuori della porta della sua camera, la cintura con la spada era appoggiata su di esso, con l'elsa riparata di recente che scintillava sotto la luce lattea del mattino.

Adocchiando quel mucchietto ordinato con crescente sospetto, Alec comprese che Seregil doveva essersi alzato ormai da parecchio tempo e che si stava preparando per un viaggio... senza però aver provveduto a svegliare anche lui.

«Seregil?» chiamò, facendo capolino nella stanza.

«Buon giorno!» salutò allegramente Seregil, che si trovava da qualche parte dietro una cassapanca rovesciata.

«Cosa sta succedendo? Sei stato in piedi per tutta la notte?»

«Non per tutta la notte» rispose Seregil, emergendo dal caos circostante con le braccia ingombre di alcuni pesanti indumenti di montone che scaricò vicino allo zaino. «Ho trovato questo» aggiunse, porgendo ad Alec un sacco impolverato nel quale c'erano una mezza dozzina di complesse serrature, ad alcune delle quali erano ancora attaccati frammenti di legno scheggiato. «Dal momento che hai imparato ad aprire quasi tutte quelle che ci sono sul tavolo da lavoro, ho pensato che ti sarebbe piaciuto provare qualcosa di nuovo. Sta' attento, però, perché alcune mordono.»

Alec posò il sacco da un lato senza commenti e si appoggiò allo stipite della porta, notando che Seregil indossava abiti da viaggio e che ancora non gli aveva detto di cominciare a prepararsi.

«Cosa sta succedendo?» domandò infine, guardando l'amico districare a fatica un paio di racchette da neve dal guardaroba. «Dove pensi di trovare della neve con questo clima?»

«Dammi un minuto, d'accordo?» replicò Seregil, controllando la rete delle racchette di cuoio. «Devo recuperare ancora un paio di cose, poi ti spiegherò tutto, nei limiti del possibile.»

Con un sospiro, Alec si avvicinò alla finestra, i cui vetri tremavano rumorosamente sotto le folate di vento che sferzavano la locanda; in basso il

figlio di Thryis, Diomis, stava attraversando in fretta il cortile sotto le cortine di pioggia gelida che permettevano di vedere soltanto gli edifici più vicini, e nella stanza retrostante lui poteva sentire Seregil che continuava a frugare fra la propria roba.

Lottando contro una crescente impazienza, Alec s'infilò un paio di calzoni e procedette ad accendere il fuoco che si era spento nel corso della notte. Ammucchiati esca e legna sulle ceneri prelevò una pietra di fuoco dal vasetto sul focolare: in un momento le fiamme si levarono vivaci nel camino e lui rimase a fissarle, cercando di controllare la propria mente febbrile.

«Sai, vista da dietro la tua testa sembra un porcospino spettinato» commentò Seregil, emergendo infine dalla stanza, poi gli arruffò ulteriormente i capelli e si lasciò cadere sulla sua poltrona preferita, accanto al fuoco.

«Stai partendo da solo, vero?» ribatté Alec, per nulla divertito.

«Soltanto per pochi giorni» rispose Seregil, con una nota guardinga nella voce che non piacque al giovane.

«Per un lavoro, intendi?»

«Non te lo posso dire.»

«È a causa della scorsa notte?» insistette Alec, scrutando in volto l'amico e notando che era pallido. «Avevi detto...»

«No. Si tratta di qualcosa di cui non posso parlare con nessuno.»

«Perché no?» volle sapere il ragazzo, spinto dalla curiosità e dalla delusione.

«Tu non c'entri nulla, credimi» garantì Seregil, allargando le braccia in un gesto apologetico. «Ed è inutile che persisti a fare domande.»

«È un lavoro per Nysander, vero?»

«Devi darmi la tua parola che non cercherai di seguirmi quando me ne andrò» ribatté Seregil, fissandolo con espressione impassibile.

Alec prese in considerazione l'eventualità di insistere ma alla fine annuì con aria cupa.

«Quando tornerai?» chiese soltanto.

«Spero entro pochi giorni. Intanto tu dovrai occuparti di recuperare quei documenti per il Barone Orante ad eseguire qualsiasi altro lavoro nuovo per il quale sembri bastare un solo uomo. Inoltre dovrai pensare alla Notte del Lutto, se io non tornerò in tempo.»

«Se non tornerai in tempo?» esclamò Alec, indignato. «Ma manca soltanto una settimana, e quella notte tu darai una festa nella casa di Via della Ruota!»

«*Noi* daremo una festa» lo corresse Seregil. «Non ti preoccupare, Runcer provvederà a tutti i preparativi e ci saranno anche Micum e la sua famiglia, quindi tu dovrai soltanto svolgere il ruolo del padrone di casa. Ricordi Lady Kylith, la donna con cui hai danzato la prima notte che hai trascorso qui?»

«Saremo suoi ospiti alla cerimonia della Notte del Lutto.»

«Esatto. Provvederà lei ad aiutarti con l'etichetta.»

«Ma la gente chiederà inevitabilmente di te.»

«Tutti sanno che Lord Seregil si sta ancora riprendendo dal trauma dell'arresto subito, quindi potrai dire che non sono ancora rientrato. Coraggio, Alec, con ogni probabilità sarò di ritorno in tempo.»

«Questo tuo lavoro segreto... è pericoloso?»

«Quale dei nostri lavori non lo è?» replicò Seregil, scrollando le spalle. «La verità è che non lo saprò neppure io finché non lo avrò cominciato.»

«Quando pensi di parure?»

«Non appena avrò mangiato qualcosa. Adesso vestiti, così scenderemo di sotto a fare colazione.»

Mentre attraversavano il magazzino diretti verso la cucina, Alec avvertì un profumo di pane appena sfornato.

In cucina la confusione della colazione era finita e uno sguattero stava pulendo i tavoli mentre Cilla lavava Luthas in una bacinella e la vecchia Thryis sedeva vicino al camino intenta a sbucciare rape.

«Eccovi, finalmente» li salutò la vecchia, anche se di rado le capitava di veder apparire Seregil prima di mezzogiorno. «Il tè è pronto e ci sono dei panini con le uvette sotto quel panno. Cilla li ha preparati freschi questa mattina.»

«Come sta oggi questo giovanotto?» sorrise Seregil, protendendo un indice verso il bambino che immediatamente lo afferrò e se lo infilò in bocca.

«Oh, è nervoso» replicò Cilla, che aveva gli occhi un po' cerchiati. «Sta mettendo un dente e ci tiene svegli tutta la notte.»

Alec intanto scosse il capo, sconcertato dalla facilità con cui Seregil passava dal parlare di viaggi misteriosi al recitare la parte dello zio con quel bambino come se non avesse avuto una preoccupazione al mondo.

Il suo affetto per Luthas, d'altronde, era del tutto sincero. Seregil aveva parlato ad Alec di come Cilla gli avesse offerto l'onore di essere il padre del suo bambino quando aveva deciso di avere un figlio per evitare il re-

clutamento, e di come lui avesse opposto un cortese rifiuto. Se da un lato l'interesse di Seregil nei confronti delle donne sembrava marginale, d'altro canto Alec sospettava che il suo rifiuto fosse stato piuttosto dettato dalla consapevolezza che aiutare Cilla gli sarebbe costato l'amicizia di sua nonna. Da giovane Thryis era stata infatti un Sergente degli Arcieri Reali e per lei era stato un dolore che né suo figlio né sua nipote avessero intrapreso la carriera militare prima di formarsi una famiglia. Cilla non aveva mai rivelato chi fosse il padre del bambino, ma di certo doveva essere stato un uomo bruno perché lei era bionda mentre suo figlio aveva gli occhi e i capelli scuri come il pelo di un visone.

Avvicinatosi al focolare, Alec si chinò per prendere la teiera tenuta in caldo accanto al fuoco.

«Oggi hai l'aria avvilita» osservò intanto Thryis. «Sta partendo senza di te, vero?»

«Te lo ha detto lui?»

«Non c'era bisogno che lo facesse» ribatté la vecchia, con una risata, tagliando in quattro una rapa e lasciandola cadere nella pentola che aveva accanto. «Ha addosso i suoi vecchi stivali da viaggio ed è allegro come un passero mentre tu sei ancora in maniche di camicia e hai la faccia lunga. Non occorre essere un mago per capire cosa questo significhi.»

Alec scrollò le spalle senza ribattere. Thryis gestiva il Galletto fin da quando Seregil lo aveva segretamente acquistato vent'anni prima, e insieme alla sua famiglia e a Rhiri, lo stalliere muto... era uno dei pochi prescelti che sapevano qualcosa della loro doppia vita.

«Non ti preoccupare» sussurrò intanto la vecchia. «Il mio padrone ha un'ottima opinione di te, e non c'è nessun altro di cui parli altrettanto bene tranne Micum Cavish, che è suo amico da anni. Inoltre questo ci darà l'occasione di praticare un po' di tiro al bersaglio: ci sono un paio di trucchi che ancora non ti ho mostrato, e quel tuo bell'arco nero non dovrebbe restare a raccogliere polvere.»

«Suppongo di no» annuì Alec, dandole un bacio fugace su una guancia prima di sedere di fronte a Seregil al tavolo della colazione.

Osservando il volto dell'amico mentre questi giocava con il figlio di Cilla, ebbe poi la certezza di scorgere piccole linee di tensione intorno agli occhi: di qualsiasi cosa si trattasse, questo nuovo lavoro non era semplice come lui voleva dare a intendere, ma Alec sapeva che fare altre domande sarebbe stato del tutto inutile.

Quando tornarono di sopra, Seregil finì di mettere insieme il proprio e-

quipaggiamento e si calcò sulla testa un vecchio e malconcio cappello.

«Abbi cura di te, soprattutto durante il lavoro per il barone» disse ad Alec. «Al mio ritorno non voglio trovarti nella Torre Rossa.»

«Non ci sarò. Vuoi che ti aiuti a portare dabbasso tutta quella roba?»

«Non ce n'è bisogno» rispose Seregil, issandosi il bagaglio in spalla e stringendogli la mano. «Fortuna nell'ombra, Alec.»

Poi si allontanò con un sorriso.

«Anche a te» mormorò Alec, ascoltando il rumore dei suoi passi che si perdeva in lontananza.

Nell'uscire Seregil si soffermò in cucina e accostò uno sgabello a quello di Thryis, consegnandole un involto sigillato.

«Ti affido questi documenti» disse. «Sto andando via per qualche giorno, e se non dovessi tornare questi dovrebbero provvedere alle esigenze di Alec e di tutti voi.»

«È un testamento, vero?» chiese Thryis, sfiorando i sigilli di cera con aria accigliata. «Non mi meraviglia che Alec avesse un'aria tanto cupa.»

«Lui non lo sa e vorrei che continuasse ad ignorarlo.»

«Prima d'ora non avevi mai lasciato un testamento.»

«È solo nel caso che mi accada un incidente o qualcosa del genere» replicò Seregil, recuperando il bagaglio e avviandosi verso la porta.

«O qualcosa del genere!» ripeté la vecchia, contraendo le labbra in un'espressione scettica. «Bada che quel "qualcosa" non appaia dal nulla a morderti il posteriore quando meno te lo aspetti.»

«Farò del mio meglio per evitarlo.»

Fuori il nevischio si era trasformato in pioggia. Tirandosi il cappuccio del logoro mantello sopra il cappello, Seregil attraversò di corsa il cortile fino alle stalle, dove Rhiri aveva già sellato la sua nuova giumenta. Gettato allo stalliere mezzo sesterzio d'oro, Seregil montò in sella e si avviò al galoppo verso la Casa Orëska.

3
LE CORNA DI PIETRA

Era ormai metà pomeriggio quando finalmente Nysander ultimò i preparativi per l'incantesimo di traslocazione.

«Sei pronto, Seregil?» domandò, sollevando lo sguardo dall'elaborato disegno che aveva tracciato con il gesso sul pavimento della stanza degli

incantesimi.

«Pronto quanto potrò mai esserlo» rispose Seregil, che stava sudando sotto i pesanti indumenti di pelle di montone, poi trasportò lo zaino, le racchette da neve e il bastone nel centro del disegno e ammucchiò il tutto sul pavimento.

«Queste dovrebbero garantire la tua reputazione come mago» continuò Nysander, porgendogli una mezza dozzina di corte verghe di salice coperte di simboli dipinti. «Quando le spezzerai, ciascuna di esse farà apparire un dono diverso per i tuoi ospiti. Bada però di tenere quella più lunga con la banda rossa separata dalle altre, perché contiene l'incantesimo che ti riporterà indietro.»

Riposta con cura la piccola verga rossa in una sacca che portava alla cintura, Seregil fece scivolare le altre in una tasca della bianca tunica aurënfaie che indossava sotto la pesante giacca di montone.

«Questi però sono gli oggetti più importanti» proseguì il mago, avvicinandosi ad un tavolo su cui c'era una cassetta di legno che misurava una sessantina di centimetri quadrati e che era dotata di una cinghia di cuoio per appenderla alla spalla e di una robusta serratura; all'interno era rivestita con uno strato d'argento in cui erano incisi simboli magici, e conteneva due fiasche avvolte nella lana.

«E se questa corona o quello che è fosse troppo grossa per entrare nella scatola?» chiese Seregil, accigliandosi.

«Allora fa' del tuo meglio e torna subito da me.»

«Queste cosa sono?» domandò Seregil, sollevando le fiasche, che erano pesanti e avevano il tappo di cera coperto di altri simboli magici.

«Versane il contenuto intorno alla corona e traccia i segni dei Quattro all'interno del cerchio. Questo dovrebbe indebolire i sigilli che la proteggono.»

«Dovrebbe?» ripeté Seregil, sentendo lo stomaco che gli si contraeva per l'incertezza.

«Sei sopravvissuto alla magia del disco senza bisogno di aiuto, quindi queste precauzioni dovrebbero bastare» replicò Nysander, avvolgendo le fiasche nella lana per poi chiuderle nella cassa.

«Capisco» commentò Seregil, fissando con aria dubbiosa il suo vecchio amico. «Pensi che la stessa imperfezione interiore che mi ha impedito di diventare un mago mi protegga anche dalla magia.»

«Pare che sia così, e vorrei soltanto che essa non ti causasse anche tanti problemi con le traslocazioni. Considerando la distanza da superare...»

«Adesso pensa soltanto a mandarmi a destinazione» lo interruppe Seregil, raccogliendo fra le braccia il proprio equipaggiamento come meglio poteva. «I Monti Ashek sono abbastanza ad ovest da garantirmi ancora alcune ore di luce, ma non voglio sfidare troppo la fortuna.»

«Benissimo. Ho evocato un'immagine della tua destinazione e dovrei riuscire a scaricarti a pochi chilometri di distanza da un villaggio; d'altro canto, sarà più sicuro farti arrivare sul ghiacciaio vero e proprio piuttosto che correre il rischio di farti cadere su una delle sporgenze rocciose che lo circondano.»

«*Questo* è molto confortante. Ti sono davvero grato.»

Ignorando quel sarcasmo Nysander congiunse le mani davanti al volto e cominciò a recitare l'incantesimo. Un momento più tardi una particella d'oscurità gli apparve fra le dita e lui allargò lentamente le mani in modo da farla ingrandire fino a quando essa prese a ruotare davanti a loro come uno specchio nero.

Seregil fissò per un momento quella superficie oscura sentendo la nausea che già cominciava ad assalirlo, poi accentuò la stretta intorno al bagaglio, trasse un profondo respiro, chiuse gli occhi e avanzò con determinazione.

Il devastante senso di vertigine che lo investì risultò peggiore di quanto avesse temuto. Per la maggior parte delle persone una traslocazione era una cosa semplice come passare da una stanza ad un'altra, ma per lui era come essere risucchiato da un nero e immondo vortice. Questa bolla la sensazione parve protrarsi all'infinito, poi all'improvviso emerse dall'oscurità che lo percuoteva e precipitò in una gelida luminosità, sprofondando fino ai fianchi nella neve.

Immobilizzato, si protese in avanti per vomitare la scarsa colazione che aveva nello stomaco e quando gli spasimi si furono placati lottò per liberarsi e strisciò lontano da quella massa fumante per poi crollare supino con un braccio sugli occhi, restando del tutto immobile mentre il mondo gli roteava intorno in maniera nauseante e il vento lo sferzava, coprendogli le labbra di fini cristalli di ghiaccio. Dopo qualche tempo rotolò prono, vomitò ancora e infine si pulì la bocca con una manciata di neve.

Se non altro, pensò nel guardarsi intorno, *Nysander ha una buona mira.*

Il ghiacciaio si stendeva in un'erta vallata alla cui sommità, distante qualche chilometro dal punto in cui si trovava, un paio di alti picchi torreggiavano sugli altri in modo da creare uno stretto passo e da dare alla valle il nome che lui aveva ricordato. I raggi inclinati del sole si rifletteva-

no sulla luminosa distesa di ghiaccio con un'intensità tale da fargli lacrimare gli occhi e onde di ghiaccio messe a nudo dal vento si protendevano attraverso il sottile strato di neve fresca a proiettare ombre azzurre quanto il cielo sovrastante.

I pesanti indumenti in cui Seregil era avvolto erano sufficienti a tenere a bada il freddo, che però gli stava già intorpidendo il naso e gli zigomi, e che condensava ogni suo respiro trasformandolo in uno strato di brina ghiacciata sulla pelliccia che gli bordava il cappuccio. Districate le racchette da neve dal resto del bagaglio, controllò che non fossero danneggiate e se le legò in fretta agli stivali, impacciato dagli spessi guanti ingombranti senza i quali però le dita gli sarebbero congelate entro pochi istanti.

Non appena le racchette furono al loro posto e gli garantirono una migliore presa sulla neve, si avviò verso una vicina altura per orientarsi, consapevole che chiunque avesse seguito la sua pista avrebbe scoperto che era più o meno caduto dal cielo; d'altro canto non c'era modo di porre rimedio a quel particolare, e del resto si supponeva che lui fosse un mago.

Dalla cima dell'altura avvistò le colonne di fumo che indicavano la presenza di un villaggio a qualche chilometro di distanza lungo il pendio occidentale; più oltre lungo la valle era possibile scorgere un secondo villaggio, ma lui scelse il primo perché era più vicino alle "corna di pietra", e s'incamminò quindi verso ovest.

La nausea lo stava ancora infastidendo e l'aria fredda e rarefatta gli aggrediva i polmoni, facendogli apparire chiazze nere davanti agli occhi, ma s'impose lo stesso un'andatura decisa e ben presto raggiunse una pista che portava verso il villaggio; quando arrivò a qualche centinaio di metri da esso un gruppo di bambini e di cani gli venne incontro di corsa e lui si arrestò, appoggiandosi al bastone con un sorriso di sollievo perché l'ospitalità dei Dravniani era leggendaria fra coloro che l'avevano conosciuta. I membri di qualche villaggio vicino venivano accolti come parte della famiglia... anche perché spesso lo erano... e chiunque giungesse da oltre la cinta delle montagne era considerato un ospite di riguardo, il che significava che al villaggio stavano probabilmente già macellando delle capre per preparare un banchetto in suo onore.

«Posso visitare il vostro villaggio?» chiese in Dravniano, quando i bambini gli si accalcarono intorno pieni di eccitazione.

Ridendo, essi si caricarono in spalla il suo bagaglio e lo precedettero verso l'insediamento, mentre le capre e le pecore belavano dai loro recinti di pietra, i cani abbaiavano e gli abitanti lo accoglievano come un eroe di

ritorno da qualche impresa.

Il piccolo villaggio era composto da un insieme di tozze torri rotonde a due piani, fatte di pietre e sovrastate da un conico tetto di feltro; la porta principale, posta al livello superiore, veniva raggiunta mediante una rampa quando la neve non era tanto alta da arrivare alla soglia. Al centro del villaggio sorgeva una torre più grande delle altre, davanti alla quale si era già raccolta una vera e propria folla di gente ansiosa di vedere il visitatore straniero.

I Dravniani erano una razza bassa e tozza, con neri occhi a mandorla e crespi capelli neri che venivano resi lisci con un'abbondante applicazione di olio; alcuni di essi avevano peraltro i capelli più chiari o lineamenti più fini che indicavano la presenza di sangue misto... probabilmente aurënfaie dato che gli Aurënfaie erano quasi gli unici a sapere come accedere a quelle remote vallate.

Il capo del villaggio era uno di questi mezzosangue, e quando venne avanti per accogliere il visitatore, Seregil vide che aveva gli occhi grigi come i suoi.

«Benvenuto in questo luogo» salutò l'uomo, in un misto di Aurënfaie e di dravniano. «Io sono Retak, figlio di Wigris e di Akra, e comando in questo villaggio.»

«Io sono Meringil, figlio di Solun e di Nycanthi» rispose Seregil, in dravniano.

«È dal tempo di mio nonno che non vediamo più un membro della tua tribù» sorrise Retak, tornando ad esprimersi nella sua lingua nativa. «La tua presenza onora il nostro villaggio. Banchetterai con noi nella casa del consiglio?»

«Tu mi onori» rispose Seregil, inchinandosi con la massima grazia concessagli dagli abiti ingombranti.

Il livello superiore della casa del consiglio, usata come magazzino comune, aveva al centro del pavimento un grosso buco che serviva al deflusso del fumo; da quella stanza partiva una rozza scala di pietra che portava alla camera inferiore, dove un grande fuoco alimentato con sterco secco era già stato acceso nella fossa apposita, circondata da spessi tappeti e da trapunte; dall'altra parte della stanza parecchie donne stavano lavorando con aria eccitata vicino ad un secondo fuoco, intente a preparare il pasto.

Seduto accanto al fuoco centrale insieme a Retak e agli altri uomini importanti del villaggio, Seregil chiuse gli occhi per un momento nel sentire lo stomaco che levava un'ennesima protesta, assalito dal puzzo di animali

macellati, di corpi sporchi e di capelli unti che risultava sopraffacente dopo il fresco profumo del vento montano.

A quanto pareva ogni centimetro di spazio disponibile era stato occupato e dovunque c'erano persone che chiacchieravano in tono eccitato o si protendevano oltre quanti avevano vicino per comunicare gridando con qualcun altro o per chiedere delucidazioni dall'alto su quanto si stava dicendo di sotto. Al piano superiore i bambini erano raccolti come rondini intorno al buco per il fumo, mentre poco lontano le donne lavoravano piene di rumorosa allegria, agitando i coltelli e rumoreggiando con ciotole e spiedi.

Seregil si sentì al centro dell'attenzione quando infine si tolse la spessa giacca: dovendo recitare la parte di un viaggiatore proveniente dalla sua nativa Aurënen, aveva scelto d'indossare il vestiario tradizionale della sua terra, costituito da una lunga tunica bianca e da aderenti calzoni, abiti comodi e privi di ornamenti tranne per sottili bande di disegni intessuti nella stoffa lungo il bordo e intorno al collo. Per completare l'effetto, prelevò quindi dalla tunica una lunga striscia di stoffa che si avvolse più volte intorno alla testa con abilità derivante da una lunga pratica, lasciando ricadere le estremità sulla schiena, poi posò da un lato la piccola ed elegante daga e la spada che portava alla cintura, per mostrare che aveva fiducia nei suoi ospiti.

Nella stanza si diffuse quindi un mormorio eccitato quando infine lui si adagiò all'indietro e accettò da Seune, la moglie del capo villaggio, una ciotola di una bevanda a base di latte fermentato chiamata *llaki*, sorseggiandola con la massima parsimonia concessa dalle buone maniere. In qualità di visitatore, il suo dovere consisteva nel ripagare l'ospitalità offertagli con delle notizie, quindi procedette a narrare con calma quegli eventi verificatisi nel meridione che potevano avere qualche interesse per quella gente. Per lo più si trattava di informazioni vecchie di trent'anni, a parte qualcuna che aveva raccolto dopo essere stato esiliato, ma per i Dravniani erano tutte nuove e vennero accolte con estremo piacere.

Quando lui ebbe finito fu la volta della consueta narrazione di storie. Amanti della tradizione verbale, i Dravniani non avevano un linguaggio scritto, e presso di loro ciascuna famiglia aveva un particolare patrimonio di storie che potevano essere narrate soltanto dai membri di quel clan; altre narrazioni erano invece patrimonio comune e in genere si chiedeva di esporle a chi era in grado di farlo meglio. In questi casi i bambini interloquivano spesso con battute che conoscevano a memoria e alle donne veniva richiesto di eseguire le canzoni che accompagnavano la storia.

Seregil contribuì alla narrazione generale con qualche racconto e venne ben presto acclamato come un *biruk*, cioè "qualcuno che rammenta molte storie", il che costituiva la massima lode che quella gente potesse offrire. Quando infine gli venne posto davanti un gigantesco piatto di carni arrostite, lui aveva cominciato a divertirsi.

Le carni arrostite erano disposte sul piatto comune intorno alla portata centrale di interiora cotte, di panini dolci e di teste di capra bollite; una volta che l'ospite e i membri del consiglio avessero mangiato a sazietà, il piatto sarebbe stato passato agli ospiti secondari, poi ai bambini e ai cani.

Seregil venne servito da Seune e dalle sue due figlie maggiori, che gli s'inginocchiarono accanto porgendogli fette di pane nero su cui la madre aveva disposto bocconi scelti di carne. Con un cortese cenno del capo, Seregil prese un pezzo di carne e ne staccò un morso, segnalando così ai presenti che potevano cominciare a mangiare.

Quella carne dura e saporita ebbe infine l'effetto di calmargli lo stomaco in subbuglio, e una volta ultimato il pasto fu quindi in grado di recitare in modo convincente nell'elargire i suoi doni a Retak e al suo villaggio.

Segnalando agli altri di sgombrare un po' di spazio davanti a lui, Seregil si fece scivolare in mano senza parere una delle verghe dategli da Nysander e la spezzò fra le dita, tracciando con l'altra mano segni complessi nell'aria nel far apparire dal nulla notevoli quantità di frutta fresca fra le grida deliziate del suo pubblico.

I cesti di frutta passarono di mano in mano fra la folla, mentre la gente lanciava esclamazioni di gioia di fronte a tanta fortuna.

Sorridendo, Seregil usò intanto una seconda verga, che materializzò una cassetta piena di monete d'argento. Naturalmente i Dravniani non usavano il denaro ma apprezzarono lo scintillio del metallo e la finezza delle incisioni. Le evocazioni successive fecero poi comparire pezze di seta e di lini pregiati, aghi di bronzo, rotoli di corda e fagotti pieni di erbe curative.

«Sei un uomo dotato di grande magia e di grande generosità, Meringil, figlio di Solun e di Nycanthi, e sei un vero *biruk*» proclamò infine Retak, battendo una pacca sulla spalla di Seregil. «Da oggi sarai conosciuto come un membro del mio clan. Cosa ti possiamo offrire in cambio dei tuoi doni?»

«Sono io a essere onorato dalla vostra eccellente ospitalità, e i miei doni sono soltanto un ringraziamento» rispose Seregil. «C'è però un modo in cui mi potreste essere d'aiuto.»

«Cosa ti ha portato ad addentrarti nella nostra valle?» chiese Retak, se-

gnalando agli altri di prestare attenzione.

«Sono venuto a cercare un luogo magico menzionato in alcune leggende. Voi lo conoscete?»

La reazione fu istantanea. Gli anziani si scambiarono occhiate esitanti, una donna lasciò cadere con fragore lo spiedo che aveva in mano e in alto i bambini smisero di commentare sui nuovi tesori per protendersi maggiormente dal buco e ascoltare con attenzione.

Retak intanto fece un cenno con il bastone e subito un ometto che portava un mantello decorato con denti di pecora venne avanti con passo strascicato. Alla luce del fuoco quell'uomo sembrava una sorta di testuggine e aveva lo stesso sguardo fisso e attento di quegli animali. Inginocchiatosi davanti a Seregil il vecchio sollevò un sonaglio d'osso e lo scosse in un ampio cerchio prima di parlare.

«Io sono Timan, figlio di Roghewr e di Borune» disse quindi, «e ti dico che nella nostra valle esiste un luogo del genere. È stato dovere del mio clan vegliare su di esso fin da quando lo spirito che dimora in profondità nella roccia sottostante il ghiaccio si è adirato. Nessuno sa come esso sia giunto qui, a volte la porta c'è e a volte no, a seconda della volontà dello spirito.»

«E questo spirito si è adirato?» chiese Seregil.

Timan annuì e prese a scuotere il sonaglio al ritmo della propria narrazione: in realtà il suo era più un canto che una storia, un canto che lui aveva ripetuto innumerevoli volte sempre con le stesse parole.

«Lo spirito ha creato una camera nella quale gli uomini potessero sognare. Alcuni avevano delle visioni e altri no, alcuni udivano la voce dello spirito e altri no, tutto ciò che accadeva era volontà dello spirito. Quando esso sceglieva di parlare quanti lo udivano erano considerati benedetti e veicoli di grande fortuna per il loro clan. Molte generazioni fa però lo spirito si è infuriato, gli uomini sono usciti dalla sua camera in preda alla follia e hanno compiuto azioni spaventosamente malvagie; altri non sono mai tornati e di loro non si è più trovata traccia. Un uomo del mio clan è stato il primo ad impazzire, e per questo è divenuto onere del mio clan sorvegliare da allora la dimora dello spirito.»

Il vecchio s'interruppe, muovendo la bocca rugosa senza emettere suono, come se avesse esaurito le parole.

«Perché cerchi questo luogo?» chiese allora Retak.

Seregil fissò il fuoco per un momento, elaborando in fretta le informazioni appena ricevute per poi utilizzarle.

«Avevo sentito leggende che parlavano di questo luogo ed ero curioso di vedere se erano vere. Tu sai che gli Aurënfaie sono un popolo che possiede una grande magia e ti ho già dimostrato i miei poteri. Se mi mostrerete questo luogo sacro io parlerò con il vostro spirito e scoprirò perché sia tanto infuriato. Forse riuscirò anche a riportare la pace fra voi.»

Dalla stanza affollata si levò un mormorio di approvazione, poi il vecchio Timan depose il proprio sonaglio ai piedi di Seregil.

«Questa sarebbe davvero una grande impresa» affermò. «Molte volte ho cercato di placare io spirito, ma esso ha sempre taciuto oppure mi ha scacciato scatenando suoni terribili nella mia testa. Tu puoi davvero fare una cosa del genere?»

«Ci proverò» rispose Seregil. «Domani all'alba accompagnatemi alla dimora dello spirito ed io parlerò con esso.»

Il mormorio si mutò in un ruggito acclamante.

«Questa notte l'ospite dormirà nella mia casa» annunciò infine Retak in tono orgoglioso, ponendo fine al banchetto. «Le notti montane sono aspre per la gente del tuo popolo, Meringil, ma io ho molte figlie sane che ti terranno caldo.»

In alto i bambini gridarono di gioia e le ragazze più grandi si protesero verso il basso per vedere meglio Seregil.

«Cosa?» esclamò intanto questi, interdetto.

«Una giovane donna acquista una posizione di maggiore prestigio se il suo ventre si gonfia del frutto di un ospite» spiegò allegramente Retak, «e il sangue nuovo rinvigorisce tutto il villaggio. Come puoi vedere, mio nonno era un Aurënfaie dagli occhi chiari, ma non era un grande mago come te! Domani il clan di Ekrid ti darà ospitalità e poi quello di Ilgrid e poi...»

«Ah, certamente» assentì Seregil, e nel guardarsi intorno vide le madri che cominciavano a calcolare sulle dita quale fosse il loro posto nella gerarchia del villaggio. A quanto pareva c'erano alcune usanze dravniane che con il tempo lui aveva dimenticato.

Ah, Nysander, gemette dentro di sé, scrutando quella folla di ragazze dal viso tondo che lo stavano squadrando con un bagliore avido celato dietro il sorriso pieno di modestia, *farai bene a sperare che questa sia la valle giusta!*

Alec si calò dalla finestra della villa e si girò allarmato nel sentire un ringhio minaccioso echeggiare alla sua destra: quando era entrato nel corti-

le del barone non aveva visto traccia di cani, ma adesso ce n'era senza dubbio uno a poca distanza da lui.

Da quel poco che l'oscurità gli permetteva di vedere si trattava di un grosso animale, e il crescendo del suo ringhiare era sufficiente a fargli immaginare come esso stesse avanzando verso di lui con gli orecchi appiattiti e le zanne snudate.

Il muro del cortile era troppo lontano per tentare di raggiungerlo di corsa, quindi Alec si sforzò di ricordare quella sorta di incantesimo che Seregil gli aveva mostrato, poi sollevò il pugno sinistro con l'indice e il mignolo protesi e lo ruotò di scatto in modo che il mignolo puntasse verso il terreno.

«Pace, amico cane» sussurrò con voce rauca.

Il ringhio si spense all'istante, un naso freddo gli sfiorò la mano per un momento, poi lui sentì il cane che si allontanava.

Alec si rese conto solo allora di non aver mai chiesto a Seregil per quanto tempo durasse l'incantesimo, e non volendo correre rischi spiccò la corsa verso il muro. Nella fretta, dimenticò che la sua sommità era tempestata di schegge di vetro bloccate con la calcina e nel protendersi senza cautela incontrò una di quelle punte aguzze con la mano sinistra, lacerandosi il palmo appena sopra il polso. Una fitta di dolore gli percorse il braccio e un rivoletto caldo gli scivolò lungo la manica mentre lui sibilava sommessamente fra i denti e superava il muro, avviandosi verso casa.

Il percorso scelto lo portò nelle vicinanze di Via della Ruota e all'angolo si arrestò per un momento, stringendosi al petto la mano ferita: entrare avrebbe richiesto un momento appena, e lui sapeva dove Seregil teneva gli unguenti e le bende...

Il crescente pulsare della mano lo indusse infine a decidersi.

Entrato dalla porta principale tirò fuori una pietra luminosa e fischiò sommessamente per farsi riconoscere dai cani. L'enorme sagoma bianca di Marag apparve all'istante sulla soglia della sala da pranzo e gli annusò la mano, agitando allegramente la coda nell'accompagnarlo attraverso l'ingresso e verso la cucina; senza dubbio, il suo compagno doveva essere all'esterno a sorvegliare il giardino.

Prelevato l'unguento e un panno dallo scaffale vicino alla porta, Alec sedette al tavolo e posò su di esso la pietra luminosa per esaminare la ferita: di forma irregolare, essa gli faceva molto male ma non pareva aver leso vene o tendini.

«Questa deve essere la mia mano sfortunata» borbottò Alec, sfregando il

pollice sulla lucida cicatrice circolare lasciatagli sul palmo dal disco maledetto che lui e Seregil avevano rubato a Mardus. Entrambi ne erano rimasti marchiati... Seregil sul petto, dove era appeso il disco, e lui sul palmo della mano con cui aveva afferrato quell'oggetto nel corso della loro strana lotta, alla locanda.

Fasciato il taglio come meglio poteva disponendo di una mano sola, si appoggiò allo schienale della sedia e accarezzò la testo vellutata di Marag, tentato dal pensiero della sua stanza in attesa al piano superiore perché si sentiva stanco e infreddolito e di colpo la Strada del Pesce Azzurro gli appariva molto lontana. D'altro canto c'era la complicazione di mantenere le apparenze: l'arrivo di Sir Alec e di Lord Seregil non era atteso ancora per alcuni giorni e per il momento non era bene che si notassero tracce della presenza di uno di loro. Scrollando le spalle con rassegnazione, Alec cancellò ogni segno della sua visita e si rimise in cammino nelle strade fredde e buie.

Si era allontanato di un isolato da Via della Ruota quando intuì di essere seguito. Muoversi in modo furtivo era difficile sulle strade ghiacciate e chi lo stava seguendo non riusciva a nascondere adeguatamente i propri movimenti: non appena Alec rallentò, i passi che lo seguivano continuarono ad echeggiare e quando lui accelerò l'andatura chi lo pedinava fece altrettanto. Il buio era troppo fitto per permettergli di vedere qualcosa, ma dal rumore era evidente che si trattava di più di una coppia di piedi, una delle quali portava stivali dalla suola chiodata che stridevano contro l'acciottolato nel silenzio assoluto che avvolgeva la strada.

Tornare alla casa di Via della Ruota era fuori discussione, perché anche se fosse riuscito a oltrepassare chi lo inseguiva non poteva correre il rischio di guidare fin là quelle persone. Davanti a lui una lanterna ardeva all'incrocio fra Via della Ruota e la Strada dell'Elmo Dorato: se avesse svoltato a destra sarebbe arrivato al Cerchio di Astellus e alla Strada del Fascio di Grano, dove avrebbe avuto la probabilità ma non la certezza di incontrare una pattuglia della Guardia, mentre una svolta a sinistra lo avrebbe portato alla Strada della Luna d'Argento e al Palazzo.

Arrivato all'angolo passò volutamente sotto la luce della lanterna e svoltò bruscamente a destra, ma non appena fu di nuovo nell'ombra tornò indietro verso la Strada della Luna d'Argento. I suoi inseguitori però si accorsero del trucco e spiccarono la corsa per raggiungerlo, con gli stivali che ora martellavano sulle lastre della pavimentazione.

Non restava altro da fare che fuggire. Abbandonando ogni tentativo di

muoversi furtivamente Alec si lanciò lungo l'ampio viale con il mantello che gli si agitava alle spalle; su entrambi i lati le alte mura dei vari giardini formavano una barriera ininterrotta che gli toglieva ogni speranza di poter cambiare repentinamente direzione, e in mezzo ad esse il rumore dei suoi passi e di quelli degli inseguitori echeggiava come il ticchettare di dadi che stessero per essere lanciati.

Strappandosi il mantello, Alec lo lasciò cadere dietro di sé e un momento più tardi sentì un'imprecazione soffocata, seguita dal tonfo di un uomo che cadeva al suolo.

Nel passare di corsa sotto un'altra lanterna Alec si guardò alle spalle e vide che due uomini muniti di spada lo seguivano a meno di venti metri di distanza.

Poi in fondo alla Strada della Luna d'Argento vide apparire sulla destra le mura che circondavano il Palazzo: come aveva sperato, un fuoco di guardia ardeva davanti ad una delle porte secondarie, e lui si lanciò verso di esso con i polmoni che bruciavano per lo sforzo prolungato.

Un gruppetto di soldati della Guardia della regina era raccolto intorno al braciere, e nel sentirlo avvicinarsi quattro di essi vennero avanti con la spada in pugno.

«Aiuto!» annaspò Alec, pregando che non lo attaccassero quando fosse piombato in mezzo a loro. «Tagliaborse... m'inseguono... laggiù!»

Due uomini lo afferrarono per le braccia e in parte lo trattennero, in parte lo sostennero, quando lui si fermò scivolando sulla strada ghiacciata.

«Ora calmati, ragazzo, calmati» disse uno dei due.

«Io non vedo nessuno» borbottò un altro, scrutando nella direzione da cui era giunto Alec.

Guardandosi alle spalle, questi non scorse più traccia dei suoi misteriosi inseguitori. Intanto, la prima guardia vagliò con aria scettica la sua giacca elegante e la spada che aveva al fianco.

«Tagliaborse, vero? A quest'ora è più probabile che si trattasse di un padre o di un marito infuriato. Hai combinato qualche guaio?»

«No, lo giuro» ansimò Alec. «Stavo tornando a casa a tarda ora da... dalla Via delle Luci» spiegò, strappando un sorriso divertito ai soldati.

«Quello è proprio il posto giusto per farsi alleggerire la borsa in un modo o nell'altro» commentò il sergente, ridacchiando. «È un po' tardi perché quei furfanti rimangano ad aspettarti nelle vicinanze, ma potrebbero anche farlo. Abiti nei dintorni?»

«No, dall'altra parte della città.»

«Allora se vuoi restare qui vicino al fuoco fino all'alba sei il benvenuto.»

Alec accettò con gratitudine un mantello in prestito e un sorso d'acqua da una borraccia, poi si sistemò con le spalle addossate al muro e il calore del braciere che gli si riversava sul volto e sul petto; mentre si addormentava pensò che tutto sommato quello non era il modo peggiore in cui concludere una notte di lavoro.

4
LE CORNA DI CRISTALLO

All'alba del giorno successivo le figlie di Retak salutarono con affetto Seregil quando questi e il capo del villaggio andarono a incontrarsi con Timan alla casa del consiglio, dove Seregil trovò raccolta una folla sgomentante e per lo più munita di racchette e di pali da neve.

«Io sono troppo vecchio per compiere questo viaggio ma mio nipote Turik conosce il posto» spiegò Timan, presentando un giovane a Seregil. «Lui ti potrà guidare e questi altri trasporteranno le tue cose e le offerte per lo spirito.»

Seregil gemette interiormente. L'ultima cosa che desiderava era un pubblico, ma ormai era troppo vicino alla meta per rischiare di offendere la gente del villaggio, quindi si avviò con la sua numerosa scorta verso l'imboccatura della valle, accompagnato da grandi ovazioni.

I giovani dravniani procedevano con facilità, parlando e scherzando fra loro nell'aprire la pista, mentre Seregil avanzava a fatica sulla loro scia e lottava contro l'aria troppo rarefatta e la stanchezza dovuta alla notte poco riposante.

«La scorsa notte hai avuto una buona ospitalità, eh?» commentò con un sorriso uno dei figli di Retak, affiancandoglisi. «Questa mattina le mie sorelle erano felici.»

«Oh, sì» ansimò Seregil. «Mi hanno tenuto ben caldo, grazie.»

Mezzogiorno era passato da poco quando arrivarono all'imboccatura del passo e Turik richiese una sosta mentre un uomo più anziano di nome Shradin andava a esplorare la neve, più avanti.

«La dimora dello spirito è là» spiegò intanto Turik, indicando il passo. «Da qui però la strada si fa difficile per via dei crepacci nascosti e delle valanghe, e Shradin sa leggere la neve meglio di chiunque altro, al villaggio.»

Accoccolati sulle racchette, gli altri stavano osservando la guida esplora-

re il passo.

«Allora, che ne pensi?» chiese Seregil, quando Shradin fu di ritorno.

«Oggi c'è poco pericolo» rispose il Dravniano, scrollando le spalle, «ma sarebbe meglio se continuassimo in pochi. Turik conosce la strada e io la neve. Gli altri dovranno tornare a casa.»

Borbottando per la delusione, il resto della scorta si avviò verso il villaggio e Shradin si mise in testa al piccolo gruppo che stava iniziando la sua cauta ascesa, seguito da Seregil e poi da Turik. Seregil osservò con ammirazione il modo attento con cui Shradin sondava la neve con il bastone in modo da aggirare senza rischi le fenditure sepolte sotto gli strati candidi all'apparenza uniformi, ma al tempo stesso non poté trattenersi dal lanciare occhiate nervose alle tonnellate di ghiaccio che sovrastavano il passo, in equilibrio precario sui pendii montani incombenti. Quando furono vicini alla sommità del passo, Turik si portò in testa al gruppo.

«Ci siamo quasi» disse, fermandosi perché Seregil riprendesse fiato.

Risalito a fatica l'ultimo, erto pendio, Turik si arrestò poi di nuovo e cominciò a cercare nel punto in cui il bordo del ghiacciaio incontrava la superficie di roccia; dopo aver lanciato parecchie occhiate in direzione dei picchi e aver sondato spesso la neve con il bastone, il giovane infine segnalò agli altri di raggiungerlo.

Ricoperta di ghiaccioli pendenti e in parte sommersa dalla neve, l'apertura del passaggio sembrava una bocca irta di zanne; scavando con le racchette e con le mani i tre però la sgombrarono in fretta e sbirciarono dentro un erto tunnel buio che scendeva nelle profondità del ghiaccio.

Nel protendersi in avanti Seregil avvertì uno strano formicolio alle mani e lungo la schiena, segno che laggiù c'era una magia potente.

«La prima parte del tragitto è scivolosa» avvertì Turik, prelevando dallo zaino un sacco pieno di cenere, «e nel procedere dovremo spargere questa, altrimenti tornare indietro sarà quasi impossibile.»

«Da qui devo continuare da solo» replicò Seregil. «La mia magia è potente ma non posso essere distratto dalla preoccupazione per voi. Aspettatemi qui, e se non sarò di ritorno quando il sole sarà arrivato a quel picco venite a cercarmi. Se il vostro spirito dovesse uccidermi, date tutte le mie cose a Retak perché le divida fra voi come riterrà opportuno.»

Turik sgranò gli occhi nel sentire quelle parole ma né lui né Shradin avanzarono obiezioni. Seregil intanto si tolse il cappello e si legò sulla nuca i lunghi capelli neri, poi prese una piccola pietra luminosa dal rotolo degli attrezzi e la tenne stretta fra i denti nell'issarsi in spalla il sacco della cene-

re e l'ingombrante scatola di legno.

«La fortuna di Aura ti accompagni» disse solennemente Shradin, usando il nome che gli Aurënfaie davano a Illior.

Speriamo che lo faccia, pensò nervosamente Seregil, iniziando la discesa.

L'erto tunnel era stretto e scivoloso come vetro in alcuni punti. Spargendo la cenere davanti a sé lui avanzò strisciando e trascinandosi dietro la cassetta, e quando infine il ghiaccio cedette il posto ad un più pianeggiante cunicolo di pietra era ormai coperto di cenere da capo a piedi. A mano a mano che procedeva, la magia che permeava il posto si faceva più intensa e così pure lo strano formicolio, accompagnato ora da un sommesso ronzare degli orecchi e da un crescente dolore in mezzo agli occhi.

«*Aura Elustri màlrei*» sussurrò, recitando ad alta voce l'invocazione a Illior per verificarne l'effetto. Il silenzio assorbì le sue parole senza la minima eco e il formicolio rimase inalterato.

La galleria terminò poi in una piccola stanza naturale appena più grande del passaggio stesso, dove i frammenti di una ciotola infranta giacevano a ridosso di una parete. Là Seregil procedette ad esaminare attentamente la stanza, trovando difficile concentrarsi a causa del rumore incessante che gli tormentava gli orecchi e che non aveva un tono costante ma aumentava e calava d'intensità in modo casuale. A volte, gli pareva di cogliere fievoli voci dietro il ronzio, ma ritenne che si trattasse della sua immaginazione.

Una volta certo che non ci fossero passaggi nascosti in nessun modo per lui individuabile, infilò le mani ghiacciate nelle maniche del giaccone e si accoccolò a terra per riesaminare i pochi dati in suo possesso.

"Corna di cristallo sotto corna di pietra. Pietra dentro il ghiaccio dentro la pietra dentro il ghiaccio", così diceva il palinsesto.

Di certo sono sotto le corna di pietra, pensò nel guardarsi intorno. *E per arrivare qui sono passato prima attraverso il ghiaccio e poi attraverso la pietra.*

Doveva quindi ancora attraversare la pietra dentro il ghiaccio, ma dov'era? Per quanto oscuro nel metodo in cui era stilato, il palinsesto era stato molto specifico nel dare le indicazioni, e se oltre questo punto c'era un passaggio segreto la logica suggeriva che gli indizi conclusivi fossero racchiusi in quello stesso documento.

Massaggiandosi le tempie doloranti, Seregil chiuse gli occhi e cercò di ricordare i dettagli delle diverse iscrizioni presenti sul palinsesto. Possibile che a lui e a Nysander fosse sfuggito qualcosa all'interno di quella farneti-

cante profezia o che Nysander si fosse sbagliato nel ritenere che il documento nascondesse un palinsesto?

Questo era davvero un pensiero sgradevole.

Una folata d'aria gelida lo distolse dalle sue riflessioni e nell'aprire gli occhi si trovò disteso sulla neve all'esterno del tunnel, con Turik e Shradin chini su di lui con aria preoccupata; guardando oltre la spalla della guida, Seregil vide che il sole aveva oltrepassato di parecchio il picco da lui indicato.

«Cosa è successo?» annaspò, sollevandosi a sedere.

«Abbiamo aspettato più a lungo che potevamo» si scusò Turik. «Il momento stabilito è però passato senza che tornassi, e quando siamo scesi a cercarti ti abbiamo trovato immerso in un sogno indotto dallo spirito.»

«Sta arrivando una tempesta» aggiunse Shradin, fissando le nuvole con aria accigliata. «Giungono in fretta in questo periodo dell'anno e noi dobbiamo tornare al villaggio finché c'è ancora luce sufficiente a procedere senza rischi, perché qui non c'è riparo e non abbiamo nulla per accendere un fuoco.»

«La mia spada!» esclamò Seregil, guardandosi intorno con allarme. «E la cassetta... dove sono?»

«Qui accanto a te» garantì Turik. «Dicci, hai parlato con lo spirito? Conosci il motivo della sua ira?»

Ancora seccato per essere caduto preda con tanta facilità dell'incantesimo di quel luogo, Seregil annuì lentamente, guadagnando tempo mentre rifletteva.

«Non è il vostro spirito ad essere irato ma un altro, uno malvagio che lo tiene prigioniero» spiegò infine. «È uno spirito molto forte e per poterlo bandire devo riposare e prepararmi.»

«Credo che ne avrai tutto il tempo» commentò Shradin, guardando ancora il cielo.

Raccolti gli zaini e i bastoni da neve, i due Dravniani scortarono quindi Seregil al villaggio, dove lo aspettava un'altra spossante notte di ospitalità locale.

Come Shradin aveva previsto una selvaggia bufera si scatenò sulle montagne durante la notte, costringendo gli abitanti del villaggio a lottare contro il vento ululante per spingere il bestiame su per le rampe che portavano dentro le torri per poi sigillare la porta e attendere che la tempesta cessasse.

Essa continuò a imperversare per due giorni, durante i quali una casa perse il suo tetto di feltro e costrinse gli abitanti a rifugiarsi in una dimora vicina, mentre in un'altra torre una donna diede alla luce due gemelli; a parte questi due eventi il tempo venne dedicato a mangiare, a raccontare storie e in generale ad attività domestiche perché i Dravniani avevano un atteggiamento filosofico nei confronti delle avversità climatiche e ritenevano inutile lamentarsi per qualcosa che accadeva ogni inverno. Le tempeste erano perfino benefiche in quanto ammucchiavano la neve intorno alle case e contribuivano a tenere a bada le correnti d'aria.

Una famiglia in particolare considerò quella bufera come un colpo di fortuna, in quanto essa costrinse l'Aurënfaie a rimanere suo ospite per due notti consecutive, una situazione che Seregil non trovò piacevole quanto i suoi ospiti. Ekrid aveva infatti nove figli fra cui sei femmine, e anche se una di esse era troppo giovane e un'altra era nel periodo del suo ciclo mensile, ne rimanevano comunque quattro con cui vedersela, e a lui non era piaciuta molto l'aria di competizione con cui esse avevano accolto il suo arrivo.

A complicare ulteriormente le cose c'era il fatto che il livello inferiore della dimora di Ekrid era stato ceduto alte pecore e alle capre, che non miglioravano certo l'atmosfera generale con il loro belare e il loro odore. Per due giorni Seregil dovette districarsi quindi fra l'evadere le profferte amorose delle quattro ragazze e il cercare di percorrere un metro senza calpestare dello sterco, e il limitato successo che conseguì in entrambi i campi rovinò la sua concentrazione in merito al problema che doveva risolvere.

La seconda notte, steso fra le coltri con due delle figlie di Ekrid strette contro di lui, Seregil fissò le travi del tetto e decise di averne avuto abbastanza di donne almeno per qualche tempo.

Agitandosi a disagio nel loro abbraccio poco profumato colse poi un accenno di movimento nella parte della stanza in cui dormivano i figli di Ekrid: in effetti uno di essi lo aveva osservato con interesse la sera precedente... Seregil vagliò per un momento quell'alternativa ma giunse alla cupa conclusione che avrebbe avuto ben poco da guadagnare, dato che il ragazzo puzzava di sego di capra quanto le sorelle e per di più era privo dei denti anteriori.

Restando disteso immobile si concesse per un momento ancora di rimpiangere il proprio letto pulito e un compagno altrettanto pulito con cui dividerlo, e con sua sorpresa quella figura anonima assunse i lineamenti di Alec.

Padre, fratello, amico e amante, così gli aveva detto l'Oracolo di Illior, quella notte a Rhiminee.

In un certo senso lui era stato un padre e un fratello per Alec, avendolo più o meno adottato dopo che erano fuggiti dalle segrete di Asengai. Sorridendo nel buio, Seregil rifletté che quello era stato il minimo che aveva potuto fare, considerato che Alec era stato uno fra le dozzine di innocenti catturati e torturati dagli uomini di Asengai nel tentativo di mettere le mani su di lui.

Nei mesi trascorsi da allora erano di certo diventati amici, e forse qualcosa di più... ma amanti?

Seregil aveva tenuto a bada con determinazione quella possibilità, dicendosi che il ragazzo era troppo giovane, troppo Dalnano e soprattutto che era un compagno troppo prezioso per rischiare di perderlo per una cosa così priva d'importanza come il sesso, e tuttavia adesso che giaceva esausto in mezzo alle due figlie di Ekrid avvertì una colpevole ondata di eccitazione nel pensare al corpo snello di Alec, ai suoi occhi azzurri e al suo sorriso spontaneo, ai suoi arruffati capelli biondi.

Non hai già avuto una sufficiente quantità di infatuazioni senza speranza nella tua vita? si rimproverò, poi si girò prono e concentrò i propri pensieri sul palinsesto, tornando a vagliarne le frasi enigmatiche. *Corna di cristallo sotto corna di pietra. Pietra dentro il ghiaccio dentro la pietra dentro il ghiaccio.*

La frase non parve rivelare altre informazioni anche se lui se la ripeté lentamente in dravniano e poi la tradusse in konic, in skalano e in aurënfaie per buona misura senza ottenere risultati.

Devo ricominciare daccapo perché sto trascurando qualcosa, pensò. Dopo quelle parole venivano le indicazioni per raggiungere la camera, prima c'erano i vaneggiamenti profetici: gli animali che danzavano, le ossa, le strane parole del messaggio cifrato che permetteva di accedere al segreto...

«*Per gli Occhi di Illior!*» esclamò, e una delle ragazze si mosse nel sonno, passandogli lentamente una mano sulla schiena mentre lui si costringeva a restare immobile, con il cuore che gli martellava per l'entusiasmo. *La frase, si trattava della frase in se stessa!*

Possibile che quelle assurde parole aliene fossero non solo la chiave del palinsesto ma anche della magia racchiusa nella camera?

Se aveva ragione, però, questo portava ad altre considerazioni: se l'incantesimo era soltanto una sorta di parola d'ordine lui avrebbe potuto usar-

lo senza mettere in pericolo se stesso o altri, ma che sarebbe successo se avesse invece attivato una magia più potente?

Poteva tornare da Nysander con le informazioni raccolte, però era possibile che i Plenimariani stessero risalendo la valle in quello stesso momento e se fosse tornato Nysander sarebbe stato troppo prosciugato dal primo incantesimo di traslocazione per rimandare subito indietro lui o chiunque altro, a meno che avesse chiesto l'aiuto di qualcuno, come Magyana o magari Thero.

Dannazione! Non sono venuto fin qui per lasciare che qualcun altro risolva il mistero! Domattina all'alba risalirò quel passo e al diavolo le valanghe!

Mentre scivolava serenamente nel sonno si rese conto che finalmente il vento era cessato.

Prima dell'alba qualcuno prese a bussare alla porta di Ekrid, svegliando tutta la famiglia.

«Venite alla casa del consiglio!» gridò una voce dall'esterno. «È successa una cosa terribile! Venite subito!»

Districandosi da un morbido groviglio di braccia e di gambe Seregil si vestì e corse con gli altri alla casa del consiglio. Fuori la tenue luce che precedeva l'alba tingeva la neve di azzurro e le torri spiccavano nere su quello sfondo; nel procedere in tutta fretta, Seregil constatò che adesso il villaggio appariva quasi irriconoscibile perché la tempesta aveva seppellito le torri fino all'altezza della porta, lasciando esposto soltanto il piano superiore che sembrava una comune capanna circondata dalla neve.

Facendosi largo fra la folla accalcata davanti alla soglia della casa del consiglio, lui si affrettò quindi a scendere nella camera dei raduni, dove era stato acceso il fuoco centrale accanto a cui era accoccolata una donna che non aveva mai visto prima. Circondata da una massa di gente silenziosa e sgomenta, la donna si stringeva al petto un piccolo fagotto e gemeva con voce rauca; inginocchiandosi accanto a lei, la moglie di Retak trasse indietro con delicatezza la coperta che avvolgeva il fagotto, rivelando al suo interno un neonato morto che la donna continuava a serrare con veemenza fra le mani devastate dal gelo.

«Cosa è successo?» domandò Seregil, affiancandosi a Retak.

«Non lo so» rispose questi, scuotendo il capo. «È arrivata poco fa al villaggio e nessuno è riuscito ancora a ottenere da lei una spiegazione sensata.»

«È Vara, la cugina di mio marito che vive nel villaggio di Torgud!» gridò una donna, facendosi largo fra la calca. «Vara! Vara! Cosa ti è successo?»

«Stranieri!» gridò la donna, gettandosi fra le braccia della cugina. «Sono venuti durante la tempesta, hanno rifiutato il banchetto e hanno ucciso il capo villaggio e la sua famiglia. Hanno ucciso anche altri, molti altri, mio marito, i miei bambini... i miei bambini!»

Gettando indietro il capo la donna emise un urlo angosciato, mentre intorno la gente borbottava e sussultava, guardando verso Retak.

«Ma perché?» chiese questi con gentilezza, chinandosi su Vara. «Chi erano? Cosa volevano?»

Vara si coprì gli occhi e si accoccolò al suolo.

«Cercavano la casa dello spirito?» domandò allora Seregil, posandole una mano sulla spalla tremante, e la donna annuì in silenzio. «Però loro hanno rifiutato il banchetto» continuò Seregil in tono sommesso, sentendo un gelo crescente attanagliargli lo stomaco. «Hanno offeso il villaggio e voi avete rifiutato di parlare con loro.»

«Sì» sussurrò Vara.

«E quando hanno cominciato ad uccidere avete detto loro quello che volevano sapere?»

«Partis ha parlato, dopo che hanno ucciso sua moglie» singhiozzò Vara. «Ha parlato di Timan e del suo clan perché pensava che avrebbero smesso di uccidere, ma non lo hanno fatto. Alcuni di loro ridevano mentre calavano i coltelli. Ridevano e ridevano...»

Continuando a stringere a sé il neonato morto la superstite si accasciò svenuta, e parecchie donne la trasportarono su un pagliericcio vicino alla parete.

«Chi può aver fatto una cosa simile?» mormorò Retak, sgomento.

«Soldati plenimariani» ringhiò Seregil, attirando su di sé l'attenzione generale. «Quegli uomini sono nemici sia miei che vostri, cercano l'entità malvagia che si annida nella dimora dello spirito e se la troveranno l'adoreranno, sacrificando ad essa molte persone.»

«Cosa possiamo fare?» gridò una donna.

«Ora verranno qui» aggiunse un uomo, con rabbia. «Partis ce li ha scatenati contro!»

«Avete delle armi?» domandò Seregil, sovrastando la confusione crescente.

«Soltanto lance per i lupi e coltelli per scuoiare. Come possiamo affron-

tare uomini del genere?»

«Tu sei un mago!» esclamò Ekrid. «Puoi ucciderli con la tua magia?»

Circondato da volti pieni di aspettativa, Seregil trasse un profondo respiro.

«Avete visto la mia magia. Io non ho incantesimi che possano uccidere» rispose, poi attese che l'ondata di delusione si fosse esaurita e aggiunse: «Però ho qualcosa di altrettanto efficace.»

«Che cosa?» chiese Ekrid, scettico.

«Ho un piano» replicò Seregil, con un accenno di sorriso.

Retak ordinò una sosta alla base del passo quando il sole cominciò ad apparire al di sopra dei picchi orientali, e Shradin andò in esplorazione per valutare il pericolo mentre gli altri... ogni uomo, donna e bambino del villaggio... aspettavano in silenzio l'ordine di muoversi. Le madri ricordarono intanto con voce sommessa ai figli più giovani di tacere nel passo; quanto ai neonati, erano stati addormentati con un po' di *llaki*.

Scalata una sporgenza di roccia, Seregil si riparò gli occhi con una mano per scrutare le distese innevate che avevano appena percorso, e nonostante le fitte ombre azzurre che ancora avvolgevano la valle riuscì a distinguere una scura colonna di uomini che si avvicinava al villaggio. I Plenimariani non avrebbero impiegato molto tempo a scoprire che la preda era fuggita e in quale direzione.

«Sono qui» sussurrò a Retak. «Dobbiamo proseguire in fretta!»

Senza quasi osare di respirare, ripresero a risalire il passo. Si trattò di una marcia da incubo, durante la quale la gente del villaggio procedette più in fretta che poteva anche se alcuni erano carichi di legna e di cibo e altri trasportavano in spalla dei bambini o si trascinavano dietro parenti anziani su una lettiga.

Il solo rumore era lo scricchiolare sommesso delle racchette da neve e delle cinghie di cuoio; il vecchio Timan procedeva in coda alla colonna, sostenuto da Turik e dai suoi fratelli. Quanto a Vara, per sua fortuna era morta e adesso lei e il suo bambino erano nascosti nella neve oltre il recinto delle capre; la sua morte però non era stata vana perché lei aveva dato al villaggio di Retak il tempo di prepararsi.

Tremolanti veli di neve soffiavano attraverso il passo, causando piccole frane lungo i pendii, tratti di neve fresca che si staccavano senza danno in minuscoli frammenti e rotolavano lungo il sentiero; dall'alto delle pareti giungevano anche scricchiolii e gemiti minacciosi, ma Shradin non diede

avvertimenti di sorta e Retak segnalò in silenzio alla sua gente di continuare il cammino.

Nel marciare in mezzo a quella gente, Seregil si sentì commuovere dalla paura, fiducia e determinazione che la stava spingendo a proseguire.

I Dravniani lo avevano accolto con il meglio che avevano anche se era uno straniero, e quando lo aveva nominato membro del suo clan Retak si era espresso in senso letterale: agli occhi dei Dravniani adesso lui avrebbe fatto parte della loro comunità finché lo avesse voluto.

Ai Plenimariani che li stavano inseguendo era stato offerto lo stesso benvenuto.

Mentre si avvicinavano alla grotta, Seregil si guardò ancora alle spalle e vide che il nemico aveva raggiunto il villaggio e si stava ora dirigendo verso il passo.

Bastardi! pensò con amarezza. *Sareste pronti a massacrare queste persone come pecore per arrivare a ciò che è nascosto in fondo a quel passaggio, proprio come avete massacrato il villaggio di Vara. Però siete stati poco precisi nel fare il vostro lavoro, e ora la pagherete!*

Più avanti Retak conferì con Shradin e segnalò a tutti di fermarsi; subito Seregil andò a raggiungere gli altri due.

«Quegli uomini sanno leggere la neve?» sussurrò Shradin.

«Speriamo di no. Retak, avverti gli altri di portarsi più in alto e di aspettare il tuo segnale. I giovani sono ai loro posti?»

«Sono pronti... ma cosa faremo se il tuo piano non funzionerà?»

«Allora ci servirà un altro piano» rispose Seregil, sentendosi molto meno sicuro di quanto apparisse, e andò a mettersi in posizione.

I Dravniani osservarono con nervosismo l'avvicinarsi dei Plenimariani. Adesso il sole era più alto e scintillava sulla punta delle lance e sugli elmi; ben presto quello che prima appariva soltanto come un lungo e scuro movimento sulla neve si trasformò in una colonna di singoli individui che avanzavano verso di loro.

Qualsiasi cosa stiano cercando qui, i Plenimariani non intendono correre rischi, rifletté Seregil, nel contare cento uomini, poi lanciò un'occhiata su per il pendio, cercando di individuare l'apertura del tunnel e chiedendosi di nuovo cosa potesse valere tutto questo.

I Plenimariani erano ormai tanto vicini che lui poteva scorgere l'insegna sulla loro corazza quando infine Shradin diede il segnale a Retak. Levando in alto il bastone con entrambe le mani il capo villaggio emise un urlo agghiacciante a cui tutti gli altri si unirono stridendo e gridando con quanto

fiato avevano in corpo. Nello stesso momento Seregil, Shradin e i giovani del villaggio spinsero alcuni mucchi di rocce e di blocchi di ghiaccio in modo che rotolassero lungo l'erto pendio.

In un primo momento non successe nulla, poi cupi rombi echeggiarono lungo la parete occidentale quando tonnellate di ghiaccio e di neve si staccarono dalla roccia e precipitarono sulla colonna nemica. Seregil vide parecchi Plenimariani guardare verso l'alto nel rendersi conto della trappola in cui erano stati attirati, poi l'ordinata colonna s'infranse quando gli uomini si misero a correre sulla neve, abbandonando le armi nel cercare una via di fuga dall'implacabile onda di morte che si stava abbattendo su di loro.

La valanga li raggiunse in pochi secondi, travolgendoli come foglie afferrate da una piena e facendoli scomparire. I Dravniani reagirono con un possente grido di gioia che scatenò una seconda assordante valanga sulla parete orientale del passo, masse di neve che piombarono nella valle e si andarono ad accumulare su quella già caduta con un rombo definitivo che echeggiò per parecchi minuti fra i picchi.

«Non ti avevo detto che sarebbe caduta proprio così?» esclamò Shradin, assestando una pacca sulla schiena di Seregil. «Nessuno può essere sopravvissuto.»

Seregil lanciò un'ultima occhiata alla massiccia valanga, poi chiamò a sé Turik con un cenno.

«È tempo che completi il mio lavoro» disse. «Questo male deve essere rimosso dalla vostra valle affinché nessun altro venga a cercarlo.»

Incredibilmente, l'apertura del tunnel era ancora sgombra anche se la neve si era ammucchiata intorno ad essa; mentre le donne intonavano canti di vittoria, Seregil s'insinuò di nuovo nell'angusto passaggio, ignorando questa volta il ronzio negli orecchi e il formicolio agli arti, perché adesso sapeva cosa doveva fare.

«Eccoci di nuovo qui» sussurrò nel raggiungere la camera. Evitando di pensare che poteva essere in errore sulla natura della magia in questione, strinse a sé la cassetta e gridò: «*Argucth chihon hrig.*»

Sulla camera cadde uno spettrale silenzio, poi si sentì un suono sommesso simile a quello di carboni che si raffreddassero in un focolare e piccoli lampi in miniatura solcarono la parete di roccia in fondo alla stanza. Indietreggiando di un passo Seregil si tuffò verso il passaggio proprio mentre la pietra esplodeva, scagliando tutt'intorno schegge di roccia sibilanti come frecce che gli sfregiarono il pesante giaccone e i calzoni e rimbalzarono

contro le pareti della piccola stanza in una tempesta breve quanto letale.

Tutto finì in un istante, e dopo essere rimasto prono con le braccia sulla testa per un momento ancora, Seregil sollevò con cautela la pietra luminosa per guardarsi intorno: nella parete opposta c'era adesso un'apertura che dava accesso ad un ambiente buio.

Estratta la spada, si avvicinò per guardare nella seconda stanza: essa era grande più o meno quanto la stanza principale del suo alloggio al Galletto, e addossata alla parete di fondo c'era una lastra di ghiaccio che rifletteva il bagliore della pietra luminosa, rivelando un ammasso di cadaveri rinsecchiti sparsi sul pavimento.

Il freddo perenne che regnava sotto il ghiaccio aveva disseccato quei corpi nel corso di innumerevoli anni, lasciandoli scuri e mummificati, con le labbra avvizzite contratte in una smorfia, gli occhi ridotti ad acini d'uva passa, le mani incurvate come artigli. Pervaso da un improvviso sudore freddo Seregil crollò in ginocchio: anche se i cadaveri erano mummificati, si poteva ancora vedere che il torace era stato squarciato, le costole allargate ai lati. Appena pochi mesi prima il suo amico Micum Cavish si era imbattuto in una simile scena a millecinquecento chilometri da questo posto, nelle Paludi oltre il Lago Nero, solo che là le vittime erano state uccise da poco mentre queste erano morte da decenni, forse da secoli. Abbinando queste informazioni alle velate minacce e alla segretezza di Nysander, Seregil si sentì assalire da un genuino timore.

Lì il lamento che gli echeggiava negli orecchi era molto più intenso, e nel sostare in ginocchio vicino all'apertura della camera lui immaginò d'un tratto come dovessero essere stati gli ultimi momenti di vita di quei poveretti, mentre aspettavano di essere trascinati nella camera, sentivano le urla dei morenti e vedevano il vapore levarsi dai corpi...

Per un istante gli parve quasi di avvertire anche dopo tanti anni un'eco di quelle voci tormentate, poi si liberò a disagio da quelle fantasticherie e andò ad esaminare la misteriosa lastra di ghiaccio. Tagliata rozzamente, essa era lunga quanto lui era alto ed era spessa quasi un metro. Lì l'aura del posto era più maligna, uno sgradevole formicolio gli tormentava la pelle come se ci fossero state delle formiche sotto i suoi abiti, la testa gli martellava e il ronzio negli orecchi risuonava come un coro di voci gementi che superavano di un'ottava la soglia del dolore.

La cosa che più lo turbò fu però l'improvvisa fitta di dolore intorno alla cicatrice che aveva sul petto, che adesso bruciava come se fosse stata una ferita aperta.

Lavorando in fretta, prelevò le due fiasche dalla cassetta e versò il contenuto della prima in cerchio sulla sommità del ghiaccio per poi incidere con la daga i simboli dei Quattro all'interno del cerchio: una lemniscata per Dalna, la semplice luna crescente di Illior, l'onda stilizzata di Astellus, il triangolo di fiamma di Sakor formarono le quattro punte di un quadrato all'interno del cerchio.

Fiamme innaturali si levarono nell'aria a mano a mano che il liquido penetrava nel ghiaccio e un sommesso bagliore apparve al centro della lastra, rivelando i contorni di un oggetto circolare incastonato in essa. Una nuova ondata di dolore strappò un sussulto a Seregil, che infilò una mano sotto gli abiti e avvertì qualcosa di umido: aprendosi il giaccone e la camicia con dita sporche di sangue, scoprì quindi che la pelle si era aperta lungo i contorni della cicatrice.

Tutt'intorno adesso c'erano voci che sussurravano, sospiravano e gemevano. Con mani tremanti, rovesciò sul ghiaccio la seconda fiasca, generando altre fiamme che tremolarono incerte sotto il soffio di una lieve brezza innaturale che si stava levando nella camera, accompagnata da dita invisibili che gli sfioravano il volto, gli tiravano gli abiti, gli accarezzavano i capelli.

Poi una prima trasparente punta di cristallo emerse a poco a poco dal ghiaccio che si scioglieva, seguita da altre sette disposte in un cerchio inclinato, e quel canto esaltato e insieme tormentato salì in un crescendo a invadere l'ambiente angusto, costringendo Seregil a premersi le mani sugli orecchi mentre si accoccolava al suolo, aspettando.

Il liquido magico continuò a ribollire e a bruciare fino a rivelare otto punte di cristallo affilate come lame e incastonate in un cerchio di qualche tipo, e infine Seregil si protese per liberarle del tutto dal ghiaccio. Una goccia di sangue gli cadde però dal petto e finì all'interno del cerchio: stranamente affascinato, lui rimase a guardare immobile un'altra goccia e poi un'altra ancora che seguivano la prima; anche la mano gli stava sanguinando a causa di una scheggia di pietra che gli aveva lacerato la pelle, e un rivoletto rosso gli colò fra le dita a tingere di rubino la punta che lui stava stringendo per poi raccogliersi in una polla al centro della corona.

Adesso il canto era più chiaro, più dolce e rilassante, in qualche modo familiare, e la gola di Seregil si contrasse per imitare quelle note impossibili mentre il sangue continuava a grondargli dal petto.

Non ancora, cantilenarono le voci, accompagnate da mani invisibili che lo accarezzavano e lo sorreggevano. *Osserva! Guarda la bellezza che si*

sta intessendo!

Il sangue raccolto sul ghiaccio sprofondò in esso e un riflesso color rubino permeò lentamente ciascuna punta di cristallo.

Oh, sì, pensò Seregil. *È splendido.*

I lati delle punte erano affilati e gli affondarono nelle mani quando lui li afferrò, generando altro sangue che incupì la tinta rossa del cristallo. Una nuova voce, rozza e discorde, stava però giungendo da lontano per interferire con il canto.

Non è nulla, cantarono le voci. *Non è nulla. Qui c'è soltanto la nostra musica. Unisciti a noi, partecipa al nostro canto, il solo che ci sia. Per il Bellissimo, il Divoratore di Morte...*

Quella nuova voce sgradevole lo stava distraendo, ma pur sforzandosi d'ignorarla lui si rese conto che gli era familiare. Era quasi riuscito a bloccarla quando d'un tratto riconobbe in essa le proprie rauche grida. All'improvviso le splendide illusioni s'infransero e scariche devastanti di sofferenza gli percorsero le braccia, dirette al cuore.

«*Aura!*» gridò, liberando la corona con le ultime forze che gli restavano. «*Aura Elustri màlrei!*»

Barcollando in mezzo ad un velo di agonia, infilò la corona nella cassetta rivestita d'argento e ne fece scattare la serratura. Il silenzio calò improvviso e violento, e lui si accasciò fra i cadaveri con le mani insanguinate premute contro il petto.

«*Marös Aura Elustri chyptir*» mormorò con gratitudine, prossimo a svenire. «*Chuptir marös!*»

Il Bellissimo, avevano detto le voci. *Il Divoratore di Morte.*

A poco a poco divenne quindi consapevole di un'altra presenza all'interno della camera, caratterizzata da un intenso senso di pace misto a tristezza, e si rese conto che quello doveva essere il vero spirito che aveva creato e abitato questo luogo fino a quando la corona non vi era stata nascosta. Con un sorriso ironico ricordò la storia degli spiriti in lotta che aveva elaborato per Turik e per Shradin la prima volta che era venuto lassù: a quanto pareva, aveva detto involontariamente la verità.

«Pace a te, spirito di questo luogo» ansimò in dravniano. «Il tuo santuario verrà adeguatamente purificato.»

La presenza lo avviluppò per un momento, placando e assorbendo la sua sofferenza e il suo sfinimento, poi svanì.

Caricatosi in spalla la cassetta, Seregil risalì lentamente il cunicolo e uscì incespicando alla luce del sole dove trovò ad aspettarlo Turik e Timan,

che si aggrappò al suo braccio con gli occhi scintillanti di lacrime di gratitudine.

«È vivo! L'Aurënfaie è vivo! Portate delle bende» ordinò intanto Turik guardando con preoccupazione le mani di Seregil. Il grido venne trasmesso di bocca in bocca, e ben presto l'intero villaggio si raccolse intorno a loro.

«Dal sottosuolo sono giunti suoni terribili, poi è seguito il silenzio» riferì Retak a Seregil. «Timan ha detto che avevi scacciato lo spirito malvagio, ma non ha potuto stabilire se eri sopravvissuto o meno alla lotta. Parlaci della tua battaglia contro lo spirito!»

Per gli Attributi di Bilairy, vogliono un'altra storia! gemette interiormente Seregil.

«Ho catturato lo spirito malvagio che vi tormentava» disse quindi, alzandosi in piedi e mostrando la cassetta. «È rinchiuso qui dentro.»

I Dravniani fissarono con timore e meraviglia la malconcia cassetta di legno e nessuno di essi, neppure i bambini, si azzardò a sfiorarla con un dito mentre Seregil, sporco e spossato, si sforzava di atteggiarsi a mago vincitore e mescolava realtà e finzione per ottenere un effetto migliore.

«Al tempo dell'antenato di Timan questa cosa malvagia è giunta nella vostra valle e ha invaso la dimora del vostro spirito, tenendolo prigioniero e turbando quanti entravano nella sua camera. Io ho trovato il suo covo segreto e lì l'ho affrontato: era uno spirito potente e ha combattuto con vigore, come potete constatare.»

Sempre più ammirati, i Dravniani gli si strinsero intorno per vedere che sorta di segni lo spirito avesse lasciato su di lui.

«Con la mia magia e con i poteri di Aura e del vero spirito di questo luogo, infine l'ho sconfitto e catturato. Allora il vostro spirito è venuto a me, ha dato sollievo alle mie ferite e ha chiesto che il suo santuario venisse purificato perché il vostro popolo vi potesse di nuovo tornare in pace. Adesso laggiù ci sono dei cadaveri, vittime dello spirito malvagio, ma voi non li dovete temere: portateli via e bruciateli in modo che la loro anima possa avere pace. Questo non è più un luogo malvagio.»

I Dravniani inneggiarono con entusiasmo mentre lui s'interrompeva per elaborare il resto della storia, e quando infine essi tacquero Seregil fu pronto a proseguire.

«Se qualsiasi altro uomo dovesse venire a cercare il malvagio, accompagnatelo qui e ditegli come Meringil, figlio di Solun e di Nycanthi, mago di Aurënen, ha catturato lo spirito malvagio e lo ha portato via per sempre. Ricordate questo giorno e narrate la storia ai vostri figli in modo che an-

ch'essi lo rammentino, e non permettete a nessun membro dei vostri clan di dimenticare il male che è stato allontanato da qui. Ora io me ne devo andare.»

Gli abitanti del villaggio gli si accalcarono intorno implorandolo di rimanere, le ragazze che non avevano ricevuto una sua visita piansero per la delusione e le figlie di Ekrid gli si gettarono fra le braccia singhiozzando, ma lui le allontanò con gentilezza, raccolse il proprio equipaggiamento e tirò fuori dalla sacca che portava alla cintura l'ultima verga datagli da Nysander, spezzandola di nascosto dietro la schiena. Subito i Dravniani si ritrassero in preda al timore nel vedere il vortice della traslocazione che gli si apriva alle spalle. Con un ultimo cenno di saluto Seregil si costrinse a sorridere mentre indietreggiava nel vuoto.

Thero stava salendo le scale quando un grido soffocato lo indusse ad arrestarsi di colpo: non c'erano dubbi sulla provenienza del suono perché tutte le porte del corridoio ricurvo erano aperte tranne una.

Il salotto di Nysander, con i suoi sigilli magici e le sue protezioni, veniva sempre tenuto chiuso a meno che il mago non fosse al suo interno, ma nell'appoggiare un orecchio al battente Thero sentì un gemito sommesso provenire dalla stanza.

«Nysander!» chiamò, cosa peraltro superflua perché il suo maestro stava già scendendo in fretta la scala della torre con le vesti che si agitavano sotto il grembiule di cuoio. «C'è qualcuno lì dentro!» aggiunse Thero, con il volto magro acceso dall'agitazione.

Nysander aprì la porta e schioccò le dita in direzione della lampada più vicina, che si accese e permise loro di vedere Seregil steso nel centro della stanza, con la schiena inarcata sopra lo zaino che portava sulle spalle e la cinghia della malconcia cassetta di legno avvolta intorno ad una gamba; i suoi occhi erano chiusi, il volto appariva pallido sotto la sporcizia e il sangue che lo coprivano.

«Presto, porta una bacinella d'acqua e dei panni» ordinò Nysander, avvicinandosi a Seregil e aprendogli il giaccone.

Thero intanto si affrettò a procurare le cose richieste e quando tornò qualche momento più tardi trovò Nysander intento ad esaminare la ferita sul petto di Seregil.

«Quanto è grave?» domandò.

«Non quanto sembra» rispose Nysander, coprendo la ferita con un panno. «Aiutami a liberarlo dai vestiti.»

«Cosa gli è successo, questa volta?» chiese Thero, sfilando con cautela uno stivale a Seregil, che era svenuto. «Ha addosso lo stesso fetore soprannaturale che lo avvolgeva quando...»

«Qualcosa di molto simile» lo interruppe Nysander. «Prendi il necessario per una purificazione. Ah, Thero!»

Già avviato alla porta, Thero si arrestò aspettandosi una spiegazione.

«Non parleremo più di quanto è successo.»

«Come desideri» assentì Thero.

Concentrato su Seregil, il mago non vide il rossore che gli aveva tinto le guance sotto la rada barba, né l'espressione d'un tratto irosa della mascella.

Più tardi, mentre Seregil dormiva sotto l'attenta sorveglianza del suo assistente, Nysander fece la sua visita notturna nel sotterraneo più profondo della Casa Orëska. Lui non era il solo a recarsi laggiù a tarda notte perché molti altri maghi preferivano dedicarsi alle loro ricerche quando studiosi e apprendisti non erano più d'intralcio. Procedendo lungo scale e passaggi, salutò con un cenno del capo i maghi che conosceva, soffermandosi di tanto in tanto a chiacchierare, perché non aveva mai fatto un segreto di quella sua passeggiata serale. Nel corso degli anni qualcuno aveva però notato che lui non seguiva mai lo stesso percorso due volte di fila, o che c'era sempre un punto particolare, un tratto di muro all'apparenza uniforme e insignificante, accanto a cui non mancava mai di passare?

Mentre proseguiva il cammino, Nysander si chiese quanti degli altri maghi fossero come lui incaricati di vegliare su qualche segreto.

Arrivato al livello più basso seguì un percorso ancora più tortuoso del solito attraverso il labirinto di corridoi prima di arrivare al punto che gli interessava, anche se la rete di magia da lui accuratamente intessuta impediva agli altri di vedere la cassetta che aveva con sé.

Certo di non essere osservato, abbassò il capo, evocò il potere e recitò in silenzio l'Incantesimo del Passaggio. Una sensazione simile al soffio di un vento montano lo attraversò, raggelandolo fino alle ossa: stringendosi al petto la cassetta, lui attraversò quindi la spessa parete di pietra ed entrò nella minuscola stanza al di là di essa.

5
ARRIVI

Socchiudendo le palpebre per difendersi dalla luce del sole riflessa dal

lucido gong che teneva sotto il braccio, Alec modificò la presa e finì di salire la scala appoggiata alla facciata della villa.

«Davvero, Sir Alec, questo non è necessario. Sono sempre i servi a occuparsi di simili dettagli!» protestò in basso Runcer, imbarazzato dal comportamento di Alec ma impotente a impedirlo.

«Mi piace tenermi impegnato» ribatté il giovane, imperturbabile.

Sia pure con riluttanza, il giorno precedente lui aveva assunto di nuovo la propria veste pubblica perché la Festa di Sakor avrebbe avuto inizio quella notte e indipendentemente dalla presenza di Seregil era necessario che Sir Alec vi partecipasse. In assenza di Seregil, il vecchio Runcer era deciso a trattarlo come il padrone di casa, un ruolo che lo metteva profondamente a disagio perché detestava essere servito e pareva invece che ogni servo presente in casa si sentisse personalmente insultato ogni volta che lui si procurava da solo dell'acqua o si sellava il cavallo.

Afferrato il sostegno di legno inserito nella parete Alec vi appese il gong mediante le cinghie di cuoio ad esso applicate e lo guardò dondolare leggermente sotto la brezza del mattino: il gong aveva la forma di un vero e proprio scudo da guerra su cui era raffigurato l'elaborato raggio di sole che era l'emblema di Sakor e che ora Alec coprì con cura con un panno nero fornitogli da Runcer.

In occasione della Festa di Sakor gong come quello venivano appesi in tutta la città, poi la Notte del Lutto, la più lunga dell'anno, aveva inizio con solenni cerimonie tenute nel Tempio di Sakor dove si svolgeva una recita raffigurante il simbolico trapasso dell'anziano dio. A quel punto tutti i fuochi della città venivano spenti con la sola eccezione di quello custodito dentro il tempio dalla regina e dalla sua famiglia e alle prime luci dell'alba successiva i gong venivano scoperti e fatti suonare per celebrare la resurrezione del dio mentre il fuoco del nuovo anno veniva portato presso ogni focolare, una cerimonia che si svolgeva uguale in tutto Skala.

Alec stava scendendo la scala quando un cavaliere aggirò l'angolo della strada, e nel riconoscere la bella giumenta Aurënfaie di Seregil superò d'un balzo i gradini per corrergli incontro.

Fatta rallentare Cynril, Seregil abbassò però lo sguardo su di lui con aria di disapprovazione mentre proseguiva lungo la strada.

«Sei fuori in maniche di camicia come un comune bracciante? Cosa penseranno i vicini?» osservò.

«Io gliel'ho fatto notare, mio signore» commentò Runcer in tono blando, quando lo raggiunsero.

«Suppongo diranno che sono più disposto a fare un po' di onesto lavoro di quel damerino del mio tutore» rise Alec, troppo sollevato di vedere Seregil a casa sano e salvo per preoccuparsi di ciò che la gente poteva pensare.

Dovunque fosse stato, Seregil era adesso vestito con estrema cura per recitare la parte del nobile di ritorno a casa. Gli stivali infangati e i guanti da equitazione erano di ottimo cuoio, il mantello era foderato di pelliccia scura e sotto di esso lui portava una tunica di velluto, mentre alte penne di fagiano gli decoravano il cappello.

«Dobbiamo perdonare i suoi modi rozzi» dichiarò Seregil, gettando un braccio intorno alle spalle di Alec mentre entravano in casa. «Questi giovani nobili del settentrione sono stati educati male... troppo onesto lavoro durante gli anni della fanciullezza. Come vanno le cose qui?»

«Vieni a vedere tu stesso.»

All'interno il salone principale sciamava ancora di servitori, intenti ad arrotolare i tappeti in previsione delle danze di quella notte, e le pareti erano decorate da fragranti ghirlande di grano e di sempreverdi invernali intrecciati insieme, mentre aromi saporiti giungevano dalla cucina che aveva iniziato le sue attività all'alba. La cena prevista dopo la cerimonia sarebbe stata a base di piatti freddi, ma di certo molto curata.

«Cosa mi dite delle verghe illuminanti?» domandò Seregil, sedendosi per togliersi gli stivali.

«Sono arrivate ieri dalla Casa Orëska, mio signore» rispose Runcer, che si teneva nelle vicinanze. «Nysander i Azusthra e Lady Magyana a Rhioni hanno confermato che contribuiranno anche quest'anno agli intrattenimenti della serata.»

«Bene. Ci sono notizie dei Cavish?»

«Li aspettiamo per questo pomeriggio, mio signore, ed ho preparato di persona le camere degli ospiti.»

«Allora lasceremo ogni cosa nelle tue mani. Vieni, Alec, potrai fornirmi le ultime notizie mentre mi rinfresco.»

«Nysander ha invitato i Cavish a vegliare con lui» riferì Alec, mentre salivano le scale che portavano alla stanza di Seregil, e in tono malinconico aggiunse: «Vorrei che potessimo andarci anche noi.»

«Lo so, ma gli invitati di Kylith ci forniranno maggiori informazioni, e poi tu devi esercitarti a fingerti un nobile.»

La stanza di Seregil si affacciava sul giardino retrostante la villa e al contrario delle altre era arredata in puro stile aurënfaie, con le pareti im-

biancate invece che affrescate e con mobili di legno chiaro e dalle linee semplici. Per contrasto i cuscini, i tappeti e le tende del letto vibravano di disegni e di colori, illuminati dalle finestre aperte e dal fuoco che ardeva invitante nel camino di marmo.

«Runcer ha ragione, sai» commentò Seregil, gettando il mantello su una cassapanca e avvicinandosi al fuoco. «Non è bene che ti si veda fuori a fare lavori umili. Quando si recita una parte...»

«La si recita fino in fondo, lo so» sospirò Alec. «Però...»

«Niente scuse, fa tutto parte del gioco» ribatté Seregil, puntandogli contro un dito guantato. «Sai bene quanto me che il più delle volte cose del genere non hanno importanza al Galletto o anche qui, ma nel corso di un vero lavoro una simile svista potrebbe costarti la vita! Quando reciti il ruolo di Sir Alec devi *essere* Sir Alec, vivendo davvero la parte oppure tenendoti al di fuori di essa e dirigendo ogni tuo movimento come un maestro burattinaio. Ormai mi hai visto spesso fare cose del genere.»

«Sì, ma dubito che sarò mai abile quanto te» assentì Alec, cupo.

«Un accidente!» sbuffò Seregil, con impazienza. «Dicevi lo stesso in merito al tuo talento con la spada, e guarda quanti progressi hai fatto. Inoltre tu sei un attore nato quando la parte non contrasta con il tuo rigido orgoglio dalnano. Rilassati, lasciati andare a seconda della situazione.»

All'improvviso Seregil afferrò il giovane per un braccio e lo trascinò in un'eccentrica giga in giro per la stanza mentre Alec, che non lo aveva sentito avvicinarsi, si riprendeva subito e assumeva la guida della danza.

«Ma Sir Alec è un rigido e orgoglioso Dalnano» ribatté ridendo, mentre si lanciava nei passi di una danza contadina che Beka ed Elsbet gli avevano insegnato.

«Sbagliato!» ritorse Seregil, costringendolo a passare ad una formale pavana. «Sir Alec è un rigido e orgoglioso *nobiluomo* dalnano, senza contare che ormai dovrebbe aver cominciato ad assimilare lungo la strada alcuni degli atteggiamenti di Lord Seregil.»

«Il Creatore non voglia!» esclamò Alec, ritraendosi con finto orrore. «Qualsiasi cosa ma non questa!» In quel momento avvertì con il pollice qualcosa sotto il guanto che copriva la mano di Seregil ancora stretta nella sua e si accigliò, domandando: «Questa cos'è? Una benda?»

«Non è nulla, soltanto qualche graffio» garantì Seregil, togliendosi i guanti per mostrare le sottili strisce di lino che gli coprivano i palmi, poi girò la mano sinistra di Alec e ribatté: «Tu, piuttosto, cos'hai combinato?»

«L'altra notte mi sono tagliato nello scavalcare un muro» rispose Alec,

accettando l'evidente evasività di Seregil perché sapeva che protestare sarebbe stato inutile. «Inoltre mentre tornavo a casa mi hanno inseguito, ma sono riuscito a cavarmela.»

«Hai idea di chi fosse?»

«Probabilmente tagliaborse, ma non ho potuto vederli bene.»

«Vederli? Quanti erano?»

«Tre, credo. Ero troppo impegnato per contarli.»

«Raccontami ogni cosa con calma.»

Sedutosi accanto al fuoco, Alec si lanciò in una versione accuratamente preparata e un po' elaborata della propria fuga lungo la Strada della Luna d'Argento.

«Hai avuto prontezza di mente nello sfruttare la protezione delle guardie del Palazzo» approvò Seregil, quando lui ebbe finito. «A proposito del Palazzo, ho qui qualcosa per te... credo sia un piccolo ringraziamento della regina e di Klia.»

Prelevata dalla giacca una piccola sacca, la lanciò ad Alec che nell'aprirla trovò all'interno una pesante spilla da mantello in argento che aveva la forma di un fascio di fronde che circondavano una pietra azzurro cupo.

«Foglie d'argento» commentò con un sorriso, nell'ammirare il monile. «La prima volta che ho incontrato Klia, a Cirna, mi facevo chiamare Aren Silverleaf.»

«È una pietra di valore» affermò Seregil, guardando da sopra la sua spalla. «Se mai ne avessi bisogno, potresti usarla per comprare un buon cavallo, ma bada di non far sapere da chi l'hai avuta o perché. Abbiamo una reputazione da mantenere.»

«Zio Seregil, Alec, siamo arrivati!» gridò Illia Cavish facendo irruzione nella sala come un piccolo uragano poco dopo mezzogiorno. Dall'alto della galleria dei musicisti, Seregil la vide saltare addosso ad Alec, che era appena emerso dalla sala da pranzo. «Stanotte potrò restare alzata per la festa perché ormai ho sei anni» annunciò la bambina, abbracciando il giovane con eccitazione. «Inoltre ho le scarpe nuove e un vero abito con la gonna lunga e due sottovesti, e... dov'è zio Seregil?»

«Sto arrivando» rispose Seregil, scendendo l'erta scala della galleria per poi attraversare la sala e farsi abbracciare a sua volta. «Sei venuta da Watermead a qui tutta sola, signorina?»

«La mamma si sente ancora male per via del bambino e ha viaggiato su un carro con Arna ed Eulis» spiegò Illia, incupendosi. «Mio padre, Elsbet

ed io abbiamo dovuto cavalcare lentamente, ma io ho avuto il permesso di venire avanti quando abbiamo raggiunto la tua strada, come un avansoldato.»

«Credo tu voglia dire come un'avanguardia» la corresse Alec con un sorriso.

«È quello che ho detto, sciocco. Elsbet ed io potremo dormire nella stanza accanto alla tua, zio? Quella con il letto a forma di drago e le signore dipinte sulle pareti?»

«Certamente, a patto che tu non esca a spiare gli ospiti dopo essere stata messa a letto, come hai fatto l'anno scorso.»

«Oh, adesso sono troppo grande per queste cose» garantì Illia, prendendo lui e Alec per mano e trascinandoli verso la porta. «Venite. Papà e la mamma devono essere arrivati.»

La Via della Ruota era piena di traffico, ma Seregil non ebbe difficoltà a individuare la testa ramata di Micum che si dirigeva verso di lui in mezzo alla calca, seguito dalla figlia secondogenita e da un carro coperto guidato da un paio di serve. Scorgendo Seregil, la vecchia Arna agitò la mano in un gesto di saluto.

«Vedo che Illia vi ha trovati» commentò Micum con un sorriso, smontando davanti alla casa.

«Siete arrivati giusto in tempo» replicò Seregil, abbracciando il vecchio amico e poi Elsbet, bruna e timida nel suo abito da equitazione azzurro. «Alec ha fatto tutto il lavoro.»

«Saremmo arrivati prima se io avessi potuto cavalcare» si lamentò Kari, lottando per emergere da un nido di cuscini e di coperte ammucchiati nel carro. Settimane di nausea mattutina le avevano smagrito il volto ma il viaggio aveva riacceso un bagliore deciso nei suoi occhi scuri, e quando Micum l'ebbe aiutata a scendere lei abbracciò con gioia Alec e Seregil.

«Come al solito la gravidanza ti si addice» commentò quest'ultimo.

«Per ora è meglio non dirglielo prima di colazione» avvertì Micum.

«Quanto peggio sta la madre tanto più forte sarà il figlio» citò la vecchia Ama, tracciando un gesto di benedizione.

«È una frase che nell'ultimo mese abbiamo sentito almeno tre volte al giorno» commentò Kari, levando gli occhi al cielo. «Anche se sarà un'altra bambina immagino che nascerà con la spada in pugno.»

«Un'altra Beka» sorrise Alec.

«Cosa mi dici di te?» chiese Seregil ad Elsbet. «Le ultime notizie che ho avuto sul tuo conto dicevano che ti saresti trasferita alla scuola del tem-

pio.»

«Infatti, e ti sono grata per avermi raccomandato. È ciò che ho sempre desiderato fare.»

«Prima la nomina di Beka all'interno della Guardia a Cavallo e adesso Elsbet che diventa una studiosa» intervenne Kari, passando un braccio intorno alla vita della figlia e scoccando a Seregil una cupa occhiata. «Grazie a te sarò fortunata se riuscirò a vedere sposata una delle mie ragazze prima che siano tutte vecchie e canute.»

«Gli studiosi si sposano, mamma» la rimproverò Elsbet.

«Io mi sposerò!» intervenne Illia, ancora aggrappata alla mano di Alec. «Sposerò te, Alec, giusto?»

«Se mi vorrai ancora quando sarai diventata una bellezza come tua madre e tua sorella» ribatté lui, con un galante inchino.

«Tu come stai, Alec?» domandò Elsbet, arrossendo visibilmente. «Nostro padre ci ha detto che sei rimasto ferito nel salvare Klia.»

«Ormai sono guarito, a parte questo» rispose lui, passandosi con aria contrita una mano fra i capelli ancora malconci. «Klia ne è uscita in condizioni peggiori delle mie.»

«È stato molto... coraggioso da parte tua. Mi riferisco all'esserti gettato in quel modo nel fuoco» balbettò Elsbet, arrossendo ancora di più, poi si affrettò a seguire Ama in casa.

«Sta bene?» domandò Alec, girandosi a guardare Kari con aria perplessa.

«Oh, ha soltanto compiuto quindici anni e tu sei un eroe, ecco tutto» replicò lei, prendendolo sottobraccio con un sorriso enigmatico. «Ora vieni con me, coraggioso Sir Alec, e vediamo cosa si può fare per i tuoi capelli: di certo non vogliamo che questa notte ti presenti davanti alle eleganti amiche di Lord Seregil con l'aspetto di un garzone di stalla.»

6
LA NOTTE DEL LUTTO

L'elegante palco di Lady Kylith offriva un'eccellente visuale del porticato del Tempio di Sakor; quando vi arrivarono, un'ora prima del tramonto, Seregil e Alec trovarono la loro ospite e altri sei invitati già intenti a chiacchierare fra un dolcetto e un sorso di vino.

La sera era gelida e tutti erano avvolti in indumenti caldi ma di colore nero per rispetto dell'occasione, anche se il bagliore dell'oro era visibile ai

polsi e al collo di tutti.

«Ah, adesso il nostro piccolo gruppo è al completo!» esclamò Kylith, alzandosi per accogliere Seregil con un bacio che lui ricambiò con sincero affetto.

Seregil e Kylith un tempo erano stati amanti ed erano ancora ottimi amici; adesso lei si stava avvicinando alla cinquantina, ma il tempo aveva soltanto raffinato sia la sua famosa bellezza che la sua arguzia, doti a cui lei attinse a fondo nel girarsi verso Alec, che si teneva timidamente in disparte.

«A quanto pare c'incontriamo di nuovo in circostanze più piacevoli, Sir Alec. Posso sperare che stanotte nessuno arresterà Lord Seregil?»

«Ritengo che lui abbia rimandato tutti gli arresti a domani, mia signora» rispose Alec, con un inchino perfetto.

Ben fatto, Sir Alec, pensò fra sé Seregil, con un sorriso, e al tempo stesso notò con la coda dell'occhio parecchi fra gli altri invitati scambiarsi occhiate discrete: la maggior parte di Rhiminee sapeva che lui era stato portato via in catene dalla sua villa alcune settimane prima, ma Kylith aveva abilmente annullato ogni tensione relativa a quell'incidente rendendolo oggetto di scherzo.

«Seregil, sedi qui accanto al Lord Ammiraglio Nyreidian» invitò poi Kylith, indicando un sedile adiacente a quello di un massiccio nobile dalla barba nera. «Sta sovrintendendo alla preparazione della flotta di bucanieri della regina e sono certa che la cosa ti possa interessare. Sir Alec, tu invece siederai qui accanto a me, in modo che possiamo rinnovare la nostra conoscenza, ma prima lascia che ti presenti il Lord Ammiraglio Nyreidian i Gorthos, Lady Tytiana e Reva e Lady Breena e Ursil della corte della regina, Sir Arius i Rafael, e la mia carissima amica Lady Yriel e Nikiria.» Facendo una pausa, Kylith posò quindi una mano sul braccio di una donna in uniforme che sedeva alla sua destra, aggiungendo: «Lei è il Capitano Julena e Isai, dello squadrone di fanteria del Falco Bianco, la più recente aggiunta al nostro piccolo gruppo.»

Seregil scrutò senza parere il capitano in questione, in quanto correva voce che quella donna fosse l'attuale fiamma di Kylith.

«Amici miei, voi tutti conoscete Lord Seregil i Korit» continuò intanto la dama, «e questo giovane affascinante è il suo protetto, Sir Alec i Gareth di Ivywell. Mi pare che il suo defunto padre fosse un cavaliere di Mycena.»

Come previsto, le origini fittizie di Alec destarono ben poco interesse;

lasciando il giovane a difendersi come meglio sapeva dal corteggiamento scherzoso di Kylith, Seregil concentrò la propria attenzione sugli altri ospiti.

«Immagino che la guerra sarà un sollievo per Phoria» stava dicendo Lady Tytiana che, come Sovrintendente del Guardaroba della Regina era in genere una fonte di fondati pettegolezzi. «Sapete, è ancora sotto l'ombra dell'orribile questione del suicidio del Vicereggente... oh, chiedo scusa, Lord Seregil, non volevo essere indelicata.»

«Tutt'altro, mia cara signora» garantì Seregil, eliminando una piega dal mantello. «Il *mio* nome è stato riabilitato, quindi il mio onore non reca più macchie del consueto.»

Quelle parole suscitarono una risata generale, in quanto nel corso degli anni lui aveva coltivato con cura la propria reputazione di esule affascinante ma dissoluto, e se da un lato la sua remota parentela con la famiglia reale gli permetteva di accedere ai salotti più famosi, d'altro canto si riteneva in genere che la sua nascita straniera e i suoi modi da dilettante lo escludessero dai complessi intrighi della città, con il risultato che veniva tenuto in poca considerazione ma finiva per apprendere molte cose.

«Come stavo dicendo» proseguì Tytiana, «non mi meraviglia che lei sia sollevata all'idea di andare in guerra, perché non c'è niente di meglio di qualche vittoria per accrescere la propria popolarità... e detto fra noi Phoria aveva bisogno di un po' di popolarità anche prima degli ultimi spiacevoli eventi. Un'erede presunta che non abbia progenie è sempre... una cosa imbarazzante.»

«Però è un eccellente comandante di cavalleria» interloquì Julena.

«È vero» convenne l'Ammiraglio Nyreidian, intrecciando le dita sul ventre prominente, «però si verrà a trovare in svantaggio a meno che i Plenimariani siano tanto stupidi da tentare di invadere Mycena. Plenimar è sempre stato una potenza navale, cosa che ho fatto notare alla regina. Lei si è detta d'accordo con me e adesso sta facendo rinforzare le difese della città bassa.»

«Appena ieri ho sentito la Regina Idrilain ordinare che duecento carri carichi di argilla rossa di Piorus venissero usati per rivestire i pendii sottostanti la cittadella» interloquì Lady Breena. «Una cosa del genere non è più stata fatta dai tempi della sua bisnonna.»

«Di certo non saranno tanto audaci da attaccare direttamente Rhiminee, vero?» azzardò Seregil, sorseggiando un po' di vino.

«Lo hanno già fatto in passato» ribatté Nyreidian, con fare paternalisti-

co.

«Quindi vi state preparando ad affrontarli alle loro condizioni. Deve essere un'impresa immane.»

«Ritengo di aver visto in giro ogni marinaio, pescatore e pirata che abbia mai navigato fra qui e lo Stretto di Bal!» esclamò l'ammiraglio. «Il porto ne pullula, e ci sono pure mercanti in cerca di investimenti da fare, perché finanziare i bucanieri è una cosa che frutta parecchio. Hai mai preso in considerazione l'idea di sponsorizzare una nave, Lord Seregil?»

«Sembra un'interessante miscela di patriottismo e di profitto, quindi forse dovrei approfondire la cosa.»

«Ti avverto che le navi cominciano già a scarseggiare. Ogni costruttore navale di Skala è impegnato al massimo delle sue capacità a rimodernare navi vecchie e a costruirne di nuove, ma il vero problema consiste nel trovare un buon capitano.»

«Però la guerra non è stata ufficialmente dichiarata, quindi come può la regina appoggiare dei bucanieri senza che i Plenimariani si ritengano provocati? Non vorrà forzare l'inizio del conflitto, vero?»

«Sono certo che la nostra regina voglia soltanto ciò che è meglio per Skala» dichiarò l'ammiraglio, irrigidendosi.

«Non ne dubito» mormorò Seregil. «Il fatto stesso che abbia affidato a te questo incarico dimostra quanto sia grave la situazione.»

Alec trasse un sospiro di sollievo quando infine Kylith rivolse la propria attenzione agli altri ospiti, perché il suo repertorio di storie inventate era esiguo e non era abile nella conversazione spicciola. Per fortuna, nessun altro pareva interessarsi a lui, neppure Seregil che era ancora impegnato a parlare con il grasso ammiraglio, quindi si appoggiò alla ringhiera del palco per osservare lo spettacolo che si stava svolgendo davanti al tempio.

Le file di palchi che comprendevano quello da loro occupato erano sul lato meridionale della piazza, proprio davanti al bosco sacro del tempio dalnano, e dalla parte opposta della piazza altri palchi nascondevano in parte i cortili e le arcate a colori vivaci del Tempio di Astellus; quanto al Tempio di Illior, era del tutto coperto dal muro posteriore dei palchi disposti ad est. Corde tese fra i quattro templi dividevano in corridoi l'ampia piazza e già spettatori vestiti di nero si stavano accalcando nelle aree aperte, nei cortili e sotto i porticati degli altri templi, mentre in alto i gabbiani volteggiavano nell'aria mescolandosi alle colombe provenienti dal bosco sacro.

Davanti ad Alec il nero Tempio di Sakor si ergeva nudo e massiccio sullo sfondo intenso del tramonto, e ampi fasci di luce filtravano fra le colonne squadrate del porticato, delineando i gong appesi in mezzo ad esse. All'interno un grande fuoco acceso su un altare di lucida pietra nera illuminava l'enorme scudo dorato appeso al di là di esso. Come Seregil gli aveva spiegato in precedenza, quello scudo chiamato l'Egida di Sakor era alto sei metri e il suo simbolo a forma di raggio solare era formato da centinaia di lucidi rubini che parevano pulsare pieni di vita sotto la luce del fuoco.

Una guardia d'onore era schierata sugli ampi gradini del tempio e da qualche parte fra quelle file anonime c'era anche Beka Cavish, insieme al suo reggimento. In quel momento Alec si sorprese a invidiarla un poco perché la vita del soldato gli sembrava priva di complicazioni, di finzioni o di travestimenti... era fatta soltanto di onore, di dovere e del coraggio di restare accanto ai compagni in battaglia.

«Devo supporre che a Mycena la Festa di Sakor non venga celebrata in questo modo?» domandò Lady Kylith, interrompendo il corso dei suoi pensieri.

«No, mia signora» rispose Alec, alzando la voce a beneficio di Seregil. «Neppure la Festa della Casa del Raccolto, alla fine di Rhythin, può reggere il confronto con questa celebrazione.»

«Lord Seregil ti ha spiegato l'usanza di estinguere tutte le fiamme?»

«Sì. Immagino che questa sarà una notte disagevole.»

«La veglia di un soldato è molto stancante» commentò Kylith, scoccando in direzione di Julena un'occhiata colma di rammarico da cui Alec dedusse che presto il capitano sarebbe tornato in servizio. «Per il resto di noi sarà però una notte allegra, con feste sotto la luna, partite a mosca cieca e giochi. È anche una bella notte per gli amanti, e infatti si dice che la metà della gente che nasce a Rhiminee venda concepita durante la Notte del Lutto. Dimmi» continuò, protendendosi verso di lui accompagnata da una voluta di profumo, «chi ti terrà caldo, questa notte?»

Una fanfara improvvisa salvò Alec dalla necessità di rispondere, poi sulla folla scese il silenzio quando una processione di preti emerse dall'interno del tempio: cantando e suonando flauti, sistri, corni e cembali, i preti si disposero su due file ai lati dell'Egida.

«L'Inno del Trapasso, cantato nell'originale lingua konic» sussurrò Seregil. «Questa parte della cerimonia ha almeno mille anni.»

Alla fine del canto una figura avvolta in vesti sfarzose, con il volto co-

perto da una maschera dorata e con una grande spada posata di traverso sulle ginocchia venne avanti su una portantina.

«Quello è il più anziano fra i preti di Sakor, vestito in modo da rappresentare il dio morente» spiegò Seregil. «Ha corse la grande Spada di Gërilain.»

«Era davvero la sua?» sussurrò Alec. Gërilain era la prima regina ereditaria di Skala, nominata tale dalla profezia di Illior, sei secoli prima.

«Sì. Ogni anno la regina viene riconfermata in carica con essa.»

Quando il Vecchio Sakor ebbe preso posizione davanti all'altare un prete gli si avvicinò e gli si rivolse nella stessa lingua usata per il canto.

«Sta implorando Sakor di non abbandonare il suo popolo» tradusse Seregil. «Questa parte è lunga, ma la sua sintesi è che Sakor nomina la regina custode del popolo e le affida il fuoco sacro e la spada.»

Come previsto la risposta di Sakor richiese un certo tempo; la sua voce sottile e tremula risultò amplificata dalla parte inferiore della maschera e ben udibile. Alla conclusione di quel dialogo, squillarono i corni e la processione ebbe inizio.

Schiere di preti emersero dagli altri templi, ciascuno trasportando su una portantina una figura che rappresentava la loro divinità patrona. I Dalnani giunsero per primi, con Valerius che rivestiva il ruolo di Dama: seduto sotto un arco di alloro e di edera, l'irascibile drysiano appariva insolitamente splendido in una veste verde dai ricami d'oro e stringeva in pugno un bastone da cerimonia in avorio ed oro; qualcuno era riuscito a dare ai suoi capelli arruffati una parvenza d'ordine contenendoli con una coroncina, ma la barba risultò irta come sempre mentre lui fissava la folla con occhi roventi.

«Naturalmente non sono un Dalnano, ma non credo che Valerius offra una figura confortante nei panni del Creatore» mormorò Seregil, provocando risatine di assenso da parte di parecchi altri ospiti, incluso Alec.

Astellus sarebbe stato la guida di Sakor nel suo viaggio verso l'Isola dell'Alba. Il dio era impersonato da una florida sacerdotessa bionda che indossava una semplice tunica azzurra e bianca e un cappello a tesa larga, tenuta completata da un bastone e da una sacca da viandante. Mentre la sua portantina veniva avanti, parecchi gabbiani dal dorso grigio, che erano l'emblema vivente del Viaggiatore, si levarono dai cortili del tempio per volare in cerchio su di lei.

Anche il ruolo di Illior era rivestito da una donna, che sedeva rigida nel suo fluente abito bianco abbinato ad una serena maschera dorata, e teneva

la mano sollevata a mostrare l'elaborato emblema circolare presente sul palmo.

I tre gruppi s'incontrarono nel centro della piazza dove attesero l'ultimo contingente. I corni suonarono ancora e uno squadrone di cavalleria che indossava la livrea da cerimonia scarlatta e nera giunse dal Distretto dei Templi, seguito dalla famiglia reale.

«È lei? È la regina?» chiese Alec, protendendo il collo per vedere meglio.

«È lei.»

Accanto alla regina cavalcava il Consorte Evenir, il suo secondo e molto più giovane marito, e dietro la coppia reale venivano i figli e le figlie, fra cui spiccava Klia, splendida nell'uniforme di gala della cavalleria reale.

Mentre la osservava da lontano, Alec portò la mano alla spilla d'argento che gli tratteneva il mantello sulla spalla: fino a quel momento aveva visto Klia soltanto come un qualsiasi allegro e infangato soldato che lo trattava come un suo pari senza il minimo cerimoniale, e vederla adesso in tutto il suo splendore e in mezzo alla sua famiglia fu per lui come avere davanti una sconosciuta. La processione avanzò con passo solenne fino ai gradini del tempio, dove Idrilain smontò di sella e avanzò per portarsi davanti al Vecchio Sakor e agli altri preti, seguita dal consorte e dai figli, e da quel momento il rito proseguì nella lingua moderna.

Allargando le braccia, Idrilain eseguì con voce limpida e salda un canto che esaltava Sakor come protettore del Focolare e Spada della Pace.

«Non lasciare che l'oscurità scenda su di noi!» gridò.

La folla ammassata tutt'intorno raccolse quel grido, ripetendolo a gran voce fino a quando Valerius venne avanti e sollevò il proprio bastone con entrambe le mani. Allorché la folla si fu quietata, lui intonò quindi il Canto di Dalna con voce profonda e risonante. Quello era un canto che Alec conosceva molto bene e quando la folla ripeté il verso conclusivo, "Ogni cosa è opera del Creatore e nulla può andare perduto nella sua mano", lui si unì con piacere al coro generale, ignorando le occhiate di Kylith e degli altri ospiti.

Astellus e Illior aiutarono quindi il Vecchio Sakor ad alzarsi in piedi e dai preti si levò allora un sommesso lamento.

«Chi veglierà adesso?» cantarono. «Chi proteggerà la Fiamma?»

Illior rispose recitando le parole dell'Oracolo di Afran.

«Finché una figlia della linea di discendenza di Thelàtimos difende e regna, Skala non sarà mai assoggettato.»

La regina si fece quindi avanti e venne esortata dal Vecchio Sakor a vegliare sul suo popolo per tutta la lunga notte e il nuovo anno che sarebbe seguito. Inchinandosi, Idrilain votò se stessa e i suoi discendenti alla protezione di Skala e ricevette in dono la Spada di Gërilain e il grosso contenitore in cui ardeva il fuoco sacro. Quando infine la regina si girò, levando in alto entrambi gli oggetti, la folla eruppe in applausi pieni di entusiasmo.

Mentre gli ultimi chiarori svanivano dal cielo due preti portarono fuori un toro nero. Consegnato il fuoco a Phoria, la regina levò la spada con la destra e posò la sinistra sulla fronte dell'animale con una lieve pressione nel pronunciare il saluto rituale, ma il toro sbuffò e girò la testa, urtandole il bordo del mantello con la punta di un corno.

Dalla folla si levò un mormorio inquieto simile al soffiare del vento su un campo d'orzo: una vittima riluttante era un brutto presagio.

L'animale non mostrò però altri segni di resistenza quando i preti gli trassero indietro la testa e Idrilain gli squarciò la gola: il sangue fiottò scuro e fumante nell'aria fredda e il toro crollò al suolo morto. Idrilain porse allora la spada al Vecchio Sakor, che intinse un dito nel sangue e marcò la propria fronte e quella della regina.

«Parla al tuo popolo, o Sakor!» recitò Idrilain. «Tu che passi al di là di tutte le cose viventi per tornare rinnovato, cosa profetizzi?»

«Vediamo cos'hanno elaborato quest'anno» mormorò qualcuno.

«Non è una vera profezia?» chiese Alec a Seregil.

«Sì e no» rispose questi, con un sorriso in tralice. «Le divinazioni vengono raccolte per mesi in tutti i principali templi di Skala, e anche se variano di anno in anno in genere sostengono sempre la politica corrente.»

Ergendosi davanti all'Egida, Sakor si girò verso il suo popolo e sollevò le mani.

Prima però che l'anziano prete potesse parlare un vento improvviso si levò nella piazza, agitando vesti e mantelli e creando piccoli vortici di polvere e di foglie morte. Le bandiere si staccarono dai palchi anteriori, i gong dondolarono appesi alle lunghe catene, sbattendo con un suono minaccioso contro le colonne del tempio.

Spaventati, gabbiani e colombe abbandonarono i nidi serali e si levarono di nuovo in volo, ma subito decine di corvi emersero dal buio circostante, misteriosi come il vento improvviso, e si scagliarono su di essi attaccando freneticamente con il becco e con gli artigli. In basso, gli spettatori guardarono impotenti le ali nere sbattere contro quelle bianche o marroni, molti volti sollevati vennero macchiati di sangue e grida d'allarme si levarono

quando i corpi devastati di gabbiani e colombe cominciarono a piovere dal cielo.

Nel tempio, Idrilain si parò con la spada in pugno davanti al toro sacrificale, tenendo lontano i corvi che cercavano di raggiungerlo, e subito Phoria e i suoi fratelli e sorelle accorsero in suo aiuto, scacciando quei predatori di carogne; accanto a loro Valerius vibrava colpi possenti con il suo bastone e anche da lontano Seregil e Alec potevano vedere la crepitante aura bianca che splendeva pericolosa intorno alla sua testa. Poco lontano la sacerdotessa di Illior, sempre imperscrutabile dietro la sua maschera, tornò a sollevare le mani scatenando un bagliore multicolore che lasciò sulla propria scia inerti mucchi di penne nere sparsi dovunque, e al tempo stesso i soldati più vicini al tempio accorsero in aiuto della regina, mentre altri cercavano di mantenere l'ordine fra le migliaia di persone che urlavano, gemevano e cercavano di fuggire.

Adesso una fitta nube di corvi stava volando in cerchio sulla piazza: alcuni di essi calavano a tratti in picchiata come falchi mentre altri andavano ad appollaiarsi con audacia sulle ringhiere e sui tetti dei templi. Uno piuttosto grosso si venne a posare sulla ringhiera del palco di Kylith e parve contemplare pensosamente Alec con i suoi occhi neri e fissi. Subito Seregil levò una mano in un gesto di protezione e Alec lo vide muovere le labbra anche se non riuscì a cogliere le sue parole a causa del frastuono circostante. In ogni caso un momento più tardi il corvo si allontanò gracchiando con aria beffarda.

Improvvisa com'era giunta la spaventosa orda nera batté infine in ritirata, inseguita dai gabbiani superstiti; quanto alle colombe, non avevano potuto tenere testa agli assalitori e adesso i loro morbidi corpi giacevano a dozzine sparsi in tutto il distretto.

Il fragore degli uccelli si era appena placato che un nuovo suono minaccioso giunse dal tempio: senza essere stata toccata da mano umana, l'Egida di Sakor emise un lungo rombo sommesso, e davanti ad essa le fiamme dell'altare si tinsero di un intenso rosso sangue.

L'Egida emise quattro rintocchi, e poi altri quattro.

«Ascolta, mio popolo!» gridò allora Idrilain. «Sakor parla, e chiede attenzione suonando lui stesso l'Egida. Ascoltiamo la profezia!»

La moltitudine si fece del tutto immobile mentre il Vecchio Sakor veniva aiutato a farsi avanti e barcollava visibilmente nel sollevare una mano tremante.

«Ascolta, popolo di Skala, le parole di Sakor» cominciò il prete, con la

sua tremula voce da vecchio. «Rinforza le tue mura e che ogni spada sia affilata. Custodisci bene il raccolto e costruisci navi forti. Guarda ad est, popolo di Skala, perché da lì giunge il tuo nemico...» Il prete s'interruppe e il suo tremito parve accentuarsi mentre ripeteva: «Da lì...»

Per un momento il vecchio si accasciò quindi contro Valerius, poi si raddrizzò e avanzò di un passo senza bisogno di aiuto, gridando con voce improvvisamente limpida e squillante: «Preparati alla luce e nell'ombra. Da est giunge il Divoratore di Morte!»

«Il cosa...» cominciò Alec, guardando ancora verso Seregil. Lui però stava serrando la mano intorno al punto della ringhiera su cui si era posato il corvo, e appariva tanto pallido e cupo che il giovane domandò: «Seregil, cosa ti succede?»

Il suo amico sussultò come se si stesse svegliando da un incubo e gli ingiunse di tacere con un cenno minimo ma enfatico.

«Abbiamo sentito le tue parole, o Sakor!» esclamò intanto la regina, nel silenzio che ancora avviluppava la folla. «Saremo pronti.»

Un altro grido di acclamazione seguì il Vecchio Sakor quando venne portato sulle scale del tempio perché iniziasse la lunga marcia fino ai moli della città bassa dove, accompagnato da Astellus, sarebbe salpato per l'Isola dell'Alba, per rinascere e tornare l'indomani nei panni di un prete molto più giovane.

Contemporaneamente il fuoco sull'altare si spense e cento corni squillarono dal tetto del tempio, ordinando che si spegnessero i fuochi in tutta la città, poi i preti rimasti si avviarono al seguito della processione e la regina prese posto accanto all'altare, iniziando la propria veglia.

«Che rappresentazione incredibile!» esclamò Lady Yriel, con una risata piena di disagio. «Mi pare che quest'anno abbiano un po' esagerato. Voi che ne dite?»

«Davvero impressionante» convenne in tono leggero Kylith, mentre i servi apparivano alla porta del palco con pietre luminose montate su lunghi bastoni, per illuminare loro la strada. «Sospetto però che Lord Seregil abbia in serbo per noi qualcosa di altrettanto impressionante nel corso della sua festa. Voi due volete rientrare con la mia carrozza?»

«Ti ringrazio, ma credo che aspetteremo il diradarsi della folla per poi tornare indietro a cavallo» rispose Seregil, chinandosi a baciarle la mano.

«Giochi nel buio, vero?» sorrise Kylith, sfiorando con le labbra la sua guancia e quella di Alec. «Allora vi aspetterò in Via della Ruota.»

Dopo che gli altri se ne furono andati Seregil rimase per qualche mo-

mento del tutto immobile, con i gomiti appoggiati alla ringhiera.

«Cos'è il "Divoratore di Morte?"» domandò Alec, a disagio. «Sembrava una minaccia, o un avvertimento.»

«Sono certo che lo fosse» borbottò Seregil, contemplando la piazza ora immersa nel buio. In alto la luna e le stelle riversavano un pallido chiarore sulla città, creando aspri contrasti di luce argentea e di ombre nere; qua e là verghe luminose scintillavano in mano a chi era abbastanza facoltoso da potersele permettere e dovunque echeggiavano risa e grida di "Sia lodata la Fiamma!" mentre la gente si spintonava a vicenda per allontanarsi nel buio.

«Hai idea di cosa intendesse dire quel prete?» insistette Alec, a disagio per qualcosa che scorgeva sul volto dell'amico.

«Se anche l'avessi non potrei dirlo» replicò Seregil, alzandosi, e poiché aveva sollevato il cappuccio per difendersi dal freddo notturno Alec non poté vedere la sua espressione.

7
UNA SERATA ISTRUTTIVA

Quando vi fecero ritorno, la casa di Via della Ruota echeggiava già di musica; consegnato il mantello scuro ad un servitore che li attendeva all'ingresso, Alec seguì Seregil nel salone dove parecchi ospiti stavano già apprezzando il vino e il cibo. Al suo arrivo, ciascuno di essi aveva ricevuto in omaggio una verga luminosa e adesso tutte quelle luci creavano un piacevole effetto mentre le persone danzavano o passeggiavano per la stanza.

Un breve applauso accolse il loro ingresso quando Runcer annunciò in tono grave i loro nomi dalla sua posizione vicino alla soglia.

«Benvenuti nella mia casa in questa notte fredda e buia!» esclamò Seregil. «Quanti fra voi non hanno ancora incontrato il mio compagno mi permettano di presentare loro Sir Alec i Gareth di Ivywell.»

Alec accompagnò quella presentazione con un inchino aggraziato, poi scrutò in fretta la sala alla ricerca di volti noti, ma pur individuando Kylith e il suo gruppo non riuscì invece a scorgere Nysander o i Cavish. In un angolo peraltro notò un gruppetto di ufficiali che portavano la divisa verde e bianca della Guardia a Cavallo; il Capitano Myrhini, l'amica di Klia, lo salutò agitando la propria verga luminosa, e Alec rispose al saluto chiedendosi se Beka fosse con lei.

Stava andando verso gli ufficiali per appurarlo quando Seregil gli insi-

nuò la mano sotto il braccio e lo pilotò invece verso un gruppetto di nobili.

«È ora di recitare la parte del cordiale padrone di casa» disse.

Insieme, fecero il giro della stanza passando con disinvoltura da una conversazione all'altra, tutti discorsi accentrati per lo più sui presagi affiorati dalla cerimonia.

«Quest'anno credo proprio che abbiano esagerato» dichiarò un giovane nobile, Lord Melwhit. «Ci sono forse dubbi sull'imminenza della guerra? I preparativi sono iniziati quest'estate.»

Una donna bionda dall'aria severa interruppe intanto una conversazione con l'Ammiraglio Nyreidian per salutare Seregil in aurënfaie.

«*Ysanti maril Elustri*, Melessandra a Marana» rispose lui, con calore. «Lascia che ti presenti Sir Alec. Lady Melessandra e suo zio, Lord Torsin, sono gli ambasciatori di Skala presso Aurënen.»

«*Ysanti bek kir*, mia signora» mormorò Alec, inchinandosi.

«*Ysanti maril Elustri*, Sir Alec» rispose lei. «A quanto vedo Lord Seregil ti sta insegnando la sua lingua natale. Oggigiorno ci sono così pochi che la parlano bene.»

«E ancor meno sono coloro che la parlano bene come te, mia signora» aggiunse Seregil.

«È una lingua gradevole, se si riesce a pronunciarla» interloquì Nyreidian. «Io però non oserei mai provarci davanti a te, Lord Seregil, perché mi hanno detto che ho una pronuncia grottesca.»

«Infatti!» esclamò Melessandra, ridendo. «Prima del tuo arrivo, Lord Seregil, stavamo discutendo dell'autenticità o meno dei portenti verificatisi stanotte al tempio. Qual è il punto di vista aurënfaie?»

Alec osservò con interesse Seregil assumere una posa riflessiva.

«Mettere in dubbio l'autenticità dei presagi equivarrebbe a dubitare dell'Oracolo stesso, non credi?» rispose lui infine.

«Molti non esiterebbero a farlo» replicò Melessandra, guardando in modo significativo l'ammiraglio.

«A quanto ho saputo tuo zio ha accompagnato a Virésse i resti di Corruth i Glamien» osservò Seregil, cambiando con tatto argomento.

«Sì. Permettimi di porgerti le mie condoglianze per la perdita del tuo consanguineo» rispose Melessandra. «In mezzo alle difficoltà in cui ti trovavi quella notizia deve averti sconvolto.»

«Ti ringrazio. I rapporti forniti dagli agenti della regina che lo hanno trovato sono stati quanto meno agghiaccianti, e tuttavia da questo potrebbe derivare qualcosa di buono. Hai notizie della reazione del consiglio, in

Aurënen?»

«Il consiglio è in subbuglio» rispose Melessandra, con aria sofferta. «Come sai la vecchia guardia persiste nel ritenere Skala responsabile delle azioni dei Lerani, e tuttavia fra i consiglieri più giovani ci sono alcuni che sostengono con sempre maggior vigore la fine dell'isolazionismo, soprattutto Adzriel a Illia.»

«Illia?» ripeté Alec, incuriosito da quel nome familiare.

«Certamente» annuì Seregil, scoccandogli un'occhiata che lo avvertiva con discrezione di non fare domande. «Chi altri, se no? A meno che tu non la stia confondendo di nuovo con Adzriel a Olien.»

«Oh... sì, suppongo di sì» rispose Alec, chiedendosi che errore avesse commesso questa volta.

«A Mycena i nomi delle famiglie sono molto più semplici» proseguì Seregil in tono leggero, «e il povero Alec sta ancora lottando per venire a patti con i nostri lunghi patronimici e matronimici.»

«Deve essere difficile per chi non ci è abituato dalla nascita» convenne Melessandra. «Un momento, laggiù vedo Lord Geron, con cui ho bisogno di parlare subito. *Erismai.*»

Scoccata ad Alec un'occhiata perplessa, si allontanò quindi con Nyreidian e con gli altri.

«Ho detto di nuovo qualcosa di sbagliato, vero?» sussurrò in fretta Alec, prima che qualche altro ospite venisse a raggiungerli.

«Colpa mia» sorrise Seregil. «Se fossi stato qui la scorsa settimana avrei provveduto a prepararti meglio. Illia era il nome di mia madre e la mia sorella maggiore, Adzriel a Illia, è diventata di recente membro dell'Iia'sidra.»

«*Sorella?*»

In tutto il tempo trascorso da quando lo conosceva, Seregil non aveva mai parlato della sua famiglia o del suo passato in Aurënen, quindi Alec era arrivato a supporre che fosse orfano come lui.

«E *maggiore*, per di più? Quante ne hai?»

«Quattro. Io ero il solo maschio, e il più giovane» rispose Seregil, in tono un po' secco.

«Il fratellino Seregil?» commentò Alec, soffocando un sogghigno, mentre l'immagine che aveva dell'amico subiva un sottile cambiamento. D'altro canto sentì però alzarsi di nuovo le antiche barriere e preferì cambiare argomento. «A quanto pare, gli Skalani vogliono di nuovo Aurënen come alleata, come nella Grande Guerra.»

«Infatti, ma l'animosità dovuta alla sorte di Corruth sarà d'intralcio. Almeno per ora, la nostra scoperta potrebbe peggiorare le cose, invece di migliorarle.»

«Ma sono trascorsi trecento anni dalla sua scomparsa!»

«Ricorda di chi stiamo parlando, Alec. Molti fra i membri più potenti dell'Iia'sidra erano suoi amici e coetanei. Loro non hanno dimenticato com'è stato accolto dagli Skalani quando ha sposato la loro regina, o la sua sospetta scomparsa dopo che lei è morta. Se Lera non avesse lasciato in vita la sorellastra Corruthesthera forse fra le due nazioni sarebbe scoppiata la guerra. Quanto ad una nuova alleanza, temo che dipenda soprattutto dai Plenimariani: se dovessero allearsi con Zengat...»

«Oh, Lord Seregil! Finalmente ti troviamo!»

Un gruppo di giovani nobili si affollò rumorosamente intorno a loro, sorridendo con aspettativa.

«Credevamo che non saresti mai tornato a casa» protestò una giovane donna, passando il braccio sotto quello di Seregil. «Quest'anno hai perso la mia festa d'autunno.»

«Quella notte, mentre mi trovavo sul ponte ondeggiante di una nave sotto una rossa luna piena, i miei pensieri erano solo per te» dichiarò Seregil, premendosi drammaticamente una mano sul cuore. «Puoi perdonarmi?»

«Ricordo bene che era una luna crescente, ma ti concederò il perdono se mi presenterai il tuo nuovo amico» rispose la ragazza, fissando con audacia Alec, che era stato spinto al limitare del cerchio.

Sorridendo Alec sopportò una serie di complesse presentazioni, notando al tempo stesso che i suoi saluti cortesi non erano sempre ricambiati con la stessa grazia; anzi, parecchi di quei nobili erano decisamente freddi con lui.

«Chiedo scusa, signore» esitò Seregil, quando giunse il turno di un avvenente damerino dai capelli ramati, «ma non credo di avere il piacere di conoscerti.»

«Pelion i Eirsin Heileus Quirion di Rhiminee, mio signore» si presentò l'uomo, con un elaborato inchino.

«Il famoso attore che ha appena recitato l'"Ertis" al Tirarie?» sussultò Seregil.

«Sono io, mio signore» rispose l'uomo, con palese orgoglio. «Ti prego di perdonare la mia intrusione, ma i miei amici hanno insistito.»

«Al contrario, ne sono deliziato! Spero che mi informerai del tuo prossimo spettacolo. A detta di tutti sei il nuovo Kroseus.»

«Sono stato fortunato» mormorò con modestia Pelion.

«E ben sponsorizzato» aggiunse un uomo, accanto a lui. «Sai che il suo attuale ruolo è stato scritto apposta per lui?»

«Eravamo certi che la sua presenza non ti sarebbe dispiaciuta» confidò con aria compiaciuta a Seregil un giovane pallido. «Il povero Pelion è innamorato e la sua amata potrebbe venire qui stanotte... una storia davvero tragica e impossibile. Inoltre abbiamo un'altra sorpresa per te: Donaeus ha composto un eccellente poema epico in ventitré parti. Un vero capolavoro!»

«Ventitré parti?» ripeté Seregil, rivolto al poeta, un gigante dall'aria petulante e dagli abiti logori. «Un'impresa monumentale.»

«È meraviglioso» dichiarò una ragazza. «Parla della morte di Arsheol e di Boresthia, ma è davvero originale. Naturalmente lui ha bisogno di un mecenate... dovresti proprio sentire il poema.»

«Donaeus, leggiglielo immediatamente!» esclamò il giovane pallido. «Nessuno apprezza i nuovi stili poetici quanto Lord Seregil, e di certo Sir Alec potrà fare a meno di lui.»

L'offesa, accompagnata da qualche risatina, non sfuggì ad Alec che però mantenne la sua compostezza.

«Ma certo, andate pure» sorrise, incontrando lo sguardo del suo apparente rivale. «Il significato della poesia mi è sempre sfuggito e preferisco oneste ballate e duelli con la spada.»

«Allora saliamo in biblioteca» decise Seregil, sorridendo ad Alec con aria divertita nel guidare gli altri verso le scale.

Girandosi, Alec andò quasi a sbattere contro Myrhini e Beka Cavish, che si erano avvicinate con i loro compagni in uniforme.

«Piccoli idioti arroganti, vero?» borbottò Beka, osservando con occhi roventi i compagni del poeta. «Ogni tanto m'imbatto anch'io in gente del genere.»

«Ma cos'hanno contro di me?» esclamò Alec, non sapendo se sentirsi divertito o offeso.

«Nulla, a parte il fatto che hai avuto il cattivo gusto di nascere a nord del Canale di Cirna.»

«Ci sono sempre soggetti dei genere» commentò Myrhini, sottraendo con abilità un vassoio di coppe colme ad un servitore. «Di solito far saltare qualche dente li mette a tacere. Nel tuo caso, però, è più probabile che siano gelosi, dato che fra loro ce ne sono parecchi che vorrebbero essere al tuo posto. Hai un aspetto migliore dell'ultima volta che ti ho visto» conti-

nuò, squadrando Alec da testa a piedi. «Klia è alla Veglia ma ti manda i suoi saluti. Io prenderò servizio fra qualche ora, ma prima mi sono sentita vincolata dall'onore ad accompagnare la nostra recluta, visto che è ai miei ordini. Il cavaliere Beka mi ha detto che vi siete esercitati insieme con la spada, ogni tanto... ehi, sta arrivando qualcun altro che conosciamo!»

«Valerius di Colath, Drysiano del Primo Ordine e Sommo Sacerdote del Tempio di Dalna a Rhiminee» annunciò Runcer.

Valerius entrò nella stanza ancora vestito con l'abito cerimoniale, anche se aveva sostituito il bastone d'avorio con quello abituale.

«La benedizione di Dalna sia su questa casa e su coloro che vi abitano» recitò, battendo il bastone sul pavimento.

«Benvenuto» si affrettò a salutarlo Alec. «Seregil è salito di sopra per ascoltare un poeta ma dovrebbe tornare presto.»

«Senza dubbio quell'idiota di Danaeus, deciso a recitare quella sua porcheria in ventitré parti» sbuffò il drysiano. «Deve essere ancora alla ricerca di un mecenate. La scorsa settimana ha letto qualche pezzo di quel pasticcio durante un banchetto, da Lady Arbella, e per poco non mi ha fatto passare l'appetito. Se costringerà Seregil a sentire tutta l'opera non lo rivedremo prima dell'alba.»

«Forse Alec dovrebbe andare a salvarlo» suggerì Beka.

«No, lasciatelo stare, così imparerà a incoraggiare quel branco di pedanti buffoni. Allora, cosa avete combinato voi due ultimamente? A quanto ho sentito, Alec, stai imparando ad usare la spada e ne avrai bisogno, considerata la compagnia in cui ti sei venuto a trovare» dichiarò il drysiano, in tono confidenziale, poi fissò Beka con occhi roventi ed esclamò: «Quanto a te, guardati! Perché sei entrata in un reggimento invece di sposarti come una brava Dalnana? Questo giovane ha più o meno la tua età, giusto?»

«Smettila!» rise Myrhini, vedendo Beka agitarsi a disagio. «Lei è il migliore cavaliere che si sia arruolato quest'anno e non voglio perderla a vantaggio del focolare domestico.»

«Valerius!» chiamò in quel momento Seregil, che pareva essere sfuggito da solo al poeta e stava scendendo le sale. «Il Vecchio Sakor è partito senza incidenti?»

«Stanotte le acque del porto sono piuttosto agitate» ridacchiò Valerius, «e il povero Morantiel era già verde come un cocomero prima che togliessero gli ormeggi, però sopravviverà.»

«Mi è parso un po' incerto durante la profezia» osservò con noncuranza Seregil, chiamando con un cenno un servitore.

«Dopo tanti anni di finzione immagino sia rimasto sconvolto dal verificarsi di un effettivo evento mistico.»

«Allora ritieni che la cosa sia stata genuina?»

«Sai bene quanto me che lo era» ribatté Valerius, inarcando un sopracciglio. «Non so cosa fosse quella faccenda del "Divoratore di Morte", ma i corvi non mi sono piaciuti affatto.»

«Nysander i Azusthra Hypirius Meksandor Mandi, Sommo Taumaturgo del Terzo Orëska» annunciò dalla soglia Runcer. «Lady Magyana a Rhioni Methistabel Tinuva Ylani, Somma Taumaturga del Terzo Orëska. Sir Micum Cavish di Watermead, con la Dama Kari e le figlie Elsbet e Illia.»

Nysander e Magyana, di solito i maghi meno portati all'ostentazione di tutto l'Orëska, sfoggiavano quella sera vesti cerimoniali adatte al loro rango, e i Cavish erano abbigliati con lo stesso sfarzo di qualsiasi nobile presente. Aggrappata alla mano della madre, Illia si contorceva per l'eccitazione nel suo vestito nuovo, mentre Elsbet appariva pacata e solenne in un abito di velluto borgogna.

«Non hai invitato Thero?» sussurrò Alec a Seregil, in tono provocatorio.

«Io invito *sempre* Thero. Guarda, ci aspetta uno spettacolo.»

Ad un suo segnale i musicisti smisero di suonare e gli altri ospiti indietreggiarono quando Nysander accompagnò Magyana nel centro della stanza. Con un cenno di saluto al padrone di casa, il mago mosse quindi con noncuranza una mano e le pareti dipinte parvero animarsi.

La sala era affrescata dal pavimento al soffitto in modo da imitare una radura boschiva, e rami di quercia di grandezza naturale coperti di viticci fioriti si protendevano sul soffitto sovrastante, mentre fra i loro tronchi erano visibili lontani panorami montani e marini; perfino la galleria di pietra che ospitava i musicisti era intagliata e rivestita in modo da sembrare un pergolato.

Ad un comando di Nysander la luce dorata di un sole invisibile si riversò sullo scenario, una lieve brezza si levò nella stanza portando con sé un profumo di fiori e di terra calda unito ad un accenno di salsedine dato dal mare lontano, poi gli alberi dipinti stormirono sotto la brezza, ombre irregolari caddero sul pavimento e gli uccelli dipinti presero a volare fra i rami, riempiendo l'aria del loro canto.

Un mormorio accolse quella magia, ma i maghi non avevano finito. Estratta una verga di cristallo dalla manica, Magyana ne mosse la punta nell'aria in modo da creare una perfetta sfera di luce iridescente grande quanto un melograno.

«Vieni, mio signore» sorrise quindi, rivolta a Seregil. «Come padrone di casa l'onore è tuo.»

«Un onore che a mia volta cedo a Sir Alec, in questa che è la sua prima Notte di Lutto con noi.»

Accompagnato da alcuni applausi, Alec obbedì alle istruzioni sussurrate da Magyana e protese un dito come per far scoppiare la sfera. Al suo tocco, essa esplose in una vivida scintilla di luce e pochi secondi dopo un battere di zoccoli sulla terra erbosa annunciò l'apparire di una mandria di daini bianchi che galopparono una volta in cerchio intorno alla stanza prima di mettersi a brucare vicino all'arcata della sala da pranzo. Intanto serpenti dai colori dell'arcobaleno strisciarono giù da una caverna dipinta, cantando con voce splendida, spiritelli alati e fanciulle elfiche fecero timidamente capolino fra i tronchi.

Ridendo e battendo le mani, gli ospiti girarono su loro stessi per ammirare ogni cosa, mentre Illia si liberava dalla mano di Kari e correva a gettarsi fra le braccia di Beka.

«È magia, Beka!» esclamò. «Vera magia! E tu hai l'uniforme, sei una guardia a cavallo!»

«È ciò che sono» sorrise Beka, abbracciandola.

«Ci serve una musica adeguata» dichiarò Seregil. «Violinisti, fateci sentire "L'Idillio del Pastore"!»

I musicisti iniziarono l'esecuzione con gusto e gli ospiti si lanciarono in una danza vivace.

«Eccoti qui!» esclamò Kari, venendo ad abbracciare Beka. «Aveva paura di non riuscire a vederti prima di domani e si è agitata per tutto il pomeriggio» spiegò Micum.

«Invece no!» scattò sua moglie. «Girati, ragazza, lasciati guardare.»

«A quanto vedo Thero aveva altri impegni» osservò Seregil, scoccando un'occhiata astuta a Nysander.

«Salve, Valerius» salutò il mago, accompagnando Magyana verso di loro. «Questa sera nel santuario ti sei comportato con coraggio. Quei corvi dicevano qualcosa di comprensibile?»

«Ne stavamo appunto discutendo» replicò il drysiano. «Per quanto siano sempre esagerati con i loro "oracoli", a mio parere i Sakorani non sono stati responsabili dei corvi o dei rintocchi dell'Egida.»

«Era senza dubbio una magia di qualche tipo» convenne Magyana. «Forse era un portento inviato da Sakor, ma senza dubbio non è un buon presagio.»

«È una cosa su cui bisogna indagare» convenne Nysander, «ma per il momento non riesco a resistere alla musica. Credi di avere una o due danze ancora libere, mia cara?»

«Credo che quando ti seppelliranno dovranno incatenarti i piedi perché stiano fermi» ammiccò Magyana.

«Quella sua decisione di restare celibe è ridicola» dichiarò Valerius, osservandoli danzare. «Quei due avrebbero dovuto sposarsi secoli fa.» Poi qualcos'altro parve attirare la sua attenzione e sul volto gli apparve un ampio sogghigno mentre commentava: «*Là* c'è qualcuno che non mi aspettavo di vedere qui stanotte... e guardate con chi è!»

«Ylinestra a Maranial Wisthra Ylinena Erind, Maga di Erind» annunciò Runcer. «Thero i Procepios Bynardin Chylnir Rhiminee, Mago del Secondo Ordine del Terzo Orëska.»

«Guarda, guarda» borbottò Seregil.

Thero appariva insolitamente allegro, fermo sulla soglia della stanza con Ylinestra al fianco. L'abito di seta della maga era decorato con gemme scintillanti e il corpetto all'ultima moda lasciava intravedere un accenno di capezzolo sotto la pesante collana di perle e di giaietto che lei portava sul seno esposto. I capelli nerissimi erano raccolti in una simile rete ingioiellata in modo da mettere in evidenza il collo elegante.

«Vieni, Sir Alec, andiamo ad accogliere i nostri illustri ospiti» suggerì Seregil, spingendo in avanti Alec. «Benvenuta nella mia casa, signora» disse quindi, baciando la mano a Ylinestra.

«Grazie, Lord Seregil» rispose lei, con un cenno del capo. «Questo è il tuo nuovo e giovane compagno di cui tanto ho sentito parlare?»

«Alec di Ivywell» si presentò Alec, chiedendosi con disagio se lei ricordasse il loro primo, breve e tempestoso incontro poco dopo il suo arrivo alla Casa Orëska. Se pure lo rammentava, Ylinestra però non lo diede a vedere.

«Ah, un Myceniano. Davvero splendido» mormorò, protendendo la mano con un abbagliante sorriso.

Era chiaro che si aspettava che lui la baciasse, quindi Alec si chinò su di essa e avvertì un tenue profumo di rose, delicato ma affascinante. La mano di lei, così calda e morbida, indugiò nella sua, e nel sollevare il capo Alec concesse al proprio sguardo di indugiare sul suo seno per poi fissare quegli adorabili occhi violetti con una calma e un apprezzamento di cui non si sarebbe mai creduto capace. Intanto Ylinestra non gli aveva ancora lasciato la mano e la sua voce sommessa gli generò nel corpo un formicolio insoli-

to.

«Nysander parla molto bene di te, e spero che avremo modo di conoscerci meglio» affermò la maga.

«Ne sarei onorato, mia signora» rispose Alec, con voce che suonava remota ai suoi stessi orecchi, poi lei lo lasciò infine andare e il mondo tornò alla normalità.

«Buona sera» salutò Thero, rigido e assai meno cordiale.

«Perdona la malagrazia di Thero» mormorò Ylinestra, stringendo di nuovo Alec nel caldo abbraccio del suo sguardo. «Temo che sia qui soltanto per fare un favore a me, e per questo è di cattivo umore. Vieni, Thero, un po' di vino forse ti rilasserà.»

Mentre Thero l'accompagnava in mezzo alla folla l'attore Pelion li intercettò entrambi con un elaborato inchino ma il mago lo evitò con un cenno secco e possessivo del capo e Pelion indietreggiò di un passo, fissando Ylinestra con occhi colmi di passione.

«Ah, ecco qual è l'amore senza speranza dell'attore» sogghignò Seregil. «Senza dubbio stanotte ha molti rivali... e se continuerà a irrigidirsi Thero finirà per cadere e per rompersi.»

«Mi è parsa un po' brusca con te» osservò Alec.

«Evidentemente non sono il suo tipo, mentre tu sì.»

«L'ho soltanto salutata» si difese Alec, arrossendo, consapevole del profumo di lei che ancora gli aderiva alle dita.

In quel momento i musicisti iniziarono una danza vivace e lui si girò a guardare le coppie che ballavano. Ridendo, Micum passò loro accanto con Kari, seguito da presso da Nysander e da Magyana. Uno dei poeti aveva in qualche modo catturato Elsbet che stava arrossendo nel ballare con lui. Dall'altra parte della stanza, Ylinestra era intenta a chiacchierare con l'attore mentre Thero le aleggiava accanto, contenendo a stento la propria impazienza.

«Cosa ci fa lei con Thero?» si chiese ad alta voce Alec.

«A giudicare dalla sua espressione, nulla che Nysander voglia sapere» ribatté Valerius.

«Nysander lo sa» intervenne Seregil. «Credo che comunque cominciasse ad essere stanco di lei, ma mi pare poco fine da parte di Ylinestra passare direttamente da lui a Thero.»

«Dubito che sia soltanto lei da biasimare» sbuffò Valerius. «Se proprio vuole ficcare la testa nella bocca del leone, Thero è libero di farlo, ma tu bada a tenere il giovane Alec lontano da lei.»

«L'ho soltanto *salutata*, per...» farfugliò Alec, indignato, ma venne interrotto da Myrhini e da Beka.

«Devo andare alla Veglia» disse Myrhini. «Spero di vedervi tutti domani all'investitura.»

Non appena si fu allontanata, Beka si girò verso Alec con un sorriso.

«Ylinestra è molto bella, non credi?» domandò.

«Cosa dovevo fare, gettarla a terra?» gemette Alec.

«Per un momento ho pensato che lo avresti fatto.»

«Di certo non corro pericoli con lei, visto che può scegliere qualsiasi uomo di Rhiminee» ribatté Alec. «Tu, piuttosto, riesci a danzare in uniforme?»

«Credo di potercela fare» rispose Beka, abbassando lo sguardo sul tabarro e sugli stivali.

Insieme riuscirono ad eseguire quella danza vivace piuttosto bene e continuarono a danzare durante il brano successivo; Beka era tanto entusiasta per la sua nomina che avrebbe probabilmente potuto volare se lo avesse voluto. Ben presto i due armonizzarono i reciproci movimenti e continuarono a ballare senza sosta fino a quando Micum venne ad avvertirli che Kari e le ragazze più giovani si stavano ritirando per la notte.

«Non mi ero resa conto che fosse tanto tardi» esclamò Beka, staccandosi da Alec con evidente rammarico. «Andrò su a parlare con mia madre per un po' e dopo tornerò agli alloggiamenti, perché mi dovrò alzare presto per la cerimonia. Tu e Seregil ci sarete, vero?» domandò, baciando Alec sulla guancia. «Naturalmente noi saremo centinaia, quindi non penso che riuscirai a vedermi.»

«Con quei capelli?» la stuzzicò lui, tirandole l'estremità di una treccia ramata. «Spiccano come il naso di un ubriaco!»

«Lo ricorderò la prossima volta che ci eserciteremo con la spada» ammonì Beka. «A domani, allora.»

Lasciato di nuovo a se stesso, Alec cercò Seregil e lo vide dall'altra parte della sala, ma non appena si avviò per raggiungerlo lui venne intercettato da un nobile che prese a lamentarsi di un'attività commerciale in cui lui e Seregil erano coinvolti. Per qualche tempo Alec ascoltò cortesemente, poi la sua attenzione prese a vagare. Guardandosi intorno, si accorse che il numero degli ospiti stava diminuendo e suppose che parecchi si fossero appartati per quelli che Kylith aveva definito "giochi nel buio". Nysander e Magyana stavano ancora danzando e così pure Thero, ma non con Ylinestra.

Chiedendosi dove lei fosse, Alec si guardò ancora intorno.

Nel giardino. Quel sussurro sommesso gli accarezzò l'orecchio, destinato a lui soltanto. *Vieni in giardino.*

Questa volta Alec non ebbe dubbi: era la voce di Ylinestra. Poi la misteriosa convocazione si ripeté, e al tempo stesso Alec notò con stupore l'aura arcobaleno che circondava ora le verghe luminose sparse nella sala. In effetti tutta la stanza aveva assunto una tonalità più calda... possibile che Nysander e Magyana stessero ricorrendo ancora alla loro magia? Aggirando le coppie che danzavano, Alec sgusciò in sala da pranzo senza farsi notare, e di lì in giardino.

Qui, vieni da me, lo guidò la voce, pilotandolo verso l'angolo più lontano, nascosto da un piccolo arbusto. Avvicinandosi sentì un vago frusciare di seta, poi il volto pallido di Ylinestra apparve nel buio, le mani di lei trovarono le sue e le trassero verso i propri fianchi. Avvertendo fra le mani quella forma snella e flessuosa, Alec allargò le dita per meglio apprezzare il calore di lei attraverso il tessuto.

«Mia signora, non capisco» sussurrò, mentre una parte piccola e remota della sua mente cominciava ad allarmarsi per come lui stava agendo: non si era mai sentito così in tutta la sua vita.

«Cosa c'è da capire, adorabile ragazzo?»

Quanto appariva piccola qui nel buio. Le sue labbra gli sfiorarono il mento, i suoi occhi violetti parvero mutarsi in polle di oscurità.

«Ma, Nysander... Thero? Credevo...»

«Io faccio quello che voglio, Alec» rise lei, mutando la sua trepidazione in un'altra ondata di sensazioni voluttuose. «Prendo ciò che voglio. E in questo momento voglio te.»

Le sue mani trovarono di nuovo quelle di lui, premendole contro il proprio corpo nel sospingerle verso l'alto: Alec avvertì il rilievo dei ricami, poi la rete della collana che le copriva i seni.

«Stai tremando. La mia piccola magia ti spaventa? *Io* ti spavento?»

«Io... non lo so» ammise Alec, con il respiro affannoso.

Una parte di lui avvertiva una trappola, ma tutto il suo corpo era attanagliato da un desiderio di cui non aveva mai conosciuto l'uguale. Il profumo di lei tornò a pervadergli le narici quando Ylinestra gli guidò le dita sotto il bordo della collana, a incontrare la curva nuda e morbida di un seno.

«Devi solo chiederlo, Alec, e ti lascerò andare. Devo liberarti?» domandò, posandogli una mano dietro la nuca come spesso faceva Seregil. Poi lo baciò ancora socchiudendo le labbra e aprendo con gentilezza quelle di lui

con la lingua mentre con la mano libera gli accarezzava il fianco. Stringendolo a sé, gli fece scivolare le labbra lungo il collo in una serie di baci. «Così giovane, così liscio» mormorò. «Così bello. Hai mai conosciuto una donna? No? Meglio così» continuò, spostandosi leggermente in modo che un capezzolo semiesposto incontrasse le dita di lui. «Dimmi, ti devo liberare?»

«Sì! No... non so...» gemette Alec, poi l'abbracciò: indipendentemente dalla magia passioni da poco destate lo pervadevano e le sue labbra trovarono di nuovo quelle di lei, ricambiandone i baci.

«Chiudi gli occhi, mio caro» ordinò Ylinestra. «Chiudili bene e ti mostrerò un altro trucco.»

Alec obbedì e rimase sorpreso nel sentirsi precipitare su qualcosa di morbido. Quando riaprì gli occhi entrambi giacevano su un grande letto avvolto da spessi tendaggi e la luce proibita di una candela filtrava da oltre gli strati di seta colorata, abbastanza intensa da permettergli di vedere che la traslocazione non aveva compreso anche i loro abiti.

«C'è qualcosa che non va, mia cara?» domandò Nysander, vedendo Magyana guardare oltre la sua spalla con aria accigliata mentre danzavano.

«Stavo osservando Thero. Ha di nuovo l'aria acida e non pare divertirsi. Seregil ha ripreso a provocarlo?»

«Non che io sappia.»

Thero se ne stava in un angolo e scrutava la stanza con aria cupa, senza badare alle ninfe che danzavano sulla parete alle sue spalle.

«Sospetto che Ylinestra abbia trovato un compagno più vivace per la serata» opinò Nysander.

«La cosa è molto meno sorprendente del fatto che quei due siano venuti insieme. Cosa vuole lei da Thero?»

«Lui ha un aspetto abbastanza gradevole, ed è giovane.»

«Sì, ma è anche il tuo assistente» sbuffò Magyana. «Mi rendo conto che a te non importa, ma per me quei due hanno poco tatto.»

«La passione di rado è governata da simili convenzioni» rise Nysander.

In quel momento però scorse Seregil fermo vicino alla botte del sidro, perplesso e intento a giocherellare distrattamente con un boccale.

«Vieni, mia cara, devi avere sete» suggerì, guidando Magyana verso di lui.

«Avete visto Alec negli ultimi minuti?» chiese Seregil, quando lo raggiunsero.

«No. È scomparso?» replicò il mago.

«Non lo so. È passata quasi un'ora dall'ultima volta che l'ho visto. Ho girato tutta la casa senza trovarlo, e non è da lui allontanarsi senza avvertire. Vorresti dare un'occhiata?»

Chiudendo gli occhi, Nysander avviò una ricerca nella casa e nel quartiere, poi scosse il capo.

«Non credi che...» cominciò Magyana, accennando verso Thero.

Con riluttanza, Nysander inviò un altro incantesimo verso la camera di Ylinestra con la sola intenzione di dare un'occhiata per accertare se il ragazzo fosse là. Come aveva temuto lo trovò, ma le energie presenti nella stanza non risultarono essere sessuali.

«Cosa c'è? Qualcosa non va?» chiese Seregil.

«Sta bene» garantì Nysander, sollevando una mano in un gesto di ammonimento senza aprire gli occhi. «Però mi servirà qualche momento...»

Intensificando l'incantesimo vide Ylinestra accoccolata sopra Alec che sembrava addormentato, supino fra le coltri disfatte e con un sorriso beato sul volto. Per contrasto, i lineamenti di Ylinestra erano una dura maschera di concentrazione mentre lei tracciava un sigillo ignoto nell'aria sopra di lui; non appena esso prese forma l'espressione serena di Alec svanì e in un primo tempo il suo volto si fece vacuo, poi lui aggrottò la fronte e distolse inconsciamente il viso con un suono di protesta che gli vibrava in gola. La maga si protese in avanti e allargò il simbolo scintillante, poi colpì con violenza Alec alla guancia in un gesto di frustrazione.

«Basta così, Ylinestra!»

Lei si girò, sorpresa, e il sigillo scomparve.

«Nysander? Come osi spiare nella mia camera?» sibilò, indignata per quell'intrusione. «Non ne hai il diritto!»

«Non più di quanto tu ne abbia di operare la magia su un soggetto riluttante» ribatté Nysander, in tono severo. «Rimandalo subito indietro altrimenti verrò io stesso a prenderlo.»

«Quanto chiasso» mormorò lei, accarezzando il corpo di Alec con la consapevolezza che Nysander l'avrebbe vista. «Ti garantisco che non gli ho fatto del male.»

«Questo è da vedersi.»

Un momento più tardi Nysander avvertì un'ondata di magia provenire dal piano superiore. Quando Ylinestra aveva appreso l'incantesimo della traslocazione?

Seguito da Seregil e da Magyana salì al piano di sopra e trovò Alec pro-

fondamente addormentato nella sua camera. Accertatosi che fosse illeso, appose un sigillo protettivo sul letto per prevenire altri danni e richiuse in silenzio la porta.

«Immagino che non potrò più prenderlo in giro per la sua verginità» mormorò Seregil, in tono malinconico. «Di certo si è adeguato in fretta allo spirito della serata.»

«Dubito che sia stata tutta opera sua» dichiarò Magyana, con disgusto. «Se dovesse risultare che lei lo ha costretto voglio saperlo, perché nell'Orëska non c'è posto per un simile comportamento.»

«Infatti» convenne Nysander, pensando al misterioso sigillo che Ylinestra aveva usato. «Se però è stato lui a scegliere di seguirla non dobbiamo farne un dramma: è abbastanza grande da decidere da solo questo genere di cose.»

«Suppongo di sì» convenne Seregil, con una brusca risata, «ma questo potrebbe causare un po' di gelo fra lui e Thero.»

8
IL GIORNO DI SAKOR

Svegliato all'alba dal fragore dei gong, Alec sbatté le palpebre e guardò con aria confusa i tendaggi del letto, scarlatti e oro decorati con disegni di melograni, che non erano gli strati di seta colorata rischiarati dalla luce di una candela sotto cui invece si era addormentato. Ricordando Ylinestra che lo fissava con occhi resi opachi dal piacere fu assalito da una sensazione deliziosa, unita però ad un'inspiegabile fitta di ansietà.

Stiracchiandosi fino a svegliarsi del tutto si sollevò a sedere e scorse infine Seregil che sonnecchiava su una poltrona vicino al letto, con ancora indosso gli abiti della sera precedente; accasciato su un fianco, con le braccia incrociate contro il petto, appariva decisamente scomodo, quindi Alec lo scosse per un gomito fino a quando lui si svegliò con un sussulto, massaggiandosi il collo dolorante.

«Come sono arrivato qui?» chiese il giovane.

«Immagino che lei ti abbia rimandato indietro» rispose Seregil, con un accenno di sogghigno che gli aleggiava sulle labbra. «Ylinestra, eh? E dopo gli avvertimenti di Valerius, per di più. Ti sei divertito?»

«Oh... sì. Voglio dire, credo di sì...»

«Lo *credi*?»

«È solo che... ecco, ritengo che lei abbia usato la magia, almeno all'ini-

zio» spiegò Alec, abbandonandosi sui cuscini con un gemito.

«Allora è questo che ci vuole» ridacchiò Seregil, poi si protese a sfiorargli una guancia con un dito e aggiunse: «Una magia che lascia il segno, a quanto pare. Stai bene?»

«Sì, è ovvio che sto bene» ribatté Alec, allontanandogli la mano e sentendosi più imbarazzato che mai. «È stato splendido ma un po'... strano. Di solito ti capita di sognare? Dopo, intendo.»

«In genere io parlo. Perché, tu hai sognato?»

«Sì. Ricordo di aver pensato che mi stavo addormentando anche se non volevo farlo, e poi ho visto la daga che vorticava.»

«La cosa?» domandò Seregil, inarcando un sopracciglio.

«La stessa daga vorticante che Nysander ha usato quando ho pronunciato il giuramento degli Osservatori. Era proprio davanti alla mia faccia, come allora, e io avevo paura di dire qualsiasi cosa per timore che mi ferisse. Inoltre mi pareva di sentire la voce di Nysander, ma era molto lontana e non ho capito cosa stesse dicendo. C'era anche qualcos'altro» aggiunse, serrando gli occhi per ritrovare quello sfuggente frammento di sogno. «Qualcosa su una freccia.»

«Vieni rapito con la magia e amato dalla donna più esotica di Rhiminee e questo ti procura gli incubi?» commentò Seregil, scuotendo il capo con un sogghigno. «Sei una strana creatura, Alec, molto strana. Comunque spero che quest'esperienza non ti abbia stancato troppo perché quella di oggi è la festa più importante dell'anno e dobbiamo prepararci. Probabilmente i Cavish staranno già facendo colazione.»

Dopo che Seregil fu uscito Alec rimase a letto ancora per un momento, cercando di analizzare le sensazioni lasciategli dall'imprevista conclusione degli eventi della notte precedente. Sapeva benissimo che Ylinestra lo considerava soltanto una conquista interessante e che la prossima volta che si fossero incontrati non lo avrebbe degnato di un'occhiata... o almeno così sperava, perché per quanto la parte fisica fosse stata piacevole l'intera faccenda lo faceva sentire umiliato e sporco, e le provocazioni benevole di Seregil erano riuscite soltanto ad accentuare la sua confusione.

Quando respinse le coltri per alzarsi sentì il profumo della maga permeargli ancora la pelle e dopo essersi infilato una veste da camera chiamò una cameriera perché gli preparasse un bagno e facesse cambiare le lenzuola. Il bagno gli fu di notevole aiuto, e quando scese di sotto il suo umore era alquanto migliorato; il suo unico timore era che Seregil avesse parlato delle sue imprese notturne con Micum o con Kari, ma quando nessuno mostrò

di esserne al corrente lui fu pronto ad unirsi all'allegro gruppo raccolto in tornò al tavolo, ignorando l'occhiata interrogativa che Seregil lanciò ai suoi capelli ancora umidi.

Troppo eccitata alla prospettiva di passare una giornata in città, Illia non permise a nessuno di indugiare davanti alla colazione e non appena ebbe finito di mangiare il gruppo si avviò verso il Distretto dei Templi, Kari e le ragazze su una comoda carrozza e gli uomini a cavallo.

In contrasto con l'austerità della Notte del Lutto, il Giorno di Sakor veniva celebrato con selvaggio abbandono e dovunque c'erano corni che suonavano, birra che scorreva e falò che ardevano. Guardandosi intorno, Alec ebbe l'impressione che uno spettacolo di qualche tipo... animali addestrati, giocolieri, attori, danzatori... fosse in corso quasi ad ogni angolo di strada; venditori di cibo, giocatori d'azzardo, prostitute e tagliaborse si mescolavano con la popolazione in festa, esercitando i rispettivi mestieri.

«È tutto così eccitante!» esclamò Elsbet, che aveva scelto di cavalcare con loro, affiancandosi ad Alec.

«Ti ci abituerai» rispose lui.

«Oh, non vedo l'ora di farlo!» sorrise la ragazza.

L'evento principale della giornata era la nomina annuale delle nuove truppe prevista per mezzogiorno, e poiché Sakor era il dio patrono dei soldati, quell'investitura era al tempo stesso un evento marziale e religioso. Nel Distretto dei Templi file di palchi erano state rimosse per fare posto alle schiere di nuovi soldati che stavano prendendo posizione davanti al Tempio di Sakor sotto un cielo limpido ma così freddo che perfino Alec fu lieto di aver indossato un mantello rivestito di pelliccia sopra la giacca di velluto. Accanto a lui, Seregil stava chiacchierando distrattamente con altri nobili, presentando di tanto in tanto Alec a questo o a quello.

«Non ho mai visto tante reclute, e tu?» domandò Kari a Seregil, riparandosi gli occhi con una mano mentre sostavano entrambi sui gradini del Tempio di Illior.

«No, mai» rispose lui, scuotendo il capo.

«Dov'è Beka?» chiese Illia, agitandosi per l'eccitazione sulle spalle di suo padre.

«Fra quei soldati laggiù in divisa verde» rispose Micum, alzando la voce per farsi sentire e indicando la Guardia a Cavallo della regina.

Osservando Kari, Alec ebbe intanto l'impressione che apparisse triste e pensosa; quasi avesse avvertito il suo sguardo su di sé, lei si girò e gli prese la mano nella propria.

Quando infine anche gli ultimi soldati si furono schierati, i blocchi compatti dei diversi reggimenti sembrarono altrettante piastrelle colorate, fra cui la Guardia a Cavallo spiccava come un blocco verde e bianco posizionato direttamente davanti al Tempio di Sakor.

«Guarda, ecco la regina» osservò Micum. «Adesso cominceranno.»

Solenne e orgogliosa nonostante la sua lunga veglia, Idrilain prese posto fra le colonne del Tempio di Sakor: avvolta in ampie vesti da cerimonia, aveva sulla fronte un diadema di smeraldi e teneva la Spada di Gërilain appoggiata alla spalla come uno scettro; l'Egida dorata scintillava alle sue spalle mentre lei sostava immobile davanti alle schiere di soldati, con le tenui volute bianche del suo respiro visibili nell'aria fredda. Quella disposizione era senza dubbio intenzionale e non lasciava dubbi su chi fosse la persona a cui sarebbe andato il giuramento di fedeltà: i preti potevano anche essere i depositari dei misteri legati all'oscurità, ma alla luce del giorno la regina era la personificazione del potere di Skala.

Appoggiando la spada davanti a sé con la punta verso il basso, Idrilain ne afferrò l'elsa con entrambe le mani e diede inizio al rito.

«Siete qui per pronunciare il Giuramento?» gridò, con voce che echeggiò fredda e chiara nella piazza come su un campo di battaglia.

«Sì!» risposero migliaia di gole. Mentre quel grido echeggiava nei confini di pietra del distretto, Alec vide con la coda dell'occhio Seregil e Micum abbassare la mano sull'elsa della spada come molti altri intorno a loro, e senza dire nulla li imitò.

«A chi prestate giuramento?»

«Al trono di Skala e alla regina che regna!» risposero le reclute.

«In nome di chi giurate?»

«In nome dei Quattro, della Fiamma, dell'onore e delle nostre armi!»

«Giurate di difendere l'onore della vostra terra e della regina?»

«Sì!»

«Giurate di non dare tregua ai nemici?»

«Sì!»

«Giurate di avere pietà per i supplici?»

«Sì!»

«E di rifuggere da tutto ciò che rechi disonore ai vostri compagni?»

«Sì!»

Idrilain fece una pausa in modo che il silenzio calasse tutt'intorno, poi con voce degna di un sergente maggiore ordinò:

«Presentate le armi!»

Con un tintinnio di acciaio i diversi reggimenti impugnarono le armi: spade e sciabole scintillarono al sole, piccole foreste di lance apparvero dal nulla, gli arcieri percossero l'arco con una freccia creando uno strano ticchettio, gli artiglieri levarono in alto pietre per catapulte e gli stendardi vennero spiegati sotto il sole.

«Così tutti avete giurato!» esclamò Idrilain, levando in alto la spada. «In nome dei Quattro e della Fiamma, della terra e della regina, dell'onore e delle armi, guerrieri di Skala, lanciate il vostro grido di battaglia!»

Un ruggito assordante pervase la piazza allorché ogni reggimento levò il proprio grido di battaglia, lottando con gli altri per farsi sentire.

«Per l'onore della regina!»

«Per il Fuoco di Sakor!»

«Per la Fiamma sul Mare!»

«Mira rapida e precisa!»

«Il Falco Bianco!»

Suonatori di flauto e di tamburo emersero da sotto le colonne del tempio per eseguire una marcia militare, grandi corni lunghi quasi un paio di metri tuonarono e squillarono dalle sommità dei tetti mentre le schiere manovravano per defluire dalla piazza.

«Tutto questo fa venire voglia di arruolarsi, vero?» sorrise Alec, con il cuore che gli batteva più rapido al ritmo del tamburo.

«L'idea è proprio questa» rise Seregil, cingendogli le spalle con un braccio per indurlo a muoversi.

Il clamore dell'alba non venne neppure registrato da Nysander. Seduto a gambe incrociate sul pavimento della stanza degli incantesimi, il mago fluttuava nel vago oblio della meditazione, avvolto da immagini che andavano e venivano ma non erano abbastanza concrete da essere afferrate. La notte precedente Nysander aveva accompagnato Magyana alla sua torre e dopo il consueto giro dei sotterranei dell'Orëska aveva lasciato dapprima la Casa e poi anche i suoi giardini per aggirarsi solo nelle strade ventose.

Con le mani strette dietro la schiena aveva girovagato senza meta, quasi cercasse di sfuggire all'ira che stava crescendo lentamente dentro di lui dal momento in cui aveva sorpreso Ylinestra che incombeva su Alec, nella sua stanza. Gran parte di quell'ira era diretta contro se stesso: Ylinestra era stata per lui soltanto un piacevole diversivo abbinato ad una mente insolitamente agile, ma il desiderio carnale lo aveva reso cieco alla vera portata della sua cupidigia. La sua improvvisa relazione con Thero aveva poi ri-

svegliato in lui il sopito senso della prudenza, che si era trasformato in sospetto dopo gli eventi di quella notte.

Nysander si era sentito assalire dall'esasperazione. Sapeva che il Tempo Oscuro stava giungendo, ora che era lui ad essere il Guardiano, ma... era pronto ad affrontarlo? Assolutamente no!

Aveva un assistente di cui non si poteva fidare del tutto ma che al tempo stesso non poteva allontanare, una maga di vent'anni più giovane di lui era riuscita a renderlo cieco di passione, e poi c'era Seregil!

Nysander aveva serrato i pugni fino ad affondare le unghie nella carne: amava Seregil come un figlio, lo considerava un caro amico, e tuttavia lui per poco non si era condannato a morte da solo per la sua inarrestabile curiosità; e tutto lasciava supporre che con il tempo Alec sarebbe diventato uguale a lui. Per la prima volta da anni, Nysander si era trovato a chiedersi cosa ne avrebbe pensato di tutto questo il suo maestro, e il volto di Arkoniel gli era apparso davanti agli occhi senza la minima difficoltà.

Arkoniel era già vecchio quando Nysander lo aveva incontrato, ma non era mai parso cambiare con il tempo. Con quanto fervore il giovane Nysander... quel disperato, affamato e irascibile monello da strada che Arkoniel aveva sottratto allo squallore della città bassa... si era sforzato di emulare la pazienza e la saggezza del suo anziano maestro! Da Arkoniel lui aveva però ereditato anche il fardello della carica di Guardiano, quell'oscuro filo di sapere che doveva essere mantenuto intatto e nascosto, un filo di cui si stava arrivando a capo, come indicavano gli eventi degli ultimi mesi a partire dal ritrovamento di quel disco maledetto da parte di Seregil per finire ai presagi che avevano accompagnato la cerimonia di quella notte.

Non avendo trovato risposte durante il suo peregrinare, Nysander era tornato nella torre e si era preparato ad una meditazione formale che si era protratta fino all'alba; in un momento imprecisato della notte lui aveva recepito vagamente il rientro di Thero, che si era subito rispettosamente ritirato nella sua stanza.

Quando le ultime luci del Giorno di Sakor svanirono al di sopra della cupola della torre, Nysander aprì gli occhi senza saperne di più di quando aveva cominciato a meditare. Poiché l'ispirazione gli era negata, non gli restavano che i dati di fatto: Seregil aveva trovato il disco per quello che sembrava un puro caso e si era recato dall'Oracolo di Illior, che aveva recitato frammenti di una profezia in teoria nota soltanto allo stesso Nysander;

la notte precedente, poi, quelle stesse parole... "Divoratore di Morte"... erano state pronunciate da un prete di Sakor dopo lo strano presagio dei corvi.

Il mago si avviò di nuovo verso il Distretto dei Templi, arrivandovi proprio mentre una fredda falce di luna affiorava sulla cupola del Tempio di Illior; interpretando la cosa come un presagio favorevole, entrò nel tempio e indossò la maschera rituale. In passato si era rivolto all'Oracolo di rado e più che altro per curiosità, perché la sua devozione a Illior aveva una forma diversa da quella dei preti, ma adesso si affrettò ad attraversare il tempio con un crescente senso di anticipazione.

Schioccando le dita fece apparire una luce e affrontò la tortuosa e infida scala sotterranea che portava alla camera dell'Oracolo; arrivato in fondo spense la luce e proseguì nell'assoluta oscurità del corridoio, ad ogni passo sempre più convinto che la povera, folle creatura che incarnava l'Oracolo avrebbe avuto una risposta per lui.

Un giovane arruffato accoccolato su un pagliericcio sollevò lo sguardo al suo ingresso: naturalmente quello non era lo stesso Oracolo che Nysander ricordava ma tutto il resto era immutato... il silenzio, la luce fredda e tenue, gli assistenti che sedevano immobili ai lati dell'idiota in cui era racchiuso l'Immortale, con l'anonima maschera d'argento che brillava nelle profondità del cappuccio.

«Salute a te, Guardiano!» gridò l'Oracolo, fissando il mago con occhio vacuo.

«Mi conosci?»

«Chi tu sia non conta, *cosa* sei è tutto» replicò l'Oracolo, cominciando a dondolarsi avanti e indietro. «Preparati, o Guardiano, il momento della prova è vicino. Hai preservato ciò che ti è stato affidato?»

«Sì» rispose Nysander, d'un tratto infinitamente stanco. Quante volte si era aggirato per i polverosi corridoi della Casa Orëska, fingendo distratta curiosità? Per quanti anni aveva coltivato la sua reputazione di mago eccentrico ma potente? Quante cose aveva sacrificato per essere degno della fiducia di generazioni?

«Tieniti pronto, o Guardiano, e sii vigile» continuò l'Oracolo. «Il tuo tempo è prossimo, scaturisce dall'oscurità e da luoghi nascosti. I seguaci dell'Avversario si avvicinano gloriosi e segreti, e la tua porzione sarà amara come il fiele.»

Il silenzio tornò a scendere su di loro come l'immobilità su una polla d'acqua, e in quel silenzio Nysander recitò parole che per quanto ne sapeva

non erano più state pronunciate da cinque secoli. Si trattava di un frammento del "Sogno di Hyradin", l'unico debole raggio di speranza a cui i suoi predecessori si erano aggrappati nei loro lunghi anni di veglia.

«"E così giunse il Bellissimo, il Divoratore di Morte, per spolpare le ossa del mondo. Dapprima ammantato di carne d'Uomo, giunse incoronato d'un Elmo d'oscurità e nessuno Gli si poté opporre tranne i Quattro. Primo sarà il Guardiano, coppa di luce nell'oscurità; poi verranno la Freccia e l'Avanguardia, che falliranno e tuttavia non falliranno se la Guida, l'Invisibile, li precederà. E infine ci sarà di nuovo il Guardiano, la cui pozione è amara, amara come il fiele."»

L'Oracolo non replicò ma lo fissò con occhi che non offrivano alternative, e dopo un momento Nysander s'inchinò prima di tornare da dove era venuto, solo nell'oscurità.

9
UN ALLEATO INATTESO

Alec aveva sperato che la loro permanenza in Via della Ruota fosse breve, non più di una settimana per salvare le apparenze, ma le settimane divennero due e poi si trasformarono in un mese durante il quale Seregil si dedicò ai suoi "affari diurni", come lui chiamava i numerosi interessi legittimi che aveva a Rhiminee, trascorrendo molto tempo nella città bassa dove s'incontrava con capitani di nave in magazzini che puzzavano di pece e d'acqua marcia, o contrattava con diversi mercanti alla dogana. Questo significava che per il momento le loro comode stanze al Galletto erano inavvicinabili, in quanto non potevano correre il rischio che qualcuno collegasse Lord Seregil alla locanda.

Annoiato da quelle transazioni, Alec passava il tempo osservando come Seregil recitasse la sua parte: nonostante le sue affettazioni, lui aveva un modo di fare che generava confidenza e rispetto, e inoltre aveva una reputazione di generosità a causa della quale i mercanti erano lieti di informarlo di tutte le voci circolanti, per cui accadeva assai poco di legale o d'illegale di cui Seregil non venisse in fretta al corrente.

Altrettanto importanti erano gli intrattenimenti serali. Non appena si era saputo che l'elusivo Lord Seregil era infine tornato, era giunto un vero e proprio diluvio d'inviti profumati. Costretto a mescolarsi notte dopo notte con nobili di ogni rango, Alec imparò a poco a poco l'arte gentile dei duelli verbali tanto necessaria per districarsi nelle acque infide della politica di

Skala.

«Intrighi!» rise Seregil, quando Alec si lamentò della cosa una volta di troppo. «Sono il nostro pane quotidiano e i soli che fruttino qualcosa sono quelli dei ricchi. Sorridi, annuisci spesso e tieni gli orecchi ben aperti.»

In un primo tempo la presenza di Alec generò una quantità di voci e di commenti imbarazzanti in merito ai suoi rapporti con Seregil, perché se le persone di mente più aperta erano pronte ad accettare che lui fosse davvero il pupillo di Seregil, o magari un suo figlio illegittimo, il parere dominante era invece assai meno altruistico, cosa che mortificava Alec ma che Seregil accantonò con una scrollata di spalle.

«Non lasciarti turbare» consigliò. «In questi ambienti la sola cosa peggiore dell'essere calunniato è l'essere ignorato. Entro un paio di mesi si dimenticheranno di te e penseranno di conoscerti da sempre.»

A questo fine, i due badarono a frequentare i teatri e le case da gioco più in voga, e Seregil mostrò di preferire in particolare il Teatro Tirarie, nella Via delle Luci, soprattutto quando recitava Pelion i Eirsin. Quanto ad Alec, si appassionò immediatamente al teatro: cresciuto ascoltando ballate e storie da taverna, trovava stupefacente veder recitare delle storie da un intero gruppo di attori in costume e anche se spesso non capiva la trama della commedia lo spettacolo in se stesso era sufficiente a incatenare la sua attenzione per tutta la rappresentazione.

In mezzo a quei diversivi, Seregil continuò intanto anche a istruirlo nell'arte della spada e del grimaldello, nel campo dell'etichetta e delle linee di discendenza, della storia, dei travestimenti e del borseggio, oltre a insegnargli una miriade di altre cose che riteneva indispensabili per un'aspirante spia.

Una grigia mattina, parecchie settimane dopo la Festa di Sakor, Seregil consegnò ad Alec un messaggio sigillato che si trovava in mezzo al mucchio di corrispondenza che lui stava vagliando nel fare una tardiva colazione. Infranto il sigillo, Alec si trovò davanti poche righe scritte in tutta fretta da Beka Cavish: "Questo pomeriggio ho qualche ora libera. Hai voglia di uscire a cavallo? Se sì, raggiungimi alla porta della Strada di Cirna, a mezzogiorno. BC."

«Non hai bisogno di me questo pomeriggio, vero?» domandò il giovane in tono speranzoso, passando il messaggio a Seregil. «Non l'ho più vista dal giorno dell'investitura.»

«Va' pure» annuì Seregil. «Credo di potermela cavare da solo.»

Arrivando alla Piazza del Raccolto parecchio tempo prima dell'ora stabilita, Alec trovò Beka che lo stava già aspettando vicino alle porte cittadine: dal modo in cui sedeva in sella, con le redini tenute distrattamente in una mano e l'altro gomito che sporgeva sotto il mantello verde, si vedeva che era nata per la vita del soldato.

«Hai proprio l'aria del damerino» esclamò Beka, mentre lui guidava Windrunner attraverso la calca del mercato.

«Seregil mi sta trasformando in un gentiluomo» ribatté Alec, assumendo una posa altezzosa. «Presto sarò troppo in alto per perdere tempo con quelli come te.»

«Allora è meglio approfittarne finché possiamo. Ho bisogno di una bella corsa» sorrise lei, spingendo Wyvem al trotto nell'oltrepassare le porte.

Non appena ebbero superato le mura lanciarono le cavalcature al galoppo e si diressero verso nord lungo le alture. La strada ghiacciata echeggiava come metallo sotto gli zoccoli, e il mare era grigio come l'acciaio sotto il pallido cielo invernale; verso est, i picchi montani scintillavano bianchi sullo sfondo di nubi incombenti.

Fianco a fianco, con il mantello che fluttuava loro alle spalle, Alec e Beka galopparono per un paio di chilometri lungo la strada maestra per poi addentrarsi su un pascolo che dominava il mare.

«I finimenti di Wyvem sono davvero notevoli» osservò Alec, notando il pettorale e la fascia frontale di cuoio del cavallo.

«Si sta abituando a portarli» spiegò Beka. «Per la battaglia il cuoio è sostituito da imbottiture di feltro e piastre di bronzo.»

«Ti piace la vita militare? Come ti devo chiamare adesso?»

«Cominciamo tutti come cavalieri, anche se quelli di noi che hanno una nomina sono in realtà ufficiali fin dall'inizio. Quando andremo in guerra avrò il grado di tenente. Attualmente tutti i nuovi cavalieri sono divisi in decurie di addestramento ed io sono nella prima turma sotto il Capitano Myrhini. I tenenti hanno il comando di tre decurie, ma in genere è il capitano a dirigere gli addestramenti...»

«Un momento!» la interruppe Alec, fermando il cavallo. «Voi soldati parlate una lingua diversa. Cos'è una turma?»

«Anch'io sto cominciando a capirci qualcosa adesso» ammise Beka. «Dunque... dieci cavalieri formano una decuria, comandata da un sergente; tre decurie sono una turma, comandata da un tenente; tre turmae sono una squadra e quattro squadre compongono uno squadrone. Il reggimento è

fatto di due squadroni. Contando gli ufficiali, i furieri e tutto il resto, si tratta di ottocento uomini. Il Capitano Myrhini ha il comando della Prima Squadra dello Squadrone del Leone, agli ordini del Comandante Klia; il Comandante Perris è a capo dello Squadrone del Lupo e il figlio maggiore della regina, il Principe Korathan, ha il comando del reggimento.»

«Sembra un gruppo molto esclusivo.»

«La Guardia a Cavallo è un reggimento d'elite e gli ufficiali sono tutti nobili. Quanto ai cavalieri, devono procurarsi in proprio il cavallo e dimostrare di saper cavalcare e tirare con l'arco, quindi per lo più provengono anche loro da famiglie abbienti. Senza l'aiuto di Seregil, non avrei mai ottenuto la mia nomina. Sai, dovresti vedere qualcuno di quei giovani di sangue blu rotolare da cavallo quando cercano di usare l'arco! Soltanto adesso comincio ad apprezzare l'addestramento impartitomi da mio padre. Il Sergente Braknil pensa che il Capitano Myrhini mi voglia tenere nella sua squadra quando avrò finito l'addestramento e avrò trenta cavalieri ai miei ordini. Ora parlami in po' di te. Seregil ti ha tenuto occupato?»

«Oh, sì» annuì Alec, levando gli occhi al cielo. «Questa settimana devo aver dormito dieci ore in tutto. Quando non discutiamo con qualche mercante o non andiamo a qualche raduno di nobili lui mi tiene sveglio per metà della notte a memorizzare le linee di discendenza reali. Credo che abbia la segreta intenzione di fare di me uno scriba.»

Seguì una piccola pausa, nel corso della quale Alec avvertì la distanza che si stava creando fra loro a causa delle loro strade divergenti. Ciò di cui in realtà avrebbe voluto parlarle erano le loro avventure notturne, ma Seregil era inflessibile sulla necessità di mantenere il segreto al di fuori della cerchia degli Osservatori, anche se Alec riteneva che prima o poi Nysander avrebbe fatto bene a reclutare anche Beka.

Sollevando lo sguardo la sorprese a osservarlo con un tenue sorriso e si rese conto che probabilmente essendo cresciuta con Micum e con Seregil lei doveva avere un'idea abbastanza precisa della sua vita segreta.

«Ti ho detto che Seregil mi sta insegnando l'Aurënfaie?» domandò, ansioso di ritrovare un terreno comune.

«*Nös eyir?*»

«Anche tu?» rise Alec.

«Oh, sì. Elsbet ed io lo tormentavamo perché c'insegnasse l'aurënfaie ogni volta che veniva a trovarci. Naturalmente lei era più abile di me, ma anch'io ho imparato qualcosa e suppongo che quella lingua servirà anche a te, dato che è di moda fra i nobili.»

«Seregil dice che i più danno l'impressione di parlare con la bocca piena di cuoio bagnato e vuole che io abbia un accento perfetto. *Makir y'torus eyair.* Che te ne pare?»

«*Korveu tak melilira. Afarya tos hara'beniel?*» ribatté Beka, girando il cavallo e spronandolo al galoppo.

Supponendo che fosse un insulto o un invito ad un'altra gara, Alec si lanciò all'inseguimento.

Il tramonto accendeva la finestra della camera di Seregil quando Alec rientrò con le guance arrossate, la neve che gli si scioglieva fra i capelli e l'aroma di salsedine che gli aderiva ancora alla persona.

«Dimmi che stanotte non dobbiamo vestirci di tutto punto» implorò, lasciandosi cadere sul tappeto antistante il camino, accanto ai piedi di Seregil, che posò il libro che aveva in mano e si stiracchiò.

«A quanto pare hai avuto un pomeriggio impegnato» commentò.

«Abbiamo cavalcato per chilometri! Avrei dovuto prendere l'arco, perché siamo arrivati fra le colline e c'erano conigli dovunque!»

«Forse ho per te un altro tipo di caccia» suggerì Seregil, sfilando dalla cintura una piccola pergamena. «L'hanno lasciata alla Piuma Nera ed è per il Gatto di Rhiminee. Pare che Lady Isara abbia perso delle lettere compromettenti e voglia riaverle. Secondo lei dovremmo guardare a casa del Barone Makrin.»

«Stanotte?» chiese subito Alec, dimentico della propria stanchezza.

«Ritengo sia meglio. È un semplice furto, nulla di complicato. Ci muoveremo a mezzanotte, perché dovremo aspettare che la servitù stia dormendo e non voglio restare fuori al freddo più a lungo del dovuto.»

Vestiti con rozzi abiti da operai e con vecchi mantelli da viaggio che nascondevano la spada appesa alla schiena, Seregil e Alec si avviarono verso la villa del barone, sul lato occidentale del Quartiere Nobile, ma dopo appena pochi isolati Seregil avvertì d'un tratto la presenza di qualcuno sulla strada alle loro spalle. Sfiorato il braccio di Alec svoltò al primo angolo che trovò e nel farlo colse un accenno di movimento nell'ombra alle loro spalle.

«Come quella volta che mi hanno inseguito lungo la Strada della Luna d'Argento» sussurrò Alec, guardandosi con nervosismo alle spalle.

«L'ho pensato anch'io, ma forse è soltanto qualcuno uscito per fare una passeggiata. Ora vedremo se è davvero così.»

Rimandando la visita al barone a più tardi, Seregil svoltò a destra all'angolo successivo e si diresse ad est, verso il cuore della città, proprio mentre una scheggia di luna emergeva infine dalle nubi e gli permetteva di vedere una grossa sagoma avvolta in un mantello nero che li stava seguendo a distanza.

A quanto pare non è un innocente passante, dopo tutto, pensò. Senza modificare l'andatura si addentrò quindi nelle strade sempre più povere del quartiere sudorientale, e l'uomo continuò a seguirli e a mantenere la stessa distanza da loro.

«Hai sentito?» chiese d'un tratto Alec.

«Sentito cosa?»

«Quel suono strisciante quando lui passa sull'acciottolato. L'ho udito anche quella notte.»

«Allora è il caso di fare la conoscenza di questo gentiluomo.»

Addentrandosi in un groviglio di magazzini e di caseggiati fatiscenti, Seregil rintracciò un vicolo familiare; fingendo d'incespicare afferrò Alec per un gomito e gli segnalò di seguirlo, poi si addentrò nel vicolo e si tolse il mantello, gettandolo dietro un mucchio di rifiuti prima di issarsi attraverso una finestra infranta. Alec lo raggiunse in un istante, e da quel punto sopraelevato guardarono il loro inseguitore esitare ed estrarre una scimitarra prima di entrare lentamente nel vicolo. Da dove si trovava, Seregil non era in grado di vederlo.

È un dilettante ma è tenace, pensò, osservandolo percorrere metà del vicolo prima di rendersi conto che era senza uscita e che la sua preda non si vedeva da nessuna parte. Non appena l'uomo si girò, Seregil e Alec balzarono a terra ed estrassero la spada.

«Cosa vuoi?» domandò Seregil.

Per nulla intimidito, l'uomo avanzò di un passo verso di loro.

«Se mai vi siete fatti chiamare Lady Gwethelyn del Guado di Cador e Ciris, suo scudiero, allora dobbiamo discutere di risarcimenti.»

«Il Capitano Rhal!» esclamò Alec.

«Sono proprio io, ragazzo.»

«Sei molto lontano dalla *Perca Dorata*» osservò Seregil, sperando di non apparire sconvolto quanto era in effetti.

«Ed è un bene che lo sia» ribatté Rhal, rigido, «dato che adesso sta marcendo in fondo al fiume Folcwine.»

«E questo cos'ha a che vedere con noi?»

«Ho viaggiato a lungo per chiederlo a *voi*!» esclamò Rhal, avanzando di

un altro passo e gettando di lato il cappello. «Due giorni dopo aver superato Torburn abbiamo attraccato per prendere acqua potabile in un piccolo posto chiamato il Traghetto di Gresher. Là c'era un gruppo di armati che ci aspettava... e chi credi che stessero cercando?»

«Non ne ho idea» replicò Seregil, mentre accanto a lui Alec si agitava a disagio. «Chi cercavano?»

«Due uomini e un ragazzo, così hanno detto, ma sono certo che si riferissero a voi. Se non ti avessi sorpreso senza il tuo travestimento femminile non lo avrei mai capito, ma ora ne sono sicuro.»

«Ti sbagli, anche se immagino che tu gli abbia detto dove trovarci.»

«Per il Vecchio Marinaio, non l'ho fatto!» ribatté Rhal, con rabbia. «Se avessi parlato mi sarei risparmiato la perdita di una buona nave.»

Nel corso di quella discussione nella mente di Seregil erano affiorati alcuni interrogativi che lo avevano turbato, ma prima che potesse formularli tutti e tre sussultarono per dei rumori improvvisi all'imboccatura del vicolo, dove era adesso raccolta una banda di bravacci da strada armati di spade, daghe e randelli, e abbastanza numerosi da creare loro difficoltà.

Con sorpresa di Seregil, il capitano della *Perca* si schierò al suo fianco con la sciabola in pugno; dopo aver lanciato un'occhiata interrogativa all'amico, Alec prese posto accanto a Rhal proprio mentre i bravacci caricavano. Rhal, che era al centro, prese a colpire a destra e a sinistra con rapida efficienza, e accanto a lui Seregil ebbe appena il tempo di sfilare il pugnale dallo stivale prima di trovarsi a combattere contro un ruffiano armato di un lungo bastone. Il vicolo era fatto per i combattimenti ravvicinati, e ben presto i tre si trovarono costretti a indietreggiare un centimetro dopo l'altro verso il suo fondo chiuso.

«Guai dall'alto!» gridò Rhal, quando una pioggia di sassi e di tegole si riversò su di loro. «Incalzate quei bastardi!»

Una pesante tegola lo raggiunse al braccio, strappandogli la spada di mano, e subito un avversario si lanciò in avanti, ma Seregil si voltò di scatto e lo bloccò piantandogli il pugnale fra le costole; accanto a lui Alec raggiunse un altro assalitore al volto e nel frattempo Rhal si affrettò a spostarsi rotolando per poi cercare a tentoni la spada fra la neve sporca.

Intanto altre pietre piovvero dall'alto, ma grazie all'oscurità o alla scarsa mira di qualcuno caddero per lo più in mezzo agli assalitori e nella confusione che ne derivò Seregil e i suoi compagni riuscirono a raggiungere la strada, con i bravacci alle calcagna. Libero dai confini del vicolo, Seregil si girò di scatto verso l'inseguitore più vicino e lo trapassò con la spada per

poi bloccare un colpo di randello; durante la fuga aveva perso di vista Alec, ma un grido bellicoso che echeggiò poco lontano gli disse che il ragazzo se la stava cavando. Stava per affrontare altri due avversari quando l'acuto squillo di una tromba della Guardia Cittadina echeggiò poco lontano e un momento più tardi una pattuglia sopraggiunse al galoppo lungo la strada con le armi in pugno. I bravacci scomparvero all'istante, fondendosi con le ombre come nebbia marina spinta da una fresca brezza.

«Correte!» sibilò Seregil ad Alec e a Rhal, spiccando la corsa nella direzione opposta.

«Perché stiamo fuggendo?» ansimò Rhal.

«Per non passare la notte inventando bugie a beneficio di qualche ufficiale testa di legno» scattò Seregil.

Svoltando nella strada accanto, intravide poco più avanti una botola fatiscente alla base di un edificio; sperando per il meglio, sollevò uno dei due portelli e gettò dentro una pietra luminosa, rivelando logori gradini che portavano ad una cantina in disuso.

«Dentro!» ordinò.

Alec e Rhal si lanciarono al riparo e lui li seguì dopo aver richiuso la botola alle loro spalle. Accoccolati in silenzio nell'oscurità maleodorante, i tre attesero pieni di tensione mentre la Guardia perlustrava senza troppo impegno la zona per poi proseguire la ronda.

«Allora, stavi dicendo...?» esordì quindi Seregil, guardando verso Rhal.

Per un istante questi lo fissò interdetto, poi scoppiò a ridere.

«Per il Marinaio, sono venuto fin qui per sventrarti come un pesce e adesso ti devo la vita. Voi due non avevate motivo di coprirmi in quel modo, laggiù.»

«E tu non avevi motivo di lasciarci andare, quella notte sulla *Perca*» ribatté Seregil, recuperando la pietra luminosa e avviandosi verso la scala. «Però lo hai fatto ed ora siamo pari. Il ragazzo e io abbiamo alcuni affari da sbrigare, ma dopo vorrei continuare la nostra discussione. Vuoi raggiungerci nella stanza interna dell'Ancora, nella Via della Seta, diciamo fra un'ora?»

«D'accordo, fra un'ora» annuì Rhal, dopo un momento di riflessione.

Seregil sollevò quindi con cautela la botola e uscì dalla cantina seguito da Alec.

«C'incontreremo davvero con lui?» chiese il giovane, mentre si allontanavano.

«Ci ha seguiti fino a Via della Ruota, quindi credo sia meglio scoprire

come ha fatto» ribatté Seregil, senza sforzarsi di nascondere la propria preoccupazione. «Inoltre voglio sapere chi ci stava cercando, anche se posso immaginarlo.»

L'espressione di timore che apparve sul volto di Alec gli rivelò che anche lui conosceva la risposta a quell'interrogativo.

L'imprevisto incontro con Rhal aveva privato l'avventura notturna di ogni divertimento, almeno per Alec che portò a termine il lavoro avvolto in una nebbia di apprensione. Anche se fino a quel momento Seregil non ne aveva parlato, infatti, lui non riusciva a liberarsi dalla convinzione che fosse stata la sua totale ignoranza a bordo della *Perca Dorata* ad aver guidato il capitano fino a loro dopo tanti mesi. E se lui li aveva trovati avrebbe potuto riuscirci anche Mardus.

Per fortuna il furto non risultò particolarmente difficile. Markin, un uomo troppo sicuro di sé e con troppo poca immaginazione, aveva nascosto le lettere in una cassetta chiusa a chiave riposta dietro un'asse di legno, nel suo studio, nascondiglio che Seregil individuò mentre Alec stava vagliando il contenuto della scrivania. Prelevate le lettere di Lady Isara e poche altre cose degne d'interesse, i due passarono da Via della Ruota per depositare il bottino e proseguirono a cavallo alla volta dell'Ancora, una taverna rispettabile che Seregil usava spesso per gli appuntamenti.

Sbadigliando, uno sguattero li accompagnò nella stanza posteriore dove Rhal era già in attesa, ma non solo. Alec riconobbe immediatamente il timoniere e il primo ufficiale della sfortunata *Perca Dorata,* e venne a sua volta riconosciuto dai due uomini che accolsero il suo saluto con un guardingo cenno del capo, tenendo la mano sulla spada.

Poi Rhal spinse verso di loro una caraffa di vino e Seregil sedette al tavolo con lui, versandosi da bere e affrontando subito l'argomento.

«Parlami ancora del Traghetto di Gresher.»

«Come ho detto, un gruppo di uomini armati ci stava aspettando là» replicò Rhal, adocchiandolo con aria astuta.

«Erano gente dura» aggiunse il timoniere Skywake. «Non avevano uniforme ma sedevano in sella come soldati.»

Alec sentì crescere il proprio avvilimento, ma Seregil mantenne un aspetto indifferente.

«Hanno detto di cercare due uomini e un ragazzo che avevano rubato dell'oro al sindaco di Wolde» continuò Rhal, «e quando ho risposto che non avevo mai visto tre persone del genere hanno estratto la spada e sono

sciamati sulla mia nave senza neppure chiedere il permesso. Il loro capo, un grosso e barbuto figlio d'un cane con un accento spesso quanto il porridge di lenticchie, mi ha definito un bugiardo e anche di peggio davanti al mio equipaggio: quanto più parlava, tanto meno la cosa mi piaceva, e quando si è interrotto per riprendere fiato ero ormai deciso ad annegare piuttosto che dargli soddisfazione, così non ho aperto bocca e alla fine loro se ne sono andati. Pensando che la cosa fosse finita così, abbiamo continuato lungo il fiume ma quella stessa notte nella stiva è scoppiato un incendio che non siamo riusciti a spegnere. Ci siamo salvati tutti, ma adesso la mia nave giace distrutta contro un banco di fango sotto Hullout Bend. La coincidenza è stata un po' eccessiva per i miei gusti, soprattutto se si considera che il nostro carico erano argento e balle di cartapecora.»

«Merci non molto infiammabili» convenne Seregil, impassibile, fissando Rhal da sopra l'orlo della sua coppa di vino. «Così sei venuto a cercarci.»

«Non tenti neppure di sostenere di aver viaggiato travestito soltanto per farmi fare la figura dello stupido?» sbuffò Rhal.

«No.»

«Allora era voi che cercavano!» esclamò Nettles, calando il pugno sul tavolo.

«Questo non lo so» ribadì Seregil. «Ciò che m'interessa è sapere come ci avete trovati.»

«Non è stato difficile» dichiarò Skywake, accennando ad Alec con il pollice. «Prima che sbarcaste, il ragazzo aveva chiesto in giro come arrivare a Rhiminee.»

Sono un idiota, si rimproverò mentalmente Alec, sentendo confermare i propri timori.

«Con chi ha parlato?» insistette Seregil, senza guardarlo.

«Se ben ricordo, quel giorno eravamo in parecchi sul ponte» rifletté Nettles. «Skywake, tu c'eri, e anche il garzone del cuoco.»

«Sì, ed Applescaith. Lui voleva fargli fare tutto il viaggio per via di terra, ricordi?»

«Già. E c'era Bosfast.»

Alec stava fissando la propria coppa di vino con la bocca contratta in una smorfia cupa: come aveva potuto essere tanto sprovveduto? Era come se avesse disegnato una mappa ai loro inseguitori.

«E così» osservò Seregil, sorseggiando il vino, «senza avere altre basi che qualche tenue sospetto, hai abbandonato tutto e ti sei diretto a Skala per sventrarmi come un pesce? Rhiminee è una grande città» aggiunse,

scuotendo il capo con palese perplessità. «Come pensavi di riuscire a trovarci?»

«Sei davvero sfrontato!» ridacchiò Rhal, passandosi una mano fra i capelli. «D'accordo, voglio essere sincero con te: hai di fronte un uomo rovinato, perché tutto ciò che ho potuto salvare sono stati i miei strumenti di bordo e questo» aggiunse, protendendo la mano sinistra dove sul mignolo spiccava un grosso anello con un granato.

Riconoscendolo come quello che Seregil aveva portato nei panni di Lady Gwethelyn, Alec si chiese come fosse arrivato nelle mani di Rhal, ma quando si girò verso l'amico per verificarne la reazione scoprì sulle sue labbra un accenno di sorriso.

«La *Perca* era distrutta e stava arrivando l'inverno, quindi non mi è parso di avere molte prospettive nel nord» continuò Rhal. «Da giovane ho navigato in mare aperto e mi sono dato ai traffici fluviali soltanto quando un mio zio mi ha lasciato in eredità la sua nave, permettendomi di diventare indipendente, quindi alla luce della guerra imminente ho pensato che avrei potuto arruolarmi nella marina. Se devo essere sincero non mi aspettavo davvero di trovarvi finché non ho intravisto una volta il ragazzo, all'epoca in cui tu avevi tutti quei problemi con la legge. Da allora abbiamo tenuto d'occhio quella tua casa elegante nella speranza di riuscire a scambiare qualche parola con voi in privato. Devo dire che siete persone difficili da sorvegliare.»

«Siete stati voi a inseguirmi, quella notte» interloquì Alec.

«Infatti» annuì Rhal, massaggiandosi un ginocchio con aria contrita. «Sei furbo e sei veloce. Io vi credevo due rammolliti gentiluomini e non pensavo che ci avreste causato molti problemi, ma dopo il modo in cui avete combattuto nel vicolo comincio ad essere grato a quei bravacci per averci interrotti.»

«Forse questo è un incontro fortunato per tutti noi» sorrise Seregil.

«In che senso?»

«A voi due andrebbe di arruolarvi come semplici marinai nella guerra che sta per scoppiare?» chiese Seregil a Skywake e a Nettles.

«Noi seguiamo il capitano» ribatté con determinazione Skywake, anche se né lui né l'ex-timoniere apparivano entusiasti a quella prospettiva.

«Quanto a te, capitano» continuò Seregil, spostando lo sguardo su Rhal, «credo che ti riuscirebbe difficile servire agli ordini di qualcun altro dopo aver avuto una tua nave.»

D'un tratto Alec comprese dove l'amico volesse andare a parare.

«Naturalmente non intendo certo scoraggiare nessuno dal combattere contro i Plenimariani» proseguì intanto Seregil, in tono strascicato, «ma mi pare che ci siano modi più soddisfacenti per farlo. Hai mai pensato di diventare un bucaniere?»

«Ci ho pensato» ammise Rhal, scrutando in volto il suo interlocutore con improvviso interesse, «ma ci vogliono una nave potente e veloce e più oro di quanto io ne vedrò mai.»

«Quel che ci vuole è un finanziatore» ribatté Seregil, prelevando qualcosa dalla borsa che portava alla cintura. «Questo ti basterebbe per cominciare?»

Aprendo la mano, mostrò uno smeraldo grosso quanto una nocciola, una delle gemme che teneva sempre con sé per ogni evenienza.

«Per il Marinaio, capitano, hai mai visto una pietra del genere?» sussultò Nettles.

«Perché?» chiese Rhal, guardando prima lo smeraldo e poi Seregil.

«Forse apprezzo un uomo con il senso dell'umorismo» rispose Seregil, posando la gemma sul tavolo.

«Skywake, Nettles, aspettate fuori» ordinò Rhal, in tono sommesso, e mentre i due uscivano accennò con fare interrogativo ad Alec.

«Lui rimane» affermò Seregil, scuotendo il capo. «Allora, che ne pensi della mia offerta? Bada che non la rinnoverò, una volta lasciata questa stanza.»

«Dimmi perché lo fai» insistette Rhal, prendendo la gemma. «Hai ascoltato la mia storia, non mi hai dato spiegazioni e tuttavia mi fai quest'offerta. Per cosa stai pagando, in realtà?»

«Tranne che con le donne, sei un uomo intelligente» ridacchiò Seregil. «Cerchiamo di capirci: io ho dei segreti che preferisco mantenere, ma ci sono modi più sicuri di questo per proteggerli. Ciò che ti sto offrendo, *tutto* quello che ti sto offrendo è una proposta d'affari reciprocamente vantaggiosa. Trova una nave, un equipaggio, le provviste e tutto il resto, ed io fornirò il capitale. In cambio riceverò il venti percento delle prede e il diritto di ottenere un passaggio per qualsiasi posto io dica e in qualsiasi momento lo richieda, anche se è improbabile che una cosa del genere si verifichi. Il resto dei profitti sarà tuo, da suddividere come riterrai opportuno.»

«E che altro?» insistette Rhal, ancora scettico, posando la gemma.

«Informazioni. Qualsiasi documento confiscato, qualsiasi voce che circoli fra i prigionieri, qualsiasi incontro che sembri strano dovrà essere riferito subito e soltanto a me.»

«Quindi siete delle spie, dopo tutto» annuì Rhal, soddisfatto. «Per conto di chi?»

«Diciamo soltanto che i nostri interessi coincidono con quelli di Skala.»

«E non credo che tu lo possa dimostrare in qualche modo, vero?»

«Assolutamente no.»

Per un momento Rhal tamburellò con le dita sul tavolo, riflettendo.

«I documenti saranno soltanto a mio nome e potrò gestire la nave come più riterrò opportuno?» chiese quindi.

«Senza dubbio.»

«Questo è un buon inizio» osservò allora Rhal, sfiorando lo smeraldo, «ma non pagherà una nave né otterrà che ne venga costruita una entro la metà dell'estate.»

«Il caso vuole che io sappia di una nave in fase di ristrutturazione nei cantieri di Macar. Il principale finanziatore sta avendo dei ripensamenti e questi dovrebbero provare la tua buona fede» replicò Seregil, esibendo un secondo smeraldo uguale al primo. «Intanto prenderò accordi perché i fondi necessari ti vengano versati in oro.»

«E se mi limitassi a scomparire con questi smeraldi?»

«In tal caso sarai un uomo relativamente ricco» ribatté Seregil, scrollando le spalle. «Allora, affare fatto oppure no?»

«Sei davvero un tipo strano» dichiarò Rhal, scuotendo il capo. «Ho ancora una condizione, altrimenti l'affare non si fa.»

«E sarebbe?»

«Se mi devo fidare di te, voglio sapere i vostri nomi... quelli veri.»

«Se mi hai rintracciato in Via della Ruota, sai già chi sono: Seregil i Korit Solun Meringil Bôkthersa.»

«Un vero scioglilingua. E tu, ragazzo? Anche tu hai un nome lungo e strano?»

Alec esitò, e sentì il piede di Seregil urtare il proprio sotto il tavolo.

«Di certo conosci anche il mio nome. Io sono Alec, Alec di Ivywell.»

«D'accordo, sono soddisfatto» dichiarò Rhal, riponendo in tasca le gemme, poi si sputò sul palmo e protese la mano verso Seregil, aggiungendo: «Affare fatto, Seregil quello-che-è.»

«Affare fatto, capitano» rispose Seregil, stringendogli la mano.

Alec si mostrò molto silenzioso mentre tornavano verso Via della Ruota, e quando passarono sotto il chiarore di una lanterna, Seregil vide che lui aveva un'aria estremamente avvilita.

«Non è poi così grave» gli garantì. «Chiunque cerchi Lord Seregil viene a sapere dove poterlo trovare.»

«Certo, ma se ci avessero seguiti altrove e non in Via della Ruota?» ritorse con amarezza Alec.

«Siamo troppo cauti per questo. Nessuno mi ha mai seguito fino alla locanda.»

«Probabilmente perché non sei stato tanto stupido da fornire le necessarie indicazioni!»

«D'altronde in quelle circostanze... io troppo malato per pensare razionalmente e tu del tutto nuovo della regione... non avresti potuto fare altro, tranne forse aspettare di sbarcare per chiedere indicazioni. A quel tempo non sapevi tutte le cose che sai adesso.»

«Davvero consolante, quando qualche altro mio vecchio errore verrà a bussarci alla porta» persistette Alec, che appariva sempre avvilito. «E se il prossimo a presentarsi fosse Mardus?»

«Anche supponendo che siano stati i suoi uomini ad abbordare la nave di Rhal... e ammetto che dal comportamento sembravano loro... il capitano non ha detto nulla.»

«Allora pensi che siamo al sicuro?»

«Non saremo mai al sicuro» replicò Seregil, con un cupo sorriso, «ma se Mardus ci avesse rintracciati a quest'ora avremmo già avuto sue notizie. Nella situazione attuale, lui dovrebbe essere pazzo per rimanere a lungo a Rhiminee.»

10
IL FARDELLO DELLA VERITÀ

Sarisin cedette il posto a Dostin, e la morsa dell'inverno intorno alla città si accentuò, con la neve che giungeva dalle montagne avvicendandosi con la pioggia gelida portata dal mare che la trasformava in una densa poltiglia e in ghiaccio infido; il fumo di migliaia di camini si mescolava con la nebbia e gravava come una caligine grigia sui tetti delle case un giorno dopo l'altro.

I preparativi per la guerra proseguivano intanto in mezzo ad un costante flusso di voci e di piccoli motivi di allarme. A Mycena i mercanti skalani erano oggetto di angherie, i loro magazzini venivano derubati o bruciati; reclutatori plenimariani stavano passando al setaccio i porti spingendosi ad ovest fino ad Isil; nei cantieri plenimariani erano pronte al varo oltre cento

navi da guerra.

Naturalmente l'esercito non sarebbe stato radunato che a primavera, ma le forze di stanza a Rhiminee risultavano più in evidenza del solito in quanto erano impegnate a rinforzare le difese cittadine e ad esercitarsi all'esterno delle mura; Alec e Seregil si recarono spesso sul campo di addestramento per assistere alle manovre della Guardia a Cavallo, ma di rado le loro amiche ebbero tempo per qualcosa di più di un rapido saluto.

A Macar, i lavori alla nave di Rhal stavano intanto procedendo spediti sotto l'occhio vigile del capitano che, come Seregil aveva previsto, una volta rassicurato in merito alla loro fiducia reciproca si era preso a cuore gli interessi del suo finanziatore come se fossero stati i propri. Naturalmente ci sarebbero voluti altri due mesi prima che la nave fosse pronta al varo, ma già Skywake e Nettles stavano passando al setaccio i porti della costa in cerca di marinai; la sola cosa tuttora ignota era il nome della nave, in quanto ad una domanda di Alec il capitano aveva risposto soltanto ammiccando e affermando che rivelare il nome di una nave anzitempo portava sfortuna.

Anche se non era certo ignaro dell'importanza degli eventi che si stavano verificando intorno a lui, Alec visse quei giorni di mezz'inverno in uno stato di crescente appagamento; abituatosi a poco a poco al ruolo di Sir Alec, non si sentiva più perso e goffo in compagnia dei nobili, ma i suoi momenti di maggiore felicità erano quelli in cui poteva affinare il proprio talento lavorando accanto a Seregil nei panni del Gatto di Rhiminee o per incarico di Nysander.

Era anche giunto ad apprezzare i piaceri della vita che si conduceva in Via della Ruota. In passato, quando vagava con suo padre nelle terre del nord, l'inverno era sempre stato un periodo difficile, caratterizzato da lunghe marce lungo la linea delle trappole con brevi soste in capanne di arbusti perse nella nevosa solitudine della foresta. Qui invece i fuochi ardevano ad ogni ora del giorno per tenere a bada l'umidità e il freddo, spessi tappeti coprivano i pavimenti, cibo e vino erano sempre disponibili e in qualsiasi momento era possibile concedersi un bagno caldo... cosa che lui aveva infine cominciato ad apprezzare... in una stanza apposita in fondo al corridoio; in seguito alcuni dei suoi più piacevoli ricordi di quel periodo sarebbero stati quelli dei momenti trascorsi seduto accanto al fuoco in un giorno di tempesta, godendo del suono della pioggia che batteva contro le imposte.

Come sempre, in compagnia di Seregil la vita aveva un che di magico, perché il suo entusiasmo e il suo irriverente buon umore tenevano a galla Alec attraverso un succedersi all'apparenza infinito di lezioni: quanto più imparava, tanto più lui si sentiva come un uomo che per anni fosse stato tormentato dalla sete e se ne fosse reso conto soltanto quanto essa aveva cominciato ad essere placata. Dal canto suo stava tentando d'insegnare a Seregil l'uso dell'arco, rifiutando di arrendersi nonostante la sua apparente mancanza di qualsiasi talento.

Un pomeriggio di tempesta Seregil trovò Alec nella biblioteca, intento a scrutare gli scaffali con aria pensosa.

«Cerchi qualcosa in particolare?» domandò.

«Testi di storia» rispose Alec, accarezzando il dorso di uno spesso volume. «La scorsa notte nel salotto di Lord Kallien, qualcuno ha detto che questa guerra potrebbe essere brutta quanto la Grande Guerra, ed io ho cominciato a pormi delle domande su di essa. Tu mi hai raccontato qualcosa al riguardo, ma ho pensato che sarebbe stato interessante trovare un testo che ne parlasse. Hai qualche libro del genere?»

«No, ma ce ne sono nella biblioteca dell'Orëska» rispose Seregil, segretamente lieto di questo interesse accademico. «Se vuoi possiamo andare là e passare a trovare Nysander. Sono giorni che non abbiamo sue notizie.»

Percossi dal nevischio, attraversarono al galoppo le vie del Quartiere Nobile fino alla Casa Orëska; non appena varcarono le mura del giardino incantato che la circondava il nevischio divenne una pioggerella tiepida, e nel sollevare il volto verso il cielo Seregil si chiese fra sé se i maghi non si stancassero mai dell'estate perpetua che li circondava.

Mentre attraversavano il pianerottolo del secondo piano alla volta della torre di Nysander, Alec richiamò la sua attenzione sull'atrio sottostante.

«Guarda là» mormorò con un sogghigno.

Seguendo il suo cenno, Seregil vide Thero e Ylinestra passeggiare insieme tenendosi sotto braccio; un momento più tardi Thero gettò indietro il capo e scoppiò in una sincera risata.

«Thero che ride?» sussurrò Seregil, stupefatto.

«Credi che sia innamorato di lei?» chiese Alec, mentre la coppia scompariva lungo un corridoio.

«Probabilmente sì, quel povero idiota, o forse lei lo ha conquistato con la magia.»

Seregil intendeva soltanto scherzare a spese di Thero, ma l'improvviso rossore di Alec gli fece desiderare di aver taciuto. Il ragazzo non parlava

mai della sua esperienza con la maga né tradiva segni di gelosia nel parlare delle altre avventure che lei si concedeva, ma manifestava un palese imbarazzo riguardo agli eventi della Notte del Lutto.

Quando bussarono alla porta della torre venne loro ad aprire Magyana, che aveva qualche foglia di salice impigliata fra i capelli argentei e il mento sporco di terra.

«Salve a tutti e due!» esclamò, lasciandoli entrare. «Ho appena raccolto in giardino delle splendide radici di giaggiolo e sono venuta a portarne alcune a Nysander. Lui però non c'è e Wethis ha detto che è andato di nuovo a trovare Leiteus i Marineus.»

«L'astrologo?» domandò Seregil, inarcando un sopracciglio.

«Sì. Nelle ultime settimane ha trascorso molto tempo con lui. A quanto pare si prepara una congiunzione di qualche tipo che interessa entrambi. Ora io devo andare perché ho una pozione che sta bollendo nel mio laboratorio, ma voi potete entrare e aspettarlo qui.»

«No, abbiamo un'altra cosa da fare. Forse ripasseremo più tardi.»

«Capisco» commentò Magyana, studiando per un momento il volto di Seregil con un'espressione strana. «Di recente non lo avete visto spesso, vero?»

«Non lo vediamo da almeno una settimana» rispose Alec. «Siamo stati impegnati.»

«Qualcosa non va?» chiese Seregil, notando negli occhi dell'anziana maga un velo di preoccupazione che lei si sforzava di mascherare.

«Non lo so» sospirò Magyana. «All'improvviso lui ha assunto un'aria logora e spossata... era da decenni che non lo vedevo così stanco, ma naturalmente non me ne vuole parlare. Mi stavo chiedendo se a te avesse confidato qualcosa.»

«No. Come ha detto Alec, non lo abbiamo quasi più visto dalla notte della festa, tranne per qualche rapido lavoro. Forse si tratta di questa sua ricerca insieme a Leiteus: sai com'è quando sta lavorando a qualcosa.»

«Non ne dubito» assentì Magyana, senza troppa convinzione, «ma vieni a trovarlo non appena ti sarà possibile.» Esitò quindi un istante, poi chiese: «Voi due non avete per caso litigato, vero?»

Nella mente di Seregil affiorò improvvisa l'immagine della notte in cui avevano decifrato insieme il palinsesto e di colpo Nysander lo aveva fissato con gli occhi di uno sconosciuto, ammonendolo... *se dovessi lasciarti sfuggire il minimo dettaglio di quanto sto per dirti dovrei uccidervi tutti.*

«No di certo» replicò, allontanando quel ricordo prima che potesse tra-

sparirgli dal volto. «Perché avremmo dovuto litigare?»

Lasciato l'appartamento di Nysander, Alec seguì Seregil attraverso il labirinto di scale e di corridoi che portava al pianterreno.

«In realtà, la biblioteca dell'Orëska è sparsa per tutto l'edificio» spiegò Seregil, mentre camminavano. «Camere, sotterranei, armadi e probabilmente anche credenze dimenticate. Thalonia è la bibliotecaria ormai da un secolo ma dubito che perfino lei sappia dove si trovano tutti i libri, alcuni dei quali sono accessibili a tutti mentre altri sono tenuti nascosti.»

«Perché, sono preziosi?» domandò Alec, pensando alle pergamene splendidamente decorate che Nysander gli aveva prestato.

«Tutti i libri sono preziosi, ma alcuni sono anche pericolosi.»

«Libri d'incantesimi, intendi?»

«Senza dubbio» sorrise Seregil, «ma io stavo pensando soprattutto alle idee, che possono essere più pericolose della magia.»

Attraversato l'atrio, aprì quindi la pesante porta del museo, in cui non erano più entrati dalla prima visita di Alec all'Orëska, all'epoca della malattia di Seregil. Mentre passavano accanto alla bacheca contenente le mani del dyrmagnos Tikàrie Megraesh, Alec non riuscì a trattenersi dal dare loro un'occhiata sebbene lo disgustassero, ma badò anche a non perdere di vista Seregil perché ricordava bene lo scherzo che lui gli aveva giocato la volta precedente. Quel giorno le mani avvizzite erano immote, ma era possibile scorgere sotto le unghie affilate nuovi graffi nel legno di quercia del fondo della bacheca.

«Sembrano abbastanza tranquille...» cominciò Alec, ma proprio in quel momento una delle mani si serrò in modo spasmodico. «Per gli Attributi di Bilairy, quanto le detesto!» rabbrividì allora Alec, indietreggiando. «Perché si muovono in quel modo? Non stanno forse morendo insieme a tutti gli altri pezzi del dyrmagnos?»

«Sì» annuì Seregil, fissando le mani con aria perplessa. «Sì, stanno morendo.»

Riprendendo a camminare, precedette quindi Alec oltre una porta sul fondo del museo e giù per due rampe di scale che portavano ad una serie di corridoi sottostanti l'edificio.

«Siamo arrivati» annunciò, arrestandosi davanti ad una porta dall'aria comune, a metà di un passaggio. «Aspettami, vado a cercare un custode che ci faccia entrare.»

Appoggiatosi alla porta, Alec si guardò intorno. Le pareti e il pavimento

erano di levigate lastre di pietra, lampade eleganti pendevano a intervalli da appositi sostegni, fornendo luce sufficiente a vedere con chiarezza da un'estremità all'altra del corridoio; lui si stava chiedendo chi avesse il compito di riempire periodicamente tutte quelle lampade quando Seregil tornò insieme ad un vecchio dalla schiena curva.

Aperta la porta con una grossa chiave di ferro, il custode consegnò ad Alec un sacchetto di cuoio nel quale c'erano una mezza dozzina di grosse pietre luminose.

«Niente fiamme» avvertì, prima di andarsene. «Quando avrete finito, lasciate il sacchetto fuori della porta.»

Tenendo alta una pietra luminosa, Alec si guardò intorno nell'ampia camera occupata da scaffali molto ravvicinati e carichi di libri e di pergamene, ed emise un gemito.

«Ci vorranno ore per trovare qualcosa, qui dentro!» protestò.

«È tutto disposto ed etichettato in maniera molto logica» garantì Seregil, indicando dei cartellini applicati qua e là agli scaffali, su ciascuno dei quali poche parole sbiadite indicavano l'argomento generale. Le "Storie della Grande Guerra" occupavano parecchi scaffali in fondo alla stanza, e a giudicare dallo strato intatto di polvere che li copriva quell'argomento non pareva destare molto interesse.

«La gente dovrebbe sfruttare meglio questi libri» commentò Seregil, con un verso di disapprovazione. «Il passato getta sempre le basi del futuro, come sa ogni Aurënfaie.»

«Misericordia del Creatore!» esclamò Alec, esaminando con sgomento le file compatte di libri. «Non posso leggere tutta questa roba!»

«È ovvio» convenne Seregil, salendo su una scaletta per dare un'occhiata ad uno scaffale in alto. «La metà di questi volumi non è neppure nella tua lingua e la maggior parte degli altri è di una noia mortale. Un paio sono però leggibili, se soltanto riuscirò a ricordarmi dove cercare. Tu intanto curiosa in giro, tira fuori quelli spessi meno di quattro centimetri e vedi se li trovi interessanti.»

Se pure esisteva un metodo per la disposizione dei libri, Alec non riusciva a capire quale fosse, dato che volumi in skalano erano accanto ad altri in Aurënfaie e in una dozzina di altre lingue di cui non sapeva neppure il nome. Seregil appariva peraltro del tutto a suo agio in quel posto, e Alec indugiò ad osservarlo mentre spostava di qua e di là la scala, borbottando fra sé o lanciando esclamazioni di gioia alla vista di qualche volume che gli era caro.

Alec aveva selezionato una mezza dozzina di testi abbastanza sottili quando la copertina elegante di un libro più spesso attirò la sua attenzione. Chiedendosi se il volume avesse delle illustrazioni provò a tirarlo fuori, ma purtroppo il suo spostamento smosse quelli che lo affiancavano e fece cadere ai suoi piedi metà dello scaffale.

«Bel lavoro!» ridacchiò Seregil, da un punto al di là degli scaffali successivi.

Posati da un lato i libri che aveva scelto, Alec sospirò con esasperazione e cominciò a raccogliere gli altri, pensando che non era poi *così* interessato alla guerra e che la sua semplice domanda stava causando problemi eccessivi; mentre rimetteva a posto una manciata di libri notò però qualcosa che sporgeva da dietro altri volumi vicini e la curiosità lo indusse a liberarlo con cautela, scoprendo così che si trattava di un libro sottile dalla rilegatura molto semplice chiuso con una fascia di cuoio dotata di fermaglio metallico. Incoraggiato più che altro dalle dimensioni del testo, tentò allora di aprire il fermaglio, che però risultò bloccato.

«Cosa stai combinando?» chiese Seregil, tornando verso di lui con un libro sotto il braccio.

«Ho trovato questo volume dietro alcuni altri» spiegò Alec. Esaminandolo meglio, vide però che si trattava di una specie di custodia priva di qualsiasi indicazione sul suo contenuto. «Non riesco ad aprirlo» aggiunse, armeggiando un'ultima volta con il fermaglio prima di consegnare il tutto all'amico.

«Non c'è serratura» affermò Seregil, restituendogli la custodia dopo averla esaminata. «Il fermaglio si è semplicemente incastrato perché non è stato aperto per anni. Probabilmente non è nulla d'interessante» concluse, scoccando ad Alec un sorriso pieno di sfida che lui conosceva bene.

«Qui?» sussurrò il giovane, sorpreso.

«Così bloccato non serve a nessuno, giusto?» ribatté Seregil, appoggiandosi con noncuranza ad uno scaffale.

Dopo aver controllato con aria colpevole che il custode non fosse tornato, Alec estrasse dallo stivale il pugnale dall'impugnatura nera e ne passò la lama affilata sotto la cinghia, tagliando senza difficoltà il cuoio. Riposto il pugnale, aprì quindi con delicatezza la copertina e trovò all'interno un fascio di fogli di pergamena macchiati e bruciacchiati lungo il bordo inferiore o addirittura fino a metà, coperti su entrambi i lati da una calligrafia fitta e minuta.

«*Aura Elustri!*» esclamò Seregil, con un sorriso eccitato, prendendo il

primo foglio. «È in Aurënfaie, e sembra un diario di qualche tipo. E riguarda la guerra» aggiunse, dopo aver letto qualche riga.

«È così rovinato che non riesco a distinguere quasi nulla» osservò Alec, prendendo un'altra pagina. «Senza considerare che non conosco abbastanza bene l'aurënfaie per leggerlo.»

«Chiunque avrebbe dei problemi a decifrare questa roba» garantì Seregil, scrutando il testo per un momento ancora prima di richiudere la custodia e d'infilarla sotto il braccio insieme all'altro libro da lui scelto. Vagliati i volumi selezionati da Alec li scartò tutti tranne due e trascinò in fretta il compagno ai piani superiori, in preda all'evidente impazienza di leggere il diario.

Tornati in Via della Ruota si ritirarono nella camera di Seregil con una scorta di vino e di frutta, e dopo aver alimentato il fuoco e acceso le lampade procedettero a vagliare i fogli sparsi sulla stuoia antistante il camino.

«Sai cos'è questo?» esclamò con aria deliziata Seregil, dopo aver esaminato con cura una pagina. «Si tratta di frammenti di un diario tenuto da un soldato Aurënfaie durante la guerra. Alec, è il resoconto di eventi vecchi di seicento anni, dato da un testimone oculare! Aspetta che lo mostri a Nysander! Scommetto che nessuno ne conosceva l'esistenza, altrimenti sarebbe stato riposto in un'altra stanza.»

A tratti le pagine risultarono non essere nell'ordine originale, e se la traduzione dall'Aurënfaie allo skalano non era difficile, decifrare la calligrafia minuta e a volte sbiadita e determinare il giusto ordine delle pagine risultò un'impresa assai più complessa. Finalmente Seregil trovò quella che sembrava essere la prima annotazione in ordine di tempo e si sistemò in un nido di cuscini per leggerla ad alta voce.

A poco a poco, scoprirono che l'autore era stato un giovane arciere, parte di un reggimento di volontari facoltosi messo insieme da un nobile locale. Il giovane era stato costante nel tenere il suo diario, e per lo più scriveva di piccole scaramucce o di compagni caduti; dalle sue parole risultava però chiaro che gli Aurënfaie odiavano i Plenimariani, che erano sempre descritti come uomini crudeli e brutali, come indicavano parecchie descrizioni del barbarico trattamento da loro inflitto ai soldati e ai civili catturati.

Il primo gruppo di annotazioni si concludeva con una narrazione dettagliata della prima volta in cui il giovane autore aveva visto la Regina Gërilain di Skala. Pur definendola una "insignificante ragazza in armatura", l'Aurënfaie lodava comunque il suo talento nel comandare; a quanto pare-

va, il giovane arciere comprendeva soltanto l'aurënfaie, ma nel diario citava parecchie frasi dell'entusiasmante discorso pronunciato dalla regina prima della terza battaglia della Tana del Grifone, che gli era stato tradotto da qualche compagno. Altrove, l'autore descriveva con ammirazione i soldati skalani come guerrieri "fieri e pieni di fuoco".

Steso sul tappeto, intento a osservare i giochi d'ombre sul soffitto, Alec lasciò che le parole creassero delle scene concrete nella sua immaginazione, e mentre Seregil leggeva di Gërilain, la prima regina guerriera, lui si trovò a immaginare Klia, sebbene lei fosse tutt'altro che insignificante.

La seconda parte del diario era stata scritta a Mycena, durante le battaglie estive, dopo che il reggimento era stato raggiunto da un contingente di maghi aurënfaie; a queste informazioni seguiva un interessante accenno ai "negromanti nemici", ma il resto della pagina era andato distrutto. Riprendendo a borbottare, Seregil frugò fra le poche pagine residue.

«Ah, ecco qui!» esclamò infine. «Ne manca una parte, però il testo comincia con: "e i nostri maghi si sono portati in prima linea, davanti alla cavalleria. Il capitano skalano ha affrontato questo contingente nemico appena due giorni fa e non riesce a parlarne senza impallidire e mettersi a tremare. Britiel i Kor ci ha tradotto le sue parole, affermando che lui riferisce di morti che si rialzano dal campo di battaglia per combattere contro i vivi".»

«Proprio come nelle leggende» mormorò Alec, dimenticando per un momento che quello era il resoconto di un testimone e non la narrazione di un bardo.

"Noi abbiamo già sentito affermazioni del genere troppo spesso per poter pensare che sia impazzito" continuò a leggere Seregil. "Il capitano skalano sostiene che Plenimar ha uno spaventoso dio guerriero. In passato noi abbiamo sentito i nemici feriti invocare il *Vatharna*, e adesso sappiamo che con questa parola si riferiscono al loro dio, che perfino loro non hanno il coraggio di nominare. Neppure gli Skalani ne pronunciano il nome e parlano invece con estremo odio del Divoratore di..."

Seregil s'interruppe di colpo.

«Il Divoratore di Morte!» finì per lui Alec, sollevandosi in ginocchio. «Si tratta di questo, vero? Come nella profezia del Tempio di Sakor. Dobbiamo trovare Nysander: evidentemente il Divoratore di Morte deve essere quel dio della morte di cui mi hai parlato, quello che porta sfortuna, Seri...»

Scattando in avanti così in fretta da sparpagliare i fogli, Seregil gli pre-

mette una mano sulla bocca.

«Non lo dire!» sibilò, pallidissimo in volto.

Alec s'immobilizzò e lo fissò con aria allarmata, poi Seregil trasse un tremante respiro e spostò la mano sulla sua spalla, stringendo appena.

«Mi dispiace» si scusò. «Non volevo spaventarti.»

«Cosa succede?»

«Taci un momento. Devo riflettere.»

Seregil aveva l'impressione che un nero abisso si fosse di colpo spalancato sotto di loro.

Seriamaius.

... se tu dovessi lasciarti sfuggire il minimo dettaglio di quanto sto per dirti, dovrò uccidervi tutti.

... partecipa al nostro canto, il solo che ci sia. Per il Bellissimo, il Divoratore di Morte...

Per un istante la sola cosa che continuò ad avere senso fu la percezione concreta della spalla di Alec sotto le sue dita, il caldo contatto dei suoi capelli che gli ricadevano sul dorso della mano, mentre i ricordi si affollavano gli uni sugli altri nella sua mente, minacciando di fondersi in un tutto unico che lui non voleva vedere.

Il palinsesto, che parlava di un "Bellissimo" e guidava fino alla corona circondata di morte. La macabra scoperta fatta da Micum nelle Paludi. La consunta sacca di cuoio che Nysander aveva bruciato. E il disco, quel disco di legno dall'apparenza ingannevolmente prosaica che per poco non lo aveva ucciso con la follia e con i sogni... sogni di una spoglia pianura e di una creatura dalla pelle dorata che lo abbracciava, esigendo la restituzione di quell'occhio azzurro che faceva capolino da una ferita sopra il suo cuore. Voci che cantavano... su una spoglia pianura e nelle viscere di una caverna montana dove il sangue gocciolava su una lastra di ghiaccio. La minaccia di Nysander... un avvertimento?

«Seregil, mi fai male.»

La voce tesa e sommessa di Alec lo riportò alla realtà e quando scoprì che stava serrando con forza la spalla del ragazzo si affrettò a lasciarlo andare e a sedersi.

«Cosa succede?» domandò Alec, chiudendo una mano fredda intorno alla sua. «Sembra che tu abbia visto il tuo stesso fantasma.»

Seregil si sentì percorrere da una disperata sofferenza nel fissare quegli occhi azzurro cupo.

... se tu dovessi lasciarti sfuggire il minimo dettaglio... Dannazione a te, Nysander!

«Non ti posso dire nulla, *talì*, perché se parlassi sarei costretto a mentirti» affermò, con improvviso avvilimento. «Adesso sto per fare una cosa, e tu dovrai guardare senza dire nulla.»

Presa l'ultima pagina del manoscritto, l'appallottolò e la gettò nel fuoco. Sussultando, Alec guardò in silenzio e con costernazione la pergamena consumarsi fra le fiamme e Seregil spargerne le ceneri con un attizzatoio.

«Ma come faremo con Nysander?» domandò infine. «Cosa gli dirai?»

«Nulla, e non parlerai neppure tu.»

«Ma...»

«Non lo stiamo tradendo, te lo giuro» garantì Seregil, afferrandolo per le spalle con minor forza di prima e traendolo verso di sé. «Io ritengo che lui sappia già ciò che noi abbiamo appena appreso, ma non deve essere informato che anche tu ne sei al corrente, almeno fino a quando io non ti dirò che gliene puoi parlare senza correre rischi. Hai capito?»

«Altri segreti» commentò Alec, che appariva solenne e infelice.

«Sì, altri segreti. In questo devi fidarti di me, Alec. Pensi di poterlo fare?»

Alec fissò in tralice il fuoco per un lungo momento, poi tornò a incontrare lo sguardo di Seregil e rispose in esitante aurënfaie.

«*Rie phöril tos tókun meh brithir, vri sh'ruit'ya.*»

Anche se mi colpirai agli occhi con la tua daga, io non sussulterò. Quello era un giuramento solenne, lo stesso che Seregil gli aveva fatto non molto tempo prima, e nel sentirlo lui emise una piccola risata di sollievo.

«Ti ringrazio. Se non ti dispiace, ora prenderò io in consegna il resto del diario. Intanto, perché non dai un'occhiata a quei libri che abbiamo trovato?»

Senza una parola, Alec si alzò per andarsene, ma sulla porta si arrestò e si girò a guardare l'amico, ancora seduto accanto al fuoco.

«Cosa significa *talì*?» chiese. «È una parola aurënfaie?»

«*Talì*?» ripeté Seregil, mentre il fantasma del suo consueto sorriso gli contraeva le labbra. «Sì, è un termine aurënfaie, una parola un po' antiquata che indica affetto, come "amato". Dove l'hai sentita?»

«Mi era parso...» cominciò Alec, guardandolo con aria perplessa, poi scosse il capo e concluse: «Non lo so, probabilmente in qualche salotto. Buona notte, Seregil.»

«Anche a te.»

Quando Alec se ne fu andato, Seregil si avvicinò alla finestra e appoggiò la fronte contro il vetro freddo, fissando il giardino buio.

Pietra dentro il ghiaccio. Segreti dentro altri segreti. Silenzi dentro silenzi ancora più grandi.

In tutto il tempo in cui aveva conosciuto Nysander non aveva mai avvertito fra loro una simile distanza, né si era sentito tanto solo.

Trascorsero parecchi giorni prima che Alec si rendesse conto che non avrebbero più parlato dell'accaduto, e nonostante il giuramento prestato questo lo turbò notevolmente perché quel silenzio nei confronti del mago pareva creare un piccolo e freddo vuoto in un rapporto che era stato fin a quel momento assolutamente caldo e sicuro. Per la prima volta da mesi, si sorprese a chiedersi a chi fosse veramente fedele Seregil e per quanto ci provasse non riuscì a liberarsi da quei pensieri, che lo tormentarono fino a costringerlo ad affrontare l'argomento, una sera in cui stavano attraversando a piedi il Quartiere Nobile. Era stato suo timore che Seregil si mostrasse evasivo o seccato, invece parve che lui si fosse aspettato quella discussione.

«Fedeltà, eh? È una domanda complessa per una persona portata a riflettere. Se mi stai chiedendo se sono ancora fedele a Nysander, la risposta è sì, finché avrò fede nel suo onore. Lo stesso vale per chiunque altro fra i miei amici.»

«Ma hai ancora fiducia in lui?» insistette Alec.

«Sì, anche se ultimamente mi ha reso difficile averne. Sei troppo intelligente per non aver notato che fra lui e me ci sono cose non dette, ma io mi sto sforzando di essere paziente e tu devi fare altrettanto. Può darsi però che il vero problema non sia questo. Stai forse perdendo fiducia in me?»

«No! Sto solo cercando di capire» esclamò di getto Alec, consapevole che quella era la verità.

«Come ti ho detto, la fedeltà non è un concetto semplice. Per esempio, a tuo parere Nysander, tu ed io siamo fedeli alla Regina Idrilain e abbiamo a cuore l'interesse di Skala?»

«È quanto ho sempre pensato.»

«Ma cosa faresti se la regina ci ordinasse, per il bene di Skala, di fare del male a Micum? Dovresti essere fedele a lei o a Micum?»

«A Micum» rispose senza esitazione Alec.

«E se Micum, senza che noi lo sapessimo, avesse tradito Skala? Che faresti?»

«Questo è ridicolo!» sbuffò Alec. «Lui non farebbe mai una cosa del genere.»

«Le persone possono sorprenderti, Alec. Inoltre, lui potrebbe aver agito per fedeltà verso qualcun altro, per esempio potrebbe essere rimasto fedele alla famiglia tradendo la regina. Quale fedeltà è più importante?»

«Quella verso la sua famiglia» replicò Alec, pur cominciando a sentirsi un po' confuso.

«Certo, qualsiasi uomo deve anteporre la famiglia a tutto il resto. Ma cosa faresti se il suo giustificato atto di tradimento fosse costato la vita a centinaia di altre famiglie? E se fra i morti ci fossero altri nostri amici... Myrhini, Cilla, Thero. Ecco, forse non Thero...»

«Non lo so!» ammise Alec, a disagio. «Non posso avanzare pareri senza conoscere i dettagli, quindi immagino che avrei fiducia in lui fino a quando non venissi a saperne qualcosa di più. Lui potrebbe non avere avuto altra scelta.»

«Si ha sempre una scelta» ribatté Seregil, sollevando un dito ammonitore. «Non credere mai il contrario. Ogni tua azione deriva da una decisione di cui devi accettare la responsabilità: è in questo che l'onore diventa qualcosa di più di una vana parola.»

«Comunque insisto a sostenere che dovrei prima sapere perché ha fatto quello che ha fatto» ribadì Alec, cocciutamente.

«D'accordo. Supponiamo allora che nonostante tutta la gentilezza che lui ha avuto per te tu scopra che ha davvero tradito la tua fiducia. Gli daresti la caccia per ucciderlo, come richiede la legge?»

«Come potrei mai farlo?»

«Sarebbe difficile, perché la gentilezza passata conta sempre qualcosa. Supponi però di sapere per certo che a prenderlo sarà qualcun altro... per esempio gli ufficiali della regina... che lo ucciderà in modo lento e orribile. In tal caso non sarebbe tuo dovere, come amico e come uomo d'onore, provvedere che gli sia concessa una morte rapida e misericordiosa? Da questo punto di vista, suppongo che uccidere Micum Cavish potrebbe essere la massima espressione di amicizia.»

«Come diavolo siamo finiti a parlare di me che uccido Micum?» chiese Alec, fissando Seregil con aria sconcertata.

«Mi hai posto una domanda sulla fedeltà» ribatté questi, scrollando le spalle. «Ti avevo avvertito che non era una domanda semplice.»

LA SOLITUDINE DI NYSANDER

Le mani avevano iniziato a muoversi più spesso.

Mentre Nysander le osservava attraverso la spessa lastra di cristallo che copriva la bacheca, un gioco di luci proiettò la sua immagine riflessa fra le mani racchiuse dal vetro, creando l'illusione che la sua testa fosse nella stretta degli avvizziti artigli del negromante morto. Il volto che lui vedeva riflesso era molto vecchio, segnato dalla stanchezza, e mentre lo stava osservando le mani sottostanti si serrarono lentamente a pugno con tanta forza che la pelle si spaccò su una nocca, rivelando lo scuro osso sottostante.

Nel continuare il suo cupo pellegrinaggio attraverso il museo deserto, Nysander quasi si aspettò di sentir ridere la Voce dei suoi incubi, di sentirle lanciare la propria sfida provocatoria dalle profondità del sotterraneo; quei sogni si erano fatti più frequenti, da quando Seregil era tornato dai Monti Ashek.

Evocato un globo di luce, il mago aprì la porta in fondo al museo e cominciò al lunga discesa verso i sotterranei. Laggiù lui aveva corteggiato Magyana quando entrambi erano giovani, e dopo che la maga si era dimostrata persistente nel mantenersi nubile aveva continuato ad avere con lei interminabili conversazioni mentre girovagavano per questi corridoi di pietra; Seregil era sceso spesso laggiù con loro durante il suo breve e sfortunato apprendistato, ponendo migliaia di domande e curiosando dappertutto.

Anche Thero lo accompagnava di tanto in tanto, sebbene adesso lo facesse con minor frequenza di un tempo. Ylinestra lo portava laggiù per saziare la sua passione, come aveva fatto con lui? Nel chiederselo Nysander ricordò come la maga avesse scaldato le pietre stesse con il suo insaziabile desiderio e scosse il capo con sconcerto nell'immaginaria accanto a Thero: un uccello del paradiso che abbracciava un corvo.

Nysander non si era mai fidato completamente di Ylinestra, perché pur essendo molto dotata nel campo della magia e dell'amore, lei aveva un'avidità di fondo che le trapelava dal sorriso. In questo era simile a Thero, con la differenza che lui era vincolato dalla legge dell'Orëska, mentre Ylinestra no.

Il fatto che la maga fosse passata dal suo letto a quello del suo assistente turbava Nysander per motivi che non avevano nulla a che vedere con la gelosia, cosa di cui non era però riuscito a convincere Thero, finendo per lasciar cadere l'argomento dopo due spiacevoli conversazioni al riguardo.

Altri maghi avrebbero allontanato un assistente per una cosa del genere, ma nonostante le loro crescenti divergenze Nysander nutriva molta considerazione per Thero e rifiutava di rinunciare a lui.

Misto a quella considerazione c'era però anche il timore che se avesse lasciato andare Thero all'Orëska ci sarebbero stati molti altri maghi pronti a prenderlo sotto la loro ala, maghi che criticavano il modo in cui lui stava gestendo quel giovane pieno di talento e ritenevano che Thero fosse sprecato nelle mani dell'eccentrico vecchio che occupava la torre orientale. Dopo tutto, Nysander aveva già rovinato un apprendista, quindi non c'era da meravigliarsi che Thero apparisse scontento di stare con lui.

Nysander però conosceva quel ragazzo meglio di chiunque altro ed era convinto in ogni fibra del suo essere che se fosse stato lasciato libero di fare a modo suo in questo stadio del suo addestramento avrebbe finito per rovinarsi da solo. Oh, senza dubbio si sarebbe guadagnato le vesti di mago nella metà del tempo necessario alla maggior parte degli apprendisti, ma questo faceva parte del problema: Thero era un allievo così abile che quasi tutti i maestri sarebbero stati felici di riversare le loro conoscenze nella sua mente, guidandolo in fretta attraverso i livelli del vero potere.

Un mago potente come quello che Thero sarebbe diventato aveva però bisogno di qualcosa di più di una mente acuta e di un assoluto talento: se non fosse stata governata dalla saggezza, dalla pazienza e da un cuore compassionevole, quella stessa mente acuta sarebbe stata capace di disastri innominabili.

Di conseguenza, Nysander continuava a tenere Thero presso di sé perché sperava di cambiarlo e temeva di lasciarlo andare.

C'erano momenti, come la notte in cui lo aveva trovato intento a curare le ferite di Seregil dopo la sua disavventura nelle fogne, in cui Nysander scorgeva un barlume di speranza... qualche segno che un giorno Thero sarebbe forse riuscito a capire ciò che il suo maestro si aspettava da lui, al di là della semplice comprensione della magia.

Nell'arrivare alla porta del sotterraneo più profondo, Nysander si riscosse dalle sue riflessioni e accelerò il passo.

Pochi avevano motivo di scendere in questo sotterraneo che da tempo immemorabile era il luogo in cui l'Orëska depositava gli oggetti dimenticati, inutili o pericolosi. Molti magazzini erano vuoti o ingombri di casse fatiscenti, altre porte erano state murate e i loro contorni erano delineati da rune che componevano incantesimi e avvertimenti; mentre procedeva lungo il corridoio di mattoni umidi che soffocavano il rumore dei suoi passi,

Nysander avvertì però con chiarezza la vaga risonanza della coppa, percepibile soltanto per quanti erano stati addestrati a coglierla, un suono che adesso era molto più forte che in passato.

Il disco di legno aveva avuto scarso effetto sulla coppa perché il suo potere era incompleto finché rimaneva separato dagli altri sette sparsi da qualche parte nel mondo, ma la corona di cristallo era una cosa del tutto diversa e non appena lui l'aveva riposta laggiù la risonanza della coppa era andata aumentando d'intensità, e con essa i suoi incubi.

E i movimenti delle mani del negromante, nel museo, si erano fatti più frequenti.

Come Seregil fosse riuscito a sopravvivere all'esposizione al disco di legno senza avere altra protezione che la sua refrattarietà alla magia era tuttora un mistero, così come era sconcertante che gli incantesimi da lui accuratamente preparati per proteggerlo dagli effetti della corona fossero serviti a così poco.

Nel primo caso Seregil sarebbe dovuto morire, nel secondo avrebbe dovuto godere di una protezione assoluta, e tuttavia in entrambi i casi aveva riportato delle ferite ma era sopravvissuto.

Tutto questo, unitamente alle parole che l'Oracolo di Illior aveva rivolto a Seregil, avevano radicato in Nysander la sgradevole sensazione che non si trattasse di una mera coincidenza.

Arrestatosi ancora una volta davanti al familiare tratto di muro, il mago si accertò che intorno non ci fossero osservatori, naturali o meno, poi pronunciò un potente incantesimo e spinse la propria vista attraverso la pietra e la barriera magica, fino alla piccola stanza che esse nascondevano.

Murata da secoli nell'oscurità, la coppa posava sull'unico scaffale presente nella piccola camera, e agli occhi dei più appariva soltanto come un rozzo contenitore di terracotta... ma nonostante il suo umile aspetto essa aveva dominato tutta la vita di adulto di Nysander, e di altri tre maghi prima di lui.

I Guardiani.

Da un lato della coppa c'era la scatola di cristallo contenente il disco, dall'altro la piatta cassetta di legno in cui era chiusa la corona, ancora sporca della cenere dei fuochi da campo dravniani.

Spinto soltanto dalla curiosità, Nysander pronunciò l'Incantesimo del Passaggio ed entrò nella camera, dove la magia prese a crepitargli minacciosamente intorno nonostante i sigilli protettivi e gli incantesimi di contenimento. Estratta dalla tasca una pietra luminosa, la levò in alto e per un

momento contemplò la coppa con aria solenne, pensando di nuovo ai suoi predecessori nessuno dei quali, neppure Arkoniel, aveva previsto di poter mai aggiungere qualcosa al contenuto di questa camera nascosta e protetta. Adesso lui vi aveva portato non uno ma due oggetti, e il loro canto congiunto era un pulsare di energia vitale. Lentamente, le sue mani si protesero verso i contenitori ai lati della coppa.

Come diventerebbe il canto se li aprissi, se congiungessi questi tre frammenti, pur non avendo il resto? Cosa potrei apprendere da un simile esperimento?

Il suo pollice destro trovò la sicura della cassetta di legno, la sfiorò con esitazione...

Ritraendosi di scatto Nysander tracciò un segno protettivo e lasciò la camera come vi era entrato. Una volta nel corridoio dissolse l'Incantesimo del Passaggio e si accasciò contro la parete opposta con il cuore che gli martellava nel petto: se appena tre frammenti potevano insinuare simili pensieri nella sua mente, allora doveva essere molto più vigile.

Questi pensieri sono stati insinuati nella tua mente, vecchio, lo rimproverò una severa voce interiore, *oppure ne è stata soltanto rivelata la presenza? Quante volte Arkoniel ti ha avvertito che la tentazione non è altro che lo specchio nero dell'anima?*

Inevitabilmente, il rammarico seguì quel ricordo. Arkoniel lo aveva istruito bene e per tempo sulle responsabilità dei Guardiani, permettendogli di condividere il peso del segreto che entrambi preservavano, ma lui con chi poteva condividerlo?

Con nessuno.

Seregil sarebbe stato degno di fiducia ma la magia gli era venuta meno, mentre Thero aveva la magia ma mancava di... di cosa?

Di umiltà, decise con tristezza Nysander, l'umiltà di temere adeguatamente il potere contenuto in quella minuscola camera rivestita d'argento. A mano a mano che il talento di Thero affiorava e cresceva nel corso degli anni, Nysander si era sentito sempre più certo che la tentazione e l'orgoglio sarebbero stati la sua rovina.

Sentendosi d'un tratto più vecchio dei suoi duecentonovantotto anni, Nysander premette una mano contro la parete per rinforzare gli incantesimi protettivi, cambiandoli e intensificandoli perché celassero ciò che doveva rimanere nascosto... un compito che un tempo aveva pensato di poter trasmettere ad altri come il suo maestro aveva fatto con lui, una certezza che adesso lo aveva abbandonato.

12
LA FESTA DI COMMIATO DI BEKA

Seregil ed Alec si stavano concedendo un tranquillo pranzo tardivo in un luminoso pomeriggio verso la metà di Dostin quando Runcer entrò nella stanza insieme ad una ragazzina lacera, uno di quei monelli che si guadagnavano da vivere portando messaggi.

«Beka Cavish manda a dire che la Guardia a Cavallo della regina partirà domani all'alba» recitò la piccola ambasciatrice.

«Grazie» replicò Seregil, dandole un sesterzio e spingendo verso di lei un piatto di dolci; sorridendo, la bambina ne afferrò una manciata che nascose nelle pieghe della gonna lacera mentre lui aggiungeva: «Porta questo messaggio al Capitano Myrhini della Guardia a Cavallo della regina. Come protettore di Beka Cavish l'onore mi vincola ad elargire a lei e alla sua turma un commiato adeguato, e richiedo la presenza del capitano perché mantenga l'ordine. Myrhini potrà portare chi altri vorrà a patto che lasci liberi questa notte Beka e i suoi cavalieri. Hai capito tutto?»

La ragazzina ripeté il messaggio parola per parola.

«Brava bambina. Adesso va' pure» disse Seregil, e nel voltarsi scoprì che Alec aveva un'espressione preoccupata.

«Credevo avessi detto che non sarebbe successo nulla fino a primavera» osservò Alec.

«La guerra, intendi? Non scoppierà prima di allora» replicò Seregil, che era lui stesso alquanto sorpreso dalla notizia ricevuta. «La regina deve però aver motivo di credere che i Plenimariani intendano muoversi all'inizio della primavera e vuole avere delle truppe vicino al confine per misura precauzionale.»

«Questo però non ci lascia il tempo di mandare a chiamare Micum e Kari.»

«Dannazione, non ci avevo pensato!» esclamò Seregil, tamburellando sul tavolo con le dita per un momento. «Vuol dire che domani andremo a trovarli per raccontare loro ogni cosa. Nel frattempo, c'è una festa da preparare.»

Nel giro di poche ore vennero assunti servitori aggiuntivi, un gruppo di rumorosi musicisti venne installato nella galleria munito di violini, flauti e tamburi, e un flusso costante di viveri provenienti dal mercato venne trasformato in un banchetto dalla cuoca e dai suoi assistenti.

Beka e la sua turma arrivarono in Via della Ruota al tramonto. I cavalieri offrivano uno spettacolo impressionante con gli immacolati calzoni bianchi e il tabarro verde su cui spiccava lo stemma del reggimento, e Alec che li aspettava con Seregil sulla soglia si sentì perfino un po' intimidito. Un angolo del suo animo aveva sempre invidiato a Beka di essere parte di un gruppo del genere, perché l'idea di andare incontro alla battaglia circondato dai propri compagni aveva un certo fascino romantico.

«Benvenuti!» esclamò Seregil.

Beka smontò di sella e salì i gradini d'ingresso con gli occhi che scintillavano quasi quanto la lucida gorgiera da tenente che le pendeva intorno alla gola.

«Ci rendete un grande onore, miei signori» rispose ad alta voce, strizzando loro l'occhio.

Seregil accennò un inchino, poi guardò verso i cavalieri che si accalcavano alle spalle di Beka.

«Quello che hai con te sembra un gruppo di teste calde. Sapranno comportarsi bene?»

«Neppure per sogno, mio signore» dichiarò Beka.

«In tal caso entrate pure, tutti quanti!» sorrise Seregil.

Quando gli uomini e le donne agli ordini di Beka entrarono nel salone, Alec si sentì ben presto meno intimidito. Fino ad allora aveva visto quei cavalieri soltanto da lontano sul campo di addestramento... figure eleganti impegnate in finte battaglie... mentre adesso poteva constatare che avevano più o meno la sua età e che se alcuni avevano il portamento di figli cadetti di nobili o di mercanti, altri invece... quelli che stavano fissando a bocca aperta la sala opulenta... avevano origini più umili e si erano guadagnati il loro posto con il proprio valore e con il prezzo del cavallo e delle armi.

«Vorrei presentarvi i miei sergenti» disse intanto Beka. «Mercalle, Braknil e Portus.»

Nello stringere la mano ai tre, Alec intuì che dovevano essere soldati di carriera. Il Sergente Mercalle era una donna alta dalla carnagione bruna che mancava delle ultime due dita della mano destra, una mutilazione comune fra i soldati; Braknil era un uomo grosso dall'aria solenne che sfoggiava una cespugliosa barba bionda; Portus era il più giovane dei tre e il suo portamento sembrava quello di un nobile, cosa che indusse Alec a chiedersi quale fosse la sua storia, dato che secondo Beka era improbabile che un nobile non venisse nominato ufficiale.

«Non voglio mettere in imbarazzo il vostro tenente dicendovi da quanto

tempo la conosco» commentò Seregil, stringendo la mano ai tre sottufficiali, «ma vi garantisco che è stata addestrata da alcuni fra i migliori spadaccini esistenti.»

«Non fatico a crederlo, mio signore, ed è stato per questo che ho chiesto di servire ai suoi ordini» rispose Braknil.

«Il Sergente Braknil ha troppo tatto per dirlo» sorrise Beka, «ma quando sono arrivata lui era uno degli addetti all'addestramento delle nuove reclute ed io ho cominciato a prestare servizio ai suoi ordini.»

«Un titolo può garantire la nomina ad ufficiale ma non garantisce la qualità dell'ufficiale in questione» commentò Mercalle, in tono un po' acido, «soprattutto se è da qualche tempo che nessuna guerra separa la pula dalla farina. Ho visto la gorgiera d'acciaio indosso a molti che non arriveranno vivi alla mezz'estate.»

«Mercalle è la nostra ottimista» ridacchiò Portus... e Alec colse un residuo di accento della città bassa nei suoi toni forbiti.

«È presto perché vi mandino al nord, non trovi?» commentò, con apparente ingenuità.

«Da Plenimar giungono già segni minacciosi» gli spiegò Beka. «La Regina Idrilain e gli Arconti di Mycena vogliono che ci siano delle truppe stanziate lungo il confine occidentale di Plenimar prima che le strade si trasformino in un mare di fango, come accadrà entro un mese, e non stanno certo tenendo nascosta la cosa. Il Reggimento della Cavalleria di Sakor e uno squadrone del Reggimento Yrkani sono già partiti per Nanta, mentre noi ci spingeremo più ad est.»

"I primi sul campo, gli ultimi a lasciarlo" citò con orgoglio Portus. «Questo è il nostro motto dai tempi di Gërilain.»

«La Guardia a Cavallo della regina è nata come una simbolica scorta di soldati assegnata dal Re Thelàtimos a sua figlia dopo il responso dell'Oracolo» spiegò Seregil. «Lei ha poi sorpreso tutti guidando con successo in battaglia quel manipolo.»

«Uno dei miei antenati era con Gërilain» annuì Braknil, «e da allora nella Guardia c'è sempre stato almeno un membro della mia famiglia.»

«Signori» annunciò Runcer, apparendo sulla porta, «il Capitano Myrhini e il Comandante Perris della Guardia a Cavallo.»

Myrhini entrò con passo deciso, accompagnata da un giovane avvenente che Alec aveva già visto sul campo di addestramento, e subito Beka e i suoi cavalieri scattarono sull'attenti mentre Myrhini presentava il suo compagno, che era a capo dell'altro squadrone del reggimento, e si guardava

intorno con aria accigliata.

«Nessuno è ancora ubriaco?» esclamò. «Tenente Beka, voglio una spiegazione!»

«Provvederò immediatamente, capitano!» rispose Beka, arrossendo.

«Ho pensato che forse alcuni dei tuoi cavalieri si sarebbero sentiti in imbarazzo a danzare fra loro» osservò Seregil, posandole una mano sul braccio, «quindi mi sono preso la libertà di invitare alcuni ospiti per ravvivare l'atmosfera.»

Ad un suo gesto i musicisti intonarono una danza vivace e una ventina di uomini e donne riccamente abbigliati emersero dalla sala da pranzo per sparpagliarsi fra i soldati.

«Chi sono?» chiese Beka, sgranando gli occhi per la sorpresa.

«Oh, soltanto alcuni miei amici della Via delle Luci secondo i quali la Guardia a Cavallo della regina merita il meglio» spiegò Seregil, scambiando con Alec un'occhiata divertita.

Myrhini nascose un sorriso nel vedere Beka sgranare ancor più gli occhi nel cogliere il significato degli emblemi colorati che ciascun "ospite" portava con discrezione sul vestiario o nei capelli... bianco, rosa, verde e ambra.

«A quanto mi è dato di capire» sussurrò Alec, protendendosi verso Beka, «ti orienterai sull'ambra.»

«Per quel che capisco *io*, Sir Alec, credo che mi orienterò su di te» ribatté Beka, infilando il braccio sotto quello di lui. «Ora vieni e mostra ad un soldato come ci si diverte, d'accordo?»

«Sei un protettore generoso» osservò il Comandante Perris, in tono divertito. «Ti dispiace se mi unisco agli altri? Ho visto qualche volto familiare.»

«Ma certo, accomodati pure» sorrise Seregil.

Myrhini invece rimase con Seregil e accettò da lui una coppa di vino.

«Hanno bisogno di essere viziati un poco. D'ora in poi ci aspettano soltanto lunghe marce e campi freddi fino a primavera» commentò, osservando i cavalieri con evidente affetto.

«E dopo?» chiese Seregil.

«Dopo le cose peggioreranno» sospirò Myrhini, «e di parecchio, probabilmente.»

«Questi ragazzi saranno pronti?»

«Pronti quanto possono esserlo dei novellini. Loro sono fra i migliori, e

anche Beka lo è. Spero soltanto che restino vivi abbastanza a lungo da acquisire esperienza, una cosa che soltanto la battaglia può dare loro.»

A mezzanotte Alec era più ubriaco di quanto fosse mai stato in tutta la sua vita, e ormai non solo conosceva per nome tutti i cavalieri e i cortigiani, ma aveva anche danzato con la maggior parte di essi.

Aveva appena terminato una quadriglia con un intraprendente e brillo cavaliere dagli occhi azzurri di nome Ariani quando il Caporale Kallas e il suo gemello Aulos lo issarono su uno dei tavoli.

«Il tenente dice che sei fortunato» dichiarò Kallas, sfilandosi il tabarro per consegnarlo ad Alec, «quindi ti nominiamo nostra mascotte, Alec, ragazzo mio.»

«Sono onorato!» ribatté Alec, con un inchino esagerato, dopo essersi messo l'uniforme.

«Sei ubriaco!» gli gridò qualcuno.

«Infatti» annuì lui, dopo aver riflettuto, «ma come ci insegna il Creatore, nelle profondità di una coppa di vino c'è la via d'accesso all'illuminazione... o qualcosa del genere.» Afferrata una bottiglia di vino piena a metà, l'agitò quindi in direzione dei presenti e aggiunse: «Quanto più mi ubriaco, tanto più mi apparite forti e coraggiosi.»

«Un veggente del vino!» esclamò Kallas, con finta reverenza, allargando le braccia. «Dammi la tua benedizione, o saggio imberbe!»

«Vita lunga e una gamba di legno, figlio mio» recitò Alec, versando un po' di vino sul volto dell'uomo.

Ridendo e applaudendo gli altri cavalieri gli si affollarono intorno per ricevere una benedizione, e Alec vide che parecchi di essi sembravano scomparsi insieme alla maggior parte dei cortigiani.

Per qualche tempo asperse con generosità i postulanti fino a quando giunse il turno di Beka. Il suo volto lentigginoso era arrossato dal vino e dalle danze, i ribelli capelli ramati le erano sfuggiti dalla treccia e le incorniciavano i lineamenti: ubriaca quanto i suoi uomini, lei era altrettanto felice e lo guardava con un sorriso pieno di aspettativa. Nell'incontrare il suo sguardo Alec si sentì però percorrere da un fugace brivido al pensiero che la sua amica... quasi una sorella... stesse per andare in guerra.

«Suvvia, mascotte, non hai un po' di fortuna anche per me?» chiese Beka.

Afferrata una bottiglia piena, Alec gliela rovesciò sulla testa.

«Lunga vita e fortuna nell'ombra e nella luce» disse, mentre Beka anna-

spava e rideva fra gli applausi generali.

«Ben fatto, mascotte» approvò Kallas. «Una simile benedizione la renderà di certo immortale.»

«Lo spero» sussurrò Alec, fissando Beka. «Lo spero proprio.»

13
WATERMEAD

«Padron Micum, ci sono dei cavalieri che stanno risalendo la collina!» gridò un servitore che si trovava sul pascolo.

Micum, che era in cima al fienile, si riparò con una mano gli occhi dal sole del tardo pomeriggio e guardò in direzione del fiume ghiacciato, dove due cavalieri si stavano avvicinando al ponte. Da quando era tornato dalle terre del settentrione, l'autunno precedente, lui aveva cominciato a diffidare dei visitatori che giungevano inattesi perché nonostante tutte le rassicurazioni di Nysander non era tranquillo in merito a Mardus e ai suoi uomini.

Studiando i due cavalieri con occhio guardingo vide però che essi rimanevano sulla strada e procedevano ad un trotto tranquillo, con le armi nel fodero, quindi escluse che si potesse trattare di nemici o di messaggeri; poi i due si avvicinarono abbastanza da permettergli di riconoscere le loro cavalcature, anche se non il loro volto, e lui si accigliò nell'avviarsi verso casa, consapevole che in genere le visite inattese di Seregil costituivano una convocazione per un lavoro assegnato agli Osservatori. Adesso Kari aveva superato il terzo mese di gravidanza, ed era entrata nel tranquillo periodo intermedio, ma lui non voleva comunque lasciarla sola perché non era più giovane come un tempo.

«Illia è corsa loro incontro con i cani non appena ha visto di chi si trattava» riferì un bracciante che era in cortile, con aria di scusa. «Ho pensato che non ci fosse nulla di male a permetterglielo.»

«Non questa volta, Ranil, ma non voglio che ci si abitui» rispose Micum, brusco.

Seregil e Alec entrarono nel cortile qualche momento più tardi, con Illia appollaiata in sella davanti ad Alec; entrambi apparivano un po' pallidi ma di ottimo umore.

«Quindi è possibile che io sposi Alec quando sarò cresciuta» stava cinguettando Illia, rivolta a Seregil. «Spero che questo non ferisca troppo i tuoi sentimenti.»

«Ah, bella fanciulla» ribatté Seregil, portandosi una mano al cuore come

un menestrello di un affresco. «Ucciderò mille draghi malvagi soltanto per te e deporrò il loro nero fegato davanti ai tuoi gentili piedi se soltanto mi restituirai il tuo favore.»

«Il fegato!» esclamò Illia, affondando il viso nella spalla di Alec con una risatina indignata. «Tu non mi porteresti dei fegati, vero, Alec?»

«Certo che no» dichiarò il giovane, in tono sprezzante. «Che dono disgustoso. Io ti porterei gli occhi per farne una collana, e la punta della loro lingua coperta di scaglie per farne dei fermagli.»

Strillando di gioia Illia scivolò di sella e fra le braccia di suo padre.

«Uccellino, perché sei scappata via da sola?» la rimproverò questi, in tono severo.

«Sono soltanto zio Seregil e Alec, e poi non ero sola» rispose lei con fare malizioso, allargando le braccia in direzione del branco di grossi cani irsuti che li circondava come un generale che indicasse le sue truppe. «Dash e gli altri mi hanno accompagnata.»

«Conosci le regole, signorina» ribatté Micum. «Ora corri in casa e avverti tua madre dell'arrivo dei nostri amici. Allora, cosa vi conduce quassù?» chiese quindi, girandosi verso i due visitatori che, con suo sollievo, non indossavano abiti da viaggio.

«Beka ci ha chiesto di portarti questo» rispose Seregil, facendosi largo fra i cani per consegnargli un fascio di lettere. «Il suo reggimento è partito all'alba.»

«Oggi? Avremmo dovuto essere là per salutarla!»

«Non ce n'è stato il tempo perché l'ordine è giunto ieri» si affrettò a spiegare Alec, raggiungendo Seregil. «Noi però abbiamo dato per lei e i suoi cavalieri una festa di commiato degna di loro. Credo di essere ancora un po' brillo» aggiunse, massaggiandosi la testa con aria contrita.

«Runcer impiegherà un paio di giorni a rimettere tutto a posto» aggiunse Seregil, arruffando scherzosamente i capelli del ragazzo. «Per non intralciarlo e per evitare le lamentele dei vicini, abbiamo deciso che Lord Seregil e Sir Alec avrebbero fatto bene a sparire dalla circolazione per qualche giorno; pensavamo di fermarci qui, se per te va bene.»

«Sì, certo» rispose Micum in tono distratto, rigirando le lettere fra le dita. «Dov'erano diretti?»

«Al confine occidentale di Mycena» rispose Seregil. «A quanto pare Idrilain vuole che arrivino sul posto prima che il disgelo del mese di Klesin trasformi le strade in un mare di fango. La Guardia a Cavallo è stata la prima a partire ma stamattina la città sciamava di soldati. Idrilain non vuo-

le correre rischi.»

«Ranil, occupati dei cavalli» ordinò Micum, chiedendosi come Kari avrebbe preso la notizia. «Se voi due permettete, ora vorrei dare un'occhiata a queste» aggiunse, girandosi per allontanarsi.

Seregil gli posò però una mano sul braccio, trattenendolo.

«C'è qualcos'altro» avvertì in tono sommesso, scoccando un'occhiata verso la porta. «Circa un mese fa Rhal ci ha rintracciati a Rhiminee.»

«Quel capitano fluviale?» domandò Micum, accigliandosi.

«A quanto pare» annuì Seregil, «alcuni bravacci dall'accento straniero lo hanno fermato per chiedergli di noi tre dopo che Alec e io avevamo lasciato la sua nave. Rhal non ha detto loro nulla e di lì a poco la *Perca Dorata* è affondata in circostanze sospette. Da quando abbiamo incontrato Rhal siamo stati molto cauti e finora non ci sono stati problemi, ma con la primavera che si avvicina... non si sa mai. Questo è un altro motivo per cui vogliamo tornare alla locanda.»

«Cosa ne dice Nysander di tutto questo?»

«Sta tenendo gli occhi aperti con i suoi sistemi» rispose Seregil, scrollando le spalle, «ma finora non ha trovato nulla.»

«Devono aver perso le nostre tracce in Mycena» intervenne Alec, con un tono da cui pareva che lui e Seregil avessero già discusso spesso di questo. «Altrimenti ci avrebbero fermati o attaccati.»

«Mi sembra logico» convenne Micum, «però fate bene a stare attenti. Ora portate dentro il bagaglio mentre io vado a parlare con Kari.»

«Allora ce la prenderemo con calma, d'accordo?» annuì Seregil, con aria comprensiva.

Kari accolse la notizia della partenza di Beka con maggior calma di quanto Micum avesse sperato; dopo aver letto la sua lettera e quella di Elsbet si limitò ad annuire e a riporle con cura nella custodia.

Nel frattempo la vecchia Arna e gli altri servitori si erano raccolti intorno a loro vicino al fuoco centrale per ascoltare mentre Seregil descriveva con abbondanza di particolari la partenza di Beka.

«Avevano un aspetto splendido quando hanno lasciato la città alla luce delle torce» dichiarò. «Klia e gli alti ufficiali venivano per primi, in uniforme completa, poi c'era la nostra Beka alla testa della sua turma, con la gorgiera d'acciaio da tenente intorno alla gola. I cavalli avevano un pettorale di bronzo e protezioni per la fronte che tintinnavano come campane.»

«Lei ha scritto di essere nella squadra del Capitano Myrhini» osservò Kari, accarezzando la testa scura di Illia che era appoggiata al suo ginoc-

chio.

«Myrhini è un capitano eccellente» affermò Micum, stringendo a sé la moglie. «Inoltre la frontiera resterà tranquilla ancora per qualche tempo perché i Plenimariani non potranno arrivare tanto ad ovest prima della metà di Lithion o addirittura fino all'inizio dell'estate, quindi lei avrà il tempo di ambientarsi prima che comincino i guai.»

«Lo spero proprio» mormorò Kari. «Arriveranno altre lettere?»

«I messaggeri mantengono i contatti il più spesso possibile» garantì Seregil.

«Allora aspetterò sue notizie.»

Micum scambiò con gli altri un'occhiata piena di disagio, ma Kari si limitò a riporre le lettere e si alzò con i consueti modi decisi.

«Allora, Ama, tu ed io dobbiamo provvedere alla cena. Micum, avverti gli uomini di predisporre i tavoli. Voi due avete scelto la sera giusta per arrivare, Seregil: per cena abbiamo pasticcio di cacciagione e mele al forno con la crema.»

La cena fu il consueto pasto comune allegro e rumoroso, durante il quale gli ospiti dovettero fornire fra un boccone e l'altro notizie delle due ragazze lontane. Watermead era una tenuta di campagna, i suoi abitanti erano una sorta di grande famiglia e la servitù non si reputò soddisfatta finché non ebbe sentito due volte una descrizione del reggimento di Beka ed ebbe avuto un dettagliato resoconto degli studi di Elsbet alla scuola del tempio.

Più tardi, dopo che Illia fu andata a dormire nonostante le sue proteste e i servi ebbero steso i pagliericci accanto al focolare, Micum e Kari raggiunsero Seregil e Alec nella camera degli ospiti.

«Parlami del tuo incontro con questo Rhal» chiese Micum, dopo aver servito a tutti sidro caldo speziato.

Steso di traverso sul letto, Seregil si lanciò in quella che pareva una versione alquanto elaborata dell'imboscata tesa a Rhal e del successivo scontro con il gruppo di bravacci, descrivendo il valore dimostrato da Alec in termini così lusinghieri che il ragazzo, seduto accanto a Kari, arrossì per la sorpresa.

«Ben fatto, Alec» rise Kari, abbracciandolo.

«Da quando vi ha lasciati andare, quella notte, ho sempre pensato che questo tuo Capitano Rhal fosse un uomo che valeva la pena di conoscere» osservò Micum.

«Micum mi ha raccontato qualcosa del vostro viaggio» intervenne Kari,

«ma mi piacerebbe sentire la vostra versione. Dimmi, Alec, quel capitano si era davvero invaghito di Seregil?»

«Lui era così grazioso che per poco non me ne sono invaghito anch'io» sogghignò Alec. «Ho avuto non poche difficoltà a tenerli lontani uno dall'altro.»

Con frequenti interruzioni da parte di Seregil procedette a descrivere i tentativi di seduzione di Rhal, e mentre parlavano Micum notò come entrambi avessero omesso abilmente qualsiasi riferimento al disco di legno o all'effetto che esso aveva avuto su Seregil. Nella loro versione, Rhal aveva semplicemente sorpreso Seregil privo del suo travestimento, e nel complesso essa risultava molto più divertente di quella originale che Micum aveva sentito nella torre di Nysander.

«Ah, Seregil!» esclamò Kari, asciugandosi lacrime d'ilarità con un angolo del grembiule. «Non ho mai conosciuto nessun altro che riuscisse a ficcarsi in simili pasticci e a uscirne integro.»

«Sarebbe stato tutto molto più difficile se Alec non avesse strenuamente difeso la mia virtù» ribatté Seregil, rivolgendo all'amico un elegante inchino.

«Mia signora?» mormorò Alec, alzandosi per inchinarsi a sua volta con fare tanto solenne che tutti scoppiarono di nuovo a ridere.

«Stanotte stavo osservando il volto di Seregil» commentò quella notte Kart, quando lei e suo marito si ritrovarono soli nell'oscurità della loro stanza. «È innamorato di Alec. Non lo era l'ultima volta che sono stati qui o all'epoca della Festa di Sakor, ma adesso sì.»

«Ne sei sorpresa?» sbadigliò Micum, appoggiando pigramente una mano sulla rotondità del ventre di lei nella speranza di sentir muovere la nuova vita racchiusa in esso.

«Mi sorprende soltanto che ci sia voluto tanto tempo e dubito che lui stesso ne sia consapevole. Cosa mi dici di Alec, però?»

«Considerata l'educazione che ha avuto, credo che una cosa del genere esuli dai suoi pensieri.»

«Povero Seregil» sospirò Kari. «È davvero sfortunato in amore e almeno una volta vorrei vederlo felice.»

«Mi pare che tu abbia avuto la possibilità di renderlo felice, una ventina d'anni fa» la stuzzicò Micum, baciandole la spalla nuda.

«Quando si era invaghito di *te*, vuoi dire?» ritorse lei, girandosi di scatto e bloccandolo scherzosamente sotto di sé. «Dimmi, signore, cosa avresti

fatto se avessi rinunciato a te?»

«Non lo so» ammise Micum, traendola a sé con una mano per baciarla e trovando con l'altra la curva rotonda del suo fianco. «Forse sarebbe stato utile avere un compagno di letto che sapesse usare la spada.»

«È vero, io non porto nulla di affilato a letto con me.»

«Ne sono consapevole» mormorò Micum, con soddisfazione. «Forse è meglio che le cose siano andate così.»

«Lo credo anch'io» convenne Kari, premendogli sulla fronte le labbra roventi.

Seregil non aveva più diviso un letto con Alec dalla loro ultima visita a Watermead; a quell'epoca questo non gli aveva creato problemi, dato che una sistemazione del genere era piuttosto comune soprattutto nelle vecchie case di campagna, ma questa volta le cose erano diverse.

Non sapeva con certezza quando avesse perso il controllo dei propri sentimenti, o perché; forse dipendeva da tutti i mesi in cui avevano vissuto vicini e condiviso pericoli, fattori che si erano aggiunti al sincero affetto che fin dall'inizio si era creato fra loro.

Chissà perché, non ne sono stupito, rifletté acidamente fra sé, mentre si spogliavano per andare a letto; a quanto pareva non era capace di innamorarsi mai di qualcuno che potesse ricambiarlo.

Naturalmente non dubitava che Alec gli fosse affezionato nel suo modo onesto e dalnano, ma era anche altrettanto certo che il suo cuore non mancava un battito al pensiero di condividere un letto con lui.

Per rispetto del pudore di Alec... o almeno così disse a se stesso... Seregil tenne addosso la lunga camicia e si tirò le coperte fino agli orecchi. Il vecchio letto a baldacchino, costruito per ospitare più di una persona, era molto ampio e nell'infilarsi sotto le coltri Alec badò a tenersi dalla sua parte.

«All'improvviso ti sei fatto molto silenzioso» osservò, ignaro del tumulto interiore dell'amico.

«Tutto il vino della scorsa notte mi ha stroncato» rispose Seregil, con uno sbadiglio fasullo, mentre rifletteva che sarebbe potuto scendere a dormire nella sala comune; questo però avrebbe provocato in seguito spiegazioni imbarazzanti, quindi era meglio rimanere dove si trovava e augurarsi di non parlare nel sonno.

«Anch'io sono stanco» annuì Alec, appoggiandosi ai cuscini con un sospiro appagato. «Se non altro qui ci potremo riposare un poco. È tutto così

tranquillo, niente lavori o convocazioni notturne, niente preoccupazioni...» Gli occhi gli si chiusero e la voce gli si spense in un respiro profondo e regolare.

Niente preoccupazioni.

Sollevandosi per spegnere la lampada, Seregil si arrestò a metà del gesto per osservare i folti capelli dorati di Alec sparsi sul cuscino, la sua espressione serena e innocente, le labbra incurvate in un lieve sorriso come se fosse già scivolato in qualche sogno piacevole, e per un momento si chiese che sensazione gli avrebbe dato quella testa contro la sua spalla, il calore del corpo di Alec contro il proprio.

Se quello che provava nei suoi confronti fosse stato semplice desiderio, non avrebbe avuto difficoltà a controllare la cosa, ma ciò che avvertiva in quel momento era un sentimento molto più radicato e profondo.

Era amore.

Fra loro c'era poco più di un metro di distanza, e tuttavia quello spazio era vasto quanto il mare di Osiat. Concedendosi soltanto un profondo e silenzioso sospiro, Seregil spense la lampada e si adagiò nel letto, pregando di riuscire a dormire.

Alzatosi di buon'ora, l'indomani mattina, Micum trovò Alec che ammucchiava legna da ardere in cucina. Il ragazzo aveva sostituito gli abiti da città con altri più semplici e stava scherzando con Arna e con Jalis; soffermandosi sulla soglia ad osservarlo, Micum rimase colpito dalla facilità con cui Alec sembrava essersi armonizzato con l'andamento della casa.

Come fa in ogni altro posto, del resto, si disse quindi, pensando a tutti i ruoli che il ragazzo aveva recitato da quando aveva incontrato Seregil. Quei due erano come l'acqua, cambiavano forma di continuo.

«È una giornata eccellente per la caccia» annunciò quindi, «e quest'anno i daini abbondano. Sua signoria non si è ancora alzato?»

«L'ultima volta che ho controllato era sepolto sotto le coperte» rispose Alec, pulendosi la tunica da qualche frammento di corteccia. «Credo che la scorsa notte non abbia dormito bene.»

«Davvero?» replicò Micum, uscendo dalla cucina per raccogliere una manciata di neve. «Allora dobbiamo svegliarlo, giusto? Sono certo che non vorrebbe sprecare una così bella mattinata.»

Sogghignando, Alec si riempì a sua volta le mani di neve e seguì Micum nella camera da letto, dove le imposte erano ancora chiuse ma c'era luce sufficiente a distinguere una lunga sagoma sotto le coltri, sul lato del letto

occupato da Seregil.

Insieme, segnalò Micum ad Alec, con un cenno. Avanzando in silenzio, trassero indietro le coperte e sferrarono l'attacco, soltanto per scoprire di aver aggredito una trapunta.

«Buon giorno!» gridarono intanto due voci familiari, mentre le imposte si spalancavano di colpo.

Sorpresi, Micum e Alec si girarono giusto in tempo per ricevere in faccia abbondanti manciate di neve scagliate da Seregil e da Illia.

«Volevate cogliermi di sorpresa, vero?» rise Seregil, poi lui e la bambina si diedero alla fuga.

«Prendiamoli!» gridò Micum, scavalcando il davanzale.

Iniziò un inseguimento reso difficile dalla neve. Saggiamente, Illia si rifugiò in cucina dove ottenne asilo presso Ara, che la difese dagli inseguitori brandendo un mestolo di rame, ma Seregil non fu altrettanto fortunato. Mai al suo meglio in una lotta alla luce del giorno, inciampò in uno dei cani eccitati che si erano uniti alla caccia e venne afferrato da Alec, poi sopraggiunse anche Micum e insieme i due lo scaricarono dentro un mucchio di neve, sedendoglisi sopra.

«Traditore!» annaspò Seregil, mentre Alec gli infilava una manciata di neve nel collo della camicia, ma Micum troncò le sue invettive con un'altra manciata in piena faccia.

«Era una cosa che ti dovevo» ridacchiò. «Ed ecco il saldo con gli interessi.»

Quando infine gli permisero di alzarsi, Seregil sembrava una scultura di zucchero malamente eseguita.

«Che ne dici di andare a caccia?» suggerì Micum, cercando di ripulirlo un poco.

«A dire il vero, stavo pensando ad una tranquilla giornata accanto al fuoco» sussultò Seregil, liberandosi i capelli dalla neve.

«Trovami un altro mucchio di neve fresca, Alec» ordinò Micum, afferrando l'amico e issandoselo in spalla con facilità.

«Ce n'è uno proprio laggiù.»

«D'accordo, verrò a caccia, dannazione a voi!» stridette Seregil, dimenandosi come un gatto.

«Cosa ti avevo detto?» rise Micum, rimettendolo in piedi. «Sapevo che l'idea gli sarebbe piaciuta.»

Dopo aver indossato abiti asciutti e aver fatto una rapida colazione, i tre

uomini si addentrarono fra le colline sovrastanti Watermead muniti di arco e di frecce; di lì a poco i cani trovarono la pista di un cinghiale ma Micum li richiamò perché non avevano portato con loro le lance necessarie per quel tipo di preda, e per il resto della mattinata non videro più altro che uccelli e conigli. Per insistenza di Alec, Seregil aveva preso con sé un arco e quando riuscì a colpire un fagiano con una freccia rimase più sorpreso dei suoi compagni.

I tre stavano pensando di fermarsi per pranzare quando i cani stanarono un alce maschio da una macchia di abeti; l'inseguimento si protrasse per quasi mezz'ora, fino a quando Alec riuscì a trafiggere il cuore della bestia con una freccia, uccidendola sul colpo.

«Una sola freccia, per il Creatore!» esclamò Micum, scendendo di sella per esaminare la preda.

«Un tiro diretto e preciso, così si evitano inutili sofferenze» replicò Alec, inginocchiandosi a recuperare la freccia.

Nel guardare l'asta dalle piume rosse che sporgeva dal fianco dell'animale, Micum ricordò come il ragazzo avesse usato la stessa precisione anche nell'abbattere degli uomini.

Acceso un fuoco, procedettero a scuoiare la carcassa, un lavoro sgradevole che ben presto tinse di scarlatto la neve circostante; sventrato l'alce, Micum gettò innanzitutto le interiora ai cani e offrì il cuore e il fegato ad Alec, a cui spettavano per aver abbattuto la preda.

«Prima di aver finito ci servirà altra acqua» osservò poi, iniziando a staccare la pelle.

«Venendo da questa parte abbiamo oltrepassato un ruscello» replicò Alec, pulendosi nella neve le mani insanguinate. «Vado a riempire le borracce.»

Smettendo di lavorare, Seregil seguì il ragazzo con lo sguardo fino a quando lui e il cavallo non furono scomparsi fra gli alberi, e accanto a lui Micum accennò un sorriso nel ricordare il commento di Kari.

«È cresciuto parecchio, vero?» azzardò dopo un po'.

«Ha dovuto farlo, andando in giro con gente come noi» ribatté Seregil, scrollando le spalle e riprendendo a lavorare.

«Mi pare che tu abbia una notevole opinione di lui. Seregil capì immediatamente il significato sottinteso di quelle parole impacciate e il suo sorriso cedette il posto ad un'espressione dura.»

«Se pensi che io...» cominciò, in tono di diniego.

«Non penserei mai male di te per nulla al mondo. Credo soltanto che il

tuo cuore ti spinga a imboccare piste difficili, ecco tutto. Non ne hai ancora parlato con lui, vero?»

«No, e non intendo farlo» rispose Seregil, indifferente in volto anche se le spalle gli si erano visibilmente accasciate. «Non sarebbe... onorevole perché ho troppa influenza su di lui.»

«A modo suo ti vuole molto bene» commentò Micum, incapace di trovare parole più ottimistiche.

Il silenzio tornò a scendere fra loro, questa volta pervaso di disagio. Staccato l'ultimo pezzo di pelle, Micum posò il coltello.

«Hai idea di cosa stia combinando Nysander? Non ho più avuto sue notizie dal giorno della Festa» osservò.

«Segreti, Micum, ancora segreti che mi stanno facendo impazzire» ammise Seregil, con espressione ora palesemente turbata.

«Non hai scoperto nulla per conto tuo?»

«Non molto» rispose Seregil, attizzando il fuoco con un ramo, «e un giuramento mi vincola a non parlarne. Mi dispiace.»

«Non ti scusare, sappiamo entrambi come funzioni questo gioco... ma come l'ha presa Alec? È abbastanza intelligente da trovare le risposte da solo e credo che quando fiuta una pista diventi tenace quanto te nel seguirla.»

«È vero» annuì Seregil, con una risata priva di umorismo. «Sono preoccupato, Micum. Sta arrivando qualcosa di veramente brutto e non so chi ne verrà travolto.»

«Se c'è qualcuno che può badare a lui quello sei tu» ribatté Micum. «Però ci sono alcune cose che dovresti dirgli. Ha il diritto di sapere.»

Scattando in piedi, Seregil agitò la mano in direzione di Alec, che era emerso dagli alberi e stava venendo verso di loro.

«Non ancora» rispose, con voce troppo sommessa perché Micum potesse capire se si trattava di un ordine o di una supplica.

14
LA VIA DELLE LUCI

Trascorsi tre giorni a Watermead, Alec e Seregil fecero ritorno in città con il favore del buio e andarono al Galletto, lasciando a Runcer il compito di mantenere le apparenze in Via della Ruota: Lord Seregil era in città ma non era sempre disponibile.

Al loro arrivo Thryis e gli altri erano già andati a letto, ma il profumo di

cibo che aleggiava ancora nella cucina buia... pane fresco, frutta secca, aglio, vino... fu per Alec un benvenuto sufficiente.

Comparendo da chissà dove, Ruetha li seguì al secondo piano e Alec dovette prenderla in braccio per trattenerla mentre Seregil disattivava la successione di sigilli che proteggevano la scala nascosta da cui si accedeva alle loro stanze. Nel sentir sussurrare le parole che un tempo gli erano parse così esotiche e strane, Alec sorrise fra sé.

Il comando per il sigillo alla base delle scale era *Etuis miara koriatüan cyris*, "Tua nonna insulta i polli"; quello a metà della scala, *Clarin inagrii*, significava "sella di lamponi" e quello della porta nascosta in cima alle scale... *Nodense*... voleva dire "Quasi".

Quella mancanza di senso compiuto era intenzionale e serviva a rendere impossibile per chiunque intuire le parole chiave; soltanto l'ultimo comando, quello che dava accesso al salotto, aveva significato, in quanto *Bôkthersa* era il nome del luogo di nascita di Seregil.

Attraversata la stanza con l'aiuto di una pietra luminosa, Seregil accese il fuoco e quando esso attecchì si guardò intorno con sorpresa.

«Per le Mani di Illior, non mi dire che hai riordinato prima di trasferirti in Via della Ruota!» esclamò.

«Quanto bastava per attraversare la stanza senza rischi rispose Alec, dirigendosi verso il proprio letto ordinato, nell'angolo accanto al focolare. Il modo di vivere caotico e disordinato di Seregil non gli dava fastidio ma non gli piaceva camminare a piedi nudi su cose appuntite o essere bersagliato da oggetti pesanti che cadevano dagli scaffali; appesi l'arco e la spada ai chiodi piantati nella parete sopra il letto, si sdraiò con un sospiro appagato.»

«Stavo pensando che qui devi sentirti sacrificato, dopo aver avuto una stanza tutta per te in Via della Ruota» osservò Seregil, abbandonandosi sul divano antistante il fuoco. «Forse dovremmo espandere il nostro alloggio, dato che ci sono camere vuote su entrambi i lati.»

«Non ti preoccupare per me» sbadigliò Alec. «Mi va bene tutto così com'è.»

«Anche a me, se devo essere sincero» sorrise Seregil.

Il piacere di far ritorno alla locanda venne guastato dalla scarsità di lavori. I pochi che si erano accumulati in loro assenza erano cose senza importanza e nell'arco delle settimane successive stentarono ad affluirne altri. Per la prima volta da quando lo conosceva, Alec vide Seregil cedere alla

noia.

A rendere peggiori le cose c'era il fatto che il tardo inverno era il periodo più brutto dell'anno a Rhiminee, perché anche se le giornate si allungavano le piogge gelide portavano dal mare una densa nebbia e una grigia umidità pareva permeare ogni cosa. In quell'atmosfera, Alec si trovò a dormire più del solito al mattino e ad assopirsi la sera su ciò che stava facendo, cullato dal suono della pioggia; per contro, Seregil si fece invece sempre più irrequieto.

Nel tornare da una visita a Nysander, in un cupo pomeriggio sul finire di Dostin, Alec lo trovò al suo scrittoio con davanti una pergamena coperta in parte di annotazioni musicali; lui però pareva aver già perso interesse a quel lavoro e sedeva con il mento appoggiato alla mano e lo sguardo fisso sulla nebbia con aria depressa.

«Sei passato da Rhiri nel salire?» chiese, senza voltarsi.

«Nessuna novità» rispose Alec posando i libri che il mago gli aveva prestato.

«Dannazione! Ho già controllato anche gli altri posti. Se la gente continua a comportarsi così bene ci troveremo senza lavoro.»

«Che ne dici di una partita a bakshi?» suggerì Alec. «Ho bisogno di esercitarmi in quei trucchi che mi hai mostrato ieri.»

«Forse più tardi, adesso non sono dell'umore giusto» rispose Seregil, tornando alla sua composizione con una scrollata di spalle.

Fa' come ti pare, pensò Alec, poi sgombrò un po' di spazio sul tavolo e procedette ad esaminare un compendio di bestie rare che Nysander gli aveva prestato: il testo era un po' troppo difficile per lui ma procedette con cocciutaggine a decifrarlo cercando indizi nelle illustrazioni quando gli sfuggiva il senso di qualche frase. Con la nebbia che vorticava fredda davanti alla finestra, il fuoco che crepitava nel camino e una tazza di tè bollente accanto, quello non era un modo spiacevole di passare il pomeriggio.

La lettura richiedeva però una notevole concentrazione, e mantenerla risultò difficile quando Seregil abbandonò la scrivania per mettersi a girovagare per la stanza. Presa una complessa serratura che aveva trovato da qualche parte l'aggredì rumorosamente con una serie di grimaldelli, ma dopo qualche istante la lasciò cadere su uno scaffale in mezzo alle altre e scomparve nella propria camera, dove Alec lo sentì frugare nelle cassapanche e nei bauli senza smettere di borbottare fra sé o con la fedele Ruetha.

Di lì a poco lui ricomparve con le braccia cariche di pergamene, ammucchiò a calci i cuscini davanti al fuoco e si sistemò per leggere, ma an-

che quell'attività ebbe breve durata; dopo un rapido esame accompagnato da un abbondante frusciare di pergamene e da commenti borbottati, ogni documento venne gettato nel fuoco o aggiunto ad un mucchietto sotto il divano. Ultimato quel lavoro, Seregil si adagiò quindi all'indietro fra i cuscini, fischiettando fra i denti e scandendo il ritmo con uno stivale contro la pala per la cenere.

Neppure l'eccellente compendio di Nysander poteva reggere a tante distrazioni. Rendendosi conto di aver appena letto la stessa frase per la terza volta, Alec infine chiuse il libro.

«Che ne dici di esercitarci con l'arco nel cortile posteriore?» suggerì, cercando di non lasciar trapelare la propria esasperazione.

«Oh, scusa, ti sto disturbando?» esclamò Seregil, con aria sorpresa.

«Ecco...»

«Oggi temo di non essere una buona compagnia» sospirò lui, alzandosi, «quindi è meglio che mi tolga dai piedi.»

Tornò nella sua stanza e ne riemerse di lì a poco con indosso il suo mantello migliore, sotto il quale aveva sostituito la tunica sgualcita con casacca e calzoni di buona qualità.

«Dove stai andando?» chiese Alec.

«A prendere un po' d'aria» rispose Seregil, evitando d'incontrare il suo sguardo mentre si affrettava verso la porta.

«Aspetta, vengo con te.»

«No, no, continua pure a leggere» si schermì Seregil, «e avverti Thryis di non aspettarmi per la cena perché potrei fare tardi.»

Poi si chiuse la porta alle spalle e Alec si trovò unico possessore dell'alloggio.

«Se non altro questa volta non ha preso il bagaglio» borbottò rivolto a Ruetha, che si era sistemata accanto a lui su un mucchio di libri; appallottolandosi su se stessa, la gatta si limitò a fissarlo.

Riaperto il libro Alec tentò di riprendere la lettura ma scoprì di non riuscire più a concentrarsi e alla fine si arrese. Mentre si preparava un altro tè andò a guardare nella camera da letto di Seregil ma non riuscì a trarre nessun indizio immediato da tutto quel caos.

Cosa gli ha preso, per fuggire a quel modo? si chiese.

Tranne per quell'unico viaggio misterioso Seregil lo aveva incluso in ogni lavoro svolto dopo la Festa di Sakor, e del resto quando era uscito non aveva dato l'impressione di andare a fare un lavoro. La pergamena su cui lui stava scrivendo era ancora sulla scrivania e nel chinarsi su di essa

Alec vide che era la bozza di una canzone. In alcuni punti le parole erano indistinte e intere righe erano state cancellate o riscritte. Il testo rimanente diceva:

Accogli per un po' questo povero, lacero cuore.
Rinfrescami la fronte con i tuoi baci.
Dimmi, amore mio, che giacerai con me soltanto.
Mentimi così tutta la notte mentre mi riposi accanto.

Dolce è la notte, amaro il risveglio
Quando il sole mi richiama verso casa.
Altri verranno a dissetarsi alla tua fonte
Mentre freddo e solo io mi dibatto inutilmente.

Gialli come l'oro i capelli sul tuo cuscino,
Verdi e freddi come smeraldi sono i tuoi occhi.
Prezioso quanto la luna, il costo dei tuoi favori.

Sotto quel testo un'altra mezza dozzina di versi erano stati cancellati con quella che pareva una crescente frustrazione e i margini del foglio erano pieni di disegni incompleti o abbozzati... la mezzaluna di Illior, un occhio reso in maniera perfetta, cerchi, spirali, frecce, il profilo di un giovane avvenente; nell'angolo in basso a sinistra c'era un abbozzato ma inconfondibile ritratto di Alec chino sul suo libro con comica concentrazione, che Seregil doveva aver ricavato dalla sua immagine riflessa nel vetro.

Nel posare il foglio Alec notò una rilegatura familiare in mezzo ai libri ammucchiati sul tavolo da lavoro adiacente la scrivania: si trattava del diario Aurënfaie che avevano trovato nella biblioteca dell'Orëska e che lui credeva fosse stato restituito da Seregil insieme agli altri, dato che lui non ne aveva più parlato così come non aveva più accennato a quel misterioso "Divoratore di Morte". Aprendolo, Alec girò con delicatezza le fragili pagine e pur non potendo leggerle ebbe l'impressione che ci fossero ancora tutte.

Posando il libro dove lo aveva trovato, si chiese per la prima volta se l'irrequietezza di Seregil non fosse dovuta a qualcosa di più della noia e del cattivo tempo, dato che lui si era mostrato irrequieto anche a Watermead: in quelle notti in cui avevano condiviso il letto della camera degli ospiti, infatti, non aveva fatto altro che agitarsi e borbottare nel sonno, una cosa

che non gli era mai accaduta prima. Con quali segreti era alle prese?

«Oppure sente solo la mancanza della sua amante dagli occhi verdi?» riflettè ad alta voce, esaminando di nuovo la pergamena con una risatina divertita; Ruetha non parve avere pareri al riguardo e di lì a poco Alec si trovò a camminare per la stanza nel vagliare una serie di commenti noncuranti che avrebbe potuto usare per affrontare l'argomento con Seregil, al suo ritorno.

Quando si fosse deciso a rientrare.

Perso nella quiete del pomeriggio nebbioso, tornò quindi al suo libro e lesse fino a quando scese il buio. Nell'alzarsi per prendere una nuova candela si accorse poi che aveva smesso di piovere e che al di là del cortile le lampade stradali splendevano invitanti nella nebbia.

All'improvviso la camera gli parve stantia e soffocante: dopo tutto non c'era motivo per non uscire a sua volta, quindi perché non ci aveva pensato prima? Indossati in fretta una sopravveste e un mantello, si avviò giù per le scale.

La porta fra il magazzino e la cucina era aperta, e attraverso essa lui vide Cilla intenta ad allattare Luthas nel bel mezzo della confusione dell'ora di cena, vagliando al tempo stesso le mele contenute in un cesto con la mano libera mentre il piccolo succhiava avidamente e giocherellava con i lacci del corpetto che lasciava esposto il seno.

L'esperienza avuta con Ylinestra aveva alterato notevolmente la reazione di Alec ad immagini del genere, e lui arrossì con aria colpevole quando Cilla sollevò lo sguardo e lo vide fermo sulla soglia.

«Credevo che fossi già uscito» osservò lei.

«Ah... no. Ecco, è solo che... ha smesso di piovere e sto andando a fare una passeggiata» spiegò lui, accennando in modo vago alla porta alle sue spalle.

«Prima di uscire puoi reggermi il bambino per un momento?» chiese lei, staccando Luthas dal capezzolo e protendendolo verso Alec. «Se non cambio braccio questo mi si spezzerà per il peso.»

Alec tenne il piccolo mentre Cilla spostava i cesti e si scopriva l'altro seno, tanto gonfio di latte che esso fluiva spontaneamente dal capezzolo ad ogni suo movimento; abbastanza vicino da vedere qualche goccia perlata cadere sulla rossa buccia delle mele, Alec distolse lo sguardo con un lieve senso di vertigine, e intanto Luthas emise un ruttino assonnato nel protendere la bocca avida verso il davanti del suo mantello.

«Lui mangia tanto che non dovrei avere più una sola goccia di latte» e-

sclamò allegramente Cilla, riprendendo il bambino e offrendogli l'altro seno, «invece ne ho più della capra della nonna!»

Incapace di trovare una risposta adeguata Alec si congedò e si girò per andarsene.

«Ehi, Alec, prendi questa per il disturbo!» esclamò Cilla, gettandogli una mela.

Avvertendo una lieve umidità sulla buccia, Alec ripose il frutto in tasca e batté in ritirata nel cortile posteriore, dove assaporò il tocco fresco della nebbia sul volto e si concesse di riesaminare mentalmente la scena con un colpevole senso di piacere. Cilla lo aveva sempre trattato soltanto come un amico, e finora lui non aveva mai pensato di vederla in nessun'altra luce, senza contare che i sei anni di differenza esistenti fra loro rendevano improbabile che lei vedesse mai in lui qualcosa di più di un amico.

Assestandosi la spada al fianco, si tirò su il cappuccio e uscì dal cancello posteriore senza avere in mente una destinazione particolare; gettandosi sulla spalla un lembo del mantello assaporò la fredda aria notturna e l'odore di fumo e di mare che la nebbia portava con sé.

Costeggiato il Mercato del Raccolto, imboccò il Vico dei Coltellai per raggiungere la Strada dell'Elmo Dorato su cui s'incamminò con passo lento, osservando il via vai serale. Giunto al Cerchio di Astellus, fu poi assalito da una nuova e inattesa ispirazione: dall'altra parte del cerchio, oltre il pallido colonnato della fontana, si ergeva l'arco aggraziato che indicava l'accesso alla Via delle Luci. Di recente lui aveva varcato spesso quell'arco per andare a teatro o in qualche casa da gioco, e più di una volta Seregil aveva suggerito scherzosamente di fermarsi in seguito in una casa di piacere, cosa che però non era mai successa e che lui non aveva supposto potesse mai accadere.

Fino a quella sera.

Le lanterne colorate... rosa, ambra, verdi e bianche... scintillavano tenui nella nebbia e indicavano con il loro colore il genere di compagnia che la specifica casa aveva da offrire: rosa significava donne per uomini, e bianco donne per donne; l'ambra indicava una casa per donne, dove però i cortigiani erano uomini, e la più enigmatica era la lanterna verde, indicante una casa dove gli uomini potevano trovare una compagnia maschile. La cosa più sconcertante, però, era il fatto che alcune case sfoggiavano più di un colore.

Non c'è motivo di essere nervoso, pensò Alec nell'oltrepassare l'arco. Dopo tutto i suoi abiti erano presentabili, la borsa era piena e grazie a Yli-

nestra non era del tutto inesperto; inoltre, come i suoi amici parevano sottolineare con insistenza, lui aveva ormai l'età per simili diversivi e comunque non c'era nulla di male nell'essere curioso e nel voler dare un'occhiata in giro.

Come al solito la via era molto trafficata. Cavalieri su animali di razza, carrozze che sfoggiavano stemmi nobiliari o appartenevano a facoltosi mercanti lo oltrepassarono mentre procedeva con passo lento, scrutando con occhi nuovi le case che sfoggiavano la lanterna rosa. Dovunque sembravano esserci gruppi di ricchi e giovani nottambuli, e l'oscurità echeggiava di risa e di allegria.

Una donna che portava la divisa della Guardia a Cavallo della regina stava indugiando sulla soglia di una casa con la luce ambra, impegnata a salutare un uomo semisvestito fermo sulla soglia; poco lontano un facoltoso capitano di lungo corso e alcuni dei suoi uomini lasciarono rumorosamente una casa con la luce rosa e dopo un momento di consultazione attraversarono la strada, diretti verso un edificio con la luce verde. Dovunque c'erano finestre illuminate, risa soffocate e accenni di musica pervadevano l'aria e contribuivano all'atmosfera festiva di quel luogo.

Mentre camminava, Alec si rese conto che il semplice colore di una lanterna non era un criterio sufficiente su cui basare una decisione del genere; senza dubbio Seregil avrebbe potuto suggerirgli il posto più adatto ma adesso non poteva certo contare su di lui, quindi alla fine scelse un edificio verso metà della strada per il semplice motivo che gli piacevano gli intarsi che ne decoravano la soglia. Quando stava per entrare, però, una porta si spalancò dal lato opposto della strada per lasciar uscire un gruppo di giovani insieme ad un fiotto di luce e di musica, e la limpida voce tenorile che scaturiva dall'interno dell'edificio indusse Alec ad arrestarsi di colpo perché era quella di Seregil.

Gialli come l'oro i capelli sul tuo cuscino,
Verdi e freddi come smeraldi sono i tuoi occhi.
Prezioso quanto la luna, il costo dei tuoi favori,
Ma senza prezzo è il suono dei tuoi sospiri.

Ecco dove sei finito, pensò Alec. *E a quanto pare hai anche trovato l'ultimo verso.*

Chiedendosi quale ruolo stesse recitando quella notte il suo amico, si affrettò ad attraversare la strada e a salire le scale che portavano ad un atrio

spazioso, e nella premura andò a sbattere contro un uomo alto ed elegante che si trovava appena oltre la soglia.

«Buona sera» esclamò l'uomo, afferrando senza troppa forza Alec per le spalle in modo da non perdere l'equilibrio. I suoi capelli erano striati d'argento, ma il tolto lungo e avvenente aveva un'espressione giovanile.

«Chiedo scusa, non stavo guardando dove andavo» si giustificò Alec.

«Nulla di male. Sono sempre lieto d'incontrare qualcuno tanto ansioso di entrare nella mia casa. Non mi pare che tu sia mai stato mio ospite prima d'ora. Io sono Azarin.»

Mentre l'uomo parlava i suoi occhi azzurri scrutarono Alec con un'attenzione professionale che non sfuggì al giovane, come non gli sfuggì il fatto che l'uomo non avesse fornito il proprio patronimico e non gli avesse chiesto il suo nome. Evidentemente lui dovette superare quell'esame, perché Azarin passò il braccio sotto il suo e lo trasse con gentile insistenza verso una vicina arcata coperta da una tenda.

«Vieni, mio giovane amico» lo invitò con calore, traendo di lato la tenda. «Sono certo che troverai l'ambiente di tuo gusto.»

«In realtà stavo solo...» cominciò Alec, poi vagliò la stanza con un'occhiata e si sentì raggelare, per il momento del tutto dimentico di Seregil.

Al di là della tenda un'ampia scala scendeva verso un opulento salone dall'illuminazione non troppo intensa e dall'aria densa d'incenso; secondo l'uso skalano, le pareti erano decorate con affreschi splendidamente eseguiti e per quanto le immagini ad argomento erotico non fossero una rarità, questi risultarono diversi da tutti gli altri in cui lui si era imbattuto fino ad allora.

Verde, pensò con torpore, sentendo il cuore mancargli un battito mentre si guardava intorno.

Gli affreschi erano divisi in pannelli, ciascuno dei quali raffigurava avvenenti nudi maschili e figure colte nella passione dell'atto carnale. La sola varietà delle immagini era stupefacente, molte delle pose raffigurate dovevano richiedere una notevole abilità atletica e parecchie altre parvero ad Alec pura fantasia da parte dell'artista.

Distogliendo a fatica lo sguardo dagli affreschi, lui esaminò quindi con una rapida occhiata gli occupanti di quell'incredibile camera: uomini di tutte le età erano adagiati sui divani sparsi per la camera, alcuni distrattamente abbracciati e intenti ad ascoltare un giovane suonatore di liuto fermo vicino al camino, altri impegnati a ridere e a chiacchierare mentre sedevano ad alcuni tavoli da gioco disposti nel salone. Coppie e piccoli gruppi

andavano e venivano lungo un'altra ampia scala in fondo alla stanza, e anche se nessuno si comportava in modo sconveniente parecchi fra i presenti avevano indosso soltanto una lunga veste da camera.

Per lo più i clienti sembravano essere nobili di diverso rango, ma Alec scorse anche qualche uniforme degli Arcieri Reali e della Guardia Cittadina, parecchie tuniche della marina e un tabarro rosso della Guardia dell'Orëska; guardando con maggiore attenzione riconobbe perfino qualche volto, compreso quello del poeta Rhytien che stava recitando qualcosa a beneficio di un piccolo pubblico estasiato raccolto nella rientranza di una finestra.

I cortigiani, se era così che li si doveva definire, non erano come lui si era aspettato che fossero, perché se da un lato alcuni apparivano snelli ed effeminati, i più avevano invece l'aspetto di atleti o di soldati, e non tutti erano giovani.

Da quando era entrato non aveva più sentito la voce di Seregil, ma adesso lo intravide adagiato su un divano vicino al focolare, con un braccio intorno alle spalle di un avvenente giovane dai capelli dorati con cui stava chiacchierando e ridendo di qualcosa. Quando il cortigiano girò la testa, Alec riconobbe il suo volto come quello che Seregil aveva abbozzato accanto alla canzone da lui composta, e anche da quella distanza fu in grado di vedere che l'uomo aveva gli occhi verdi. Con il cuore che gli sussultava di nuovo in modo lento e doloroso, si concesse infine di concentrare la propria attenzione su Seregil.

Il suo amico indossava soltanto i calzoni sotto la veste slacciata e i capelli gli ricadevano arruffati sulle spalle: snello, flessuoso e del tutto a suo agio, avrebbe potuto essere scambiato per uno degli uomini che lavoravano in quella casa, e nel guardarlo Alec dovette ammettere fra sé che eclissava tutti gli altri.

Era splendido.

Immobilizzato dove si trovava, Alec avvertì d'un tratto una strana spaccatura interiore. Il suo vecchio io, sprovveduto e allevato nel nord, voleva soltanto fuggire da questo strano posto esotico e dalla vista del suo amico che accarezzava quella testa dorata con la stessa distrazione con cui alcune ore prima aveva accarezzato il pelo di Ruetha, ma il nuovo Alec... Alec di Rhiminee... rimase dove si trovava, affascinato dall'elegante decadenza di quel luogo a mano a mano che la sua onnipresente curiosità si ridestava. Per il momento Seregil non si era accorto di lui, e vederlo lì in quell'atteggiamento gli stava dando l'impressione di spiare uno sconosciuto.

La strana e virile bellezza di Seregil, dapprima passata inosservata e poi data per scontata con il crescere della familiarità dovuta a mesi di vita in comune, risaltò improvvisa agli occhi di Alec sullo sfondo neutro di quella folla. I grandi occhi grigi sotto le sopracciglia espressive, l'ossatura fine del volto, la bocca così spesso incurvata in un caustico sorriso e ora rilassata in un'espressione sensuale. Mentre Alec l'osservava, Seregil abbandonò la testa contro lo schienale e la sua veste si aprì a rivelare la liscia colonna della gola e i piani muscolosi del petto e del ventre. Affascinato e confuso, Alec avvertì il primo, esitante insorgere di sentimenti che non era pronto ad associare al suo amico e mentore.

Intanto Azarin, che gli era ancora accanto, parve fraintendere la sua espressione sconcertata.

«Posso supporre che tu manchi di esperienza in cose del genere?» suggerì. «Non lasciare che questo ti turbi, la notte è lunga, quindi hai tutto il tempo che vuoi. Forse qui troverai l'ispirazione» continuò, accennando agli affreschi, «oppure avevi già in mente un particolare tipo di compagno?»

«No!» Scosso dal suo stato di stordimento, Alec indietreggiò di un passo. «No, in realtà non volevo... ecco, mi era parso di veder entrare un amico ed ero venuto a cercarlo.»

«Capisco» annuì Azarin, sempre cortese. «Adesso che sei qui, perché non ti unisci a noi per un po'? Il musicista è nuovo, appena giunto da Cirna, e ti farò portare del vino.»

Convocato da un cenno discreto di Azarin, un giovane si disimpegnò intanto da un vicino gruppo intento a conversare e venne a raggiungerli.

«In mia assenza Tirien si occuperà di te» concluse Azarin, e dopo aver scoccato ai due un'ultima occhiata di approvazione scomparve di nuovo nell'atrio.

«Piacere di conoscerti, giovane signore» salutò Tirien. Folti capelli neri lucidi come l'ala di un corvo incorniciavano il suo volto i cui contorni erano delineati da una rada barba morbida; il suo sorriso pareva sinceramente cordiale e il suo abbigliamento... calzoni, stivali e una camicia di lino bianco... indussero per un momento Alec a scambiarlo per un nobile, illusione che però s'infranse quando il giovane aggiunse: «C'è un divano libero, vicino al fuoco, o forse preferisci salire subito di sopra?»

Per un orribile momento Alec rimase senza parole: nel nome di Illior, cosa poteva fare? Lanciando un'occhiata disperata oltre la spalla del giovane posò per puro caso lo sguardo su uno dei pannelli, e nel notare la cosa il cortigiano sorrise.

«Oh, sì, è una cosa in cui sono molto abile» affermò, «ma come puoi vedere ci servirà un terzo uomo.»

Seregil sgranò gli occhi per lo stupore nel vedere Alec fermo sulla soglia del salone, poi lo stupore fu seguito da un sentimento agrodolce che era più profondo della sorpresa. Senza dubbio il ragazzo era entrato nella casa di Azarin per errore, come indicavano le linee di tensione intorno alla sua bocca e il rossore che gli tingeva le guance.

È meglio che vada in suo soccorso, pensò, e tuttavia rimase dov'era, lasciando che la scena si protraesse ancora per un po'.

Una rapida occhiata in giro gli confermò che Alec stava attirando l'attenzione di altri clienti, e lui avvertì un impeto di possessività nel pensare che non c'era da stupirsene. Per un istante si sforzò di vedere Alec con gli occhi di quanti lo attorniavano... un giovane snello, vestito sobriamente, con capelli biondo scuro che incorniciavano un volto dai lineamenti fini e occhi azzurri come una sera estiva. Anche se pareva pronto a fuggire come una creatura selvatica, i modi con cui si stava rivolgendo al giovane cortigiano erano degni di qualsiasi nobile.

Quando però Tirien si protese maggiormente verso il ragazzo la sua maschera di compostezza ebbe un cedimento e rivelò... cosa? Allarme, senza dubbio, ma forse anche un fugace barlume d'indecisione.

Questa volta Seregil non poté ignorare la rovente fitta di gelosia che lo pervase. Irritato con se stesso, procedette a districarsi dall'abbraccio di Wythrin.

«Vuoi tornare di sopra?» chiese speranzosamente il giovane, facendogli scivolare una mano lungo la coscia.

Arrestandosi, Seregil gli sfiorò la guancia con il dorso di una mano, assaporandone la lieve ruvidezza. Quel giovane era da qualche tempo un suo favorito e possedeva talenti che non gli toccavano il cuore pur soddisfacendo i suoi bisogni. Wythrin, e altri come lui, offrivano una passione sicura e libera da colpe o da obblighi.

«Fra un momento» rispose. «Prima devo parlare con qualcuno.»

Mentre si avviava, si disse che avrebbe tirato fuori Alec dal pasticcio in cui si era cacciato, sia che questo significasse o meno mandarlo di sopra con Tirien, e poi si sarebbe perso di nuovo nell'ampio letto di Wythrin.

Ben presto Alec si rese conto che Tirien non aveva nessuna intenzione di arrendersi e che le sue sempre più imbarazzate proteste di non avere espe-

rienza in cose del genere parevano servire soltanto ad accendere il suo interesse, un atteggiamento in cui lui si era già imbattuto altre volte: a quanto pareva a Rhiminee i verginelli di campagna erano una merce rara e molto ricercata.

Per un fugace istante si sorprese a pensare che dopo tutto Tirien *era* attraente ma respinse subito quel pensiero traditore, perché di certo non gli sarebbe servito ad uscire da quel pasticcio, poi vide con sollievo Seregil dirigersi verso di lui. Divertito, lui gli rivolse senza parere un segno che significava *serve aiuto?* e quando Alec rispose con un rapido cenno di assenso lo raggiunse e gli cinse la vita con un braccio.

«Finalmente sei arrivato!» esclamò. «Chiedo perdono per l'interruzione, Tirien, ma devo parlare con il mio amico. Puoi scusarci per un momento?»

«Ma certo» rispose il giovane cortigiano, allontanandosi con un aggraziato inchino che tradiva appena un accenno di delusione.

Quando Seregil lo accompagnò nell'atrio, Alec si preparò all'inevitabile rimprovero che però non giunse.

«Non mi aspettavo di vederti qui» si limitò a dire Seregil.

«Ti ho sentito cantare... ecco, mi era parsa la tua voce, e... e sono entrato» spiegò Alec, balbettando come un idiota e fin troppo consapevole del fatto che Seregil lo cingeva ancora con un braccio. Il profumo strano ed eccitante che emanava dalla pelle del suo amico, così diverso dal suo consueto odore di pulito, fece intanto riaffiorare quelle nuove sensazioni, sempre sconcertanti e ora più vicine alla superficie. «Mi sono limitato ad entrare senza controllare il colore della lanterna» concluse.

«Curioso come sempre, eh?» ridacchiò Seregil. «Adesso che sei qui pensi di rimanere? Azarin conosce il suo mestiere, e Tirien è una scelta eccellente.»

«No» rifiutò Alec, lanciando un'occhiata al giovane cortigiano che attendeva speranzoso poco lontano per poi affrettarsi a riportare lo sguardo su Seregil. Sul suo volto non c'era traccia di sfida, soltanto perplessità, quindi perché quei calmi occhi grigi avevano l'effetto di aumentare la sua agitazione? «No, stavo soltanto cercando te» continuò, incapace di spiegarsi ciò che provava. «Ora è meglio che vada perché questo posto mi fa sentire strano.»

«In quei bruciatori non c'è soltanto incenso. Se eri di passaggio, devo allora supporre che fossi venuto qui per divertirti? Dunque, quanto tempo è passato dall'ultima volta?»

«Ci stavo pensando» ammise Alec. Adesso poteva avvertire il calore

della pelle di Seregil attraverso la spessa veste di seta. «Ora però non so più... forse è meglio che vada a casa.»

«Non essere sciocco» ribatté Seregil, lasciandolo infine andare. «Avevo intenzione di tornare di sopra, ma questo può aspettare. C'è un posto poco più in giù che probabilmente è più di tuo gradimento» aggiunse, con un sorriso che indusse Alec ad abbandonare ogni speranza di fuga. «Del resto, era ora che ti decidessi. Aspettami qui, sarò subito di ritorno.»

Rientrato nel salone, Seregil disse qualcosa a Tirien, che scoccò ad Alec un'ultima occhiata malinconica e si allontanò. Tenendosi nell'ombra dell'arcata, Alec vide Seregil congedarsi dal suo compagno, che appariva manifestamente avvilito per quel commiato; dopo una breve conversazione animata, Seregil spinse di nuovo il giovane sul divano con un lungo bacio e scomparve lungo la scala per ridiscenderla di lì a poco vestito e con la cintura della spada appesa alla spalla.

«Andiamo» ordinò in tono allegro, avviandosi verso una villa vicina.

Se non altro è una lanterna rosa, pensò con nervosismo Alec, mentre Seregil lo spingeva su per la scala d'ingresso.

A quanto pareva il suo amico era ben noto anche lì, dato che parecchie donne lo accolsero con entusiasmo quando accompagnò Alec nel salone. Il nuovo locale era molto simile a quello di Azarin, statue e affreschi erotici decoravano il salone e donne adorabili più o meno svestite intrattenevano i clienti, splendide e brillanti come uccelli rari. Stavano consegnando mantello e spada ad un paggio quando una donna riccamente vestita si staccò da un gruppetto intento a conversare e si precipitò ad abbracciare Seregil. La sua pelle generosamente esposta dall'abito di seta azzurra aveva una tonalità olivastra che Alec non aveva mai visto prima e folti capelli neri le ricadevano lungo la schiena fino alla vita.

«Dove ti sei nascosto finora, furfante?» esclamò la donna.

«In un milione di posti, Eirual, amore mio, ma nessuno piacevole come questo» replicò Seregil, baciandole la gola.

Ridendo lei lo respinse e i suoi occhi scuri assunsero un'espressione di rimprovero.

«Conosco quel profumo: sei già stato da Azarin. Sei davvero crudele a venire da me dopo aver consumato il tuo fuoco.»

«Consumato? Il mio fuoco?» ribatté Seregil, traendola di nuovo a sé. «Dolcezza, ti risulta forse che una cosa del genere sia *mai* successa?»

«Vorrei verificare di persona... di sopra.»

«Accetto con piacere la sfida, signora, ma prima dobbiamo trovare una

compagnia adatta per il mio giovane amico.»

Durante quella conversazione Alec aveva continuato a scrutare la stanza con il cuore che gli martellava in un modo ineccepibile anche per il suo vecchio io d'educazione dalnana.

«Io credo che abbia già trovato chi fa per lui» replicò Eirual, con un sorriso divertito.

«È molto graziosa» annuì Alec, indicando una snella brunetta dagli occhi azzurri vestita di seta borgogna.

«Myrhichia? Il tuo amico ha un gusto eccellente» commentò Eirual, nel convocare la donna in questione.

«Finora non mi ha mai deluso» ribatté Seregil, strizzando l'occhio ad Alec.

Myrhichia fluttuò verso di loro avvolta di profumo e di mistero e Alec vide che era più matura di quanto avesse supposto, più matura di lui... questo però non importava perché in lei c'era qualcosa di familiare che lo indusse a rifiutare il vino offertogli e a lasciarsi condurre subito di sopra, nella sua stanza.

Fu soltanto quando lei si girò a parlargli da sopra la spalla che Alec si rese conto di quanto Myrhichia somigliasse a Seregil, o meglio all'aspetto che lui aveva avuto nel recitare la parte di Lady Gwethelyn, a bordo della *Perca Dorata*, una rivelazione sconvolgente che si sforzò di allontanare dalla mente mentre entrava nella stanza.

Guardandosi intorno, sentì quindi la trepidazione cedere il posto ad un senso di anticipazione. Un fuoco ardeva invitante nel camino, diffondendo una luce morbida nella piccola stanza elegante, arredata con un letto dagli spessi tendaggi colorati e con una quantità di cuscini disposti intorno al fuoco insieme ad alcuni sgabelli dalla forma strana; in un angolo in ombra un elaborato lavabo era appena visibile dietro un paravento dipinto. Arrestandosi con fare modesto al centro della stanza, Myrhichia lasciò che fosse lui a scegliere come cominciare.

«La stanza ti soddisfa?» domandò, inclinando graziosamente il capo.

«Sì» sussurrò Alec. Chiusa la porta le si avvicinò e aprì il fermaglio ingemmato che le tratteneva i capelli, facendoglieli ricadere sulle spalle in nere onde profumate di sandalo.

Mentre Ylinestra aveva assunto dall'inizio il controllo della situazione, questa donna parve disposta a lasciare che fosse lui a fare ciò che preferiva; per qualche istante le accarezzò il viso e i capelli, poi accostò con esitazione le labbra a quelle di lei, le cui mani gli scivolarono lungo il volto e

le spalle per poi scendere più in basso.

I ganci del vestito di Myrhichia non costituirono una sfida per le dita addestrate di Alec e ben presto i vestiti di entrambi scivolarono in un mucchio ai loro piedi.

«Devo accendere una lampada?» sussurrò lei, mentre Alec la stringeva avidamente fra le braccia.

Scuotendo il capo lui premette il proprio corpo contro la cedevole rotondità dei seni, del ventre e delle cosce della ragazza, lasciandosi avviluppare dalla sensazione di quel contatto.

«Il fuoco è sufficiente» rispose.

Tenendola stretta a sé sprofondò quindi fra i cuscini accanto al focolare e le sensazioni conflittuali di quella lunga e sconcertante serata parvero infine coalescere e chiarificarsi quando si abbandonò alla potente semplicità del desiderio.

Eirual era per metà zengati, la razza nemica di Aurënen, ed era stato proprio questo insieme alla bruna bellezza della sua razza ad attrarre inizialmente Seregil. Anche se all'epoca del loro primo incontro era soltanto una ragazzina, lei si era rivelata un'amante così focosa da indurlo a prendere in considerazione la possibilità di portarla via con sé. Era stata Eirual a far naufragare quel piano, dichiarando che il suo lavoro le piaceva e soprattutto che intendeva possedere un giorno una casa di piacere tutta sua, come sua madre e sua nonna prima di lei. Per quanto scosso nel proprio orgoglio, Seregil aveva rispettato i suoi desideri e nel corso degli anni erano diventati amici.

Eirual aveva coronato il suo sogno e adesso possedeva una delle case di piacere più eleganti e meglio frequentate della città. Questo le permetteva di venire spesso in possesso di informazioni interessanti e pur non essendo propensa ai pettegolezzi lei sapeva che Seregil aveva dei contatti con il misterioso "Gatto" di Rhiminee e aveva spesso trovato economicamente vantaggioso riferirgli certi fatti o voci.

Quella notte il loro ricongiungimento fu vivace nonostante le precedenti attività di Seregil e in seguito, nel giacere sotto le lenzuola umide e arruffate, essi indugiarono a ridere insieme di piccole cose.

«Sai» sospirò infine Eirual, «alcune settimane fa ho visto una cosa alquanto strana.»

«Di cosa si tratta?» mormorò lui, accarezzandole una coscia e ammirando con occhio appagato il contrasto della propria pelle chiara contro quella scura di lei.

«La scorsa settimana ho avuto un nuovo cliente, uno straniero. Era ben fornito e sapeva comportarsi a dovere, ma dal suo modo di parlare e dalle condizioni delle sue mani era chiaro che non apparteneva alla nobiltà e che era una persona qualunque venuta in possesso di un po' d'oro e decisa a divertirsi. Conosci anche tu il tipo.»

«Però era avvenente, largo di spalle e odorava di onesto lavoro» la stuzzicò Seregil. «Sembra interessante, facciamolo salire.»

«Come se fossi disposta a dividerti con altri! Comunque ammetto di essere rimasta incuriosita, anche se poi lui è risultato una persona molto comune. Credo che possa interessarti maggiormente ciò che è caduto dalla sua giacca che ciò che c'era nei suoi calzoni.»

«Davvero?» domandò Seregil, ben sapendo che non doveva metterle fretta perché Eirual amava i racconti elaborati.

«Lui aveva sparso i vestiti dappertutto, quindi dopo che si è addormentato... il che è successo anche troppo presto... ho deciso di mettere un po' di ordine. Quando ho preso la giacca ne è caduta una lettera, e poiché il sigillo si era staccato ho dato una rapida occhiata. Di lì a poco lui si è mosso ed ho dovuto mettere via la lettera, ma ho avuto il tempo di riconoscere la calligrafia e il sigillo.»

«Sei una ragazza in gamba. Di chi erano?»

«Del Lord Generale Zymanis.»

«Sul serio?» esclamò Seregil, poiché di recente Zymanis era stato incaricato di sovrintendere alle difese della città bassa. «Come sai che non fosse falso?»

«Zymanis è un mio carissimo amico» ribatté lei, solleticandogli l'ombelico con un dito. «Due mesi fa ha sbattuto con l'anello contro la testata del letto alle tue spalle e ha scheggiato la pietra del sigillo. In realtà era cosa da poco, ma lui se l'è presa terribilmente. Adesso quella scheggiatura crea una minuscola imperfezione nel sigillo, tanto piccola che la gente in genere non la nota, però io sapevo cosa cercare e L'ho trovata. Il sigillo era davvero il suo. Che te ne pare?»

«Credo che al tuo posto avrei fatto in modo di scoprire dove rintracciare questo tuo amante casuale» rispose Seregil, chiudendo la mano intorno ad un seno rigoglioso come intorno ad una coppa e baciandolo con reverenza.

«Strada dei Fabbricanti di Vele, nella città bassa» sospirò Eirual, stringendosi a lui. «Un edificio con l'architrave rosso e bianco. Lui si chiama Rythel. È un uomo grosso e biondo con una barba morbida e adorabile.»

«E tu non credi che questo tuo visitatore avesse un motivo legale per es-

sere in possesso di quella lettera?»

«Tanto per cominciare» replicò Eirual, scuotendo il capo, «era indirizzata al Lord Ammiraglio Nyreidian. Io non ho mai incontrato l'ammiraglio, ma sono pronta a scommettere i guadagni di un mese che non ha calli recenti sulle dita e le unghie sporche.»

«O una barba bionda» mormorò Seregil, ripensando all'uomo che aveva visto alla cerimonia della Notte del Lutto. In quell'occasione Nyreidian aveva detto di essere stato incaricato dalla Regina di sovrintendere alla flotta dei bucanieri.

«Zymanis non permetterebbe a un uomo come quello di avvicinarsi alla sua ombra, e tanto meno di scrivergli una lettera» aggiunse Eirual, scoccando a Seregil un'occhiata astuta. «Pensi che la cosa possa interessare a quel tuo amico, il Gatto?»

«Può darsi.»

«Potrei parlargliene io stessa» suggerì Eirual, non per la prima volta. Nel corso degli anni l'invisibile Gatto di Rhiminee aveva acquisito un'aria romantica agli occhi di molti, che invidiavano a Seregil la sua apparente posizione preferenziale.

«Tesoro, ti ho già detto che lui non è come pensi» ribatté Seregil, disseminandole il seno di lenti baci, «È un vecchio sgradevole che trascorre la metà del suo tempo aggirandosi nelle fogne.»

«L'ultima volta hai detto che era gobbo» lo corresse lei, accarezzandogli i capelli.

«Anche. Si tiene nascosto proprio perché è tanto brutto. Le sue pustole da sole bastano a...»

«Smettila!» rise Eirual, ammettendo la sconfitta. «A volte penso che *tu* sia il Gatto e che inventi queste storie per nascondere la verità.»

«Io? Mi vedi forse a girovagare nelle fogne e a svolgere incarichi per conto di nobili annoiati?» ritorse Seregil, bloccandola sotto di sé con finta indignazione. «O a saltellare sulle tegole dei tetti?»

«Oh, sì» ridacchiò Eirual. «Sei il terrore della città.»

«A quanto pare non mi conosci davvero, ragazza mia. C'è solo una cosa a cui sono disposto a dedicarmi con tante energie.»

«E quale sarebbe?»

«Ora te lo mostrerò» sogghignò Seregil.

La candela si era ormai ridotta ad un mozzicone quando lui sgusciò fuori del letto.

«Resta, amore, avrò freddo senza di te» mormorò Eirual, in tono assonnato.

«Stanotte non posso» rispose lui, tirandole le coperte fino al mento e baciandola. «Domani ti manderò un bel regalo.»

«D'accordo, allora» sorrise la donna, già quasi addormentata di nuovo. «Qualcosa con i rubini.»

«Vada per i rubini.»

Vestitosi in fretta, Seregil spense la candela e si richiuse silenziosamente alle spalle la porta della stanza per poi dirigersi verso quella di Myrhichia, in fondo al corridoio.

Prima di ottenere una risposta dovette bussare parecchie volte; alla fine la ragazza socchiuse appena il battente e sbirciò fuori con aria risentita.

«Sta dormendo» riferì, chiudendosi la vestaglia.

«Davvero sconsiderato da parte sua» ribatté Seregil, entrando nella camera dove Alec giaceva supino nel letto con un'espressione beata dipinta sul viso.

Pare che sia riuscito a divertirsi, dopo tutto, pensò con un misto di orgoglio e di malinconia, nel contemplare la camera in disordine, poi si chinò a scuotere il giovane per una spalla senza badare all'evidente irritazione della cortigiana.

Mormorando nel sonno qualcosa di passionale, Alec si protese per tirare Seregil nel letto accanto a sé, ma quando la sua mano incontrò la lana invece di ciò di cui stava sognando lui si svegliò di colpo.

«Cosa ci fai *tu* qui?» sussultò, sollevandosi a sedere.

«Mi dispiace» sogghignò Seregil, incrociando le braccia. «So che è il momento sbagliato, ma è saltato fuori qualcosa e potrebbe servirmi il tuo aiuto.»

«Un lavoro? *Adesso?*» sussurrò Alec, spostando lo sguardo da lui alla ragazza.

«Ti aspetto di sotto. Non ci mettere troppo.»

Con un sospiro esasperato Alec si accinse ad obbedire, ma prima che potesse alzarsi Myrhichia si sfilò la vestaglia e gli scivolò accanto.

«Fa sempre irruzione in questo modo?» domandò.

«Spero proprio di no» borbottò Alec.

«Allora stai per lasciarmi?» volle sapere lei, mordicchiandogli scherzosamente il collo e facendo scivolare una mano lungo la coscia e verso aree più sensibili.

Alec immaginò Seregil che aspettava con impazienza dabbasso, ma non

seppe resistere ai persuasivi argomenti che Myrhichia stava usando sotto le coperte.

«Non in questo preciso istante» rispose, permettendole di spingerlo di nuovo in mezzo ai cuscini.

Nel tempo impiegato a scendere di sotto Seregil aveva già elaborato le basi di un piano accettabile. Entrato nello spogliatoio scoprì che non era sorvegliato e non faticò a trovare quello che gli serviva, tornando di lì a poco nel salone con un mantello da ufficiale e una fiasca di vino nascosti sotto il proprio mantello e la spada e il mantello di Alec sul braccio.

Con sua sorpresa, scoprì però che Alec non era ancora sceso e con una certa irritazione sedette su una sedia vicino alla porta per aspettarlo. L'ora era ormai tarda e nel salone erano rimaste poche ragazze che giocavano a bakshi per passare il tempo nell'eventualità che arrivasse qualche cliente nottambulo e che non badarono a lui perché lo avevano visto scendere dal piano superiore.

I minuti passarono lenti senza che Alec si facesse vedere, e Seregil era ormai sul punto di andarsene senza di lui quando lo vide scendere la scala con la camicia che gli svolazzava intorno alle gambe mentre lottava per infilarsi la giacca che pareva avere una manica girata a rovescio. Riuscito infine più o meno a riassestarsi, Alec si affrettò a raggiungere l'amico.

«Sei stato trattenuto?» sogghignò Seregil, gettandogli il suo mantello e la spada.

«Myrhichia non è molto bendisposta verso di te e non sono certo di esserlo neppure io» borbottò Alec, rosso in volto e con il respiro affannoso, affibbiandosi la cintura intorno ai fianchi. «Se si tratta di un altro stupido pegno d'amore...»

«Credi che ti avrei rovinato il divertimento per una cosa del genere?» sorrise Seregil, assestandogli il colletto. «Vieni, te ne parlerò lungo la strada.» Una volta all'esterno, si guardò rapidamente intorno e sussurrò: «Credo che Eirual abbia individuato una spia.»

«Questa è una cosa per cui valeva la pena di alzarsi dal letto» dichiarò Alec, illuminandosi in volto.

«Sei venuto a cavallo?»

«No.»

«Bene. Allora affitteremo dei cavalli e li abbandoneremo se sarà necessario Ti spiegherò tutto lungo la strada.»

Lasciandosi alle spalle il caldo bagliore delle lanterne, si addentrarono

insieme nell'abbraccio dell'oscurità.

15
LA CACCIA HA INIZIO

«Dove stiamo andando?» chiese Alec, seguendo Seregil attraverso le strade buie, consapevole che il modo più rapido per raggiungere la città bassa era la Strada del Porto.

«Per questo lavoro mi serve un cavallo molto particolare» spiegò Seregil, «e vicino alla Porta del Raccolto c'è uno stalliere che probabilmente ha quello che mi serve e che deve essere ancora aperto a quest'ora.»

Arrestandosi aprì la fiasca e bevve un sorso di vino, versandosene poi un po' sul davanti della giacca; soddisfatto dell'effetto ottenuto, passò quindi la fiasca ad Alec che lo imitò con un sorriso divertito.

«Allora siamo due ubriachi?»

«Oh, sì, ed io mostrerò di essere in condizioni peggiori delle tue, il che significa che ti toccherà il ruolo dell'amico pieno di buon senso.»

«Non è forse il mio ruolo di sempre?» ribatté Alec, bevendo un altro sorso prima di richiudere la fiasca.

Una lanterna era ancora accesa davanti alla stalla in questione, e non appena entrarono nel suo cerchio di luce Seregil cominciò a barcollare.

«Stalliere!» chiamò, assumendo una posa arrogante con i pugni sui fianchi. «Due gentiluomini hanno bisogno di cavalcature. Avanti, uomo, fatti vedere.»

«Eccomi, signori» rispose lo stalliere, aprendo di una fessura una porta laterale per scrutare con fare guardingo quei clienti rumorosi.

Seregil però agitò la propria borsa nella sua direzione e il tintinnio di monete che ne scaturì ebbe l'effetto desiderato, inducendo lo stalliere a spalancare le porte e ad accompagnarli munito di lanterna ad ispezionare la mezza dozzina di cavalli che si trovavano all'interno.

Entro pochi momenti Alec trovò una giumenta decente che l'uomo provvide a sellare, ma Seregil impiegò più tempo a scegliere e dopo aver borbottato e riflettuto optò infine per un ossuto cavallo grigio.

«Non voglio dire a un nobile cosa fare, ma sua signoria non ha fatto una buona scelta» sussurrò ad Alec il preoccupato stalliere. «Il vecchio Cloudy mangia poco da giorni ed ha una brutta tosse. Per favore, parla tu con il tuo amico e digli che gli darò il meglio che la mia stalla ha da offrire.»

«Non ti preoccupare» rispose Alec, ammiccando con fare rassicurante e

preparando una generosa quantità d'argento. «Vogliamo fare uno scherzo ad un amico e il tuo grigio è proprio quello che ci serve. Ne avremo buona cura e te lo riporteremo prima dell'alba.»

Lui e Seregil si avviarono quindi al trotto, ma avevano percorso poche centinaia di metri quando il grigio si fermò incespicando e per poco non disarcionò Seregil nell'abbassare di scatto la testa per dare sfogo ad una tosse violenta.

«Povero vecchio» mormorò Seregil, accarezzando il collo dell'animale. «Sei meglio di quanto sperassi. Quando avremo finito, dovremo chiedere a un drysiano di darti un'occhiata.»

«Cosa credi che stia combinando questa spia?» domandò Alec, mentre si avviavano di nuovo, ora al passo.

«Difficile a dirsi» replicò Seregil, scrollando le spalle. «Secondo Eirual questo Rythel era in possesso di documenti che non avrebbero dovuto essere in sua mano ed io voglio verificare se ha ragione.»

«Credi che sia un Plenimariano?»

«È troppo presto per dirlo. In momenti come questi la cosa migliore è mantenere una mente aperta fino a quando non si posseggono tutti i dati, altrimenti si rischia di agitarsi a vuoto nel tentativo di provare la propria teoria e di trascurare importanti dettagli che potrebbero intanto affiorare. È possibile che non ci sia sotto nulla, ma è la cosa più interessante in cui ci siamo imbattuti da settimane.»

Le guardie di stanza alla Porta del Mare non si scomodarono per due nobili ben vestiti e un po' brilli che stavano scendendo nella città bassa a fare baldoria; il sergente che comandava la squadra si limitò a segnalare loro di passare con aria annoiata e tornò vicino al fuoco.

Arrivati in fondo alla Strada del Porto, i due si diressero ad est lungo i moli e oltrepassarono la dogana per addentrarsi in una serie di vie a stento rispettabili dove abbondavano gli affittacamere. Qua e là qualche luce filtrava dietro le imposte chiuse ma la maggior parte della gente stava dormendo; proveniente da poco lontano, il dolente ululare di un cane si diffuse spettrale nelle strade silenziose e indusse la cavalcatura di Seregil a rizzare le orecchie con nervosismo prima di cedere ad un altro attacco di tosse.

«Ecco la Strada dei Fabbricanti di Vele» affermò Seregil, fermando il cavallo all'imboccatura di un vicolo privo di contrassegni. Slacciato il mantello lo gettò quindi ad Alec e si avvolse in quello che aveva preso nella casa di Eirual. Esso apparteneva ad un capitano del corpo di fanteria

del Falco Bianco e sfoggiava un grosso e inconfondibile stemma.

«Dove lo hai rubato?» domandò Alec.

«L'ho preso a prestito, mio caro ragazzo» lo corresse Seregil, con sussiego.

«La casa deve essere quella» affermò Alec, sbirciando nella strada malamente illuminata e indicando un edificio vicino alla sua estremità. «È l'unica con l'architrave a strisce.»

«Infatti. Tu resta indietro e tieniti pronto a tutto, perché se si dovesse arrivare ad un inseguimento dovrò montare dietro di te. Non credo che al povero Cloudy restino molte energie.»

Svuotato quanto restava del vino sul dorso del cavallo,' Seregil si gettò il mantello su una spalla, sfilò un piede dalla staffa e fece avviare il cavallo al passo sedendo in sella accasciato e dondolante, come un ubriaco. Arrivato davanti alla casa, prese violentemente a calci la porta.

«Ehi! C'è qualcuno in casa?» gridò, barcollando sulla sella. «Voglio quel dannato veterinario, accidenti a lui! Per Sakor, mandate fuori quel bastardo figlio d'un maiale!»

Le imposte si spalancarono sopra la sua testa e una vecchia si affacciò con aria indignata.

«Vattene, se non vuoi che chiami la Guardia» stridette, agitando un bastone verso di lui. «Questa è una casa onesta.»

«Me ne andrò dopo aver chiuso le mani intorno alla sua gola!» urlò Seregil, tornando a prendere a calci la porta.

«Sei ubriaco. Sento da qui l'odore del vino» esclamò la vecchia, in tono sprezzante. «Chi stai cercando?»

In quel momento il grigio abbassò la testa e riprese a tossire.

«Ecco, hai sentito?» ruggì Seregil. «Nel nome di Bilairy, come spiegherò una cosa del genere al mio comandante? Il tuo veterinario ha rovinato questa bestia, le ha dato una dose di sali e per poco non l'ha uccisa. Voglio infilare la mia spada nel posteriore di quel mucchio di sterco puzzolente! Fai uscire il medico Rythel altrimenti entrerò io a cercarlo.»

«Razza di ubriacone figlio di buona donna!» stridette la donna, cercando ancora di colpirlo con il bastone. «Quello che abita qui è Rythel il *fabbro*, non Rythel il medico!»

«Il fabbro?» ripeté Seregil. «Nel nome di Sakor, perché ha cercato di curare il mio cavallo, se è un fabbro?»

Nascosto nell'ombra all'imboccatura della strada, Alec scoppiò in una silenziosa risata: neppure a teatro aveva visto recitare così bene.

«La metà degli uomini della costa si chiamano Rythel, razza d'idiota! Sei venuto dall'uomo sbagliato» farfugliò con indignazione l'affittacamere. «Il fabbro Rythel è un uomo onesto, mentre sono certa che non si possa dire lo stesso di te.»

«Onesto un accidente!»

«È onesto. Lavora per Mastro Quarin, nella città alta» ribatté la vecchia, poi scomparve e Seregil, senza dubbio in virtù di passate esperienze, fece indietreggiare il cavallo appena in tempo per evitare il contenuto del pitale che lei cercò di rovesciargli addosso.

«Le mie umili scuse per aver disturbato il tuo riposo, vecchia madre» disse Seregil, eseguendo un goffo inchino.

«Stanotte farai meglio a tenere una bacinella a portata di mano, ubriacone» rise la vecchia, mentre Seregil si allontanava oscillando sulla sella.

«Non mi è parsa una manovra particolarmente sottile» osservò Alec, continuando a ridere, quando si avviarono lungo la Strada del Porto.

«Un soldato ubriaco che fa una scenata davanti alla casa sbagliata nel cuore della notte e nella Strada dei Fabbricanti di Vele? Cosa potrebbe esserci di più sottile? Inoltre abbiamo avuto successo, perché adesso sappiamo che Rythel è un fabbro. Ora dobbiamo soltanto chiarire come faccia ad avere abbastanza oro da permettersi la Via delle Luci e perché avesse in tasca un documento di un nobile.»

«E perché avesse tanto oro anche se i documenti erano *ancora* nelle sue tasche» aggiunse Alec.

«Esatto. Questo cosa ti suggerisce?»

«Che sta portando avanti il suo gioco da tempo, qualunque esso sia» replicò Alec, guardando verso i moli. «Dobbiamo perquisire le sue stanze e scoprire chi sia questo Mastro Quarin.»

«Cominceremo domani. Ora fermati per un momento.»

Il cavallo grigio stava ormai ansimando, quindi Seregil lo fece arrestare accanto ad una lanterna e smontò per esaminarlo.

«È meglio che monti dietro di te perché questa povera bestia è allo stremo» disse quindi. «E devo anche cambiarmi il mantello.»

Sfilato un piede dalla staffa Alec gli porse la mano e Seregil l'afferrò, issandosi in sella dietro di lui e passandogli un braccio intorno alla vita.

Quel tocco destò in Alec un'altra inattesa fitta di sensualità, fievole come il sussurro di un pipistrello ma inconfondibile. Di certo non c'era nulla di sensuale nel modo in cui Seregil si stava aggrappando alla sua tunica per mantenere l'equilibrio, e tuttavia lui rivide all'improvviso quella stessa ma-

no accarezzare la testa del giovane biondo nella casa di piacere di Azarin e più tardi abbracciare la bruna Eirual.

Seregil lo aveva già toccato in passato, ma sempre e soltanto con affetto fraterno; stanotte tuttavia Alec aveva visto il genere di compagni che lui preferiva... Wythrin ed Eirual, entrambi esotici, affascinanti e senza dubbio dotati di un talento che lui non riusciva neppure a immaginare.

Cosa mi sta succedendo? si chiese con aria avvilita, sentendo il profumo di Myrhichia che si levava ancora dalla sua pelle, e da un angolo ignoto del suo cuore una piccola voce parve rispondere silenziosamente: *Finalmente ti stai svegliando.*

«C'è qualcosa che non va?» domandò infine Seregil.

«Mi era parso di sentire qualcosa» mentì Alec, facendo avviare il cavallo al passo.

«Suppongo che dovremmo restituire questo mantello perché non voglio mettere nei guai qualcuna delle ragazze di Eirual» osservò Seregil, nascondendo l'indumento rubato sotto il proprio mantello. «Del resto, non credo che ti dispiaccia tornare là due volte nella stessa notte.»

«Io? E tu dove andrai?» volle sapere Alec.

«Oh, non troppo lontano.»

«Vuoi tornare da Azarin» osservò Alec, agitandosi a disagio sulla sella nel sentire alle proprie spalle una risatina sommessa.

«Il pollame non è soddisfacente se si ha voglia di selvaggina.»

Se non altro tu sai quello che vuoi, pensò Alec, avvilito.

16
FABBRI E MENDICANTI

Cilla stava attizzando il fuoco quando Seregil fece ritorno al Galletto, il mattino successivo.

«Alec è rientrato?» chiese.

«Non lo vedo da ieri pomeriggio. Non lo avrai perso per strada, vero?»

«Spero di no» ribatté Seregil, prelevando alcune mele da un cesto, e si avviò verso le scale posteriori.

«Aspetta, ho qualcosa per te» lo richiamò Cilla, prelevando un pacchetto sigillato da dietro il barattolo del sale e porgendoglielo. «Runcer l'ha mandato qui da Via della Ruota, dov'è stato consegnato da un corriere militare.»

Riposte in tasca le mele Seregil esaminò il pacchetto nel salire le scale:

la pergamena ripiegata era sigillata con cera per candele e coperta di macchie, l'indirizzo di Lord Seregil era stilato nella calligrafia impaziente di Beka Cavish. Aprendolo, lesse la breve lettera in esso contenuta.

Cari S. & A.

27 Dostin. Abbiamo raggiunto Isil e domani entreremo in territorio myceniano. Una delle altre turmae ha perso un cavaliere nell'attraversare il ponte sul Canale di Cirna perché il cavallo si è imbizzarrito e ha scagliato l'uomo nel vuoto. Orribile.

Il clima è pessimo perché quassù è ancora inverno pieno, e il nemico peggiore che abbiamo affrontato finora è la noia anche se il Capitano Myrhini e altri ufficiali spezzano la monotonia con le loro storie di guerra. Quelle raccontate dai sergenti sono però le migliori.

Stanotte dormirò nelle stalle della tenuta del Barone di Isil. Questa è la gloriosa vita del soldato, vero, Seregil?

B. Cavish.

Arrivato nelle loro stanze, Seregil trovò Alec addormentato nel suo letto, con i vestiti ammucchiati in disordine sul pavimento; sedutosi sulla cassapanca adiacente il letto, gli batté un colpetto su un piede.

«Buon giorno. Ci sono notizie di Beka» annunciò.

Alec ringhiò qualcosa contro il cuscino, poi si girò e fissò con aria assonnata prima la luce del mattino che fiottava dalle finestre e poi Seregil.

«Sei appena rientrato?» chiese infine.

«Sì» rispose lui, gettandogli una mela. «A proposito, Tirien ha chiesto di te e ti manda i suoi saluti.»

«Cosa dice Beka?» domandò Alec, scrollando le spalle nel mordere la mela. «Misericordia del Creatore!» borbottò quando Seregil gli lesse la lettera, nel sentire dell'uomo precipitato dal ponte. I luoghi alti infatti non gli piacevano, e Seregil aveva faticato a convincerlo ad addentrarsi sul ponte la prima volta che ne aveva attraversato uno.

«Dunque» commentò Seregil, finita la lettura, «se erano alla Tana del Grifone due settimane fa ed erano diretti a sudest adesso potrebbero aver già superato il fiume Folcwine.»

«Pare che se la stia cavando molto bene.»

«Non mi aspettavo di meno da lei. Beka è abile con la gente come lo è

con la spada e con i cavalli, e sono pronto a scommettere un sesterzio che la prossima volta che la vedremo porterà la gorgiera da capitano.»

Se la rivedremo, fu il pensiero che gli affiorò nella mente mentre parlava e che vide riflesso negli occhi di Alec insieme al suo stesso rapido rifiuto di prendere in considerazione una simile eventualità.

«Oggi da dove cominciamo?» domandò Alec, allontanandosi dagli occhi i capelli arruffati.

«Mi piacerebbe rintracciare innanzitutto questo Mastro Quarin» rispose Seregil, attizzando quanto restava del fuoco notturno, «ma purtroppo non sappiamo che sorta di fabbro sia, giusto? Ignoriamo se lavori l'oro o l'argento, se forgi spade o...»

«Che ne dici di un fabbro che lavori il ferro?» suggerì Alec dopo averlo guardato per un momento con aria pensosa.

Seregil abbassò lo sguardo sull'attizzatoio che aveva in mano e si accorse che anche Alec lo stava fissando.

«Hai detto che Lord Zymanis ha il comando delle difese della città bassa, quindi è probabile che si sia rivolto ad un fabbro che lavora il ferro» continuò Alec. «Inoltre Eirual afferma che questo Rythel aveva mani callose.»

«Stamattina hai la mente più lucida della mia» commentò Seregil, seccato di non averci pensato lui stesso.

«Suppongo di aver dormito più a lungo di te» ribatté Alec.

Seregil gli scoccò un'occhiata sorpresa perché gli era parso di cogliere nella sua voce una sfumatura di disapprovazione. Dopo l'evidente successo avuto la notte precedente con Myrhichia, lui si era convinto che il ragazzo fosse guarito da ogni scrupolo residuo, ma a quanto pareva aveva conservato il suo atteggiamento dalnano nei confronti di luoghi come la casa di piacere di Azarin. *Peggio per lui*, pensò, irritato.

«I fabbri che lavorano il ferro sono sparsi in tutta la città ma appartengono ad un'unica corporazione» disse intanto. «Dirò a Thryis di mandare uno dei suoi garzoni a chiedere di Quarin, e nel frattempo credo che riposerò un poco.»

Entro mezzogiorno vennero informati che la bottega di Mastro Quarin si trovava nella Strada del Ferro, vicino alla Porta del Mercato del Mare, e di lì a poco si incamminarono travestiti da mendicanti storpi.

Alec aveva metà della faccia nascosta da una fasciatura sporca mentre Seregil si era legato alla testa un vecchio cappello con una sciarpa in modo

che la tesa gli s'incurvasse ai lati del viso fino al mento. Quando attraversarono il cortile posteriore il loro travestimento risultò tanto efficace da indurre Rhiri ad agitare il forcone del fieno nella loro direzione con aria minacciosa.

«Ah, gli onnipresenti mendicanti» ridacchiò Seregil, dopo che ebbero oltrepassato le porte. «Nessuno è lieto o sorpreso di vederli in nessuna zona della città.»

Tenendo in mano le ciotole per l'elemosina si avviarono quindi verso la Strada del Fascio di Grano, l'ampio viale che attraversava la città dalla Porta del Mercato del Raccolto alla Porta del Mercato del Mare, e come previsto attirarono ben poco l'attenzione nel percorrere le strade affollate dove carri e carretti passavano in continuazione, stagnini e arrotini gridavano la loro disponibilità con voce cantilenante e bambini sporchi zigzagavano fra la calca inseguendo maiali, cani o altri bambini. Dovunque si vedevano soldati, onnipresenti e genuini mendicanti, e qualche prostituta che importunava i passanti.

Cogliendo l'occasione propizia, Seregil e Alec si aggrapparono poi al retro di un carro di fieno che stava passando loro accanto, ottenendo un passaggio gratuito.

«Guarda là» sussurrò Seregil, indicando alle loro spalle. Alec si girò e sussultò interiormente nel vedere a mezzo isolato di distanza cinque teste che dondolavano in cima ad altrettante picche erette sul retro di un carretto e circondate da un cupo gruppo di soldati della Guardia Cittadina. Aveva già visto altre volte uno spettacolo del genere e sapeva che a Rhiminee quella era la sorte dei traditori e delle spie, i cui corpi decapitati dovevano ora giacere in fondo al carretto, in attesa di essere trasportati alle fosse comuni.

«Misericordia del Creatore, sta diventando uno spettacolo frequente» commentò. «E se abbiamo ragione riguardo al nostro uomo...»

«Lui potrebbe fare la stessa fine» convenne Seregil, fissando le teste con espressione impassibile. «Se fossi in te non ci penserei troppo. Io non lo faccio.»

Soprattutto dopo aver rischiato di stretta misura di morire così anche tu, riflettè Alec, cupo. A volte aveva ancora degli incubi riguardo all'accaduto, e a quello che sarebbe potuto succedere se lui e Micum non fossero riusciti a dimostrare l'innocenza di Seregil dalle accuse di tradimento contraffatte con abilità dai Lerani, e si chiedeva se Seregil ne avesse a sua volta.

Non appena avvistarono le tende colorate del Mercato del Mare Seregil

balzò giù dal carro e precedette l'amico nella Strada del Ferro, una via tortuosa fiancheggiata da botteghe all'aperto e da edifici sporchi di fumo. Recitando ora appieno il suo ruolo, lui si piegò su se stesso e prese a camminare di traverso, trascinando una gamba e aggrappandosi al braccio di Alec.

Nonostante il nome della strada, lì lavoravano fabbri di ogni tipo, che approfittavano della vicinanza sia del porto che del mercato; avanzando nel fragore della strada Alec sentì gli occhi bruciargli per i fumi acri e vide all'interno delle botteghe uomini seminudi le cui sagome si stagliavano sullo sfondo del bagliore rovente delle fucine, simili a demoni vendicativi che martellavano il metallo rovente fra una pioggia di scintille. Alcuni apprendisti correvano avanti e indietro con attrezzi e secchi di carbone, altri sudavano nel manovrare i mantici fino a rendere incandescente il calore della fucina; pentole, spade, attrezzi e pezzi di armatura pendevano sopra le diverse soglie per indicare che sorta di oggetti venissero fabbricati all'interno.

Arrestatosi davanti alla prima bottega in cui s'imbatterono, Seregil entrò zoppicando per chiedere di Quarin.

«Mastro Quarin?» rispose un ragazzo, indicando un punto più avanti lungo la stretta strada. «La sua bottega è più vicina alle mura ed è la più grossa del suo isolato. Non potete sbagliare.»

«Grazie infinite, amico» gracchiò Seregil, aggrappandosi di nuovo al braccio di Alec. «Vieni, figlio, siamo quasi arrivati.»

Per un istante pieno di disorientamento Alec rimase immobile a fissarlo. In precedenza non avevano discusso nei dettagli i rispettivi ruoli e sentirsi chiamare inaspettatamente "figlio" a tanti mesi di distanza dalla morte di suo padre generò in lui un nauseante senso di gelo seguito da un senso di colpa dovuto al fatto che non pensava più a suo padre da settimane, o forse da un tempo ancora più lungo.

«Stai bene?» chiese Seregil, sbirciandolo da sotto il cappello con un acuto occhio grigio.

«Sto bene» garantì Alec, sorpreso di sentire gli occhi che gli bruciavano per le lacrime trattenute. «È soltanto colpa del fumo.»

Schivando carri pesanti e grida infuriate, i due localizzarono finalmente la bottega di Quarin, che era molto più grande delle altre e si trovava in un magazzino convertito in bottega. Quando la raggiunsero, Seregil esitò per un momento nell'ombra e scrutò ciò che si riusciva a vedere attraverso la

porta aperta.

«Da qui scorgo due fucine» sussurrò. «Vedi quei tizi con il grembiule di cuoio tempestato di borchie di metallo? Sono tutti maestri artigiani, il che significa che Mastro Quarin deve avere una bottega fiorente per avere tanti artigiani ai suoi ordini. Ora andiamo a vedere cosa sanno sul conto del nostro amico Rythel.»

Appena oltrepassata la porta s'imbatterono in una donna che aveva il grembiule tempestato di borchie e che stava apponendo gli ultimi tocchi ad un elaborato cancello; accorgendosi di loro, lei smise di lavorare e si appoggiò il martello su un ginocchio.

«Cosa cercate qui?» domandò.

«Questa è la bottega di Mastro Quarin?» replicò Seregil, con voce rauca e tremula.

«Il padrone è di là nel retro» disse la donna, sollevando il martello per indicare un vecchio dall'aria decisa e dai capelli bianchi che sedeva ad un tavolo da lavoro con parecchi altri fabbri e aveva in mano uno stilo di metallo.

«Ci hanno mandati a cercare Mastro Rythel» interloquì Alec. «Dobbiamo consegnargli un messaggio e ci hanno detto che lavora qui.»

«Ah, Rythel!» esclamò la donna, in tono sprezzante. «Lui e la sua squadra sono alla conduttura meridionale delle fogne, nella città bassa.»

«È un tuo amico, dolcezza?» ansimò Seregil, strizzando l'occhio alla donna da sotto la tesa del vecchio cappello.

«Non è amico di nessuno, qui. Lui è soltanto il nipote del padrone, un favorito che si accaparra tutta la crema a svantaggio del resto di noi. Ora andatevene... spero che gli chiediate un prezzo doppio per la consegna del messaggio. Quel bastardo se lo può permettere.»

«Ti ringrazio» rispose Alec, chinando il capo con rispetto. «La Misericordia del Creatore ti accompagni. Vieni, nonno, ci aspetta una lunga camminata.»

«Nonno, eh?» commentò Seregil in tono asciutto, mentre proseguivano verso il Mercato del Mare.

«Là sotto potresti essere qualsiasi cosa. A quanto pare quella donna non aveva molta simpatia per Rythel, vero?»

«L'ho notato» convenne Seregil, raddrizzandosi e stiracchiando la schiena. «I membri della corporazione dei fabbri sono individui orgogliosi per i quali l'anzianità ha una grande importanza, e pare che Quarin abbia pestato molti calli nel dare lavoro ad un parente.»

«Perché qualcuno potrebbe invidiargli un lavoro nelle fogne?»

«Se sono nelle fogne questo vuol dire che stanno sostituendo le grate di ferro a chiusura dei canali che giungono dalla cittadella, e chi credi che abbia commissionato quel lavoro?»

«Il Lord Generale Zymanis.»

«Senza dubbio tramite la mediazione di qualche sottoposto. In ogni caso si tratta di un contratto molto proficuo che comporta una paga più alta per il fabbro incaricato della riparazione e per la sua squadra. Quella donna ha detto che lui si è "accaparrato la crema", ricordi?»

«Questo però non spiega perché Rythel sia in possesso di documenti che portano il sigillo di Zymanis.»

«No, ma getta le basi per una plausibile connessione fra loro. La lettera in questione era indirizzata all'Ammiraglio Nyreidian, che era ospite di Kylith alla cerimonia della Notte del Lutto.»

«Quel nobile che aveva appena avuto l'incarico di sovrintendere ai bucanieri!» esclamò Alec. «Anche questo ha a che vedere con la guerra.»

«Il che probabilmente significa che abbiamo ragione nel ritenere che Rythel sia una spia.»

Per un po' continuarono a camminare in silenzio verso la Strada del Porto.

«Se abbiamo ragione» osservò infine Seregil, «potrei aver bisogno di lavorarmi un po' questo Rythel per vedere cosa riesco a ricavare da lui, quindi è meglio che non mi veda. Quando arriveremo resterò in disparte e farai tu da messaggero: se Rythel è un professionista non voglio che in seguito possa riconoscere la mia voce.»

Giunti al porto si diressero ad ovest oltre i moli e i magazzini, fino a raggiungere un tratto di terreno roccioso che si allargava alla base delle alture, dove due solchi di ruote tracciati di fresco scomparivano in una macchia di pini contorti. Seguite le tracce per qualche centinaio di metri, scorsero la squadra di Rythel all'uscita di un erto e maleodorante canalone e si arrestarono a circa centocinquanta metri dall'apertura della galleria, che aveva la stessa forma e dimensioni di una porta ad arco ed era abbastanza alta da permettere agli uomini di entrare senza doversi chinare. Un fetido torrente grigio scorreva oltre l'apertura e si riversava in una conduttura di pietra per poi defluire nel mare, e nel registrare l'odore disgustoso che permeava il canalone Alec notò che i lavoranti avevano tutti uno straccio legato sul naso e sulla bocca, che intuì essere intriso d'aceto per fornire una protezione contro gli umori mefitici di quel luogo.

Vicino all'apertura era stata approntata una fucina che emetteva volute di fumo nero, e poco lontano una mezza dozzina di guardie oziava appoggiata ai lati di un piccolo carro.

«Cosa ci fanno qui quelle guardie?» domandò Alec, mentre lui e Seregil osservavano la scena nascosti dietro un masso.

«Devono intercettare eventuali spie e topi di fogna, dato che le fognature corrono sotto tutta la città.»

«Cosa intendi con "topi di fogna"?»

«Sono per lo più ladri che sanno come oltrepassare tutti i cancelli e come girare nelle gallerie. Conoscono quei dannati canali meglio di chiunque altro, anche della Corporazione dei Raccoglitori. Ora è meglio che tu vada a dare un'occhiata.»

Lasciato Seregil dietro la roccia Alec si assestò gli abiti laceri e s'incamminò lungo il sentiero sassoso che portava alla fucina.

«Cosa vuoi qui?» domandò un soldato, più annoiato che sospettoso.

«Ho un messaggio per uno dei fabbri» rispose Alec. «Si chiama Rythel.»

«Allora passa pure, ma fa' in fretta» replicò la guardia. Alla fucina due apprendisti stavano manovrando i mantici e un altro teneva una sbarra di ferro sulle fiamme mediante un paio di pinze mentre alle loro spalle un fabbro era impegnato a modellare un incandescente perno di ferro su un'incudine; basso di statura e bruno di capelli, l'uomo non corrispondeva alla descrizione data da Eirual.

Dopo aver atteso che il fabbro smettesse di martellare, Alec gli si avvicinò portandosi la mano alla fronte in un gesto rispettoso.

«Cosa vuoi?» domandò l'uomo, adocchiandolo con sospetto.

«Chiedo scusa, signore, ma ho un messaggio per Mastro Rythel» rispose Alec, con la servile cortesia dei mendicanti.

«Riferiscilo e vattene. Alle guardie non piace avere gente qui intorno.»

«Non posso farlo, signore» si scusò Alec in tono lamentoso, tormentando con le mani il bordo della tunica. «Chiedo perdono, ma mi hanno dato del buon argento per dare il messaggio soltanto a Rythel in persona. Non troverei più da lavorare se si venisse a sapere che riferisco i messaggi privati a persone diverse dal destinatario.»

«Sai cosa m'importa del tuo lavoro!» ribatté il fabbro, tutt'altro che comprensivo. «Rythel mi farebbe licenziare se ti permettessi di scendere là sotto.»

Quella conversazione parve intanto costituire per le guardie un piacevole diversivo.

«Sembra innocuo» commentò una di esse, prendendo le parti di Alec. «Lascia che aspetti qui. Dopo tutto, il messaggio è per Rythel.»

«Già, ed è di un genere che non mancherà d'interessarlo» ammiccò Alec, con un gesto lascivo.

«D'accordo, allora, ma la responsabilità è vostra» brontolò il fabbro, venendosi a trovare in minoranza. «Tu siediti in fondo al carretto e non ti muovere.»

Una volta ottenuta la vittoria i sostenitori di Alec si disinteressarono di lui e lo lasciarono ad aspettare sul retro del carro, dondolando i piedi e dando la caccia a immaginari pidocchi.

Il carro era carico di semplici e robuste grate di ferro che a quanto pareva erano state preparate nella bottega per poi essere portate lì per il montaggio. Accanto alla fucina, adesso il fabbro e i suoi assistenti stavano apponendo i tocchi finali, limando le traverse perché si adattassero alle misure e modellando le ultime sbarre. Quando ebbero finito flange massicce sporgevano dal bordo della grata alla sommità, nel centro e in fondo, e dalle flange inferiori sporgevano inoltre spessi perni che non erano invece presenti in quelle superiori.

Qualche tempo dopo altri lavoranti emersero dalla galleria; tutti avevano la faccia coperta da stracci intrisi d'aceto, ma uno di essi era di parecchio più alto degli altri e aveva cespugliosi capelli biondi che spuntavano da sotto la calotta di cuoio.

«Ordo, quando torneremo là dentro ci serviranno quei perni» gridò questi al fabbro vicino alla fucina. «Non sono ancora roventi?»

«Sono pronti, Mastro Rythel. Questo ragazzo ti sta aspettando» riferì il fabbro, accennando verso Alec con il pollice. «Il Sergente Durnin ha detto che poteva farlo.»

«Cosa vuoi?» chiese Rythel, togliendosi il panno dal volto e passandosi una mano sulla barba ben curata.

«Ho un messaggio per te, signore, da parte di una donna» riferì Alec, inchinandosi con fare ansioso.

L'espressione accigliata di Rythel si attenuò notevolmente e lui segnalò ad Alec di seguirlo lontano dagli altri.

«Quale donna e che messaggio?» domandò.

«Una donna bruna della Via delle Luci, signore. Dice di augurarsi che la ricordi con affetto e che tornerai da lei non appena possibile.»

«Ti ha detto il suo nome?» insistette Rythel, compiaciuto.

«No» rispose Alec, con aria preoccupata, poi si rasserenò come se aves-

se ricordato qualcosa e aggiunse: «Però è nella Casa dei Cigni.»

«So di chi si tratta» annuì Rythel, riconoscendo il nome della casa di Eirual. «C'è altro?»

«Tutto qui, proprio come lei lo ha detto. Se posso fartelo notare, signore, sono stato fortunato a trovarti...»

«Sì, sì!» Infilando la mano nella borsa che aveva alla cintura, Rythel lasciò cadere qualche moneta nel palmo proteso di Alec. «Riferisci alla signora in questione che verrò a trovarla quando potrò. Ora vattene.»

«La Misericordia del Creatore ti accompagni» mormorò Alec, allontanandosi. Nel passare accanto ai soldati guardò le monete che Rythel gli aveva dato... tutte di rame... e le mostrò anche a loro, sputando per terra.

«Tirchio figlio di una cagna» borbottò. «Che porti da sé i suoi messaggi in futuro.»

Le risate delle guardie lo seguirono lungo il canalone. Quando arrivò al masso Seregil gli si affiancò e mentre tornavano indietro lui gli riferì tutto quello che aveva visto.

«Adesso sappiamo che aspetto ha il nostro ficcanaso» commentò Seregil, sfregandosi le mani per la soddisfazione.

«Però ancora non sappiamo molto su di lui.»

«A giudicare dall'atteggiamento di quella donna nella bottega credo che troveremo gente disposta a spettegolare. Come al solito te la sei cavata molto bene, e credo che stanotte mi servirò di nuovo di te.»

«Cosa sarò questa volta?» chiese Alec, sorridendo di piacere per quella lode.

«Un gentile e ingenuo ragazzo di campagna che cerca amici e un posto da apprendista.»

«Chissà perché la cosa mi suona familiare» dichiarò Alec, con un sorriso sempre più accentuato.

Posta all'estremità della Strada del Ferro, la taverna del Martello e le Pinze era il tradizionale luogo di raduno dei fabbri in quella parte della città. Per lo più gli estranei venivano scoraggiati dal mescolarsi alla loro confraternita dai ranghi molto stretti che considerava quella birreria il proprio santuario personale e una sorta di casa corporativa non ufficiale, ma nessuno trovò da obiettare alla presenza di un menestrello girovago che quella sera emerse dalla tempesta che imperava all'esterno. Simili musicisti, che in realtà erano poco più che mendicanti, erano molto comuni in città e si guadagnavano da vivere suonando per poche monete di rame nelle piazze e nelle taverne. Di conseguenza il suo mantello decorato con per-

line e pezze di stoffa a colori vivaci e gli svariati flauti che gli spuntavano dalle tasche permisero al menestrello di entrare e di ottenere un posto accanto al fuoco.

Scelto un lungo flauto di legno Seregil suonò un pezzo poco pretenzioso e poi cantò i versi che lo accompagnavano con una voce che avrebbe sgomentato Rolan Silverleaf; per fortuna, il suo attuale pubblico era meno esigente e ben presto una piccola folla si raccolse intorno a lui. Guardandosi intorno lui non vide traccia di Rythel ma non faticò a individuare Alec, che con i suoi abiti di stoffa fatta in casa e il suo volto pulito e glabro era il ritratto stesso del sempliciotto di campagna. Incontrando il suo sguardo il ragazzo annuì appena per indicare che andava tutto bene.

Dal suo posto accanto al fuoco Seregil vide che Alec pareva essere stato adottato da un gruppo di avventori fra cui c'era la donna con cui avevano parlato nella bottega di Quarin; a giudicare dal modo in cui gli altri lo includevano nella conversazione, Alec doveva aver fatto a tutti una buona impressione. Seregil continuò a suonare fino a quando Alec non se ne andò, tenendo al tempo stesso gli orecchi aperti per cogliere utili frammenti di conversazione; dopo che il ragazzo fu uscito suonò qualche altro breve pezzo, raccolse le monete che gli erano state elargite e seguì l'amico, che lo stava aspettando nella stalla pubblica dove avevano lasciato i cavalli. Liberatisi dai loro travestimenti nell'ombra di un vicolo, li sostituirono quindi con abiti sobri e si recarono in una taverna vicino alle mura settentrionali del Cerchio.

«Io non ho avuto molta fortuna, a meno che non t'interessi il prezzo attuale dei lingotti di ferro» affermò Seregil, quando si furono seduti ad un tavolo d'angolo. «Tu cosa hai saputo?»

«Avevi ragione sul fatto che Rythel ha pestato parecchi calli fra la sua gente» riferì Alec. «Marnili e alcuni degli altri fabbri si sono lamentati abbondantemente: a quanto pare oltre ad essere il nipote di Quarin questo Rythel è con lui soltanto da poco tempo. Prima aveva una bottega di sua proprietà a Kedra, ma è bruciata quattro mesi fa e subito dopo lui è comparso qui.»

«Quarin è affezionato al nipote?»

«Non più. Il vecchio Almand Manonera mi ha detto che all'inizio i rapporti fra i due erano cordiali ma che in seguito hanno litigato. Quarin non ha quasi più rivolto la parola al nipote da quando gli ha assegnato il lavoro nelle fogne, e alcuni trovano strano che Rythel non alloggi presso suo zio.»

«Interessante. Fra quelli con cui hai parlato c'erano anche membri della

squadra di Rythel?»

«Qualcuno, e lui non va molto a genio neppure a loro perché ha la lingua tagliente, li tratta come se fossero apprendisti alle prime armi e controlla sempre quello che fanno. All'inizio del lavoro ha avuto da ridire su come stavano fissando le grate e adesso si occupa di persona della cosa.»

«Ci avrei scommesso» commentò Seregil, inarcando un sopracciglio.

«Il lavoro è in corso da circa tre settimane. Tutte le vecchie grate sono state rimosse, i sostegni in muratura riparati, e questo spiega il perché della presenza delle guardie. Adesso stanno applicando le grate nuove. Almand è incaricato di misurare la parte della galleria dove verrà posizionata la grata in modo che i perni delle flange e i fori combacino, ma è Rythel ad applicare i perni. Inoltre le grate sono fisse, senza cancelli. Questo è tutto, a parte il fatto che mi hanno consigliato di parlare con Quarin per un posto da apprendista.»

«Spero che non si debba arrivare a questo.»

«Ritieni che Rythel stia manomettendo le grate?» domandò Alec, abbassando la voce.

«A giudicare dal suo comportamento è una possibilità che non possiamo permetterci di trascurare. La domanda è come stia facendo a manometterle e se anche gli altri lavoranti siano suoi complici. Inoltre, bisogna scoprire chi paga per questo sabotaggio.»

«Devono essere i Plenimariani.»

«A noi interessa scoprire la persona specifica, e se Rythel sappia o meno per chi sta lavorando. Dobbiamo muoverci con molta cautela, Alec, per evitare un altro pasticcio come l'attacco alla fortezza di Kassarie. Lì abbiamo preso il serpente più grosso ma quelli piccoli si sono messi al sicuro. È meglio andare a parlare con Nysander, perché questo sembra essere un lavoro per gli Osservatori.»

A quanto pare continua a frequentare Ylinestra, pensò Alec, quando Thero li fece entrare nella torre di Nysander; parecchi graffi erano infatti visibili sul collo del giovane mago, appena al di sopra del colletto della sua veste, e Ylinestra aveva lasciato simili segni anche su Alec durante il loro unico incontro amoroso. *E per quanto mi riguarda può tenersela,* aggiunse fra sé il giovane.

Dopo averli fatti entrare Thero tornò al proprio tavolo da lavoro coperto di libri aperti.

«Nysander è di sotto» disse loro.

«È meglio che ci accompagni» replicò Seregil, avviandosi giù per le scale.

«Forse è una cosa che riguarda gli Osservatori» aggiunse Alec, quando Thero gli scoccò un'occhiata sorpresa, e fu lieto di vedere un accenno di sorriso entusiasta apparire sul suo volto mentre si affrettava a raggiungerlo.

Thero aveva un carattere freddo, non c'erano dubbi in merito, ma nei mesi trascorsi da quando lui aveva contribuito a liberare Seregil dalla prigione Alec era giunto a nutrire una certa comprensione per il giovane mago, e anche del rispetto. Thero era pieno di talento e la sua arroganza sembrava soltanto uno schermo per nascondere la propria solitudine interiore; quanto alla sua rivalità con Seregil, Alec aveva presto scoperto che il suo amico era da biasimare per essa quanto lo stesso Thero.

Trovarono Nysander in salotto, seduto sulla sua poltrona preferita con una quantità di mappe di qualche tipo sparse per terra tutt'intorno.

«Eccovi qui, finalmente!» esclamò il mago, sollevando lo sguardo con un sorriso. «Quanto tempo è passato? Due settimane?»

«Quasi quattro» precisò Seregil. «Ultimamente gli affari vanno a rilento, ma forse ci siamo imbattuti in qualcosa d'interessante.»

Con l'aiuto di Alec spiegò quindi ciò che avevano appreso negli ultimi due giorni, e nel frattempo Thero sedette in disparte a braccia conserte, annuendo fra sé nell'ascoltare.

«Povero me, sembra una cosa sospetta» dichiarò Nysander, quando ebbero finito di fargli rapporto. «Mi pare di ricordare che uno dei valletti di Lord Zymanis è scomparso non molto tempo fa ma non ho sentito parlare di documenti rubati, il che è strano. Devo supporre che tu voglia avviare delle indagini più approfondite?»

«Stanotte stessa, ma con cautela» annuì Seregil. «Finora Rythel è il solo pesce che abbiamo nella rete e non voglio che si accorga di nulla finché non avremo scoperto chi ci sia dietro a tutto questo.»

«Avete perquisito il suo alloggio?» domandò Thero.

«Non ancora. Penetrare in una camera in affitto non è facile... tutte le stanze di quegli edifici sono occupate e spesso non ci sono corridoi, soltanto una serie di camere che si succedono una all'altra. Quindi ho pensato che fosse meglio dare prima un'occhiata alle fogne per poi proseguire da lì le indagini.»

«È la via più logica» convenne Nysander, «ma come vi proponete di entrare, data l'attenzione con cui è sorvegliato l'ingresso?»

«Sorvegliano l'uscita meridionale, dove stanno ancora lavorando» replicò Alec, «ma non dovrebbero più esserci guardie a quella settentrionale, dove hanno cominciato i lavori, dato che devono aver già fissato le grate e che si sono spostati dalla città alta verso quella bassa. Seregil ritiene che ci debbano essere cinque o sei grate fra le mura e il mare.»

«E chi volesse manomettere una grata dovrebbe per forza manometterle tutte» aggiunse Seregil. «Conosco un passaggio di accesso vicino al muro meridionale che dovrebbe portarci allo sbocco del canale, e se riusciremo ad arrivarci dovremmo scoprire cosa stanno combinando.»

«Quando agirete?» volle sapere Nysander.

«Stanotte» rispose Seregil, alzandosi per andarsene. «Se avremo bisogno di aiuto ti avvertirò.»

«Fortuna nell'ombra» disse Thero.

Seregil inarcò un sopracciglio con aria un po' sorpresa, poi sfiorò con un dito uno dei graffi che segnavano il collo del giovane mago.

«Anche a te» rispose.

17
NELLE FOGNE

Gli architetti di Tamir il Grande avevano costruito le fogne di Rhiminee prima di qualsiasi edificio, risparmiando così alla nuova capitale la sgradevole e spesso malsana sporcizia tipica delle grandi città. La rete fognaria era così estesa ed era stata modificata e ingrandita così spesso per adeguarla alla crescita della popolazione nell'arco di cinque secoli che adesso soltanto la Corporazione dei Raccoglitori la conosceva a fondo, e perfino fra i Raccoglitori i più conoscevano soltanto la sezione di cui erano incaricati e custodivano gelosamente tali informazioni.

Alec e Seregil attesero il secondo cambio della guardia di quella notte prima di dirigersi verso il quartiere meridionale della città, armati e procedendo con cautela, pronti a scomparire in qualche vicolo o in qualche androne al sopraggiungere di una pattuglia.

L'accesso che avevano scelto si trovava in una piccola piazza dietro un blocco di case che sorgevano vicino alle mura meridionali della città. Seminascosta da incolti cespugli di more, la bassa porta rinforzata in ferro era inserita nelle mura stesse; la piccola grata nella parte alta del battente ricordò sgradevolmente ad Alec una porta di prigione, ma lui tenne per sé questa riflessione mentre posavano le torce e i piedi di porco di cui si era-

no muniti e si portò dietro Seregil per sollevargli il mantello con entrambe le mani in modo da nascondere la luce della sua verga luminosa. Inginocchiato davanti alla porta, Seregil sondò la serratura con un grimaldello ricurvo e ben presto produsse una serie di scatti stridenti in seguito ai quali il battente si aprì su un'oscurità assoluta.

Raccolta l'attrezzatura, oltrepassarono la soglia e Alec fissò un pesante pezzo di feltro sulla grata della porta prima di esaminare la piccola camera d'ingresso: davanti a loro alcuni gradini di pietra scomparivano verso il basso attraverso una soglia ad arco, e il vago fetore che già permeava l'aria confermava che erano nel posto giusto.

«Prendi, adesso è meglio mettere questi» disse Seregil, prelevando da una sacca di cuoio degli stracci intrisi d'aceto e porgendone uno ad Alec; lasciati all'ingresso gli ingombranti mantelli, accesero quindi le torce con una pietra di fuoco e si avviarono lungo la scala.

«Perché la volta è tanto alta?» sussurrò Alec, guardando il passaggio ad arco che misurava almeno tre metri.

«Per sicurezza, perché gli umori velenosi che si possono formare qui sotto tendono a salire. In teoria quest'architettura permette loro di raccogliersi in alto lasciando in basso l'aria respirabile, però è meglio controllare le torce perché se la fiamma dovesse diventare azzurra o minacciare di spegnersi vorrà dire che l'aria non è buona.»

La scala continuò a scendere fino a raggiungere una sottostante galleria dove stretti passaggi laterali fiancheggiavano un canale pieno fino all'orlo di acqua maleodorante. Svoltando a destra, i due seguirono il canale per parecchie decine di metri, spesso costretti a camminare immersi fino alla caviglia nell'acqua gelida perché le piogge recenti ne avevano fatto salire il livello e avevano inondato i passaggi laterali.

All'improvviso un acuto coro di ringhi e di strida echeggiò nel buio davanti a loro e Seregil prese ad avanzare con maggiore cautela e tenendo alta la torcia fino ad arrivare ad una grata di ferro che bloccava la galleria. L'estremità inferiore delle sbarre verticali scompariva nelle acque del canale e il corpo di un piccolo cane si era impigliato contro di esse, trattenuto là dalla pressione dell'acqua mentre dozzine di grassi ratti ringhianti sciamavano sulla carcassa nutrendosi e mordendosi a vicenda; altri ratti stavano nuotando verso il banchetto o erano appollaiati sulle sbarre trasversali della grata, ma nessuno di essi prestò molta attenzione agli intrusi e continuarono a mangiare.

«Questa grata ha un cancello» sussurrò Seregil, scacciando i ratti più vi-

cini con la fiamma della torcia. «È chiusa ma non è difficile da forzare. Vuoi tu quest'onore?»

«Pensaci tu» rispose Alec con voce rauca, riluttante a sgusciare oltre il compagno in un punto tanto angusto.

Forzata la serratura Seregil spinse una piccola sezione di grata montata su cardini stridenti e passò oltre, seguito da Alec. Al di là della grata c'erano altri ratti, e il mormorio dell'acqua misto allo stridere di quelle bestie echeggiò nel silenzio quando si arrestarono ad una sorta di bivio dove un altro canale confluiva con quello che stavano seguendo. Superato con un balzo il metro di distanza che li separava dal lato opposto, i due proseguirono fino ad una seconda grata dotata di cancello, al di là della quale il terreno cominciava a farsi nettamente in salita.

Nel procedere non incontrarono altre intersezioni e finalmente arrivarono ad una grata fissa. Le sbarre erano nuove e della stessa fattura che Alec aveva visto sul luogo dei lavori, le ampie flange applicate ai lati poggiavano su sporgenze di pietra inserite nelle pareti della galleria ed erano bloccate con spessi perni di ferro conficcati in fori praticati nella pietra.

«Ci siamo» sussurrò Seregil, posando il suo equipaggiamento. «Accendi la tua torcia alla mia e controlla l'altro lato.»

«Cosa stiamo cercando, esattamente?»

«Non lo so, ma guarda con attenzione. Potrebbe essere un difetto della pietra o del ferro.»

Alec attraversò d'un balzo il canale e cominciò ad esaminare la grata, cercando prima qualcosa di ovvio come una sbarra segata. Esse parevano però tutte in ordine, gli alveoli dei perni erano stati sigillati con rivetti inseriti a caldo e le flange inferiori, che reggevano il peso della grata, poggiavano contro solidi sostegni di pietra.

«Cerchiamo di smuoverla» suggerì Seregil.

Afferrando due sbarre trasversali puntellarono le spalle contro la grata e tirarono verso l'alto, sollevando il tutto di qualche centimetro.

«Spingi!» grugnì Seregil, scuotendo il proprio lato della grata.

Essa però risultò solidamente bloccata dai perni e alla fine la lasciarono ricadere al suo posto con un tonfo sordo, arrendendosi.

«Pensavo che avesse segato i perni inferiori» ansimò Seregil, flettendo le braccia, «ma non è così.»

«Però si è smossa» replicò Alec, fissando le flange superiori. Dal punto in cui si trovavano era impossibile vedere qualcosa, quindi si arrampicò sulle barre trasversali per esaminarle meglio, con la torcia in mano.

Dall'altra parte della galleria Seregil stava per fare la stessa cosa ma si accorse che la sua torcia era prossima a consumarsi e indugiò a sfilarne una nuova dalla cintura, accendendola da quella vecchia.

«Vedi qualcosa?» chiese intanto.

«Quassù il perno è esposto di quasi sei centimetri» rispose Alec, aggrappandosi con una mano alla sommità delle sbarre.

«Non sono un esperto, ma mi sembra strano. Che aspetto ha?»

«È un perno di metallo» replicò Alec, avvicinando maggiormente la torcia. «Non ci sono segni o tagli. Un momento, si sta sciogliendo come cera e c'è...»

«Attento!»

Incandescenti scintille bianche eruppero a pochi centimetri dalla faccia di Alec con un sibilare rabbioso e lui emise un grido sorpreso, lasciando cadere la torcia per coprirsi il volto con un braccio.

«Alec! Alec, scendi di lì!» urlò Seregil.

Alec intanto era accoccolato goffamente in cima alla grata, con una gamba infilata fra le sbarre, e in alto le scintille continuavano a piovere su di lui come un'aureola sfrigolante.

Semiaccecato lui stesso da chiazze nere che gli danzavano davanti agli occhi, Seregil si lanciò dall'altro lato del canale e afferrò Alec, trascinandolo a terra e cercando di farlo rotolare sul ventre per soffocare le fiammelle che cominciavano ad attecchire alla sua tunica.

«I miei occhi!» annaspò il ragazzo, confuso e sofferente.

«Sta' fermo...» cominciò Seregil, ma Alec trovò d'un tratto appiglio con un piede contro la parete e con un ultimo sussulto spinse l'amico all'indietro nel canale gelido.

Nello sprofondare sott'acqua Seregil ebbe per fortuna la presenza di spirito di serrare la bocca mentre per un orribile secondo fluttuava impotente contro un lato del canale, incapace di trovarne il fondo con i piedi. Appoggiandosi alla grata riuscì infine a raddrizzarsi e si servì delle sbarre trasversali per risalire sul camminamento. Sputando e annaspando, afferrò Alec per il dietro della tunica e lo trascinò fuori della portata delle scintille, poi lo costrinse a rimanere fermo finché la luce bianca non si fu trasformata in un bagliore arancione; una delle due torce era ancora accesa, e la sua luce gli permise infine di vedere una sottile cortina di fumo che saliva pigramente verso il soffitto.

Alec stava ancora gemendo, con le mani premute contro il volto. Temendo il peggio, Seregil prelevò la verga luminosa dal suo fradicio rotolo

degli attrezzi e costrinse il ragazzo ad abbassare le mani per verificare quali danni avesse riportato. I capelli e il panno intriso d'aceto gli avevano protetto la maggior parte della faccia dalle scintille, ma una mezza dozzina di vesciche gli si stavano già formando sul dorso delle mani e le lacrime gli solcavano le guance.

«Riesci a vedere qualcosa?» chiese ansiosamente Seregil.

«La vista comincia a schiarirsi» rispose Alec, premendosi una manica sugli occhi, poi sbatté le palpebre ed esclamò: «Perché sei bagnato?» Poi la sua espressione si fece sgomenta e lui esclamò: «Oh no! Seregil, mi dispiace!»

Seregil riuscì a sfoggiare un accenno di sorriso, cercando di non pensare all'acqua che gli colava dai capelli verso la bocca.

«Cos'era quella luce?» domandò poi Alec.

«Non lo so» rispose Seregil, tornando alla grata e arrampicandosi per esaminare il danno. «Il perno si è consumato completamente, la pietra è crepata dal calore e la flangia superiore è deformata. Qualsiasi cosa fosse, deve esserci anche dall'altro lato, altrimenti la grata rimarrebbe comunque fissa.» Superato d'un balzo il canale serrò fra i denti la verga luminosa e salì ad esaminare l'altro angolo, aggiungendo: «Dimmi di nuovo cos'hai visto.»

Pur continuando a sbattere le palpebre, Alec oltrepassò il canale e raccolse la torcia.

«Ho accostato la fiamma al perno per vedere se era tranciato» rispose. «Deve essere stata colpa del calore della torcia, perché di colpo la superficie del perno ha cominciato a sciogliersi come cera. Prima che esplodesse in quel modo, mi è parso di vedere sotto qualcosa di bianco.»

Protendendo con cautela il collo Seregil vide un perno esposto di parecchi centimetri, fra la flangia e la pietra sottostante. Usando la punta della daga grattò allora con delicatezza la superficie del perno staccandone strisce di una sostanza nera simile a cera sotto cui apparve qualcosa di bianco.

«Avevi ragione» riferì. «Nel perno è stata inserita una fascia di metallo argenteo.»

La sostanza bianca risultò facile da tagliare come il piombo, quindi lui ne staccò una piccola scheggia che porse ad Alec sulla punta della lama.

«Posala per terra e accendila» ordinò.

Deposta con cautela al suolo la scheggia, Alec vi accostò la torcia tenendosi ben lontano da essa: immediatamente la sostanza emise uno sfrigolante bagliore che lasciò la pietra bruciata e annerita.

«Per gli Attributi di Bilairy» commentò Alec, con un fischio sommesso. «Credo che abbiamo trovato quello che cercavamo.»

«Al centro del perno ci deve essere abbastanza ferro da rinforzarlo, ma questa sostanza è in grado di consumarlo.»

«È magia?»

«Forse» rispose Seregil, prelevando un altro piccolo campione di quella sostanza bianca. «Non ho mai visto nulla di simile, ma Nysander potrebbe sapere di cosa si tratta.»

Riposto con cura il campione nel vasetto di ceramica in cui custodiva di solito la pietra di fuoco, lo consegnò ad Alec.

«Quell'angolo è rovinato senza rimedio» osservò questi, fissando con aria preoccupata la pietra annerita.

«È vero» convenne Seregil, scendendo a raggiungerlo. «Prima o poi i nostri sabotatori verranno a controllare e comunque i Raccoglitori noteranno la cosa. Bisogna far venire qui Nysander o Thero.»

La vista di Alec tornò a poco a poco alla normalità mentre cancellavano come meglio potevano le tracce della loro presenza per poi tornare indietro.

«Cosa facciamo con i cancelli?» chiese quando arrivarono alla prima barriera dotata di porte..

«Meglio lasciarli come li abbiamo trovati» replicò Seregil. «Io vado avanti in esplorazione. Raggiungimi quando hai finito.»

La serratura era arrugginita e Alec imprecò sottovoce più di una volta nell'armeggiare con il grimaldello fino a sentir scattare il meccanismo. Seregil intanto era scomparso oltre la curva della galleria e lui si affrettò a seguirlo, ansioso di lasciarsi alle spalle i ratti e quelle gallerie umide ed echeggianti, ma nel momento stesso in cui lo intravide più avanti, vicino all'intersezione con l'altro canale, Seregil crollò d'un tratto nell'acqua con un grugnito di sorpresa. La torcia di cui era munito rimase bilanciata precariamente sull'orlo del camminamento e la sua luce permise ad Alec di vedere due figure lacere e incappucciate armate di randelli emergere dal tunnel laterale e protendersi verso la sagoma galleggiante di Seregil. Senza soffermarsi a riflettere lanciò un grido, estrasse la spada e attaccò.

I topi di fogna furono colti di sorpresa ma quello più vicino riuscì a sollevare il randello in tempo per bloccare il primo fendente e subito Alec indietreggiò di un passo, pronto a combattere.

La ristrettezza del camminamento costringeva i suoi avversari ad attac-

carlo uno per volta ma limitava anche molto la sua libertà di movimento, mentre i suoi avversari erano più abituati a lottare in ambienti del genere. Il secondo topo di fogna superò infatti d'un balzo il canale per portarsi alle spalle di Alec, ma il giovane imitò prontamente la manovra badando ad avere sempre di fronte entrambi gli avversari; di Seregil, intanto, non si scorgeva più traccia.

La corrente deve averlo trascinato nella direzione da cui siamo venuti, pensò Alec, e per un angosciante momento ricordò la carcassa del cane intrappolata contro la grata a fare da pasto ai ratti. I suoi assalitori non gli lasciarono però il tempo di rimuginare su quell'immagine perché quello che si trovava dal suo Iato del canale cominciò ad avanzare con il randello sollevato e con la coda dell'occhio Alec vide l'altro estrarre qualcosa, forse un coltello, dalla tunica lacera. D'un tratto però il topo di fogna si accasciò contro la parete con un acuto lamento, serrando la mano intorno ad un coltello da lancio che gli sporgeva dalla spalla.

«Hammil!» stridette l'altro aggressore, e dalla voce Alec capì che era una donna.

«Che nessuno faccia stupidaggini» intimò una voce familiare che scaturiva dall'ombra alle loro spalle.

Alec e la donna si girarono entrambi in tempo per vedere Seregil venire avanti sul lato opposto del canale, più fradicio che mai ma con una seconda daga stretta in pugno mentre avanzava lentamente verso il ferito, che cercò di ritrarsi serrandosi il braccio.

«Noi non vogliamo fare del male a nessuno» dichiarò Seregil con calma, segnalando ad Alec di raggiungerlo.

«Allontanati dal mio ragazzo» ringhiò la donna, spingendo indietro il cappuccio e rivelando un volto aspro e segnato, e agitò con fare minaccioso il randello in direzione di Alec.

«Siete stati voi a cominciare. Cosa volete?» ribatté Seregil, fermandosi a pochi passi dal ragazzo, con la daga spianata.

«Nulla» rispose la donna. «Siete soltanto sconosciuti, ecco tutto, e quaggiù gli sconosciuti stanno diventando un pericolo. Ultimamente abbiamo perso degli amici per colpa loro.»

Riposta la daga, Seregil si chinò sul ragazzo, gli esaminò la ferita ed estrasse da essa la piccola lama da lancio.

«Non è nulla di grave» disse alla donna da sopra la spalla. «È fortunato che la mia mira sia stata imprecisa.»

«Sto bene, mamma» ansimò il ragazzo, ritraendosi da Seregil. Alla luce

sempre più tenue della torcia Alec vide che era più giovane di lui e notò anche un sottile rivolo di sangue che solcava la guancia di Seregil.

«Tutto a posto?» chiese intanto questi.

«Sì. Tu stai bene?»

Seregil annuì, poi si rivolse alla donna.

«Se ti allontani dal mio amico lascerò andare tuo figlio» disse, sollevando le mani con il palmo verso l'alto.

Senza una parola lei superò d'un balzo il canale, afferrò il figlio e scomparve nel buio. Un momento più tardi Alec raggiunse Seregil ed esaminò la ferita che lui aveva alla testa.

«Ti ha procurato un notevole bernoccolo» commentò infine.

«Me lo merito» borbottò lui, battendo i denti. «Per le dita di Illior! Assalito da un paio di topi di fogna! Se l'acqua fredda non mi avesse fatto rinvenire sarei annegato!»

«Sono lieto che tu non lo abbia ucciso. Non aveva più di dodici anni.»

«Sono contento anch'io» sospirò Seregil, puntellandosi al muro con un braccio. «È strano che ci abbiano attaccati perché di solito i topi di fogna rubano, spiano ma preferiscono evitare di combattere.»

«Sei certo di stare bene?» insistette Alec, preoccupato, togliendosi lo straccio intriso d'aceto dal volto per tamponargli il taglio alla testa. «Sembri un po' sconvolto.»

Per un momento Seregil chiuse gli occhi e gli appoggiò una mano sulla spalla, poi s'impossessò del panno e si avviò lungo il tunnel.

«Usciamo di qui» disse. «Ho nuotato abbastanza per stanotte.»

Raggiunsero la porta nascosta dai cespugli senza ulteriori incidenti, ma nel frattempo Seregil cominciò a risentire del freddo e della ferita riportata.

«Va' a chiamare Nysander» disse ad Alec, continuando a tremare anche avvolto nel mantello asciutto. «Io resterò qui per assicurarmi che nel frattempo nessuno scopra cosa abbiamo fatto.»

«No, va' tu» rifiutò però con sua sorpresa Alec, in tono secco. «La testa ti sanguina ancora e sento battere i tuoi denti anche da qui.»

«Sopravviverò» ribatté Seregil. «Non voglio che resti solo. Cosa faresti se arrivasse qualcuno?»

«Motivo di più perché tu faccia in fretta» ribadì Alec, con cocciutaggine. «Mi terrò nascosto e non mi vedrà nessuno. Sei tu quello che ha bisogno di cure, quindi muoviti!»

Dalla sua espressione Seregil comprese che sarebbe stato inamovibile.

«Tieni questa con te» disse, tagliando una striscia di stoffa dal proprio mantello. «Nysander potrà usarla per trovarti. E resta nascosto qualsiasi cosa succeda, hai capito? Niente eroismi.»

«Niente eroismi.»

«Se non dovessi tornare al più presto va' all'Orëska, d'accordo?» aggiunse Seregil, con un sospiro sconfitto.

«Sì, d'accordo! Adesso vuoi andartene? Non voglio restare qui tutta la notte!» ribatté Alec, poi si tirò su il cappuccio e scomparve nell'ombra.

Il pulsare della testa di Seregil si accentuò durante la corsa lungo le strade buie in direzione dell'Orëska, ma lui riuscì a tenere a bada il dolore preoccupandosi invece per Alec, perché pur avendo fiducia nelle sue capacità non riusciva ad allontanare dalla mente immagini dell'amico che veniva sorpreso dalla Guardia o da spie tornate di soppiatto per controllare il loro operato.

Arrivato all'Orëska convinse la guardia a farlo passare anche se era bagnato, sporco e sanguinante, e salì in tutta fretta le scale della torre di Nysander. Rispondendo al suo bussare insistente Thero aprì la porta e subito si ritrasse, coprendosi il naso con una manica.

«Per i Quattro!» annaspò, bloccandogli il passo. «Dall'odore sembri appena uscito dalla fogna.»

«Davvero perspicace da parte tua. Togliti di mezzo.»

«Non entrerai qui in quello stato. Scendi prima ai bagni.»

«Non ne ho il tempo, Thero. Adesso spostati o ti sposterò io.»

I due si fissarono a vicenda con occhi roventi, mentre anni di avversione reciproca affioravano fra loro liberi dalla patina delle convenzioni sociali. Se si fosse giunti ad uno scontro aperto ciascuno dei due avrebbe potuto danneggiare notevolmente l'altro, ed entrambi ne erano consapevoli.

«Alec è laggiù da solo e ci serve l'aiuto di Nysander» sibilò Seregil.

«Lui non è qui» affermò Thero, ritraendosi con un'ultima occhiata piena di disgusto e lasciandolo entrare nel laboratorio.

«Dov'è?»

«Credo stia facendo la sua passeggiata notturna» rispose Thero, rigido. «O forse te ne sei dimenticato?»

«Allora chiamalo!» esclamò Seregil, poi s'interruppe, trasse un profondo respiro e aggiunse a denti stretti: «*Per favore*.»

Evocata con un gesto noncurante una sfera-messaggio, Thero la tenne sul palmo della mano e disse: "Nysander, Seregil ha bisogno immediato di

te. È nel laboratorio." Subito la sfera luminosa scomparve attraverso il pavimento e nel frattempo Thero segnalò a Seregil di sedere su una panca di legno vicino ad uno dei tavoli, rimanendo in piedi davanti a lui.

Osservandolo, Seregil notò con irritazione che il giovane mago era immacolato come sempre, con la veste linda sotto il grembiule di cuoio, i capelli e la barba ricci e neri puliti e ordinati, le mani tozze prive di macchie. L'idea di aver abitato lui stesso quel corpo angoloso, sia pure per breve tempo, lo faceva ancora sussultare interiormente e non riusciva neppure a pensare al fatto che Thero avesse avuto intanto pieno uso del *suo* corpo.

«Stai sanguinando» osservò infine l'assistente, avvicinandoglisi con riluttanza. «È meglio che ti dia un'occhiata.»

«È solo un graffio» protestò Seregil, ritraendosi.

«Sopra l'orecchio hai un bernoccolo grosso come un uovo e sulla tua guancia c'è del sangue fresco» scattò Thero. «Cosa pensi che direbbe Nysander se ti lasciassi in questo stato?»

Wethis venne mandato a prendere acqua pulita e bende, poi Thero procedette a disinfettare la ferita. Nysander arrivò quando lui aveva quasi finito.

«Che scena senza precedenti!» esclamò il mago, attraversando in fretta la stanza ingombra di pile di manoscritti. Come al solito indossava casacca e calzoni logori e comodi, e nel guardarlo Seregil notò con un senso di orgoglio quanto il suo vecchio amico apparisse gentile e poco pretenzioso se paragonato al suo rigido assistente. «Per la Luce, Seregil, che fetore disgustoso! Thero, quando avrai finito cercagli per favore una veste pulita.»

Ripiegato il panno sporco di sangue accanto alla bacinella, Thero scomparve lungo la scala che portava alle loro stanze e nel frattempo Nysander esaminò la sua opera con un sorriso.

«A volte lui mi sorprende» commentò. «Dov'è Alec?»

«Prendi questa» rispose Seregil, mettendogli in mano un'altra striscia di stoffa del proprio mantello. «Abbiamo trovato quello che cercavamo, un sabotaggio nelle gallerie, ma abbiamo anche combinato un vero pasticcio e ci serve che tu rimetta tutto a posto. Alec ci aspetta all'ingresso, quindi dobbiamo sbrigarci a raggiungerlo.»

«Sì, certamente, ma non vedo motivo di trascinarti di nuovo fuori» obiettò Nysander, scuotendo il capo. «Sei ancora gelato e una traslocazione non sarebbe certo l'ideale per te dopo un simile colpo alla testa.»

Seregil si alzò per protestare e rimase molto sorpreso nel sentire il pavi-

mento oscillargli sgradevolmente sotto i piedi.

«Ecco, hai visto?» lo rimproverò Nysander, spingendolo di nuovo sulla panca. «Tu andrai di sotto e ti siederai accanto al fuoco. Penserà Alec a mostrarmi ciò che devo vedere.»

«Non posso restarmene qui a far niente» insistette Seregil, anche se la testa gli girava ancora. «Stanotte ci siamo già imbattuti in un paio di topi di fogna e ce ne potrebbero essere altri, o pericoli anche maggiori.»

«Vorresti sottintendere che Alec non sarà al sicuro con me?» chiese Nysander, inarcando un sopracciglio.

Seregil abbandonò la testa fra le mani, e in quel momento Thero tornò con degli indumenti puliti.

«Lascio Seregil affidato alle tue abili cure» gli disse Nysander. «Suggerisco una coppa di vino caldo e soprattutto un bagno.»

Serrando in mano la striscia di stoffa datagli da Seregil tracciò nell'aria una serie di disegni e svanì in un'apertura nera che gli si materializzò accanto.

Quando riaprì gli occhi si trovò in una piazzetta deserta.

«Finalmente sei qui» sussurrò Alec, emergendo da dietro alcuni cespugli. «Seregil sta bene?»

«Sì, anche se è un po' stordito. Dice che mi devi mostrare qualcosa.»

«C'è una riparazione da fare» sorrise il ragazzo. «Seguimi.»

Questa era la prima volta che Nysander aveva modo di vedere Alec all'opera, e rimase impressionato dalla sua rapidità ed efficienza.

«Seregil si è davvero dato da fare con te» commentò, mentre Alec lo precedeva oltre il secondo cancello.

«Mi ha tolto il gusto di fare lavori onesti» scherzò Alec, imitando l'accento degli scaricatori di porto. «Ci siamo quasi.»

Arrivato alla grata, Nysander si arrampicò ad esaminare la parte danneggiata, poi controllò anche l'angolo intatto.

«Capisco» mormorò fra sé, scrutando con attenzione il perno ancora integro. «Davvero ingegnoso, e anche voi siete stati ingegnosi a scoprirlo. Un buon lavoro, sono davvero soddisfatto.»

«Puoi rimettere tutto a posto?»

«Se posso farlo?» sbuffò Nysander, scendendo sul camminamento. Afferrate le sbarre con entrambe le mani chiuse gli occhi e ascoltò la fredda voce del ferro, poi fece fluire la propria energia attraverso le dita e visualizzò il metallo, facendolo muovere sotto le sue mani.

Fermo accanto al mago, Alec avvertì un brivido possente che scosse l'aria fetida. Non ci furono bagliori di luce o altri segni di magia, soltanto un breve stridere di metallo, e per un momento il ragazzo ebbe l'impressione che esso avesse preso vita, che come una pianta stesse crescendo e guarendo. Sollevando lo sguardo vide poi che l'angolo danneggiato aveva ritrovato l'aspetto originale.

«Luce di Illior!» sussultò, incapace di credere ai propri occhi.

«Spero non ti aspettassi di vedermi scendere qui munito di martello e di incudine» rise Nysander. Aprendo la mano, mostrò ad Alec un lungo perno di ferro graffiato in tutta la sua lunghezza per essere stato conficcato nella flangia e annerito dal fuoco della fucina tranne in fondo, dov'era visibile la sostanza bianca e metallica.

Senza una parola, Alec scalò la grata e trovò un perno sano al posto di quello rimosso.

«È stupefacente!» esclamò, percuotendolo con il coltello.

«È soltanto magia» replicò Nysander, scrollando le spalle.

Accettato con riluttanza l'infuso di corteccia di salice che Thero gli offriva, Seregil scese ai bagni, ma non appena fu pulito e vestito tornò nel laboratorio e rifiutò di muoversi di lì nonostante l'evidente desiderio da parte di Thero che lui aspettasse altrove. Ansioso e impaziente, prese ad aggirarsi per la stanza ingombra, giocherellando con delicate apparecchiature.

«Dammelo!» scattò Thero, togliendogli di mano un agglomerato di sfere piene di liquido. «Falle cadere e ci troveremo immersi fino agli occhi nei vapori di palude. Se proprio non vuoi andare di sotto almeno siediti, per l'amore di Illior!»

«So di cosa si tratta» ribatté Seregil, accigliandosi, poi salì la scala che portava alla galleria sovrastante e prese a osservare le luci sottostanti attraverso gli spessi pannelli di vetro.

Quando infine Nysander ed Alec si materializzarono al centro della stanza, Seregil e Thero ne furono sollevati in pari misura.

«Eccovi, finalmente!» esclamò Seregil, scendendo a precipizio la scala. «Avete avuto problemi?»

«No, e adesso è tutto come nuovo» rispose Alec.

«Devo procurare altri vestiti puliti?» chiese Thero, arricciando di nuovo il naso.

«Sì, fra un momento» rispose Nysander. «Prima però mi voglio congratulare con le nostre due abili spie per una preziosa scoperta. Per ora questo lo terrò io» aggiunse, estraendo dalla manica il perno. «Seregil, Alec mi ha detto che hai un campione di quello strano materiale bianco.»

«È qui dentro» rispose Seregil, porgendo il piccolo contenitore. «Vuoi vedere come funziona?»

«Sì, ma non qui perché ci sono troppe cose infiammabili.»

Preso un crogiuolo da uno scaffale, Nysander li precedette nella stanza degli incantesimi, dove versò alcune schegge bianche nel crogiuolo che posò per terra prima di accostare la fiamma di una candela al suo contenuto, generando una piccola pioggia di scintille bianche.

«Incredibile!» mormorò Thero, smuovendo le schegge residue con un'asticella di vetro.

Osservandolo senza parere, Seregil notò l'improvviso bagliore d'entusiasmo nei suoi occhi chiarì: in momenti come quelli riusciva quasi a capire perché Nysander nutrisse ancora speranze per lui, arrivava a scorgere la mente acuta e curiosa nascosta dietro la sua imperturbabile facciata.

«Hai mai visto prima nulla di simile?» domandò intanto il giovane mago a Nysander.

«Ritengo sia una sorta di metallo incendiario» rispose questi, dopo aver dato fuoco ad un altro frammento e aver annusato il fumo. «Per ovvi motivi lo chiamano Morso di Sakor o anche Fuoco di Sakor ed è molto, molto raro. Tuttavia» aggiunse con una pausa significativa, «è reperibile in grosse quantità in certe regioni di Plenimar.»

«Sembra che finalmente ci siamo trovati un lavoro decente» commentò Seregil, scambiando con Alec un sorriso compiaciuto.

18
IL PROFUMO

Nei giorni che seguirono Alec e Seregil sorvegliarono con attenzione il loro uomo ma appresero soltanto che Rythel era terribilmente abitudinario. Si alzava presto, radunava la sua squadra e lavorava per tutto il giorno senza interruzioni. La sera cenava nel suo alloggio e andava a letto di buon'ora.

Mentre oziavano per la quarta sera consecutiva dall'altra parte della Strada dei Fabbricanti di Vele rispetto all'alloggio del fabbro, Alec e Seregil videro uscire dall'edificio un giovane robusto.

«È il nipote della padrona di casa» sussurrò Seregil ad Alec. «Finora è andato ogni notte alla taverna all'angolo.»

Fedele alle abitudini, il giovane si avviò verso la taverna, fermandosi lungo la strada a chiacchierare con i vicini, e Seregil si alzò in piedi per stiracchiarsi, senza mai perderlo di vista.

«Mi sembra un chiacchierone, quindi credo che gli offrirò da bere e cercherò di farlo parlare un poco» decise.

La sera era limpida e senza vento ma fredda. Spostandosi con irrequietezza da un androne gelido al successivo, Alec continuò a sorvegliare la casa mentre una falce di luna saliva progressivamente nel cielo dietro di essa. La luna era arrivata all'altezza del camino quando Seregil riapparve, sorridente e odoroso di birra.

«Sembri soddisfatto» borbottò Alec, muovendo i piedi gelati.

«Lo sono» rispose Seregil, gettando indietro il mantello e porgendogli un boccale di legno pieno della birra migliore del Cane e la Campana, poi aggiunse: «Andiamo a casa, tanto è improbabile che Rythel faccia qualcosa almeno per un altro paio di notti.»

«Allora hai saputo qualcosa dal nipote della padrona?» domandò Alec, sorseggiando con gratitudine la birra mentre si avviavano verso il cortile dove avevano lasciato i cavalli.

«Pare che il nostro fabbro riesca antipatico a tutti coloro che lo conoscono, con la sola eccezione della sua padrona di casa che giudica gli affittuari soltanto dalla puntualità con cui pagano l'affitto. Suo nipote Parin ha invece avuto qualche scontro con Rythel e pare che un giorno sia stato coperto d'improperi per essere entrato senza preavviso nelle stanze del fabbro. "Lui stava soltanto armeggiando con alcuni disegni"» continuò, imitando il modo di parlare di Parin. «"Non che fosse con una donna o qualcosa del genere. Erano soltanto disegni, nel nome di Illior! Quell'uomo è strano ed è anche tirchio, nonostante tutte le sue arie!" Il nostro Parin e bravo nel giudicare le persone» aggiunse con una risatina. «Quanto ai "disegni", non mi ha potuto dire molto su di essi, soltanto che Rythel li tiene sempre nella sua stanza e vi lavora ogni notte, tranne alla fine della settimana quando va a divertirsi.»

«Domani notte» precisò Alec, sentendo ridestarsi il suo istinto di cacciatore.

«Esatto. Secondo Parin lui scende dabbasso vestito da gentiluomo, lo manda ad affittare un cavallo, elargisce una mancia degna dell'avaro che è

e se ne va per non tornare che all'alba o la notte successiva.»

«Questo spiega come sia giunto nella Via delle Luci.»

«Sono pronto a scommettere che fa anche altre tappe lungo il tragitto. Credo sia ora che Lord Seregil rientri in scena.»

«Soltanto lui?» protestò Alec. «E io?»

«Se Mastro Rythel resterà fuori tutta la notte a giocare e a divertirsi, questo sarà il momento ideale per frugare nelle sue stanze, non credi?» replicò Seregil, cingendogli le spalle con un braccio e arruffandogli scherzosamente i capelli.

La sera successiva Rythel lasciò come previsto la Strada dei Fabbricanti di Vele, e la folla presente nelle vie permise a Seregil di seguirlo con facilità fino al centro della città, nascondendo sotto un pesante mantello gli abiti eleganti che aveva scelto per il ruolo di quella notte. Cavalcando senza fretta, come se stesse godendo dell'aria serale, il fabbro si diresse all'Airone, una casa da gioco di lusso al confine orientale del Quartiere dei Mercanti.

Una scelta fortunata, sorrise fra sé Seregil, osservando da lontano Rythel scomparire nel locale. Lord Seregil era infatti molto conosciuto all'Airone fin dai giorni in cui si guadagnava da vivere in luoghi del genere, e le amicizie strette nelle case da gioco erano facili da gestire; lasciata Cynril ad uno stalliere, entrò nel locale dove un anziano portiere lo liberò del mantello con un inchino.

«Buona sera, mio signore» disse. «È da qualche tempo che non avevamo il piacere di vederti. Qualcun altro verrà a raggiungerti?»

«No. Un appuntamento andato a monte mi ha lasciato con una serata libera» rispose Seregil, poi consegnò senza parere una moneta al portiere e chiese in tono sommesso: «Stanotte c'è qualche nuovo pollo, Starky?»

«Qualcuno, mio signore» rispose Stark, facendo scomparire la moneta. «Da quando si è sposata la giovane Lady Lachia ha sviluppato la passione per il bakshi, ma stanotte è con suo marito che forse si ricorda anche troppo bene di te. Poi c'è un nobile di campagna, Sir Nynius, che ha oro in abbondanza ed è patito delle pietre anche se gioca sempre molto male. Infine c'è uno straniero, non è nobile ma è benestante e si fa chiamare Rythel di Porunta.»

«Come faccio a riconoscerlo?»

«È alto e biondo, con una barba notevole. Suppongo che lo troverai nella stanza delle carte. A quanto ho sentito è un giocatore audace anche se non

sempre astuto, è diventato un cliente abituale nell'arco dell'ultimo mese e accoglie vincite e perdite con filosofia.»

Ammiccando, Seregil consegnò all'uomo una seconda moneta.

«La fortuna di Illior ti accompagni, mio signore.»

L'Airone era un locale abbastanza opulento, diviso in alcune ampie sale. Quelle anteriori ospitavano svariati tipi di giochi aperti a tutti i clienti, mentre alcune stanze più piccole sul retro erano riservate alle partite private.

Seregil trovò Rythel in una delle stanze private, impegnato in una partita di Mossa della Torre insieme a parecchi ricchi mercanti e ad alcuni ufficiali degli Arcieri Reali. Molti fra i giocatori conoscevano Seregil e lo invitarono ad unirsi a loro, quindi lui occupò la sedia vuota più vicina a Rythel e posò la borsa sul tavolo.

«Buona sera, Lord Seregil» lo salutò Vinia, il mercante di lana, raccogliendo le carte a colori vivaci per distribuirle. «La posta sono tre sesterzi d'oro, il limite è di otto sesterzi. Come nuovo giocatore tocca a te aprire.»

Tenendo d'occhio lo stile di Rythel, Seregil usò cautela durante i primi giri e riuscì a collezionare modeste vincite. Mentre giocava continuò a chiacchierare con gli altri, mescolando ad una conversazione superficiale interessanti consigli economici e allusioni a recenti manovre coronate da successo, compreso l'acquisto di una cointeressenza nella flotta di bucanieri che Nyreidian stava approntando.

Rythel ascoltò con cortese interesse, senza dire nulla, fino a quando toccò di nuovo a lui distribuire le carte.

«Suggerisco di cambiare gioco» propose, prendendo il mazzo. «Che ne dite di Spada e Moneta? Siamo abbastanza numerosi per formare le coppie necessarie.»

Gli altri giocatori si dissero d'accordo, e quando tavoli e sedie furono posizionati per il nuovo gioco Seregil non rimase stupito di trovarsi seduto di fronte a Rythel; con un silenzioso ringraziamento ad Illior, si dispose quindi a fare del suo compagno di gioco un uomo più ricco.

Ben presto i giocatori meno circospetti vennero esclusi dal gioco a mano a mano che Seregil, esperto nel manipolare a suo vantaggio un mazzo di carte, faceva pendere lentamente la bilancia a favore di se stesso e di Rythel; anche il fabbro pareva dotato di un certo talento con le carte, e nell'arco di un'ora lui e Seregil esaurirono le risorse degli altri giocatori. Quando si alzarono per dividere la vincita, Seregil rivolse al fabbro un inchino e gli porse la mano.

«Hai giocato bene» si complimentò. «Come avrai dedotto io sono Lord Seregil. Qual è il tuo nome?»

«Rythel di Porunta, mio signore» rispose lui. La sua mano risultò dura a contatto di quella di Seregil, ma non sporca e callosa quanto lui si era aspettato, segno che l'uomo aveva fatto del suo meglio per nascondere la propria occupazione.

«Porunta? È vicino a Stoneport, vero? Cosa ti ha portato tanto a nord in questo periodo dell'anno?»

«Nel mio piccolo mi occupo di commercio, mio signore» replicò Rythel, con un sorriso disarmante. «Devo confessare che alcuni degli investimenti a cui hai accennato m'interessano.»

«Sei un uomo lungimirante, vero?» replicò Seregil, ammiccando. «Ammiro molto l'ambizione e il nostro breve lavoro di squadra di stanotte non mi ha certo danneggiato la borsa. Che ne diresti di continuare la conversazione durante la cena?»

«Ne sarei onorato, mio signore» replicò Rythel, con un entusiasmo forse un po' troppo marcato.

«Hai in mente un posto in particolare?»

«No, mio signore» rispose il fabbro. «Non ho progetti per la serata.»

Dannazione, pensò Seregil, *a quanto pare passeremo la sera bevendo e cercando di spillarci segreti a vicenda.*

L'alba stava sorgendo limpida e fredda quando Seregil tornò infine al Galletto, dove trovò Alec addormentato sul divano con le gambe protese verso il fuoco ormai spento; non appena Seregil gli si lasciò cadere stancamente accanto il giovane si svegliò di soprassalto.

«Com'è andata?» chiese.

«Non è la più grande spia del mondo ma sa tenere la bocca chiusa» rispose Seregil, passandosi le mani fra i capelli. «Abbiamo trascorso la maggior parte della serata bevendo alla Rosa, poi lui ha deciso di volere una donna ed io ho sperato che dovesse incontrare qualcuno in una casa di piacere. Rythel però ha cercato di abbordare le prime due prostitute che abbiamo incontrato per strada ed io sono riuscito a fatica a convincerlo ad andare alla Piuma Nera.»

«La Piuma? È molto al di sotto della qualità di Eirual.»

«L'ho pensato anch'io. Forse ha recitato a mio beneficio, o forse le sue fortune mutano di settimana in settimana, una cosa che dovremo verificare. In ogni caso ci siamo separati alcune ore fa ed io l'ho pedinato fino alla

Strada dei Fabbricanti di Vele: è entrato e non è più uscito.»

«Sembra una sera sprecata.»

«Sì, per quanto concerne la faccenda delle fogne. Tuttavia non si può passare un'intera serata bevendo e divertendosi insieme ad una persona senza apprendere qualcosa sul suo conto. Lui si fa passare per un mercante benestante e a dire il vero recita la parte tanto bene da indurmi a chiedermi se non ci sia in essa un fondo di verità. È nativo di Skala e deve aver già fatto in passato lavoretti come questo... i Plenimariani sanno dove trovare gente del genere e come usarla.»

«Anche tu» sogghignò Alec.

«Con questo Rythel è troppo presto per dirlo» ribatté Seregil, stiracchiandosi stancamente; la notte alla Piuma gli aveva lasciato addosso una sensazione di sporcizia e il bisogno di un bagno. «D'altronde è evidente che Lord Seregil ha fatto molta impressione su di lui: è bastato che mi facessi sfuggire qualche dettaglio sui bucanieri che mi si è incollato addosso. Io gli ho riferito alcune voci, e sarà interessante vedere se e dove salteranno fuori nei prossimi giorni. A te com'è andata?»

Alec sfilò dalla tunica un appiattito rotolo di pergamena e l'agitò con aria trionfante prima di portarlo al tavolo e di stenderlo, bloccandone gli angoli con alcuni libri; quando si protese per fissare uno degli angoli superiori Seregil vide che aveva la manica sinistra lacerata e macchiata di sangue.

«Cosa ti è successo?» domandò.

«Non è nulla» rispose Alec, evitando il suo sguardo.

«Nulla?» ripeté Seregil, poi gli afferrò la mano e trasse indietro la manica lacera, rivelando una rozza fasciatura che copriva l'avambraccio e da cui il sangue trapelava in un cerchio grosso quanto una moneta da due sesterzi. «Una cosa da nulla non sanguina in questo modo.»

«È soltanto un graffio» insistette Alec.

Ignorando le sue obiezioni, Seregil estrasse la daga e tagliò la fasciatura, mettendo a nudo un taglio irregolare e poco profondo che cominciava come una puntura poco al di sotto del gomito e terminava pericolosamente vicino ai delicati tendini del polso.

«Per le Dita di Illior! Un taglio del genere potrebbe procurarti un avvelenamento del sangue!» sussultò, andando a prendere del brandy per disinfettare la ferita. «Cosa è successo?»

«Sono scivolato nel passare dal tetto alla sua finestra» ammise Alec, con un riluttante sospiro. «Ho pensato che sarebbe stata la via più sicura, ma il tetto era un po' più ripido del previsto e le tegole erano viscide...»

«Mai sentito parlare di corde?»

«Quando mi sono reso conto che me ne sarebbe servita una ero già lassù. Comunque, la manica si è impigliata in un chiodo che sporgeva dalla grondaia...»

«Dalla grondaia?» farfugliò Seregil, sentendo lo stomaco che gli si contraeva. «Sei precipitato *fuori* dal tetto? È una caduta di dodici metri fino alla strada! Nel nome di Bilairy, cosa...»

«Sotto la sua stanza c'è il tetto di una rimessa che avrebbe attutito la caduta» lo corresse Alec.

«Devo dedurre che era tutto pianificato?» ribatté Seregil, con pesante sarcasmo.

«Impara e vivi, giusto?» replicò Alec, scrollando le spalle.

Per la Luce di Illior, deve essere così che io guardo Micum o Nysander quando mi rimproverano dopo che sono sopravvissuto a qualche stupida bravata, pensò Seregil, scuotendo il capo, mentre esaminava il rozzo disegno tracciato da Alec con il carbone e sporco qua e là di sangue.

«Questa è una copia di una mappa che ho trovato in una delle colonnine del letto di Rythel, che è cava» spiegò Alec. «So che non è fatta molto bene, ma se non l'avessi copiata alla meglio non sarei riuscito a memorizzarla.»

«Non hai rubato questa pergamena dalla sua stanza?»

«No, è ovvio! Siccome ricordavo i commenti di Parin sul fatto che lui passava le sere a disegnare ho pensato che avrei potuto dover copiare qualcosa ed ho portato con me il necessario.»

«Tutto tranne una corda.»

Ad una prima occhiata la mappa di Alec, tracciata in tutta fretta e con mano inesperta, sembrava un insieme di linee senza senso.

«Io credo che sia una mappa delle fogne» spiegò Alec. «Non c'erano parole scritte, soltanto segni qua e là, ma somigliava a quei piani che abbiamo trovato nella fortezza di Kassarie, ricordi? Secondo me» proseguì, indicando un cerchio vicino al fondo del foglio, «questo è il punto dove stanno lavorando, e questa è probabilmente la sommità del canale, dove abbiamo trovato la griglia sabotata.»

Seregil annuì lentamente, poi batté un dito su parecchie linee che si diramavano da un unico punto.

«Qui si congiungono parecchi grossi canali» osservò. «Uno va ad ovest verso il Quartiere Nobile, e questo probabilmente arriva sotto il centro della città. Il disegno è uguale a quello che hai visto, linea per linea?»

«Credo di sì, ma non è completo. Era molto complicato ed io continuavo a sussultare ad ogni rumore. Alla fine ho sentito arrivare qualcuno, quindi ho preso il disegno incompleto e sono fuggito. Mi dispiace.»

«No, no, te la sei cavata bene» replicò Seregil, ancora intento a studiare il disegno. «Questa è una prova concreta che ci può permettere di arrestarlo, ma come ha fatto a ottenere queste informazioni?»

«I Plenimariani le potrebbero usare per attaccare la città attraverso le fogne?»

«Non un attacco su vasta scala, ma potrebbero causare una quantità di altri problemi, mandando dei guastatori ad aprire le porte dall'interno o degli assassini nel Palazzo Reale o in qualsiasi altro punto della città. Hai fatto un buon lavoro» approvò Seregil, assestando una pacca sulla spalla di Alec. «È più di quanto abbia ricavato io.»

«I fabbri della sua squadra con cui ho parlato pensano che il lavoro si concluderà in un paio di settimane» osservò Alec, arrossendo. «Questo significa che Rythel dovrà ultimare per allora anche il lavoro segreto che sta svolgendo. Quello che vorrei sapere è come abbia raccolto tante informazioni se non esce mai di notte e non lascia mai il posto di lavoro di giorno.»

«Questo è il vero interrogativo. Per esplorare quelle gallerie e tracciarne una mappa ci vorrebbero settimane o addirittura mesi... a meno di trovare qualcuno che le conosca già.»

«Come un Raccoglitore?»

«O un topo di fogna. Cos'ha detto quella donna che mi ha aggredito?»

«Qualcosa a proposito di sconosciuti penetrati nelle fogne, gente di cui aveva paura.»

«Esatto» annuì Seregil, fissando la pergamena con aria pensosa. «Mi chiedo cosa stia facendo Tym in questo periodo.»

«Tym?»

«Dovresti ricordarti di lui... il ladro da cui ti ho fatto borseggiare qualche tempo fa.»

«Certo che me lo ricordo» ribatté Alec con una smorfia. «Lui però non è un topo di fogna, giusto?»

«No, però ne conosce alcuni ed ha molti contatti fra i poveri e i criminali, il che lo rende molto utile per noi.»

«Infatti non pensavo che a interessarti fosse il suo fascino» commentò in tono acido Alec.

19
TYM

«Come fai a sapere che verrà?» domandò Alec, mentre salivano in una stanza libera di una taverna senza nome della città bassa, la sera successiva.

«Verrà» rispose Seregil, adocchiando con disgusto il tavolo unto prima di sedere su uno degli sgabelli vicini ad esso. «Probabilmente è già qui da qualche parte.»

Tym non era stato difficile da contattare perché una rete d'informazione informale permeava le classi inferiori della città come le radici di un albero e di solito per queste cose bastavano una moneta e qualche parola discreta detta alla persona giusta.

Quasi prima che Seregil avesse finito di parlare sentirono un passo leggero sulle scale, alle loro spalle, poi Tym apparve sulla soglia e scrutò con sospetto la stanza prima di rivolgere a Seregil un deferente cenno del capo e venire avanti.

Alec dal canto suo osservò il ladro con antipatia accuratamente velata. L'ultima volta che lo aveva visto era stato al suo arrivo in città con Micum e con Beka: reso baldanzoso dalle nuove capacità acquisite di recente, Alec lo aveva colto di sorpresa in mezzo alla folla, nella speranza di vendicarsi dell'essere stato derubato, e invece per poco Tym non lo aveva accoltellato.

Il ladro era ancora magro e sporco come sempre, e sfoggiava la consueta aria di avida arroganza; sedutosi su una panca di fronte a Seregil, elargì ad Alec una lunga occhiata accompagnata da un sogghigno.

«Sei ancora con lui, eh? Si vede che la cosa ti piace» commentò, e quando Alec si limitò a fissarlo impassibile scoppiò in una fredda risata prima di rivolgere la propria attenzione a Seregil, domandando: «Volevi vedermi?»

Posato un pugno sul tavolo, Seregil aprì lentamente la mano a rivelare una spessa moneta d'argento da mezzo sesterzio.

«Ci sono in giro clienti strani?» domandò, usando il termine gergale con cui s'indicavano le spie.

«Tu che ne pensi?» ribatté Tym, con un'altra aspra risata.

Seregil richiuse di scatto la mano e quando tornò ad aprirla una seconda moneta gli scintillava nel palmo.

«Lavori per qualcuno di loro?» chiese.

Tym fissò le monete e il suo volto stretto si rilassò per un istante in un'espressione pensosa.

«Se così fosse credi che te lo direi?» rispose quindi.

La mano di Seregil si chiuse e si riaprì, rivelando quattro monete. Incuriosito, Alec osservò il volto di Tym, che però rimase impassibile.

«Potrebbe darsi» replicò con cautela il ladro.

La mano si chiuse e si aprì: niente monete. Questo infine suscitò una reazione in Tym, che si protese in avanti con l'aria di un uomo che sapeva di aver commesso un errore.

«Dannazione!» esclamò. «Io non lavoro per nessuno ma ci sono alcuni che forse lo stanno facendo.»

Seregil riaprì la mano: cinque monete.

«Tom il Ratto si è arricchito improvvisamente ma non ha voluto dire da dove veniva quel denaro» confidò Tym, ora ansioso di compiacere.

«Dov'è adesso Tom il Ratto?»

«Meno di due settimane fa lo hanno trovato in un vicolo con la gola tagliata» rispose Tym, scrollando le spalle.

«Chi altri?»

«Mickle lo Svelto sostiene di aver rubato dei documenti in una casa della Strada dell'Elmo Dorato.»

«Quale casa?»

«Non lo so.»

«Dove posso trovare Mickle lo Svelto?»

«Non lo vedo da un po'» replicò Tym, scrollando ancora le spalle.

Seregil fece sparire le monete con un sospiro disgustato.

«Andiamo» disse, segnalando ad Alec di seguirlo. «Qui stiamo sprecando tempo.»

«Ci sono delle voci» si affrettò ad aggiungere Tym.

Già a metà strada dalla porta, Seregil si girò con aria esasperata.

«Che voci?» ribatté.

«Si tratta soprattutto dei topi di fogna. Prima circolano di colpo con le tasche ben fomite e poi vengono trovati morti o scompaiono del tutto.»

Ricordando le parole della donna incontrata nelle fogne, Alec scambiò una rapida occhiata con Seregil.

«Madrin, Dinstil, Lily la Smilza, Ki la Vagabonda sono tutti morti in un modo o nell'altro durante quest'ultimo mese» proseguì Tym, «ed è ormai una settimana che Tarl sta cercando Farin il Pesce.»

«Credevo che Farin fosse un ladro» osservò Seregil, tornando a sedersi

al tavolo; Alec invece rimase in piedi dietro di lui.

«Infatti, ma è comunque strano che sia sparito. Lui e Tarl erano insieme da anni.»

«Altri casi?»

«Virella, forse. Era un altro topo di fogna ma tu non l'hai mai incontrata. Poi c'è quella giovane ladra, Shady... l'hanno trovata in mare, oltre i moli. C'è chi si chiede se sia sparito perfino il Gatto di Rhiminee, ma con lui non si può mai sapere.»

«E chi si suppone sia responsabile di queste uccisioni?» domandò Seregil, facendo tintinnare le monete.

«Non lo so» replicò Tym, mostrandosi a disagio per la prima volta. «Non lo sa *nessuno* e questo è strano. Gli assassini sostengono che non è opera loro e la gente sta cominciando ad avere paura perché non si sa mai che rischi si corrono ad accettare un lavoro.»

«Se t'interessa, *io* ho un lavoro per te» affermò Seregil, spingendo le monete verso di lui.

«Questa volta non si tratta di un furto, vero?» osservò Tym, adocchiando avidamente le monete.

«No, di una sorveglianza. Qui vicino c'è una casa che voglio venga tenuta d'occhio. Voglio sapere chi vi entra o ne esce... ladri, topi di fogna, prostitute, chiunque... e voglio essere informato di chiunque a tuo parere sembri fuori posto in quella zona. È tutto chiaro?»

«Ladri e topi di fogna?» ripeté Tym, socchiudendo gli occhi. «Questo ha a che vedere con le uccisioni?»

«Forse ha paura» interloquì Alec in tono pacato, parlando per la prima volta.

«Forse dovrei sistemarti quel tuo viso grazioso!» ritorse Tym, scattando in piedi con la mano intorno all'elsa del coltello.

«*Siediti!*» ingiunse Seregil.

Alec s'irrigidì ma non cedette di un centimetro e Tym obbedì con aria cupa.

«Allora, vuoi il lavoro oppure no?» riprese Seregil, calmo.

«Sì, lo voglio, ma ti costerà caro» ringhiò Tym.

«Sentiamo il tuo prezzo.»

«Due sesterzi alla settimana» rispose Tym.

«Affare fatto» accettò Seregil, sputandosi sul palmo per poi stringere la mano al ladro; quando Tym però cercò di ritrarsi dalla stretta lui l'accentuò, trattenendolo, e aggiunse: «Finora non mi hai mai tradito, e questo

sarebbe un brutto momento per cominciare a farlo.» Anche se stava sorridendo, questo servì soltanto a sottolineare la minaccia implicita nelle sue parole, che fece sparire il sogghigno sfrontato dal volto di Tym mentre lui concludeva: «Se qualcuno dovesse fiutare la cosa e offrirti di più per farti passare dalla sua parte, tu dovrai sorridere e accettare il suo denaro per poi venire subito da me.»

«Lo farò certamente» balbettò Tym, sussultando. «Non ti ho mai tradito e non lo farò mai.»

«Non ne dubito» replicò Seregil, lasciandolo andare. «La casa è quella dell'affittacamere della Strada dei Fabbricanti di Vele, quella con l'architrave a righe rosse e bianche. La conosci?»

«Sì, la conosco» annuì Tym, flettendo la mano su cui le lunghe dita di Seregil avevano lasciato bianche strisce esangui.

«Puoi cominciare subito, e mi farai rapporto come di consueto.»

Mentre Tym scompariva lungo la scala Alec scosse il capo, dubbioso.

«Ti fidi davvero di lui?» domandò.

«In un certo senso sì. Ha solo bisogno che ogni tanto gli si ricordi come stanno le cose» rispose Seregil, tamburellando con le dita sul tavolo. «A modo suo Tym si fida di me perché sa che lo pagherò, che non lo tradirò e che se mi dovesse tradire gli darò la caccia fino ai confini del mondo per poi tagliargli la gola. Bada però a stare attento con lui: quella di poco fa non era una minaccia a vuoto.»

«Lo terrò a mente» annuì Alec. Non era mai riuscito a indursi a raccontare a Seregil del suo ultimo confronto con il ladro, e questo non gli pareva il momento più adatto per parlarne, anche se decise di fare tesoro di quel consiglio.

20
LA CACCIA CONTINUA

Durante tutta la settimana successiva le uggiose piogge di Klesin giunsero senza sosta dal mare, sciogliendo quanto restava della neve sporca ancora ammucchiata negli angoli dei vicoli e garantendo che Seregil e gli altri fossero perpetuamente umidi.

Nel frattempo Tym continuò a sorvegliare la casa nella Strada dei Fabbricanti di Vele, senza però riferire nulla di particolare tranne i previsti spostamenti di Rythel fra la casa e le fognature.

Verso metà della settimana giunse poi un lavoro per il Gatto di Rhimi-

nee... delle carte da recuperare... e nei giorni successivi Alec passò le ore diurne a studiare la casa di un certo nobile che era in rotta con la moglie e a cui lei voleva fossero sottratti dei documenti, trascorrendo però tutte le sue serate alla taverna del Martello e le Pinze. A quanto pareva era incerto se Rythel sarebbe rimasto o meno a lavorare per suo zio una volta concluso il lavoro nelle fognature, ma non era chiaro se questa supposizione derivasse da affermazioni dello stesso Rythel o fosse semplicemente una non troppo tacita speranza degli altri fabbri.

Nel frattempo, Seregil continuò a indagare sui possibili collegamenti fra il fabbro e il Lord Generale Zymanis, ma le sue caute domande non portarono alla luce molto più di quanto Nysander avesse già detto a lui e ad Alec: un giovane valletto era scomparso quattro mesi prima, ma non c'erano prove che lui avesse rubato qualcosa.

Alla fine della settimana il vento cambiò e disperse le nuvole, lasciandone soltanto laceri brandelli carmini e oro nel cielo del tardo pomeriggio.

«Rythel uscirà fra poco. Che piani ci sono per stanotte? chiese Alec, guardando fuori della finestra accanto al tavolo da lavoro.»

Seregil sollevò con un sorriso lo sguardo da un grimaldello che stava riparando: i raggi inclinati del sole inondavano il profilo di Alec, appoggiato allo stipite della finestra, strappando bagliori dorati ai suoi capelli e mettendo in rilievo gli zigomi e le pieghe degli abiti.

Ci vorrebbe un pittore che lo ritraesse così, tutto luce ed entusiasmo, si disse.

«Allora, cosa facciamo?» insistette Alec, girandosi a guardarlo.

«Dato che non abbiamo nuove informazioni credo che questa volta mi limiterò a seguirlo» replicò Seregil, riponendo il grimaldello nel rotolo di Alec e restituendogli il tutto. «Quanto a te, perché non concludi il lavoro per Lady Hylia?»

«Da solo?» sorrise Alec.

«Hai fatto tu tutto il lavoro preparatorio. Sei certo che Lord Estmar resterà assente fino a domani?»

«È quanto afferma la cuoca. Sembra un lavoro facile. Nelle sue istruzioni Lady Hylia afferma che le carte che vuole sono nascoste nella cantina dei vini, e la porta per accedervi si trova nella seconda dispensa, che ha una finestra abbastanza grande.»

«In ogni caso procedi con calma e sta' attento» ammonì Seregil. «La cuoca ti conosce e non puoi permetterti di farti prendere.»

«Lo so, lo so» borbottò allegramente Alec, ascoltandolo distrattamente nel controllare gli attrezzi per poi riporli nella giacca. «Immagino che avrò finito entro mezzanotte, qualora dovessi aver bisogno di me.»

«In caso di necessità ti cercherò qui.»

O sta seguendo un piano preciso, oppure è la spia più prevedibile di Rhiminee, rifletté Seregil, osservando da una certa distanza Rythel entrare all'Airone.

Poche monete al portiere, Stark, furono sufficienti a garantire a Seregil informazioni costanti su quello che stava succedendo all'interno. A quanto pareva Rythel aveva chiesto di Lord Seregil e aveva espresso il proprio rammarico nel non trovarlo fra i presenti, ma poi si era consolato in fretta in compagnia di un altro giovane nobile, il figlio di Lady Tytiana, Sovrintendente al Guardaroba della regina. I due però si separarono presto e Seregil pedinò il fabbro fino alla Fanciulla che Ride, una taverna e casa di piacere abbastanza rispettabile vicino al centro della città; trovato un posto nell'affollata sala comune, Seregil riuscì ben presto ad entrare nelle grazie di una stanca cameriera abbastanza da farsi dire quale ragazza Rythel avesse scelto e quale fosse la sua stanza, oltre ad apprendere che il fabbro aveva pagato per tutta la notte.

Dopo aver dato alla coppia il tempo di sistemarsi, Seregil sgusciò fra la folla rumorosa e salì senza farsi notare la scala fino ad un ombroso corridoio del terzo piano; aspettando di essere solo nel passaggio, raggiunse quindi la porta in fondo al corridoio e sbirciò attraverso il buco della serratura: all'interno Rythel e la donna erano seriamente impegnati nelle loro attività, e la piccola stanza non aveva finestra né altre uscite.

Hai pagato per tutta la notte, vero? pensò Seregil, tornando indietro di soppiatto.

Una volta all'aperto recuperò la sua giumenta e lanciò un'occhiata alla luna, constatando che la mezzanotte era passata da poco: probabilmente Alec era ormai rientrato e stava aspettando sue notizie. Montato in sella, si diresse quindi verso il Galletto.

Alec era a casa, e Seregil lo trovò intento a passeggiare con aria avvilita davanti al fuoco, con il mantello ancora indosso e foglie e rametti infilati nei capelli arruffati.

«Problemi con il lavoro?» chiese.

«Lord Estmar è assente, certo, ma non la sua nuova compagna» rispose

Alec, smettendo di camminare. «A quanto pare, lei ha deciso di invitare in sua assenza qualche centinaio di amici e l'intera casa era illuminata a giorno. Sono rimasto nascosto in giardino per ore, pensando che la festa potesse finire, ma mi sono arreso poco prima di mezzanotte quando sono arrivati altri musicisti. Qualche novità con Rythel?»

«Soltanto la sua scelta in fatto di prostitute» replicò Seregil. «Io però ne ho abbastanza di pedinare quel bastardo: vieni con me e fammi vedere quella sua mappa.»

«D'accordo» assentì Alec, poi si avvicinò al letto e tirò fuori da sotto di esso un rotolo di corda, aggiungendo: «Questa volta sono preparato.»

Mentre galoppava attraverso la città buia sotto una luna opaca, Alec si sentì percorrere dal brivido della caccia: le giornate apparentemente infruttuose passate a pedinare Rythel non sarebbero state sprecate se avessero potuto usare il fabbro e la sua mappa per catturare una selvaggina più importante, e per una volta era lui a comandare la spedizione. Era alquanto orgoglioso di se stesso per aver trovato la colonnina cava, ed era impaziente di mostrare il nascondiglio a Seregil.

Erano appena giunti in vista del Mercato del Mare, però, quando una delle minuscole sfere messaggio di Nysander si materializzò d'un tratto davanti a Seregil, e anche se non poté sentire di cosa si trattava Alec comprese dal modo in cui lui fece arrestare bruscamente il cavallo che stava per esserci un cambiamento nei loro piani.

«Cos'ha detto?» domandò, quando la luce si spense.

«Vuole che lo raggiungiamo subito al Palazzo della regina» rispose Seregil, spingendo indietro il cappuccio con aria accigliata. «Non ha spiegato il perché, mi ha detto soltanto di raggiungerlo subito e di portare anche te, se fossimo stati insieme.»

«Dannazione! Senti, potresti andare da solo e poi io ti raggiungerò...»

«Ha chiesto di tutti e due.»

«Ma come facciamo con la mappa? E se Rythel decidesse di rientrare per poi andare da qualche altra parte?»

«Lo so, lo so...» annuì Seregil, scrollando le spalle. «Però gli Osservatori non possono ignorare una convocazione a Palazzo, e comunque Rythel resterà fuori tutta la notte e Tym è abbastanza intelligente da tenere la situazione sotto controllo fino al nostro ritorno. Avanti, muoviamoci!»

Rythel però fece ritorno alla Strada dei Fabbricanti di Vele poco tempo dopo che Seregil e Alec si erano avviati verso il Palazzo.

Cosa diavolo ci fai a casa in una notte come questa? pensò Tym, vedendolo rientrare.

La cosa più sorprendente, però, era che il fabbro non era solo: alla luce della lanterna che ancora ardeva sopra la porta, lui intravide due uomini che lo accompagnavano, e anche se avevano il cappuccio sollevato, gli eleganti stivali che brillavano al chiarore della lampada gli rivelarono che non erano abitanti della zona. Protendendo una mano alle proprie spalle, Tym scrollò rudemente un ragazzino lacero che sonnecchiava appoggiato alla parete del vicolo.

«Svegliati, Skut, dannazione a te!»

«Cosa c'è, Tym?» chiese il ragazzo, desto e attento.

«Hai mai visto dei gentiluomini entrare là dentro?»

«No, mai.»

Sorvegliare una casa era un lavoro da bambini, e Tym non aveva impiegato molto tempo a trovare un ragazzino che gli desse una mano. Essendo sopravvissuto fino alla matura età di nove anni, il magro Skut conosceva tutti quelli che contavano nel suo ambiente e temeva le ire di Tym abbastanza da essere affidabile. In effetti quel pomeriggio era stato proprio Skut a notare un topo di fogna chiamato Pry lo Scarafaggio, in un momento in cui Tym era andato a cena.

Lo Scarafaggio era arrivato poco dopo che il fabbro era rientrato dal lavoro e secondo la valutazione di Skut si era trattenuto piuttosto a lungo.

Quando aveva appreso la cosa Tym era andato a cercare lo Scarafaggio e lo aveva trovato già mezzo ubriaco in una delle sporche taverne del porto frequentate dai suoi pari. Un po' d'argento era stato sufficiente a sciogliergli la lingua e aveva fruttato informazioni che a parere di Tym valevano la somma spesa. A quanto pareva un certo inquilino dell'ultimo piano della casa della Strada dei Fabbricanti di Vele comprava informazioni inerenti alle fogne, informazioni che soltanto un Raccoglitore o un topo di fogna poteva possedere. Nell'ascoltare lo Scarafaggio Tym si era concesso un avido sorriso, in quanto quello era il genere di notizia che poteva far allargare a Lord Seregil i cordoni della borsa.

Tornato davanti alla casa si era preparato ad un'ennesima serata priva di eventi, ma adesso stava succedendo un'altra cosa imprevista e proficua. Dopo aver atteso che una scheggia di luce filtrasse dalle imposte chiuse della stanza del fabbro, Tym si girò di nuovo verso il ragazzino.

«Ora andrò lassù per ascoltare. Tu resta qui a fare la guardia e dammi il segnale se dovesse arrivare qualcuno che potrebbe vedermi» sussurrò, ac-

compagnando quelle istruzioni con un colpetto alla nuca di Skut. «Addormentati mentre sono lassù e al mio ritorno ti strangolerò con i tuoi stessi intestini. Hai capito?»

«Non mi sono mai addormentato durante un lavoro» sibilò Skut, risentito.

Seguendo senza saperlo lo stesso percorso scelto da Alec parecchi giorni prima, Tym salì le traballanti scale di legno sul retro della casa e strisciò sulle tegole fino al limitare del tetto, arrestandosi sopra la finestra di Rythel. Sdraiandosi prono sbirciò con cautela la finestra sottostante: una fessura in cima all'imposta di sinistra gli permetteva di vedere una piccola fetta di stanza e faceva arrivare fino a lui qualche brandello della conversazione in corso all'interno.

«Altri tre giorni» affermò il fabbro... Tym conosceva la sua voce per averlo sentito parlare in strada.

«Un buon lavoro» replicò un altro uomo. «Sarai ben ricompensato.»

«Ho anche un'altra lettera.»

«Sei certo che nessuno...» intervenne un terzo uomo, che aveva un forte accento plenimariano.

Tym sentì poi un movimento all'interno e al tempo stesso le voci si fecero troppo sommesse per essere udibili. Imprecando fra sé, il ladro rimase immobile nella speranza che i tre si avvicinassero alla finestra; si stava chiedendo se poteva correre il rischio di aprire maggiormente l'imposta per sbirciare nella stanza quando una sorta di allarme interiore gli generò uno sgradevole brivido lungo la schiena. Serrando una mano in tornò alla grondaia di piombo impugnò con l'altra il coltello e si girò di scatto per guardarsi intorno: sulla sinistra di un camino il contornò nero di una testa era appena visibile oltre il culmine del tetto.

In quel tizio c'è qualcosa di strano, pensò Tym, quando la figura si alzò, muovendosi con una silenziosità spettrale.

Adesso l'altro era in piena vista, una lunga macchia nera sullo sfondo del cielo stellato, ma la sua figura appariva insolitamente alta e si muoveva in un modo innaturale che non aveva nulla a che vedere con la goffaggine di uno storpio... del resto cosa ci avrebbe mai fatto uno storpio su un tetto?... e derivava piuttosto dalla strana sagoma delle spalle e dal modo in cui il torso s'incurvava in avanti rispetto alle gambe...

All'improvviso l'altro si girò di scatto verso Tym, e pur non potendo distinguere altro che la sua sagoma lui comprese all'istante di essere stato scoperto.

Poi la sagoma si chinò in avanti come per rivolgere a Tym un assurdo inchino... e un momento più tardi il ladro sentì la bocca che gli s'inaridiva nel vedere la figura continuare a incurvarsi in avanti con le braccia lungo i fianchi fino a toccare con la testa incappucciata le tegole del tetto, per poi strisciare con il petto, il ventre e le gambe piegati con angolature impossibili e agghiaccianti. Come un'immensa e disgustosa anguilla, la lunga sagoma nera stava puntando dritta verso di lui.

Tym si sentì avviluppare da un gelo che non aveva nulla a che vedere con il clima, che lo intorpidì fino alle ossa e gli rese le mani rigide e inutili come quelle di un vecchio, ma soltanto quando avvertì il fetore che emanava dalla cosa cominciò a sospettare quale sorta di incubo stesse per aggredirlo: per la prima volta nella sua vita dura e difficile Tym urlò... ma dalla gola gli scaturì soltanto un flebile e inutile stridio.

Arrivata a pochi centimetri da dove lui si trovava, la cosa fluì di nuovo in posizione eretta e infine in Tym l'istinto ebbe il sopravvento sul terrore. Avendo il coltello ancora in pugno anche se le sue dita non ne avvertivano più il contatto, scattò in avanti per trapassare l'apparizione e sentì la propria mano attraversare un gelido vuoto nel punto in cui avrebbe dovuto esserci il petto della creatura. Lo slancio dell'attacco lo sbilanciò in avanti e lui tornò ad accoccolarsi, lottando per ritrovare l'equilibrio mentre la cosa rimaneva immobile, emanando il suo gelido fetore e una risata gorgogliante che gli evocò nella mente l'immagine di cadaveri gonfi e putrescenti che galleggiassero nell'acqua marcia.

Poi quella cosa orribile sollevò le lunghe braccia dalle articolazioni assurde e Tym si preparò al loro impatto. La cosa però non lo colpì... lo spinse.

Impegnato a montare la guardia nell'ombra del vicolo, Skut vide una sagoma scura precipitare dal tetto a testa in avanti e colpire l'acciottolato con un tonfo opaco.

Per un momento il ragazzino s'immobilizzò, aspettandosi di sentir dare l'allarme, e quando questo non successe strisciò fino al corpo per esaminarlo alla tenue luce della luna: non c'erano dubbi sul fatto che Tym fosse morto, perché la testa era stata deformata in modo orribile dall'impatto con il suolo e il torace sembrava un cesto sfondato.

Per un momento Skut fissò il ladro morto con sconvolta incredulità, poi scoppiò in pianto per la frustrazione perché quel bastardo non lo aveva ancora pagato! Una rapida perquisizione rivelò che Tym non aveva addos-

so la borsa o altri preziosi, neppure il coltello; asciugandosi il naso con la manica, Skut assestò al cadavere un calcio furioso e scomparve nella notte.

21
SANGUE RIVELATORE

Vargûl Ashnazai si stava aggirando con irrequietezza per la piccola stanza di Rythel mentre questi forniva il suo rapporto a Mardus. Sebbene il fabbro si desse arie di estrema importanza, fino a quel momento i suoi tentativi di spionaggio avevano dato ben pochi frutti, ma d'altro canto il sabotaggio dei canali fognari era stato eseguito alla perfezione e così pure la compilazione dell'importantissima mappa delle fogne, che Mardus stava ora controllando prima di pagare il fabbro per il lavoro svolto.

Il compito di Ashnazai era invece quello di mantenere un incantesimo illusorio intorno ad entrambi, in modo che apparissero agli occhi di Rythel come due biondi e massicci Myceniani; in aggiunta a questo aveva anche messo di guardia nel cortile sottostante un *dra 'gorgos*... un carico aggiuntivo che non costituiva un grosso peso per un negromante del suo calibro e che risultò ben presto giustificato e necessario. Poco dopo il loro arrivo, Ashnazai avvertì infatti un richiamo silenzioso del *dra 'gorgos* e subito chiuse gli occhi per esplorare i dintorni per mezzo della sua oscura creatura, scoprendo così l'intruso annidato sul tetto, un giovane dall'aria rozza e armato di coltello.

Un miserabile ladro, pensò, e con un sorriso appena percettibile impartì un silenzioso comando; un momento più tardi sentì la sua creatura entrare in azione e subito dopo dal cortile sottostante giunse un rassicurante tonfo che indusse Mardus a sollevare lo sguardo dal documento che il fabbro gli stava mostrando.

«Non è nulla» lo rassicurò Ashnazai, avvicinandosi alla finestra e spalancando una delle imposte deformate per affacciarsi e guardare il corpo steso nella strada sottostante. In quel momento una figura minuscola saettò verso di esso emergendo dalle ombre profonde sul lato opposto della strada, e nel sondare la sua mente Ashnazai appurò che si trattava di un bambino, troppo sconvolto dalla perdita del suo compagno per notare l'onda di oscurità che stava fluendo verso di lui proveniente dal lato dell'edificio.

Il *dra 'gorgos* lanciò un richiamo interrogativo e famelico, e Ashnazai stava per lasciarlo libero di uccidere ancora quando la sua mano sfiorò qualcosa che si trovava sul davanzale e che gli scatenò sulla pelle un for-

micolio sgradevolmente familiare. Incredulo, si dimenticò del tutto del bambino nel chinarsi a esaminare meglio il davanzale: su di esso, tanto tenue che nessuno tranne un negromante avrebbe potuto notarla, c'era una minuscola macchia di sangue... e non si trattava di sangue qualsiasi! Tirata fuori la fiala d'avorio, Ashnazai paragonò le emanazioni del suo contenuto con ciò che aveva appena trovato.

Uno di loro... sì, il ragazzo! Conosciuto qui come Alec di Ivywell, seguace della spia aurënfaie, Lord Seregil.

Queste erano le informazioni che avevano raccolto sul conto dei due ladri dopo il loro arrivo a Rhiminee, quando Urvay aveva seguito le loro tracce fino ad una villa di Via della Ruota, dove essi recitavano la parte dei gentiluomini e frequentavano nobili e reali.

Dopo di allora Ashnazai li aveva visti parecchie volte e avrebbe potuto facilmente catturarli in qualsiasi momento, ma i due erano sotto la protezione dell'Orëska e attaccarli avrebbe significato mettere in allarme i veri nemici annidati nella Casa Orëska, quindi lui era stato costretto ad aspettare e di lì a poco l'aurënfaie e il suo complice erano di nuovo scomparsi in maniera sconcertante.

Serrando una mano intorno alla fiala, Vargûl Ashnazai si servì del proprio potere per individuare altre eventuali tracce del sangue di Alec sparse per la stanza: c'erano delle gocce sull'imposta, una macchia sul tavolo accanto al gomito di Mardus, un piccolo cerchio secco sul pavimento vicino alla colonnina cava che Rythel riteneva un nascondiglio tanto astuto... e tutte quelle tracce erano vecchie al massimo di un paio di giorni.

Fermo in mezzo alla stanza, circondato dall'essenza di quell'odiato ragazzo, Ashnazai avvertì quella fugace fitta di timore che un cacciatore prova nel rendersi conto che la preda che stava inseguendo lo ha aggirato per braccarlo a sua volta, poi si riscosse dal suo silenzioso impeto d'ira nel sentire Rythel pronunciare il nome dell'Aurënfaie.

Seduto al tavolo in posa rilassata, Mardus stava intanto fissando il fabbro con cortese attenzione.

«Lord Seregil, hai detto?» ripeté, inclinando leggermente il capo come se fosse stato molto interessato, ma Ashnazai non ebbe difficoltà a riconoscere quell'atteggiamento: in momenti come quelli Mardus gli ricordava un enorme serpente che avanzasse gelido e spietato verso la preda ignara.

«Un caso fortunato, mio signore» rispose con orgoglio il fabbro. «L'ho incontrato in una casa da gioco, la scorsa settimana. A quanto pare ha fatto degli investimenti nella flotta di bucanieri della regina e gli piace vantarse-

ne. È un damerino pieno di sé.»

«Conosco il tipo» replicò Mardus, con un freddo sorriso. «Ora riferiscimi tutti i particolari.»

Ashnazai aspettò mentre il fabbro parlava di come aveva intrattenuto quel supposto damerino e riferiva le informazioni da lui ottenute, senza però menzionare il ragazzo.

Portandosi alle spalle del fabbro, Ashnazai intercettò lo sguardo di Mardus e indicò verso la finestra per poi sollevare la fiala d'avorio con aria significativa, e il suo compagno rispose con un lieve cenno del capo senza tradire la minima reazione.

«Hai superato tutte le mie aspettative» disse Mardus, consegnando a Rythel una pesante borsa in cambio della mappa delle fognature e di un pacchetto di perni sabotati. «Hai fatto un lavoro eccellente con la mappa e credo che sarà possibile procurarti una ricompensa aggiuntiva una volta che avrai finito il lavoro nelle gallerie.»

«Sarà ultimato in una settimana» garantì il fabbro, con una luce di avida anticipazione nello sguardo. «Se c'è altro che posso fare per voi basterà che mi contattiate.»

«Ti garantisco che lo faremo» sorrise Mardus.

Invisibili e silenziosi grazie alla protezione della magia di Ashnazai, lui e il negromante attraversarono quindi le stanze affollate e scesero la scala che portava nel cortile della casa, dove il corpo del ladro giaceva come una bambola rotta e accantonata.

«Anche se la faccia è danneggiata è evidente che non è uno di loro» osservò Mardus, smuovendo con un piede la testa del cadavere.

«No, mio signore, è soltanto un comune ladro che si è imbattuto per caso nel *dra 'gorgos*. È però certo che il ragazzo è stato qui in un momento degli ultimi due giorni; inoltre doveva essere ferito, perché il suo sangue era sparso per tutta la stanza.»

«Non credo però che sia stato Rythel a ferirlo. Nel suo comportamento nulla lasciava pensare che stesse nascondendo una cosa del genere.»

Il negromante chiuse gli occhi per un momento, concentrandosi.

«C'è del sangue su un architrave sovrastante la finestra. Deve essersi ferito nel penetrare nella stanza» disse quindi.

«Due ladri in altrettanti giorni?» osservò Mardus, abbassando di nuovo lo sguardo sul morto. «Mi pare che siano un po' troppi, anche per questa zona della città» aggiunse, notando con soddisfazione che il negromante

aveva assunto un'espressione ansiosa. «È un peccato che non fossimo qui la notte in cui il nostro giovane amico ha fatto la sua visita, ma d'altro canto in quel caso avrebbe potuto esserci lui steso a terra al posto di questo inutile pezzo di carne che non può più essere interrogato. Liberatene, prima che attiri l'attenzione di qualcuno.»

Vargûl Ashnazai borbottò a denti stretti un'evocazione e l'oscurità accanto a lui ebbe una convulsione, poi un secondo *dra 'gorgos* si materializzò al suo fianco, una presenza tremolante e senza volto che fluttuò per un istante come fumo prima di fluire nel naso e nella bocca del morto. Un momento più tardi il cadavere ebbe un sussulto convulso e si issò goffamente in piedi. Il volto non aveva nessuna parvenza di vita, gli occhi erano vitrei e fissi e quello sul lato rovinato della faccia sporgeva grottescamente dall'orbita infranta.

«Per quanto tempo puoi mantenerlo in questo stato?» domandò Mardus, osservando il cadavere con interesse.

«Finché non si decompone, mio signore, ma temo che possa esserci di poca utilità perché la quantità di magia necessaria per animarlo è tale che esso manca della forza di un *dra 'gorgos.* Naturalmente non sarà più così una volta che avremo realizzato il nostro scopo.»

«Naturalmente» convenne Mardus, accostando per un istante la mano guantata al petto del cadavere per avvertire il nero vuoto della morte racchiuso in esso... un vuoto permeato di un vasto potere che era quasi in suo pugno.

Poi il negromante impartì un altro comando e il cadavere si allontanò di corsa in direzione del vicino porto.

Ancora avviluppati dall'incantesimo di Ashnazai i due rientrarono nel centro della città, e le poche persone in cui s'imbatterono recepirono soltanto un gelo momentaneo e un fugace movimento intravisto con la coda dell'occhio.

«In realtà ha poca importanza che il lavoro fatto da Rythel nelle fogne venga scoperto» azzardò Ashnazai mentre percorrevano la Strada del Fascio di Grano diretti al loro alloggio, vicino al Mercato del Raccolto. «Ciò che conta è la mappa che è adesso in nostro possesso, ma è comunque sconcertante che quei due abbiano ficcato il naso nelle attività di Rythel.»

«Al contrario, io vedo in questo la mano di Seriamaius» ribatté Mardus. «Pare che il nostro viaggio stia descrivendo una lunga spirale che si va restringendo in fretta intorno alla nostra preda. Dopo tutto, Vargûl Ashnazai, è possibile che avessi ragione nell'affermare che questi ladri avevano

una certa importanza, dato che non attraverserebbero così spesso la nostra strada se al di là di tutto questo non ci fosse uno scopo più grande. Noi ora dobbiamo soltanto aspettare l'arrivo degli altri, e nel frattempo credo che sia tempo di occuparci di Mastro Rythel. Vuoi provvedere a organizzare qualcosa che non dia nell'occhio?»

Di lì a poco arrivarono vicino al Mercato e Mardus arrestò il cavallo.

«Mi devo incontrare con la nostra amica Ylinestra, ma non dovrei metterci molto» disse.

«Benissimo, mio signore. Io intanto controllerò se Tildus e gli altri sono alla locanda.»

Separatosi dal negromante, Mardus avviò il cavallo lungo un vicolo laterale, a metà del quale si soffermò a contemplare un paio di galletti d'ottone che decoravano l'entrata di una locanda che portava quello stesso nome. Da quando era arrivato a Rhiminee gli era capitato di passare spesso per la Strada del Pesce Azzurro e ogni volta quelle due figure che reggevano ciascuna una lanterna in una zampa sollevata avevano attirato la sua attenzione.

22
ANTICHI DOLORI

La parola d'ordine degli Osservatori permise loro di oltrepassare il posto di guardia alla stessa porta presso cui Alec si era rifugiato alcuni mesi prima; i due smontarono davanti ad un ingresso per la servitù vicino alle mura interne.

«Temevo che non sareste venuti» li salutò Nysander, affrettandosi a farli entrare, e mentre si protendeva a chiudere il battente alle loro spalle Alec notò che sotto il semplice mantello indossava una veste finemente ricamata.

«Ci hai colti nel bel mezzo di un lavoro» replicò Seregil.

«Lo sospettavo, ma non ho avuto scelta. Venite, c'è poco tempo.»

Tracciato un tenue sigillo nell'aria sopra la loro testa, Nysander li precedette in silenzio lungo un passaggio per la servitù; di lì a poco incrociarono una cameriera che aveva le braccia cariche di lenzuola e che nel passare guardò direttamente verso Alec senza però mostrare di averlo visto.

Magia? segnalò il giovane, e Seregil annuì con impazienza, incitandolo a proseguire.

Spero di non dover mai trovare da solo la strada per uscire di qui, pen-

sò Alec, mentre Nysander li precedeva con passo affrettato su per delle scale e lungo altri corridoi e stanze sempre più sfarzose. Salita un'ultima scala ricurva raggiunsero infine una porta chiusa che Nysander aprì con una chiave prelevata dalla manica, facendoli uscire su una lunga galleria ombrosa. Sul lato destro della stanza c'era un'adorna balaustra schermata da pannelli di legno traforato, attraversati da raggi di luce che tracciavano strani disegni sul soffitto sovrastante.

Portandosi un dito alle labbra Nysander si avvicinò ad uno dei pannelli e nell'accostare il volto al legno traforato Alec scoprì di poter vedere all'interno di una sala delle udienze vivacemente illuminata.

In passato aveva visto la Regina Idrilain una volta soltanto ma non faticò a individuarla subito in mezzo al gruppetto di persone raccolto intorno ad un tavolino posto nel centro della stanza. Phoria sedeva alla sinistra della regina insieme a parecchi altri Skalani in abiti formali, mentre alla destra di Idrilain c'erano un uomo e due donne vestiti con uno stile che Alec non aveva mai visto prima.

Tutti e tre indossavano tuniche di morbida lana bianca decorata soltanto dalle gemme che splendevano sulle cinture, sulle collane e sui larghi bracciali d'argento e due di essi, l'uomo e la donna più giovane, sfoggiavano un elaborato copricapo di stoffa sotto il quale i lunghi capelli scuri fluivano sciolti sulle spalle. La donna più anziana aveva invece i capelli di un bianco argenteo e portava intorno alla fronte un cerchietto in cui era incastonato un grosso rubino circondato da un ventaglio di foglie dorate.

Affascinato, Alec si girò verso Seregil per chiedere informazioni, ma scoprì che il volto dell'amico si era trasformato in una maschera d'angoscia e che il suo corpo appoggiato al pannello si era di colpo irrigidito. Chiedendosi con un senso di allarme cosa potesse averlo sconvolto in quel modo, Alec tornò a scrutare gli stranieri: in quel momento la donna più giovane girò la testa nella sua direzione e lui sentì il respiro bloccarglisi in gola nel riconoscere quei lineamenti fini, i lucidi capelli neri, i grandi occhi chiari...

Aurënfaie.

Senza distogliere lo sguardo dalla scena sottostante posò la mano sulla spalla dell'amico e fece a tempo ad avvertirne il lieve tremito prima che Seregil si liberasse dalla sua stretta con un gesto brusco.

In basso il colloquio si protrasse per qualche tempo, poi la regina si alzò e precedette gli altri fuori della camera, ma Seregil rimase per un momento ancora con la fronte appoggiata allo schermo, mentre una singola lacrima

gli colava lungo la guancia; asciugandola in fretta, lui si girò a fronteggiare Nysander, che era rimasto in silenzio alle loro spalle per tutto quel tempo.

«Perché sono qui?» gli chiese, con voce arrochita dall'emozione.

«Il Signore Supremo dei Plenimariani è morto oggi» replicò il mago. «Gli Aurënfaie hanno avuto la notizia prima di noi e hanno trasferito qui stanotte una delegazione. Ancora non c'è un'alleanza ufficiale fra Plenimar e Zengat, ma le spie degli Aurënfaie e le nostre sono concordi nel ritenere che siano stati stretti accordi segreti.»

«E questo cosa c'entra con noi?» domandò Seregil, che aveva ora cancellato in modo troppo assoluto dal proprio volto l'intensa sofferenza di poco prima.

«Per ora nulla» rispose Nysander. «Ti ho convocato qui perché l'Iia'sidra ti ha concesso il permesso di parlare con lei per qualche momento, nella piccola anticamera oltre quella porta alle tue spalle.»

Sempre inespressivo in volto, Seregil scomparve nella stanza accanto, e non appena se ne fu andato Alec emise un sussulto a lungo trattenuto.

«Per le Mani di Illior, Nysander! Gli Aurënfaie!»

«Ho ritenuto che anche tu dovessi vederli» replicò Nysander, con un sorriso un po' triste.

«Con chi si sta incontrando?»

«Spetta a Seregil dirtelo, e spero che lo faccia prima che tu consumi questo eccellente tappeto continuando a camminare avanti e indietro.»

Seregil intanto stava camminando nervosamente nel salotto, tenendo d'occhio la porta laterale e lottando al tempo stesso per mantenere una parvenza di calma interiore. Soffermandosi davanti ad uno specchio appeso alla parete esaminò con contrarietà il proprio aspetto: i capelli erano arruffati dal vento, gli occhi erano cerchiati di scuro da una settimana di pedinamenti e la vecchia tunica che aveva indossato per il lavoro di quella notte aveva i polsini logori e uno strappo sulla spalla.

Ho proprio l'aspetto del povero esule, pensò nel rivolgere allo specchio un sorriso privo di umorismo mentre cercava di pettinarsi i capelli con le dita.

In quel momento la porta alle sue spalle si aprì e un altro volto si riflesse accanto al suo nello specchio, due immagini così simili eppure terribilmente diverse. Quando i suoi occhi si erano fatti così guardinghi, le linee intorno alla bocca tanto aspre?

«Seregil, fratello mio» disse lei, e il suo puro aurënfaie privo di strani

accenti lo ristorò come un sorso di acqua fresca.

«Adzriel» sussurrò, abbracciandola. Il consueto profumo di boccioli di wandril si levò dalla sua pelle e dai suoi capelli portando con sé una marea di ricordi. Adzriel era stata per lui sorella e madre al tempo stesso, e di colpo Seregil si trovò a rammentare quando da bambino quel particolare profumo gli aveva dato conforto o lo aveva riaccompagnato a casa dopo qualche festa notturna. Adesso lei sembrava piccola fra le sue braccia, e per un momento Seregil riuscì soltanto a tenerla stretta a sé, con la gola dolorosamente contratta da quattro decenni di lacrime trattenute.

Poi Adzriel si ritrasse leggermente, continuando però a trattenerlo per le spalle quasi avesse temuto di vederlo svanire.

«Per tutti questi anni ho portato con me l'immagine di un ragazzo infelice che in quel giorno infausto mi fissava dal ponte di una nave» sussultò, dando libero sfogo alle lacrime. «O Aura, quanto mi è dispiaciuto non vederti diventare uomo, e adesso guardati: sei selvaggio come un Tirfaie e ti presenti armato ad un incontro con una consanguinea.»

«Non volevo offenderti» replicò Seregil, affrettandosi a slacciare la cintura della spada e ad appenderla ad una sedia vicina. «Qui per me la spada è come un altro arto. Avanti, siediti, e cercherò di ricordare come si comportano le persone civili.»

«Quando mai tu sei stato civile?» ribatté Adzriel, accarezzandogli i capelli arruffati, poi sedette accanto a lui sul divano e prelevò dalla tunica un piccolo fascio di pergamene. «Ho qui delle lettere delle nostre sorelle e dei tuoi vecchi amici, che non ti hanno dimenticato» aggiunse.

Altri ricordi fino a quel momento tenuti a distanza si accalcarono nella mente di Seregil, accompagnati da un riaffiorare della speranza da tempo repressa. Deglutendo a fatica, lui esaminò lo spesso bracciale d'argento che indicava il rango della sorella.

«Dunque adesso sei un membro dell'Iia'sidra e anche un'inviata, per di più» commentò. «Niente male, per una donna che non ha ancora visto il suo centocinquantesimo compleanno.»

Adzriel scrollò le spalle ma si mostrò compiaciuta.

«Negli anni che verranno il legame della nostra famiglia con Skala potrebbe essere utile. Al nostro arrivo la Regina Idrilain mi ha accolta come una consanguinea ed ha avuto parole molto lusinghiere nei tuoi confronti. Da quel poco che ha avuto il tempo di dirmi il tuo amico Nysander i Azusthra ho dedotto che le hai reso dei servigi.»

Seregil scrutò il volto della sorella, chiedendosi quanto Nysander fosse

riuscito a dirle in merito al loro lavoro... molto poco, a quanto pareva.

«Qualcosa, di tanto in tanto» rispose. «Mi chiedo però cosa pensino i tuoi compagni del fatto che Seregil il Traditore meriti le lodi della regina di Skala. Mi ricordo della vecchia Màhalie a Solunesthra, ma chi è l'altro?»

«Ruen i Uri, del Clan Datsia, ma non devi preoccuparti perché sono entrambi dei moderati e miei buoni amici.»

«E tu sei qui a causa di Plenimar?»

«Sì. Tutti i recenti rapporti indicano che stanno tentando di allearsi con Zengat, e questo può nascondere un solo intento.»

«Tenere Aurënen troppo impegnato a difendere i propri confini occidentali per potersi alleare con Skala. Se i Plenimariani fossero rimasti tranquilli l'Editto di Separazione avrebbe ottenuto lo stesso effetto, non credi?»

«Dopo la tua partenza sono stati fatti notevoli progressi per contrastare l'Editto, e la recente scoperta del corpo del nostro consanguineo Corruth... ecco, puoi immaginare l'effetto che la cosa ha avuto sull'Iia'Sidra.»

Osservando nuovamente la sorella Seregil si convinse che lei era all'oscuro della parte da lui avuta in quel ritrovamento, cosa di cui non le poteva parlare in virtù del proprio giuramento di Osservatore.

«Spero che sia stato notevole» sogghignò. «Dopo aver passato tanti anni ad accusare di malafede ogni singolo Skalano, la fazione del vecchio Rhazien dovrebbe ora strozzarsi con la sua stessa retorica isolazionista.»

«Nulla di così drammatico» ridacchiò Adzriel, «ma la cosa ha alterato alquanto gli equilibri a favore di quelli fra noi che volevano rinnovare le antiche alleanze. Adesso che Petasàrian è morto e che sta per essere rimpiazzato dal giovane Estmar... che pare sia un burattino nelle mani dei suoi generali e dei negromanti… non credo che noi ci possiamo più permettere di restare isolati.»

«Adzriel?» cominciò Seregil, poi esitò perché temeva la risposta che avrebbe ricevuto. «Tutto questo ha qualcosa a che vedere con il fatto che ti hanno permesso di vedermi?»

«Ti riferisci all'annullamento del tuo esilio?» replicò Adzriel, passando distrattamente il pollice su una delle gemme del suo bracciale. «Non c'è ancora nulla di ufficiale, i tempi non sono maturi per questo.»

Seregil scattò in piedi, serrando il pugno contro il fianco a cui era di solito appesa la spada.

«Per le Interiora di Bilairy, ero un *bambino*! Cocciuto, incauto, colpevole, ma pur sempre un bambino. Se soltanto sapessi tutto quello che ho fatto da allora!»

Siamo stati noi, Alec ed io, a trovare il loro prezioso Lord Corruth! Quelle parole gli bruciavano in gola, ma si trattenne dal pronunciarle.

«Conosco gli Skalani, la loro cultura, la loro politica e la loro lingua meglio di qualsiasi inviato» disse invece.

«Sì, ma quali interessi rappresenteresti?» ribatté Adzriel, frenando la sua protesta con un'occhiata penetrante.

«E così me ne dovrò restare qui in ozio mentre gli Zengati calano di nuovo dalle colline e piombano su Bôkthersa?» ribatté.

«Non credo che resterai in ozio, considerato che le forze di Plenimar stanno per abbattersi contro le vostre coste e i suoi eserciti sono prossimi a invadere Mycena per assalire i vostri confini settentrionali» sospirò Adzriel. «Ricorda le mie parole, Seregil, si arriverà a questo prima che sia tutto finito. Capisco il tuo dolore, tesoro mio, ma ormai hai trascorso qui più di metà della tua vita... e a volte mi chiedo se in qualche modo questa non sia stata forse la cosa migliore per te» concluse dopo una lieve pausa.

«Ti riferisci al mio esilio?» domandò Seregil, fissandola. «Come puoi dire una cosa del genere?»

«Non sto dicendo di essere lieta che tu sia stato allontanato da noi, ma nonostante la sofferenza e la solitudine che devi aver patito mi chiedo se la vita fra i Tirfaie non sia più adatta a te. Pensi davvero che potresti mai sentirti appagato di startene seduto sotto uno dei nostri alberi a raccontare storie ai bambini o a discutere con gli anziani del Consiglio di Bôkthersa per stabilire se l'architrave del tempio debba essere dipinto di bianco o d'argento? Pensa al passato, Seregil, tu sei sempre stato irrequieto e ansioso di scoprire cosa ci fosse dietro la prossima collina, quindi forse in tutto questo c'è uno scopo più profondo. So che hai pagato i tuoi errori» continuò Adzriel, alzandosi e prendendogli le mani nelle proprie. «Credimi, voglio che il tuo esilio venga revocato ma devi essere paziente perché ad Aurënen stanno avvenendo grandi cambiamenti. Per ora accontentati di combattere la tua battaglia in questa tua terra meravigliosa e pericolosa. Cosa ne dici, fratello mio?»

«Argento» borbottò Seregil, ancora accigliato.

«Cosa?» domandò Adzriel.

«Argento» ripeté lui, fissandola con quel suo sorriso in tralice che aveva sempre avuto tanto effetto su di lei. «Riferisci agli anziani del Consiglio che secondo me l'architrave dovrebbe essere d'argento.»

Adzriel scoppiò a ridere, un suono splendido e gioioso.

«Per Aura, nostro padre aveva ragione! Avrei dovuto picchiarti più spes-

so. Ora dimmi, dov'è questo Alec i Amasa di cui mi ha parlato Nysander? Quel ragazzo m'interessa molto.»

«Sai di Alec?» chiese Seregil, sorpreso.

«A quanto pare so sul suo conto più di quanto sappia lui stesso» replicò Adzriel, in tono di rimprovero.

Seccato, Seregil pensò che a quanto pareva Nysander era riuscito a concentrare una quantità di cose in una conversazione molto breve.

Se Nysander non fosse stato con lui nella galleria Alec si sarebbe sentito indotto ad origliare, mentre così dovette accontentarsi di ascoltare il vago mormorio di voci che filtrava dalla porta dietro cui era scomparso Seregil.

Dopo quello che parve un tempo interminabile la porta si aprì e Seregil tornò nella galleria insieme alla giovane donna aurënfaie; adesso la sua espressione d'angoscia era scomparsa ed era stata rimpiazzata da un sorriso quasi contrito.

Prima ancora che il suo amico parlasse Alec comprese chi dovesse essere quella donna, perché anche se le sue labbra erano più piene e non avevano la piega dura di quelle di Seregil gli splendidi occhi grigi erano identici ed erano permeati della stessa penetrante intelligenza.

«Ti presento la mia sorella maggiore, Adzriel a Illia Myril Seri Bôkthersa» disse Seregil. «Adzriel, questo è Alec.»

«Mia signora» balbettò Alec, con un inchino accettabile, di colpo dimentico del poco aurënfaie che conosceva.

«La mia gente usa di rado titoli del genere» replicò la donna in uno skalano fortemente accentato, offrendogli la mano con un sorriso. «Puoi chiamarmi Adzriel, come fa mio fratello.»

«Adzriel» si corresse Alec, assaporando il suono di quel nome e il contatto di quella mano fresca nella sua; rubini e pietre di luna scintillavano sugli anelli che lei portava a quasi tutte le dita.

«Nysander mi ha detto che sei il prezioso compagno di mio fratello e una persona d'onore» continuò lei, scrutandolo in volto con espressione seria.

«Lo spero» rispose Alec, sentendosi arrossire. «Lui è stato per me un buon amico.»

«Sono lieta di sentirlo» replicò Adzriel, inchinandosi con grazia a lui e al mago per poi indietreggiare verso la porta. «Spero di potervi presto accogliere tutti nella mia terra. In attesa di quel giorno, *Aura Elustri màlron*.»

«Così presto?» chiese Seregil, con voce arrochita dall'emozione.

Alec distolse lo sguardo con imbarazzo mentre i due si abbracciavano, parlando in tono sommesso nella loro lingua.

«*Aura Elustri màlron, Adzriel talì*» disse infine Seregil, lasciando andare con riluttanza la sorella. «*Phroni soutúa neh noliea*.»

Mentre Adzriel annuiva, asciugandosi gli occhi, Nysander le si avvicinò e le offrì il braccio.

«*Aura Elustri màlron*, mia cara. Permettimi di accompagnarti dagli altri» mormorò.

«Ti ringrazio ancora per tutta l'assistenza che mi hai fornito in quest'occasione, Nysander i Azusthra» rispose Adzriel, ma nel voltarsi per andarsene disse ancora qualcosa al fratello nella loro lingua, scoccando al tempo stesso un'occhiata in direzione di Alec.

«Ha ragione» annuì Nysander. «Il ragazzo ha diritto di sapere, e di saperlo da te.»

Con quelle enigmatiche parole scomparve con Adzriel oltre la porta da cui lei era entrata.

«Cosa volevano dire?» chiese allora Alec, girandosi verso Seregil e scoprendo che appariva di nuovo pallido e a disagio.

«Ti spiegherò ogni cosa» sospirò Seregil, passandosi una mano fra i capelli, «ma non qui.»

23
RIVELAZIONI

L'inatteso incontro con la sorella aveva scosso Seregil fin nel profondo dell'anima e mentre lasciavano il Palazzo da lui parve emanare un intenso dolore di cui Alec avvertì il peso, sentendosi impotente e privo di parole davanti ad esso: cosa poteva dire, cosa poteva offrire di fronte ad una simile sofferenza? E cosa aveva inteso dire Nysander, affermando che c'era qualcosa di cui Seregil doveva parlargli?

Pieno d'ansia seguì taciturno l'amico lungo le strade silenziose in cui il rumore degli zoccoli dei loro cavalli echeggiava contro le mura delle ville circostanti rischiarate dalla luna che calava lentamente verso ovest al di sopra dei tetti, incapace al tempo stesso di dimenticare la vista di quella singola lacrima che scivolava lungo la guancia di Seregil, perché non aveva mai immaginato che lui potesse piangere.

Seregil si fermò il tempo necessario a rubare un paio di fiasche di vino

rosso da una bottega poi entrambi proseguirono fino a raggiungere il parco alberato che si allargava alle spalle della Via delle Luci, dove smontarono di sella e condussero a mano i cavalli lungo un sentiero che portava ad una radura, al cui centro c'era una piccola fontana di pietra piena ora di pioggia e di foglie morte. Sedutosi sul bordo della fontana, Seregil consegnò ad Alec una fiasca e stappò l'altra, bevendo un lungo sorso.

«Bevi» disse ad Alec, con un sospiro. «Ne avrai bisogno.»

Con mani tremanti Alec si portò la fiasca alle labbra e bevve a sua volta il vino forte e dolce, sentendolo sprigionargli nel ventre un'ondata di calore.

«Allora, vuoi dirmi questa cosa, quale che possa essere?»

Per un momento Seregil rimase in silenzio, il volto nascosto nell'ombra, poi indicò la luna.

«Quando ero bambino in notti come questa sgusciavo all'aperto per camminare sotto la luce della luna. Il mio periodo preferito era l'estate, quando la gente affluiva da tutto Aurënen ai piedi del Monte Barak, radunandosi per giorni in attesa della luna piena. Non appena essa appariva oltre il picco noi cantavamo, migliaia di voci che si levavano insieme per chiamare i draghi, che volavano per noi davanti alla faccia della luna e intorno al picco, intonando il loro canto di risposta ed esalando il loro respiro di fuoco.

«Da quando sono qui ho tentato un paio di volte di cantare quella canzone ma non ci sono riuscito. Senza tutte quelle altre voci non posso intonare il Canto dei Draghi, e nella situazione attuale è possibile che non lo canti mai più.»

Alec ebbe quasi l'impressione di vedere la scena che Seregil aveva descritto, migliaia di avvenenti persone dagli occhi grigi, vestite con una tunica bianca e adorne di gioielli scintillanti, ammassate sotto la luna piena e intente a cantare come una voce sola. Fermo lì in quel giardino reso spoglio dall'inverno, avvertì di colpo il peso schiacciante della distanza che separava Seregil da quella comunione.

«Speravi che tua sorella ti dicesse che potevi tornare a casa, vero?»

«In realtà no» replicò Seregil, scuotendo il capo, «e lei non lo ha detto.»

«Perché ti hanno mandato via?» domandò Alec, sedendogli accanto sul bordo della fontana.

«Mandato via? Mi hanno dichiarato fuorilegge, Alec, riconosciuto colpevole di tradimento e di un omicidio che ho aiutato a commettere quando ero più giovane di te.»

«Tu?» sussultò Alec. «Io... io non ci credo. Cosa è successo?»

«Sono stato stupido» spiegò Seregil, scrollando le spalle. «Mi sono lasciato accecare dalla mia prima passione e ho lasciato che quello che credevo fosse amore mi isolasse da Adzriel e da tutti gli altri che hanno cercato di salvarmi. Non sapevo che il mio amante si stava servendo di me o quale fosse il suo intento effettivo, ma comunque un uomo è morto e in effetti la colpa è stata mia. I dettagli non hanno importanza. Questo è più di quanto abbia mai detto a chiunque, Alec, e non intendo aggiungere altro, almeno per ora. Forse un giorno... in ogni caso, due di noi sono stati esiliati e tutti gli altri sono stati giustiziati tranne il mio amante. Lui è riuscito a fuggire.»

«Un altro Aurënfaie è venuto a Skala con te?»

«Zhahir i Aringil non ce l'ha fatta. Si è gettato in mare con una pietra di zavorra legata intorno al collo non appena abbiamo perso di vista la costa. Io per poco non ho fatto lo stesso, e in seguito mi sono sentito indotto molte volte in tentazione. Prima o poi quasi tutti gli esuli finiscono suicidi ma non io... non ancora, almeno.»

I pochi centimetri che li separavano sembravano essersi tramutati in freddi chilometri.

«Perché mi stai dicendo adesso tutte queste cose?» domandò Alec, serrando la fiasca fra le mani. «C'entra con quello a cui si riferiva Nysander?»

«In un certo senso. Dopo stanotte, non voglio più che fra noi sussista questo segreto» replicò Seregil, bevendo dell'altro vino e sfregandosi gli occhi. «È da quando ti ho incontrato che Nysander continua a tormentarmi perché ti dica...» D'un tratto s'interruppe e si girò, posando una mano sulla spalla dell'amico mentre aggiungeva: «Alec, tu sei un 'faie.»

Seguì una pausa piena di tensione, perché pur avendo sentito le singole parole per un momento Alec si trovò incapace di dare loro un senso compiuto: durante il tragitto dal Palazzo fino al parco aveva preso in esame una dozzina di angoscianti possibilità, ma non questa. La fiasca gli sfuggì dalle dita inerti e rimbalzò sull'erba secca, fra i suoi piedi.

«Non è possibile!» sussultò infine, con voce incerta. «Mio padre non era...»

D'un tratto però tutto parve combaciare... le domande che Seregil gli aveva fatto sui suoi genitori, i velati commenti di Nysander, tutte le voci secondo le quali lui e Seregil sarebbero in qualche modo stati imparentati. Quella rivelazione lo fece barcollare anche se era seduto e subito la presa di Seregil sulla sua spalla si accentuò, senza però che lui se ne accorgesse.

«Mia madre» sussurrò.

«Un'Hâzadriëlfaie» confermò Seregil in tono gentile. «Loro vivono oltre il Passo di Ravensfell, vicino al luogo dove tu sei nato.»

«Ma come fai tu a saperlo?» protestò Alec, con un filo di voce, mentre gli pareva che la terra gli vorticasse via da sotto i piedi, per lasciarlo abbandonato in un posto che non riusciva a comprendere. Al tempo stesso, però, tutto quanto aveva senso: il silenzio di suo padre in merito a sua madre, la sua diffidenza verso gli sconosciuti, la sua freddezza. «Possibile che lei sia ancora là?» chiese.

«Ti ricordi quando ti ho raccontato di come gli Hâzadriëlfaie abbiano lasciato Aurënen, molto tempo fa? Le loro usanze sono diverse dalle nostre, loro non tollerano le persone di altre razze, soprattutto gli umani, e uccidono qualsiasi mezzosangue che venga generato, insieme ai suoi genitori. In qualche modo tua madre deve essersi separata dalla sua gente per un tempo abbastanza lungo da incontrare tuo padre e da generare te, ma alla fine il suo popolo deve essere riuscito a ritrovarla, e anche ammesso che sia tornata indietro spontaneamente sarà stata comunque condannata a morte. È un miracolo che tu e tuo padre vi siate salvati... lui doveva essere un uomo notevole.»

«Io non ci ho mai pensato» replicò Alec, con il sangue che gli martellava negli orecchi: tutto questo era troppo per lui. «Non capisco... come puoi sapere queste cose?»

«Non le so per certo, ma questa teoria combacia con i fatti di cui siamo certi. Alec, è impossibile negare il fatto che tu *sia* 'faie: io l'ho notato fin da quella prima mattina fra le montagne, ma allora mi sono rifiutato di credere ai miei occhi.»

«Perché?»

Seregil esitò, poi scosse il capo.

«Avevo paura di sbagliarmi, di vedere ciò che *volevo* vedere» ammise. «Però non mi ero sbagliato. I tuoi lineamenti, la tua corporatura, perfino il tuo modo di muoverti... Micum ha notato subito la cosa, come pure i centauri e Nysander e gli altri maghi dell'Orëska. Poi ho avuto anche un'altra conferma, quella prima notte che abbiamo passato al Galletto, quando io sono uscito di nuovo... ricordi? Quella notte sono andato a consultare l'Oracolo di Illior in merito ad un'altra questione, e durante la divinazione l'Oracolo ha parlato anche di te, definendoti un "figlio della terra e della luce": figlio di Dalna e di Illior, umano e 'faie, non c'erano dubbi sull'interpretazione. Nysander avrebbe voluto che ti dicessi tutto dall'inizio, ma...»

A quel punto un'ondata d'ira trapassò il torpore sconvolto che avviluppava Alec e lui scattò in piedi barcollando.

«Perché non lo hai fatto?» gridò, fronteggiando Seregil. «In tutti questi mesi non hai mai detto *nulla*! Si tratta forse di una ripetizione dello scherzo di Via della Ruota?»

«Non c'entra nulla con Via della Ruota» ribatté Seregil, pallidissimo in volto ma con gli occhi che scintillavano.

«Davvero?» urlò Alec. «D'accordo, dannazione! Allora spiegami *perché non me lo hai detto!*»

Seregil parve accasciarsi e chinò il volto, abbandonando le mani sulle ginocchia nell'emettere un respiro tremante.

«Non esiste una singola risposta» replicò. «All'inizio ho taciuto perché non ero sicuro... no, non è esatto» si corresse, scuotendo il capo. «Nel mio cuore *ero* sicuro, ma non osavo credere che fosse vero.»

«Perché no?»

«Perché se mi fossi sbagliato...» Interrompendosi, Seregil allargò le mani in un gesto impotente, poi riprese: «Non ha importanza. Ero solo ormai da molto tempo e credevo di preferire che le cose restassero così. Sapevo che se avessi avuto ragione, se ti avessi detto chi eri e tu mi avessi creduto, questo avrebbe potuto creare fra noi un legame, un vincolo... un altro rischio che non ero disposto a correre finché non avessi capito che tipo di persona eri. Per le mani di Illior, Alec, tu non sai, non *puoi* sapere cosa significhi...»

«Allora illuminami tu!» ringhiò Alec.

«D'accordo» assentì Seregil, con un altro sospiro un po' tremante. «Ero stato esiliato dalla mia razza da più anni di quanti tu ne abbia vissuti, qualsiasi Aurënfaie che veniva a Skala era informato di chi e che cosa fossi ed aveva l'ordine di evitarmi... e nel frattempo tutti i miei compagni umani invecchiavano e morivano sotto i miei occhi.»

«Tranne Nysander e Magyana.»

«Oh, certo» convenne Seregil, in tono amaro. «Sai tutto del mio apprendistato presso di lui, vero? Un altro fallimento, un altro posto a cui non appartenevo. E d'un tratto dal nulla sei sbucato tu, che eri... che sei...»

Alec abbassò lo sguardo sulla figura accasciata che aveva davanti e sentì la propria ira dissolversi rapida com'era insorta.

«Ancora non capisco perché non volessi dirmi nulla» osservò.

«Per vigliaccheria, immagino» replicò Seregil, tornando a guardarlo. «Non volevo vedere l'espressione che c'è in questo momento sul tuo vol-

to.»

«Non so cosa sono» gemette Alec, sedendogli accanto e affondando il volto fra le mani. «È come se tutto ciò che ho sempre saputo di me stesso mi fosse stato tolto.»

Mentre parlava sentì il braccio di Seregil scivolargli intorno alle spalle ma non fece nulla per allontanarlo.

«Ah, *talì*, tu sei ciò che sei sempre stato» sospirò Seregil, battendogli un colpetto sul braccio, «soltanto che adesso lo sai.»

«Quindi vedrò Beka invecchiare, e anche Luthas e Illia, e...»

«Esatto» confermò Seregil, accentuando la stretta intorno alle sue spalle. «Un dato di fatto che non cambierebbe se pure continuassi a crederti Tir-faie. Però non è una maledizione.»

«Tu parli sempre in questo modo.»

«La solitudine è una maledizione, Alec, e lo è essere un escluso. Non so proprio per quale motivo quella notte noi due si sia finiti nella stessa cella, ma da allora ho ringraziato Illior ogni giorno per questo. La mia più grande paura era quella di perderti, e la seconda era che quando infine ti avessi detto tutto tu potessi pensare che questo era il solo motivo per cui ti avevo preso con me. Non è così, non lo è mai stato neppure all'inizio.»

Intanto gli ultimi residui di shock e d'ira si erano esauriti, lasciando Alec terribilmente stanco. Chinandosi, recuperò la fiasca e bevve tutto il vino che vi era rimasto.

«Non è una cosa facile da accettare, sai» ribatté. «Cambia una quantità di cose.»

Per la prima volta da ore Seregil ridacchiò, un suono che echeggiò caldo e confortante nel buio.

«Dovresti parlare con Nysander o con Thero» consigliò lui. «Anche i maghi devono provare questa stessa sensazione quando scoprono di possedere la magia.»

«Che peso ha però il fatto che io sia un mezzosangue?» chiese Alec, assalito ora da cento domande. «Quanto a lungo vivrò? E quanti anni ho realmente?»

Continuando a cingergli le spalle con un braccio Seregil recuperò la propria fiasca e bevve un sorso di vino.

«Quando deriva dalla madre in genere il sangue 'faie è dominante» rispose. «Non so perché ma è sempre così e tutti i mezzosangue che ho conosciuto sono vissuti a lungo quanto il resto di noi, cioè circa quattrocento anni. Maturano però un po' più in fretta, quindi tu hai più o meno l'età che

pensavi di avere e c'è anche la possibilità che tu possa aver ereditato la magia di tua madre, anche se mi sembra che a quest'ora sarebbe dovuta già affiorare...» D'un tratto Seregil s'interruppe perché si accorse che Alec stava tremando. «Dannazione, mi dispiace di non avertene parlato prima. Aspettando ho reso la cosa più difficile.»

Senza concedersi il tempo di analizzare le fonti di quell'impulso, Alec si girò e cinse Seregil con entrambe le braccia, stringendolo a sé con forza.

«Va tutto bene, *talì*. Adesso va tutto bene.»

Colto di sorpresa, Seregil esitò prima di ricambiare l'abbraccio, sentendo il proprio cuore battere forte e veloce contro quello di Alec. Uno spossato senso di pace avviluppò intanto Alec, unito ad una sfumatura di piacere per quella vicinanza; da dove erano seduti poteva vedere fra gli alberi spogli il tenue scintillare di qualche lanterna della Via delle Luci, e nell'avvertire le dita di Seregil affondare nei suoi capelli alla base del collo si rese conto con un sussulto colpevole che quello era lo stesso modo in cui lui aveva toccato quel giovane cortigiano nella casa di Azarin, appena poche settimane prima.

Prima quella strana notte che aveva alterato tutte le sue percezioni, e adesso questo. Se le cose fossero continuate così avrebbe davvero finito per non sapere più chi era.

Infine Seregil lo lasciò andare e sollevò lo sguardo verso la luna, seminascosta dalle cime degli alberi.

«Non so cosa ne pensi tu, ma per questa notte io ho avuto tutta l'eccitazione che potevo sopportare» affermò, con un accenno del suo consueto sorriso.

«Cosa facciamo con Rythel?»

«Immagino che Tym possa sorvegliarlo ancora per una notte. Domattina lo rintracceremo.»

Mentre montavano in sella Alec d'un tratto scoppiò a sua volta a ridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?» domandò Seregil.

«Suppongo che le cose sarebbero potute andare peggio» rispose Alec. «Nelle vecchie ballate gli orfani risultano sempre essere i perduti eredi di qualche regno, il che significa che finiscono chiusi nel castello di famiglia a imparare come si comporta un re o che vengono mandati ad uccidere qualche mostro per salvare degli emeriti sconosciuti. Se non altro, io posso conservare il mio lavoro.»

«Non credo sia materiale per una ballata decente.»

«A me va bene così» sorrise Alec, girandosi sulla sella.

24
BEKA

«Dove siamo?» gridò Zir, sovrastando il tintinnare dei finimenti.

«Siamo in Mycena!» rispose qualcuno.

Nonostante tutto Beka sorrise nel sentire quella battuta, che era diventata scontata ormai da settimane ma che ogni tanto qualcuno rispolverava per infrangere la monotonia. Quella mattina i cavalieri agli ordini del Sergente Mercalle erano di ottimo umore, perché quando Beka aveva ricevuto l'ordine di prendere una decuria e andare in una città vicina a comprare delle provviste avevano vinto l'estrazione con cui si era deciso quale decuria l'avrebbe accompagnata.

Da settimane stavano cavalcando attraverso ondulate colline coperte di neve, di foreste di querce e di campi vuoti, oltrepassando piccoli insediamenti e villaggi di campagna dai tetti di paglia dove i soldati di qualsiasi tipo erano oggetto di cauto risentimento perché Mycena era una nazione di contadini e di mercanti e la guerra danneggiava queste attività.

Il reggimento aveva impiegato quasi un mese a raggiungere la città portuale di Keston... un mese di accampamenti freddi e di alloggiamenti di fortuna nelle guarnigioni locali e nei cortili, di lente marce su strade ghiacciate; di notte i nuovi ufficiali ancora inesperti erano rimasti accanto al fuoco ad ascoltare le storie di guerra dei veterani nella speranza di apprendere cose che non avevano avuto il tempo d'imparare durante i loro sei mesi di addestramento, e quanto più aveva ascoltato tanto più Beka si era resa conto che nonostante tutte le esercitazioni e la loro individuale abilità con cavallo, spada e arco, ci sarebbe comunque voluta una battaglia per determinare fino a che punto le turmae lavoravano bene insieme e si fidavano una dell'altra.

E quanto gli uomini si fidavano di lei.

Durante la marcia aveva infatti notato che molti dei suoi cavalieri si rivolgevano ancora ai sergenti e non a lei per farsi guidare e questo l'aveva ferita, anche se in effetti i sergenti erano gli unici veterani della sua turma e lei doveva riconoscere che mostravano sempre il massimo rispetto per il suo rango, perfino Braknil che era abbastanza vecchio da poter essere suo padre.

In cambio Beka non dimenticava mai che senza la protezione di Seregil e la nomina che essa le aveva fruttato il grado di sergente sarebbe stato il

massimo a cui avrebbe mai potuto aspirare in un reggimento come quello. A quanto pareva anche alcuni dei nuovi tenenti degli altri squadroni... figli e figlie di nobili di Rhiminee... erano consapevoli della provenienza della sua nomina e non mancavano di ricordargliela con qualche sogghigno o qualche commento condiscendente, ma per fortuna gli altri ufficiali della squadra di Myrhini non rientravano in questa categoria.

A Keston il comandante del reggimento, il Principe Korathan, aveva preso con sé lo squadrone del Lupo del Comandante Perris e aveva proseguito lungo la costa mentre lo squadrone del Comandante Klia si era diretto all'interno verso la valle del Folcwine, perché quel fiume era l'ultimo tratto meridionale della grande strada commerciale che si spingeva a nord fino ai Monti del Cuore di Ferro ed era la prima preda a cui avrebbero puntato i Plenimariani. Questo era successo due settimane prima, e ci sarebbero volute altre due settimane per arrivare al fiume.

Girandosi sulla sella Beka osservò la colonna che si snodava sulle colline dietro di lei: quasi quattrocento cavalieri e ufficiali dello squadrone del Leone, i carri dei vivandieri e degli armaioli, le scorte di provviste, il bestiame, i conducenti... sembrava quasi di viaggiare con una piccola città a traino e le sortite esplorative, il servizio di avanguardia e perfino i viaggi di rifornimento costituivano un gradito sollievo dalla monotonia.

«Sergente, credo che ai cavalli farebbe bene una corsa» osservò, intercettando lo sguardo di Mercalle.

«Hai ragione, tenente» rispose il sergente, con un accenno di sorriso, sapendo bene quanto lei che in effetti erano i giovani cavalieri irrequieti ad aver bisogno di sfogo.

Scrutando il terreno ondulato che si stendeva più avanti Beka individuò una scura linea di alberi distante circa un chilometro e mezzo e la indicò a Mercalle.

«Passa parola, sergente» ordinò. «Al mio segnale faremo una gara fino agli alberi e il primo che vi arriverà sarà anche il primo ad entrare in una taverna.»

I cavalieri di Mercalle si allargarono subito a ventaglio scambiandosi scommesse e provocazioni, e al segnale di Beka spronarono le cavalcature in direzione degli alberi. Anche se il suo Wyvern avrebbe potuto distanziare con facilità la maggior parte degli altri cavalli, Beka provvide a trattenerlo e lasciò che Kaylah e Zir finissero la gara in parità.

«Ho sentito dire che arrivano sempre insieme» borbottò Marten, mentre il resto dei cavalieri si raccoglieva intorno ai vincitori, e gli altri accolsero

il commento con un sogghigno. Rapporti intimi fra membri del reggimento erano visti con occhio ostile e una gravidanza sconsiderata portava all'allontanamento dei due responsabili, ma cose del genere succedevano lo stesso; essendo personalmente ancora priva di un compagno, Beka aveva scelto di far finta di non vedere se qualcuno condivideva le coperte con altri anche perché alcuni dei suoi cavalieri erano entrati nel reggimento già in coppia, come Kaylah e Zir, oppure avevano formato un legame durante la marcia come nel caso di Mirn e di Steb.

«Non ti preoccupare della cosa» le aveva consigliato Braknil, una notte in cui lei aveva notato un certo spostamento di coperte. «Finché si tratta di un vincolo onorevole servirà soltanto a farli combattere con maggior fervore, perché nessuno vuole apparire un vigliacco agli occhi della persona amata.»

Kaylah e Zir sembravano la prova di quest'affermazione, dato che durante l'addestramento avevano mostrato di competere senza posa fra loro e con chiunque altro. Kaylah era una bionda graziosa che sembrava quasi troppo fragile per la vita del soldato ma che era un vero centauro a cavallo e dava dei punti a tutti gli altri nel tiro con l'arco; Zir, un giovane bruno e barbuto, pareva essere dotato del talento guerriero di Sakor a piedi come a cavallo.

La linea di alberi risultò essere L'inizio di una folta foresta. Costeggiandola, i cavalieri imboccarono una strada di terra battuta che portava verso la città e poco prima di mezzogiorno raggiunsero l'estremità della valle che dominava l'abitato, un insediamento dall'aria prospera protetto da una palizzata e dotato di un'affollata piazza del mercato. Anche se la divisa verde da campagna attirava l'attenzione meno dell'uniforme di gala, al loro arrivo i cittadini scoccarono comunque occhiate in tralice a quel gruppo di cavalieri armati.

Meglio noi delle truppe scelte plenimariane, pensò Beka, sfilando la gorgiera dal collo della tunica per indicare il proprio grado.

Il loro oro skalano risultò comunque benaccetto e in meno di un'ora radunarono le provviste che dovevano acquistare... pergamena, pietre focaie, cera, miele, farina, frutta secca, fagioli, sale, carne affumicata, birra, quattro grasse pecore, un maiale, avena e foraggio invernale per i cavalli... e assoldarono tre carrettieri perché trasportassero sotto scorta le merci fino alla colonna.

Nel frattempo i cavalieri trovarono il tempo di fare acquisti per loro stessi e per i compagni rimasti con la turma: tabacco, carte da gioco, dolci,

frutta, il necessario per scrivere erano le cose più richieste, ma alcuni partirono addirittura con polli e oche legati alla sella, e Mercalle comprò noci e uvette per Portus e del brandy per Braknil. Mentre i carrettieri finivano di sistemare il carico e di aggiogare i buoi, il sergente controllò la posizione del sole.

«Ormai la colonna dovrebbe essere prossima a raggiungerci» osservò, «quindi il viaggio di ritorno dei carrettieri sarà più breve.»

«Ci siete tutti?» chiese Beka agli uomini, contandoli.

«Ci siamo tutti, tenente.»

«Bene. Sergente, tu, Tobin e Arna all'avanguardia. Il resto di noi scorterà i carri e ogni tanto alterneremo i cavalieri di punta per evitare che si annoino troppo.»

Mercalle salutò e si allontanò al galoppo con i due cavalieri mentre Beka e gli altri si schieravano intorno ai carri, avviandosi ad un'andatura lenta che non parve però dispiacere a nessuno perché era gradevole procedere al passo con il sole sulla schiena e una brezza fresca sul volto. Lasciata la città lungo la stessa strada da cui erano giunti, tornarono ad addentrarsi fra i pini.

«Percorrete spesso questa strada?» chiese Beka al carrettiere di testa.

«Abbastanza, in primavera e in autunno» rispose l'uomo, con un forte accento myceniano. «Io e i miei fratelli portiamo le merci fino a Torburn-sul-fiume, da dove le barche le trasportano alla costa.»

«Deve essere un viaggio lungo, a quest'andatura.»

«Tre settimane all'andata e tre al ritorno» replicò l'uomo.

«Avete sentito notizie inerenti alla guerra imminente?»

«Direi proprio di sì» dichiarò il carrettiere, scoccandole un'acida occhiata, «considerato che noi verremo di nuovo calpestati quando voi e i Plenimariani vi scontrerete. C'è chi dice che dovremmo cedere la nostra terra all'uno o all'altro di voi, in modo da permettervi di combattere senza disturbarci oltre.»

«Noi stiamo venendo all'est proprio per impedire che questo accada» ritorse Beka, seccata, «altrimenti i vostri eserciti si troveranno abbandonati a loro stessi quando Plenimar vi attaccherà per via di terra e sul fiume.»

«Non ci hanno ancora conquistati, e voi non avete mai impedito loro di provarci.»

Soffocando un'aspra risposta Beka si allontanò dal carro perché discutere era inutile.

«Marten, Barius, andate all'avanguardia e dite al Sergente Mercalle che

verrò a darle il cambio non appena gli altri torneranno indietro» ordinò.

«D'accordo, tenente!» sorrise Barius, poi lui e Marten si allontanarono al galoppo gareggiando uno con l'altro nello scomparire alla vista oltre una curva della strada.

Il rumore degli zoccoli dei loro cavalli si era appena spento quando un nitrito fece rizzare i capelli sulla nuca di Beka, che nel girarsi vide la cavalcatura di Syrtas gettare a terra il suo cavaliere dietro il terzo carro per poi nitrire ancora e fuggire fra gli alberi. Subito Rhetus arrestò il cavallo accanto al compagno caduto e un momento più tardi si gettò a sua volta di sella.

«Imboscata!» gridò riparandosi con Syrtas dietro il carro.

Intanto una freccia sibilò accanto al cavallo di Beka e si piantò nella fiancata del carro di testa. Un'occhiata fu sufficiente alla ragazza per capire che quello non era un attacco militare perché la freccia aveva le piume doppie invece di quelle triple proprie dei soldati, ed esse erano inoltre tagliate malamente e di diverso colore, in parte marrone e in parte bianche.

«Dannati banditi!» ringhiò il carrettiere, estraendo una spada corta da sotto il sedile e balzando al riparo.

«Nascondetevi!» gridò Beka, anche se gli altri stavano già provvedendo, poi scese di sella con l'arco in mano e assestò una pacca sulla groppa di Wyvern, sperando che si allontanasse dagli arcieri. Con il cuore che le martellava in gola, si tuffò quindi dietro la scarsa protezione offerta dal davanti del carro e si accoccolò accanto al conducente, cercando di fare il punto della situazione.

I cavalieri dell'avanguardia non erano ancora tornati, quindi rimanevano soltanto Zir, Kaylah, Corbin, Rethus, Mikal e Syrtas... sempre che nessuno di essi fosse già stato ucciso... e i tre carrettieri, e a giudicare dalla grandine di frecce che giungeva dagli alberi il loro gruppo era decisamente inferiore di numero rispetto agli assalitori. La cosa peggiore, però, era che le frecce arrivavano da entrambi i lati della strada.

«Non hai parlato di banditi, quando siamo partiti» sibilò al carrettiere.

«Non se ne sono visti per la maggior parte dell'inverno» fu la riluttante risposta. «Questi sono tornati al nord in anticipo e devono aver aspettato finché non hai mandato via quegli altri due.»

Beka si spostò sul lato opposto del veicolo appena in tempo per vedere tre uomini armati di spada lanciarsi verso i carri, e quasi senza pensare incoccò una freccia nell'arco, abbattendo uno di essi mentre le frecce di qualcun altro eliminavano gli altri due.

Bersagliata da una vera pioggia di dardi, si tuffò al riparo del carro successivo e là trovò Mikal, Zir e Kaylah che stavano tempestando di frecce gli alberi circostanti.

«Smettetela!» ordinò loro. «Non possiamo sprecare frecce.»

«Allora *cosa* facciamo?» chiese Mikal.

«Aspettate un bersaglio nitido e recuperate tutte le frecce usate che potete raggiungere senza farvi colpire» rispose Beka, poi si spostò dietro il terzo carro, dove trovò Rethus e Corbin illesi e il loro carrettiere che giaceva ansimante sul terreno con una freccia che sporgeva dal fianco. Quanto a Syrtas, il primo dardo nemico lo aveva ferito sopra il ginocchio prima di colpire il suo cavallo e pur sanguinando quella lacerazione non pareva ostacolargli i movimenti mentre lui e gli altri bersagliavano di frecce la foresta. Impartito anche a loro l'ordine di tirare solo a colpo sicuro, Beka tese lei stessa l'arco e aspettò che uno dei nemici si facesse vedere.

I banditi scambiarono però la cessazione del tiro per un segno di resa e un istante più tardi sciamarono fuori dagli alberi urlando selvaggiamente nel caricare i carri con la spada in pugno.

«Tirate, su entrambi i lati!» gridò Beka, scattando in piedi. Incurante degli arcieri che potevano ancora annidarsi fra gli alberi scagliò quindi una freccia dopo l'altra contro gli assalitori, abbattendone tre; mentre tirava si rese conto per la prima volta dall'inizio dello scontro che stava spegnendo delle vite umane, ma quel pensiero non fu accompagnato da nessuna emozione perché il vibrare delle corde degli archi e le grida di guerra le riempivano la mente ad esclusione di tutto il resto; accanto a lei, Rethus stava tirando con la sua stessa silenziosa determinazione.

Una freccia le sfiorò la spalla e le inchiodò il mantello al lato del carro, ma lei si liberò con uno strattone e abbassò a terra un ginocchio continuando a tirare.

Oltre una dozzina di banditi cadde sotto quella pioggia di frecce, ma un numero altrettanto elevato arrivò infine a ridosso dei carri.

«Mano alla spada!» gridò Beka, impugnando lei stessa l'arma e scagliandosi contro un uomo barbuto che indossava un malconcio giustacuore di cuoio e gambali laceri. Schivando un selvaggio fendente, Beka ruotò su se stessa e raggiunse l'avversario al collo... una mossa che aveva provato centinaia di volte nell'esercitarsi con suo padre e con gli altri, e che questa volta fece scorrere il sangue. Vedendo che gli avversari erano troppo numerosi, estrasse quindi una lunga daga con la sinistra in modo da proteggersi il fianco esposto, poi Syrtas si portò alla sua destra, Kaylah alla sua

sinistra e coprendosi a vicenda come meglio potevano avanzarono in mezzo ai banditi.

Anche se gli assalitori erano numericamente superiori nella misura di tre contro uno, Beka si accorse ben presto che essi facevano più affidamento sulla forza bruta che sull'abilità: con facilità quasi deludente schivò un nuovo fendente e trapassò l'aggressore per poi liberare la lama e colpire al braccio un altro bandito che stava attaccando Kaylah. Ringraziandola con un sorriso, la ragazza scattò in un affondo contro un giovane alto e magro che si girò e fuggì.

Guardandosi intorno, Beka si accorse allora che poco lontano c'erano anche dei combattenti a cavallo: Mercalle e gli altri erano tornati indietro e si erano lanciati nella mischia, sparpagliando i banditi e abbattendo quanti cercavano di fuggire.

Poi gli assalitori presero a indietreggiare verso gli alberi nel veder sopraggiungere lungo la strada altri cavalieri al galoppo, guidati da Tobin che era affiancato da Portus e da Braknil. Di fronte a quel nuovo attacco i banditi infine cercarono di disperdersi nella foresta, ma i cavalieri li seguirono fino agli alberi e smontarono di sella per incalzarli.

«Avanti!» esclamò Beka, chiamando a sé i compagni sporchi di sangue. «Non lasciamo che ci rubino tutto il divertimento!»

Alla conclusione dello scontro oltre venti banditi giacevano senza vita nella neve, mentre i cavalieri di Beka avevano riportato al massimo qualche ferita superficiale.

«Per la Fiamma, era una banda davvero grossa» esclamò Mercalle.

«Sembra quella del vecchio Gargon» affermò il carrettiere di testa, emergendo da sotto il suo carro. «Ormai erano tre anni che assalivano i viandanti lungo tutta la valle senza che lo sceriffo riuscisse mai a prenderli.»

«Questa volta hanno scelto la preda sbagliata» sorrise Braknil, venendo a raggiungerli. «Mi sembra che quando siamo arrivati avessi la situazione sotto pieno controllo, tenente.»

«Io non ne ero altrettanto certa» rispose Beka, accorgendosi per la prima volta di quanto le tremassero le gambe. «A proposito, cosa ci fate qui? Non che mi dispiaccia vedervi, naturalmente.»

«Quando Barius e Marten sono arrivati ho rimandato indietro Arna e Tobin» spiegò Mercalle, «ma di lì a poco li ho visti arrivare al galoppo dicendo che eravate sotto attacco. Siccome non sapevano di chi si trattasse

o quanti fossero gli assalitori, ho mandato Arna a raggiungere la colonna per chiedere rinforzi e sono venuta qui con gli altri. A quanto pare, Braknil aveva intanto convinto il capitano a permettere al resto della turma di raggiungerti, quindi lui e Portus erano a meno di un chilometro di distanza quando Ama li ha incontrati.»

«Ci sono perdite?» chiese Beka.

«Nessuna, tenente» riferì con orgoglio il Caporale Nikides. «Niente male, per essere la nostra prima battaglia, vero?»

«Non definirei battaglia uno scontro con dei banditi, ma ce la siamo cavata bene» sorrise Beka. «Avete combattuto tutti con coraggio.»

«Con il dovuto rispetto, tenente» interloquì Braknil, schiarendosi la gola, dopo aver scambiato un'occhiata con Mercalle, «c'è un'usanza che alcuni fra voi dovrebbero osservare, riguardo il primo avversario ucciso.»

«Ti riferisci all'usanza di bere il sangue del primo uomo ucciso per tenerne lontano lo spettro?»

«Infatti, tenente. Adesso la definiscono superstizione, ma io penso che le vecchie usanze abbiano valore.»

«Sono d'accordo» annuì Beka, che aveva sentito parlare di quell'usanza da suo padre e poi da Alec, che l'aveva osservata dopo il suo primo combattimento. «Quanti di voi oggi hanno ucciso per la prima volta?»

Tutti i componenti della decuria di Mercalle si fecero avanti, insieme a parecchi cavalieri delle altre due decurie.

«D'accordo. Gli arcieri rintraccino la prima freccia che hanno lanciato e tornino qui. Gli altri prendano la spada.»

Lei stessa si diresse verso il cadavere del primo bandito che aveva abbattuto, un brigante di mezz'età dalla barba intrecciata che giaceva supino con una vaga espressione di sorpresa sul volto insignificante, e per un momento indugiò a fissarlo costringendosi a ricordare la luce assassina che gli brillava negli occhi quando l'aveva attaccata.

Era lieta di essere viva ma non di aver ucciso, e quella era una strana mescolanza di sentimenti. Scuotendo il capo recuperò la freccia e andò a raggiungere gli altri, disposti in un irregolare semicerchio accanto alla strada; quando tutti furono tornati, si guardò infine intorno e avvertì intensamente la solennità del momento.

«Sergenti» disse, «io sono nuova a queste cose quanto tutti gli altri. Ci sono delle parole particolari che devono essere dette?»

«Usa le parole che preferisci» rispose Braknil, scrollando le spalle.

«Possa ognuno di noi combattere con onore, misericordia e forza» scan-

dì Beka, tenendo davanti a sé la freccia, poi se ne accostò la punta alla lingua e sentì il sapore metallico del sangue inondarle la bocca. Avrebbe voluto sputare con una smorfia ma rimase impassibile e calma mentre puliva la freccia nella neve e la riponeva nella faretra.

«Onore, misericordia e forza!» esclamarono gli altri, imitando il suo gesto con frecce e spade.

«Suppongo sia tutto. Ora provvediamo a consegnare quelle provviste» disse allora Beka. «Qualcuno ha visto il mio cavallo?»

Quella sera la squadra del Capitano Myrhini banchettò con carne fresca per la prima volta da settimane e levò brindisi a Beka e alla sua turma. Avevano ormai finito di cenare e si stavano sistemando nelle tende per un'altra fredda notte all'aperto quando Myrhini trasse Beka in disparte.

«Ho parlato con alcuni cavalieri di Mercalle» disse, mentre passeggiavano insieme fra i fuochi da campo delle diverse turmae. «Mi sembra che tu abbia mantenuto il controllo e avuto cura dei tuoi uomini.»

«Mi fa piacere» rispose Beka, che intanto aveva a sua volta riflettuto sull'accaduto. «Ho sbagliato a mandare avanti due cavalieri quando ce n'erano già tre all'avanguardia. Non credo sia stato un caso che quei banditi ci abbiano attaccati proprio allora.»

«Davvero?» ribatté Myrhini, inarcando un sopracciglio. «E che altro avresti potuto fare?»

«Dato che dovevo comunque dare il cambio a Mercalle sarei dovuta andare avanti da sola e rimandare indietro gli altri due a chiamare i rimpiazzi.»

«Però così avresti lasciato gli uomini senza un ufficiale o un sergente.»

«Ecco, sì...»

«Da quanto ho sentito, sei stata tu a impedire a quei novellini di sprecare tutte le frecce fra i cespugli, cosa su cui probabilmente contavano quei briganti. In realtà, oggi sono stata io a sbagliare» dichiarò Myrhini, e quando Beka la guardò con sorpresa le segnalò di non interromperla, proseguendo: «Ho supposto che essendo in territorio neutrale non ci fossero rischi a mandare avanti una sola decuria. Se avessi avuto con te la tua turma, quei briganti non vi avrebbero attaccati, ma naturalmente il tatto e l'inesperienza ti hanno trattenuta dal farmelo notare quando ti ho dato l'ordine, vero?»

«No, capitano, non ho proprio pensato che potessero volerci più uomini per un semplice rifornimento» rispose Beka, incapace di decifrare lo strano

sorriso di Myrhini.

«Allora abbiamo sbagliato entrambe» concluse il capitano. «Impara e vivi, dice sempre un certo nostro amico, e tu te la sei cavata bene, tenente. A proposito, il Sergente Mercalle pensa che tu abbia la stoffa di un buon combattente.»

«Davvero?» esclamò Beka, combattuta fra la soddisfazione per la lode della veterana e una certa irritazione per l'evidente mancanza di fiducia nutrita in precedenza dal sergente nei suoi confronti. «Cosa l'ha indotta ad affermarlo?»

«Credo sia stato il modo in cui sorridevi mentre combattevi, almeno a detta di quanti ti erano vicini» rispose Myrhini. «Dimmi, hai avuto paura?»

«No, non durante lo scontro, comunque» affermò Beka, dopo aver riflettuto.

«Toccata da Sakor!» esclamò Myrhini, scuotendo il capo, ma Beka ebbe l'impressione che fosse compiaciuta.

25
FILI PENDENTI

Stringendo sotto la camicia la pagnotta rubata Skut spiccò la corsa in mezzo alla folla del tardo pomeriggio che riempiva il mercato, sentendo alle proprie spalle le grida furenti del panettiere.

«Fermatelo! Fermate il ladro!»

Alcune persone accennarono senza troppo entusiasmo ad afferrare il bambino, ma quando risultò evidente che la gente della zona del porto simpatizzava con il ladruncolo il panettiere tornò ben presto al proprio carretto, timoroso di lasciare incustodite troppo a lungo le proprie merci.

Skut aveva il ventre contratto dalla fame perché la morte di Tym lo aveva fatto rimanere senza lavoro per tre giorni durante i quali non aveva mangiato quasi nulla; rubare la pagnotta era stata una mossa disperata, ma ormai non sopportava più di avere lo stomaco vuoto e dolorante. Attento e guardingo, si avviò fra i vicoli sporchi in direzione di un magazzino in rovina al confine meridionale della città bassa che costituiva la sua attuale dimora: una parete era bruciata e crollata, tutto l'edificio puzzava di fumo stantio ma una vecchia soffitta era ancora solida.

Facendosi largo fra le macerie, il bambino salì una scala traballante fino alla soffitta, già persa nell'ombra anche se in basso il sole si riversava nel magazzino diroccato, dove le colombe grigie che avevano nidificato fra le

travi accolsero con sospetto il suo arrivo.

«Kaber, ci sei?» chiamò Skut, e si sentì sollevato nel non ricevere risposta. Era da una settimana che non vedeva più Kaber e ne era contento, perché se da un lato il ragazzo più grande forniva una certa protezione dall'altro era pigro e ultimamente aveva preso l'abitudine di picchiarlo se lui non portava a casa cibo sufficiente per entrambi.

Avvicinatosi all'arrugginito braciere nel centro della soffitta, Skut cercò a tentoni il necessario per accendere il fuoco, ma nel momento stesso in cui trovò la scatola dell'esca avvertì un movimento alle proprie spalle. Per quanto svelto a reagire, questa volta non lo fu abbastanza e prima che potesse raddrizzarsi qualcuno gli gettò un pesante mantello sulla testa e gli bloccò le braccia.

Assassini! pensò mentre si contorceva disperatamente e colpiva qualcosa con un tonfo soddisfacente. Seguì un sommesso grugnito di dolore, poi braccia forti gli immobilizzarono anche le gambe e i suoi catturatori lo sollevarono dal pavimento, trattenendolo in modo tale da impedirgli anche di contorcersi.

«Non vogliamo farti del male» disse quello che gli bloccava le braccia, con voce maschile e calma. «Vogliamo notizie di Tym.»

«Io non so niente» gemette Skut, dibattendosi senza esito.

«Oh, non cominciare con queste stupidaggini, d'accordo? Corre voce che tu abbia visto quello che è successo ed io voglio soltanto che me ne parli. Calmati e vedrai che saprò ricompensarti.»

Skut resistette per un momento ancora, teso come la corda di un arco, poi cedette, consapevole di non avere altra scelta.

«D'accordo, dirò tutto, però mettetemi giù.»

«Lascialo andare» disse l'uomo, e Skut sentì svanire la presa intorno alle gambe anche se lo sconosciuto alle sue spalle continuò a tenerlo saldamente per le braccia. «Sei disposto a comportarti bene?» chiese poi l'uomo.

«Ho detto che lo avrei fatto, giusto?» borbottò Skut, con il cuore che gli martellava in gola.

«Siediti dove sei.»

Skut obbedì, poi gridò di paura nel sentire qualcosa di pesante che gli gravava sulla coscia, ma quando guardò da sotto il bordo del mantello vide che era soltanto un rozzo sacco.

«Avanti, aprilo» lo incitò l'uomo, tenendosi sempre alle sue spalle; da dove si trovava Skut poteva vedere soltanto gli stivali dell'altro individuo che aveva davanti e che non aveva ancora parlato.

Con mani tremanti aprì il sacco e scoprì con stupore che conteneva una piccola salsiccia, una fetta di formaggio e mezza dozzina di uova sode. L'aroma del cibo era quasi irresistibile, ma lui continuò a sentirsi sospettoso: l'uomo che gli aveva parlato aveva l'accento di un nobile, quindi cosa poteva volere da Tym?

«È tutto a posto» affermò il secondo individuo... un altro uomo... parlando per la prima volta. «Coraggio, mangia, sembra che tu ne abbia bisogno.»

Il profumo d'aglio che esalava dalla salsiccia ebbe la meglio su Skut: pregando che il cibo non fosse avvelenato staccò un cauto morso e poi un secondo.

«Cosa è successo a Tym?» chiese intanto il primo uomo.

«È caduto dal tetto» rispose Skut, con la bocca piena.

«Tym è *caduto*?»

«L'ho visto precipitare» confermò Skut, sbucciando un uovo con le dita sporche. «Non ha gridato o fatto altro. È soltanto caduto.»

«Nessuno ha trovato il corpo. Sei certo che fosse morto?»

«Naturalmente!» sbuffò Skut. «Credi che non abbia controllato, dato che quel bastardo non mi aveva ancora pagato? Aveva la testa sfondata e addosso non aveva nulla di valore, neppure il coltello.»

«Cosa ci facevi lì?» domandò il suo invisibile interrogatore, dopo un attimo di riflessione. «Per cosa dovevi essere pagato?»

«Ecco...» esitò Skut, poi proseguì: «Dato che lui è morto penso di poterlo dire. Stavo sorvegliando per lui la casa da cui è caduto.»

«Quale casa?»

«L'affittacamere della Strada dei Fabbricanti di Vele. Tym ha detto che dovevo vedere se venivano tipi sospetti... soprattutto ladri e topi di fogna, ma anche Raccoglitori.»

«Per quanto tempo hai sorvegliato la casa?»

«Quasi una settimana» rispose Skut. La salsiccia era buona, la più buona che avesse mai mangiato, e questo lo indusse ad aggiungere: «Il giorno prima che Tym cadesse ho visto Pry lo Scarafaggio entrare in quella casa.»

«Tym ti ha detto perché dovevi sorvegliare quella gente?»

«No, e non l'ho chiesto. Quando Tym ti diceva di fare qualcosa lo facevi e stavi zitto» rispose Skut, e in tono piccato aggiunse: «E poi mi avrebbe pagato, se non si fosse ammazzato.»

«L'incarnazione dell'onore, il nostro Tym» commentò l'uomo, con una risatina cordiale. «Prima che lui cadesse hai visto qualcun altro sul tetto o

hai sentito qualcosa di strano?»

Skut rifletté intensamente mentre si schiacciava un pidocchio sulla manica.

«No, nulla» rispose infine.

«Ma perché lui è salito su quel tetto?»

«Ha detto che doveva spiare il tizio che stava sorvegliando e che viveva all'ultimo piano. Era sopra la sua finestra quando è precipitato. Non mi ucciderete, vero?»

«No, però voglio darti un consiglio. Sparisci dalla circolazione e non parlare più dell'accaduto, perché non so chi altri potrebbe interessarsi a te. Adesso resta seduto immobile mentre ce ne andiamo: non vorrei doverti fare del male dopo che ci sei stato così utile.»

«Non muoverò un dito!»

«E non parlare con nessuno di questa visita, d'accordo?» aggiunse l'uomo, serrandogli una spalla con mano forte e minacciosa.

«Non siete mai stati qui!» sussurrò Skut, d'un tratto di nuovo timoroso.

La mano si ritrasse e lui sentì un rumore di stivali, lo scricchiolio della scala, poi il silenzio. Si costrinse comunque a contare fino a duecento prima di osare di togliersi il mantello dalla testa. Quando tutto risultò tranquillo si avvicinò al braciere per accendere il fuoco, e trovò sulla griglia una robusta daga e una piccola borsa di stoffa, che conteneva almeno un sesterzio in monete di rame.

Con meraviglia, Skut pensò che quei due uomini la sapevano lunga per essere dei nobili: circolare con addosso oro o argento poteva significare una morte rapida in quella parte della città, soprattutto per un marmocchio come lui, ma le monete di rame non comportavano rischi e con una scorta del genere lui avrebbe potuto vivere almeno un mese. Rigirando il coltello fra le mani quasi con reverenza ne provò quindi il filo con il pollice: che Kaber ci provasse adesso a prenderlo a pugni! Raccolte le sue poche cose e qualsiasi altro oggetto che gli potesse essere utile, si avviò in cerca di un nuovo alloggio.

«Sembra un incidente» commentò Alec, non appena si furono allontanati a sufficienza dal magazzino in rovina. «Deve essere scivolato sulle tegole com'è successo a me.»

«Fatico a credere che Tym sia potuto cadere» obiettò Seregil, con aria dubbiosa, «perché bazzicava quei tetti da sempre. Quello che mi turba è la scomparsa del coltello, perché Tym lo estraeva solo se aveva intenzione di

usarlo e se fosse stato nel fodero quando lui è caduto Skut lo avrebbe preso mentre ha detto che non c'era. Inoltre, se Tym fosse scivolato sulle tegole il ragazzo lo avrebbe sentito.»

«E che ne è stato del corpo?» rifletté Alec. «Sembra quasi che si sia alzato e se ne sia andato.»

«A Rhiminee ci sono tipi strani disposti a pagare bene per un cadavere» replicò Seregil, scrollando le spalle.

«Per esempio?» domandò Alec, con una smorfia.

«Oh, soprattutto i pazzi e i curiosi. C'era un uomo... un nobile, addirittura... che voleva determinare quale organo contenesse l'anima. Anche gli artisti usano i cadaveri, soprattutto gli scultori. Ricordo una donna che è stata giustiziata quando si è scoperto che usava scheletri umani come struttura interna delle statue che doveva preparare per un ritiro dalnano. Secondo la storia, un prete si è fermato nella sua bottega per vedere come procedeva il lavoro e ha inavvertitamente urtato uno dei suoi modelli d'argilla di dimensioni naturali: la testa è caduta per terra ai suoi piedi e si è spaccata, rivelando un teschio.»

«Stai scherzando?»

«È la verità. Valerius mi ha raccontato questa storia un centinaio di volte, e la morale in genere era che i corpi vanno arsi o lasciati in pace. Quanto a Tym, però, potrebbe essersi trattato di un necrofilo o di qualche poveraccio affamato...»

«Basta così, ho capito il concetto» ringhiò Alec, senza sapere o desiderare di apprendere cosa fosse un necrofilo perché l'idea del cannibalismo era già sufficiente a nausearlo.

«Cosa? Oh, scusami. Tutto considerato, credo più probabile che Rythel o qualche complice abbiano sorpreso Tym a spiarli e abbiano saggiamente fatto sparire il corpo. Sarà meglio andare a dare un'occhiata sul posto di persona.»

Quando scese il buio raggiunsero a cavallo la Strada dei Fabbricanti di Vele. Nella casa gli abitanti erano svegli e intenti a cenare, quindi il rumore da loro prodotto avrebbe coperto quello che Seregil poteva causare camminando sul tetto.

Lasciato Alec di guardia in strada, lui salì le scale traballanti sul retro della casa e si issò sul tetto, poi assicurò una corda al camino e strisciò con cautela fino all'architrave sovrastante la finestra di Rythel... e vide subito la lama del coltello che scintillava vicino alla grondaia.

Stendendosi con il volto a pochi centimetri dall'arma, la contemplò per un momento chiedendosi in che modo Tym... l'astuto e letale Tym... avesse potuto lasciarsi sorprendere su un tetto e morire senza versare neppure una goccia di sangue.

Eri abile, Tym, ma prima o poi tutti incontriamo chi ci è superiore, pensò nel recuperare il coltello del ladro, e quella riflessione gli provocò un brivido lungo la schiena mentre afferrava l'elsa sfregiata del coltello. Subito dopo però lui si sentì raggelare ancora di più nel ricordare di aver mandato Alec a perquisire quella stanza da solo e che era soltanto grazie alla fortuna di Illior che chi aveva sorpreso ed eliminato Tym non fosse stato nei dintorni durante la visita di Alec.

Riposto il coltello nella cintura con una silenziosa preghiera di ringraziamento tornò indietro da dove era venuto e trovò Alec ad aspettarlo dall'altra parte della strada.

«Ho controllato il cortile» disse il ragazzo, esibendo un elegante bottone d'osso, «ma ho trovato soltanto questo. Tutte le volte che ho visto Tym i suoi abiti erano sempre eleganti anche se sporchi.»

«È vero» annuì Seregil. «Macchie di sangue?»

«Troppa pioggia e troppo passaggio. Tu hai avuto fortuna?» replicò Alec, poi sgranò gli occhi alla vista del coltello ed esclamò: «Che io sia... ma questo a cosa ci conduce?»

«Ad avere un pugno di mosche in mano» sospirò Seregil.

«Suppongo che la mappa sia scomparsa, e per almeno altri due giorni non possiamo controllare se sia così. Per allora Rythel avrà concluso il suo lavoro nelle fogne e ancora noi non sappiamo chi ci sia dietro a tutto questo. E per di più quel bastardo mi è costato un buon ladro.»

«Se quella notte Nysander non ci avesse chiamati...» cominciò Alec, guardando verso il punto da cui era caduto Tym.

«Ne sapremmo di più oppure saremmo morti anche noi» lo interruppe Seregil, scuotendo il capo. «Inutile avanzare ipotesi. È ora di prendere il nostro uomo, ma dobbiamo procedere nel modo migliore e più rapido, e per questo ci serve l'aiuto di un mago. Forse Nysander riuscirà a chiarire anche cosa è successo qui» aggiunse guardando la daga di Tym. «Vediamo se è in casa.»

Risalita al galoppo la Strada del Porto percorsero alla massima velocità le vie che portavano alla Casa Orëska, e quando infine intravidero più avanti le sue alte torri scorsero con sollievo una luce accesa in quella orientale.

Trovarono Nysander e Thero intenti a lavorare con un puzzolente assortimento di alambicchi e di crogiuoli; ad un'estremità del tavolo una manciata di grezze punte di freccia che giaceva in un mucchietto su un panno di cuoio attrasse l'attenzione di Alec, che però represse la propria curiosità perché c'erano cose più importanti a cui pensare.

«Puoi ricavare una visione da questo?» chiese Seregil, porgendo a Nysander il coltello di Tym.

Dopo essersi pulito le mani con uno straccio, Nysander prese l'arma e la rigirò per un momento fra le dita, poi ne strinse l'elsa e chiuse gli occhi. Dopo un momento, però, scosse il capo e porse il coltello a Thero.

«Su di essa c'è una vaga traccia di magia, ma non so di che genere o da quanto tempo sia presente.»

«Gli oggetti conservano di rado impressioni marcate» aggiunse Thero. «Il corpo ci avrebbe detto di più.»

«È evidente che anche qualcun altro lo sapeva» borbottò Seregil, lasciandosi cadere sulla panca più vicina con un grugnito di disgusto. «Così non approdiamo a nulla, quindi è meglio mettere le mani su Rythel. Dopodomani notte sarà fine settimana ed io propongo di tenerlo d'occhio fino ad allora per poi acciuffarlo.»

«Sembra la mossa più logica, a questo punto» convenne Nysander. «Cosa ti serve?»

«Un attivatore di traslocazione, qualcosa di piccolo che possa consegnargli senza destare sospetti... un documento arrotolato dovrebbe andare bene, perché come Lord Seregil posso convincerlo che sia qualcosa di proficuo. Credo si possa contare sulla sua avidità.»

«Eccellente. Quanto a me, prenderò accordi con il custode della Prigione della Torre Rossa, così lo scaricheremo in una cella prima che ci possa sfuggire.»

«Non appena lui uscirà per la sua serata di baldoria» proseguì Seregil, rivolto ad Alec che lo fissava pieno di aspettativa, «tu perquisirai la sua stanza, perché anche se la mappa non dovesse più esserci potresti trovare altre prove incriminanti e non dobbiamo dare a nessuno il tempo di cancellare ogni traccia dopo che noi avremo preso Rythel. Non appena avrai finito, raggiungici alla prigione.»

«Non ci dovrebbe volere molto tempo» sorrise Alec, pronto alla caccia.

«Probabilmente» scherzò Seregil, lieto di vedere la fine di questo particolare lavoro, «riusciremo addirittura ad andare al secondo spettacolo del Teatro Tirarie!»

26
GLI OCCHI DEL NEGROMANTE

Vargûl Ashnazai contemplò con rassegnazione il suo attuale alloggio: la casa deserta puzzava di topi e di umidità, ma almeno il tetto era robusto e il camino ancora utilizzabile.

Ormai aveva perso il conto delle locande e delle taverne in cui avevano alloggiato da quando erano arrivati a Skala tre mesi prima; lì l'inverno era stato più aspro che nella sua nativa Benshâl, ma non aspro quanto quelli che aveva sopportato per tre anni nell'aiutare Mardus ad esplorare le terre del settentrione alla ricerca degli Occhi e del Velo.

A Skala, la difficoltà maggiore che il negromante aveva dovuto affrontare fino a quel momento era stata la noia, perché la mano dell'Orëska arrivava lontano e sia che fossero in giro per Rhiminee impegnati a seguire le diverse spie di Urvay o rinchiusi in un'abitazione deserta come quella che occupavano attualmente, lui non aveva potuto mai permettersi di praticare le sue arti senza prima intessere una fitta barriera di incantesimi schermanti. D'altro canto la sua magia aveva funzionato in maniera ammirevole con l'avida, giovane maga che Urvay aveva preso nella rete per loro: troppo sicura dei propri poteri, Ylinestra non aveva mai immaginato chi o cosa Mardus fosse in realtà.

Spalancando le imposte deformate, Ashnazai scrutò l'insenatura sottostante la casa: in basso grandi lastre di ghiaccio erano ammucchiate lungo la linea della marea, ma al di là di esse l'acqua scintillava grigioverde sotto la luce del mattino.

Un altro ostacolo è stato elegantemente rimosso, pensò il negromante, sorridendo fra sé. Come prevedibile Pelion, l'attore manovrato da Urvay, aveva accolto con entusiasmo la prospettiva di essere scritturato per alcune rappresentazioni speciali nella città meridionale di Iolus. Adesso avrebbe senza dubbio mietuto dei trionfi laggiù, senza sapere che il filo della sua vita era stato ormai misurato e che entro due settimane sarebbe stato troncato da un assassino già pagato per il lavoro. Come l'attore, anche la splendida Ylinestra stava vivendo tempo preso a prestito, e con lei tutti gli altri.

Ormai i mesi di attesa non avevano più importanza alla luce dell'imminente trionfo e la vendetta aleggiava davanti ad Ashnazai come un frutto promesso e quasi maturo che presto sarebbe caduto fra le sue mani, la-

sciando filtrare dolci rivoli di sangue quando lui lo avesse schiacciato. Ancora due notti e tutto sarebbe stato pronto.

Fra due notti lei sarebbe arrivata.

Le stelle scintillavano come innumerevoli occhi sotto la volta del cielo notturno. Fermo accanto a Mardus sulla spiaggia, Ashnazai poteva sentire gli uomini di Tildus muoversi fra gli alberi che frangiavano la caletta e i cavalli già sellati nitrire d'impazienza, pronti per la cavalcata notturna. Altri uomini pattugliavano i boschi al di là di un canalone dove uno sfortunato venditore ambulante giaceva prono in una polla di acqua stagnante. Quella notte non dovevano esserci testimoni.

L'attesa non durava da molto quando una nera presenza si materializzò di colpo nell'oscurità, davanti a loro. Subito Ashnazai rivolse un inchino solenne al *dra 'gorgos.*

«Fra poco arriveremo da voi» annunciò la voce spenta e piena di vento della creatura.

«Tutto è pronto» rispose Mardus. «Vi aspetteremo qui.»

Di lì a poco dall'acqua giunse uno sciacquio di remi e gli uomini di Tildus s'irrigidirono con le armi in pugno allorché la sagoma scura di una lancia entrò nel loro campo visivo, occupata da due rematori e da due passeggeri che sedevano immobili a prua.

Arrivati a riva, uno dei rematori balzò a terra e tirò in secca l'imbarcazione in modo che i passeggeri potessero scendere senza bagnarsi, e il primo a sbarcare fu un magro negromante dalla barba grigia, Harid Yordun.

«Benvenuto, fratello» lo salutò Ashnazai. «Sia la benvenuta anche Irtuk Beshar, la nostra stimata signora.»

Con un teso cenno di assenso Yordun aiutò la sua compagna a scendere sulla spiaggia: silenziosa e invisibile sotto i suoi fitti veli, Irtuk Beshar protese in un gesto di benedizione una mano nera e dura come il cuoio.

27
LA FINE DI RYTHEL

Alla fine di quella settimana Seregil e Alec si appostarono per l'ultima volta di fronte all'alloggio del fabbro protetti dalle ombre della sera.

«Non pensi che cambierà abitudini adesso che ha finito il lavoro, vero?» domandò Alec, per la terza volta. I suoi nuovi amici al Martello e le Pinze

lo avevano infatti informato che il lavoro delle fognature era stato ultimato e che fino ad allora non pareva che Mastro Quarin intendesse affidare al nipote altri lavori o che questi ne avesse richiesti.

«Aspetta ancora qualche minuto e lo sapremo» replicò Sergil, soffocando un commento impaziente. «Un momento, eccolo là, e vestito di tutto punto, per di più!»

Quando Rythel si soffermò per un attimo vicino alla lanterna che sovrastava la porta, fu possibile vedere i ricami d'oro presenti sulla casacca sotto il mantello foderato di pelliccia.

«A quanto pare avevamo ragione» sussurrò Seregil, che sotto il mantello nero indossava una delle sue migliori tuniche di velluto borgogna e calzoni di pelle di daino bianca, e che aveva con sé una borsa ben colma.

Intanto un ragazzo portò a Rythel una cavalcatura e lui si allontanò nella solita direzione.

«Fortuna nell'ombra» disse Seregil, stringendo in fretta la mano ad Alec. «Ci vediamo alla prigione.»

Rispondendo con un allegro sorriso, Alec scomparve in direzione delle scale posteriori. Rimasto solo, Seregil lasciò che Rythel aggirasse l'angolo della strada, poi montò su Cynril e si avviò per organizzare un incontro all'apparenza casuale con la sua preda, scoprendo ben presto che quella notte Rythel pareva intenzionato a ignorare i locali abituali e stava puntando dritto verso la Via delle Luci.

Oggi devono averti dato un premio notevole, pensò Seregil, seguendolo fino ad una casa da gioco chiamata la Coppa d'Oro. *Forse stai perfino pensando di usarlo per avviare una nuova bottega, ma spero che per ora tu non abbia ancora elaborato troppi progetti.*

Ristabilire il contatto si rivelò oltremodo facile, perché Seregil fece appena in tempo ad entrare nella sala in cui Rythel stava giocando a carte che lui si affrettò a salutarlo come una vecchia conoscenza.

«Sir Rythel, è davvero un piacere rivederti!» esclamò Seregil, stringendogli la mano nel prendere posto al tavolo.

La sua cordialità costituì senza dubbio una sorta di trionfo per Rythel, dato che Seregil lo vide scrutare gli altri nobili seduti al tavolo come per valutare la loro reazione al suo comportamento.

«Ben incontrato, Lord Seregil» rispose al tempo stesso il fabbro, raccogliendo di nuovo le carte. «Fra poco inizieremo una partita di Moneta e Spada. Ti andrebbe di giocare in coppia con me?»

Ammiccando appena Seregil annuì e si dispose ad attendere il momento

più propizio.

Come l'altra volta, parlò parecchio durante la partita, mescolando pettegolezzi a casuali riferimenti a diversi affari che aveva in corso, e vide che Rythel stava abboccando all'esca. Dopo qualche altra mano, gli suggerì quindi di ritirarsi entrambi in un posto più tranquillo, magari una stanza privata, per bere qualcosa insieme, ma aveva appena fatto in tempo ad avanzare quella proposta che un ragazzino lacero si presentò nella sala con un messaggio per Rythel. Posate le carte questi lesse il pezzo di pergamena e lo ripose con cura nella giacca.

«Ti prego di scusarmi» disse quindi, riponendo le vincite nella borsa. «C'è una piccola questione di cui mi devo occupare ma non dovrei impiegarci molto. Vogliamo incontrarci qui fra un'ora o due?»

«Immagino che resterò a giocare per la maggior parte della notte» annuì cordialmente Seregil, poi ammiccò con aria sfrontata e consolidò l'esca aggiungendo: «C'è una piccola ma proficua questione di affari in merito alla quale mi piacerebbe chiedere la tua assistenza, ma ne potremo parlare al tuo ritorno.»

«Sono al tuo servizio, mio signore» replicò Rythel, poi rivolse un inchino affrettato a Seregil e agli altri e se ne andò.

«Dal momento che il mio compagno di gioco mi ha abbandonato credo che mi concederò un istante per rinfrescarmi» affermò Seregil, lasciando il tavolo, poi recuperò il mantello e si affrettò ad uscire.

Con sua sorpresa, fuori intravide Rythel che si stava allontanando a piedi con passo tranquillo e decise di seguirlo mantenendosi a distanza.

La notte era abbastanza tiepida e gli ultimi residui di neve levavano nell'aria umida volute di vapore che si mescolavano con la nebbia che saliva dal porto: la primavera stava arrivando in fretta a Skala, e il suo odore di umido e di marcio permeava già l'aria.

Fischiettando fra i denti, Rythel lasciò la Via delle Luci e rasentò il Cerchio di Astellus per imboccare la Via della Torcia, che ben presto sfociò nelle strade più strette dei vicini distretti commerciali.

Nel nome di Bilairy, dove sta andando? si chiese Seregil.

Più avanti Rythel scomparve alla vista oltre un angolo, e Seregil stava accelerando il passo per raggiungerlo quando la quiete della sera venne infranta dalle strida di cavalli impazziti di terrore. Raggiungendo di corsa l'angolo, Seregil vide Rythel fermo una decina di metri più avanti, paralizzato dalla paura nel centro del vicolo mentre una pariglia di cavalli da tiro emergeva al galoppo dalla nebbia puntando verso di lui e trascinandosi

dietro un oscillante e pesante carro. Il vicolo era tanto stretto che se pure fosse riuscito a schivare i cavalli Rythel sarebbe senza dubbio stato schiacciato dal carro, e a Seregil non rimase altro da fare che restare a guardare in preda ad uno spaventoso senso d'impotenza mentre i cavalli avanzavano al galoppo e Rythel rimaneva immobile con le mani sollevate davanti a sé, quasi volesse cercare di arrestarli.

Il cavallo di testa lo colpì in pieno, troncando sul nascere il suo urlo e calpestandolo sotto i propri zoccoli massicci, poi il carro ebbe un sussulto laterale e una gamba schizzò via da sotto una ruota bordata di ferro che l'aveva tranciata di netto.

Balzando dietro l'angolo per mettersi al sicuro, Seregil guardò il carro oltrepassarlo a rotta di collo: i cavalli avevano la schiuma alla bocca e gli occhi che roteavano per il panico, a cassetta non c'era traccia del conducente e le lunghe redini si agitavano inutili sul dorso degli animali; mentre il veicolo si allontanava, Seregil vide poi parecchie botti assicurate sul suo fondo: quello era forse il carro di un fabbricante di birra che stava facendo il suo giro notturno di consegne?

Come una visione da incubo il veicolo scomparve poi nella nebbia con un martellare di zoccoli e un tintinnare di finimenti. Accoccolato nell'ombra con la spada in pugno, Seregil attese che il fragore si dissolvesse per vedere se sarebbe accorso qualcuno, e quando non vide arrivare nessuno raggiunse di corsa il punto in cui Rythel giaceva schiacciato contro l'acciottolato umido.

La bile gli salì in gola, minacciando di soffocarlo, perché di rado aveva visto un corpo in condizioni peggiori: il torso era schiacciato e dalla carne devastata si levava un orribile fetore in mezzo al quale Seregil riconobbe con crescente disgusto un sentore familiare.

Sono stato io ad offrirti quel vino, pensò, portandosi una mano alla bocca e distogliendo lo sguardo dal contenuto dello stomaco squarciato.

Serrando le labbra in una sottile linea d'ira e di disgusto trascinò la gamba recisa vicino al cadavere e tirò fuori la pergamena magica preparata da Nysander che un momento prima aveva avuto intenzione di consegnare a Rythel. Serrando la pergamena in una mano e il braccio integro del fabbro nell'altra, forzò con il pollice il sigillo di cera.

Un istante più tardi la strada rimase vuota.

«NYSANDER!»

L'urlo furioso di Seregil echeggiò nel corridoio della prigione, riscuo-

tendo il mago, Alec e Thero dalla loro paziente attesa. Nysander fu il primo a riprendersi e a precipitarsi alla porta della cella, attivando un incantesimo di luce e sbirciando dentro attraverso la grata: nella cella Seregil era accoccolato accanto a quello che sembrava un aggrovigliato ammasso di vestiti, ma il fetore che saliva da esso avvertì il mago che in effetti si trattava di tutt'altra cosa. Spalancata la porta, si affrettò ad entrare nella cella.

«Per i Quattro! Cosa è successo?» esclamò.

«È stato travolto in mezzo alla strada» sibilò Seregil, a denti stretti. «Io ero quasi abbastanza vicino da poterlo toccare... è rimasto immobile come un coniglio terrorizzato mentre un carro di botti di birra sfuggito al controllo gli passava sopra, e non ho potuto fare niente per salvarlo.»

Sentendo un suono soffocato alle proprie spalle, Nysander sollevò lo sguardo in tempo per vedere Thero uscire barcollando dalla cella con una mano premuta sulla bocca; cupo e pallido in volto, Alec rimase invece a guardare dalla soglia mentre Seregil, pallidissimo ma con gli occhi che scintillavano per l'ira, perquisiva con furiosa efficienza gli abiti intrisi di sangue del morto, senza badare ai propri indumenti eleganti che si stavano insozzando sempre di più. Inginocchiandosi a sua volta accanto al corpo, Nysander protese le mani e le tenne a pochi centimetri dalla testa devastata di Rythel.

«Anche in questo caso non avverto nulla» sospirò. «Devi riferirmi ogni particolare. È stato un incidente?»

«Sto diventando molto diffidente riguardo agli "incidenti"» ringhiò Seregil.

Nel parlare girò il cadavere e una sacca insanguinata cadde sulla paglia con un opaco tintinnio di metallo. Subito Seregil svuotò la sacca ed esaminò anche i resti della casacca prima di scagliare il tutto dall'altra parte della cella.

«Dannazione!» infuriò. «C'era un dannato messaggio! Qualcuno lo ha convocato in quel posto, qualcuno che lui conosceva, e Rythel è andato incontro alla morte fischiettando come uno sposo che andasse al tempio! Alec, sfila quello stivale e controllane l'interno.»

Obbediente, Alec afferrò lo stivale della gamba recisa, ma esso resistette e alla fine lui fu costretto a puntellare un piede sui resti della coscia per riuscire a rimuoverlo; dopo averne tastato l'interno scosse però il capo.

«Anche qui non c'è niente» riferì.

«E neppure qui» aggiunse Seregil, gettando da un lato l'altro stivale e passando a vagliare quanto restava dei calzoni del morto. Dopo un altro

attento esame, scattò infine in piedi con un grido gutturale e calò con violenza una mano sporca di sangue contro la parete della cella.

In quel momento Thero si ripresentò sulla soglia, ancora verdastro in volto.

«Perdona la mia debolezza, Nysander» si scusò. «C'è qualcosa che posso fare?»

«Guarda con attenzione» replicò il mago, in tono triste. «Un giorno la tua vocazione ti porterà al di fuori del riparo della Casa Orëska e dovrai essere abbastanza forte da affrontare simili orrori. Può darsi che questo sia stato un caso...»

«Un caso!» esplose Seregil, fissando il cadavere con occhi roventi. «Per gli Attributi di Bilairy, Nysander, quest'uomo è stato assassinato, e così pure Tym!»

«È probabile. E ancora non sappiamo chi abbia diretto il lavoro di quest'uomo.»

«Ma la mappa...» cominciò Seregil, girandosi verso Alec.

«Non c'era» rispose questi in tono opaco, fissando i resti di Rythel. «Non c'era più *nulla.* Vestiti, documenti, bauli... era sparito tutto, la stanza era stata svuotata e non credo che lui avesse in programma di tornarvi. La padrona di casa ha detto che le sue cose erano state portate via tutte questo pomeriggio con un carretto.»

Nysander chiuse gli occhi per un momento, poi sospirò.

«Stanotte io e Thero ripercorreremo il vostro stesso cammino usando i nostri metodi» disse quindi. «Se dovessimo scoprire qualcosa vi informerò immediatamente.»

Il mago insinuò quindi una mano sotto il braccio di Alec e trasse il ragazzo fuori della cella, dove Seregil rimase invece accoccolato accanto al corpo con aria cupa.

«Astuto figlio d'un cane» sussurrò, con voce tanto bassa che soltanto Nysander lo sentì. «Eri più abile di quanto credessi.»

28
ACCENNI PROFETICI

«Padre! Padre, dove sei?»

Stringendo in pugno una manciata delle erbe magiche di Valerius, Alec spiccò la corsa lungo il passaggio spoglio dove non c'erano porte o finestre, soltanto interminabili mura di pietra che lo serravano da entrambi i

lati mentre lui svoltava un angolo dopo l'altro seguendo le chiazze di sangue scuro sul pavimento e il suono devastante del respiro affaticato di suo padre. Per quanto corresse, però, non riusciva a raggiungerlo.

«Padre, aspetta» implorò, accecato da lacrime di frustrazione. «Ho trovato un drysiano, lascia che ti aiuti. Perché stai fuggendo?»

Nello spaventoso silenzio circostante sentì d'un tratto un nuovo suono minaccioso, un sommesso rumore di passi che lo seguiva e che faceva da eco ai suoi. Quando si fermò il rumore scomparve per poi riprendere a seguirlo non appena si rimise a camminare.

«Padre?» sussurrò, fermandosi ancora.

Questa volta i passi proseguirono e di colpo Alec fu assalito da una paura spaventosa: da sopra la spalla poteva vedere dietro di sé il passaggio che si stendeva vuoto fin dove un'altra curva troncava il suo campo visivo, e tuttavia i passi persistevano ad avvicinarsi, sempre più forti.

Sentendo la carne che gli s'irrigidiva fra le scapole riprese a correre, aspettandosi da un momento all'altro di essere afferrato alle spalle, e al tempo stesso i passi che lo inseguivano si fecero più vicini e incalzanti.

Estraendo a fatica la spada dal fodero si girò di scatto per combattere, ma invece della spada scoprì di avere in pugno un'asta di freccia priva di punta.

E vide che davanti a lui c'era un muro di oscurità.

Alec si sollevò a sedere di scatto sul letto e si serrò le ginocchia al petto, tremante. La camicia da notte era intrisa di sudore freddo e le guance erano umide di lacrime; fuori intanto era scoppiata una tempesta e il vento gemeva lungo il camino mentre la pioggia sferzava le finestre.

Sentendo il petto che gli doleva come se avesse corso davvero trasse alcuni profondi respiri per calmarsi e si concentrò sul rosso bagliore dei carboni ardenti del focolare per cercare di esorcizzare le angosciose immagini dell'incubo. Il battito del cuore era quasi tornato alla normalità quando sentì scricchiolare il pavimento all'estremità opposta della camera.

«Questa settimana è già la terza volta, vero?» chiese Seregil, entrando nel cerchio di chiarore del focolare; il suo mantello era fradicio e la pioggia gli colava dai capelli arruffati.

«Dannazione, mi hai spaventato!» sussultò Alec, asciugandosi in fretta gli occhi con un angolo della coperta. «Non mi aspettavo che tornassi, stanotte.»

Era passata quasi una settimana dalla morte di Rythel e nessuno di loro, neppure Nysander, era riuscito a trovare prove che collegassero il fabbro a

qualsiasi cosa che non fosse il sabotaggio nelle fogne o piccole indiscrezioni nelle case da gioco. Adesso tutti si erano arresi tranne Seregil, che si era fatto sempre più irritabile nel seguire una falsa pista dopo l'altra, al punto che ultimamente Alec riteneva più saggio stargli alla larga quando non stavano lavorando. Di conseguenza il ragazzo aveva interpretato come un segno positivo il fatto che quella notte lui si fosse diretto verso la Via delle Luci in cerca di consolazione, mentre ora il suo rientro prematuro non lasciava presagire nulla di buono.

Nei suoi occhi Alec scorse però soltanto sincera preoccupazione mentre andava a prendere delle coppe e una caraffa di brandy zengati che erano sulla mensola del camino, per poi sedersi ai piedi del suo letto e versare per entrambi una dose abbondante di liquore.

«Di nuovo brutti sogni?» domandò.

«Lo sapevi?»

«Ti sei agitato nel sonno per tutta la settimana. Adesso bevi, sei pallido come un mucchietto di cenere.»

Il brandy riscaldò il ventre di Alec, ma la camicia da notte fradicia di sudore freddo continuò ad aderirgli alla schiena. Avvolgendosi una coperta intorno alle spalle lui sorseggiò in silenzio il liquore ascoltando il vento lamentarsi fra le grondaie.

«Ti va di parlarne?» chiese Seregil.

«È soltanto un sogno che continuo a fare» rispose Alec, fissando le profondità della propria coppa.

«Sempre lo stesso?»

«Questa settimana sono già quattro o cinque volte.»

«Avresti dovuto dirmelo prima.»

«Ultimamente non sei certo stato avvicinabile» gli fece notare Alec.

«Ah, ecco... non ho mai accettato bene la sconfitta» ammise Seregil, passandosi le dita fra i capelli.

«Mi dispiace per la mappa, avrei dovuto prenderla quando ne ho avuto l'occasione» replicò Alec, che era stato tormentato da quel pensiero per tutta la settimana.

«No, in quel momento hai agito nel modo più giusto» garantì Seregil. «Pare soltanto che in questa faccenda continuiamo a sbagliare i tempi. Se soltanto avessi avvicinato Rythel prima, o se lui avesse aspettato un'altra mezz'ora a farsi ammazzare adesso lo avremmo in pugno, ma questo non cambia la realtà dei fatti. Ora parlami di questo sogno.»

Alec bevve un altro sorso di brandy, poi posò la coppa piena ancora a

metà e riferì tutti i dettagli che riusciva a ricordare.

«A parlarne non sembra tanto brutto, soprattutto nell'ultima parte» commentò, quando ebbe finito. «Nel sogno però quella è sempre la parte peggiore, più angosciante anche del pensiero di mio padre...»

D'un tratto s'interruppe, sorpreso dal nodo che gli serrava la gola, e rimase seduto in silenzio a fissarsi le mani, augurandosi che i capelli nascondessero la sua espressione.

«Ultimamente hai dovuto affrontare una quantità di cose» osservò Seregil dopo un momento, in tono gentile. «Prima la verità sulle tue origini e poi questo... vedere Rythel ridotto in quello stato deve aver fatto riaffiorare qualche ricordo spiacevole, o forse a modo tuo ti stai finalmente concedendo di piangere la morte di tuo padre.»

«Ma io l'ho pianto» obiettò Alec, sollevando di scatto lo sguardo.

«Può darsi, *talì*, ma resta il fatto che in tutto il tempo trascorso da quando ti conosco non ti ho mai sentito nominarlo né ti ho visto piangere per lui.»

«A cosa servirebbe?» ribatté Alec, tormentando fra le dita un angolo della coperta, sorpreso dal senso di amarezza che di colpo lo aveva assalito. «Piangere non cambia nulla.»

«Forse no, ma...»

«Cambierebbe forse il fatto che non ho potuto fare niente per mio padre se non stare seduto a guardarlo rinsecchirsi come una falena bruciata, a sentirlo annegare nel suo stesso sangue?» esclamò Alec, poi deglutì a fatica e aggiunse: «Comunque, in realtà il sogno non riguarda questo.»

«No? E cosa, allora?»

«Non lo so, ma non si tratta di questo» ribadì Alec, con aria infelice.

«Che ne dici se domani andassimo a fare colazione da Nysander?» propose Seregil, assestandogli un colpetto su una gamba nell'alzarsi. «Lui è abile a interpretare i sogni, e inoltre potrai parlare con lui e con Thero di questa faccenda della durata della vita di un 'faie. Con tutto il chiasso prodotto dalla morte di Tym e di Rythel non hai neppure avuto il tempo di adattarti alla cosa.»

«Sarebbe più facile non pensarci affatto» sospirò Alec, «ma credo sia meglio parlarne con loro.»

Sdraiato nell'oscurità del proprio letto, Seregil ascoltò il respiro di Alec tornare a farsi regolare e profondo nella stanza accanto.

«Basta con i sogni, amico mio» sussurrò in Aurënfaie, e il suo era qual-

cosa di più di un semplice augurio, perché gli pareva di sentire le parole del folle Oracolo echeggiare attraverso le settimane e i mesi con sempre maggiore insistenza e chiarezza: *Il Divoratore di Morte genera mostri. Proteggi bene il Guardiano, proteggi bene l'Avanguardia e la Freccia.*

La freccia. Nei suoi sogni Alec stringeva in pugno una notte dopo l'altra un'asta di freccia inutile e impotente perché priva della punta.

Quell'immagine potrebbe significare un migliaio di cose diverse, cercò di dire a se stesso Seregil, lottando con rabbia contro la propria immediata certezza che un altro dado fosse stato gettato in maniera irrevocabile in un gioco che lui non riusciva a comprendere.

La tempesta si esaurì prima dell'alba e le alte mura bianche, le cupole e le torri della Casa Orëska apparvero scintillanti sullo sfondo del sereno cielo del mattino quando Seregil ed Alec si avvicinarono ad esse; oltrepassate le mura che cingevano il giardino, furono accolti da un profumo di erba novella che portava con sé la promessa di una primavera ormai imminente anche nel mondo esterno.

Quella mattina Nysander e Thero avevano anche altri ospiti a colazione con loro. In qualche modo i centauri Hwerlu e Feeya erano riusciti a percorrere il labirinto di scale e di corridoi, per non parlare delle porte che non erano progettate per far passare creature grosse come cavalli da tiro, ed erano arrivati fin lì; anche Magyana sedeva ad un angolo del tavolo, accanto a Feeya e con i piedi appoggiati su una sedia.

«Che piacevole sorpresa!» esclamò Nysander, accostando un'altra panca al tavolo da lavoro su cui era sparsa una colazione improvvisata. Essa comprendeva la maggior parte delle vivande abituali... burro, formaggio, miele, focacce d'avena, tè... e un grande piatto di frutta fresca; a quanto pareva le portate a base di carne erano state evitate per riguardo nei confronti dei centauri. Fissando con fare significativo Seregil da sotto le sopracciglia cespugliose, il mago quindi aggiunse: «Naturalmente, spero che sia soltanto una visita di piacere.»

«Più o meno» rispose Seregil, ammucchiando su un piatto pannocchie di granturco e frutta. «Alec si sente un po' sconcertato all'idea di vivere qualche secolo più a lungo del previsto ed io ho pensato che voi maghi avreste potuto dargli qualche utile consiglio, considerato che la cosa coglie alla sprovvista anche voi.»

«Allora finalmente te lo ha detto!» esclamò Magyana, abbracciando Alec. «Era ora che si decidesse.»

«Prima d'ora lui non lo sapeva?» sbuffò Hwerlu, sorpreso, poi disse qualcosa a Feeya nel loro linguaggio sibilante e lei scosse il capo mentre Hwerlu si rivolgeva ad Alec con un sorriso, affermando: «Noi lo abbiamo visto non appena sei venuto qui, ma Seregil ha detto di non parlartene. Perché?»

«Credo volesse che mi abituassi prima a lui» replicò Alec, scoccando all'amico un'occhiata significativa.

«Immagino che una cosa del genere richieda parecchio tempo» interloquì Thero.

«Tuttavia, in base a come si sono sviluppate le cose ritengo ora che Seregil sia stato saggio ad aspettare» ribatté Nysander. «Se resti con lui non è soltanto perché ti senti obbligato o per timore, vero, Alec?»

«Certamente. Però se penso che potrei essere ancora seduto qui fra tre o quattrocento anni... non riesco a immaginarlo» replicò Alec, scuotendo il capo nel fissare il proprio piatto.

«A volte anch'io provo ancora questa sensazione» dichiarò Thero, inducendo Seregil a guardarlo con aria sorpresa perché da quando lo conosceva non gli aveva mai sentito ammettere un sentimento personale. «Ho intuito cosa fossi quanto ero ancora un ragazzo» continuò intanto Thero, «ma è stato comunque sconvolgente sentirselo confermare quando i maghi mi hanno esaminato. D'altro canto... pensa a tutto quello che potremo sperimentare nell'arco della nostra vita... agli anni di apprendimento, alle scoperte...»

Oggi è quasi umano, pensò Seregil, studiando il rivale con nuovo interesse.

«Ammetto di non essere stato molto abile nel rivelarti la cosa» disse ad Alec, «perché quella notte mi sentivo io stesso un po' sconvolto dopo aver rivisto Adzriel. Comunque ciò che dice Thero è vero, ed è stato proprio questo a mantenermi sano di mente dopo che ho lasciato Aurënen. Una lunga vita è un grande dono per chi ha curiosità e senso della meraviglia, qualità di cui non credo che tu resterai mai a corto.»

«Non ne dubito» ridacchiò Nysander. «Sai, Alec, sono oltre due secoli che studio, apprendo e giro per il mondo, e tuttavia ho ancora la soddisfazione di sapere che se pure vivessi per altri duecento anni ci saranno sempre nuove cose a deliziarmi. Magyana ed io abbiamo viaggiato per il mondo più di quanto facciano molti maghi, e come Seregil abbiamo quindi visto molti amici invecchiare e morire. Mentirei se ti dicessi che questo non è doloroso, e tuttavia ciascuna di quelle amicizie, per quanto breve, è

stata un dono a cui nessuno di noi vorrebbe rinunciare.»

«Forse ti sembrerò un po' dura di cuore, ma ti garantisco che dopo essere sopravvissuto a un paio di generazioni ti diventerà più facile distaccarti da sentimenti del genere» aggiunse Magyana. «Non voglio dire che amerai meno gli altri, ma soltanto che imparerai a rispettare i cicli della vita. In ogni caso, sono grata a Illior per aver permesso che voi due vi trovaste a vicenda in questo modo.»

«Anch'io» replicò Alec, con sorprendente intensità, poi arrossì, forse per l'imbarazzo derivante da quell'ammissione, mentre proseguiva: «Vorrei soltanto aver potuto parlarne con mio padre, avergli chiesto di mia madre. Seregil ha elaborato una teoria molto valida in merito a cosa deve essere successo fra loro, ma adesso non sapremo mai la verità.»

«Forse no» convenne Nysander, «però tu li onori rispettando la vita che ti hanno dato.»

«A proposito dei tuoi genitori, Alec, parla a Nysander di quell'incubo che continui ad avere da quando Rythel è stato ucciso» interloquì Seregil, sfruttando l'occasione che aveva sperato gli si presentasse.

«Davvero?» commentò Nysander, inarcando le sopracciglia con fare interrogativo.

«Sei in grado di raccontarlo?» domandò intanto Magyana. «A volte i sogni sono strumenti eccellenti, e quelli che come il tuo si presentano più di una volta sono quasi sempre importanti.»

Mentre Alec esponeva nei dettagli il suo incubo Seregil badò a tenere d'occhio senza parere Nysander, e al suo sguardo acuto non sfuggì la scintilla di effettivo interesse che apparve dietro la sua espressione di pensosa attenzione.

«Questa è la conclusione, e la parte peggiore» finì Alec, agitandosi a disagio nel descrivere quell'ultima immagine anche se adesso il sole del mattino entrava a fiotti dalla sovrastante cupola di vetro.

«Suppongo che eventi violenti possano evocare altri dolorosi ricordi» annuì lentamente Magyana. «Anche se tuo padre è morto di malattia piuttosto che per un atto violento, quello per te deve essere stato un periodo di paura e di sofferenza terribili.»

Alec si limitò ad annuire, ma Seregil scorse il perdurare di quella sofferenza dietro la sua espressione stoica.

«Sì, e unito allo shock di aver appreso la tua vera ascendenza, questo può aver creato nella tua mente immagini del genere» annuì Nysander, anche se l'occhiata che lui lanciò a Seregil indicò palesemente che aveva

ben altre idee al riguardo. «Al tuo posto non mi preoccuperei molto, mio caro ragazzo. Sono certo che con il tempo questi sogni cesseranno.»

«Lo spero» sospirò Alec, «perché sto arrivando al punto che detesto addormentarmi.»

«Nysander, hai ancora quel libro di meditazione di Reli a Noliena?» domandò Seregil. «In questo momento la sua filosofia potrebbe essere d'aiuto ad Alec, e mi pare di aver visto quel volume da qualche parte nel tuo salotto.»

«Credo di averlo» replicò Nysander. «Avanti, vieni con me e dammi una mano a trovarlo.»

Nysander non disse nulla mentre scendevano le scale della torre, ma non appena ebbe chiuso saldamente alle loro spalle la porta del salotto si girò verso Seregil con aria piena di aspettativa.

«Devo supporre che ci sia qualcosa di cui vuoi discutere in privato?» chiese.

«Sono stato così evidente?»

«Suvvia... Reli a Noliena?» ribatté Nysander, sedendo al posto abituale vicino al focolare. «Se ben ricordo in più di un'occasione hai commentato sull'ovvietà delle sue opere.»

Seregil scrollò le spalle, tamburellando con un dito contro la banda dipinta dell'affresco che proteggeva la stanza.

«È stata la prima cosa che mi è venuta in mente. Che ne pensi del sogno di Alec e di quella freccia spuntata? Io ho la sensazione che sia collegato...» Seregil fece una pausa, annuendo in risposta all'occhiata di avvertimento di Nysander, poi concluse: «Che sia collegato a quella particolare questione di cui non posso parlare.»

«Mi sembra una correlazione ovvia. Stai pensando alle parole dell'Oracolo, vero?»

«Il Guardiano, l'Avanguardia e la *Freccia*.»

«Senza dubbio è possibile che esista un collegamento, anche se non so perché esso sia affiorato proprio adesso, ma d'altro canto può anche darsi che il sogno sia soltanto ciò che sembra essere: Alec è un arciere, quindi quale più grande immagine d'impotenza ci può essere per lui di una freccia inutile?»

«È quanto ho cercato di dirmi anch'io. Sappiamo entrambi chi sia questo Divoratore di Morte, ed io sono stato toccato già due volte dal suo oscuro potere, cavandomela per pura fortuna con la sanità mentale intatta. Di conseguenza, non voglio credere che anche Alec stia per essere avviluppato in

questa ragnatela, ma temo che sia invece così e che il sogno significhi esattamente questo. Ne sei convinto anche tu, vero?»

«Cosa vorresti che facessi?» ribatté Nysander, con una sfumatura di amarezza. «Se stiamo avendo a che fare con una vera profezia allora non possiamo impedire ciò che accadrà, sia che lo accettiamo o meno.»

«Una vera profezia, eh? Il fato, vuoi dire» replicò Seregil, accigliandosi. «Ma se è così, che scopo ha il sogno? A cosa serve essere avvertiti di qualcosa se non si può far nulla per evitarlo?»

«Evitare qualcosa è di rado la soluzione migliore.»

«Ma non lo è neppure starsene seduti con la testa fra le mani aspettando che il cielo ti rovini addosso.»

«Hai ragione, ma chi è avvertito si può armare, giusto?»

«Armare contro cosa?» volle sapere Seregil con crescente irritazione, mentre l'ormai familiare espressione guardinga affiorava sul volto del mago. «D'accordo, tu stai ancora proteggendo terribili segreti, ma a me pare che gli dèi stessi comincino a seminare indizi. Se tu *sei* il Guardiano, cosa che hai già ammesso, e *se* Alec è la Freccia, allora io sono forse l'Avanguardia?» Facendo una pausa, Seregil soppesò mentalmente quel titolo per vedere se gli calzava addosso, ma l'assoluta certezza che provava riguardo ad Alec non si presentò anche nel suo caso. «Avanguardia, chi precede gli altri in battaglia, chi avanza per primo... no, in qualche modo questo titolo non mi si adatta, senza contare che l'Oracolo non mi avrebbe detto di proteggere me stesso. Ma d'altro canto non avrebbe neppure nominato l'Avanguardia a meno che...»

«Seregil, per favore...»

«A meno che nella profezia non ci sia una quarta figura!» esclamò Seregil, camminando avanti e indietro con fare agitato fra il camino e la porta, mentre una miriade di possibilità prendeva forma nella sua mente. «Ma certo, quattro è il numero sacro degli Immortali che si oppongono al Divoratore di Morte, quindi...» Adesso la certezza interiore era riaffiorata e lui sapeva di essere sulla pista giusta, quale che fosse stata la risposta di Nysander. «Per la Luce di Illior, Nysander! L'Oracolo non mi avrebbe parlato come ha fatto se non ci fosse stata una ragione, se io non avessi un ruolo in tutto questo!» esclamò.

Per un momento Nysander fissò le proprie mani congiunte, ascoltando al tempo stesso una voce interiore, poi trasse un profondo respiro.

«Tu sei la Guida, l'Invisibile» disse. «Non te ne ho parlato prima per due motivi.»

«Che sarebbero?»

«In primo luogo perché speravo ancora... anzi, continuo a sperare... che tutto questo non abbia importanza, e in secondo luogo perché non so altro al riguardo, come non lo ha mai saputo nessun altro Guardiano.»

«E l'Avanguardia?»

«Probabilmente si tratta di Micum, dato che è stato a sua volta toccato da questi eventi. Per l'amore di Illior, Seregil, smettila di camminare in quel modo e siediti.»

«Cosa intendi dicendo di sperare che non abbia importanza?» chiese Seregil, arrestandosi accanto agli scaffali dei libri.

«Come ci sono stati altri Guardiani, ci sono state altre Frecce e altre Guide» spiegò Nysander, chiudendo gli occhi e massaggiandosi l'arco del naso fra pollice e indice. «Sembra quasi che essi esistano sempre, una generazione dopo l'altra, pronti a intervenire qualora...»

«Qualora cosa?»

«Non posso dirtelo. Confesso di essere ancora aggrappato alla speranza che questo terribile male possa essere bloccato sul nascere, e per ora devo continuare a custodire il mio segreto. Ciò che posso spiegarti, dato che hai già intuito tante cose, è che le quattro figure della profezia sono sempre state note ai Guardiani, ma che il loro scopo non è mai stato rivelato. Se però tu sei l'Invisibile, Seregil, se Alec è la Freccia e Micum l'Avanguardia, non c'è nulla che amico o nemico possa fare per cambiare questa realtà di fatto.»

«In altre parole» ribatté Seregil, con un ringhio esasperato, «tutto quello che possiamo fare è attendere che questo terribile Qualcosa si verifichi... o *non* si verifichi, nel qual caso passeremo la vita nell'attesa perché non sapremo mai se succederà o meno.»

«Questo è uno dei motivi per cui i Guardiani nascondono agli altri queste informazioni. Saperlo ti serve a ben poco e ti mette in tensione. D'altro canto» affermò Nysander, fissando Seregil con un misto di preoccupazione e di compassione, «ho il sospetto che la mia speranza di passare il fardello che porto ad un nuovo Guardiano si rivelerà vana. Mardus ha i dischi di legno, altri Plenimariani si sono addentrati negli Ashek alla ricerca della corona. Ci sono altri oggetti magici, alcuni in Plenimar e altri per fortuna sparsi per il mondo, ed è stato per puro caso che il mio maestro, Arkoniel, è entrato in possesso del palinsesto che ti ha portato fino alla corona. Senza dubbio i Plenimariani stanno facendo ogni sforzo per recuperare quegli oggetti, e questo lascia presagire male, mio caro ragazzo, molto male.»

«Quanto al tuo dilemma» concluse con uno stanco sorriso, «posso ricordarti che se non fossi un insopportabile ficcanaso adesso non saresti in questo pasticcio?»

«Come mi devo regolare con gli altri?»

«Non ti proibisco di rivelare loro ciò che sai» replicò Nysander, allargando le mani, «però rifletti sulle tue affermazioni di poco fa. Anche sapendo non c'è nulla che si possa fare: il nostro fato riposa nelle mani degli Immortali.»

«Un luogo di riposo tutt'altro che comodo» borbottò Seregil.

«Ne convengo. E adesso forse è anche pericoloso, quindi per qualche tempo dovremo vivere tutti nella cautela.»

«Posso limitarmi a tenere d'occhio Alec, se preferisci così, ma che dire di Micum?»

«Non appena siete tornati dal nord ho apposto numerosi incantesimi protettivi su voi tre. Da allora qualcuno ha cercato alcune volte di infrangere quelli che circondano te ed Alec, ma...»

«Cosa?» lo interruppe Seregil, sentendosi trapassare da una fitta gelida di timore. «Non hai mai...»

«Questi tentativi non mi hanno sorpreso» proseguì con calma Nysander, «e naturalmente sono falliti. Gli incantesimi che vi circondano sono intatti e rendono impossibile individuarvi con la magia. Finora peraltro non ci sono stati assalti agli incantesimi che circondano Micum e la sua famiglia.»

«Per gli Attributi di Bilairy! Sai chi stia facendo questo?»

«Purtroppo chi vi cerca è schermato altrettanto bene. La sua magia è molto forte e sa come proteggersi.»

«Tutto questo non mi piace per niente» borbottò Seregil. «Ci sono modi diversi dalla magia per trovare qualcuno. Dopo tutto Rhal ci ha trovati, giusto? Chi può dire che Mardus e i suoi cani non ci siano riusciti a loro volta? A quel tempo il povero Alec non aveva idea di come nascondere le proprie tracce.»

«Qualsiasi cosa accada, non devi biasimare il ragazzo» ammonì Nysander.

«E chi parla di biasimo?» ritorse Seregil, passandosi le mani fra i capelli in un gesto pieno di frustrazione. «Considerate le circostanze, se l'è cavata egregiamente e mi ha salvato la vita. Adesso tocca a me proteggere lui e anche Micum. Dato quello che so, l'onore mi impone di avvertirlo come meglio posso.»

Nel dire quelle parole Seregil si preparò ad ulteriori obiezioni, ma Nysander si limitò ad annuire.

«Benissimo» sospirò. «Però limitati allo stretto indispensabile.»

«Mi sembra giusto. Dannazione, si staranno chiedendo cosa stiamo facendo quaggiù!» esclamò Seregil, alzandosi per tornare di sopra. Nysander però rimase seduto dove si trovava.

«Seregil?»

Girandosi, Seregil scoprì che il mago lo stava fissando con aria triste.

«Mio caro ragazzo, qualsiasi cosa portino i giorni a venire, devi credermi se ti dico che non avevo previsto che tutto ciò si sarebbe verificato mentre io ero il Guardiano, o che tali eventi avrebbero coinvolto anche voi.»

«Sai» replicò Seregil, con un riluttante sorriso, «ho trascorso la maggior parte della mia vita ad ascoltare leggende o a raccontarle. Fare parte di una di esse dovrebbe essere interessante, e spero solo che i bardi che un giorno narreranno di questi eventi possano concludere con un "E la Banda dei Quattro visse con grande onore per molti anni a venire".»

«Lo spero anch'io, caro ragazzo. Trova un modo per spiegare la mia assenza, d'accordo? Vorrei restare qui da solo per un po'.»

Dopo che Seregil fu uscito il silenzio parve avviluppare Nysander. Appoggiando le mani sulle ginocchia lui si rilassò sulla poltrona, ascoltando il rumore del proprio respiro e il battito del suo cuore fino ad escludere ogni altra cosa, poi si aprì lentamente alle invisibili correnti della preveggenza, usando i volti dei suoi tre compagni predestinati per chiamare a sé le energie che cercava. Immagini grigie si agitarono pigre davanti all'occhio della sua mente nell'aggrovigliato fluire del *Sarà/Potrebbe/Dovrebbe/Supponi che.* Come strappare briciole di verità ad un futuro che non si era ancora formato...?

... le mani di Tikàrie Megraesh, icona dei suoi sogni e delle sue visioni, si aprirono davanti a lui. Delle voci scaturirono vaghe dalla caligine, urlando, infuriando, piangendo. Poteva sentire il clangore delle armi, gli uomini che gridavano...

Poi, aspra come un colpo, giunse la visione di un disco nero circondato da un sottile alone di fuoco bianco, ed esso parve fissarlo come un occhio accusatore.

Quando si avvicinò alla porta del laboratorio Seregil avvertì nell'aria un

profumo familiare, e nell'aprire il battente trovò Ylinestra seduta accanto a Magyana. Una rapida occhiata gli rivelò uno scenario interessante intorno al tavolo della colazione. Come al solito Ylinestra appariva volutamente affascinante nel conversare con Magyana, con i lucidi capelli neri che le ricadevano in una morbida treccia su una spalla, ma per quanto Magyana sembrasse parlare con lei di buon grado Seregil non faticò a individuare nei suoi occhi una dissimulata sfumatura di avversione.

Feeya non era altrettanto diplomatica e si era spostata dall'altra parte del tavolo, da dove stava osservando la maga con evidente antipatia. Thero dal canto suo sembrava combattuto fra imbarazzo e desiderio, mentre Alec si teneva a quella che poteva essere considerata una distanza di sicurezza dalla sua seduttrice e stava portando avanti una fitta conversazione con Hwerlu.

Quando Seregil entrò lo sguardo di tutti si appuntò su di lui.

«Eccoti qui, finalmente» commentò Magyana. «Dov'è Nysander?»

«Oh, è rimasto assorbito da qualcosa, giù nel suo studio» replicò Seregil.

«Una vera sfortuna» sospirò Ylinestra. «Speravo di poterlo attirare in giardino per un po'.»

«Sai com'è fatto. È probabile che rimanga impegnato per parecchio tempo!»

«Ah, bene, sarà per un'altra volta» dichiarò con indifferenza Ylinestra, fluttuando verso la porta.

Quando la maga fu uscita Feeya disse qualcosa a Hwerlu, che scoppiò a ridere.

«Dice che l'odore di quella donna le fa dolere il ventre» tradusse quindi.

«Succede anche a me» annuì Magyana, con un sorriso malizioso, «anche se pare che la maggior parte degli uomini trovi affascinante il suo profumo. Deve sentire la mancanza di Nysander, considerato che questa settimana è la terza volta che viene a cercarlo. Non è così, Thero?»

«Non ci ho badato» ribatté il giovane mago, scrollando le spalle. «Se volete scusarmi, anch'io ho del lavoro che sta aspettando.»

«Scommetto un sesterzio che aspetterà che gli altri se ne siano andati per correre a cercarla» ridacchiò Alec, mentre lui e Seregil tornavano al Galletto.

«È una scommessa vinta in partenza» ribatté Seregil, con un sorriso in tralice. «Quando un pesce freddo come Thero s'innamora finisce sempre per rendersi del tutto ridicolo.»

«Sai, credo che tu sia troppo duro con lui.»

«Davvero?»

«All'inizio anche a me non ispirava molta simpatia» replicò Alec, scrollando le spalle, «ma adesso non mi sembra più così sgradevole. Ha contribuito a salvarci la vita durante l'attacco contro la fortezza di Kassarie e ci ha aiutati anche durante quella faccenda di Rythel. Da allora, sembra quasi... cordiale, e forse Nysander aveva ragione al suo riguardo. Per quanto in superficie sembri freddo e arrogante, credo che in fondo all'animo non sia poi così cattivo.»

«Hai una natura caritatevole» ribatté Seregil, con un sorriso scettico. «Comunque adesso abbiamo cose più importanti di Thero di cui preoccuparci. Ti spiegherò tutto quando saremo a casa.»

Anche se entrambi avevano il cappuccio sollevato e lui non poteva quindi vedere in volto l'amico, Alec intuì lo stesso dalla sua voce che nel corso della conversazione privata con Nysander doveva essere emerso qualcosa d'importante.

«Di cosa si tratta?» chiese, incapace di dedurre dal tono neutro e cauto di Seregil se si trattasse di un lavoro o di un problema.

«Non qui» ribatté però lui, scuotendo il capo.

Durante il resto del tragitto parlarono ben poco, ma Alec notò che Seregil fu più cauto del solito nello scegliere una via d'approccio indiretta alla locanda.

«Non vi ho sentiti uscire» esclamò Thryis, mentre passavano davanti alla porta della cucina. «Rhiri ha portato un messaggio per voi la scorsa notte, ma non era indirizzato al Gatto di Rhiminee. È là sulla mensola del camino, dietro il barattolo del sale.»

Seregil recuperò il messaggio, un rozzo quadrato di carta legato con un cordino unto e sigillato con cera per candele.

«C'è altro?» chiese, chinandosi a solleticare Luthas, che stava giocando con un cucchiaio di legno ai piedi della nonna.

«No, nulla.»

«Quanti clienti ci sono oggi alla locanda?»

«Credo che questo vento abbia soffiato via tutta la nostra clientela» borbottò la vecchia, controllando con il pollice la lama del coltello che stava affilando. «C'erano sei braccianti nella stanza grande ma sono partiti questa mattina, e adesso restano un mercante di cavalli e suo figlio nella stanza anteriore e un mercante di stoffe arrivato per le vendite di primavera. Non ho mai visto affari tanto scarsi in questo periodo dell'anno, e per que-

sto ho mandato Cilla e Diomis al mercato per sentire che novità ci sono.»

D'un tratto Luthas li fece sussultare tutti con uno strillo rabbioso.

«Per la Fiamma, questa mattina è davvero irrequieto» sospirò Thryis. «Si vede che sta mettendo un altro dente.»

«Ci penso io» si offrì Alec, prendendo il bambino e facendolo saltellare con delicatezza fra le braccia senza che lui però smettesse di urlare.

«Vuoi tua madre, vero, piccolo?» sorrise Thryis, offrendogli di nuovo il cucchiaio. Luthas però lo gettò a terra e strillò con rinnovato vigore, contorcendosi come un'anguilla.

«Cercami quel vecchio straccio che gli piace tanto» gridò Alec a Seregil, al di sopra di quella cacofonia.

Frugando vicino alla culla Seregil trovò un fazzoletto colorato con un nodo nel mezzo e lo avvicinò al piccolo, che lo afferrò e si ficcò il nodo in bocca, masticandolo con aria decisamente seccata per poi rilassarsi di lì a poco contro la spalla di Alec con fare assonnato.

«Ultimamente sei diventato davvero una balia in gamba» commentò Seregil.

«Oh, questi due sono grandi amici» disse Thryis, con affetto.

Alec stava tentando di adagiare il piccolo nella culla quando Rhiri entrò con passo pesante e si sbatté la porta alle spalle, con il risultato che Luthas si svegliò con un sussulto e riprese a urlare. Rivolto ad Alec un cenno di scusa, il muto prelevò dal giustacuore una piccola custodia per pergamene e la consegnò a Seregil.

«Andiamo!» gemette questi, segnalando ad Alec di seguirlo.

Tornati nel loro disordinato alloggio, Seregil si sedette sul divano e aprì la custodia, contenente un anello con una gemma e la consueta richiesta dei servigi del Gatto. Messo da parte quel messaggio con una certa impazienza, lui tagliò quindi il cordino che legava l'altro e stese la carta su un ginocchio.

«Ecco finalmente delle buone notizie!» esclamò allegramente. «Ascolta: "Sono nel Porto di Rhiminee, e aspetto una tua visita. Chiedi di Welken, al Grifone." È firmato "Mastro Rhal, capitano della *Dama Verde*", e porta la data di ieri.»

«Ieri? Allora sarà meglio muoverci.»

«Un'altra ora non avrà importanza» replicò Seregil, mentre il suo sorriso svaniva, poi indicò ad Alec di sedersi, aggiungendo: «Prima c'è una cosa di cui dobbiamo parlare.»

Sedutosi, Alec scrutò con disagio il volto dell'amico, che appariva

tutt'altro che sereno.

«In primo luogo devi promettere di mantenere il segreto in nome del tuo giuramento di Osservatore» esordì Seregil, con insolita gravità.

«Lo giuro» annuì Alec, pervaso da un brivido di anticipazione. «Cosa sta succedendo?»

«Ricordi il tuo sogno, la freccia senza punta? Questo significa qualcosa per Nysander. Anch'io avevo pensato la stessa cosa quando me ne hai parlato, la scorsa notte, ma ho dovuto consultarmi con Nysander per esserne certo.»

«Certo di cosa?» chiese Alec, di nuovo a disagio.

«Ci sono tante cose che devo dirti che non so da dove cominciare» affermò Seregil, fissandosi per un momento le mani conserte. «La prima notte che abbiamo passato qui io sono uscito di nuovo.»

«Sei andato al Tempio di Illior.»

«Esatto, ma non ti ho mai spiegato il perché, giusto?»

«No, mai.»

«Ci sono andato nella speranza che l'Oracolo potesse dirmi qualcosa del disco di legno che avevamo portato qui da Wolde» spiegò Seregil, toccandosi il petto nel punto in cui si trovava il marchio nascosto.

«Nysander lo sa?» esclamò Alec, fissandolo con aria incredula.

«Adesso sì, ma non è questo il punto. L'Oracolo non mi ha detto nulla di specifico in merito al disco, ma ha detto altre cose che adesso so essere parte di una profezia. Ha parlato del Divoratore di Morte...»

«Come nel diario che abbiamo trovato e durante la cerimonia della Notte del Lutto.»

«Esatto. Dopo mi ha detto di proteggere tre persone che ha definito il Guardiano, l'Avanguardia e la Freccia. Nella profezia c'è una quarta figura, l'Invisibile o Guida, che pare sia io. Nysander è il Guardiano, e dopo aver sentito del tuo sogno riteniamo che tu possa essere...»

«La Freccia» mormorò Alec, ricordando quel dardo privo di punta e l'impotenza che sempre provava nel vederlo.

«Nysander pare inoltre convinto che Micum possa essere l'Avanguardia.»

«E il Divoratore di Morte è Seriamaius» affermò Alec, vedendo Seregil sussultare nel sentirgli pronunciare quel nome. «Questa faccenda della Freccia e del Guardiano è in qualche modo collegata a lui. Oh, aspetta un momento...» esclamò poi, sentendo il ventre che gli si contraeva per il disagio. «Quel disco, quel dannato disco di legno che ti ha fatto stare tanto

male... è per chiedere di quella cosa che sei andato dall'Oracolo, quindi il disco deve avere a che fare con la profezia.»

«Infatti, ma non so in che modo» annuì Seregil. «Nysander si è limitato a dire che esso fa parte di qualcosa di più grosso, qualcosa che i Plenimariani intendono procurarsi a qualsiasi costo. Quando sono partito, poco prima della Festa di Sakor, è stato per recuperare un altro di questi oggetti... una specie di corona... prima che lo trovassero i Plenimariani. Esso possedeva la stessa magia malvagia del disco, ma molto più intensa» aggiunse, incupendosi in volto. «È molto più potente e più pericoloso, ma l'ho recuperato.»

«C'erano altri dischi come quello che abbiamo rubato» ricordò Alec, con la mente che lavorava a ritmo frenetico. «Forse dovevano essere tutti insieme per avere il loro pieno effetto.»

«Esatto. Questo significa che se fossimo stati avidi e li avessimo rubati tutti probabilmente non saremmo arrivati neppure a Boersby. Avrei voluto parlarti da tempo di tutto questo, ma Nysander mi aveva fatto giurare di mantenere il segreto, e non te ne parlerei neppure adesso se non fosse per il fatto che sembri essere coinvolto anche tu.»

«In che cosa?» domandò Alec. «Cosa deve fare la Freccia? Se Nysander ha il disco e la corona, allora i Plenimariani non potranno ottenerli e ciò di cui essi fanno parte non può succedere, giusto?»

«Suppongo di sì. Ma perché stai avendo questi sogni, se non deve succedere altro?»

«Credi che Mardus ci sia ancora alle calcagna? Per gli Afri tributi di Bilairy, Seregil, se Rhal ci ha trovati perché non dovrebbe farlo anche lui?»

«Non è impossibile, e non mi è parso il tipo che si arrende facilmente» ammise Seregil, scrollando le spalle. «Mi chiedo però perché non si sia fatto ancora vedere. Sono ormai passati dei mesi, e se lui immaginasse che abbiamo la corona di certo sarebbe venuto a prenderla o avrebbe mandato qualcuno. C'è anche un'altra cosa. Ricordi la descrizione data da Micum del sacrificio rituale di cui ha trovato traccia nelle Paludi?»

«Tutti quei corpi squarciati» annuì Alec, con un piccolo brivido.

«Ho trovato la stessa cosa vicino alla corona. Lì i corpi erano antichi, ma le mutilazioni erano le stesse, lo sterno spezzato, le costole allargate come ali. Nysander sostiene che da tutto questo può non derivare nulla, che ci sono sempre stati dei Guardiani, delle Frecce e così via giusto per precauzione, ma a me non è parso molto convinto. È per questo che ti sto spiegando ogni cosa e sempre per questo dobbiamo avvertire Micum. Domani

tu andrai da lui e gli riferirai quello che ti ho detto.»

«E tu?»

«Ci sono alcuni vecchi amici di Tym con cui vorrei scambiare due chiacchiere» rispose Seregil, con un cupo sorriso. «Se i Plenimariani si stanno infiltrando a Rhiminee deve esserci qualcuno che ne è al corrente.»

«Hanno coperto molto bene le loro tracce in quella faccenda delle fogne» gli ricordò Alec.

«Tranne nel caso di Rythel, e c'è quasi sempre un Rythel in ogni complotto. Quando arriverai a Watermead, ricorda che quanto ti ho detto deve essere riferito soltanto a Micum. Agisci come credi per riuscire a parlargli in privato ma bada a non destare sospetti e ricorda che di solito Kari si accorge quando c'è nell'aria qualcosa di strano. Già che ci sei, chiedigli se ha fatto sogni strani, anche se immagino che scoppierà a ridere.»

«So che tutto questo non è un fardello lieve. Come ho detto, Nysander sostiene che potrebbe non succedere nulla, ma non credo che ne sia convinto davvero, e comunque io non lo sono.»

Immagini abbozzate vorticavano nella mente di Alec, troppo caotiche per essere afferrate, e tuttavia pezzi e frammenti di esse parevano spiccare nel maelstrom generale come rami intrappolati in un mulinello.

«Dunque Nysander ha almeno due pezzi di questo qualcosa, il disco e la corona. Però ce ne devono essere altri, giusto?»

«Cosa vuoi dire?»

«Ecco, se lui è stato il Guardiano per tutti questi anni, che cosa ha custodito?»

«Una domanda interessante» convenne Seregil, sgranando gli occhi per la sorpresa, «anche se dubito che conosceremo mai la risposta.»

Assunti di nuovo per quel giorno i rispettivi ruoli di Lord Seregil e di Sir Alec, verso mezzogiorno lasciarono la villa di Via della Ruota e scesero a cavallo nella città bassa per ispezionare una particolare nave di bucanieri che era ancorata appena oltre i moli. Come previsto, trovarono l'uomo di Rhal che li aspettava al Grifone, e nonostante un giorno e una notte trascorsi nella taverna lui risultò ancora abbastanza sobrio da accompagnarli con una barca fino alla nave.

«Eccola lì» disse con orgoglio, accennando da sopra la spalla verso la snella nave corsara a due alberi. La *Dama Verde* aveva piattaforme da combattimento a prua e a poppa, e lo scopo a cui essa era destinata risultava evidente perfino all'occhio inesperto di Alec.

«Per gli Attributi di Bilairy, e quella cosa dovrebbe essere?» esclamò poi Seregil, mentre passavano sotto la prua, dove la statua dipinta di una donna era applicata alla parte inferiore del bompresso.

«È una polena» spiegò Welken. «Molte delle navi nuove ne hanno una e si dice che porti fortuna. Il Capitano Rhal ha assoldato il miglior intagliatore del legno di Iolos perché facesse la nostra signora. Ha perfino al dito un vero anello d'oro con una grossa pietra rossa, e il capitano afferma che il suo ventre rotondo ci frutterà una stiva piena.»

La statua di donna aveva i capelli neri che le ricadevano sulle spalle, e le vesti verde smeraldo che fluivano all'indietro intorno ad un ventre arrotondato dalla gravidanza; una mano protesa puntava in avanti e l'altra era ripiegata con modestia contro il cuore.

Quando riuscì infine a vedere il viso della statua Alec sogghignò apertamente, perché anche se il lavoro non era troppo raffinato la somiglianza con Seregil era evidente per chiunque lo avesse visto recitare il ruolo di una gentildonna myceniana a bordo della *Perca Dorata.*

Continuando a fissare la statua, Seregil imprecò sonoramente fra sé.

«Ha un nome?» chiese intanto Alec, in tono innocente, soffocando una risata.

«Oh, sì, il nostro capitano la chiama Lady Gwethelyn.»

«Un nome che le si addice» dichiarò Alec, lottando ancora per non scoppiare a ridere.

«Affascinante» borbottò Seregil.

Salita una scaletta di corda trovarono Rhal ad attenderli sul ponte, e dopo un breve giro della nave vennero accompagnati nella sua cabina che, per quanto certo non lussuosa, era senza dubbio migliore dell'angusto alloggio in cui lui li aveva ricevuti a bordo della *Perca Dorata.*

«Spero che quella tua polena ti porti fortuna» commentò Seregil, in tono asciutto.

«Non dubito che presto ne avremo bisogno» replicò Rhal, versando del vino ai visitatori. «Il clima si sta assestando in anticipo, quest'anno, e adesso che il vecchio Signore Supremo è morto non c'è più nulla che trattenga i Plenimariani. Naturalmente suo figlio Estmar non è ancora Signore Supremo perché secondo le usanze plenimariane un mese di lutto ufficiale precede l'incoronazione. Questo dovrebbe concederci qualche altra settimana.»

«Io non ci farei affidamento» obiettò Seregil, scuotendo il capo. «Corre voce che esploratori plenimariani siano stati avvistati nelle vicinanze del

fiume Folcwine.»

Alec rifletté che quelle erano notizie preoccupanti. Anche le unità della Guardia della Regina stavano esplorando quella zona, ed era da settimane che non arrivavano notizie di Beka.

«Qualsiasi cosa succeda, la *Dama* e il suo equipaggio sono pronti» dichiarò con sicurezza Rhal. «Nel venire qui da Macar è risultata agile come un cigno e come hai visto è attrezzata con rampini, catapulte e cesti infuocati. Quando inizieremo le scorrerie avrò ai miei ordini venti arcieri che fanno parte dell'equipaggio e altri dieci assoldati appositamente.»

«Impressionante. Quando leverai l'ancora?»

«Non appena avremo l'Avvallo Reale» rispose Rhal, accarezzandosi la barba.

«La sola cosa che distingua i bucanieri dai pirati» spiegò Seregil, a beneficio di Alec.

«Questo e la percentuale che deve essere versata al tesoro reale» aggiunse Rhal. «Credo che effettueremo viaggi commerciali lungo la costa fino allo scoppio effettivo della guerra... carichi di merci, trasporti di truppe, cose del genere... perché l'equipaggio ha bisogno di farsi le ossa sul mare. Corre voce che ci sia molta attività intorno al Mare Interno e allo Stretto, una quantità di grosse navi mercantili plenimariane che trasportano provviste ed oro verso Nanta. Inoltre, sono naturalmente pronto ad onorare in qualsiasi momento il nostro patto, anche se non so come farai a trovarmi se dovessi avere bisogno di me.»

«Ci abbiamo pensato» replicò Alec, gettandogli un medaglione d'argento. «È magico. Basterà che tu lo appenda qui dentro da qualche parte e un mago nostro amico ti potrà rintracciare dovunque sarai.»

«Anche questo medaglione sembra portare fortuna» commentò Rhal, osservando l'emblema di Illior inciso sul disco, «e noi avremo bisogno di tutta la fortuna possibile.»

«In tal caso ti auguro di averne in abbondanza, e spero che presto la tua stiva sia piena quanto il ventre della tua polena» replicò Seregil, alzandosi.

«Oh, l'hai notata, allora?» domandò Rhal, grattandosi la testa con aria contrita. «Quella Gwethelyn era una donna attraente, tanto che se ripenso alla notte in cui ho scoperto il tuo inganno non so se mi sono sentito più infuriato o deluso. Pare comunque che alla fine quell'incontro mi abbia portato fortuna, e questo spiega la polena. La *Dama Verde* è una bella nave e ci renderà tutti orgogliosi.»

Dato che erano già vestiti in modo adeguato, Alec e Seregil rientrarono

per la cena in Via della Ruota per poi tornare al Galletto con il favore del buio. Una volta là, Seregil andò subito nella propria stanza e frugò fino a trovare la sua lacera tenuta da mendicante.

«Intendi uscire stanotte?» chiese Alec, appoggiandosi allo stipite mentre lui si cambiava.

«Ci sono alcuni ladri e contrabbandieri con cui voglio parlare, ed è impossibile rintracciarli alla luce del giorno. Probabilmente non tornerò prima che tu parta, quindi cerca di dormire e mettiti in cammino per tempo. Adesso però ripetimi quello che devi riferire a Micum, perché voglio essere certo che tu abbia capito bene ogni cosa.»

Alec riferì quanto Seregil gli aveva spiegato in merito alla profezia e ai sogni, e lui apportò un paio di correzioni per poi annuire con approvazione.

«Non so che penserà Micum di tutto questo, ma almeno sarà informato di quanto sta succedendo» concluse, calcandosi in testa il vecchio cappello di feltro, poi oltrepassò Alec e procedette a sporcarsi con la cenere del focolare.

«Tornerò qui non appena gli avrò parlato» affermò Alec. «Potrei essere a casa per il tramonto.»

«Non ce n'è bisogno. Fermati per la notte e torna indietro con la luce del giorno.»

Alec accennò a protestare ma Seregil lo prevenne sollevando una mano.

«Parlo sul serio, Alec. Se siamo in pericolo allora dobbiamo essere ancora più cauti, e non voglio che ti si possa sorprendere solo in qualche posto isolato dopo il calare del buio.»

Ancora appoggiato alla soglia con aria infelice, Alec abbassò lo sguardo sui propri stivali. La verità era che all'improvviso non gli andava l'idea di lasciare Seregil lì da solo, anche se sapeva che non era il caso di dirlo.

Seregil parve però intuire i suoi pensieri, e dopo essersi assestato una benda sporca su un occhio gli si avvicinò e lo prese per le spalle.

«Non mi succederà nulla» garantì. «E non ti sto neppure escludendo da qualcosa.»

La benda, i capelli arruffati e il ridicolo cappello gli nascondevano in parte i lineamenti, ma Alec avvertì il calore e la serietà della sua voce.

«Lo so» sospirò. «Ti è sfuggito un punto.»

Protendendosi, sporcò di cenere un piccolo tratto di pelle pulita sotto lo zigomo destro di Seregil, che sgranò con sorpresa l'unico occhio visibile; assalito di nuovo da sentimenti strani, Alec si sentì arrossire mentre Seregil

tratteneva il suo sguardo per un momento prima di schiarirsi la gola.

«Grazie. Non vogliamo certo che qualche angolo pulito della mia persona mi riveli per quello che sono, vero? Prima di uscire passerò sul mucchio di letame che c'è nelle stalle in modo da essere certo di avere anche l'odore giusto. Sta' attento, mi raccomando.»

«Anche tu» rispose Alec, avvertendo un'altra fitta di disagio nel vedere Seregil avviarsi alla porta. «Fortuna nell'ombra, Seregil!» gli gridò dietro.

«Anche a te» ricambiò lui, con il suo sorriso in tralice.

Lasciato a se stesso, Alec preparò il poco bagaglio richiesto dal suo viaggio, o almeno ci provò, dato che si sorprese a riporre più volte gli stessi oggetti mentre i suoi pensieri si concentravano sui frenetici eventi degli ultimi giorni e sul suo strano disagio riguardo al lasciare lì Seregil.

Quella notte l'incubo si ripresentò, questa volta con un'aggiunta.

Alla fine, quando si girò per affrontare il suo inseguitore, alcuni blocchi di pietra si staccarono dalla parete che aveva accanto e crollarono al suolo con un tonfo ovattato. Serrando in pugno la freccia senza punta, lui si costrinse ad avvicinarsi all'apertura e a guardarvi attraverso. Al di là di essa poteva scorgere soltanto oscurità, oltre a sentire un nuovo rumore che era del tutto comune ma al tempo stesso aveva il potere di terrorizzarlo quanto la vista della semplice asta di freccia.

Si trattava del rombo gorgogliante della risacca che si abbatteva su una riva rocciosa.

29
ANTICIPAZIONI

Alec si svegliò molto prima dell'alba. Troppo nervoso per dormire, si vestì in fretta e scese nella stalla per sellare Patch.

Fuori una nebbia umida e grigia gravava sulla città, lasciando presagire una giornata sgradevole, ma al Mercato del Raccolto i primi mercanti e proprietari di bancarelle si stavano già preparando alla giornata di lavoro e lui si fermò a comprare qualcosa da mangiare prima di proseguire verso le porte, dove con sua sorpresa i picchieri della Guardia Cittadina gli bloccarono il passo.

«Dichiara nome e destinazione» ingiunse uno di essi, soffocando uno sbadiglio.

«Cosa significa?»

«Ordini della regina. Chiunque esca dalla città viene registrato. Dichiara

nome e destinazione.»

Sono soltanto una spia che sta andando ad avvertire un vecchio amico del fatto che gli Immortali potrebbero avere dei progetti riguardo al suo futuro, pensò fra sé Alec.

«Sono Wilim i Micum di Rhiminee» rispose intanto. «Sono diretto al villaggio di Tovus per trattare l'acquisto di un cavallo.»

Una guardia seduta ad un rozzo tavolo posto vicino alle porte provvide a registrare quell'informazione su un diario.

«Quando pensi di essere di ritorno?» chiese la prima guardia.

«Con un po' di fortuna stanotte stessa» replicò Alec, e nel parlare si rese conto che in un momento imprecisato della notte aveva preso la decisione di tornare in giornata, indipendentemente da ciò che Seregil aveva detto. Dopo tutto, non c'erano motivi per cui non dovesse riuscirci, se il clima non fosse peggiorato.

Avviandosi a nord lungo la strada maestra osservò l'alba sorgere grigia e opaca lungo l'orizzonte; i primi boccioli di croco e di bucaneve stavano fiorendo nei fossati, ma la pallida luce diurna pareva rubare ogni colore ai loro petali e allo spirito di Alec, che si sentiva stanco e angosciato a causa degli incubi e di un informe senso di angoscia che gli gravava sul cuore e che parve farsi sempre più pesante a mano a mano che si allontanava da Rhiminee.

Era ormai metà mattina quando Alec attraversò il ponte e risalì la collina di Watermead. I cani di Micum spiccarono la corsa per venirgli incontro, ma a parte questo non ci furono altri segni di benvenuto e lui si stava chiedendo dove fosse Illia quando entrò nel cortile e trovò un bracciante ad attenderlo.

«Buon giorno, Sir Alec. Il padrone non è qui, se lo stai cercando. Lui e la sua famiglia sono andati l'altroieri da Lord Warnik i Thorgol, perché la gente del distretto si sta radunando per discutere delle difese da approntare per la guerra.»

«Quando lo aspettate di ritorno?» chiese Alec, sbattendo i guanti contro la coscia in un gesto di esasperazione.

«Non prima di domani, forse anche più tardi.»

«È Mastro Alec?» chiese Arna, la vecchia serva di Kari, uscendo sulla soglia. «Vieni dentro, tesoro, questa casa è sempre aperta per te e potrai fermarti qui fino al loro ritorno. Mastro Seregil deve venire a raggiungerti?»

«No, sono solo» rispose Alec, ancora in sella, soppesando l'offerta. «Quanto pensi che impiegherei ad arrivare da Warnik?»

«Ecco, dovresti tornare sulla strada e poi continuare a nord fino alla valle successiva» rifletté Ama. «Per me dovresti arrivare in un paio d'ore. Tu che ne dici, Ranil?»

«Due ore?» ripeté Alec, accigliandosi nel calcolare i tempi: due ore all'andata, due al ritorno più altre due per tornare in città e tutto il tempo che sarebbe servito per spiegare a Micum cosa stava succedendo. Con quel clima orribile sarebbe di certo rientrato a casa con il buio.

«Oh, sì» confermò Ranil. «Inoltre ti servirà un cavallo fresco per dare a Patch un po' di riposo. Naturalmente, se hai molta fretta potresti tentare con la vecchia pista delle colline.»

«Oggi non è certo il caso che si addentri a cavallo fra le colline» ribatté Ama, in tono sprezzante. «Con la pioggia e il disgelo quella pista sarà soltanto un nastro di fango.»

«Quanto tempo ci vorrebbe a percorrerla?» insistette Alec, cercando di non tradire la propria impazienza.

«Non lo so» replicò Ranil, grattandosi la testa con aria riflessiva. «Forse non più di un'ora, se procedi in fretta e senza perderti. Myn è quello che conosce bene la pista, perché proviene dall'altra valle.»

«È vero» convenne Arna, dando l'impressione che la valle successiva fosse per lei un luogo lontano ed esotico. «Myn potrebbe descriverti la pista, Mastro Alec, e forse anche farti da guida.»

«E dov'è?» chiese Alec.

«Myn? Ranil, sai dov'è Myn, oggi?»

«È andato a Gerywall con l'intendente» rispose Ranil. «È a circa sette chilometri ad est di qui.»

«Ranil, questa pista di cui parli è lontana?» domandò Alec.

«No, signore, e la conosci anche tu. Torna al ruscello ai piedi della collina e la incontrerai andando verso destra lungo la riva.»

«Ti riferisci alla pista che porta alla polla dove ci sono le lontre?» esclamò con sollievo Alec, che era già stato lassù con Beka.

«Sì, è quella» confermò Arna. «Più oltre però ho sentito dire che la pista si fa più difficile.»

«Sono abituato a queste cose» replicò Alec, smontando di sella. Intendo però accettare quel cavallo di ricambio. Tornerò a prendere Patch prima di notte.

Era sott'acqua e nel guardare verso l'alto poteva vedere la superficie scintillare sopra di lui come un mutevole specchio argenteo che non rifletteva nessuna immagine. Appena oltre la superficie si muoveva qualcosa di scuro, come un uomo che fluttuasse nel cielo...

Seregil si riscosse con un grugnito sorpreso quando qualcosa lo pungolò rudemente fra le scapole.

«Ti avevo detto che era vivo!» commentò una donna.

Due guardie lo stavano osservando dall'alto della sella e la luce del primo mattino si rifletteva sul loro elmo; una terza guardia incombeva su di lui e brandiva un randello.

«Avanti, alzati» ingiunse quest'ultima, dando l'impressione di aver voglia di pungolarlo ancora per il gusto di farlo.

«La misericordia e le benedizioni del Creatore siano su di voi» mormorò Seregil, in tono lamentoso.

«Tieni per te le tue benedizioni, straccione dalnano.»

Stringendosi intorno al corpo gli abiti laceri e sporchi, Seregil si alzò in piedi con mosse rigide, chiedendosi come diavolo avesse fatto ad assopirsi nel bel mezzo dei quartieri poveri.

Si era appostato là per sorvegliare una vicina taverna nella speranza di sorprendere un certo informatore che vi si recava spesso, ma adesso il locale era chiuso e di certo il suo uomo se n'era andato da tempo.

Afferrandolo rudemente per un braccio, la guardia lo trascinò verso un carretto dalle alte fiancate.

«Spicciati a salire» ingiunse.

Issatosi sul retro del carro Seregil trovò già raggomitolati su di esso una dozzina di mendicanti e di prostitute dall'aria cupa. Disgustato di se stesso, si aggrappò alla panca quando il veicolo si rimise in moto con un sussulto; qualcosa continuava a tormentargli la mente, un sogno che stava facendo nel momento in cui la guardia lo aveva svegliato e che non riusciva a ricordare, ma adesso non poteva pensarci perché doveva prima uscire da quella situazione.

«Non ho fatto niente» protestò in tono querulo, abbassando il mento contro il petto. «Non ho fatto proprio niente. Perché ve la prendete con un povero storpio come me?»

«Non lo hai saputo?» ribatté una ragazza lacera e lacrimosa. «Pare che la guerra sia iniziata e che per noi sia in vigore la Legge dei Mendicanti!»

Seregil la fissò, colpito dall'ironia della situazione: antica e onorata, la Legge dei Mendicanti asseriva che in tempo di guerra vagabondi, mendi-

canti e criminali dovevano essere arruolati a forza oppure scacciati dalle città e abbandonati a loro stessi, in modo che nell'eventualità di un assedio viveri preziosi non venissero sprecati per dei parassiti della società.

Guardando i propri compagni di sventura... la prostituta in lacrime, un paio di ladri dall'aria familiare, un gigante monco ubriaco e coperto di vomito e un ragazzino affamato, Seregil faticò a non scoppiare a ridere per l'involontario errore commesso nello scegliere il proprio travestimento.

Se resterò con questi poveretti mi troverò a fronteggiare una carica della cavalleria plenimariana armato soltanto di una picca, pensò, cupo. Per quello che ho ottenuto finora avrei fatto meglio ad accompagnare Alec a Watermead.

Nel passare accanto alla polla Alec non vide le lontre, anche se scorse tracce abbondanti della loro presenza.

Al di là dello specchio d'acqua la pista si faceva più erta e risaliva tortuosa la collina aggirando spessi tronchi d'abete e massi più grossi della giumenta da lui presa a prestito. Blocchi di neve rimanevano ancora sotto le radici e sotto le sporgenze rocciose ma l'aria era piena del profumo delle foglie novelle e della terra umida, e nonostante la pioggia che stava già cominciando a cadere era piacevole trovarsi in quel bosco. Dopo un inverno trascorso per lo più fra le strade intricate di Rhiminee il semplice compito di seguire una vecchia pista boschiva era per lui familiare e confortante.

Le piene primaverili e lo strato di aghi di pino avevano cancellato lunghi tratti della pista, mentre in altri punti essa attraversava ampie distese di roccia nuda dove soltanto i resti sparsi di piccoli mucchi di pietre indicavano il percorso.

A mano a mano che procedeva gli alberi s'infittirono, dense macchie di abeti e di pini intrecciarono in alto i loro rami escludendo la poca luce che la giornata aveva da offrire; a tratti, inoltre, le tempeste invernali avevano fatto cadere qualche tronco sulla pista, e questo lo costrinse di frequente a smontare di sella per aggirare l'ostacolo.

Dopo un'ora di marcia ancora non si vedeva traccia del passo di cui aveva parlato Ranil, ma in compenso il vento era aumentato d'intensità e un torrente di pioggia gelida penetrava sferzante fra gli alberi. Imprecando, Alec si strinse il mantello intorno al corpo e ne infilò le estremità sotto le cosce per tenere a bada l'umidità come meglio poteva.

Finalmente raggiunse la cresta del passo e da lì la pista parve farsi un po'

più praticabile; prima però che potesse riguadagnare il tempo perduto, nell'aggirare una curva si trovò di fronte l'ostacolo più serio che avesse incontrato fino a quel momento. In quel punto il terreno era erto e il sentiero, che aderiva sulla sinistra al pendio di una collinetta, era bloccato da un grosso abete abbattutosi a ridosso della parete di roccia, che con i suoi spessi rami formava una palizzata verde più alta della sua testa.

Un uomo forse sarebbe riuscito a passare, ma il cavallo non ce l'avrebbe mai fatta. Imprecando contro Ranil e contro se stesso per avergli dato ascolto, Alec smontò per l'ennesima volta e cercò il modo di aggirare l'ostacolo; conducendo a mano il cavallo, lasciò la pista per seguire il tronco fino alla base, dove un insieme di radici del diametro di sei metri era stato divelto da qualche recente tempesta.

Nell'aggirare quell'ammasso il cavallo scartò, spaventato forse dalla forma nodosa delle radici o dal sibilare del vento, ed Alec fu costretto a coprirgli la testa con il proprio mantello, con il risultato di ritrovarsi del tutto fradicio e infangato quando infine riuscì a ritornare sulla pista.

Nel momento in cui infilò un piede nella staffa per rimontare in sella la giumenta scartò di nuovo e lo fece barcollare, inducendolo a ritrarre il piede nel caso che l'animale si fosse dato alla fuga.

Probabilmente quel movimento gli salvò la vita, perché nel riportare entrambi i piedi al suolo intravide con la coda dell'occhio un accenno di movimento che lo spinse a ritrarsi d'istinto. Prima che potesse girarsi del tutto qualcosa lo colpì alla spalla con forza sufficiente a farlo barcollare di lato, ma riuscì comunque ad estrarre la spada e questo indusse il suo assalitore a mostrarsi di colpo più cauto.

Brandendo un randello con entrambe le mani, il lacero bandito si preparò a colpire ancora. Notando che l'uomo appariva muscoloso anche se magro, e che aveva le braccia abbastanza lunghe da permettergli di manovrare vantaggiosamente il robusto randello, Alec sospettò di essere in posizione d'inferiorità, e si rese conto che l'assalitore non lo stava incalzando soltanto perché era stato colto di sorpresa dalla sua spada.

«Cosa vuoi?» gli domandò, superato lo shock iniziale.

«Il resto dei tuoi averi» sogghignò l'uomo, poi accennò in direzione della pista e aggiunse: «Il tuo cavallo è già nostro.»

Lanciando una rapida occhiata in quella direzione, Alec vide una donna dal volto aspro che si stava allontanando con la sua cavalcatura.

«Ho dell'oro» disse, ignorando il dolore che cominciava a pervadergli il braccio sinistro mentre estraeva la borsa dalla cintura. «Se vuoi è tua, ma il

cavallo mi serve.»

«Hai sentito l'offerta di questo giovane gentiluomo, dolcezza?» esclamò il bandito con aria divertita. «Vuole ricomprare il cavallo!»

La donna si limitò a scrollare le spalle in silenzio.

«Dacci la borsa e sigilleremo l'accordo con una stretta di mano» aggiunse intanto il bandito, facendosi più vicino.

Alec abbassò la spada e protese la borsa, fingendo di credere alle sue parole, e come si aspettava il bandito scattò immediatamente per colpirlo. Balzando indietro Alec bloccò il randello e vibrò un fendente che lacerò il giustacuore dell'uomo e la pelle sottostante.

«Questo piccolo bastardo mi ha ferito!» ringhiò con sorpresa il bandito. «Hai i denti aguzzi, vero, cucciolo? Ma presto te li spunterò!»

Sollevato il randello si lanciò verso Alec mirando alla testa. Bloccando l'attacco con una parata a due mani, Alec sentì l'impatto riverberargli lungo entrambe le braccia, poi respinse l'assalitore e indietreggiò, lasciandosi incalzare verso l'abete caduto. Con la pioggia che gli colava negli occhi parò un colpo dopo l'altro, sperando di indurre l'assalitore a supporre di avere a che fare con un novellino... poi sentì la punta di un ramo sfiorargli il collo e comprese che era giunto il momento di rischiare il tutto per tutto.

Abbassata la spada si girò leggermente come se avesse voluto darsi alla fuga: com'era stata sua speranza il bandito attaccò ancora e il randello andò ad abbattersi sugli elastici rami dell'abete: sbilanciato dal suo stesso impeto, l'uomo barcollò e Alec si girò di scatto vibrando un selvaggio fendente alla spalla: la lama rimbalzò sull'osso e lacerò il muscolo dalla spalla al gomito, staccandone una grossa fetta sanguinante.

Alec si era aspettato che la ferita inducesse l'uomo a desistere, ma questi lasciò invece andare il randello con un ululato di dolore e gli si scagliò addosso, serrandogli il braccio sano intorno al collo e trascinandolo al suolo nel tentativo di soffocarlo.

Alec sentì la carne lacerata del bandito che gli sbatteva contro il volto, il sangue caldo che gli colava nella bocca e negli occhi; consapevole che la spada era inutile in un corpo a corpo, la lasciò andare e cercò di allentare la presa intorno alla gola, ma l'uomo resistette e lo tenne bloccato al suolo, stringendo sempre di più.

Ormai dovrebbe cominciare a indebolirsi per la perdita di sangue, pensò Alec, mentre la vista iniziava ad oscurarglisi. Attraverso un velo rosso che gli copriva gli occhi scorse la selvaggia determinazione che animava quel volto pallido e scarno, avvertì la stretta che gli stava schiacciando la

gola e comprese che quell'uomo sarebbe forse riuscito a vivere abbastanza a lungo da ucciderlo.

Abbandonando la presa intorno al braccio dell'avversario, cercò a tentoni la snella daga dall'impugnatura nera che portava nello stivale destro, piantandola nel collo del bandito con le ultime forze che gli restavano. Altro sangue rovente gli si riversò sul volto mentre intorno il mondo si tingeva di scuro.

Un rumore sempre più fievole di zoccoli lo fece tornare in sé qualche momento più tardi: a quanto pareva la donna aveva deciso che il cavallo era un bottino sufficiente ed era fuggita non appena aveva visto cadere il suo uomo. Liberandosi dal cadavere Alec si sollevò a sedere e vide che era troppo tardi: la donna era ormai scomparsa dal suo campo visivo.

Bagnato, ammaccato e più infangato che mai, cercò di alzarsi in piedi ma scoprì che le gambe non erano ancora in condizione di sorreggerlo. Allontanatosi barcollando dal corpo, si appoggiò al tronco di un albero e attese che il mondo smettesse di vorticargli intorno, sputando al tempo stesso più volte per cercare di liberare la bocca dal sapore metallico del sangue.

Probabilmente avrebbe dovuto essere grato della vigliaccheria dimostrata dalla donna, che pur avendo preso il cavallo gli aveva lasciato la borsa, le armi e anche la vita, mentre avrebbe avuto ogni opportunità di accoltellarlo.

Augurandosi di aver percorso almeno la metà della distanza che lo separava dalla valle di Warnik, si rimise infine in cammino a piedi, scoprendo che su quel lato del passo la pista non era certo migliore ma che la sua pendenza rendeva più facile la marcia. Arrivato ad un ruscello entrò quindi nell'acqua per lavarsi di dosso un po' della sporcizia che lo ricopriva, e anche se i suoi abiti erano rovinati fu comunque un sollievo ripulirsi dal sangue; avvertendone ancora in bocca il sapore metallico si sentì assalire da un improvviso conato di vomito nel ricordare quel fiotto caldo che gli si riversava addosso.

Pungolato dalla preoccupazione che la donna potesse decidere di tornare a cercarlo, desiderosa di vendetta o di impadronirsi della sua borsa, alla fine uscì dal ruscello e scrutò la foresta circostante con rinnovata cautela, notando come il fitto sottobosco pressasse la pista da entrambi i lati e offrisse innumerevoli possibilità di tendere un'imboscata. Intanto la tempesta stava continuando a infuriare, anticipando l'incupirsi del cielo pomeridiano che si stava già facendo scuro sotto l'intricata volta della foresta.

Seregil fu costretto a rimandare la propria fuga perché subito dopo averlo prelevato la pattuglia della Guardia entrò nel Cerchio Orientale e procedette a passare al setaccio una parte dei bassifondi dove lui non aveva rifugi sicuri a portata di mano.

Altre pattuglie erano all'opera in quella stessa zona, impegnate ad abbattere le baracche e ad ammucchiare i pezzi di legno sui carretti, in modo da sgombrare il Cerchio e da riportarlo allo scopo originale, che era quello di costituire un tratto di terreno privo di ripari che s'interponesse fra le due cerchie di mura. Anche tutti i mercati e le piazze della città sarebbero stati sgomberati per quello stesso motivo, perché nonostante le sue dimensioni e la sua grandiosità Rhiminee era stata progettata innanzitutto e soprattutto per essere una città ben difendibile.

Gli abitanti delle baracche se n'erano già andati quasi tutti di loro iniziativa, avvertiti del pericolo imminente dal sesto senso proprio dei vagabondi, e quanti rimanevano vennero ben presto radunati e suddivisi: agli storpi e alle madri che avevano bambini piccoli venne permesso di rimanere in città, e così pure alle persone abili che fossero disposte a lavorare o a combattere per mantenersi; quanto ai buoni a nulla privi di patriottismo, sarebbero stati espulsi e abbandonati a loro stessi.

A mezzogiorno il carretto era ormai carico al massimo della capienza e stava tornando verso il quartiere orientale. In piedi vicino al bordo posteriore, Seregil badò a mantenere un'aria di cupo sconcerto fino a quando vide apparire poco più avanti l'angolo di una strada familiare, poi balzò giù dal carretto prendendo alla sprovvista le tre guardie che lo seguivano e zigzagò fra i loro cavalli nello spiccare la corsa lungo la strada, accompagnato dalle acclamazioni entusiastiche dei suoi compagni di sventura.

Subito due guardie si lanciarono all'inseguimento, ma Seregil aveva scelto con cura il momento della fuga e impiegò pochi istanti a imboccare la via a lui nota: più che una strada essa era un vicolo, priva di uscite laterali e con l'estremità opposta bloccata da un'alta barriera di legno. Senza rallentare il passo, Seregil si lanciò verso di essa, trovò un appiglio con le mani e con i piedi, e la scavalcò proprio mentre le guardie furenti sopraggiungevano alle sue spalle. Dal lato opposto un altro vicolo sboccava in una strada più grande, e nel riprendere la corsa Seregil sentì arrivare al galoppo da quella direzione le due guardie, che evidentemente conoscevano bene quanto lui quella zona della città. Svoltando in un vicolo laterale prima di essere avvistato, s'insinuò in uno spazio angusto fra due edifici e

sbucò in un piccolo cortile soffocato dalle erbacce, dove si affrettò a salire la traballante scala esterna che portava ad una soffitta in disuso. La scorta di abiti di ricambio e di coltelli che aveva nascosto alcuni mesi prima sotto le assi del pavimento era ancora al suo posto e non aveva riportato danni, a parte qualche escremento secco depositato dai topi e dagli scarafaggi. Fischiettando sommessamente scrollò gli abiti, li sostituì agli stracci da mendicante e prese posizione accanto alla piccola finestra per aspettare che gli inseguitori sospendessero le ricerche: dopo tutto avevano perso soltanto uno sporco mendicante e non avrebbero sprecato troppo tempo a cercarlo.

Affamato, fradicio e dolorante, Alec raggiunse finalmente il limitare dei boschi nel tardo pomeriggio, e attraverso gli ultimi alberi scorse una valle ondulata che si stendeva davanti a lui verso l'orizzonte.

Vicino alla strada sorgeva una piccola casa di tronchi affiancata da una stalla e da un recinto per le capre; troppo stanco per pensare all'aspetto che doveva avere in quel momento, si diresse verso di essa nella speranza di ottenere qualcosa da mangiare e delle indicazioni ma non appena fu più vicino un grosso cane uscì dalla stalla e gli si lanciò contro abbaiando.

«*Soora thasàli*» si affrettò a dire Alec, facendo con la sinistra il segno che Seregil gli aveva insegnato, e la cosa funzionò in certa misura in quanto il cane si arrestò a qualche metro di distanza, pur restando guardingo e ringhiando ad ogni suo movimento.

«Chi è là?» esclamò poi un uomo, emergendo dalla stalla con un'ascia stretta in pugno.

«Sono Sir Alec di Ivywell» rispose Alec, protendendo le mani con il palmo verso l'alto. «Sono stato assalito sulla pista e alcuni banditi mi hanno rubato il cavallo. Potresti...»

«Davvero?» domandò l'uomo, avvicinandosi per vedere meglio il suo interlocutore.

Alec era riuscito a lavare via la maggior parte del sangue, ma gli abiti sporchi e la spada che aveva al fianco parvero accentuare la diffidenza dell'uomo.

«Ultimamente ci sono in giro un sacco di banditi» continuò questi, sempre guardingo. «L'altro giorno mi hanno rubato due capre da latte, e forse tu sei uno di loro che è tornato per derubarmi ancora. Tugger!»

Il cane si accoccolò e snudò le zanne.

«No, per favore! *Soora thasàli*» esclamò Alec, indietreggiando di un passo e ripetendo il segno magico. «Ascolta, sto soltanto cercando di arri-

vare a...»

«Un momento, cosa stai facendo al mio cane?» domandò l'uomo. «Tugger, attacca!»

«No... *soora thasàli*... se soltanto mi ascoltassi.»

«Dannazione, Tugger, prendilo!»

«*Soora th*... accidenti!» Imprecando Alec si diede alla fuga con Tugger che lo inseguiva e cercava di azzannargli il mantello.

Il cane lo incalzò fino a quando persero di vista la casa, poi si fermò nel centro della pista e rimase a guardare Alec che si allontanava, ringhiando ogni volta che lui si voltava.

Affannato e irato, Alec continuò a correre fino a quando non fu certo che il cane si fosse arreso, poi crollò su un masso per riprendere fiato: a quanto pareva, la magia di Seregil funzionava meglio se il padrone del cane non era a portata di mano per annullarla.

Dopo circa un chilometro incontrò infine la strada principale e ben presto s'imbatté in una fila di carri trainati da buoi e diretti alla tenuta di Warnik. Nel vedere l'oro che veniva loro offerto, il conducente del carro di testa e sua moglie furono lieti di dargli un passaggio e lui si affrettò ad issarsi sul veicolo, sdraiandosi con gratitudine fra balle di merci e cesti.

«Misericordia del Creatore, ragazzo! Hai avuto un viaggio difficile, vero?» esclamò la donna, girandosi a guardarlo.

«Ho avuto qualche problema nel percorrere la pista della collina» rispose Alec.

«La pista della collina» sbuffò il carrettiere. «Cosa ti ha spinto a scegliere quella pista quando si fa prima lungo la strada maestra?»

«Si fa prima?» gemette Alec. «Credevo che quella fosse una scorciatoia!»

«Quale idiota ti ha detto una cosa del genere? Io mi guadagno da vivere guidando su queste strade e credo di conoscerle abbastanza bene. Con un carro non ci vogliono più di due ore a passare da una valle all'altra, anche meno con un buon cavallo. La pista della collina in questo periodo dell'anno? Per Dalna, sei fortunato ad essere vivo!»

La luce del tardo pomeriggio stava cominciando a sbiadire quando arrivarono alla fortezza di Lord Warnik; una porta nelle mura di cinta si spalancò al loro avvicinarsi e i carri infine si arrestarono nel cortile.

«C'è qualcuno che cerca uno degli ospiti di sua signoria» disse il carrettiere all'intendente che venne a prendere in consegna la merce.

«Cerco Micum Cavish di Watermead» spiegò Alec. «Gli devo parlare

immediatamente.»

L'intendente lo squadrò da capo a piedi, poi chiamò con un cenno un garzone di stalla che oziava poco lontano.

«Portus, va' a cercare Sir Micum e avvertilo che un messaggero lo sta aspettando in cortile.»

Soffocando un sorriso divertito, Alec si congedò dal carrettiere e da sua moglie, dirigendosi verso un grosso braciere intorno a cui era raccolto un gruppetto di guardie e di servitori, perché restare seduto a lungo nel carro con addosso gli abiti bagnati lo aveva infreddolito.

Protendendosi verso la fiamma, pensò quindi a riscaldarsi senza badare agli sguardi curiosi attirati dalla sua spada e dagli abiti sporchi, e pochi minuti dopo vide Micum uscire nel cortile, vestito con eleganza e con un'espressione seccata sul volto.

«C'è qualcuno che mi sta cercando?» domandò.

«Io, signore» rispose Alec, allontanandosi dal braciere.

«Allora, di cosa si tratta?» ribatté con impazienza Micum, poi riconobbe Alec che intanto si era fatto più vicino ed esclamò: «Per la Fiamma...!»

«Salute a te, Sir Micum» lo interruppe Alec, coprendo con un inchino un cenno d'avvertimento. «C'è un posto in cui possiamo parlare in privato?»

Preso Alec per una spalla Micum lo trasse con sé nella stalla, dove afferrò una coperta per cavalli e la porse al ragazzo.

«Cosa ti è successo?» chiese. «E cosa ci fai qui?»

«È una lunga storia» sospirò Alec, avvolgendosi nella coperta puzzolente e sedendosi su un secchio rovesciato. «Mi sono imbattuto in un bandito sulla pista della collina...»

«La pista della collina? Come ti è mai venuto in mente di percorrerla, in questo periodo dell'anno?»

«Credimi, non lo farò di nuovo» lo interruppe Alec, con un gesto stanco.

«E sei stato anche attaccato. Eri a piedi?»

«A dire il vero no. Avevo preso a prestito una cavalcatura fresca a Watermead e loro l'hanno rubata... o per meglio dire l'ha presa la donna, dopo che ho ucciso il suo compagno. Ti ripagherò quel cavallo e me ne servirà un altro per tornare a casa da qui, ma non è di questo che sono venuto a parlarti. Seregil e Nysander pensano che noi quattro... loro due, tu ed io... si possa essere coinvolti in una sorta di profezia che ha a che fare con il Divoratore di Morte e con quel disco che abbiamo trovato a Wolde.»

«Ha senso, dopo quello che ho visto nelle Paludi» annuì Micum, mostrandosi meno sorpreso di quanto lui si fosse aspettato. «Ma cosa c'en-

triamo noi con tutto questo?»

Alec riferì allora quello che Nysander aveva rivelato, i propri sogni e i possibili collegamenti fra il disco e i Plenimariani, e Micum lo ascoltò fino in fondo senza interromperlo.

«Questi Illioriani e i loro sogni» commentò scuotendo il capo, quando lui ebbe finito. «Vorresti dirmi che Seregil ti ha mandato fin qui da solo con questa pioggia soltanto per dirmi che potrebbe succedere qualcosa di brutto ma che non si sa neppure di cosa si possa trattare?»

«Ecco, sì. Lui pensa però che Nysander non ci abbia ancora detto tutto e che sia davvero preoccupato.»

«Se Nysander è preoccupato allora è bene stare sul chi vive. Adesso però bisogna procurarti dei vestiti asciutti, senza contare che di certo non hai mangiato. Vieni con me.»

«Meglio di no» rifiutò Alec. «Seregil non voleva che né Kari né altri sapessero della mia venuta.»

«Allora aspetta qui e ti porterò io il necessario.»

Di lì a poco Micum tornò con un fagotto di indumenti, una tazza di brodo fumante e un pezzo di pane fresco.

«Togliti quegli abiti bagnati» ordinò.

Alec si liberò della giacca e della camicia, ansioso di indossare qualcosa di caldo, e stava per infilarsi la spessa tunica che Micum gli aveva procurato quando lui emise un fischio sommesso e accostò un dito al lungo livido purpureo che si stava formando sulla spalla sinistra del giovane.

«Ti ha centrato per bene, eh?» osservò.

«Sono stato fortunato perché stava mirando alla testa, e comunque il braccio non mi dà problemi» rispose Alec, infilandosi la tunica e i calzoni asciutti, poi prese la tazza con entrambe le mani e sorseggiò il brodo caldo, esclamando: «Misericordia del Creatore, è davvero buono! Allora, puoi procurarmi un cavallo? Devo tornare indietro stanotte.»

«Suvvia, Alec» ribatté Micum, aggrottando con fare contrariato le sopracciglia. «Sei ferito, stanco e gelato, e comincia già a fare buio. Passa qui la notte e riparti domattina presto.»

«So che dovrei farlo ma non posso. Seregil sta cercando di rintracciare delle spie dei Plenimariani e potrebbe aver bisogno del mio aiuto» insistette Alec, dicendosi che non stava mentendo... non proprio, almeno.

Micum parve sul punto di obiettare, ma poi scosse il capo.

«D'accordo» si arrese. «Non posso costringerti a restare e ti darò un cavallo, a patto che tu prometta di tenerti sulla strada e di non addentrarti

nella foresta con il buio!»

«Hai la mia parola» sorrise Alec, stringendogli la mano, poi si affrettò a sellare il nero cavallo aurënfaie datogli da Micum in modo da non lasciare all'amico il tempo di ripensarci. «Dovrei essere a casa prima di mezzanotte» aggiunse, montando in sella e assestando la spada sotto il mantello.

«Speriamolo» replicò Micum, che appariva ancora dubbioso. «Non forzare il passo con il rischio di finire in un fosso soltanto per guadagnare un'ora, d'accordo?»

«D'accordo» assentì Alec.

Protendendosi, Micum gli strinse di nuovo la mano con forza, fissandolo con espressione d'un tratto preoccupata.

«Buon viaggio. Alec, e fortuna nell'ombra.»

Sorridendo, Alec fece avviare il cavallo verso le porte, ma quando stava per oltrepassarle si rese conto di aver dimenticato qualcosa e tornò verso Micum, ancora fermo sulla soglia della stalla.

«A proposito, Seregil mi ha incaricato di chiederti se di recente hai fatto sogni strani» disse.

«Neppure uno» sorrise Micum. «Riferiscigli che lascio a voi due questo genere di cose. Io combatto meglio da sveglio.»

30
VISITATORI NOTTURNI

Quella notte Thryis e gli altri stavano cenando senza appetito e in silenzio: l'annuncio dello scoppio della guerra e la notizia dell'attacco sferrato il giorno precedente da Plenimar contro Mycena avevano gettato tutta la città nello scompiglio e adesso le pattuglie della Guardia stavano setacciando le strade per radunare i mendicanti e mantenere l'ordine.

Al porto, le navi da combattimento che fino ad allora si erano dondolate all'ancora come anatre invernali, avevano issato le bandiere ed erano salpate per andare a raggiungere altre navi provenienti dai porti lungo la costa, al Mercato del Raccolto i soldati stavano demolendo le bancarelle dei mercanti per fare spazio a balliste e catapulte.

Diomis aveva trascorso il pomeriggio per le strade, cercando di dare un senso alle voci che circolavano abbondanti nella città: alcuni dicevano che la flotta di Plenimar fosse stata avvistata al largo della punta meridionale di Skala, secondo altri i combattimenti erano accentrati intorno all'isola di Kouros e per altri ancora l'attacco stava giungendo dalla terraferma, dove il

nemico aveva attraversato il Folcwine e stava marciando ad ovest verso Skala. Le voci più allarmistiche riferivano addirittura la presenza di truppe scelte plenimariane nel Canale di Cirna.

Finalmente un araldo della regina si era presentato al mercato per dare notizie concrete: i Plenimariani avevano sferrato un attacco a sorpresa contro le truppe skalane in un'area imprecisata di Mycena.

«Le mie vecchie dita dolgono dal desiderio di tendere un arco» commentò con malinconia Thryis, quando la sua famiglia e Rhiri si raccolsero intorno al focolare. «Ricordo ancora la battaglia che abbiamo combattuto sopra Ero. In una limpida mattina d'estate, senza un alito di vento che rovinasse la mira, cento di noi si sono schierati dietro la fanteria muniti di arco lungo, e quando abbiamo cominciato a tirare i Plenimariani sono caduti come steli di grano sotto la falce.»

«Cominciando così per tempo combatteranno in mezzo al fango e sotto la pioggia. Mi chiedo come se la stia cavando la figlia di Micum Cavish...» cominciò Diomis, poi s'interruppe con sorpresa nel vedere una lacrima colare lungo la guancia della figlia. «Cilla, stai piangendo. Cosa ti prende, tesoro?»

Senza rispondere, lei si asciugò la guancia e strinse a sé il bambino.

«Il padre di Luthas è un soldato, vero cara?» domandò con gentilezza sua nonna, battendole un colpetto sulla spalla.

Cilla annuì in silenzio, poi si affrettò a salire le scale con Luthas in braccio e Diomis si alzò per seguirla.

«Lasciala andare» lo fermò però Thryis. «Finora non ha mai parlato di quell'uomo e non credo che lo farà finché non si sentirà pronta.»

«Che ne pensi del suo comportamento?» domandò Diomis, grattandosi la barba con aria sconcertata. «Se davvero le importa tanto di quest'uomo da piangere per lui sarebbe stato logico aspettarsi che ci dicesse chi è. Perché credi che abbia mantenuto così bene il segreto?»

«Chi lo sa? Ho sempre supposto che l'avesse abbandonata, ma in tal caso lei adesso non piangerebbe così. Ah, bene, Cilla ha sempre fatto tutto a modo suo.»

Per un momento rimasero seduti in silenzio, ascoltando il crepitare del fuoco, poi Rhiri batté un cucchiaio sul tavolo e tracciò un segno con la mano.

«No, non ho loro notizie da ieri» rispose Thryis. «Questa mattina il cavallo di Alec non c'era più, ma le due cavalcature di Seregil sono ancora nei loro stalli, giusto?»

Rhiri annuì.

«Al tuo posto non mi preoccuperei per quei due» intervenne Diomis. «Ora è meglio che tu vada a letto, madre. Penseremo io e Rhiri a mettere in ordine qui.»

«Bada che le porte siano sbarrate» avvertì Thryis, mentre lui l'aiutava ad alzarsi in piedi. «Rhiri, non dimenticare di riempire le lanterne anteriori. Con tutta l'agitazione che c'è stata oggi potrebbero esserci disordini e voglio che il cortile sia ben illuminato.»

«Ci penseremo noi, madre» sospirò Diomis. «Non sono forse vent'anni che chiudiamo la locanda per la notte? Rhiri, esci a dare un'occhiata alla stalla, penserò io all'ingresso.»

Con un rapido saluto, Rhiri uscì dalla porta del magazzino per passare nel cortile posteriore, e intanto Diomis entrò nella sala principale per verificare che la porta fosse sbarrata e per spegnere la lampada. Anche il fuoco centrale era spento, perché avendo nella locanda soltanto due ospiti che si erano ritirati di buon'ora lui lo aveva lasciato estinguere. Stava infine controllando le chiusure delle imposte quando sentì il rumore familiare del catenaccio della porta che veniva scosso, ma un'occhiata attraverso una fessura delle imposte gli rivelò che nel cortile non c'erano cavalli.

«Chi è?» chiese.

Nessuna risposta, tranne un colpo secco battuto sulla porta.

«Siamo chiusi!» esclamò Diomis, che quella sera non aveva voglia di scherzare. «Provate al Sorbo, due strade più avanti.»

Il visitatore invisibile bussò ancora e con maggiore insistenza.

«Vi ho detto...» cominciò Diomis, ma venne interrotto dal fragore della porta della cucina che veniva spalancata violentemente.

31
IL PRIMO COLPO

Nel superare la cresta di una collina a nord di Watermead, Alec rimase sorpreso di scorgere in lontananza una lunga linea di torce; quando esse furono più vicine, vide poi che si trattava di una colonna di cavalleria accompagnata dall'insegna rossa e oro del reggimento del Serpente Rosso e fece fermare il cavallo, rivolgendosi ai cavalieri d'avanguardia che intanto lo avevano raggiunto.

«Cosa succede?» chiese loro.

«È la guerra, figliolo» rispose uno di essi, rallentando l'andatura. «Av-

verti tutti quelli che incontri.»

«Così presto?» esclamò Alec.

«Pare che quei bastardi abbiano voglia di combattere» replicò l'uomo, cupo. «Un contingente di Plenimariani ha teso un'imboscata alla nostra cavalleria fra le colline di Mycena e adesso noi siamo diretti al nord per raggiungere la Guardia a Cavallo della regina, che pare si sia trovata in prima linea, come al solito.»

«La Guardia della regina? Conosco qualcuno in quel reggimento. Potresti portare un mio messaggio?»

«Non c'è tempo, figliolo» rispose l'uomo, dando di sprone nel vedere la colonna che sopraggiungeva alle sue spalle.

I cento e più cavalieri del contingente indossavano un tabarro rosso e oro sopra la cotta di maglia e montavano grandi cavalli neri protetti da tintinnanti pettorali di bronzo. Simili ad un'apparizione nel crepuscolo sempre più fitto, essi oltrepassarono Alec e scomparvero oltre la cresta della collina.

«Misericordia del Creatore! Finalmente sei qui!» esclamò Arna, venendogli incontro nel cortile. «Hai avuto problemi lungo la strada?»

«Avverti soltanto Ranil di non mandare più nessuno lungo quella pista» replicò Alec, troppo di premura per rispondere a dovere mentre conduceva nella stalla il cavallo di Micum. «Tornando indietro ho incontrato dei soldati: la guerra è cominciata.»

«Oh, la mia povera Beka!» gemette Arna, levando le mani alle guance avvizzite. «Lei è già sul confine... credi che stia combattendo?»

Incapace di mentire, Alec si girò e le posò le mani sulle spalle.

«Sì. I soldati con cui ho parlato hanno detto che la Guardia a Cavallo stava già combattendo. Micum non ne sa nulla perché la notizia non è ancora arrivata da Warnik, anche se penso che verrà di certo informato prima del suo ritorno. In caso contrario, parlane prima con Micum e lascia che provveda lui ad avvertire Kari. Hai capito?»

«Lo farò, tesoro, lo farò» sospirò Arna, asciugandosi gli occhi con lo scialle. «Ti sembra giusto? Lei desiderava tanto arruolarsi, e quando infine c'è riuscita ecco che si viene a trovare nel mezzo di una guerra. E non ha ancora vent'anni.»

«È un buon soldato» replicò Alec, cercando di confortare entrambi. «Avendo avuto per tanti anni Micum e Seregil come maestri, e poi anche Myrhini... è il miglior addestramento che chiunque possa avere.»

«Il Creatore mi è testimone che spero tu abbia ragione» mormorò Arna. «Ora vado a prenderti qualcosa da mangiare lungo la strada.»

Nel tempo che Alec impiegò a spostare la sella presa a prestito sulla groppa di Patch, la vecchia riapparve con un po' di cibo avvolto in un tovagliolo e con parecchie torce. Rimontato in sella Alec ne accese una alla lanterna del cortile e affrontò l'ultimo tratto del viaggio di rientro a Rhiminee sotto un cielo nuvoloso e senza luna. Lungo il tragitto incontrò altre colonne di soldati, sia di fanteria che di cavalleria, ma non si fermò a chiedere notizie.

Mancava poco a mezzanotte quando infine giunse in vista della città. La strada maestra seguiva la sommità delle alture che dominavano il mare, e da lassù era possibile vedere il porto dove linee di fuochi di guardia delineavano i contorni dei moli e scintillavano intense sulla distesa d'acqua scura; altri fuochi ardevano sulle isole all'imboccatura del porto e c'erano torce accese lungo le sovrastanti mura cittadine.

La porta settentrionale era sorvegliata ma aperta, per permettere l'uscita delle truppe, e al di là di essa il Mercato del Raccolto dava l'impressione di essere già stato trasformato in un campo di battaglia perché mucchi di legna e di laceri teli colorati era tutto quello che restava delle bancarelle in mezzo alle quali lui era passato quella stessa mattina; nonostante l'ora tarda, dovunque c'erano soldati impegnati a montare balliste e a rimuovere rottami, e pareva proprio che da quel giorno in poi i mercanti avrebbero dovuto portare avanti i loro affari sotto il cielo aperto e dal retro del loro carretto.

Guidando con cautela Patch in mezzo al caos della piazza del mercato, Alec si addentrò nel labirinto di strade laterali al di là di essa fino ad arrivare alla Strada del Pesce Azzurro: la luce trapelava ancora dalle imposte anteriori della locanda, anche se con tutta quella confusione Rhiri aveva lasciato che le lanterne appese al cancello principale del Galletto si spegnessero.

Thryis gli dirà il fatto suo per questo, pensò, aggirando l'edificio per entrare dal cortile posteriore, dove indugiò nella stalla lo stretto necessario per togliere la sella a Patch e gettare una coperta sulla sua groppa accaldata.

Lasciati al cavallo acqua e foraggio entrò dal magazzino e si affrettò a salire la scala posteriore, pensando che con tutta l'agitazione che c'era in città forse Seregil non avrebbe dato troppo peso al fatto che lui aveva trascurato il suo avvertimento di pernottare a Watermead.

Ormai conosceva la strada abbastanza bene da non prendersi la briga di accendere un lume; arrivato al secondo piano lanciò un'occhiata superficiale al corridoio e si diresse verso la scala nascosta che portava alle loro stanze. Le parole che disattivavano i sigilli gli erano diventate così familiari che le pronunciò con fretta distratta nel riprendere a salire, tanto impaziente di raggiungere Seregil da non accorgersi che i simboli di protezione non avevano emesso al suo passaggio il solito bagliore luminoso.

Non ci furono sogni o visioni che lo preavvertissero.

Nysander stava sonnecchiando davanti ad un compendio astrologico accanto al focolare della sua camera da letto quando l'avvertimento magico lo fece scattare in piedi: le difese dell'Orëska erano state infrante... un allarme seguito da una tempesta di sfere-messaggio che presero a sciamare come api per la Casa trasmettendo le richieste d'informazioni degli altri maghi... e la loro paura.

Invasori nell'atrio! esclamò la voce di Golaria, all'interno di una sfera rossa. Subito dopo il grido di morte del giovane apprendista di Ermintal trapassò la mente di Nysander come una scheggia di vetro, seguito dall'avvertimento lanciato dallo stesso Ermintal... *I sotterranei!...* subito troncato da una nuova ondata di oscurità.

Preparandosi alla battaglia che si era augurato di non dover mai combattere, Nysander si servì di una traslocazione per raggiungere l'ingresso del corridoio del sotterraneo più profondo, appena oltre la camera segreta. Lì c'erano delle figure in ombra che lo aspettavano, ma quando si mosse per avanzare verso di loro lui inciampò in qualcosa: abbassando lo sguardo, vide davanti a sé quanto restava di Ermintal e del suo apprendista, riconoscibili dai laceri brandelli delle loro vesti, e scorse altri corpi ammucchiati più oltre.

«Benvenuto, vecchio» disse poi la voce che lui aveva udito nelle sue visioni, seguita da una crepitante ondata di magia che gli lasciò appena il tempo di ergere una difesa prima di essere investito da fiamme ruggenti che fecero fumare e sfrigolare i cadaveri.

Ritrovando l'equilibrio Nysander reagì con dei fulmini, ma il più piccolo dei due invasori si limitò a spingerli di lato con un cenno della mano, mandandoli ad esplodere contro la parete: alla loro luce, Nysander vide che il suo avversario era un dyrmagnos, accanto a cui c'era una figura così avvolta in mutevoli veli d'ombra da rendere perfino difficile stabilire se fosse umana o soprannaturale.

«Salute a te, vecchio» sibilò il dyrmagnos. «Devi essere davvero stanco, dopo la tua lunga veglia.»

Non è Tikàrie Megraesh, è una donna, pensò Nysander nell'avanzare di un passo verso quella creatura minuscola e avvizzita, annerita dagli anni e disseccata dal male che l'animava: quella era la meta e l'aspirazione estrema di ogni negromante... incarnare la vita nella morte e indossare gli abiti sontuosi di una regina.

Sollevando le mani contorte la donna mostrò due cuori umani, serrandoli fino a fame colare grossi grumi di sangue che macchiarono il pavimento ai suoi piedi.

«Il banchetto è cominciato, Guardiano» affermò la figura che lei aveva accanto, e di nuovo Nysander riconobbe la voce del demone dalla pelle dorata apparso nelle sue visioni. Quella era però un'illusione, e attraverso i veli di oscurità lui riuscì infine a scorgere un uomo... Mardus... che parlava con la voce del Divoratore di Morte.

Alle spalle dei due apparvero quindi parecchie figure incappucciate da cui Nysander sentì emanare il fetore della negromanzia accompagnato da un sentore dolorosamente familiare... la dolcezza inconfondibile dello speciale profumo di Ylinestra.

«Non hai nulla da dire, dopo tanta attesa?» sogghignò il dyrmagnos.

«Per voi non c'è mai stata altra risposta che questa» ribatté Nysander, sollevando le mani e scagliando le sfere di energia che gli ardevano contro i palmi.

32
PERDITA

La luna aveva ormai passato lo zenit quando finalmente Seregil fece ritorno nella Strada del Pesce Azzurro dopo una giornata del tutto sprecata. Adesso che la Legge dei Mendicanti era entrata in vigore, infatti, la maggior parte dei suoi contatti più preziosi era fuggita o si era nascosta, e i pochi che lui era riuscito a rintracciare non avevano avuto informazioni fresche sui movimenti dei Plenimariani in città. Se erano a Rhiminee, i nemici stavano badando a non dare nell'occhio.

Per quanto stanco, Seregil si allarmò subito nel vedere che le lanterne della locanda erano spente, e sentì un presentimento accapponargli la pelle mentre si rifugiava in un androne dall'altra parte della strada e scrutava per un momento il cortile, prima di estrarre la spada e di avanzare con cautela

verso la porta anteriore... che era socchiusa.

Senza toccare il battente, aggirò con cautela l'edificio e scoprì che anche la porta sul retro non era chiusa: spingendola con la punta della spada si preparò ad un attacco, ma dall'interno non giunse nessun rumore.

Entrato in cucina, dove fu accolto dallo sgradevole odore del focolare e delle lampade che si erano spenti da soli, tirò fuori una pietra luminosa e si guardò intorno, senza però riscontrare nulla di strano tranne che davanti al fuoco non c'era il pagliericcio di Rhiri.

Il secondo piano presentò invece tracce più preoccupanti, perché Thryis e i suoi familiari non erano nelle loro camere e soltanto il letto di Cilla sembrava essere stato usato, in quanto le coperte erano state gettate indietro in tutta fretta e il copriletto pendeva da un lato; accanto al letto, una sedia rovesciata giaceva in mezzo ai resti fracassati di una bacinella di ceramica.

Assalito da un cupo senso di premonizione, Seregil passò alle camere dei clienti che si trovavano sul davanti della locanda: una sola di esse era occupata, e adesso lo sfortunato carrettiere e suo figlio giacevano morti nel letto, soffocati con i cuscini.

Dall'esterno il pannello nascosto che portava al suo alloggio sembrava non essere stato toccato, ma quando lo aprì Seregil vide subito che il sigillo alla base delle scale era stato manomesso; sui gradini c'erano inoltre alcune chiazze di sangue, parecchie delle quali apparivano calpestate, come se più di una persona ci fosse passata sopra prima che si asciugassero. Cominciando a salire, scoprì che gli altri sigilli erano scomparsi ed estrasse anche una daga con la sinistra prima di percorrere l'ultimo tratto di scala.

La porta in cima ai gradini era spalancata a mostrare l'oscurità al di là di essa. Ritenendo che se c'era qualcuno in agguato nel magazzino in disuso era meglio appurarlo adesso che aveva ancora una via di ritirata, Seregil prelevò una pietra luminosa dalla sacca che portava alla cintura e la gettò nella stanza, dove essa rotolò sul pavimento illuminando le poche casse e scatole sparse qua e là. Nessuno emerse dall'ombra per attaccare, ma il pavimento polveroso rivelò tracce facilmente decifrabili: parecchie persone erano entrate e uscite dalle sue stanze, alcune vi erano state trascinate e altre avevano riportato delle ferite.

Anche l'ultimo sigillo protettivo, quello applicato alla porta della stanza principale, era scomparso. Traendo un profondo respiro, Seregil si appiattì contro la parete accanto al battente e abbassò con lentezza la maniglia: una fascia di luce strana e tremolante si riversò ai suoi piedi attraverso la so-

glia, e con essa giunse un orrendo fetore di mattatoio. Serrando saldamente le armi, Seregil infine si decise ad entrare, e nonostante tutti gli avvertimenti avuti la scena che lo attendeva ebbe su di lui un effetto devastante.

Parecchie lampade erano state lasciate accese e la loro fiamma pallida e innaturale danzava nel focolare vuoto, illuminando il divano che qualcuno aveva girato verso la porta e su cui erano seduti quattro cadaveri decapitati che parevano attendere il suo ritorno. Seregil comprese di chi fossero quei corpi ancor prima di spingere lo sguardo verso le teste schierate sull'ingombra mensola del camino: illuminati dalla strana luce, Thryis, Diomis, Cilla e Rhiri parevano fissare con opaco sconcerto i loro corpi decapitati, che qualcuno animato da un mostruoso senso dell'umorismo aveva disposto in atteggiamento di riposo, Diomis appoggiato alla madre e con un braccio intorno alle sue spalle insanguinate, Cilla seduta accanto a lui e accasciata contro i resti di Rhiri.

Il sangue era dappertutto, pendeva in nastri coagulati dalla mensola del camino e formava ampie polle sotto di essa, spiccava in croste secche sui miseri resti e in una serie di chiazze e di impronte appiccicose sparse sulle pareti.

Nella stanza c'era stata senza dubbio una lotta, come indicavano il tavolo da pranzo spinto su un fianco e le pergamene sparse sul tappeto intriso di sangue; più in là la scrivania giaceva rovesciata fra un caos di penne e di documenti, e gli scaffali alla sua sinistra erano stati divelti dalla parete; quando Seregil si chinò per esaminare con maggiore attenzione quel disastro, qualcosa che giaceva nell'ombra del tavolo da lavoro attrasse la sua attenzione e gli fece bloccare il respiro in gola.

La spada di Alec.

Afferrandola per esaminarla con attenzione notò alcune macchie scure lungo la lama, segno che Alec aveva opposto resistenza prima di essere disarmato, e mentre la stringeva fra le mani fu assalito da un breve e irrazionale scoppio d'ira che lo lasciò sorpreso.

Gli avevo detto di restare a Watermead!

La porta della sua camera da letto era chiusa ma impronte insanguinate portavano verso di essa: prelevato da uno scaffale un vasetto di pietre luminose, Seregil spalancò la porta con un calcio e gettò le pietre nella stanza, provocando un ululato spettrale che lo indusse a sollevare la spada in un gesto allarmato. Il verso poi si ripeté per terminare con un ringhio protratto, e guardando nella direzione da cui esso proveniva Seregil vide Ruetha accoccolata in cima all'armadio con gli occhi che ardevano come due

fuochi fatui; sibilando e soffiando, la gatta saltò quindi a terra e lo oltrepassò diretta verso la porta principale.

Nella camera pareva non essere stato smosso nulla tranne le tende del letto, che lui non usava mai e che qualcuno aveva accostato... qualcuno che aveva lasciato impronte insanguinate sul tappeto.

Con il respiro che gli echeggiava aspro e rauco negli orecchi, Seregil si costrinse ad attraversare la stanza, certo di sapere quale corpo avrebbe trovato quando avesse tratto indietro i tendaggi.

«No» sussurrò, senza accorgersi di parlare ad alta voce. «*No no no per favore no...*»

Serrando i denti, spalancò di scatto le tende, ma sul letto trovò soltanto una daga... con una lunga ciocca di capelli biondi annodata intorno all'elsa. Raccogliendola con mani tremanti, riconobbe l'impugnatura di cuoio nero decorato in argento della daga che lui aveva regalato ad Alec a Wolde.

Per un secondo gli parve di avvertire di nuovo il contatto del pollice di Alec sulla sua guancia, proteso a cancellare un piccolo tratto di pelle ancora pulita.

«Dov'è?» sibilò, afferrando la spada e precipitandosi di nuovo nell'altra stanza. «Bastardi! Che ne avete fatto di lui?»

Una risatina malvagia che gli risuonò accanto lo raggelò e lo indusse a scrutare intorno mentre il suono si ripeteva e gli faceva rizzare i capelli sulla nuca con il suo timbro familiare: quella era la voce dell'apparizione che lo aveva perseguitato per tutto il viaggio attraverso Mycena e contro cui aveva lottato la notte in cui Alec gli aveva strappato dal collo il disco di legno. Questa volta essa non scaturiva però da uno spettro deforme ma dalla testa mozza di Cilla.

«Seregil di Rhiminee e di Aurënen!» scandì la voce, mentre quegli occhi morti ruotavano nelle orbite alla sua ricerca. «Finalmente ti abbiamo trovato, ladro!»

«Credevi che ti avremmo permesso di sfuggirci?» esclamò la stessa terribile voce, proveniente ora dalla bocca di Diomis. «Tu hai dissacrato il santuario di Seriamaius e contaminato le sue reliquie!»

«Gli Occhi e la Corona» specificò Rhiri, che in vita non aveva avuto voce.

«Ladro! Profanatore!» ringhiò Thryis, contraendo in un sogghigno le labbra avvizzite.

«Profanatore! Ladro!» gridarono le altre teste, in un coro gemente.

«*Aura Elustri màlrei!*» annaspò Seregil, assistendo a quella grottesca e-

sibizione con un misto di disgusto e di indignazione. «Che ne avete fatto di Alec? Dov'è?»

Le teste non risposero, ma quella di Rhiri cadde al suolo e rotolò verso di lui ridendo e cercando di morderlo, imitata dalle altre.

«Perdonatemi, tutti quanti» implorò Seregil, sentendosi intrappolato nel peggiore fra gli incubi, mentre sollevava la spada e prendeva a percuotere le teste fino a trasformarle in un ammasso informe di ossa, in mezzo al quale vide quattro piccoli amuleti costituiti da falangi umane carbonizzate e avvolte in foglie di belladonna. Ricacciando indietro un'ondata di nausea scoccò un'occhiata sospettosa in direzione dei cadaveri, che però erano ancora accasciati sul divano.

«Meritavate qualcosa di meglio» mormorò con voce ispessita. «In qualche modo... in qualche modo saprò fare ammenda.»

Tornato nella sua camera infilò poche cose di prima necessità nel suo vecchio zaino e avvolse con cura la daga di Alec in una larga sciarpa per poi riporla nella propria tunica; passato in salotto, staccò dalla parete sopra il letto l'arco e la faretra di Alec, che posò vicino alla porta senza soffermarsi a pensare se sarebbero serviti ancora, e infilò la spada del ragazzo nel proprio fodero, dato che non aveva intenzione di riporre la sua prima di essere ben lontano.

Aggirata la polla di sangue davanti al camino staccò dalla mensola la scatola in cui teneva le pietre preziose, che si era incollata al marmo a causa del sangue secco, e ne rovesciò nello zaino il contenuto; frutti di anni di furti si riversarono fuori della scatola in una pioggia scintillante, le stesse pietre che Alec aveva di recente esaminato nel corso di una lezione sul riconoscimento delle diverse gemme. Grossi rubini scivolarono a riempire gli spazi fra i vestiti e le sacche riposti nello zaino, seguiti da smeraldi, opali, ametiste e da una manciata di bottoni in oro e diamanti che lui e Alec avevano usato come dadi da gioco.

Intanto le mani avevano preso a tremargli con tanta violenza che alcune pietre caddero sul pavimento, ma anche se avevano un valore pari al riscatto di un nobile le lasciò dove si trovavano: chiuso lo zaino lo depositò accanto alla porta e infine si girò a dare un'ultima occhiata a quella che per trent'anni era stata la sua casa, al luogo in cui era stato più felice che in qualsiasi altro posto. Adesso tutto ciò che c'era nell'alloggio... i libri, le armi, gli arazzi, le statue, i mucchi di ricordi e di curiosità accatastati sugli scaffali... serviva soltanto da sfondo alla macabra scena centrale costituita dai corpi decapitati seduti accanto al focolare.

Presa una lampada dal tavolo, Seregil recitò una rapida preghiera e ne versò l'olio sui corpi, poi raccolse tutte le altre lampade che c'erano nella stanza e le scagliò contro le pareti, spargendo quindi sull'olio il contenuto di un vasetto di pietre di fuoco da cui si levarono subito avide e purificanti lingue di fiamma.

Caricatosi in spalla lo zaino e le armi, Seregil fuggì lungo la scala lasciandosi la porta aperta alle spalle, ma mentre stava passando davanti alla stanza di Cilla per scendere le scale della cucina uno strillo soffocato lo indusse ad arrestarsi per poi gettare a terra il suo carico con la sola eccezione della spada e precipitarsi nella stanza, dove spinse da un lato la sedia rovesciata sotto la quale, strettamente avvolto nelle coperte per garantire che restasse immobile, Luthas stava piangendo a più non posso nella sua culla.

Cilla doveva aver sentito arrivare i nemici e aveva usato il poco tempo a sua disposizione per nascondere il figlio, rovesciando la sedia e tirando da un lato le coperte per celarlo alla vista.

Quando sono passato prima di qui stava dormendo, pensò Seregil, prendendo in braccio il bambino infuriato, *e se adesso non avesse gridato...*

Nel girarsi per uscire dalla stanza colse poi la propria immagine riflessa nello specchio di Cilla, un volto pallido dagli occhi incupiti dall'ira che avrebbe potuto essere quello di uno spettro assetato di vendeva.

Il fumo cominciava a filtrare attraverso le travi del soffitto quando recuperò lo zaino e le armi prima di portare Luthas di sotto. All'esterno i primi bagliori dell'alba conferivano al cortile l'aspetto irreale di un posto familiare visto in un sogno e prossimo a trasformarsi in qualcosa di più sinistro; nell'avviarsi per attraversarlo, Seregil sentì le forze che minacciavano di venirgli meno sotto il peso del bagaglio e del bambino.

«Sia resa grazie al Portatore di Luce, finalmente ti trovo!» esclamò una voce nota, e nel girarsi con espressione confusa Seregil vide Wethis, il giovane servitore di Nysander, svoltare a cavallo l'angolo della locanda. «Dalla strada ho visto il fumo, e quando nessuno ha risposto alla porta...» continuò Wethis, fermando il cavallo accanto a Seregil che provò una nuova fitta di timore nel vedere che il ragazzo aveva gli abiti laceri e una mano fasciata.

«Sono tutti morti» spiegò, parlando a fatica. «Cosa ti è successo? Cosa ci fai qui?»

«La scorsa notte la Casa Orëska è stata attaccata» rispose Wethis, con voce incrinata. «È stato terribile. Nysander... lo hanno trovato nel sotterra-

neo più profondo...»

«È morto?» domandò Seregil, in tono aspro.

«Non lo so» ammise Wethis, sussultando. «Valerius e Hwerlu sono con lui e mi hanno mandato a chiamarti. Devi venire subito!»

Lasciando cadere lo zaino, Seregil mise Luthas fra le braccia del ragazzo.

«Porta il bambino e il bagaglio all'Orëska, e bada di tirare fuori gli altri cavalli dalla stalla prima che vada tutto a fuoco» ordinò.

Lasciato il servo a cavarsela come meglio poteva si precipitò quindi nella stalla dove mise la briglia a Cynril, montando a pelo e allontanandosi dalla locanda in fiamme senza guardarsi indietro.

Mentre galoppava verso l'Orëska gli parve che il mondo fosse stranamente ovattato: le strade, il pallido cielo del mattino, il suono degli zoccoli di Cynril... tutto appariva vago e soffocato come se lui stesse osservando la scena a distanza attraverso una delle lenti d'ingrandimento di Nysander. Dietro a quella barriera protettiva eretta dallo shock, però, la sua angoscia stava aumentando.

Non ancora, si disse. *Non ancora. Ci sono troppe cose da fare.*

A rotta di collo percorse le ultime strade e superò i cancelli dell'Orëska, attraversandone i giardini profumati e arrestando il cavallo soltanto quando arrivò davanti alla Casa; balzato a terra, salì i gradini a due per volta e si addentrò nell'atrio che puzzava di fumo e di magia. Il pavimento a mosaico era bruciato e crepato, il disegno del drago era stato quasi distrutto e al posto delle porte ad arco che davano accesso al museo c'era adesso un buco irregolare ostruito in parte dalle macerie. In seguito, non riuscì a ricordare come fosse arrivato di sopra o chi lo avesse fatto entrare nella torre, ma quando infine smise di correre si ritrovò davanti alla camera da letto di Nysander, con Valerius che gli bloccava il passo.

«È vivo?» chiese Seregil, con il cuore che gli martellava nel petto.

«Almeno per il momento» annuì il drysiano, accigliandosi.

«Lasciami passare, gli devo parlare!» esclamò allora Seregil, tentando di spingere di lato Valerius, che però lo afferrò per un braccio e lo trattenne con considerevole energia.

«Sii delicato, Seregil» avvertì. «In base a tutte le leggi della medicina a me note Nysander non sarebbe dovuto sopravvivere ad un attacco del genere e molti altri non sono stati altrettanto fortunati; lui non vuole però permettere a nessuno di noi di placargli il dolore senza prima aver parlato con te.»

Detto questo si trasse di lato e aprì la porta, seguendo Seregil nella stanza dove Nysander giaceva su un fianco sotto un lenzuolo pulito. I suo occhi erano chiusi, il volto inerte, e Hwerlu era inginocchiato accanto al letto con le lacrime che scorrevano dai suoi strani occhi equini mentre suonava una musica di risanamento; altri due drysiani che Seregil non conosceva, una donna e un ragazzo, erano fermi poco lontano intenti a cantilenare qualcosa e Valerius scambiò con loro qualche parola prima di trarsi in disparte.

Accostatosi al letto, Seregil s'inginocchiò vicino a Nysander, il cui respiro era così debole da non essere quasi udibile.

«Cosa è successo?» sussurrò, sfiorando con gentilezza la guancia del vecchio, che risultò fredda e umida come l'argilla.

«C'è stato un grande rumore nella notte, come un tuono e un fragore di battaglia» spiegò Hwerlu, continuando a suonare mentre parlava. «Quel rumore ci ha svegliati nel nostro boschetto e nel correre alla Casa ho visto una forma scura levarsi sopra di essa, molto grande. Poi la forma è scomparsa nel buio del cielo ed io sono entrato, trovando una tale carneficina...» Le dita del centauro ebbero un momento d'esitazione sulle corde, poi lui continuò; «Gli intrusi avevano portato anche soldati oltre che maghi. C'erano così tanti morti!»

«Ma come?» chiese Seregil, incredulo. «Come hanno fatto ad entrare in tanti? Per le Mani di Illior, questa è la Casa Orëska!»

«Pare che siano entrati dalle porte principali e dalle fogne» disse Valerius, alle sue spalle.

«Dalle fogne? Credevo che quel problema fosse stato eliminato dopo che io e Alec abbiamo smascherato Rythel.»

«Pare che le autorità si siano concentrate soltanto sui percorsi che potevano condurre al Palazzo, ma è anche possibile che qualcuno sia stato pagato per chiudere un occhio. In ogni caso, subito dopo che è stato dato l'allarme un altro gruppo di invasori, soprattutto soldati, è arrivato dal giardino: come siano riusciti ad entrare senza essere notati rimane un mistero, ma comunque l'attacco principale è giunto attraverso le segrete.»

«Tutti quei topi di fogna che sono morti quest'inverno» gemette Seregil, accasciando la testa fra le mani. «Per i Quattro, se avessi preso Rythel prima avremmo potuto prevenire tutto questo!»

In quel momento le palpebre di Nysander si agitarono leggermente.

«Mardus» sussurrò il mago, con un filo di voce. «Era Mardus, l'ho visto, e un dyrmagnos, più...» La voce gli venne meno ma le sue labbra continua-

rono a muoversi, e Seregil avvicinò ad esse l'orecchio per cogliere le fievoli parole del vecchio. «Il Divoratore di Morte» ansimò questi, poi rabbrividì e chiuse gli occhi nel lottare contro un'ondata di dolore; un momento più tardi si costrinse però a proseguire, esalando una parola ad ogni respiro. «Dov'è... Alec?»

«Lo hanno preso, e mi hanno lasciato questa» rispose Seregil, tirando fuori la daga e sollevandola perché Nysander potesse vederla.

Il mago guardò la ciocca di capelli, poi serrò gli occhi nel lottare contro un altro spasmo di agonia.

«Non è colpa tua» mormorò Seregil, parole che gli lasciarono in bocca il sapore della cenere. Adesso le sue difese emotive stavano cominciando a sgretolarsi, mettendo a nudo le affilate schegge di rabbia e di angoscia celate sotto di esse.

«È cominciato» annaspò Nysander, con evidente agitazione, poi fece appello a tutta la sua volontà per costringersi a proseguire: «Un luogo e un momento... in Plenimar, sotto il pilastro del cielo... il tempio... tempio...»

«Un tempio in Plenimar. Dove, Nysander? Dannazione, devi dirmi dov'è!»

«Sinodale...» mormorò il mago, prima che l'oscurità tornasse a sopraffarlo.

«Cosa? Nysander, cosa significa?» insistette Seregil, poi si girò verso Valerius ed esclamò: «Non c'è nulla che tu possa fare? Ne può andare della vita di Alec!»

«Dagli un po' di tempo» replicò Valerius, prendendolo per un braccio e allontanandolo dal letto. «Deve riposare, altrimenti potrebbe non riprendersi più. Anche tu sembri aver bisogno di cure... ora chiamerò Darbia.»

«Non ho bisogno di nulla» sibilò Seregil, a denti stretti, sforzandosi di guardare da sopra la spalla del drysiano mentre questi lo spingeva verso la porta. «Devo sapere cosa volesse dire! Potrebbe essere già troppo tardi!»

«Se adesso non riposa potrebbe non essere mai più in grado di dirti nulla. Ci vorrà qualche ora, forse meno. Non lasciare la torre e io verrò da te non appena avrò finito qui. Ora esci!» ingiunse Valerius, e con una mossa decisa spinse fuori Seregil, chiudendogli la porta in faccia.

Immobile nel corridoio, lui serrò la mano intorno alla daga di Alec, accarezzando con le dita la ciocca di capelli, e si concesse infine di pronunciare le parole che aveva trattenuto nella camera del malato.

«Dimmi, Nysander, la tua magia lo può proteggere anche adesso?»

33
DOPO LA TEMPESTA

Micum strinse a sé Kari, avvertendo fra loro la rotondità del suo ventre sempre più pieno; poco lontano, la verde sfera-messaggio di Magyana si librava nell'aria della stanza loro assegnata nella fortezza di Lord Warnik.

«Mi dispiace, amore, ma è successo qualcosa e Magyana mi sta aspettando» disse Micum, asciugando con gentilezza una lacrima dalla guancia di lei. Quante volte qualcuno lo aveva convocato in quel modo? E quante volte Kari lo aveva guardato partire con quel suo sorriso pieno di tensione?

«Allora va'» rispose lei, brusca. «Che Sakor ti riporti a casa sano e salvo.»

«Sono pronto» annunciò Micum, caricandosi in spalla lo scarso bagaglio e girandosi verso la sfera, che venne sostituita da un ampio ovale di oscurità.

Con un ultimo saluto lui entrò nel vuoto e un istante più tardi si trovò in piedi nella stanza degli incantesimi di Nysander, con Magyana che sedeva a pochi metri da lui e appariva del tutto esausta, con la veste di broccato sporca di sangue e i capelli argentei che le ricadevano arruffati sulle spalle.

«Cosa è successo?» chiese Micum, inginocchiandosi davanti a lei e stringendole le mani, che risultarono gelide.

«La scorsa notte la Casa Orëska è stata attaccata» spiegò Magyana, con voce tremante. «Nysander ha riportato gravissime ferite e molti altri sono morti. Ti avrei fatto venire qui subito, ma prima ho dovuto riposare un poco. Oh, Micum, è stato terribile!»

«Allora avevano ragione, dopo tutto» gemette Micum, stringendo la vecchia fra le braccia. «Sono stati i Plenimariani?»

«Guidati dal Duca Mardus in persona. Aveva con sé dei negromanti, e un dyrmagnos.»

«Dov'è Seregil? E Alec?»

«Wethis è andato a chiamarli» rispose Magyana, scuotendo il capo, «e può darsi che siano già qui. Vieni, devo tornare da Nysander.»

In fondo alle scale incontrarono una drysiana che stava uscendo dalla stanza di Nysander con una bacinella e alcuni panni insanguinati.

«Come sta?» chiese Magyana.

«Non è peggiorato» rispose con gentilezza la donna.

Al loro ingresso trovarono Valerius impegnato ad applicare delle compresse sul petto e sul fianco di Nysander, e per quanto lui si affrettasse a

ricoprirlo con il lenzuolo Micum fece in tempo a vedere le terribili ustioni che il mago aveva riportato. Nysander sembrava addormentato o privo di sensi, con il volto pallido come il marmo; accostando una sedia al letto, Magyana gli posò una mano sulla fronte.

«Ha un fisico degno di un drago» dichiarò Valerius, accarezzandosi con aria pensosa la barba nel fissare Nysander, «e se riuscirò a tenere a bada l'infezione guarirà. Hai già visto Seregil?»

«No, sono appena arrivato. Dove sono? Stanno bene?» chiese Micum, poi si sentì mancare il cuore di fronte all'espressione con cui il drysiano gli posò una mano sul braccio.

«Seregil ha fatto irruzione qui circa mezz'ora fa» spiegò Valerius. «Non ha parlato con nessuno tranne che con Nysander, e Alec non era con lui. Wethis dice che Seregil ha appiccato il fuoco al Galletto, e per quanto ne so soltanto il bambino...»

«Dannazione!» esclamò Micum, girandosi verso la porta. «Lui dov'è?»

«Nel salotto. Se tu...»

Micum non attese di sentire altro e attraversò di corsa il corridoio, trovando aperta la porta del salotto. Seregil era in piedi, appoggiato alla mensola del camino e vestito con abiti che sembravano presi a prestito; una quantità di mappe e di pergamene era sparsa intorno ad una delle poltrone, come se in precedenza lui vi si fosse seduto per esaminarle, e accanto ad esse c'era una coppa di vino.

Quando però l'amico sollevò lo sguardo, Micum vide che era tutt'altro che ubriaco e che il suo volto pallidissimo era quasi inespressivo, tranne per gli occhi in cui scorse qualcosa che lo raggelò.

«Alec ti ha spiegato tutto?» domandò Seregil, in tono troppo calmo.

«Sulla profezia? Sì» annuì Micum, avvicinandosi con lentezza, come avrebbe fatto con un cavallo impazzito. «Lui dov'è? Cosa è successo al Galletto?»

Per tutta risposta Seregil sollevò un oggetto che aveva in mano, una daga intorno a cui era legata una lunga ciocca di capelli biondi.

«È...»

«Non lo so.»

«Aveva tanta premura di tornare indietro» gemette Micum, accasciandosi su una sedia. «Credo fosse preoccupato per te, ma comunque avrei dovuto impedirgli di ripartire.»

«Forse io vi posso aiutare» disse Valerius, dalla soglia, poi si avvicinò a Seregil e gli tolse di mano la daga, accostandola alla fronte e mormorando

una preghiera o un incantesimo; dopo un momento gli restituì l'arma e dichiarò: «È vivo, posso dirti soltanto questo.»

«Ma per quanto tempo?» ribatté Seregil, tenendo la daga stretta contro il cuore; linee di tensione gli segnavano gli occhi. «Noi sappiamo di cosa sono capaci questi bastardi, e dopo tutto quello *era* Mardus... Nysander lo ha visto durante l'attacco. Credo inoltre che si possa supporre che siano stati sempre i suoi uomini a fare irruzione al Galletto.»

«Vi hanno trovati» affermò Micum, e di nuovo si sentì raggelare nel vedere Seregil contrarre le labbra in una parodia del suo abituale sorriso.

«In un certo senso» rispose infine lui con voce quasi atona, fissando il fuoco. «Alec è finito nell'imboscata, ma io sono arrivato quando era tutto finito.»

Adesso le mani che teneva appoggiate alla mensola del camino stavano tremando visibilmente; accorgendosene, Valerius rivolse a Micum un cenno pieno di compassione e uscì in silenzio dalla stanza.

«Hanno ucciso... hanno ucciso tutti» sussurrò Seregil. «Nelle mie stanze. Si è salvato solo Luthas, che ho affidato a Wethis. Adesso la locanda sta bruciando, sta bruciando tutto.»

«Ma Cilla, Thryis...» mormorò Micum, scuotendo il capo nell'assimilare appieno l'orrore della cosa.

«Tutti quanti» ribadì Seregil, dando l'impressione di accasciarsi su se stesso come una pergamena gettata nel fuoco. «È stata colpa mia» aggiunse con voce rotta, serrandosi la testa fra le mani. «È per causa mia che sono morti, ho guidato quei bastardi fino a loro...»

Senza dire nulla, Micum lo circondò con le braccia e lo tenne stretto a sé mentre scoppiava in aspri singhiozzi soffocati, incapace di contenersi. Da quando lo conosceva, Micum aveva visto di rado Seregil piangere, e mai in questo modo incontrollato: ciò che era successo alla locanda, qualsiasi cosa fosse, gli aveva devastato l'anima.

«Non potevi saperlo» disse infine.

«Avrei dovuto immaginarlo!» gridò Seregil, liberandosi di scatto e fissandolo con occhi dilatati e pieni di desolazione. «Per tutti questi anni mi hanno protetto, hanno custodito i miei segreti e adesso sono stati massacrati! *Massacrati* come animali, Micum! Quei dannati bastardi li hanno... loro hanno...»

Accasciandosi in ginocchio affondò il volto fra le mani e fu assalito da un'altra crisi di pianto violento; inginocchiandoglisi accanto, Micum gli posò una mano sulla spalla e ascoltò con crescente orrore e indignazione

mentre lui gli narrava fra i singhiozzi quello che aveva trovato e cosa era stato fatto ai corpi di quelle brave persone.

Quando Seregil ebbe finito lo strinse di nuovo a sé, questa volta senza incontrare resistenza, e attese che lui esaurisse le lacrime e gli si accasciasse contro, inerte e silenzioso. Per un momento ancora Seregil rimase appoggiato contro di lui, poi si accoccolò sui talloni e si asciugò il volto con la camicia, apparendo più calmo nonostante gli occhi arrossati.

«Dimmi qualcosa di più su Alec» suggerì intanto Micum, sedendo in mezzo alle carte sparse per terra per dare sollievo alle ginocchia che cominciavano a dolergli.

«Questa è sua» rispose Seregil, mostrando la daga nera e argento che aveva tenuto stretta durante tutto il suo scoppio emotivo. «Me l'hanno lasciata per darmi la certezza che lo avevano catturato. A giudicare dall'aspetto della stanza, hanno prima ucciso gli altri e poi atteso per qualche tempo nella speranza che noi rientrassimo. Prima di essere preso lui ha opposto resistenza: lo so perché ho trovato la sua spada sotto il tavolo, con la lama sporca di sangue.» Interrompendosi, trasse un profondo respiro per ritrovare il controllo e proseguì: Quando sono arrivato qui ho mostrato la daga a Nysander, e credo lui sappia dove sono diretti. Prima di svenire ha cercato di dirmelo, ma adesso penso di averlo capito da solo.

Presa una delle mappe sparse per terra la stese in mezzo a loro e Micum riconobbe subito la linea della penisola di Pienimar senza però riuscire a decifrare gli strani caratteri presenti sulla carta.

«Cosa c'è scritto? Non riesco a leggere nulla» disse.

«È il sistema di scrittura di Nysander» spiegò Seregil. «Io l'ho imparato quando ero il suo apprendista. Prima di svenire, lui ha parlato di un tempio che si trova in Plenimar, dicendo che era "sotto il pilastro del cielo". In un primo tempo ho creduto che si trattasse di un monumento di qualche tipo e di non avere quindi molte speranze di trovarlo, e invece... guarda qui» indicò, mostrando un punto della costa nordoccidentale appena al di sopra dell'istmo. «Vedi questa piccola croce? Indica la posizione del Monte Kythes, solo che qui esso è indicato come "Yôthgash-horagh"... che nell'antica lingua di Pienimar significa Monte Pilastro del Cielo» concluse, fissando Micum con l'intensità di un tempo.

«Sotto il pilastro del cielo» ripeté Micum, fissando la mappa. «Naturalmente ti rendi conto che adesso quel posto è oltre le linee nemiche, vero?»

«Sì, ma se ho capito quello che Nysander stava cercando di dirmi è imperativo che noi quattro si vada lì in un momento specifico. "Un luogo, un

momento", così ha detto, e poi ha aggiunto una parola, "sinodale".»

«E cosa significa?»

«Non lo so, ma è importante» rispose Seregil, scuotendo il capo.

«Ha tutto a che fare con quella tua dannata profezia, vero?» commentò Micum, scuotendo il capo. «Ma per quale motivo i Plenimariani hanno attaccato l'Orëska?»

«Cercavano quella moneta di legno che ho rubato a Mardus quando era a Wolde» affermò Seregil. «Inoltre Nysander aveva almeno un altro oggetto che interessava loro, e aveva nascosto tutto nei sotterranei più profondi, dove ha avuto luogo la battaglia più cruenta.» Alzandosi in piedi si assestò i vestiti e si diresse alla porta. «Vieni, voglio vedere se Nysander ha ripreso conoscenza, poi daremo un'occhiata a quello che è successo di sotto.»

Micum lo seguì pensando a Mardus e al fatto che questi aveva catturato Alec vivo; in cuor suo sapeva che tutto era collegato a ciò che aveva trovato nelle Paludi, ma per il momento preferì non pensarci.

Fuori della porta di Nysander trovarono ad aspettarli Valerius.

«Senza dubbio adesso hai un aspetto migliore» osservò il drysiano, scrutando Seregil con burbera approvazione. «Occhi rossi, guance accaldate... un buon pianto era ciò di cui avevi bisogno. Mi dispiace molto per quello che è successo alla locanda... a proposito, il bambino sta bene e per ora l'ho mandato al tempio. Immagino che mi parlerai degli altri quando ti sentirai pronto a farlo.»

«Adesso posso vedere Nysander?» chiese Seregil, annuendo.

«Sta ancora dormendo e con lui ci sono Magyana e Darbia, che ci manderanno a chiamare al minimo cambiamento delle sue condizioni.»

«Quanto ci vorrà prima che si svegli?» domandò Micum.

«È difficile dirlo, perché questi vecchi maghi sono creature strane e lui ha il suo modo personale di lottare per sopravvivere» replicò Valerius, poi guardò verso Seregil e aggiunse: «Mi pare di capire che non hai ancora saputo di Thero.»

«Cosa c'entra Thero?» ribatté lui, in tono tagliente.

«È scomparso» sbuffò il drysiano. «Lo hanno cercato dappertutto ma non è fra i morti e neppure nella Casa o nella città. La mia supposizione è che sia insieme a chi ci ha attaccati la scorsa notte.»

«Quel bastardo traditore!» ringhiò Seregil. «Conosceva le abitudini di Nysander, per non parlare delle difese dell'Orëska, dato che non ci sono soltanto grate di ferro a proteggere i canali delle fogne, sotto questo posto. Li ha fatti entrare lui! Per Bilairy, li ha fatti entrare!»

«Non possiamo saperlo» avvertì Micum, ma Seregil non lo stava ascoltando.

«Lui sapeva quando ero in città e dove vivevo!» continuò, bianco in volto per l'ira, sbattendo un pugno contro la parete. «*Agrai methiri dös prakra. Lasöt arma krìunti...!*»

«Se era d'accordo con loro, allora lo era anche Ylinestra» osservò Micum, prendendo la notizia con maggiore calma. «L'avete trovata, oppure è scomparsa a sua volta?»

«Il suo corpo era nelle segrete, insieme a quelli dei nemici abbattuti» rispose Valerius, scuotendo il capo.

«Quante perdite ci sono state nella Casa Orëska?» domandò Seregil, snocciolando un'altra sfilza di imprecazioni Aurënfaie.

«Otto maghi, diciassette apprendisti, ventitré fra guardie e servitori. Inoltre ci sono molti che potrebbero non sopravvivere alle ferite riportate.»

«E le perdite del nemico?»

«Ventisette morti.»

«Ci sono prigionieri feriti?» insistette Seregil.

«Neppure uno» rispose Valerius, incupendosi. «Ci ha pensato quel dyrmagnos. Secondo quanti hanno assistito allo scontro, non appena Mardus e la sua creatura sono scomparsi dalle segrete... e intendo scomparsi nel senso taumaturgico del termine... tutti i soldati plenimariani superstiti che si trovavano laggiù e nell'atrio sono crollati morti al suolo. Io ho visto i corpi, e nessuno di essi ha la minima ferita.»

«Ho bisogno di vederli anch'io» disse Seregil.

«Lo immaginavo. Li hanno trasportati in giardino.»

«Bene. Prima però voglio scendere nei sotterranei.»

Calpestando uno strato di piastrelle rotte e di macerie, Seregil e Micum attraversarono l'atrio fino alla camera del museo: la magia che aveva scardinato le porte aveva anche infranto la metà delle bacheche presenti nella sala, compresa quella che conteneva le mani del dyrmagnos, che adesso giacevano a palmo in su in mezzo alle schegge di legno come grossi insetti marroni.

Nei sotterranei c'erano persone dovunque, e nel procedere da un livello al successivo incontrarono servitori e apprendisti impegnati a trasportare manufatti recuperati, maghi che piangevano o girovagavano in preda ad uno stato di stordimento.

Un custode di guardia all'ultima porta li lasciò passare senza esitazione e

loro si addentrarono nel corridoio pavimentato di mattoni e rischiarato da torce e luci magiche che permisero a Seregil di seguire le tracce lasciate dallo scontro: una daga insanguinata abbandonata ad una svolta del corridoio, chiazze e gocce scure sulle pareti di pietra chiara, i frammenti di una verga d'avorio, la fibbia di una corazza, i resti carbonizzati della veste di un mago.

Poco lontano Micum spinse con un piede una spada spezzata, poi allargò le braccia e constatò di poter quasi toccare entrambe le pareti.

«Per la Fiamma di Sakor, deve essere stata una strage!» esclamò.

Infine un suono di voci li guidò fino al punto in cui il nascondiglio sorvegliato da Nysander si celava dietro un tratto di muro del tutto anonimo a metà di uno dei corridoi più interni, e dove un buco annerito ad un metro da terra conduceva nell'oscurità; accanto ad esso c'erano una giovane apprendista che Seregil trovò familiare e parecchi servitori.

«Sei l'amico di Nysander, vero?» disse la ragazza. «Magyana mi ha avvertita che forse saresti venuto qui.»

«Allora il posto è questo?» chiese lui, sbirciando nel buco.

«Sì, è una stanza di contenimento creata in modo perfetto, e ritengo che per tutto questo tempo Nysander sia stato il solo a sapere della sua esistenza.»

«È evidente che qualcun altro l'ha intuita» commentò Seregil, senza umorismo. «Da dove è giunto l'attacco?»

«In fondo a questo passaggio c'è una breccia nel muro, nel punto in cui il canale della fogna passa a pochi metri di distanza. Come hai detto tu, pareva sapessero dove cercare» indicò la ragazza, arrossendo per l'indignazione, poi indietreggiò con i servi per lasciare Seregil e Micum liberi di iniziare le loro indagini.

«Thero avrebbe potuto saperlo» ammise Micum, osservando Seregil prelevare dal rotolo degli attrezzi una verga luminosa. «Potrebbe averlo intuito o forse Nysander stesso lo ha informato.»

«No, non lo ha fatto» ribatté Seregil, chinandosi ad esaminare l'apertura irregolare. «Per le Dita di Illior, qui la pietra è spessa sessanta centimetri ma non ci sono detriti e vedo qualcosa di scintillante sul bordo interno dell'apertura.»

Protendendosi nel buco, abbastanza largo da permettergli di passare, Seregil toccò con cautela quelli che sembravano noduli di metallo che costellavano una sezione di muro infranto.

«Sembra... ma certo, è argento, e qualcosa lo ha fuso, facendolo colare

come cera prima che raffreddasse. Entro a dare un'occhiata.»

«Credi che sia sicuro?» obiettò Micum, sbirciando nel buio con aria accigliata. «Nysander deve aver usato una dannata quantità di magia per proteggere quello che aveva nascosto qui dentro.»

«Qualsiasi difesa esistente è stata di certo distrutta» intervenne la maga, posando il palmo delle mani contro la pietra, poi aggiunse: «Avverto soltanto dei residui.»

Tenendo la verga luminosa in una mano, Seregil s'insinuò nell'apertura a testa in avanti: il pertugio era stretto e le irregolarità della pietra gli graffiarono le mani e il ventre, ma alla fine riuscì a passare nella piccola camera al di là di esso.

«Sono dentro» riferì agli altri. «È una specie di stanza, troppo piccola per stare in piedi al suo interno.»

«Cosa vedi?» chiese Micum, sbirciando dall'apertura.

«Niente, è vuota. Però ogni superficie dal pavimento al soffitto è nera e coperta di simboli magici» rispose Seregil, poi accostò il palmo alla parete e riconobbe immediatamente la natura di quella superficie vellutata: sfregando con la manica una piccola sezione di muro, portò alla luce del metallo scintillante. «È argento, tutta la stanza ne è rivestita» riferì. La cosa non lo sorprendeva perché da un esame di tutti i dettagli quella stanza appariva come una versione più grande della scatola rivestita d'argento che Nysander gli aveva dato per riporvi la corona. Poi notò un'altra cosa e aggiunse: «Qui in fondo c'è uno scaffale lungo quanto la parete.»

Esaminandolo, trovò quindi tre aree di metallo non annerito, come se ciò che era stato posato sullo scaffale avesse impedito all'argento di scurirsi.

La zona centrale era più o meno circolare e grande quanto il suo palmo, alla sua sinistra c'era un cerchio più piccolo ma più perfetto e a destra spiccava un largo quadrato d'argento, meno luminoso degli altri due. Riconoscendo immediatamente le due sagome laterali come quelle dei contenitori in cui erano stati riposti la moneta e la corona, Seregil si chiese cosa potesse essere stato l'oggetto centrale, che a giudicare dalla relativa lucentezza dell'argento era rimasto laggiù più a lungo degli altri due... comprovando la teoria di Alec che Nysander avesse già avuto qualcosa da sorvegliare prima che loro gli portassero il disco.

Chinandosi sulla sagoma centrale, ne seguì i contorni con un dito...

... e una fugace cortina di scintille sfrigolanti gli annebbiò la vista, seguita dall'oscurità.

Poi una singola nota limpida e sommessa infranse il silenzio circostante

e finché essa non si spense lui non fu più cosciente di altro perché quella nota lo trapassava, lo avviluppava, danzava lungo la soglia che divideva il piacere dalla sofferenza. A poco a poco altre note si unirono alla prima e assunsero una forma lunga e pesante, avvolgendosi gradualmente le une intorno alle altre a formare i fili di una grande corda.

Lui era uno di quei fili, contorto, teso e trascinato con gli altri verso una destinazione ignota, e adesso ciò che provava non era più paura ma un'orribile esaltazione.

Poi altri suoni provenienti da oltre quel cordone ombelicale filtrarono gradualmente fino a lui, suoni molto diversi ed estranei, che non appartenevano ad esso.

Innumerevoli gole stavano emettendo un assordante grido collettivo che si levò in una ruggente e folle risata per poi dissolversi con il procedere del flusso.

Grida umane, voci che urlavano in ogni possibile lingua del mondo, il clangore della battaglia, esplosioni impossibili.

Lui sprofondò maggiormente nel cordone ombelicale, ma quei suoni lo seguirono in uno spaventoso crescendo prima di svanire rapidi com'erano insorti, cedendo il posto ad un silenzio pervaso da un senso d'imminenza.

Infine un altro suono s'infiltrò fra i fili: Seregil lo conosceva, e per un motivo inesplicabile esso più degli altri lo pervase di un incontenibile terrore.

Era il fragore della risacca dell'oceano...

«Seregil?»

Il suono preoccupato della voce di Micum infranse la visione, riportandolo nell'angusta camera.

«È tutto a posto, lì dentro?» insistette Micum.

«Sì, sì, naturalmente» rispose Seregil, con voce spessa, anche se all'improvviso si sentiva stordito come se avesse bevuto.

Alzatosi in piedi raggiunse barcollando l'apertura e si tirò fuori dalla stanza; una volta nel passaggio Micum lo aiutò a rialzarsi, ma le gambe rifiutarono di sostenerlo e lui scivolò con la schiena lungo il muro fino ad appoggiare i gomiti sulle ginocchia.

«Cosa è successo lì dentro?» domandò Micum, scrutandolo con preoccupazione. «Non hai un bell'aspetto.»

«Non lo so» rispose Seregil. C'era stato qualcosa, una fugace immagine di... di cosa? Adesso però non ricordava nulla. Passandosi le mani fra i capelli, cercò di snebbiarsi la mente e aggiunse: «Deve essere stato qual-

che effetto residuo della magia di Nysander, o magari l'aria non era buona... so soltanto che ho avuto delle vertigini.»

«Hai detto qualcosa riguardo ad uno scaffale» osservò Micum. «Hai trovato qualcosa lì dentro?»

«Soltanto i segni lasciati dalla moneta, dalla corona e dalla coppa.»

«Quale coppa?»

«Non ne ho idea» ammise Seregil, fissando l'amico con sconcerto, e per la prima volta da quando aveva appreso da Nysander della profezia avvertì un lieve alito di timore, temperato però da un cupo senso d'anticipazione.

34
FULMINI A CIEL SERENO

Lo squillare dei corni da battaglia svegliò Beka appena prima dell'alba, inducendola ad afferrare la spada e a lasciare di corsa la tenda.

«Alle armi! Alle armi!» gridò un messaggero, galoppando attraverso l'accampamento. «Ci attaccano dalle colline orientali! Alle armi!»

Riparandosi gli occhi con la mano Beka scrutò la piccola pianura che si stendeva fra il loro campo e una catena di colline distante un chilometro e mezzo verso est, e anche con il sole negli occhi riuscì a vedere in lontananza le scure file di cavalieri e di fanti, tanto numerose da ammontare forse ad un reggimento mentre la Guardia della regina aveva ancora gli effettivi dimezzati in quanto lo squadrone del Lupo stava pattugliando la linea di rifornimento che si stendeva fino alla costa myceniana, trenta chilometri più a sud.

«Cosa succede, tenente?» chiese il Sergente Braknil, sopraggiungendo di corsa armato di tutto punto.

«Guarda là» rispose Beka, indicando.

«Dannazione! Ieri gli esploratori della squadra dell'Aquila hanno detto che le colline erano sgombre, e il confine di Pienimar dista trenta chilometri verso est!» esclamò Braknil, mentre il resto della turma usciva dalle rispettive tende più o meno vestito.

«Armatura completa!» gridò Beka, rientrando per finire di prepararsi, sentendo all'esterno Portus, Braknil e Mercalle che incalzavano gli uomini con una serie di ordini.

Pochi minuti più tardi i trenta cavalieri erano tutti montati e pronti, con le cotte di maglia e l'insegna del cavallo bianco e della spada sul davanti del tabarro che spiccavano coraggiosi nella luce del mattino, e dopo averli

esaminati con soddisfazione Beka li condusse verso il punto in cui era in attesa il Capitano Myrhini con il suo portabandiera, impegnata a impartire ordini con voce che echeggiava sopra il clamore del campo.

«Il Comandante Klia vuole che la nostra squadra tenga l'estremità destra della linea di battaglia, mentre lo squadrone del Comandante Perris si schiererà a sinistra» disse Myrhini. «Tenente Beka, voglio la tua turma sul lato destro. Koris» proseguì, rivolta al tenente della Seconda Turma, «tu prenderai la sinistra e dimostreremo a questi bastardi che avrebbero dovuto svegliarsi più di buon'ora per sorprendere nel sonno la Guardia della regina! In formazione!»

«Sergente Mercalle» ordinò Beka, «tu avrai il centro della nostra formazione. Il Sergente Braknil si metterà a destra e il Sergente Portus a sinistra.»

Le tre decurie formarono lo schieramento, con le lance che oscillavano come gli aculei di un porcospino, e nell'osservare in volto i suoi cavalieri Beka scorse in loro un misto di esaltazione e di ferocia.

E paura.

Il suo era un contingente giovane, fra i più giovani del reggimento, e nonostante tutto l'addestramento ricevuto esso non aveva mai affrontato uno scontro più serio del combattimento con i banditi di alcune settimane prima. L'attacco attuale era inatteso quanto lo era stata l'imboscata, e mille volte più spaventoso, e nel guardare quei trentatré volti che la fissavano mentre si affibbiava l'elmo Beka sapeva che per quanto fossero coraggiosi e abili nel combattere fra loro ce n'erano alcuni che inevitabilmente non sarebbero vissuti fino al tramonto.

«Oggi gli faremo vedere chi siamo, vero, tenente?» esclamò il Caporale Kallas, con un sorriso nervoso.

«Puoi esserne certo!» rispose Beka. «Onore forza e misericordia, Prima Turma!»

Agitando archi e lance essi risposero a quel grido, poi la tromba diede il segnale di avanzare al trotto e Beka snudò la spada, levandola in alto.

«Sangue e acciaio, Prima Turma!» gridò.

«Sangue e acciaio!» ruggirono i suoi uomini.

Poi il fragore degli zoccoli e il tintinnare delle armature echeggiò nell'aria del mattino quando la linea avanzò per andare incontro alla cavalleria nemica, le trombe suonarono ancora e i cavalli si lanciarono al galoppo attraverso la pianura, sollevando zolle di fango ancora semicongelato.

Mentre i due eserciti si scagliavano uno contro l'altro, accorciando

nell'arco di secondi la distanza che li separava, Beka avvertì soltanto una calma letale nello scegliere come bersaglio un ufficiale plenimariano fra gli avversari che si avvicinavano. Un momento più tardi i due schieramenti entrarono in collisione con un agghiacciante grido di battaglia... a cui presto si mescolarono i nitriti dei cavalli e le urla dei morenti.

La squadra di Myrhini si venne a trovare dall'inizio nel fitto della mischia ed entro la metà della mattinata riuscì ad aprirsi un varco combattendo fino a portarsi alle spalle del fianco nemico. Riformando lo schieramento, la squadra si voltò per attaccare la retroguardia, soltanto per vedere la cavalleria plenimariana dissolversi come fumo davanti ad essa per lasciarsi alle spalle una linea di picchieri e di arcieri che arrestasse i cavalieri skalani.

Sentendo la tromba suonare di nuovo la carica, Beka e i suoi uomini superstiti si lanciarono verso la linea nemica attraverso una grandine di frecce, e nel cavalcare Beka intravide uomini che cadevano e cavalli senza cavaliere che fuggivano terrorizzati attraverso il campo di battaglia. Non lontano da lei il Sergente Portus venne disarcionato, ma in mezzo alla carica non ci fu il tempo per fermarsi a soccorrerlo.

Piombando in mezzo alle file della fanteria nemica, la turma si allargò a ventaglio, tempestando gli avversari con la spada nello sfruttare il vantaggio di trovarsi a cavallo, e mentre si faceva largo in mezzo a quel caos Beka scorse con sollievo gli stendardi del reggimento dalla parte opposta della mischia.

«Guardate!» gridò agli altri. «La Seconda Turma è con noi! Serrate i ranghi!»

Stava per girare il cavallo e caricare ancora quando un soldato nemico cercò di colpirla con un giavellotto, raggiungendola di striscio alla coscia sinistra, appena sotto il bordo della cotta di maglia. Poi l'uomo si ritrasse per attaccare ancora, questa volta mirando alla gola, ma Beka si gettò all'indietro sulla sella e afferrò l'asta del giavellotto, usando il movimento in avanti dell'avversario per fargli perdere l'equilibrio e calandogli la spada sulla testa non appena lui barcollò in avanti. Un momento più tardi il soldato si accasciò all'indietro e scomparve sotto la pressa di combattenti accalcata tutt'intorno, e contemporaneamente Beka vide lo stendardo della Seconda Turma oscillare violentemente in lontananza e scomparire alla vista.

Imprecando, impartì nuovi ordini e spronò il cavallo per andare in soc-

corso del Caporale Nikides, che stava per essere trafitto alle spalle.

La battaglia continuò a infuriare fino al primo pomeriggio mentre i due contingenti si percuotevano a vicenda in un succedersi di cariche e di mischie senza dare quartiere ai vivi o ai morenti: quanti non venivano trasportati subito lontano dal campo finivano calpestati nel fango freddo e puzzolente, e ormai i combattenti di entrambe le parti erano così sporchi da rendere difficile distinguere gli amici dai nemici.

Per quanto numericamente inferiori, gli Skalani rifiutarono però di cedere terreno, e alla fine furono i Plenimariani a ritirarsi, scomparendo fra le colline nello stesso modo rapido e misterioso in cui ne erano emersi.

Serrando i denti, Beka cercò di concentrarsi su altre cose mentre il chirurgo della squadra le applicava gli ultimi punti alla lacerazione alla gamba.

La tenda-ospedale era affollata, l'aria era intrisa del fetore del sangue ed echeggiava di gemiti e di grida provenienti dai feriti più gravi che imploravano aiuto, acqua o la morte. A qualche metro di distanza un uomo urlò quando una freccia gli venne estratta dal petto, seguita da un minaccioso flusso di sangue scuro e gorgogliante; l'uomo emise poi un secondo grido, questa volta più debole, e l'aria che usciva dal polmone lesionato scaturì fischiando dalla ferita.

La lacerazione alla gamba di Beka era profonda e le stava causando una sofferenza notevole, anche se non se ne era quasi accorta durante la battaglia: nessuno era rimasto più sorpreso di lei quando alla fine dello scontro si era accasciata svenuta sul collo del cavallo.

«Se non subentra l'infezione guarirai egregiamente» garantì Tholes, posando ago e filo e versando del vino sulla ferita. «Vinia ti fascerà in modo da permetterti di cavalcare.»

In quel momento una certa agitazione intorno alla soglia della tenda annunciò l'ingresso del Comandante Klia, accompagnata dai suoi tre capitani superstiti, Myrhini, Perris e Ustes. I quattro ufficiali erano ancora coperti dalla sporcizia accumulata in battaglia e Beka notò che Myrhini zoppicava a causa di un piede fasciato, mentre il Capitano Ustes aveva il braccio destro al collo e Perris una benda insanguinata intorno alla fronte. Soltanto Klia pareva essere uscita illesa dalla battaglia, anche se correva voce che si fosse trovata sempre nel fitto della mischia.

Magia o semplice fortuna e abilità? si chiese Beka. Senza dubbio Klia era un abile comandante, ma ciò che la rendeva così popolare presso lo

squadrone era la sua preferenza a restare sempre in prima linea. Dopo aver scambiato qualche parola con uno dei chirurghi, lei prese a circolare fra i feriti, encomiandoli e incoraggiandoli, e chiedendo dettagli della battaglia dal punto di vista dei combattenti. Intanto Myrhini vide Beka e si diresse zoppicando verso di lei.

«Oggi la Prima Turma si è nuovamente distinta» osservò. «Vi ho visti infrangere lo schieramento. Come va la gamba?»

Beka ebbe una smorfia di dolore mentre l'assistente di Tholes finiva di applicarle la fasciatura, poi si tirò su i calzoni lacerati e provò a flettere l'arto.

«Non è grave, capitano, e posso cavalcare» rispose.

«Bene. Klia vuole che delle pattuglie escano in esplorazione domani prima dell'alba. In che condizioni è la tua turma?»

«L'ultimo conto certo era di quattro morti, compreso il Sergente Portus, e di tredici dispersi. Non appena uscirò di qui radunerò gli altri e ti darò informazioni più precise.»

La verità era che temeva il momento di fare il conteggio definitivo e non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine del corpo calpestato del giovane Rethus... il primo a schierarsi al suo fianco durante lo scontro con i banditi... che giaceva infranto nel fango.

«Forse ve la siete cavata meglio di altri» commentò Myrhini, scuotendo il capo con aria cupa. «Il Capitano Ormonus è rimasto ucciso nella prima carica insieme alla maggior parte della sua seconda turma. Nel complesso, abbiamo perso quasi un terzo dello squadrone.»

Klia intanto si venne ad accoccolare accanto a Myrhini e Beka le rivolse un goffo saluto dal suo paglericcio. Quel giorno Klia appariva più vecchia dei suoi ventitré anni perché linee create dalla stanchezza le segnavano gli occhi, la bocca e la fronte.

«Un contingente così numeroso...» ringhiò in tono sommesso, tormentandosi distrattamente l'estremità della lunga treccia. «Un intero reggimento di cavalleria e di fanteria plenimariana che si riversa fuori da colline che stiamo pattugliando da una settimana! Tu come pensi che ci siano riusciti, tenente?» chiese quindi, trapassando Beka con uno sguardo penetrante.

«Lassù ci sono centinaia di piccole valli» rispose Beka, guardando fuori della tenda, verso le colline. «Chiunque conosca bene la zona potrebbe farvi affluire gruppi ridotti di uomini ordinando loro di rimanere nascosti e di non accendere fuochi, e poi usare dei corrieri per farli ammassare tutti in un punto centrale nel momento stabilito.»

«Questo sembra essere il parere generale» annuì Klia. «Myrhini mi ha detto che sei abile nel seguire le tracce, e se hai appreso quest'arte da tuo padre e da Seregil allora di certo hai un talento superiore alla media. Domani voglio che la tua turma si addentri fra quelle colline per cercare di scoprire qualcosa.»

«Sì, comandante» rispose Beka, sollevandosi a sedere e salutando di nuovo.

«Bene. Se ritieni di averne bisogno posso darti qualche altro cavaliere.»

«No» rifiutò Beka, dopo aver riflettuto. «Se non saremo in troppi potremo muoverci più in fretta e più silenziosamente.»

«D'accordo, allora» assentì Klia, battendole un colpetto su una spalla. «So che è come cercare un ago in un pagliaio, ma scopri quello che puoi e tienici informati, senza però impegnare il combattimento a meno di essere con le spalle al muro. Myrhini, chi altri manderai in esplorazione?»

«Il Tenente Koris porterà una decuria a nord nella zona più montuosa, mentre il resto della sua turma risalirà il passo centrale ai miei ordini.»

«Ho mandato a dire a Phoria che ci servono rinforzi» affermò Klia, alzandosi. «Con un po' di fortuna il resto del reggimento risalirà la costa entro un paio di giorni. Buona fortuna ad entrambe.»

«Abbi cura di te, comandante» sorrise Myrhini, «e cerca di non farti uccidere durante la mia assenza.»

«Aspetterò il tuo ritorno» ribatté Klia, in tono asciutto. «Non vorrei che ti perdessi lo spettacolo.»

«Toccata da Sakor» mormorò Myrhini, guardando l'amica allontanarsi. «Buona fortuna, Beka, e sta' attenta.»

«Lo farò, grazie» rispose Beka.

Dopo che Myrhini se ne fu andata si alzò in piedi e andò alla ricerca di volti familiari fra i feriti, trovandone ben presto anche troppi quando Ariani, una donna della decuria di Braknil, la chiamò con un cenno verso il fondo della tenda.

Lei era ferita ma in grado di cavalcare, mentre alcuni dei suoi compagni non erano "tati tanto fortunati: Mikal era stato raggiunto al ventre da una lancia e Thela aveva una gamba fratturata, mentre accanto a lei Steb sedeva accasciato contro il suo amico Mirn e si teneva una benda insanguinata premuta sopra l'occhio sinistro.

Quel piccolo gruppo era raccolto intorno al corpo di un compagno, Aulos, il gemello di Kallas, che appena prima della ritirata era stato disarcionato da un fante plenimariano che gli aveva squarciato il ventre. Kallas lo

aveva trasportato fuori dal campo di battaglia e adesso sedeva per terra con la testa del fratello in grembo.

Nell'abbassare lo sguardo Beka sentì lo stomaco che le si contraeva. Un chirurgo aveva tagliato quello che restava dell'uniforme e della cotta di maglia di Aulos, soltanto per scoprire che del suo addome non restava più abbastanza da poter ricucire la ferita; pallidissimo e ansante, il giovane giaceva ora in silenzio con lo sguardo fisso sul fratello, due specchi gemelli d'agonia. Nel guardarli, Beka ricordò con tristezza che quei due erano sempre stati inseparabili, pronti a ridere come a combattere.

«Gli hanno dato una pozione ma soffre ancora» spiegò Kallas in tono sommesso, quando lei gli s'inginocchiò accanto, mostrandosi immobile e paziente come la pietra nonostante le lacrime che gli solcavano il volto. «Tholes dice che non c'è nulla da fare tranne lasciarlo andare, ma la sua agonia continua.» Facendo una pausa, Kallas chiuse gli occhi e concluse: «In qualità di suo consanguineo, tenente, chiedo il permesso di... di aiutarlo.»

Beka abbassò lo sguardo sul volto del ferito, chiedendosi se questi comprendesse cosa stava succedendo, e nel fissarla negli occhi Aulos annuì appena sillabando in silenzio due parole: *per favore.*

«Trova qualcuno, Mirn, presto!» ordinò Beka.

Un momento più tardi Mirn tornò con un infermiere che praticò un taglio all'arteria femorale di Aulos. Il respiro affaticato del ferito rallentò quasi immediatamente, poi lui emise un lungo sospiro, nascose il volto contro il petto del fratello e morì.

«Astellus ti porti con dolcezza e Sakor illumini la via di casa» disse Beka, recitando la breve preghiera dei morti usata dai soldati, e gli altri le fecero eco con voce rauca. «Quelli di voi che sono in grado di cavalcare aiutino Kallas a seppellirlo e poi cerchino il resto della turma» ordinò quindi. «Gli altri rimangano qui in attesa di essere trasportati fino alla costa. Oggi avete combattuto tutti con coraggio e il Capitano Myrhini è orgoglioso di voi. E lo sono anch'io.»

Gli altri risposero con mormorii di ringraziamento, poi lei uscì zoppicando alla massima velocità permessa dalla gamba ferita, soltanto per trovarsi davanti a decine di corpi allineati sul terreno come fascine di grano al tempo del raccolto. Syrtas, Arna, Lineus e il Sergente Portus erano in mezzo agli altri, distesi con gli occhi vuoti fissi sul cielo azzurro, simili a sporche bambole rotte e scartate.

«Astellus vi porti con dolcezza e la luce di Sakor...» cominciò a recitare,

ma la voce le venne meno mentre si chiedeva quante altre volte quel giorno avrebbe dovuto ripetere quelle parole. Passandosi una mano sugli occhi con un gesto secco, sussurrò infine il resto della preghiera.

«Tenente Beka!» chiamò Zir, dalla successiva tenda ospedale. Il giovane appariva illeso ma pallidissimo. «Si tratta del Sergente Mercalle» spiegò. «È qui dentro.»

Raddrizzando le spalle, Beka entrò nella fetida penombra della tenda.

I chirurghi dovevano aver somministrato a Mercalle qualcosa che attenuasse il dolore perché lei accolse Beka con un sorriso assonnato anche se aveva entrambe le braccia e una gamba bloccate da stecche e la cassa toracica avvolta da una stretta fasciatura sporca di sangue sotto il seno destro e sul fianco sinistro.

«Per la Fiamma, cosa ti è successo?» chiese Beka, posando una mano leggera sulla spalla del sergente.

«Quel dannato cavallo» rispose Mercalle con voce rauca. «Quando guarirò entrerò nella fanteria.»

«È stata disarcionata e calpestata» spiegò Zir. «Corbin la stava portando lontano dal campo quando entrambi sono stati colpiti dalle frecce. Lui è morto ma io sono riuscito a caricare il sergente sul mio cavallo e a portarla qui. Tholes pensa che sopravviverà.»

«Sia lode al Creatore. Dove sono Kaylah e gli altri?» chiese Beka.

«Lei sta cercando i dispersi, tenente. Hai visto...» Interrompendosi Zir accennò in direzione dei corpi stesi all'esterno e Beka vide che aveva gli occhi lucidi di pianto. «Eravamo appena riusciti ad arrivare sul terreno aperto e credevamo che avremmo avuto un momento per riformare lo schieramento, ma i Plenimariani avevano anche degli arcieri. Per la Fiamma, tenente, ci hanno tempestati di frecce e Arna, Syrtas e gli altri che erano in prima fila non hanno avuto il tempo di girare i cavalli.»

«Va' a cercare Kaylah e gli altri» disse Beka, posandogli una mano sulla spalla. «Io arriverò fra poco.»

«Tenente?» chiamò Mercalle, fissando Beka con occhi un po' appannati ma coscienti. «Te la sei cavata bene sul campo, molto bene. E sei abile con loro anche lontano dal campo di battaglia. Bada però che non ti puoi affezionare troppo... devi avere cura di loro ma senza lasciarti coinvolgere oltre un certo limite. È una cosa difficile da imparare, ma se non lo farai non durerai a lungo.»

«Lo so» annuì Beka, poi le rimase accanto per qualche momento ancora, rendendosi conto di quanto avrebbe sentito la sua mancanza nella turma.

«Quando tornerai a Skala... se dovessi aver bisogno di qualcosa... mio padre è Micum Cavish di Watermead, vicino a Rhiminee.»

«Ti ringrazio, tenente» sorrise Mercalle, «ma a casa ho un paio di figlie. Però cercherò di far sapere alla tua famiglia che stai bene.»

Poiché non sembrava che ci fosse altro da dire, Beka ringraziò il sergente e uscì dalla tenda, oltrepassando i cadaveri per andare in cerca dei vivi.

I Plenimariani si erano abbattuti sull'accampamento, distruggendo tende, carri e ogni altra cosa avessero trovato sulla loro strada, e adesso dovunque c'erano soldati al lavoro, impegnati a salvare tutto il possibile da quell'ammasso di macerie.

Beka si stava chiedendo in quale direzione cominciare le ricerche quando si sentì chiamare per nome e vide il Caporale Rhylin farle cenno con la mano da sopra un carro rovesciato.

«Sia lodata la Fiamma!» esclamò il giovane, saltando a terra. Più alto di lei di tutta la testa, Rhylin aveva la goffaggine di una cicogna quando era appiedato ma era un cavaliere insuperabile. «Non sapevamo più cosa pensare quando sei scomparsa, verso la fine» spiegò. «Abbiamo sentito voci di ogni tipo, come per esempio che il Capitano Myrhini sarebbe morto.»

«Lei sta bene e anch'io» lo rassicurò Beka, anche se i punti le artigliavano la carne come ferri roventi. «Dove sono tutti?»

«Da quella parte» rispose Rhylin, agitando le mani verso un'area al di là delle tende-ospedale, poi aggiunse in tono cupo: «Quelli che sono rimasti, almeno. È meglio che monti sul mio cavallo.»

«Monteremo insieme, perché voglio che rientri con me.»

Salito in sella, Rhylin le porse la mano e Beka si sistemò dietro di lui, serrando i denti per resistere ad una fitta di dolore alla gamba.

«Cosa mi puoi riferire?» chiese, mentre si avviavano.

«Quelli che non sono feriti troppo gravemente sono circa una dozzina, e il Sergente Braknil ha assunto momentaneamente il comando dato che Mercalle è ferita e che Portus...»

«L'ho visto cadere» lo interruppe Beka, avvertendo la tensione improvvisa nella sua voce. Rhylin era stato il caporale di Portus.

«Il Sergente Braknil ha mandato alcuni di noi a cercarti e altri a recuperare cibo ed equipaggiamento» continuò il giovane.

Sia ringraziata la Fiamma almeno per questo, pensò Beka con gratitudine, immaginando il massiccio e deciso sergente che si aggirava fra quella devastazione riportando l'ordine.

«Ha fatto bene» approvò. «Mirn, Kallas e Ariani rientreranno più tardi, ma Steb e Thela sono fuori combattimento almeno per ora.»

«E Aulos?» domandò Rhylin, irrigidendosi di nuovo perché era originario della stessa città dei gemelli e si era arruolato con loro.

«Morto» disse Beka, pensando che era inutile cercare belle parole e sentendosi stanca per la prima volta dall'inizio della giornata. Come aveva ammonito Mercalle, la morte era una cosa a cui tutti avrebbero fatto meglio ad abituarsi, e in fretta.

Come previsto, Braknil aveva la situazione sotto controllo. Un po' di cibo era stato recuperato da chissà dove, alcune tende erano già montate e, cosa migliore di tutte, poco lontano era impastoiata oltre una dozzina di cavalli, molti dei quali portavano il marchio plenimariano. Un grido di gioia si levò dai suoi uomini quando la videro arrivare.

«Che notizie ci sono, tenente?» chiese quindi Braknil, mentre gli altri si accalcavano con ansia intorno a loro. Il sergente aveva uno straccio insanguinato legato intorno ad un braccio, ma non pareva che quella ferita gli causasse problemi.

«La notizia è che ci hanno colti di sorpresa» replicò Beka, in tono asciutto. «Il Comandante Klia non è contento della cosa, ma pensa che la Prima Turma possa contribuire a porre rimedio alla situazione. Voi che ne dite?»

Si levò un'altra ovazione mista a grida rabbiose contro i nemici.

«Tormentiamo quei bastardi! Sangue e acciaio! Guidaci come hai fatto oggi, tenente, e noi ti seguiremo!»

Infine Beka si sedette su una cassa e segnalò agli uomini di tacere.

«Per adesso ci dovremo accontentare di due decurie» disse. «Rhylin, ti promuovo sergente della seconda decuria. Chi ti rimane?»

«Nikides, Syra, Kursin, Tealah, Jareel e Tare» elencò Rhylin, guardandosi intorno.

«Braknil, cosa resta della prima decuria?»

«Finora soltanto Arbellus e Gilly» rispose il sergente, indicando due giovani esausti che aveva accanto.

«Oltre a noi» intervenne Steb, sopraggiungendo in quel momento con Kallas, Ariani e Mirn.

«Ti manca un occhio!» gli fece notare Braknil, in tono rude.

«Mi resta sempre l'altro» ribatté Steb, per quanto stesse palesemente soffrendo. «Suvvia, sergente, siamo troppo pochi perché possiate fare a meno di me, e sono in grado di combattere.»

«D'accordo,» si arrese il sergente, scrollando le spalle. «Caporale Kallas,

tu sei ancora sano?»

Per quanto profondamente scosso dalla perdita del fratello, Kallas annuì con aria cupa.

«Quindi finora abbiamo sette uomini per ciascuna decuria» riepilogò Beka. «Quanti erano con il Sergente Mercalle si facciano avanti. Tobin, Barius, voi andrete con Braknil. Marten, Kaylah e Zir con Rhynil. I nostri ordini sono di addentrarci fra le colline come esploratori non appena ci saremo procurati cavalli ed equipaggiamento.»

«Non potremo certo fare un lavoro peggiore della squadra dell'Aquila» borbottò Kaylah.

«Non pensate a questo» ordinò Beka, sentendo levarsi rabbiosi assensi. «Questa mattina i Plenimariani ci hanno giocato un brutto scherzo, è vero, ma adesso spetta a noi accertarci che non lo ripetano, quindi ficcheremo il naso in ogni canalone e tana di serpenti fino a scoprire dove si stanno nascondendo. Adesso che sappiamo cosa stanno combinando non potranno tenere nascosti a lungo tanti uomini e tanti cavalieri. Sergenti, badate che ogni uomo si procuri un cavallo decente, equipaggiamento e viveri per una settimana. E mettete via i tabarri, così magari potremo fare noi qualche sorpresa al nemico, giusto? Partiremo al crepuscolo.»

Per un momento Beka rimase seduta dove si trovava, osservando quanto restava della sua turma darsi da fare intorno a lei. I più avevano ferite di poco conto e forse era stato un errore accettare Steb, ma come lui aveva sottolineato non potevano permettersi di rinunciare a chiunque fosse ancora in grado di cavalcare.

Dodici cavalieri e due sergenti persi in un solo giorno di combattimento, pensò. *E la metà sono morti.*

Era un bene che quella notte avessero una missione a cui pensare.

35
PREPARATIVI

Il mattino successivo, nel passare accanto al padiglione di lino bianco eretto per accogliere i caduti dell'Orëska, Seregil e Micum sentirono scaturire da esso i canti sommessi e il pianto di quanti preparavano i corpi per il rogo funebre.

Più oltre i cadaveri dei nemici giacevano sotto il cielo aperto: a giudicare dal loro vestiario essi avrebbero potuto essere operai o ladri, ma i più avevano la corporatura e le cicatrici proprie dei soldati. Poco lontano era in

attesa un carretto dei Raccoglitori, venuto a prelevare quei morti che sarebbero stati portati via e bruciati senza cerimonie e senza cure di sorta.

«Valerius ha detto che alla fine dell'attacco tutti gli uomini di Mardus che erano ancora in vita sono crollati morti dove si trovavano» rifletté Micum, mentre lui e Seregil si aggiravano fra i cadaveri alla ricerca di uomini che avessero visto insieme a Mardus a Wolde, tanti mesi prima. «Pensi sia opera del dyrmagnos?»

«Probabilmente sì» annuì Seregil, che indossava ancora gli abiti sformati del giorno prima e sembrava non aver chiuso occhio da una settimana; del resto, sia lui che Micum avevano vegliato Nysander per tutta la notte. «D'altro canto dubito che abbiano ucciso tutti i loro uomini» continuò Seregil, scrutando con maggiore attenzione un lacero mendicante monco. «Hai notato che nessuno ricorda di aver visto Mardus e i negromanti andare via? Nessuno tranne Hwerlu, che afferma di aver scorto una grande forma scura levarsi sopra la Casa mentre correva verso di essa. Dal momento che è arrivato quando era tutto finito, è possibile che sia stato testimone della fuga di Mardus, e del resto un dyrmagnos può avere un potere del genere.»

«Allora speriamo di poterci tenere alla larga da quella creatura» replicò Micum, sentendo un brivido lungo la schiena. «Non mi va di affrontare qualcuno capace di ridurre Nysander in quel modo e di volare poi via come un pipistrello.» In quel momento un uomo bruno con una cicatrice sul labbro inferiore attirò la sua attenzione. «Questo lo conosco, è uno degli uomini del Capitano Tildus» disse, indicandolo a Seregil. «A Wolde mi è capitato di bere con lui, qualche volta, ed è uno di quelli che hanno infastidito Alec.»

«Anch'io ho visto un vecchio amico» replicò Seregil, intento a fissare un uomo magro e dinoccolato che indossava un giustacuore da soldato. «Farin il Pesce, un topo di fogna che è scomparso un mese fa e di cui Tym mi ha parlato prima di sparire a sua volta. Non conosco nessuno degli altri, ma è probabile che siano soldati Plenimariani e spie assoldate per questo lavoro.» Tamburellando con un dito contro il mento fissò quindi i morti con aria pensosa, poi domandò: «Ricordi che mi sono imbattuto in un Giocoliere nella segreta di Asengai, la notte in cui Alec ed io ci siamo conosciuti?»

«Ti riferisci alla corporazione di assassini plenimariani?»

«Infatti» annuì Seregil, indicando i corpi. «Vuoi scommettere che qualcuno di questi individui ha il loro marchio?»

«Suppongo ci sia un solo modo per scoprirlo» ribatté Micum, con una smorfia di disgusto. «Che aspetto ha questo marchio?»

«Tre piccoli punti blu tatuati a formare un triangolo. Di solito sono vicino all'ascella» rispose Seregil, aggiungendo con un asciutto sorriso: «Se non altro è meglio che visitare gli ossari.»

Anche nella profumata frescura dei giardini dell'Orëska quel lavoro risultò però tutt'altro che piacevole.

Nel mettere a nudo gli arti rigidi e freddi dei cadaveri Micum non individuò tatuaggi di sorta, ma due uomini risultarono avere sotto il braccio cicatrici sospette delle dimensioni di un sesterzio che parevano piuttosto recenti.

«Credo di aver trovato qualcosa» disse.

«Ce ne sono altri tre nelle stesse condizioni laggiù» annuì Seregil. «Queste non sono cicatrici casuali, la pelle è stata asportata di proposito, e se ciò che hanno cancellato non era il marchio dei Giocolieri era comunque qualcosa di simile.»

«Quel Mardus è un astuto bastardo» commentò Micum, con riluttante ammirazione. «Non ha corso rischi e non ha lasciato prove.»

«Ho sentito dire che questi marchi penetrano in profondità sotto la pelle» affermò Seregil, osservando la cicatrice. «Tu che ne pensi?»

«Vale la pena di tentare, a patto di non essere sorpresi da un drysiano» sospirò Micum.

Sfilata dall'interno della cintura una sottile lama affilata come un rasoio, Seregil tese con due dita la pelle ai lati della cicatrice e ne asportò la superficie, ispezionando la sottostante carne livida.

«Vedi qualcosa?» chiese Micum.

«No, devono aver tagliato in profondità. Proviamo con un altro.»

Il secondo tentativo ebbe maggior successo. Questa volta Seregil grattò la pelle con delicatezza e mise a nudo la tenue impronta del marchio dei Giocolieri, ancora visibile sulla carne sottostante.

«Per me questa è una prova sufficiente» dichiarò con cupa soddisfazione.

«Misericordia del Creatore! Cosa state facendo!» esclamò Darbia, la bruna drysiana che stava aiutando a curare Nysander, poi si avvicinò con aria indignata e tracciò un gesto di benedizione sul cadavere, aggiungendo: «Nemici o meno che siano non posso ammettere un simile comportamento.»

«Non lo abbiamo dissacrato» garantì Micum, rialzandosi. «Quest'uomo e

molti altri portano il marchio delle spie pienimariane e la regina ne dovrebbe essere informata prima che i corpi siano rimossi.»

«Allora provvederò io» dichiarò la drysiana, ancora accigliata.

«Ti ha mandata Valerius a cercarci?» chiese Seregil.

«Sì. Nysander accenna a riscuotersi.»

Senza esitazione Seregil e Micum spiccarono la corsa verso la torre.

Magyana sedeva ancora sulla sedia su cui aveva trascorso tutta la notte, accanto al letto di Nysander e con una mano sulla sua fronte, e nel vederli in quel modo Micum ebbe quasi l'impressione che lei stesse riversando le proprie energie nel suo antico amore per cercare di guarirlo e di sostenerlo con la sua forza vitale.

Quanto a Nysander, gli parve invece peggiorato. Il suo volto era grigio e opaco, gli occhi erano infossati sotto le folte sopracciglia bianche, e il suo respiro era tanto debole da non smuovere quasi le coltri sottili ma al tempo stesso rauco e ansimante.

Il suo aspetto sconvolse anche Seregil, e Micum scorse sul suo volto una sfumatura di disperazione mentre lui si avvicinava al mago, ben sapendo che essa derivava dal conflitto fra il grande affetto che Seregil nutriva nei suoi confronti e il bisogno disperato di ottenere tutte le informazioni possibili per salvare Alec. Dopo essersi lavato le mani in una bacinella, Seregil s'inginocchiò accanto al letto e strinse la mano di Nysander nella propria; dietro di lui, Micum aggirò la sedia di Magyana in tempo per vedere il mago aprire gli occhi.

«Ho trovato la tua mappa» esordì Seregil, senza sprecare tempo prezioso.

«Sì» sillabò Nysander, annuendo appena. «Bene.»

«Il Pilastro del Cielo, Yôthgash-horagh, è il Monte Kythes, vero?»

Un altro lieve cenno di assenso.

«Questo tempio di cui hai parlato è sopra la montagna?»

«No.»

«Nel sottosuolo?»

Non ci fu risposta, e per un momento Seregil scrutò il volto del ferito alla ricerca di un minimo movimento.

«Ai suoi piedi?» insistette quindi, con la massima calma che riuscì a trovare.

Nysander contrasse faticosamente la gola nello sforzo di parlare e Seregil si chinò su di lui, ma dopo qualche tentativo disperato il mago chiuse

gli occhi.

Per un momento Seregil rimase con la fronte appoggiata ai pugni serrati. Da dove si trovava, Micum non poteva vedere Magyana in volto, ma notò il tremito della mano che lei posò sulla spalla di Seregil.

«È sprofondato di nuovo in se stesso» mormorò la maga. «So che hai un disperato bisogno di parlargli, ma è troppo debole.»

«Hai potuto ricavare qualche altra informazione?» chiese Micum, in tono speranzoso.

«Stava cercando di dirmi qualcosa» replicò Seregil, ancora inginocchiato, scuotendo il capo. «Sembrava qualcosa come "lateus", ma era tanto fievole che non posso esserne certo.»

«Leiteus?» suggerì Magyana, protendendosi in avanti e accentuando la stretta intorno alla spalla di Seregil nel costringerlo a girarsi verso di lei. «Potrebbe aver detto Leiteus?»

«Sì! Sì, è possibile» rispose Seregil, sorpreso. «È un nome che ho già sentito...»

«Leiteus i Marineus è un astrologo amico di Nysander!» spiegò Magyana, serrandosi le mani sul cuore. «Ormai è un anno che si consultano a vicenda in merito ad una cometa.»

Scattando in piedi Seregil prese a cercare per terra vicino al focolare, e alla fine si chinò a sfilare un libro da sotto una poltrona.

«Ieri ho notato questo libro aperto vicino alla sua sedia» spiegò, porgendolo a Magyana, e quando lei lo aprì, Micum vide che era pieno di tavole e di strani simboli.

«Sì, è uno dei libri di Leiteus» confermò la maga.

«Hai mai sentito la parola "sinodale"?» le chiese Seregil, con crescente eccitazione.

«Ritengo si riferisca al movimento di stelle e pianeti.»

«Vuoi dire che Nysander stava davvero tentando di mandarci da questo suo amico astrologo?» domandò Micum, sorpreso.

«Pare di sì.»

«"Un luogo e un momento", così ha detto ieri» ricordò loro Seregil. «Un evento sinodale, come l'arrivo di questa cometa, deve avere qualche riflesso su ciò che vuole fare Mardus.» Accostandosi al letto, posò quindi mano contro la guancia pallida di Nysander e mormorò: «Non so se mi puoi sentire, ma sto andando da Leiteus... hai capito, Nysander? Sto andando a parlare con Leiteus.» Il mago però non diede segno di essere cosciente e infine Seregil gli allontanò dalla fronte una ciocca di capelli grigi, aggiungen-

do: «Non ti preoccupare. Io sono la Guida, quindi per ora lascia fare a me.»

Fuori delle mura dell'Orëska si era levato un vento primaverile che aveva spazzato via le nubi e stava sollevando in piccoli vortici polvere e foglie.

Usciti al galoppo dalla Porta del Mercato, i due lasciarono la strada maestra per una più piccola che si snodava lungo le alture, raggiungendo infine la modesta villa dell'astrologo, che sorgeva appollaiata su un promontorio dominante il mare, sul quale parecchi gabbiani descrivevano volute aggraziate. La porta del cortile era sprangata, ma i colpi insistenti di Micum fecero presto accorrere un servitore.

«Il mio padrone non è abituato a ricevere visite così di buon'ora» dichiarò il servo in tono sostenuto, contemplando con evidente scetticismo i vestiti spaiati e il mantello trasandato di Seregil.

«Siamo qui per una questione di estrema importanza per il tuo padrone» ribatté questi, usando il suo tono più arrogante. «Avvertilo che Lord Seregil i Korit Solun Meringil Bôkthersa e Sir Micum Cavish, Cavaliere di Watermead, chiedono di essere ricevuti immediatamente per un motivo attinente al loro amico Nysander, Sommo Taumaturgo della Casa Orëska.»

Intimidito da quella sfilza di titoli l'uomo acconsentì ad accompagnarli in un salottino che si affacciava sul mare e andò a parlare con il suo padrone.

«Profezie e astrologi» borbottò Micum, passeggiando nervosamente per la stanza. «Alec è stato rapito da un mucchio di bastardi assassini e noi siamo cui a intessere reti di fumo!»

«È qualcosa di più solido, ne sono certo» replicò Seregil, sedendo su una panca sottostante la finestra e guardando fuori con un gomito appoggiato al davanzale. Avere un filo da seguire, anche uno così tenue, sembrava aver ripristinato quella calma interiore di cui lui aveva bisogno per funzionare... ma dopo tutti gli orrori del giorno precedente Micum si sentì indotto a chiedersi se l'amico non fosse un po' *troppo* calmo.

Cosa succederà se questo astrologo non avrà tutte le risposte? si chiese suo malgrado.

«Come ha preso Kari la tua partenza improvvisa?» domandò Seregil.

«È al quarto mese di gravidanza» ribatté Micum, scrollando le spalle, «Beka è nel bel mezzo di una guerra e io sono di nuovo a caccia di guai con te. Comunque le ho promesso che sarò con lei quando nascerà il bam-

bino.»

«Non sei obbligato a venire» osservò Seregil. «Nonostante la profezia, decidere spetta a te.»

«Non parlare da idiota, è ovvio che verrò» replicò Micum, in tono rude, poi sedette accanto all'amico e continuò: «Ho fatto la mia scelta e intendo attenermi ad essa, però ammetto che questa storia non mi piace. Nysander parla di una banda di quattro, e tuttavia siamo già ridotti a due ancor prima di cominciare.»

«Siamo ancora quattro, Micum.»

Per un momento Micum fissò il pavimento a mosaico, poi posò una mano sulla spalla di Seregil.

«So cos'ha detto Valerius, e voglio credergli tanto quanto te, ma...»

«No!» esclamò Seregil, fissandolo con occhi roventi. «Finché non avrò il suo corpo fra le braccia Alec è vivo. Hai capito?»

Micum comprese fin troppo bene l'angoscia nascosta dietro l'ira dell'amico: se Alec era vivo Seregil avrebbe combattuto contro il fuoco e la morte per trovarlo, e se era morto avrebbe fatto lo stesso per trovare i suoi assassini... ma in entrambi i casi biasimava se stesso per l'accaduto.

«Sai che voglio bene al ragazzo tanto quanto te» insistette con gentilezza, «ma non ci servirà a nulla lasciare che i sentimenti annebbino la ragione, e se vogliamo elaborare un piano di qualche tipo dobbiamo almeno prendere in considerazione l'ipotesi che lui sia morto. Se questa "Freccia" della profezia deve essere davvero un arciere allora sarebbe meglio...»

«No» lo interruppe Seregil, con la bocca serrata in una linea cocciuta, tornando a guardare fuori della finestra.

In quel momento furono interrotti dall'arrivo di un uomo basso e ben nutrito che indossava un'enorme veste da camera.

«Chiedo scusa, signori» esordì l'uomo con uno sbadiglio, accompagnandoli in uno spazioso studio, «ma come forse avrete intuito la natura dei miei studi richiede che io lavori di notte e mi sveglio di rado a quest'ora. Ho ordinato del tè forte, e forse gradite...»

«A quanto pare non sai che la scorsa notte la Casa Orëska è stata attaccata» lo interruppe Seregil, «e che Nysander i Azusthra è rimasto gravemente ferito.»

«Nysander!» sussultò Leiteus, lasciandosi cadere su una sedia. «Per la Luce, chi può aver voluto fare del male a quel brav'uomo?»

«Non ne ho idea» rispose Seregil, i cui modi non tradivano traccia dell'emozione di poco prima. «Lui ci ha mandati da te, anche se era troppo

debole per dirci altro. Magyana afferma che di recente Nysander ti ha consultato per una questione astrologica, che potrebbe essere connessa a quanto è accaduto.»

«Lo credi davvero?» domandò Leiteus, prendendo un mucchio di carte da un vicino scaffale e sfogliandole in fretta. «Se soltanto mi avesse permesso di fare quella divinazione! Naturalmente è stato cortese, ma... ah, ecco qui!» esclamò, allargando una grande mappa sul lucido tavolo. «Lui era interessato ai movimenti della Lancia di Rendei.»

«Una cometa?» chiese Seregil.

«Sì» confermò l'astrologo, indicando una serie di simboli che formavano un arco sulla mappa. «Ha un ciclo sinodale di cinquantasette anni, e questo è l'anno del suo ritorno. Nysander mi ha aiutato a calcolare la data della sua apparizione.»

«E l'hai trovata?» lo incalzò Seregil.

«Dunque, vediamo» replicò l'astrologo, consultando di nuovo le sue pergamene. «Secondo le osservazioni registrate nelle Efemeridi di Yrindai e secondo i nostri calcoli, ritengo che la Lancia di Rendei dovrebbe essere visibile la quindicesima notte di Lithion.»

«Questo ci concede poco più di due settimane» mormorò Micum.

«La cometa rimarrà nei nostri cieli per quasi una settimana» aggiunse Leiteus. «È una delle più grandi ed offre uno spettacolo impressionante. Ciò che più interessa me e Nysander, tuttavia, è il fatto che questa volta il suo ciclo coincide con un'eclissi di sole.»

«Anche questo può essere considerato un evento sinodale?» chiese Seregil, scoccando a Micum un'occhiata significativa.

«Senza dubbio, e anche raro» confermò l'astrologo. «Suppongo sia per questo che Nysander vi è così interessato.»

«Le eclissi portano sfortuna» interloquì Micum. «Ho conosciuto un uomo che dopo è diventato cieco.»

«E sarà una giornata doppiamente sfortunata, con una cometa nel cielo» annuì Seregil, pur sembrando più compiaciuto che preoccupato. «A quanto ho sentito, le comete sono definite "stelle della peste" e sono considerate portatrici di sfortuna, di guerra e di malattia.»

«È vero, Lord Seregil» convenne l'astrologo. «Il Collegio dei Divinatori ha già avvertito la regina, consigliandole di sospendere del tutto i commerci in quel giorno. Inoltre le persone dovrebbero restare in casa fino a quando quell'influenza malvagia non sarà passata. Una simile congiunzione non si verificava da secoli.»

«Sai il giorno preciso in cui si verificherà?» domandò Seregil.

«Il giorno venti.»

«Questa è un'altra informazione a cui Nysander sembrava interessato?»

«Mi ha anche chiesto di calcolare se una simile congiunzione fosse già avvenuta in passato» rispose Leiteus, accarezzandosi la barba.

«E lo hai fatto?»

«A dire il vero non è stato necessario» sorrise lo studioso. «Ogni astrologo skalano sa che questa stessa congiunzione ha accompagnato l'inizio della Grande Guerra, seicentoottantaquattro anni fa. Come vedi, Lord Seregil, hai ragione a parlare di "stelle della peste".»

Congedatisi dall'astrologo dopo avergli promesso di fargli avere notizie di Nysander, i due amici tornarono verso la città.

«Ammetto che tutto questo ha senso se si accetta che Nysander abbia ragione nel ritenere che Mardus stia puntando su quella congiunzione» osservò Micum, mentre cavalcavano.

«Ha ragione, ne sono certo. Pensaci, Micum... non ci sono stati incidenti di rilievo fra Skala e Plenimar nell'arco di vent'anni e tuttavia adesso Plenimar decide all'improvviso di scatenare un conflitto, proprio come è successo all'epoca della Grande Guerra. Il Signore Supremo, che si oppone alla cosa, è tanto cortese da morire in modo da lasciare il trono a quell'inetto di suo figlio e intanto si presenta la stessa congiunzione astrale e la Casa Orëska viene attaccata. Se tutta questa faccenda ruota intorno ad un rito o ad una cerimonia che ha a che fare con il Divoratore di Morte, quale momento può essere più propizio di questo particolare evento?»

«Ma qual è lo scopo di tutto?» ringhiò Micum. «Cosa vuole farne Mardus di quegli oggetti che Nysander custodiva? Se i Plenimariani ne hanno tanto bisogno proprio adesso che la guerra sta iniziando...»

«Si tratta proprio di questo. Nysander ha detto di non essere stato il primo Guardiano. Il suo maestro, Arkoniel, lo era prima di lui, e così il mago che lo aveva preceduto. Chi può sapere da quanto tempo i maghi dell'Orëska sorvegliassero quel nascondiglio? Quegli oggetti potrebbero benissimo risalire alla Grande Guerra... conosci anche tu le leggende relative ai negromanti e ai morti viventi, e sai che alla fine sono stati proprio i maghi a rovesciare le sorti del conflitto.»

«Vuoi dire che i Plenimariani intendono usare quegli oggetti per evocare il potere del loro dio?»

«Qualcosa del genere» annuì Seregil.

Per un lungo momento cavalcarono in silenzio, assorti e preoccupati.

«In tal caso è meglio muoversi» disse infine Micum. «Se tu e Nysander avete ragione, allora ci restano soltanto due settimane per trovare questo misterioso tempio, sempre che esista, e abbiamo parecchia strada da fare per arrivarci. Dovremo affittare una nave.»

«Questa mattina ho chiesto a Magyana di richiamare Rhal, quindi dovremmo poter salpare entro domani o dopodomani al massimo» replicò Seregil, poi spronò il cavallo al galoppo verso le porte cittadine e Micum lo imitò, cupo in volto.

Al loro ritorno all'Orëska rintracciarono Valerius e Magyana nel laboratorio di Nysander, e in poche parole Seregil spiegò loro ciò che avevano appreso da Leiteus.

«Come vedete» concluse, «è imperativo che noi si sia tutti insieme in questo posto al momento stabilito.»

«Vorreste trascinare Nysander per mare con le tempeste primaverili? Siete impazziti tutti e due?» esplose Valerius, fissandoli entrambi con occhi roventi. «È fuori discussione. Lo proibisco.»

Serrando i pugni dietro la schiena Seregil lottò per mantenere la calma e guardò verso Magyana in cerca di sostegno.

«Ci deve essere un modo per sistemarlo comodamente» implorò.

«Mi dispiace, Seregil, ma Valerius ha ragione» ribatté però Magyana, scuotendo con decisione il capo. «Per guarire Nysander ha bisogno di solitudine e di pace, e nel suo stato attuale un viaggio del genere lo ucciderebbe.»

«Per non parlare del fatto che state andando incontro alla guerra» rincarò il drysiano. «Anche se potesse essere spostato... il che non è... cosa succederebbe se veniste abbordati e affondati? Per gli Attributi di Bilairy, è a stento cosciente per pochi minuti di fila!»

«Parla tu con loro, Micum» esclamò Seregil, levando in alto le braccia in un gesto di esasperazione.

«Calmati» consigliò Micum. «Se Valerius dice che Nysander non può sopravvivere ad un viaggio del genere non c'è altro da aggiungere, ma non si potrebbe ricorrere ad una traslocazione?»

«È troppo sfibrato per sopportarla» disse Magyana, scuotendo ancora il capo, «e anche se potesse sopravvivere non è comunque possibile effettuarla. Dopo l'attacco qui sono rimasti soltanto tre maghi, inclusa me stessa, che sono capaci di usare l'incantesimo della traslocazione, e ci vorrà del

tempo prima che uno qualsiasi di noi sia abbastanza in forze da provarci.»

Seregil reagì con un ringhio di frustrazione.

«Supponiamo che questi Illioriani siano sulla strada giusta con i loro discorsi di profezie e di comete» osservò però Micum, che stava continuando a riflettere. «In tal caso non sarà necessario muovere Nysander per quasi...»

«Due settimane!» esclamò Seregil. «Sia lodata la Fiamma per il cocciuto buon senso dei Sakoriani! Può darsi che tu ci abbia salvati tutti, Micum. Allora, Valerius, che ne dici? Lui si sarà rimesso a sufficienza, fra due settimane?»

«Con la sua forza di volontà è possibile» ammise con riluttanza il drysiano. «Quanto alle condizioni dei suoi poteri, però, soltanto lui potrà valutarle.»

«Magyana?» chiese Seregil, guardando la maga.

«Sì» rispose lei, dopo un lungo momento. «Per allora dovrei essere in grado di assisterlo in una traslocazione ad una tale distanza, ma dovrà essere lui a decidere.»

«Allora è stabilito» concluse Micum, calando con forza la mano sul tavolo e alzandosi in piedi. «Salperemo dopodomani senza di lui e aspetteremo che ci raggiunga al momento giusto.»

Seregil intanto estrasse dalla sacca un amuleto d'argento uguale a quello che aveva dato a Rhal.

«Questo ti guiderà fino alla nostra nave, la *Dama Verde*» spiegò a Magyana, consegnandoglielo. «Non è certo che per allora saremo ancora a bordo, ma Rhal potrebbe essere in grado di dirti dove siamo andati. Un momento... c'è anche un altro sistema!»

Preso uno straccio pulito da un mucchietto vicino al tavolo da lavoro si punse il pollice con la daga e lasciò cadere qualche goccia di sangue sulla stoffa prima di legarla in un nodo.

«Con questo non potrai non trovarci» dichiarò. «Anche Micum dovrebbe dartene uno, per sicurezza. Adesso però scusatemi, voglio passare qualche momento con Nysander.»

Dopo che Seregil fu scomparso lungo la scala Magyana abbassò con disgusto lo sguardo sul panno insanguinato.

«Aborro la magia del sangue» affermò, «e anche Nysander la detesta. Oh, Micum, credi davvero che questo sia ciò che Nysander intendeva? Seregil ha subito tanti terribili traumi negli ultimi giorni.»

«Non lo so» ammise Micum in tono sommesso, pungendosi un dito e

macchiando un altro angolo del panno. «So però che nulla tranne la morte potrà impedirgli di portare avanti il suo piano. Se ha ragione, forse c'è ancora una possibilità di salvare Alec e perfino di impedire ciò che i Plenimariani intendono fare. E se si sbaglia...» Micum s'interruppe, scrollando le spalle con rassegnazione, poi concluse: «Non posso certo lasciarlo andare allo sbaraglio da solo, giusto?»

«E cosa mi dici della tua famiglia?» ribatté Valerius, quando lui si alzò per andarsene.

«Kari non si muoverà da Watermead a meno che il nemico sia in vista rispose Micum, con un asciutto sorriso,» e Warnik mi ha dato la sua parola di vegliare su di lei fino al mio ritorno.

«Una donna forte, tua moglie» sorrise il drysiano. «E tua figlia Beka non le è da meno.»

«Per la Fiamma, Beka!» gemette Micum. «Avevo promesso a Kari di chiedere a Nysander di controllare come stava!»

«Riposati, Magyana» ordinò Valerius, notando che la maga aveva accennato ad alzarsi, poi aggiunse: «Dammi la tua mano, Micum, e pensa a tua figlia.»

Serrando il proprio bastone in una mano, Valerius strinse quella di Micum nell'altra e chiuse gli occhi.

«Sta bene» annunciò dopo parecchi minuti. «La vedo cavalcare con buoni compagni.»

«E Alec?» domandò Micum, continuando a trattenere la mano del drysiano. «Puoi vedere qualcosa su di lui?»

«Soltanto che non è fra i morti» rispose Valerius, dopo essersi concentrato. «Mi dispiace.»

36
GIORNI CUPI PER ALEC

I denti gli marcirono e gli caddero dalla bocca, la bile gli salì rovente lungo la gola, resa doppiamente immonda dalla sensazione dei serpenti che gli si contorcevano nel ventre. Alec avrebbe voluto disperatamente raggomitolarsi, strisciare lontano da quell'interminabile agonia, ma gli spuntoni di ferro che gli trapassavano le mani e i piedi lo tenevano inchiodato in posizione supina. Cieco e impotente, attendeva la liberazione immerso in quei cupi sogni in cui c'era soltanto il sospiro del vento e dell'acqua...

Di tanto in tanto dei volti penetravano quell'oscurità, emergendo dalla caligine per il tempo necessario a fissarlo con un sogghigno e scomparendo prima che lui potesse dare loro un nome.

Poi la febbre sempre più alta che gli bruciava la pelle consumò ogni ricordo finché non rimase che il rumore del mare...

Alec poteva avvertire sulla pelle nuda il soffio freddo della brezza marina ma non sentiva nessun dolore pur avendo gli arti troppo pesanti per riuscire a muoversi; quando si passò la lingua sui denti scoprì che erano sani come sempre e si chiese come avesse potuto un incubo sembrare tanto reale o lasciarlo così prosciugato e confuso.

La brezza fredda lo aiutò a schiarirsi la mente, ma il mondo continuò ad oscillargli intorno in un modo vagamente familiare e quando infine aprì gli occhi scorse sopra di sé ampie vele quadrate che si stagliavano contro il cielo diurno.

E due soldati scelti plenimariani.

Sollevandosi sulle ginocchia abbassò d'istinto la mano verso la daga, ma qualcuno lo aveva spogliato lasciandogli indosso soltanto un paio di corti calzoni e rendendolo impotente; notando il suo gesto i soldati scoppiarono a ridere, e lui li riconobbe come due degli uomini che lo avevano infastidito a Wolde.

«Non aver paura, Alec.»

Alzandosi lentamente in piedi, troppo sorpreso per parlare, Alec scorse a meno di tre metri di distanza il Duca Mardus, appoggiato con noncuranza alla murata della nave. Nel loro precedente incontro Mardus era stato seduto e lui non si era reso conto di quanto fosse alto, però ricordava bene quel volto con la curata barba nera e la cicatrice sulla guancia sinistra, e quel sorriso che non gli illuminava mai gli occhi.

«Confido che tu abbia dormito bene» aggiunse Mardus, vestito in modo impeccabile in cuoio e velluto, scrutandolo con la sollecitudine di un ospite premuroso.

Come sono arrivato qui? si chiese Alec, ancora senza parole per la sorpresa, poi qualche dettaglio cominciò a riaffiorare: il viaggio frenetico a Watermead, un cane ringhiante, le lanterne spente, la speranza di trovare Seregil in casa. Oltre quel punto c'era però soltanto un grigio vuoto tinto di angoscia.

«Hai freddo» osservò Mardus, aprendo il fermaglio d'oro che gli tratteneva il mantello intorno alla gola, poi rivolse un cenno alle guardie che

spinsero rudemente Alec verso di lui e lo tennero fermo mentre Mardus gli drappeggiava il pesante indumento sulle spalle nude, trattenendolo con una mano e insinuando il lungo spillo del fermaglio negli appositi fori fino a premerne la punta arrotondata contro la sua gola.

Terrorizzato, il giovane fissò lo sguardo sui bottoni del giustacuore di velluto di Mardus e attese, mentre la pressione contro la gola aumentava, ma non tanto da infrangere la pelle.

«Guardami, Alec di Kerry. Suvvia, non essere timido.»

La voce di Mardus era di una gentilezza disarmante, e senza volerlo Alec si trovò a fissare i suoi occhi neri.

«Così va meglio» sorrise Mardus, chiudendo infine il fermaglio. «Non mi devi temere, sotto la mia custodia sei al sicuro. Anzi, puoi essere certo che ti proteggerò come un leone.»

Mentre lui parlava Alec sentì sopraggiungere qualcuno alle proprie spalle.

«Forse non capisce la situazione abbastanza bene da esserne grato» gli sibilò all'orecchio una voce fortemente accentata, poi chi aveva parlato si spostò in modo da affiancarsi a Mardus e Alec riconobbe il "diplomatico" silenzioso che aveva accompagnato il duca a Wolde.

«Forse no» convenne intanto Mardus. «Devi sapere, Alec, che Vargûl Ashnazai era deciso a sventrarti come un pesce nel momento in cui fosse riuscito a prenderti, una reazione logica alla luce dei problemi che tu e il tuo amico ci avete causato negli ultimi mesi. Sono stato io a impedirgli di farlo. "È soltanto un ragazzo impressionabile", gli ho ripetuto innumerevoli volte, mentre vi pedinavamo nelle strade di Rhiminee.»

«Molte volte» ripeté il negromante, con un sorriso velenoso. «A volte temo che il mio signore Mardus possa recarsi danno a causa del suo cuore troppo tenero.»

«D'altro canto, quali altri sentimenti potevo provare nel vedere un giovane intelligente e intraprendente cadere in balia di simili compagni?» ribatté Mardus, scuotendo il capo con tristezza. «Una spia rinnegata aurënfaie, scacciata dal suo stesso popolo e venduta alla regina di una terra decadente, e un mago che perfino i suoi colleghi considerano un folle? "No, Vargûl Ashnazai", ho detto, "prima dobbiamo vedere se è possibile salvare questo povero ragazzo".» D'un tratto Mardus afferrò Alec per le spalle e lo trasse tanto vicino a sé che lui poté sentire il suo alito sul proprio volto, e i suoi occhi parvero tingersi di un nero assoluto mentre chiedeva: «Che ne pensi, Alec? È possibile salvarti?»

Intrappolato dall'intensità di quello sguardo Alec rimase in silenzio, perché nonostante la minaccia implicita dietro quelle parole mielate nei modi di Mardus c'era qualcosa di pericolosamente affascinante, una personalità così forte che davanti ad essa lui si sentiva impotente.

«Questo ragazzo ha una natura cocciuta e temo che ti deluderà» commentò intanto Vargûl Ashnazai.

«Non dare pareri affrettati» ribatté Mardus. «Può darsi che Seregil di Rhiminee abbia qualche diritto alla sua fedeltà. Dopo tutto, tu ritieni che il giovane Alec abbia sangue aurënfaie nelle vene.»

«Ne sono certo, mio signore.»

«Allora forse è questo l'ostacolo... in città circolavano tante voci contrastanti al riguardo. Dimmi, Alec, per caso lui è tuo padre? O un fratellastro? È sempre difficile valutare l'età di questi Aurënfaie, e loro sono mentitori per natura.»

«No» riuscì infine a rispondere Alec, con voce che suonò fievole e infantile ai suoi stessi orecchi.

«No?» ripeté Mardus, inarcando un sopracciglio. «Ma di certo è un amico, e sebbene ti abbia definito il suo apprendista nella vostra pagliacciata a Wolde, il vostro comportamento a Rhiminee smentisce tale affermazione. Dunque è un amico. È forse anche il tuo amante?»

Alec si sentì arroventare in volto mentre alle sue spalle i soldati ridacchiavano.

«Riconosco la fedeltà quando la vedo» continuò Mardus, «e ammetto di essere impressionato nel riscontrarla in un ragazzo così giovane, sebbene si tratti di cieca fedeltà verso un uomo che ti ha abbandonato.»

«Non lo ha fatto» ringhiò Alec.

«Davvero?» replicò Mardus, accennando alla nave e al mare aperto che si allargava tutt'intorno ad essa. «Ah, bene, suppongo che per me abbia poca importanza ciò a cui vuoi credere. D'altronde, forse potresti chiederti perché il tuo fidato amico ha scelto di abbandonarti alla tua sorte quando avrebbe potuto salvarti.»

«Menti!» gridò Alec, tremante e ancora incapace di ricordare ciò che era successo dopo il suo arrivo al Galletto.

«Ne sei così certo?» domandò Mardus, con un sorriso di compatimento. «Parleremo ancora quando sarai meno teso. Vargûl Ashnazai, vorresti essere tanto gentile da assistere Alec con alcune meditazioni rilassanti?»

«Ma certo, mio signore.»

Alec cercò di ritrarsi ma le guardie lo tennero fermo mentre l'altro uomo

gli premeva le dita fredde e secche contro lo zigomo e la mascella. Per un istante Alec fu sopraffatto da un odore fetido, poi un'oscurità terribile lo avviluppò e lo fece sprofondare di nuovo in una palude di malattia e di sofferenza, dove non gli fu possibile sottrarsi all'eco beffardo dell'ormai dimenticato ammonimento di Seregil: *Resta indietro e ti abbandonerò, ti abbandonerò, ti abbandonerò...*

Alec si svegliò nei confini ombrosi di una minuscola cabina. Ancora ansante per i residui del terrore indotto dal negromante, si sollevò a sedere sull'angusta cuccetta e cercò di distinguere ciò che lo circondava. Nella cabina non c'erano lanterne, ma la debole luce che filtrava attraverso una grata nella porta era sufficiente a illuminare i piedi di un'altra cuccetta addossata alla parete opposta, e al di sopra dello sciabordare dell'acqua contro la fiancata era possibile sentire il suono soffocato di qualcuno che stava piangendo. Un ricco aroma di brodo arrivò poi fino a lui da un punto vicino e di colpo si rese conto di essere affamato, nonostante gli effetti residui della magia del negromante.

Liberatosi dalla sottile coperta scese dalla cuccetta e subito s'immobilizzò perché adesso che i suoi occhi si erano abituati alla scarsa luce poteva vedere che l'altra cuccetta era occupata da una figura stesa sotto una coperta, con il volto nascosto nell'ombra. Schiarendosi nervosamente la gola, si protese a toccare sulla spalla il compagno di prigionia.

«Salve. Sei...»

Una mano saettò da sotto la coperta e gli afferrò il polso in una morsa ferrea e gelida. Alec reagì gettandosi all'indietro ma l'uomo mantenne la presa e si sollevò a sedere quando lui cercò di liberarsi.

«Per la Luce!» sussultò Alec. «Thero!»

Il giovane mago era nudo come lui e aveva una serie di sbarre di ferro fissate intorno alla testa in modo da circondargli la parte inferiore della faccia e da reggere un morso di ferro posto di traverso a bloccargli la bocca; un'altra barra gli passava fra gli occhi per poi unirsi a quella sulla nuca. Nonostante il bavaglio Thero cercò di parlare ma la sua voce risultò quasi incomprensibile e la saliva gli colò ai lati della bocca e nella rada barba; notando l'espressione dei suoi occhi, Alec concluse che il mago doveva essere terrorizzato o impazzito.

«Ah'ek?» riuscì infine a scandire Thero, continuando a stringergli il polso con una mano mentre sollevava l'altra a tastargli il volto, rivelando ampie fasce di ferro che gli serravano entrambi i polsi ed erano coperte di

simboli magici.

«Cosa ci fai tu qui?» sussurrò Alec, incredulo.

Thero farfugliò per qualche momento parole incomprensibili, tradendo un'evidente disperazione, poi lasciò andare il polso di Alec e prese a percuotersi la testa con i pugni finché il giovane non lo trattenne.

«No, Thero. Smettila. Smettila!» ingiunse Alec, scrollandolo rudemente per le spalle e ignorando i suoi tentativi di liberarsi. «Devi calmarti e parlarmi» sibilò quindi, combattuto lui stesso fra l'ira e il terrore nel vedere come il torace pallido e ossuto del mago ansimava per l'emozione. «Siamo in un dannato pasticcio e abbiamo bisogno uno dell'altro per venirne fuori. Ora lasciami provare a toglierti questo arnese.»

Le barre di ferro erano però saldamente assicurate sulla nuca, lui non aveva attrezzi con cui forzarle e un'accurata perquisizione della cabina dettata dalla speranza di trovare qualcosa... un chiodo, o anche una scheggia di legno... da usare come grimaldello improvvisato rivelò soltanto una ciotola di brodo posata accanto alla porta. Per quanto affamato, Alec non toccò il cibo nel caso che fosse drogato o avvelenato, e nell'ignorare i famelici borbottii dello stomaco rifletté che forse Thero era stato davvero drogato, in quanto la creatura sbavante e terrorizzata che giaceva sulla cuccetta non somigliava per nulla al controllato assistente di Nysander. Alla fine rinunciò alle ricerche e sedette sulla cuccetta accanto a Thero.

«Qui non c'è nulla» disse. «Ora mi devi raccontare quello che sai. Parla lentamente, in modo che ti possa capire.»

Per quanto sconvolto, Thero annuì e cercò di parlare nonostante il bavaglio.

«EyÈander 'rto» biascicò.

«Cosa?» sussultò Alec, pregando di aver capito male.

«'ysander morto. Morto!» gemette Thero, dondolandosi avanti e indietro per la disperazione. «Colpa mia!»

«Smettila» ordinò Alec, scuotendolo per le spalle. «Thero, parlami. Cosa è successo a Nysander? Lo hai visto morire oppure è stato Mardus a dirti che è morto?»

«Mi hanno 'rtato giù, 'eature nere... attraverso mura, pavimenti...!» farfugliò Thero, raggomitolandosi su se stesso con un brivido. «'taccate 'rëska... 'sander era per terra, mi hanno costretto a guardare. È colpa mia! Mia!»

«Perché è colpa tua?» domandò Alec, scuotendolo ancora. «Thero, che cosa hai fatto?»

Con un gemito Thero si liberò dalla sua stretta e si raggomitolò maggiormente in un angolo, rivelando lunghi graffi ricurvi sulla schiena e sui fianchi, piccoli lividi a forma di mezzaluna sulla sommità delle spalle.

«È stata Ylinestra, vero?» suggerì Alec, mentre un vago ricordo informe gli si agitava in un angolo della mente. «Ha fatto qualcosa, oppure sei stato tu a dirle qualcosa.»

Thero annuì in silenzio, rifiutandosi di guardarlo. Per un momento ancora Alec rimase a fissare quella creatura tremante, poi l'ira gli divampò nel petto come un sole e lui afferrò la barra di ferro sulla nuca di Thero, strappando il giovane mago dal suo angolo e scuotendolo come un topo.

«Ascoltami, Thero, e ascoltami bene. Se dovesse risultare che ci hai traditi e che hai fatto uccidere Nysander i Quattro mi sono testimoni che ti ammazzerò io stesso, e questa è una promessa! Per ora non sono però ancora certo di niente e credo che non lo sia neanche tu. Hanno fatto qualcosa alla tua mente ma tu devi reagire, devi contrastare la loro magia e spiegarmi cosa è successo. Cosa ti ha fatto Ylinestra?»

«'on lo so» sussurrò Thero in tono disperato, con la saliva che gli colava dagli angoli della bocca. «'i ha tenuto con sé 'ella notte, e quando gli esseri 'eri sono venuti mi ha 'enuto fermo con la magia. Poi mi ha ringraziato e ha riso... ha *riso*!»

Lasciando andare Thero con un gesto disgustato, Alec si premette i pugni contro gli occhi fino a vedere stelle infuocate danzargli davanti alle palpebre chiuse.

«Thero, cosa ti hanno fatto? Perché non puoi usare la magia?»

Thero sollevò un braccio, mostrando la fascia di ferro.

«Queste ti impediscono di usare la magia?» insistette Alec, toccando il metallo brunito e avvertendone l'insolita freddezza; passando le dita sui bracciali non riuscì a trovare traccia di giuntura o di saldatura.

«'edo di sì...» mormorò Thero, agitandosi a disagio e asciugandosi la barba umida. «'on sono sicuro. Tanto confuso, incubi, voci! 'on oso, A'ek, non oso!»

«Vuoi dire che non hai neppure provato!» esclamò Alec, afferrando le braccia di Thero e sollevando le fasce fino a mettergliele davanti agli occhi. «Devi tentare qualcosa, qualsiasi cosa. Per quel che ne sappiamo potrebbero essere un trucco, un modo per annebbiarti la mente.»

Thero si ritrasse, scuotendo disperatamente il capo.

«Devi tentare» insistette Alec, sentendo riaffiorare la propria disperazione. «Dobbiamo fuggire da Mardus. Ci sono molte cose che non sai, ma

puoi credermi se ti dico che Nysander vorrebbe che tu mi aiutassi. Se vuoi fare ammenda devi almeno tentare!»

«'ander?» ripeté Thero, ansimando mentre si guardava intorno con aria sgomenta, quasi si aspettasse di trovare Nysander in quella cabina. «'ander?»

Avvertendo la presenza di una falla nella follia che si era impadronita del mago, Alec annuì con fare incoraggiante.

«Sì, Nysander. Concentrati su di lui, Thero, sulla sua gentilezza, su tutti gli anni che hai trascorso come suo allievo nella torre orientale. Per onorare la fiducia che ha avuto in te devi almeno tentare. Per favore.»

«F'rse» sussurrò Thero, tormentando la coperta fra le mani, mentre una lacrima gli colava dagli occhi folli. «F'rse...»

«Prova qualcosa di molto piccolo» lo incitò Alec, «un incantesimo da poco... com'è che si chiamano?»

«M'gie minori» annuì Thero, continuando a tormentare la coperta.

«Esatto, magie minori! Tenta con una piccola, una cosa da poco.»

Tremando visibilmente, Thero accennò a chiudere gli occhi per prepararsi all'incantesimo, ma di colpo risollevò lo sguardo.

«Hai 'etto che c'è 'alcosa che non so» affermò, con un improvviso riaffiorare dell'abituale asprezza. «Cosa? Io ero il suo 'sistente. Perché non me lo ha detto?»

«Non lo so» ammise Alec. «Anche a me ha rivelato così poco che non so neppure cosa stia succedendo, ma mi ha fatto giurare di mantenere il segreto e credo che non avrei dovuto accennartene. Magari in seguito, quando saremo fuori da questo pasticcio...»

Alec s'interruppe di colpo, consapevole che Thero lo stava fissando con insistenza, assorbendo ogni sua parola.

«Ne parleremo più tardi» concluse. «Ora tenta con l'incantesimo.»

«'ima dimmelo! Potrei 'iutare!» insistette Thero, nei cui occhi ardeva ora una nitida intelligenza ferina.

«No» rifiutò Alec, indietreggiando lentamente anche se non aveva dove andare. «Non posso.»

Nel parlare s'irrigidì, aspettandosi un attacco, invece Thero si accasciò di lato sulla cuccetta come una marionetta e nello stesso tempo la porta si aprì alle spalle di Alec, facendo penetrare nella cabina un'ondata di gelo. Allarmato, lui si girò di scatto e si trovò di fronte un orrore tale che impiegò qualche momento a rendersi conto che quel guscio avvizzito era stato un tempo una donna, i cui vividi occhi azzurri lo contemplavano con astu-

zia da quel volto devastato.

«Sei decisamente ingrato, ragazzo» gracchiò la creatura, ritraendo i resti secchi e crepati delle labbra a rivelare denti gialli e ineguali. «Adesso però dirai tutto a *me*.»

37
DIETRO LE LINEE

Proni sulla cresta della collina, Beka e il Sergente Braknil osservavano il villaggio sottostante, dove c'erano grossi granai e magazzini le cui pareti avevano la lucentezza del legno tagliato di fresco; carri vuoti di ogni genere erano fermi in un recinto di rispettabili dimensioni e tutto questo, insieme alla squadra di cavalleria acquartierata all'esterno della palizzata di legno, voleva dire soltanto una cosa: un deposito di provviste.

«A quanto pare avevi ragione, tenente» sussurrò Braknil, con un sogghigno da lupo.

Soddisfatti dell'esito dell'esplorazione i due si ritirarono quindi con cautela fino al boschetto di querce dove il resto della turma era in attesa.

«Che notizie ci sono?» chiese Rhylin.

«Abbiamo trovato le vipere che tormentano il Comandante Klia» rispose Braknil.

«Ed è anche un nido numeroso» aggiunse Beka. «Però è un solo nido e abbiamo impiegato quattro giorni a individuarlo. Dall'aspetto direi che è un anello di una catena di approvvigionamento.»

«Credi che dovremmo spingerci oltre, prima di tornare indietro?» chiese il Caporale Kallas, che stava ancora piangendo la perdita del fratello e sembrava impaziente di combattere.

Beka contemplò quelle facce sporche e speranzose. Il deposito era una scoperta importante, abbastanza da permettere loro di tornare indietro adesso che le scorte di viveri cominciavano a scarseggiare e che il clima era peggiorato.

Quando cambiò posizione un'opaca fitta di dolore le attraversò la gamba perché la ferita aveva fatto infezione quanto bastava per provocare una leggera febbre, che di notte le causava sogni confusi ma che di giorno pareva renderle la mente più lucida.

«Faremo un ampio giro per cercare di scoprire da dove arrivano quei carri» decise infine.

Per due giorni seguirono la linea di approvvigionamento che si snodava verso sud, addentrandosi nelle erte colline sovrastanti l'istmo plenimariano, e in quel periodo Beka tenne i suoi cavalieri nascosti fra la vegetazione, mandando esploratori all'avanguardia e alla retroguardia; ben presto avvistarono due distinti convogli di carri diretti a sud, ma entrambi avevano una scorta troppo nutrita per poterli attaccare.

Il settimo giorno sorse freddo e nebbioso. Arrestando il cavallo accanto all'erta pista, Beka guardò passare quanto restava della sua turma, contando gli uomini perché la nebbia non permetteva di vedere per più di dieci metri in ogni direzione e non poteva concedersi di perdere nessuno. La luce incerta e l'effetto dei veli di nebbia davano un aspetto spettrale ai cavalieri, che adesso erano tutti a stomaco vuoto perché il cibo era quasi esaurito e la selvaggina era scarsa. L'acqua abbondava grazie alla pioggia e ai ruscelli di montagna, ma la mancanza di cibo stroncava presto le energie di un soldato, quindi forse sarebbe stato più saggio tornare indietro quel giorno stesso.

Beka stava per impartire l'ordine di fermarsi quando Braknil emerse dalla nebbia e si diresse verso di lei.

«Gli esploratori hanno trovato più avanti una stazione di rifornimento, tenente» riferì. «Secondo i rapporti là ci sono quattro grossi carri privi di cavalli e soltanto una manciata di guardie. Direi che potremmo farcela» aggiunse ammiccando, «soprattutto in queste condizioni climatiche, se capisci cosa intendo.»

«Credo di sì, sergente.»

Lasciato il comando a Rhylin, Beka seguì Braknil fino ad una sporgenza di roccia dove Mirn era in attesa con parecchi cavalli.

«La stazione è appena oltre la prossima curva della pista» riferì, rosso in volto per l'entusiasmo sotto la massa di capelli chiari che agli occhi di Beka lo facevano somigliare un po' ad Alec, anche se Mirn era più alto e più muscoloso.

Proseguendo a piedi, trovarono Steb di guardia.

«Da qui si vede meglio» riferì, indicando lungo una gola. «La brezza che si sta alzando dovrebbe dissolvere la nebbia entro breve tempo.»

Da dove si trovava, Beka poteva vedere una strada che si snodava attraverso la stretta fenditura di un passo dove sorgeva una stazione di via, un vecchio edificio di tronchi accanto a cui si ergevano però una stalla e un grosso recinto costruiti da poco. Erti pendii rocciosi si levavano su entrambi i lati della strada, facendone l'unico percorso possibile per un attac-

co o per una fuga.

«È da un po' che sto sorvegliando questo posto» proseguì Steb, «e sono certo che laggiù non ci sono più di due dozzine di soldati e qualche carrettiere. Nessuno è arrivato o partito da quando siamo arrivati qui un'ora fa.»

L'attività che si notava nel cortile indusse Beka a supporre che i carrettieri si stessero preparando a ripartire, anche se né loro né la scorta militare parevano avere fretta e molti continuavano a indugiare sulla porta della stazione mangiando e bevendo. La brezza che soffiava dal passo portava con sé l'aroma tormentoso di una ricca colazione.

«Se ci muoviamo rapidamente potremo arrivare a duecento metri dal nemico prima che esso ci possa vedere bene» osservò Beka, dopo aver studiato la nebbia che ammantava la strada che portava alla stazione.

«E se useremo questa pista per fare un ampio giro e imboccare la strada da est penseranno comunque che siamo uno dei loro contingenti» sussurrò Braknil.

«Buona idea. La cavalleria plenimariana viaggia al trotto e in fila per quattro, quindi assumeremo la stessa formazione e metteremo davanti chi di noi ha cavalli plenimariani, nell'eventualità che possano riconoscere il tintinnio dei finimenti.»

«Chi ti ha insegnato a pensare con tanta astuzia, tenente?» commentò Braknil, mostrandosi impressionato.

«Un amico di famiglia» sorrise Beka.

Lo stratagemma ebbe successo e i Plenimariani non sollevarono quasi lo sguardo dalla colazione nel sentire la turma che si dirigeva al trotto verso di loro emergendo dalla nebbia. Quando infine gli Skalani estrassero le armi e piombarono sulla stazione urlando con quanto fiato avevano era ormai troppo tardi, e nel vedere gli assalitori la maggior parte dei Plenimariani corse a rifugiarsi negli edifici mentre quelli che cercarono di opporre resistenza vennero travolti dalla carica nemica. I Plenimariani tentarono di impostare una breve quanto decisa difesa ma non poterono tenere testa alle spade scintillanti e agli zoccoli ferrati che si erano abbattuti su di loro, e una volta sfondata la prima linea di difesa della stazione Beka ordinò ai suoi uomini di dividersi in decurie.

Vedendo alcuni uomini che stavano correndo verso le stalle, Braknil scelse quell'edificio come proprio bersaglio: puntando verso di esso lui e i suoi cavalieri sospinsero gli aspiranti fuggiaschi nella stalla, poi gettarono delle lanterne sulla paglia ammucchiata fuori delle porte. Entro pochi se-

condi dall'interno giunsero i nitriti dei cavalli in preda al panico, poi gli uomini che si erano rifugiati nella stalla ne emersero tossendo e annaspando, e vennero scortati nel recinto sotto la minaccia delle armi.

Intanto Rhylin e la sua decuria stavano attaccando la stazione vera e propria. Raggiunta la soglia, il dinoccolato sergente balzò di sella e si gettò contro la porta, spalancandola proprio mentre gli uomini all'interno stavano per calare la sbarra che l'avrebbe bloccata. Quella manovra coronata da successo espose però Rhylin al rischio di essere calpestato dai suoi stessi uomini che accorsero in suo aiuto guidati da Kallas e da Ariani, mostrando una tale ferocia che i soldati e i carrettieri asserragliati all'interno si arresero subito.

Insieme a una manciata di cavalieri, Beka stava invece inseguendo i Plenimariani che erano fuggiti alla prima avvisaglia dell'attacco. La maggior parte di essi era a piedi e venne raggiunta con facilità, ma alcuni erano riusciti a prendere un cavallo e si lanciarono sulla strada orientale, distanziando gli inseguitori grazie alle cavalcature riposate e alla loro conoscenza del territorio. Imprecando fra sé, Beka infine tornò con i suoi uomini verso la stazione, dove i prigionieri erano stati radunati nell'edificio principale.

«Tenente, ho contato diciannove caduti nemici e quindici prigionieri, compresi i carrettieri e il gestore della stazione» riferì Braknil, quando lei smontò di sella. «Il Sergente Rhylin sta sorvegliando i prigionieri.»

«Noi abbiamo subito perdite?» domandò Beka, osservando i corpi sparsi fra gli edifici.

«Neppure un graffio» replicò con entusiasmo il sergente. «I tuoi trucchetti hanno funzionato!»

«Bene» annuì Beka, sperando che il suo sollievo non fosse troppo evidente. «Dato che non vogliamo commettere lo stesso errore di questi nostri amici, mettiamo delle sentinelle sulla strada. Caporale Nikides!»

«Eccomi, tenente» rispose il giovane sottufficiale.

«Trova chi ti aiuti a controllare i carri e speriamo di non aver fatto tanta fatica per un carico di ferri di cavallo e di pentole.»

«Sì, tenente» sorrise il caporale, allontanandosi subito.

Dentro la stazione i Plenimariani sedevano in un gruppo compatto in fondo all'unica stanza dell'edificio, sorvegliati a vista dagli uomini di Rhylin; sei di essi erano carrettieri, gli altri portavano la nera uniforme militare su cui spiccava l'insegna di un castello bianco.

«Abbiamo perquisito i prigionieri e l'edificio, tenente» riferì Rhylin, con

un saluto scattante, «ma non abbiamo trovato nulla d'importante. È solo un convoglio di rifornimento.»

«Molto bene, sergente.»

Quando Beka si tolse l'elmo la lunga treccia rossa le ricadde sulle spalle e nel vederla i prigionieri si scambiarono occhiate e sommessi mormorii; parecchi la fissarono con sfrontatezza e uno sputò per terra.

Subito Gilly si mosse per fargli pagare quell'insulto, ma Beka lo trattenne con un'occhiata.

«Chi è l'ufficiale più anziano qui dentro?» domandò, senza riporre la spada. I prigionieri però si limitarono a fissarla, silenziosi e insolenti e dopo un momento lei aggiunse: «Qualcuno di voi parla lo skalano?»

Seguì un altro silenzio. Il disprezzo dei Plenimariani nei confronti delle donne soldato era famoso, ma questa era la prima volta che Beka si trovava esposta ad esso. Un rivoletto di sudore le colò lungo la schiena quando si accorse di essere al centro dell'attenzione.

«Con il tuo permesso, tenente» si offrì Tare, il giovane figlio di un possidente che aveva il fisico solido di un lottatore, venendo avanti con un rispettoso saluto. «Io parlo un poco il plenimariano.»

«Allora procedi.»

Tare rivolse ai prigionieri qualche frase esitante ma ottenne soltanto dei sogghigni e nessuna risposta.

Adesso che ho preso la tigre per la coda, cosa diavolo faccio? pensò Beka, riflettendo intensamente... poi il ricordo dell'astuto sorriso in tralice di Seregil le fece venire un'ispirazione.

«Bene, hanno avuto la loro possibilità» dichiarò, scrollando le spalle. «Sergente Rhylin, controlla che siano saldamente legati; Sergente Braknil, la tua decuria provvederà a bruciare questo posto.»

Alcuni dei suoi uomini si scambiarono occhiate preoccupate, ma i sergenti obbedirono senza battere ciglio. Un momento più tardi, uno dei carrettieri sussurrò qualcosa in tono eccitato ad un brizzolato veterano che aveva accanto e questi arrossì violentemente per poi sibilare una risposta che indusse il carrettiere a sollevarsi sulle ginocchia e a inchinarsi goffamente a Beka.

«Un momento, tenente, io parlo la tua lingua» disse in uno skalano abbastanza accettabile. «Il Capitano Teratos afferma di essere pronto a trattare con il tuo ufficiale comandante non appena arriverà.»

«Carrettiere» ribatté Beka, scoccando al capitano un'occhiata gelida, «innanzitutto riferisci a quest'uomo che *io* sono l'ufficiale comandante fino

a quando il resto delle nostre truppe non sarà qui e che il mio capitano è una *donna* meno paziente di me. Informalo inoltre che gli ufficiali skalani non trattano con i prigionieri. Ora farò delle domande e lui mi darà le risposte che voglio.»

Il carrettiere si affrettò a tradurre le sue parole al capitano, che la fissò per un momento e poi sputò fra i propri piedi. Questa volta Beka non fece nulla per fermare Gilly quando questi calò di piatto la spada sulla testa dell'ufficiale.

«I miei uomini non approvano questa scortesia, carrettiere» proseguì quindi Beka, con calma. «Avverti quest'uomo che siamo affamati e che la carne arrostita dei nostri nemici è più succulenta della carne di maiale. Sergente Braknil, prendi le torce» ordinò quindi, girando sui tacchi e uscendo dalla stazione.

«Non vorrai davvero ardere vivi quegli uomini!» esclamò Braknil, seguendola all'aperto.

«No, è ovvio, ma per ora è meglio che loro non lo sappiano, giusto? Lasciamogli qualche minuto per riflettere sulla situazione.»

In quel momento Syra corse a raggiungerli tenendo in mano un pezzo di pesce salato e un boccale di birra.

«Tenente, il Caporale Nikides ti manda la colazione, con i suoi complimenti» riferì, consegnando entrambi a Beka. «C'è anche della farina d'orzo, ma il caporale ha detto di avvisarti che non ci sono ferri di cavallo.»

«È un sollievo» replicò Beka, bevendo un sorso di birra calda. «Avverti gli altri: ogni cavaliere dovrà prendere tutto il pesce e la farina che può trasportare, anche se dovremo abbandonare la birra. Non appena tutti si saranno riforniti bruciate il resto. Sergente Braknil, provvedi a dare il cambio agli uomini di Rhylin non appena i tuoi avranno ritirato le provviste...»

Beka fu interrotta dal rumore di un cavallo che arrivava da ovest e vide sopraggiungere al galoppo Mirn, che era stato mandato di vedetta.

«Cavalieri nemici diretti da questa parte!» gridò. «Una colonna di cavalleria di almeno quaranta uomini.»

«Dannazione!» imprecò Beka, poi segnalò agli altri di tacere e ascoltò attentamente per alcuni secondi senza però riuscire a sentire il rumore prodotto dai cavalieri in avvicinamento. La nebbia giocava a loro favore, ma l'odore della stalla in fiamme doveva essersi esteso per almeno un chilometro.

«Passa parola. Mirn: tutti prendano un cavallo di scorta e del cibo e si

dirigano ad est. Chi restasse separato dagli altri dovrà tornare indietro con un ampio giro e puntare verso il reggimento per riferire quello che abbiamo scoperto. Ora va'!»

«Che ne facciamo dei prigionieri?» chiese Rhylin, uscendo di corsa dalla stazione con i suoi uomini.

«Lasciali perdere. Andiamo via di qui!» ordinò Beka. Adesso il rombo prodotto dalla colonna in avvicinamento era chiaramente udibile.

Balzata in sella, Beka si diresse verso un carro e afferrò il primo sacco che le capitò sotto mano. Mentre lo appendeva alla sella una freccia le sibilò accanto alla testa e un'altra si andò a piantare nel fianco del carro. Fatto girare il cavallo, si lanciò al galoppo lungo la strada orientale proprio mentre i primi cavalieri plenimariani emergevano dalla nebbia sempre più rada.

Sperando che l'incendio della stazione trattenesse sul posto almeno una parte dei nemici, Beka e i suoi uomini si addentrarono sempre più in territorio plenimariano.

38
LA DAMA VERDE

Sott'acqua regnavano il buio e il silenzio, e Seregil poteva vedere la luminosa superficie argentea tremolare sopra di lui mentre lottava per emergere; qualcosa che si trovava nelle profondità sottostanti lo stava però trattenendo per una caviglia, impedendogli di affiorare.

Poi un'alta figura scura incombette su di lui, distorta dalla rifrazione della superficie, e nel vederlo che fluttuava impotente sott'acqua lo chiamò a sé con un cenno.

Con un ultimo calcio frenetico Seregil riuscì a portare la faccia al di sopra dell'acqua per il tempo sufficiente a riempire d'aria i polmoni prossimi a scoppiare, e nel farlo sollevò lo sguardo verso il volto dell'uomo che si ergeva su di lui. Le sue labbra si mossero, e l'uomo gli disse cosa doveva fare.

Seregil non riuscì a comprendere le sue parole, ma esse lo riempirono comunque di un tale orrore da strappargli un grido e l'acqua gli si riversò nella bocca, mentre la forza invisibile annidata in profondità tornava a trascinarlo verso il basso...

«Seregil, Seregil, svegliati, dannazione!»

Annaspando per respirare, Seregil mise a fuoco il volto preoccupato di Micum, la nave, il mare aperto che li circondava.

La nave. Il mare aperto.

«Oh, dannazione, non di nuovo» gemette, premendosi le dita contro le tempie pulsanti. Al di sopra dell'ampia spalla dell'amico poteva vedere alcuni marinai che si erano raccolti poco lontano con aria nervosa e stavano guardando nella sua direzione.

«Ho...» cominciò a chiedere.

«Questa volta ti hanno sentito fino a poppa» annuì Micum. «È la terza volta.»

«La quarta» lo corresse Seregil. Nella settimana trascorsa da quando avevano iniziato la navigazione quel sogno... quale che fosse, dato che al risveglio non riusciva a ricordarlo... si era presentato sempre più spesso, ma la cosa peggiore era che lui aveva cominciato ad assopirsi nei momenti più impensati della giornata, questa volta sotto la piena luce del giorno, ai piedi della piattaforma per gli arcieri.

«Ogni uomo che non ha niente da fare può presentarsi a rapporto da me per ricevere incarichi aggiuntivi» ringhiò il Capitano Rhal, sparpagliando il capannello di curiosi nel salire sul ponte; raggiunti Seregil e Micum, ridusse quindi la voce ad un ringhio rabbioso e aggiunse: «Dopo l'ultima volta avevi promesso di restare nella tua cabina. Gli uomini cominciano a fare commenti... cosa devo dire loro?»

«Quello che puoi» replicò Micum, aiutando Seregil ad alzarsi.

«Quei due che erano con te sulla *Perca Dorata* sono sempre degni di fiducia?» chiese Seregil.

«Ho detto loro di non fare parola di quella storia e mi obbediranno» annuì Rhal, poi fece una pausa e proseguì: «Skywake ritiene però che tu sei uno che porta sfortuna, e anche se ha il buon senso di non dirlo apertamente gli altri sono dello stesso parere.»

«Resterò nascosto» annuì Seregil, rassegnato.

«Per la Fiamma, ci farai gettare fuori bordo se non ti controlli» borbottò Micum, seguendolo nel frapponte. «Questi marinai sono più superstiziosi dei soldati in fatto di presagi.»

«Cosa ho detto, questa volta?» chiese Seregil, passandosi una mano fra i capelli.

«La stessa cosa, soltanto "No, non posso" ripetuto all'infinito finché non ti ho svegliato. Suppongo che non avrei dovuto lasciarti solo, quando ho visto che ti eri assopito» replicò Micum, entrando nella cabina e sedendosi sulla sua cuccetta. «Questa volta ricordi qualcosa?»

«Nulla di più del solito» sospirò Seregil, stendendosi sulla propria cuc-

cetta con una fiasca di birra in mano. «Sto annegando e vedo qualcuno che mi guarda attraverso l'acqua. Non rammento altro, ma questo è sufficiente a terrorizzarmi, una sensazione che peggiora quanto più ci avviciniamo a Plenimar.»

«Una realtà che non rende molto felice neppure me» sorrise Micum.

Da quando avevano aggirato la punta meridionale di Skala, due giorni prima, avevano avvistato in lontananza una mezza dozzina di navi nemiche ed erano riusciti a distanziarne due, cosa che aveva contribuito al malumore dell'equipaggio in quanto senza un combattimento non ci sarebbe stato bottino da dividere.

«Non credi possibile che Nysander stia cercando di raggiungerti in questo modo?» domandò Micum, senza molta convinzione.

«Vorrei che fosse così, ma credo che in quel caso me ne accorgerei» rispose Seregil, bevendo un sorso di birra e fissando il soffitto con espressione sconsolata. «Per la Luce di Illior, Micum, ciò che provo è la sensazione che sia *sbagliato* che lui non sia qui. E neppure Alec» aggiunse, infilando la mano sotto la casacca e toccando l'elsa della daga che vi teneva riposta, la morbida ciocca di capelli. Se fossero arrivati troppo tardi, se Alec fosse morto, se era già morto...

«Non gli hai mai detto niente, vero?» chiese d'un tratto Micum. «Riguardo ai tuoi sentimenti per lui, intendo.»

«No, mai.»

«È un peccato» mormorò Micum, scuotendo il capo.

Aura Elustri màlrei, pregò silenziosamente Seregil, serrando l'elsa della daga fino a farsi dolere le nocche. *Aura Elustri, veglia su di lui e preservalo fino a quando non potrò piantare questo stesso coltello nel cuore dei suoi nemici.*

Il mattino successivo furono svegliati appena dopo l'alba da un rumore di piedi che correvano sul ponte.

«Vela nemica a babordo!» gridò una vedetta.

Afferrata la spada, Seregil e Micum salirono in coperta dove Rhal, che era al timone, indicò l'orizzonte nordorientale e una vela a strisce nere e bianche appena visibile in lontananza.

«Quei bastardi devono averci avvistati la scorsa notte e ci hanno seguiti» disse.

«Possiamo distanziarli?» domandò Micum, schermandosi gli occhi dal sole. Da quella distanza poteva già vedere i contorni della nave che correva

veloce sulle onde.

«Dalla forma delle vele direi di no. Pare che questa volta dovremo combattere» replicò Rhal, con una certa cupa soddisfazione. «So cosa pensi al riguardo, Seregil, ma è meglio assumere l'iniziativa.»

Per un momento Seregil non disse nulla, dando l'impressione di studiare la nave che si avvicinava.

«Quelle vele non sono molto diverse dalle nostre, vero?» chiese quindi.

«No, sono montate più o meno nello stesso modo.»

«Allora potresti usare quelle vele sulla tua nave?»

«Nella marina regolare lo definirebbero uno sporco trucco» sogghignò Rhal, comprendendo dove lui volesse andare a parare.

«Il che spiega perché preferisco i bucanieri» ribatté Seregil, sorridendo a sua volta. «Quanto più ci avvicineremo a Plenimar tanto meno attireremo l'attenzione, almeno da lontano.»

«Per il Vecchio Marinaio, Lord Seregil, hai la stoffa di un grande pirata. Il problema è che se dobbiamo ammainare le vele non potremo usare i cesti infuocati.»

«Tienili come ultima risorsa e usa prima gli altri mezzi d'attacco.»

«Prepararsi alla battaglia!» gridò allora Rhal, e l'ordine venne trasmesso anche nel frapponte.

Subito l'equipaggio della *Dama* entrò in azione con estremo entusiasmo. Il pilota cambiò rotta in modo da andare incontro ai Plenimariani, i portelli vennero aperti, le catapulte fissate ai puntelli e cesti pieni di pietre, di catene e di palle di piombo issati sul ponte dalla stiva; intanto gli arcieri di Rhal presero posizione e le spade vennero snudate.

«Monta la bandiera di battaglia, capitano» avvertì la vedetta, mentre puntavano sulla nave nemica.

«Alziamola anche noi!» gridò Rhal.

In mezzo a quella confusione Micum perse di vista Seregil per qualche momento, ma subito dopo lui ricomparve con in mano l'arco di Alec.

«Prendi» disse, porgendolo a Micum senza incontrare il suo sguardo. «Sei più abile di me ad usarlo.»

Prima che Micum potesse pensare ad una risposta, Seregil si allontanò per andare a raggiungere gli addetti alle catapulte. Nel frattempo la nave plenimariana stava piombando su di loro fendendo le onde con l'agilità di un'egretta e riducendo in fretta la distanza.

«È una nave da guerra, capitano, e hanno acceso i fuochi nei cesti!» esclamò la vedetta.

«Che armamenti hanno?» chiese Rhal.

«Due catapulte per lato a prua e a poppa! I cesti di fuoco sono a prua.»

«Timoniere, punta contro la prua!»

Quando le navi giunsero a poche centinaia di metri una dall'altra gli arcieri di entrambe presero la mira. Schierato fra gli arcieri di Rhal lungo la murata di babordo, Micum ascoltò l'armonioso ronzare della corda del Radly Nero di Alec mentre scagliava una freccia dopo l'altra contro i nemici, che ben presto ricambiarono con una pioggia di dardi sibilanti che gli si abbatterono intorno come libellule rabbiose. Welken, la fedele vedetta, crollò sul ponte con una freccia nel petto, Nettles venne raggiunto ad una gamba ma continuò a tirare e intorno altri caddero da entrambe le parti, fra urla e grida di dolore che echeggiavano sull'acqua che separava le due navi.

Le frecce non scarseggiano di certo, pensò Micum, nel recuperare i dardi nemici conficcati nella murata e nel ponte per scagliarli nella direzione da cui erano venuti.

Poi i tonfi pesanti delle catapulte echeggiarono a prua e a poppa, palle incandescenti formate da quella sostanza a base di pece nota come Fuoco di Sakor volarono verso la prua della *Dama*, mancando di stretta misura la sua vela maestra, e al tempo stesso le catapulte della *Dama* risposero con carichi doppi di catene che devastarono il sartiame della nave nemica e fecero accasciare la vela maestra come un'ala spezzata, suscitando a bordo grida di panico quando il vascello rallentò la sua corsa.

«Poggia a babordo e diamogli un'altra scarica!» ordinò Rhal.

Skywake, che era al timone, fece deviare la nave verso babordo con tanta decisione che la *Dama* s'inclinò pericolosamente sulle onde nel girarsi per sfruttare il vantaggio acquisito, poi una scarica delle catapulte di babordo devastò l'albero di prua dei Plenimariani, la cui nave s'immobilizzò fra le onde.

Come un drago ferito, i Plenimariani lanciarono una seconda scarica di Fuoco di Sakor quando la *Dama* passò loro accanto, e questa volta le sfere incendiarie caddero sulla piattaforma di prua: subito un'oleosa cortina di fuoco avviluppò la catapulta e il suo equipaggio, e gli uomini in fiamme caddero contorcendosi sul ponte oppure si gettarono in mare, mentre altri marinai scoperchiavano i barili di sabbia legati alla murata e provvedevano a spegnere il fuoco prima che potesse dilagare.

Soffocando a causa dell'odore di carne bruciata, Seregil lasciò cadere il

proprio carico di catene e corse sulla piattaforma per aiutare a trascinare i feriti lontano dalle fiamme.

«Adesso che si fa?» gridò, scorgendo Rhal sul ponte sottostante.

«Si vira, si colpiscono le vele e li si abborda» gridò Rhal. «Makewell, Corys, avvertite il vostro gruppo di tenersi pronto con i rampini.»

Un'ultima scarica di pietre proveniente da una catapulta plenimariana infranse l'albero maestro della *Dama* mentre essa puntava conto la nave nemica. Schivando i pezzi di alberatura caduti, i marinai lanciarono i rampini e accostarono le due navi una all'altra prima che i Plenimariani potessero tagliare le funi. Non appena le due murate furono abbastanza vicine da permettere il salto, i combattenti di Rhal si lanciarono all'abbordaggio e si addentrarono nella massa di truppe scelte in uniforme nera che era accorsa a respingerli.

Dall'alto della piattaforma, Seregil scrutò in mezzo alla calca di combattenti in cerca dei capelli rossi di Micum, e come previsto scoprì che il compagno era nel cuore della mischia.

Gli dèi hanno fatto bene a sceglierti come Avanguardia, pensò mentre scendeva la scaletta e si faceva largo a gomitate fino alla murata. Sforzandosi di ignorare l'abisso d'acqua ribollente che si apriva e si chiudeva sotto di lui con l'ondeggiare delle due navi danneggiate, spiccò il salto ed estrasse la spada, trovandosi subito di fronte un marinaio nemico armato di scimitarra.

Ben presto la battaglia dilagò su entrambe le navi e in qualche modo in mezzo a quella confusione Micum e Seregil si rintracciarono a vicenda, combattendo schiena contro schiena mentre la lotta si protraeva, il suo esito in equilibrio precario.

Per qualche tempo parve che lo scontro sarebbe proseguito a tempo indefinito, poi uno dei marinai di Rhal uccise il capitano della nave plenimariana e quasi nello stesso momento Micum abbatté il comandante delle truppe scelte. Subito la confusione dilagò fra i nemici superstiti, che infine si arresero.

Un grido di gioia si levò dalla *Dama* quando i marinai e i soldati nemici superstiti gettarono a terra le armi in un gesto di cupa sottomissione, poi gli uomini di Rhal dilagarono sulla nave conquistata per depredarla.

Esausti, Seregil e Micum li lasciarono al loro trionfo e tornarono a bordo della *Dama.*

«Per la Fiamma, è stato uno scontro notevole» ansimò Micum, spingendo di lato con lo stivale una mano recisa prima di sedersi a ridosso di una

paratia.

Esaminando l'amico, Seregil vide che questi aveva riportato soltanto un taglio poco profondo sopra un occhio; quanto a lui, non aveva che una leggera ferita alla spalla, quindi si tolse tunica e camicia per darle un'occhiata e premervi contro un tampone per arrestare la fuoriuscita del sangue.

«Un combattimento troppo ravvicinato per i miei gusti» dichiarò, accasciandosi a sua volta sul ponte con la testa contro la paratia.

In quel momento Rhal emerse dalla circostante confusione e si diresse verso di loro.

«Abbiamo preso la nave, ma una ventina di membri del suo equipaggio sono ancora vivi» riferì a Seregil. «So che i prigionieri sono un peso che non possiamo permetterci, ma ti dico subito che non intendo giustiziare degli uomini sconfitti.»

«Neppure io» garantì Seregil, in tono stanco. «Togliamo a quella nave tutto quello che ci serve e le vele, poi lasciamola andare alla deriva con il suo equipaggio rifornito di cibo e di acqua. Quanto tempo ci vorrà per riparare la *Dama*?»

«Dovremo montare un nuovo albero e issare le nuove vele» rifletté Rhal, guardandosi intorno. «Non finiremo prima dell'alba di domani.»

«Quanti giorni ci vogliono per arrivare a Plenimar?»

«Tre giorni, quattro al massimo, se il tempo non si guasterà. Montare vele plenimariane potrebbe risparmiarci qualche combattimento.»

Seregil guardò verso Micum, ma questi si limitò a scrollare le spalle.

«Allora procedi» ordinò Seregil al capitano. «E fa' lavorare anche i Plenimariani.»

39
TORMENTO

Mani. Mani su di lui, che lo toccavano, cercavano, lo tormentavano.

Serrando le braccia intorno alle ginocchia Alec si raggomitolò su se stesso nell'oscurità della minuscola cabina e lottò per cancellare il ricordo di ciò che lo aveva toccato, desiderando di avere ancora la compagnia di Thero, che non aveva più visto dalla prima notte trascorsa a bordo del *Kormados.*

Mardus e i suoi complici erano molto subdoli nei loro metodi di tortura, tanto che in tutto il terribile periodo trascorso da quando lo avevano cattu-

rato non gli avevano inferto una sola ferita né avevano versato una goccia del suo sangue, facendolo però soffrire interiormente.

Oh, sì, gli avevano causato una sofferenza notevole.

Il dyrmagnos, Irtuk Beshar, quell'incubo vivente, lo aveva posseduto con i suoi lombi avvizziti, sfiorandolo con quelle dita cadaveriche in una parodia di desiderio mentre gli aggrediva la mente e gli strappava tutti i suoi ricordi; dopo lo aveva baciato, premendo con la lingua simile ad una striscia di cuoio rinsecchito contro i suoi denti serrati.

Il negromante, Vargûl Ashnazai, l'aveva assistita negli interrogatori, e presto Alec era giunto a nutrire nei suoi confronti un timore più profondo di quello che gli incutevano il dyrmagnos o Mardus.

Irtuk Beshar portava infatti avanti con zelo le sue torture a base di allucinazioni, ma nel momento in cui aveva finito Alec sembrava cessare di esistere nella sua mente. Mardus era più difficile da comprendere perché da un lato era lui a dirigere quelle torture e a interrogare Alec, fissandolo con occhi privi di anima nel formulare domande e impartire ordini orribili con voce gentile come quella di un padre, ma d'altro canto per il resto del tempo lo trattava sempre con un misto di distacco e di sollecitudine quasi esagerata, e questo faceva sì che nei momenti peggiori del suo tormento a volte Alec si sorprendesse a guardare verso di lui in cerca di aiuto.

Ashnazai invece era diverso: in presenza degli altri manteneva un comportamento impassibile, ma quando restava solo con Alec lasciava trapelare un odio che bruciava come acido.

«Tu e il tuo immondo compagno mi siete costati una posizione di grande prestigio, quella notte a Wolde» aveva sibilato ad Alec, mentre lui giaceva tremante nell'oscurità dopo uno degli assalti del dyrmagnos. «In un primo tempo avevo pensato soltanto di ucciderti, ma adesso capisco che il Bellissimo mi sta concedendo di assaporare la mia vendetta.»

E in effetti la stava assaporando al punto che Alec era giunto a temere la sua presenza più di quella di tutti gli altri. I suoi attacchi non lasciavano segni, non spillavano sangue, ma lui accompagnava i suoi incantesimi con vivide descrizioni degli assassinii che aveva aiutato a perpetrare al Galletto.

«È un peccato che quella notte tu non sia arrivato prima» disse ad Alec. «La vecchia non ha pronunciato una sola parola, ma quanto ha supplicato quel suo stupido figlio. E la ragazza! È rimasta eretta e orgogliosa finché non abbiamo tagliato la testa a quella vecchia cagna, poi ha cominciato a urlare, con quei suoi grossi seni che sussultavano. Gli uomini volevano

possederla lì, sul pavimento insanguinato...»

Tenuto silenzioso e immobile dalla magia, Alec poté soltanto rabbrividire quando Ashnazai gli passò una mano fredda e umida sul petto, tracciando con durezza una linea lungo lo sterno.

«L'hai mai posseduta sul pavimento, ragazzo? No? Ah, bene, del resto immagino che lassù siano successe altre cose, giusto? Comunque abbiamo tagliato la testa a tutti, per decorare la mensola del camino, e devo dire che la tua reazione è stata esattamente quella che speravo. Per poco non ho aggiunto anche la tua testa alla collezione, ma poi ho pensato ad una vendetta più... più *soddisfacente*» spiegò il negromante, tracciando una seconda volta la linea sul petto di Alec con un'espressione che era quasi di piacere. «Pagherai per i problemi che hai causato e al tempo stesso ci sarai di grande utilità.»

Il sottinteso era più che mai chiaro. Ripensando ai corpi che sia Micum che Seregil avevano trovato, con il torace squarciato e le costole allargate ai lati come ali, Alec desiderò che lo avessero ucciso quella prima notte.

Le torture si protrassero per parecchi giorni, e quando ebbero finito di tormentarlo Alec infine comprese perché Nysander avesse detto così poco a lui e a Seregil: quei mostri gli avevano estirpato ogni minima informazione, anche se questo si riduceva soltanto ad un frammento della profezia.

«Ben fatto, Alec» sorrise Mardus, dopo che il dyrmagnos ebbe concluso la sua opera. «Però adesso il tuo Guardiano è morto e questa misteriosa banda di quattro di cui hai parlato è smembrata. Povero Seregil, anche se alla fine ti ha abbandonato deve sentirsi un po' colpevole per aver causato una simile distruzione a tanti amici.»

Privato di ogni brandello di speranza o di orgoglio, Alec poté soltanto distogliere il volto e piangere.

Una volta che la tortura fu cessata, i soldati divennero per Alec la principale fonte di tormento quotidiano. Fra loro c'erano anche il Capitano Tildus e gli uomini che avevano fatto i prepotenti con lui a Wolde; memore dell'addestramento ricevuto da Seregil, Alec cercò un anello debole in mezzo a loro, un uomo che avesse una fatale vena di compassione, ma scoprì che Mardus aveva scelto bene la sua guardia personale e che quelli erano tutti uomini duri e brutali, che avevano goduto a guardare dall'alto della griglia mentre lui veniva torturato. Adesso quegli stessi uomini lo trascinavano quotidianamente sul ponte per l'ora d'aria che Mardus insiste-

va nel concedergli, lo infastidivano quando mangiava, ridevano se lui chiedeva un pitale; pochi di essi parlavano lo skalano, ma tutti riuscivano comunque a far capire i loro rozzi scherzi e i loro insulti, e alcuni di essi allungavano anche le mani sulla sua persona per poi ridere quando lui reagiva cercando di colpirli.

Il peggiore era un bruto peloso e muscoloso che si chiamava Gossol. Durante la breve lotta che aveva preceduto la sua cattura, Alec lo aveva colpito alla bocca con l'elsa della spada e gli aveva spezzato i denti anteriori, cosa che aveva destato il suo risentimento ed ora lo tormentava ad ogni opportunità.

La sesta mattina in cui Alec si trovava a bordo Gossol si presentò da solo per scortarlo di sopra, e un'occhiata fu sufficiente ad Alec per capire che era nei guai.

«Vieni, uomo-bambino» ordinò Gossol, in skalano sgrammaticato, poi sogghignò e sollevò un mantello, il solo indumento concesso ad Alec a parte i corti calzoni che aveva indosso.

Alec comprese che se voleva il mantello sarebbe dovuto andare a prenderlo.

«Vieni presto, non far aspettare *seshka* Mardus» lo rimproverò Gossol.

«Gettami il mantello» ribatté Alec, protendendo la mano.

Il sorriso di Gossol si accentuò pericolosamente e lui si appoggiò allo stipite della porta, agitando l'indumento con fare provocatorio.

«No. Tu vieni, uomo-bambino. Adesso.»

Alzandosi in piedi, Alec protese con cautela la mano verso il mantello, ma Gossol lo ritrasse di scatto e rise quando lui balzò prontamente indietro.

«Cosa? Hai paura di Gossol, piccolo uomo-bambino?» commentò il soldato, offrendo ancora il mantello per poi ritrarlo con un sogghigno, e infine avanzò verso Alec, intrappolandolo nello stretto spazio fra la parete e la cuccetta. «È bene che hai paura. Hai rotto la bocca di Gossol. Credi che adesso questa bocca piace alle prostitute, eh? Conosci prostitute, io credo» sogghignò, con un gesto osceno. «A loro non piace questa bocca rotta. Forse a te piace, eh?»

Spingendo Alec contro la parete con forza sufficiente a togliergli il respiro lo tenne bloccato con il peso del proprio corpo e lo baciò selvaggiamente sulla bocca. Alec prese a lottare come una furia, ma Gossol lo immobilizzò con una mano e gli fece scorrere l'altra lungo il torace, fino a raggiungere un capezzolo a cui impresse una violenta torsione.

Con un ringhio, Alec smise di tentare di respingere quell'uomo troppo massiccio e invece gli morse un labbro.

Ritraendosi, Gossol sollevò un grosso pugno, ma Alec lo batté sul tempo e nel momento stesso in cui ebbe le braccia libere gli sferrò un diretto alla faccia, sentendo crocchiare l'osso del naso quando esso si fratturò.

Infuriato, Gossol tornò ad afferrarlo e lo gettò sulla cuccetta, serrandogli una mano intorno alla gola; Alec stava ormai faticando a respirare quando sentì qualcun altro fare irruzione nella cabina imprecando in plenimariano, poi Tildus trasse indietro il soldato e lo colpì con violenza alla mascella prima di spingerlo fra le braccia di altri uomini in attesa sulla porta.

«Dannazione piccolo stolto bastardo!» gridò quindi, vedendo che Alec aveva la faccia e il petto sporchi di sangue. Impartito un secco ordine ad un altro soldato che si trovava nel corridoio, tornò subito a girarsi verso Alec, ringhiando: «Se una sola goccia di questo sangue è tua sei morto quanto Gossol. Danneggiato non servi. Mardus ti fa a fette come un'anguilla, mangia il tuo *rehzari* per cena!»

Intanto qualcuno portò un secchio d'acqua e uno straccio, e Tildus procedette a lavare via il sangue che sporcava Alec, cercando eventuali ferite. Mentre le guardie lo giravano di qua e di là, Alec rifletté su ciò che Tildus si era appena lasciato sfuggire: Mardus lo voleva con la pelle intatta e questo spiegava il modo che avevano scelto per torturarlo, ma non perché fosse necessario che lui rimanesse integro.

Quando ebbe finito, Tildus lo spinse di nuovo sulla cuccetta e gli gettò il mantello.

«Oggi sei bastardo fortunato» dichiarò. «Niente tagli.»

«Davvero molto fortunato» convenne una voce.

Guardando oltre Tildus e le guardie, Alec vide Mardus fermo sulla soglia insieme a Vargûl Ashnazai.

«A quanto ho sentito è successo qualcosa di spiacevole» aggiunse Mardus, scoccando a Tildus un'occhiata minacciosa.

Il capitano fornì un secco resoconto dell'accaduto nella sua lingua e Mardus rispose in modo conciso, rivolgendo poi un cenno al negromante, che con un sottile sorriso procedette a esaminare a sua volta Alec.

«Il ragazzo è sempre intatto, mio signore» riferì quindi.

«Sono lieto di apprenderlo. Sarebbe stato un vero peccato portarlo così vicino alla nostra destinazione perché poi andasse sprecato. Vieni, Alec, passeggia con me. C'è qualcosa che credo ti piacerà vedere.»

Pur dubitandone. Alec non ebbe altra scelta che quella di obbedire, e sot-

to stretta sorveglianza seguì Mardus sul ponte.

Fuori era una giornata splendida, il cielo s'inarcava sul mare come una ciotola azzurro cupo e la nave solcava le onde coronate di bianco con le vele tese da un dolce vento che cantava fra il sartiame e che sembrò liberare in parte la sua pelle dal fetore della prigionia.

Un largo quadrato di tela bianca era stato inchiodato sul ponte appena sotto la piattaforma di combattimento di prua, e Irtuk Beshar era inginocchiata al suo centro in un atteggiamento di meditazione, con le orribili mani ripiegate sulle ginocchia.

Per la prima volta quel giorno Alec si accorse di come marinai e soldati badassero a tenersi alla larga da quella donna e a distogliere lo sguardo se dovevano passarle accanto. Al tempo stesso, questa era anche la prima volta che lui aveva modo di osservare il dyrmagnos con un certo distacco. Come al solito, le sue vesti ricche ed elaborate contrastavano con la scabrosità delle mani e della testa, i cui pochi ciuffi di capelli lunghi e scuri erano coperti da una sorta di velo fatto di catene d'oro e di perline. Inginocchiata sotto il sole scintillante lei appariva fragile quanto il carapace disseccato di una locusta, ma Alec sapeva che quell'apparenza era ingannevole, perché nel museo dell'Orëska aveva visto le mani di un altro dyrmagnos, che era stato fatto a pezzi e sparpagliato, mani che anche dopo un secolo continuavano a muoversi. Nel guardare quella figura minuta intenta a meditare a pochi passi da lui Alec rabbrividì, chiedendosi quale fosse l'effettiva portata del suo potere.

D'un tratto il Capitano Tildus gridò qualcosa in plenimariano e un contingente di soldati si allineò in due file ai lati della tela, mentre qualche marinaio si avvicinava per guardare. Mardus allora rivolse un cenno alle guardie di Alec, che lo fecero mettere davanti ai soldati e sulla sinistra.

Nel frattempo Vargûl Ashnazai scomparve nel frapponte attraverso un diverso portello, e durante la sua assenza le guardie scortarono sul ponte un altro prigioniero, che posizionarono di fronte ad Alec. Thero.

Il sollievo che Alec provò nel vederlo ebbe vita breve, perché il volto del giovane mago era inespressivo sotto le barre di ferro e nei suoi occhi dilatati e fissi c'era il bagliore della follia. Alle sue spalle c'era un uomo brizzolato e avvizzito che Alec suppose essere un altro negromante.

Poco dopo Ashnazai tornò insieme a due soldati che trasportavano una grossa cassa coperta d'oro e di simboli strani, che venne deposta davanti al dyrmagnos. Mentre gli altri iniziavano un canto, Ashnazai aprì la cassa e tirò fuori un diadema di cristallo che scintillava sotto il sole.

«Mirate la Corona» recitò con reverenza, deponendo l'oggetto sulla tela davanti ad Irtuk Beshar.

La vista della corona lacerò il cuore ad Alec, perché quello era il misterioso oggetto che Seregil aveva recuperato per conto di Nysander, rischiando la vita.

Ashnazai levò quindi in alto una rozza ciotola di terracotta che posò dentro la corona.

«Mirate la Coppa!» esclamò.

Per ultimo esibì un lungo filo d'oro nel quale erano stati infilati alcuni dischi di legno.

«Mirate gli Occhi di Seriamaius!»

Alec si lasciò sfuggire un involontario sussulto quando il dyrmagnos procedette a deporre i dischi nella coppa, ad uno ad uno, e Mardus si girò verso di lui.

«Sono certo che li hai riconosciuti» commentò. «Pensa, se voi due non ne aveste rubato uno adesso tu e il povero Thero non vi trovereste qui. Tutte quelle vite perdute, Alec, tutta quella distruzione a causa di un singolo atto impetuoso. Ah, ma io sto dimenticando che in effetti a commettere il furto è stato *Seregil.* È questo che hai detto a Irtuk Beshar, che lo hai soltanto aiutato, ma il risultato è comunque lo stesso, giusto? Tu sei qui con me mentre lui è al sicuro a Rhiminee e si considera di certo molto fortunato. Puoi ancora essere leale verso quel tuo amico infedele?»

«Sì» ribatté Alec, incontrando il suo sguardo con un coraggio che in realtà non possedeva. Al di là di Mardus, oltre la murata della nave, lontano al largo, poteva scorgere la minuscola sagoma di un'isola, troppo lontana per potergli essere di qualche utilità.

Proprio come Seregil.

Un'ondata di nostalgia lo pervase e gli fece salire agli occhi lacrime pungenti. Tutti quei giorni con Seregil dati per scontati... il loro ricordo gli faceva dolere il cuore adesso che si trovava qui solo in mezzo ai nemici.

Per un momento il dyrmagnos posò la mano avvizzita sulla corona, poi impartì un aspro ordine nella sua lingua e dal frapponte giunse il rumore di una breve colluttazione seguito da un orlo terrorizzato. Un momento più tardi Gossol venne trascinato sul ponte da parecchi soldati: scalzo e nudo fino alla cintola, si guardò intorno selvaggiamente e quando vide il dyrmagnos si fece cereo in volto, con il torace massiccio che ansimava per il terrore.

«Stavamo discutendo sulla scelta della vittima, ma tu ci hai risparmiato

la seccante necessità di un'estrazione a sorte» spiegò in tono piacevole Mardus ad Alec. «Naturalmente questo è soltanto un sacrificio preliminare, perché il sangue di questo zotico ignorante non ha certo la purezza di quello di un mezzosangue Aurënfaie o di un mago dell'Orëska. Per oggi, tuttavia, esso basterà allo scopo.»

«È per questo che sono ancora vivo?» riuscì a chiedere Alec, con voce arida e flebile.

«Certamente» garantì Mardus, come se gli stesse promettendo un dono. «Tu e Thero verrete tenuti in serbo per il momento supremo. Pensa al potere del tuo sangue, Alec! Ai lunghi anni sacrificati! La vostra sarà la morte più onorata. Ti consiglio di prestare attenzione a questa cerimonia, perché la tua sarà molto simile.»

Gossol venne gettato supino e trattenuto da quattro soldati contrassegnati da una fascia bianca legata intorno alla fronte, poi un quinto uomo s'inginocchiò e premette un bavaglio sulla bocca del condannato.

Nonostante il terrore che lo attanagliava, Gossol riuscì a incontrare lo sguardo di Alec e a scoccargli un'occhiata di puro odio, così intensa che lui si affrettò a distogliere lo sguardo, detestando il senso di colpa che lo stava assalendo.

Mentre il canto incomprensibile continuava a protrarsi, Alec spostò invece lo sguardo su Thero, cercando di capire cosa stava succedendo nel suo cervello offuscato. Il giovane mago era tenuto muto e immobile dalle magie dei negromanti, e soltanto il contrarsi spasmodico delle dita che serravano il davanti del mantello lasciava supporre che lui comprendesse qualcosa di quello che gli succedeva intorno.

Poi Irtuk parlò ancora e il secondo negromante raccolse qualcosa che era posato vicino a lei, passandolo ad Ashnazai. Alec vide allora che si trattava di una strana arma simile ad un'ascia, con la lama ricurva fatta di nera ossidiana e fissata su un'impugnatura di ferro. Per quanto essa fosse senza dubbio pesante, Vargûl Ashnazai la sollevò sopra la testa con disinvoltura derivante dalla pratica e senza altro necrologio che l'urlo soffocato di Gossol la calò a fendere lo sterno del condannato con la precisione con cui un taglialegna avrebbe tagliato un ceppo di quercia.

Alec si affrettò a distogliere lo sguardo e a serrare gli occhi fino a farsi pulsare la testa, ma non poté sottrarsi ai rumori che seguirono: le urla di Gossol salirono in un acuto crescendo prima di spegnersi in un gorgoglio a cui fecero seguito un secco schioccare di ossa che si rompevano e l'umido risucchio di una carcassa che veniva aperta. Sempre ad occhi chiusi, Alec

ricordò la sensazione del dito freddo di Vargûl Ashnazai che gli tracciava una linea sottile sul petto nudo, poi si sentì d'un tratto molto leggero e nell'aprire gli occhi vide le travi del plancito che gli venivano incontro.

40
URGAZHI

Quella mattina gli esploratori di Beka avvistarono un convoglio di carri trainati da cavalli e lo seguirono mentre si snodava verso sud attraverso le colline costiere. Gilly riferì che i carri erano dieci ed erano sorvegliati soltanto da una decuria di cavalleria, cosa che confermò a Beka la sua supposizione di trovarsi ormai in profondità nel territorio settentrionale di Plenimar, una regione collinosa e boschiva.

Lasciando agli esploratori il compito di non perdere di vista i carri, Beka aspettò che si fermassero per la notte. Poco prima del tramonto i carrettieri si accamparono in una piccola valle boscosa, vicino ad un ruscello, e Beka lasciò il grosso dei suoi cavalieri a quasi un chilometro di distanza, sulla strada, prendendo con sé quelli che erano più veloci nella corsa... Zir, Tobin e Jareel... e incaricando Rhylin di devastare l'accampamento non appena lei avesse portato a termine la sua missione.

Quando scese l'oscurità i carrettieri accesero i fuochi per cucinare il pasto serale e la loro scorta appostò alcune sentinelle a monte e a valle del campo, sulla strada. Sfruttando la copertura del buio, Beka e i suoi uomini sgusciarono verso i carri delle provviste, ciascuno munito di uno dei vasi di pietre di fuoco di cui si erano impadroniti due giorni prima nel corso di un'altra scorreria; quando arrivarono accanto ai veicoli, Beka sbirciò il campo da sotto il più vicino di essi e vide gli ignari carrettieri intenti a cucinare il pasto serale a meno di sei metri di distanza. Lasciato Zir di guardia, lei e gli altri si divisero e sparsero le pietre di fuoco sulle balle di merci ammucchiate nei carri, provocando l'immediato levarsi di tenui volute di fumo che il vento a loro favorevole spinse lontano dal campo.

Quel fumo era però il segnale che Rhylin stava aspettando, e il gruppo di Beka ebbe appena il tempo di finire il proprio lavoro prima che i cavalli impastoiati dei Plenimariani prendessero a nitrire freneticamente.

Gridando e agitando delle torce, Rhylin e la sua decuria spinsero gli animali da tiro verso il campo, sparpagliando i soldati e i carrettieri colti di sorpresa; nello stesso momento alte lingue di fiamma si levarono dai carri, aumentando la confusione, e prima che le guardie nemiche avessero il

tempo di reagire la decuria di Braknil riversò su di essi una pioggia di frecce per coprire la ritirata dei compagni. Nel frattempo Beka e gli altri aggirarono il campo e raggiunsero Tealah, che li aspettava sulla strada con i loro cavalli.

Una freccia nemica sfiorò la spalla di Zir mentre questi montava in sella; Tobin non fu altrettanto fortunato ed ebbe il cuore trapassato da una seconda freccia prima di arrivare al suo cavallo, e pur vedendolo cadere poco lontano da sé Beka non poté fare altro che concentrarsi sui vivi.

«Ritirata!» gridò. «Muoviamoci, prima che recuperino i cavalli!»

In quel momento un soldato nemico armato di spada le si lanciò contro, ma venne abbattuto da una freccia skalana.

Lasciandosi alle spalle il campo in fiamme, Beka e i suoi cavalieri si allontanarono al galoppo lungo la strada buia lanciando grida di vittoria e ascoltando con soddisfazione le urla rabbiose dei Plenimariani.

«Sapete come ci hanno chiamati?» esclamò Tare, con una selvaggia risata. «*Urgazhi!* Lupi demoniaci.»

Uno spettrale coro di ululati fece eco alle sue parole.

«Ben fatto, Turma *Urgazhi*!» rise Beka, eccitata quanto gli altri.

«Direi che ci siamo guadagnati quest'onore» aggiunse il Sergente Braknil.

Adesso erano davvero simili ai lupi, viaggiavano di notte e si servivano della rapidità e dei sotterfugi per attaccare qualsiasi bersaglio adeguato alle loro forze, per poi scomparire di nuovo nell'oscurità prima che il nemico potesse vedere quanto erano in effetti scarsi di numero.

Nel corso delle ultime due settimane avevano effettuato nove scorrerie, incalzando piccoli convogli, bruciando granai e stazioni di via e contaminando sorgenti nel procedere verso sud attraverso le colline e verso il mare.

Il loro intento era di raggiungere la costa e di seguirla verso nord nella speranza di incontrare truppe skalane, ma Beka non era certa di quanto si fossero spinti effettivamente a sud nel corso delle loro scorrerie, o di dove si trovasse al momento il fronte skalano. In ogni caso, per riuscire a tornare indietro avrebbero dovuto combattere come veri *Urgazhi.*

«Sono io, tenente!»

Aprendo gli occhi, Beka trovò il volto di Rhylin chino su di lei.

«È il tramonto, e avevi detto di svegliarti» spiegò il sergente.

«Grazie» rispose Beka, sedendosi e massaggiandosi la faccia. «Del re-

sto, non stavo dormendo bene.»

«Non ti sarà tornata la febbre, vero?» chiese Rhylin, porgendole la propria borraccia.

«No, la gamba sta bene» replicò Beka, bevendo e restituendo la borraccia. Si erano accampati in un boschetto di betulle, e attraverso i rami coperti di gemme primaverili lei poteva scorgere i raggi dorati del sole al tramonto.

«Continui a fare quei sogni, vero?» domandò Rhylin, e quando Beka gli lanciò un'occhiata penetrante scrollò le spalle, aggiungendo: «Da qualche tempo ti agiti e borbotti nel sonno.»

«Vorrei che potessi riferirmi cosa dico, perché al risveglio non mi ricordo niente» replicò Beka, augurandosi che l'oscurità fosse sufficiente a nascondere il suo rossore. «Ci sono notizie di Mirn e di Gilly?»

«È ciò che ero venuto a riferirti. Kallas e Ariani sono appena tornati dalla ricerca. A quanto pare li hanno catturati.»

«Dannazione» imprecò Beka. Da quanto avevano visto fino a quel momento i Plenimariani non lasciavano in vita i prigionieri, e i suoi *urgazhi* avevano già subito anche troppe perdite.

Alzandosi in piedi lasciò vagare lo sguardo per la radura. Della decuria di Braknil restavano soltanto Kallas, Ariani, Arbelus e il guercio Steb, in quella di Rhylin c'erano Nikides, Syra, Tealah, Jareel, Tare, Marten, Kaylah e Zir. Tealah aveva però riportato una ferita nell'ultima scorreria e non poteva usare il braccio sinistro, Zir e Jareel avevano ferite che si erano infettate e Steb, che si stava ancora riprendendo dalla perdita dell'occhio, soffriva di una forma violenta di dissenteria.

E adesso Mirn e Gilly erano perduti.

«Chi c'è fuori in questo momento?» chiese.

«Syra è di guardia, Arbelus e Steb sono andati in esplorazione circa un'ora fa.»

«Sveglia gli altri e avvertili di mangiare in fretta. Ci muoveremo non appena sarà buio pieno.»

Rhylin le rivolse un rapido saluto e si avviò attraverso il campo. Rimasta sola, Beka emise un sospiro: aveva sperato che gli altri non avessero notato i suoi problemi notturni, ma se non altro era stato Rhylin a parlarle della cosa: nonostante il suo aspetto dinoccolato lui si era rivelato una buona scelta come sergente perché possedeva una calma fermezza che sembrava aumentare in condizioni di avversità.

In ogni caso, l'ultima cosa di cui i suoi uomini adesso avevano bisogno

era un ufficiale che patisse di incubi in territorio nemico, perché urlare nel sonno era un modo eccellente per attirare l'attenzione degli avversari. Sfregandosi gli occhi, cercò di ricordare cosa avesse sognato, ma riuscì a rammentare soltanto un vago senso di ansia.

Arrendendosi, rivolse i suoi pensieri a questioni più pratiche e prese la propria sacca dei viveri, prelevandone un po' di farina inumidita che mangiò in fretta. Grezza e macinata male, quella farina d'orzo era sgradevole sotto i denti e nello stomaco, ma in genere loro non potevano correre il rischio di accendere il fuoco per farla bollire e ottenere del porridge, quindi la riponevano in una sacca di cuoio insieme ad un po' d'acqua e a qualche frammento di pesce secco e la lasciavano così per qualche ora fino ad ottenere una massa collosa che Nikides aveva soprannominato "budino spaccadenti".

Stavano ormai sellando i cavalli quando Steb tornò al campo.

«Tenente, abbiamo trovato Mirn e Gilly!» annunciò.

«Sia lodato Sakor! Dove sono?» domandò Beka, mentre gli altri le si raccoglievano intorno, silenziosi e a disagio.

«Tre chilometri più avanti c'è una colonna di Plenimariani che si sono appena accampati per la notte. È una grossa colonna, tenente, almeno cinquanta soldati e un numero doppio di prigionieri che marciano a piedi, in catene.»

«Prigionieri?» ripeté Rhylin, perplesso. «È la prima volta che sento una cosa del genere. Sei certo di aver visto Mirn e Gilly?»

Steb annuì, con l'unico occhio che brillava d'angoscia e d'ira.

«Quei bastardi figli di buona donna li hanno inchiodati» rispose.

Braknil imprecò e sputò con rabbia.

«Cosa vuol dire?» domandò Beka.

«È un vecchio trucco dei Plenimariani, tenente» spiegò il sergente, accigliandosi. «Si prende un uomo, gli si lega un asse di traverso sulle spalle e poi gli s'inchiodano le mani al legno.»

Beka rimase in silenzio per un momento, sentendo un nero vuoto che le si apriva nel cuore. Fino a quel momento erano stati fortunati e non avevano mai dovuto affrontare più di una o due decurie di combattenti e carrettieri in preda al panico. E fino ad allora si erano lasciati alle spalle soltanto i morti, mentre questa era una situazione molto diversa.

«Andiamo a dare un'occhiata» ringhiò, serrando la mano intorno all'elsa della spada, e si avviò dietro a Steb insieme a Braknil e a Kallas.

Cosa sta provando in questo momento? si chiese, scoccando un'occhiata

in direzione del volto teso di Steb: il legame fra lui e Mirn era intenso e loro due erano sempre insieme, sia che si trattasse di scherzare di notte intorno al fuoco o di combattere fianco a fianco come due furie vendicatrici. Di solito andavano anche in esplorazione insieme. Cosa era successo quel giorno?

Cupo e silenzioso, il giovane cavaliere li guidò fino al piccolo canalone dove Arbellus stava montando la guardia; più in basso, a meno di un chilometro di distanza, i fuochi da campo dei Plenimariani scintillavano come occhi nel buio, e al di là di essi la nera distesa del Mare Interno rifletteva il bagliore delle prime stelle. Quella notte il vento soffiava dal mare, ed esso portò all'orecchio di Beka un suono vago che la mise a disagio e che soltanto dopo un momento lei identificò come il distante rombo della risacca che si abbatteva contro le alture rocciose.

«C'è una vecchia strada che corre sopra la spiaggia» riferì Arbelus. «Si sono accampati su di essa.»

«Sei certo che i nostri uomini siano ancora vivi?» domandò Beka, scrutando con occhi socchiusi i fuochi da campo.

«Al tramonto lo erano. Ho visto le guardie spingerli nel campo insieme agli altri prigionieri.»

Beka si morse un labbro, continuando a fissare l'accampamento nemico, e infine si girò verso Braknil.

«Questo è il primo contingente numeroso che abbiamo incontrato finora» osservò. «Che ne dici? C'è qualche probabilità di liberarli stanotte stessa?»

«Non direi, tenente» replicò Braknil, scrutando i fuochi. «Il perimetro di quel campo deve essere più sorvegliato della virtù di una vergine e anche se riuscissimo ad entrare non ne verremo mai fuori combattendo nel caso che dovessero scoprirci.»

«Per il Pugno di Sakor» mormorò Beka, con un sospiro esasperato. «Prima non fanno prigionieri e adesso ne ammassano un paio di centinaia. E poi, dove diavolo ne hanno trovati tanti, così all'interno dei loro confini?»

«Una domanda interessante» annuì Braknil.

«Non ci avevo pensato» aggiunse Arbelus, che appariva sorpreso, «però c'è una cosa che è ancora più strana. Prima che si fermassero per la notte stavano marciando verso nord.»

«Verso nord?» esclamò Beka. «Il confine myceniano non può essere a più di settanta chilometri da qui, e in mezzo non c'è una sola città plenima-

riana. Se si sono presi il disturbo di raccogliere tanti prigionieri, perché non li stanno portando nel sud, dove li potrebbero utilizzare in qualche modo? In ogni caso» proseguì, posando una mano sulla spalla di Steb, «questo facilita il nostro compito, dato che avevamo comunque intenzione di risalire la costa verso nord. Li seguiremo, saremo la loro ombra, per gli dèi, e aspetteremo l'occasione di liberare Mirn e Gilly!»

41
UNA STRANA OSPITALITÀ

Dopo il sacrificio di Gossol le guardie presero a trattare Alec con attenzione superstiziosa, ma al tempo stesso mostrarono di biasimarlo per la morte del loro "fratello soldato".

Anche Ashnazai si fece vedere con minore frequenza pur effettuando ancora rare visite nel cuore della notte: svegliandosi di soprassalto da qualche incubo, Alec avvertiva nell'oscurità l'odore immondo di quell'uomo, sentiva il tocco freddo di quelle dita sulla propria pelle e sprofondava in un altro devastante vortice di tormento.

Rinchiuso in solitudine nella sua minuscola cabina, il giovane si depresse sempre di più dopo aver cercato invano un qualsiasi mezzo di fuga e aver preso perfino in considerazione la possibilità di gettarsi in mare. Non avendo nulla da fare dormiva moltissimo, ma i suoi sogni erano pieni di violenza e di presagi e in particolare quello relativo alla freccia priva di punta si presentava sempre più spesso, anche due volte al giorno.

In una situazione così disperata, Alec cominciò ad attendere con anticipazione la passeggiata quotidiana sul ponte in compagnia di Mardus che nonostante la raggelante rivelazione inerente alla cerimonia continuava a trattarlo con una strana sorta di sollecitudine, come se la sua compagnia gli riuscisse gradevole.

Ogni giorno verso metà mattina Alec veniva fornito di un mantello e veniva condotto sul ponte sotto scorta: sia che il tempo fosse buono o cattivo Mardus era sempre lì ad aspettarlo, pronto a dissertare sull'argomento che quel giorno aveva colpito la sua fantasia, dimostrando con notevole sorpresa di Alec di essere un uomo molto intelligente e colto, con interessi ampi e svariati quanto quelli di Seregil, al punto che era in grado di discutere della tattica militare plenimariana come delle differenze fra le composizioni musicali della sua terra e quelle skalane, anche se spesso i suoi discorsi assumevano una connotazione cupa.

«La tortura è una forma d'arte sottovalutata» commentò una mattina, mentre e lui e Alec passeggiavano avanti e indietro insieme a Vargûl Ashnazai. «La maggior parte delle persone suppone che basti causare dolore per ottenere i propri fini, ma se da un lato questo può essere vero in alcuni casi io ho sempre riscontrato che la manifesta brutalità è spesso controproducente. Considera la tua recente esperienza, Alec: senza versare una sola goccia di sangue siamo riusciti a ottenere da te ogni minima informazione.»

«La negromanzia è un'arte sottile» interloquì Ashnazai, in tono compiaciuto.

«Può darsi» ribatté Mardus asciutto, «anche se "sottile" non è il termine con cui definirei parecchie procedure negromantiche di cui sono stato testimone. Per tornare in argomento, tuttavia, ti garantisco che se non fosse stato per la proibizione di versare sangue, io avrei ottenuto lo stesso risultato senza uno straordinario consumo di magia.»

«Mio signore» ribatté Ashnazai, scoccando ad Alec un'occhiata velenosa, «sono curioso di sapere quale metodo avresti impiegato.»

Mardus serrò le mani dietro la schiena, riflettendo su quella domanda come se Ashnazai gli avesse chiesto quale sarebbe stato quell'anno il prezzo del grano.

«Spesso comincio dai genitali» rispose quindi, «perché la perdita di sangue è trascurabile ma la sofferenza fisica ed emotiva è squisita, e una volta determinata la soglia del dolore il prigioniero risulta di solito abbastanza facile da manipolare, senza contare che nel suo caso Alec sarebbe ancora stato adatto al mercato degli schiavi. Soltanto uno stolto distruggerebbe inutilmente una così graziosa creatura.»

Intrappolato sul mare con una compagnia del genere, Alec per poco non cedette alla disperazione. Di giorno era un giocattolo nelle mani dei suoi futuri boia, di notte le grida soffocate che a volte giungevano dalla stiva sottostante aumentavano il suo senso d'impotenza, e le poche volte in cui sognava i giorni più sereni vissuti con Seregil o con suo padre questo serviva soltanto a rendere più angoscioso il risveglio. Steso nell'oscurità cercava di ricordare l'odore del loro alloggio al Galletto o il colore degli occhi di Beka, ma soprattutto pensava a Seregil e imprecava contro Mardus per i dubbi che gli aveva insinuato nella mente.

«Non mi ha abbandonato! Non lo ha fatto!» sussurrò una notte nell'oscurità, giunto al massimo della depressione, e si costrinse a ricordare il sorri-

so del suo amico quando lui era riuscito a forzare un nuovo tipo di serratura, il modo in cui si divertiva a tormentare Thero, la stretta della sua mano quando lo aveva tratto in salvo dal bordo del precipizio, dopo l'imboscata sotto Cirna.

E l'aspetto che lui aveva avuto quella notte nella Via delle Luci. D'un tratto Alec rammentò il piacere colpevole che aveva provato quella sera e anche in seguito, in risposta al contatto casuale della mano di Seregil che gli si posava sulla mano o sul collo...

Le guance gli si arroventarono al ricordo, e gli riuscì doloroso pensare che non avrebbe mai più provato quella sensazione...

«Smettila!» sibilò ad alta voce. «Lui potrebbe venire, forse ti sta già seguendo!»

Ma neppure Seregil poteva seguire le tracce di una nave sull'acqua.

Affondando nell'infelicità, Alec si avvolse nella sottile coperta e cercò di rammentare frammenti delle sue conversazioni con Seregil per il semplice bisogno di pensare ad una voce amica. Quella notte sognò, e anche se al risveglio non ricordava più nulla qualcosa era comunque riaffiorato nel suo animo, e mentre consumava con aria pensosa la colazione richiamò alla memoria le diverse lezioni che Seregil gli aveva impartito nel corso dei lunghi mesi trascorsi insieme.

A bordo tutti lo consideravano impotente, un prigioniero privo d'importanza tranne che in virtù della sorte che Mardus aveva in serbo per lui, quindi era ora di accantonare la paura e di cominciare a prestare davvero attenzione a ciò che gli accadeva intorno, di fare delle domande per tastare il terreno. Dopo tutto, non aveva nulla da perdere a tentare.

Impara e vivi, sussurrò con approvazione la voce di Seregil, in un angolo della sua mente.

La nuova cautela che i soldati manifestavano nei suoi confronti gli rese un po' più facile parlare con loro, ma scoprì ben presto che la sola cosa che avesse importanza per loro era un'assoluta fedeltà a Mardus, il che vanificava ogni suo approccio. Al tempo stesso, però, apprese che si stavano dirigendo verso un punto della costa nordoccidentale di Plenimar.

Più tardi quella stessa mattina si sforzò di partecipare maggiormente alla conversazione con Mardus, lasciandosi coinvolgere in una discussione sul tiro con l'arco, mentre il giorno successivo parlarono di vini e di veleni. All'apparenza compiaciuto da quel cambiamento, Mardus cominciò a mandarlo a chiamare più di frequente.

Il quinto giorno dopo il sacrificio di Gossol, il Capitano Tildus venne a prendere Alec al tramonto, e anche se non gli rivolse la parola il giovane non trovò di suo gradimento il sorriso compiaciuto che il grosso ufficiale gli scoccò nel portarlo sul ponte.

Una volta all'aperto, Alec vide con allarme che lo spazio rituale era stato di nuovo preparato e che una fila di soldati munita di torce stava rischiarando il quadrato di tela bianca sul quale Irtuk Beshar era già china sopra la coppa e la corona; accanto a lei, Vargûl Ashnazai aspettava con l'ascia pronta.

Anche Thero era presente, fermo accanto a Mardus e con il consueto aspetto vacuo, e nell'avvicinarsi Alec ebbe la sensazione che tutti gli sguardi si accentrassero su di lui.

«O Illior» sussurrò con voce rauca, sentendo le ginocchia che gli si piegavano all'idea che Mardus avesse cambiato idea o che il suo dio avesse inviato nuove istruzioni, o ancora che lui stesso avesse commesso un errore con le sue domande...

«Calma, uomo-bambino» borbottò però Tildus, serrandogli maggiormente il braccio. «Non è ancora il tuo tempo!»

«Buona sera, Alec» sorrise Mardus, poi indicò l'orizzonte verso est e aggiunse: «Guarda, riesci a distinguere in lontananza la costa?»

«Sì» rispose Alec, sentendo una nuova ondata di apprensione scorrergli lungo la schiena.

«Quella è Plenimar, la nostra destinazione. Seriamaius è stato clemente a guidarci con tanta rapidità lungo la nostra rotta, e adesso è giunto il momento del secondo atto di preparazione.»

Mentre Alec seguiva la scena con crescente apprensione, dieci uomini e donne vennero trascinati sul ponte da soldati in tunica nera, e lui comprese che quella era stata la fonte del pianto che aveva sentito in precedenza e che tutto questo era stato progettato in anticipo, con le vittime sacrificali riposte con cura nella stiva come un carico di olio, di vino e di farina.

Quelli non erano soldati ma civili pallidi, magri e spaventati, che piangevano raccolti in gruppo accanto alla murata. I più erano vestiti di stracci o come semplici operai, segno che erano vittime innocenti rapite nelle strade buie dei porti in cui la nave si era fermata prima di giungere a Rhiminee.

«O Illior» sussurrò Alec, mentre Mardus gli si affiancava, senza accorgersi che stava parlando ad alta voce. «No, per favore, non questo.»

Mardus gli passò un braccio intorno alle spalle e gli serrò la mano sulla nuca, assestandogli uno scrollone scherzoso.

«Ah, invece dovresti assaporare la cosa» replicò. «Ancora non capisci il grande contributo che hai dato alla realizzazione di tutto questo?»

Nauseato dal disgusto, Alec commise l'errore di sollevare lo sguardo su di lui, e per la prima volta scorse la profonda crudeltà che si annidava nei suoi occhi, comprendendo con assoluta certezza che Mardus gli aveva permesso di proposito di vedere dietro la propria maschera e stava godendo della sua paura e della sua confusione, le stava assaporando come un altro uomo avrebbe goduto della prima carezza di un'amante a lungo desiderata. La cosa peggiore, però, era il fatto che Mardus era del tutto sano di mente.

Intanto alcuni prigionieri stavano fissando Alec con terrore, avendolo scambiato per uno dei loro assassini, e d'un tratto lui si rese conto che non poteva assistere di nuovo a quello scempio. Tildus si era allontanato per cedere il posto al suo padrone e gli altri soldati erano intenti a seguire la cerimonia... liberandosi con uno strattone dalla mano di Mardus, Alec si lanciò verso la murata con l'idea istintiva e confusa di gettarsi in mare e di nuotare verso la riva, a costo di annegare se non fosse riuscito a raggiungerla.

Non aveva però mosso più di due passi che un freddo letale lo avviluppò, bloccandogli le articolazioni e facendolo crollare in ginocchio, poi un potere invisibile lo costrinse a girare la testa in modo da vedere Vargûl Ashnazai che giocherellava con una piccola fiala di qualche tipo che portava appesa al collo.

«Ben fatto, Vargûl Ashnazai» approvò Mardus. «Fallo avvicinare un po' di più, in modo che possa assistere alla cerimonia.»

Incapacitato a girare la testa o a chiudere gli occhi, Alec fu costretto a guardare mentre le dieci vittime venivano trascinate ai piedi di Ashnazai: dieci volte l'ascia si alzò e ricadde con letale efficienza, e ogni cuore venne estratto dal dyrmagnos e deposto nella coppa.

Thero era fermo alle spalle del dyrmagnos, e attraverso il velo di lacrime di rabbia e d'impotenza che gli offuscava lo sguardo Alec notò che anche lui aveva le guance bagnate di pianto. La cosa creava uno strano effetto, come guardare una statua che piangesse, ma destò in Alec un brivido di speranza nonostante la scena da incubo che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi.

Quando il negromante ebbe finito la tela bianca era ormai scarlatta, lui e

il dyrmagnos erano sporchi di sangue fino ai gomiti e ne avevano le vesti inzuppate; rivoli di sangue erano colati anche lungo il ponte fino ad arrivare dove Alec era inginocchiato, sporcandogli le ginocchia nude.

Lasciati i soldati a gettare fuoribordo i cadaveri, Mardus scomparve nel frapponte portando con sé Thero, mentre Vargûl Ashnazai si avvicinò ad Alec, posandogli una mano insanguinata sulla testa per infrangere l'incantesimo che lo immobilizzava.

Subito Alec si piegò su se stesso assalito da conati di vomito e il negromante ritrasse con disgusto il bordo della veste prima di assestargli una spinta con un piede che lo fece finire disteso in mezzo al sangue e al vomito.

«Non vedo l'ora di aprire anche il *tuo* petto» sogghignò.

Risollevandosi sulle mani e sulle ginocchia Alec lo fissò con occhi roventi di sfida e nel vedere il negromante indietreggiare di un passo, sollevando una mano, si preparò a qualche nuova forma di agonia. Ashnazai invece si limitò a girarsi e ad allontanarsi a grandi passi, ringhiando qualcosa al Capitano Tildus nel passargli accanto.

Il timore pervase di nuovo Alec quando un paio di soldati lo spogliarono e lo lavarono con fredda acqua di mare per poi infilargli una morbida veste e restituirlo a Tildus, che lo condusse nel frapponte, in una spaziosa cabina di poppa.

Con suo stupore all'interno trovò Mardus, Ashnazai, Thero, Irtuk Beshar e il silenzioso negromante dalla barba grigia, Harid, adagiati su alcuni cuscini intorno ad un basso tavolo su cui un giovane servo posò una nuova coppa, segnalando ad Alec di prendere posto.

È come se non fosse successo nulla, pensò il giovane, troppo sconvolto per protestare allorché Tildus lo scortò al suo posto e lo fece sedere.

Ad un cenno di Irtuk Beshar, Thero si portò intanto alla bocca il suo bicchiere di vino con un gesto meccanico, bevendo con il liquido che gli colava lungo la barba e lo sguardo fisso su un punto remoto... una scena che destò in Alec uno strano senso di colpa, come se stesse spiando qualcosa di sconveniente. Distolto lo sguardo, lo concentrò sulla propria coppa, che il servo stava riempiendo di vino chiaro.

«Suvvia, caro ragazzo, come mai sei tanto timido?» domandò Mardus, che aveva assunto di nuovo la consueta maschera di cortese sollecitudine. «È un vino eccellente e forse riporterà un po' di colore su quelle tue guance pallide.»

«Le forti emozioni rovinano la bellezza di un giovane» aggiunse Irtuk

Beshar, in un tono civettuolo che cozzava con il volto nero e segnato quanto le sue vesti.

La situazione era così surreale che suo malgrado Alec si trovò a rispondere come se fosse stato impegnato a recitare il ruolo di Sir Alec di Ivywell a qualche banchetto di nobili.

«No, grazie, non mi va» mormorò.

«Che modi cortesi» commentò Ashnazai. «Comincio a condividere il tuo parere, mio signore. Ucciderlo sarà un peccato, perché sarebbe un adeguato ornamento per la casa di qualsiasi gentiluomo.»

Alec sentì crescere il proprio senso di distacco dalla realtà mentre la macabra conversazione continuava a fluirgli intorno nei toni cortesi propri di un salotto nobiliare, e pensò che se quello era l'insorgere della follia allora l'avrebbe accolto come un dono di Illior. Quale che ne fosse la causa, si sentì comunque assalire da un vertiginoso senso di leggerezza che aveva già sperimentato altre volte in passato, anche se mai con tanta intensità: avere come unica alternativa la morte dava un incredibile senso di libertà.

«Mio signore» cominciò, «cosa significa tutta questa storia del disco di legno e della corona? So che mi ucciderete come parte del rito, quindi mi piacerebbe capire.»

«Non mi aspetterei di meno da una persona della tua intelligenza» sorrise Mardus. «Come ho detto, tu e i tuoi malaccorti amici siete stati lo strumento che ha permesso di portare a termine una grande e sacra ricerca. In un primo tempo io stesso non ho colto questo aspetto della situazione, ma poi Seriamaius ha rivelato che voi eravate stati soltanto i mezzi che aveva usato per realizzare la sua divina volontà. Non immagini i problemi che ci avete risparmiato, riunendo tante parti dell'Elmo in modo che le potessimo recuperare in un colpo solo» proseguì, levando la coppa verso Alec. «Per non parlare del danno che questo ci ha permesso di infliggere all'Orëska. In una sola notte siamo riusciti a realizzare qualcosa che altrimenti avrebbe potuto richiedere mesi se non addirittura anni. E adesso non abbiamo a disposizione neppure una settimana di tempo.»

«Un elmo?» ripeté Alec, aggrappandosi a quella nuova informazione.

«Pensate!» esclamò Mardus, rivolto ai suoi compagni. «Questo Nysander, questo grande e compassionevole mago, ha incaricato i suoi amici di portare a compimento il furto al suo posto senza neppure accennare a ciò in cui li stava coinvolgendo. Eppure considerava Seregil, il povero Alec e Thero quasi come dei figli!»

«Sì, Alec, l'Elmo, il Grande Elmo di Seriamaius. La moneta, per usare la

tua divertente definizione, la coppa e la corona sono tutti elementi di un più vasto progetto, e ricongiunti nel momento giusto agli altri frammenti torneranno a formare l'Elmo rivelato ai nostri antenati da Seriamaius oltre sei secoli fa.»

«Esso è l'estremo manufatto del potere negromantico» aggiunse Irtuk Beshar. «Chi lo porta diviene il *Vatharna*, l'incarnazione di Seriamaius.»

«Le leggende della Grande Guerra, gli eserciti di morti viventi» mormorò Alec, ricordando l'antico diario che lui e Seregil avevano trovato nella biblioteca dell'Orëska.

«Forse abbiamo sottovalutato questo ragazzo» osservò il dyrmagnos, inclinando il capo da un lato per studiare Alec con maggiore attenzione. «In lui ci possono essere profondità che non sono state ancora sondate.»

Il suo sguardo era così avido che Alec rabbrividì interiormente.

«E tuttavia queste vostre storie non parlavano dell'Elmo?» domandò Mardus. «Non ne sono sorpreso. Alla fine della guerra siamo stati traditi: aiutati dai traditori, dai vili maghi aurënfaie e da un branco di straccioni drysiani, i maghi del Secondo Orëska sono riusciti a catturare e a smantellare l'Elmo prima che il suo potere potesse essere pienamente invocato. Per fortuna non hanno distrutto i singoli pezzi e i nostri negromanti sono riusciti a recuperarne alcuni, mentre gli altri sono stati nascosti. Per sei secoli i miei predecessori li hanno cercati, rintracciandoli ad uno ad uno.»

«È questo ciò che stavi facendo a Wolde» affermò Alec, soppesando le parole. «Sei stato nelle Paludi, in quel villaggio che Mi...»

«Micum Cavish?» chiese Ashnazai con un sorriso, quando lui s'interruppe improvvisamente. «Non ti preoccupare, hai già urlato quel nome, insieme a tutto ciò che sapevi.»

In quel momento il giovane servo portò dei vassoi di colombe arrostite e di verdure, e Mardus servì Alec di persona.

«Cerca di mangiare qualcosa» lo incitò.

Sorpreso dalla propria fame, Alec obbedì.

«Dov'ero rimasto?» chiese intanto Mardus, prendendo una colomba per sé. «Ah, sì. I tre frammenti custoditi da Nysander erano gli ultimi, e la coppa è stata la scoperta più gratificante. Sapevamo degli altri pezzi, rubati sotto il nostro naso dal tuo amico Seregil, ma avevamo perso ogni traccia della coppa finché voi due non ci avete portati fino ad essa con il furto dell'Occhio... e appena in tempo, per di più, dato che ci restano a stento i giorni necessari a completare i preparativi rituali.»

«Intendi i... i sacrifici?» domandò Alec.

«Sì» annuì Mardus, protendendosi in avanti quando il servo arrivò con un vassoio di maiale arrosto. «Ogni anima presa, ogni libagione di sangue estratto dal cuore ci porta più vicini a Seriamaius e al suo grande potere. Nessun uomo lo potrebbe contenere, ma attraverso l'Elmo possiamo usufruire di una piccola parte di esso, anche se devi capire che parlo in termini relativi: una volta ripristinato. l'Elmo aumenterà di potere a mano a mano che verrà alimentato con nuove vite, fino a quando un solo pensiero di chi lo indossa potrà spianare intere città e controllare migliaia di anime. Quanto a te, Alec, e a Thero, intendo usarvi come ultimo sacrificio nella cerimonia della ricostruzione: cento persone saranno già perite prima di voi, concedendovi il privilegio di assistere ad ogni morte prima che venga il vostro turno in qualità di ultimi, perfetti sacrifici. Il sangue è soprattutto un simbolo della forza vitale che viene immolata al nostro dio, e quanto più giovane è la vittima, quanto più numerosi sono gli anni che le vengono sottratti, tanto più ricco è il sacrificio.»

«Un giovane mago dell'Orëska e un ragazzo per metà faie... la gioventù dei nostri più grandi nemici» commentò Irtuk Beshar, battendo un colpetto sulla spalla di Alec e di Thero. «Cosa potrebbe compiacere maggiormente il nostro dio?»

Per un momento Alec fissò i suoi catturatori immerso in uno sconvolto silenzio, cercando di assimilare tutto ciò che aveva appreso.

No, pensò. *Non intendo essere parte di questo.*

«Vi ringrazio» disse quindi. «Finalmente comincio a capire.»

Adesso nella stanza non c'erano guardie, non c'erano incantesimi o catene che lo trattenessero. Costringendosi a non tradire in nessun modo le proprie intenzioni si protese di colpo sul tavolo e afferrò un coltello per la carne posato accanto al vassoio delle colombe, serrandolo con entrambe le mani e calandolo verso il proprio costato con la speranza di riuscire a morire all'istante.

Con suo orrore e stupore, però, si trovò a girarsi di lato e a piantare invece la lama nel petto del giovane servo, che crollò al suolo con un grido soffocato.

«Suvvia, Alec, che fine hanno fatto stanotte le tue buone maniere?» esclamò Mardus, in tono di rammarico. «Possedevo quel servo da quando era un bambino.»

In silenzio Alec continuò a fissare il cadavere, inorridito da ciò che aveva fatto.

«Ci hai creduti tanto privi d'immaginazione da non prevedere un così

nobile gesto da parte tua?» lo rimproverò Irtuk. «Dimentichi quanto ti conosco intimamente. Alec. Uno dei primi sigilli che ho apposto su di te aveva appunto lo scopo di proteggerti da simili ridicoli eroismi: ogni volta che cercherai di farti del male riuscirai soltanto a danneggiare qualcun altro, come nel caso di questo poveretto.»

«O Illior» gemette Alec, affondando il volto fra le mani.

«Forse in parte è colpa mia» sospirò Mardus. «La mia spiegazione deve aver dato al ragazzo l'impressione che lui e Thero siano necessari alla realizzazione dei nostri piani.» Le sue mani si chiusero intorno a quelle di Alec serrandole dolorosamente mentre lui le allontanava per fissare il giovane negli occhi con sardonico piacere, aggiungendo: «Capiscimi bene: la presenza o l'assenza di uno o l'altro di voi due non farà nessuna differenza per il dio. Tenervi come vittime conclusive serve soltanto a compiacere me e Vargûl Ashnazai. Immagina, Alec, veder morire tutte quelle altre persone senza poter fare nulla per salvarle. E infine, quando ti verrà aperto il petto ed estratto il cuore, il tuo ultimo pensiero sarà che dopo tutti i tuoi sforzi e le tue intromissioni è proprio la *tua* vita a riportare in essere l'Elmo! Mi dispiace soltanto che i tuoi amici non possano condividere la tua stessa ricompensa. Adesso cerca di mangiare qualcosa. Sei di nuovo molto pallido.»

42
LO SBARCO

Seregil si svegliò intriso di sudore e ancora stretto nella morsa dell'incubo. Serrando gli occhi cercò di aggrapparsi alle immagini del sogno, ma come al solito non riuscì a ricordare nulla tranne un'alta figura che incombeva su di lui e la spaventosa sensazione di annegare.

Micum era già salito sul ponte, ma lui scelse di rimanere disteso ancora un momento, sonnecchiando, mentre la tenue luce dell'alba si faceva sempre più intensa fuori dell'unica finestra della cabina. E come aveva fatto ogni mattina nel corso di quel viaggio si chiese se Alec stesse vedendo quella stessa luce, se fosse ancora vivo e se avrebbe continuato ad esserlo al tramonto.

Sfregandosi le palpebre avvertì il pianto che gli filtrava fra le ciglia. La mattina presto era il momento peggiore, perché durante la giornata riusciva a tenersi occupato e a seppellire la propria paura dietro azioni di qualche utilità, e di notte si limitava a chiudere gli occhi e a scivolare nel mondo

dei sogni e degli incubi.

Nel breve periodo senza tempo che accompagnava l'alba era però privo di difese, di distrazioni, e il desiderio della presenza di Alec, il senso di colpa e di rimorso per averlo fatto finire in quella situazione, la vergogna per non avergli mai detto quanto gli fosse caro... tutto questo formava una ferita aperta che rifiutava di guarire.

D'altro canto poteva soltanto andare avanti, fino in fondo. Alzatosi dal letto s'infilò una sopratunica sulla camicia e salì sul ponte senza neppure allacciarla.

Una volta all'aperto girò il volto verso il vento e allargò le braccia, sentendo la fredda brezza salmastra che gli sollevava i capelli dal collo e gli apriva la tunica, premendogli la camicia contro il petto; gettando indietro il capo trasse un profondo respiro nel tentativo di annullare il senso di oppressione che lo schiacciava... e così facendo avvertì nel vento un nuovo sentore, l'odore della terraferma.

Accostatosi alla murata di tribordo vide quindi una linea scura e irregolare di montagne apparire in mezzo alla caligine del mattino come una promessa appena fuori della sua portata: il suo trucco del cambio delle vele aveva funzionato ed erano riusciti ad arrivare in vista della costa nordoccidentale di Plenimar senza inconvenienti. Da prua giunse poi un brusco grido di Rhal a cui Skywake reagì impartendo un ordine. Guardandosi intorno sul ponte alla ricerca di Micum, Seregil lo vide seduto contro la murata di prua, con un piccolo specchio poggiato sulle ginocchia e intento a radersi il mento con l'ausilio di un coltello e di una tazza d'acqua.

«Un'altra brutta nottata, vero?» commentò Micum, accigliandosi, quando lui si avvicinò.

«Va sempre peggio» ammise Seregil, passandosi le dita fra i capelli spettinati dal vento. «Sembra che qualcuno stia cercando di dirmi la cosa più importante del mondo in una lingua che non capisco.»

«Forse Nysander saprà di cosa si tratta, quando ci raggiungerà.»

«*Se* ci raggiungerà» replicò Seregil in tono opaco. Gli pareva di trovarsi su quella nave da anni invece che da settimane e adesso Rhiminee, Nysander, Alec, i morti che si era lasciato alle spalle, sembravano tutti parte di un brutto sogno.

«Rhal dice che quello è il Monte Kythes» affermò Micum, indicando con il coltello un picco isolato, verso nord. «Lui pensa che potremo toccare terra stanotte. C'è... per gli Attributi di Bilairy, stai sanguinando!» esclamò d'un tratto, posando il coltello e la tazza per aprire i lacci della camicia di

Seregil. «Dannazione, è quella cicatrice, che si è riaperta» sussurrò quindi, sfiorando con un dito il petto di Seregil per poi mostrargli il sangue che lo macchiava.

Usando lo specchio dell'amico Seregil esaminò il sangue che colava dai contorni in rilievo della cicatrice e si accorse di poter distinguere perfino i deboli segni lasciati dal disco e i margini del foro centrale quadrato. Nello specchio scorse anche il riflesso del proprio volto, che appariva pallido e spento alla luce del mattino. Chiudendo con decisione la sopratunica, ne allacciò i bottoni.

«Cosa significa?» chiese Micum.

«Non ricordi che giorno è oggi?» ribatté Seregil, cupo.

«Per la Fiamma, siamo a bordo da tanto tempo che ho perso il conto dei giorni!» esclamò Micum.

«È il quindici di Lithion» annuì Seregil, «e se Leiteus e Nysander hanno fatto bene i loro calcoli la Lancia di Rendei dovrebbe apparire nel cielo stanotte.»

Seregil vide reverenza e preoccupazione mescolarsi nello sguardo dell'amico mentre questi dava un'ultima occhiata alle proprie dita insanguinate prima di pulirle sulla tunica.

«Sai che ho preso parte a questo viaggio soprattutto per vegliare su di te, vero?» chiese quindi Micum.

«Sì.»

«Allora voglio comunicarti che da questo momento sto cominciando a credere a tutto quanto. Ciò che ha lasciato il suo marchio su di te, qualsiasi cosa sia, sta operando adesso su di noi, e spero soltanto che Nysander abbia ragione nel ritenere che sia Illior l'Immortale che sta guidando i nostri atti.»

«Dopo tutti questi anni, forse sono finalmente riuscito a fare di te un Illioriano» commentò Seregil, posandogli una mano sulla spalla.

«Non se questo significa avere il tuo aspetto quando mi sveglio al mattino» ribatté Micum.

«Continui a non sognare?» domandò Seregil, ancora sconcertato dal fatto che fra loro quattro Micum fosse il solo a non aver avuto premonizioni di sorta.

«No» rispose questi, scrollando le spalle. «Ti ho sempre detto che io combatto soltanto da sveglio.»

Davanti a loro le montagne incombettero sempre più massicce mentre

seguivano la costa verso nord per tutta la giornata; viste da lontano, esse sembravano sorgere direttamente dal mare, con la vetta persa fra le nubi.

«Il Pilastro del Cielo, eh?» commentò Rhal quel pomeriggio, sostando vicino alla murata con Seregil e con Micum. «Senza dubbio gli hanno dato il nome giusto. Come diavolo farete a trovare questo vostro tempio su una montagna tanto grande?»

«È da qualche parte lungo l'acqua» rispose Seregil in tono sommesso, sfregandosi distrattamente il davanti della sopratunica; stranamente, la ferita non gli faceva male, anche se Micum gli aveva applicato una fasciatura di lino sul tratto di pelle sanguinante.

«Farvi sbarcare non sarà una cosa facile» aggiunse Rhal, scrutando la terraferma. Il clima era rimasto sereno per tutta la giornata ma adesso il vento soffiava da ovest e stava agitando il mare, creando alte onde coperte di spuma. «Lungo tutto quel tratto di costa vedo dei frangenti a ridosso delle rocce, il che significa che dovrete seguire la costa fino a trovare un punto di sbarco adeguato.»

«La barca è pronta?» domandò Seregil.

«Acqua, cibo, tutto quello che avete chiesto» annuì Rhal, continuando a fissare la costa lontana. «Ho controllato di persona. Vi caleremo in mare non appena avrete caricato il vostro bagaglio.»

«Allora sarà meglio andare a prenderlo» decise Micum. «È passato del tempo dall'ultima volta che uno di noi due ha manovrato una barca e vorrei affrontare questo tratto di mare finché c'è ancora un po' di luce diurna.»

Quando anche l'ultimo pezzo di bagaglio fu assicurato all'interno della lancia di tribordo della *Dama*, Seregil e Micum si congedarono da Rhal.

«Buona fortuna» augurò con solennità il capitano, stringendo loro la mano. «Qualsiasi cosa andiate a fare lassù, conciate per le feste quei bastardi plenimariani anche per conto mio.»

«Nulla mi renderà più felice» garantì Micum.

«Resta al largo di questo tratto di costa il più a lungo possibile» disse Seregil. «Se però dovrai allontanarti o se non saremo di ritorno entro quattro o cinque giorni punta a nord ed entra nel primo porto amico che incontrerai.»

«Per il Vecchio Marinaio» replicò Rhal, trattenendo per un momento la sua mano nella propria, «quando sarà tutto finito mi piacerebbe proprio che mi raccontaste ogni cosa. Badate a voi stessi, e ritrovate quel ragazzo.»

«Lo faremo» promise Seregil, salendo sulla barca e accoccolandosi ac-

canto a Micum, con le mani serrate intorno ad una delle corde che fissavano l'albero dell'imbarcazione.

«Tenetevi stretti!» avvertì Rhal, quando i suoi uomini iniziarono a calare in mare la lancia. «Aspettate di esservi allontanati prima di alzare la vela. Buona fortuna, amici!»

La piccola barca oscillò in modo precario mentre veniva abbassata lungo la fiancata della nave rollante, e non appena raggiunse la superficie venne sferzata dalle onde, che si riversarono a bordo. Tenendosi aggrappati come meglio potevano al sartiame, Seregil e Micum attesero di essersi allontanati dalla *Dama* prima di issare la vela triangolare.

La piccola barca straorzò bruscamente, intercettando un'altra onda con la fiancata, poi Micum prese il timone e la fece girare incontro al vento intanto che Seregil tendeva la corda del boma; non appena l'imbarcazione ebbe trovato la sua andatura sulle onde, Seregil legò la corda del boma ad un anello e provvide a gettare fuoribordo l'acqua che avevano imbarcato.

«Tu sei la Guida» disse Micum, liberandosi del mantello fradicio e sistemandosi più comodamente al timone. «Adesso cosa facciamo?»

«Come ha detto Rhal, ci avviciniamo alla costa e la seguiamo fino a trovare un posto che ci permetta di sbarcare» rispose Seregil, fissando la riva lontana.

«La costa è molto lunga, Seregil, e potremmo finire a chilometri di distanza da quel tempio.»

«Se sono la Guida citata dalla profezia di Nysander, forse riconoscerò il posto giusto quando lo vedrò» replicò Seregil. Quelle parole suonarono deboli e poco convincenti ai suoi stessi orecchi, ma non sapeva che altro dire e quello non era certo il momento più adatto per confessare che a parte i frammenti di sogno e la cicatrice che gli sanguinava sul petto lui non avvertiva nessun segno di guida divina.

Come aveva osservato Rhal, la costa era prevalentemente composta da alture rocciose contro cui la risacca si abbatteva con un rombo fragoroso che arrivava fino a loro e da dove si trovavano potevano vedere gli spruzzi di schiuma bianca dei frangenti; grossi blocchi di granito rossastro venato di basalto nero giacevano sparsi fra la linea dell'acqua e gli alberi sovrastanti e fin dove arrivava lo sguardo il panorama appariva desolato e disabitato. Scure foreste rivestivano le colline sopra le quali il nudo picco roccioso della montagna si ergeva minaccioso contro lo sfondo del cielo serale, e il sole al tramonto che scintillava alle spalle della barca proiettava una fitta luce dorata sulla scena, intensificando il colore dell'acqua, del cielo e

della pietra. Grandi stormi di anatre di mare e di oche selvatiche volavano sopra le onde appena al di là dei frangenti e in alto i gabbiani lanciavano il loro lamentoso richiamo nel volare in cerchio sopra la costa.

«Non avrei mai pensato di mettere piede sul suolo pienimariano» commentò Micum, dirigendo più vicino alla terraferma. «Ammetto che è una terra affascinante.»

Intanto il sole si abbassò ulteriormente e Seregil, che era inginocchiato a prua, prese a scrutare con attenzione la riva.

«Credo che sarebbe meglio trascorrere la notte qui al largo» osservò Micum, aggirando una punta rocciosa.

«Forse hai... un momento!» esclamò Seregil, che nonostante la fitta vegetazione aveva scorto un netto bagliore giallo nell'ombra di una caletta. «Hai visto?»

«Potrebbe essere un fuoco da campo. Tu che ne dici?»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Puntando verso la caletta scoprirono una piccola spiaggia riparata dove al di sopra della linea della marea un grosso falò crepitava invitante, illuminando il fitto groviglio di sempreverdi che si estendeva al di là della spiaggia.

«Sembra un fuoco di segnalazione» sussurrò Micum, bordeggiando al largo. «Potrebbero essere pescatori o pirati.»

«C'è un solo modo per scoprirlo. Tu resta a bordo» ordinò Seregil, poi scivolò nell'acqua che gli arrivava ai fianchi e si diresse a riva con la spada in pugno.

La spiaggia si trovava all'imboccatura di una profonda insenatura circondata da un'altura che rendeva impossibile un approccio indiretto, e i raggi inclinati del sole al tramonto l'illuminavano come un palcoscenico.

Tanto varrebbe che mi legassi un campanello al collo, pensò Seregil, sentendo la ghiaia scricchiolargli rumorosamente sotto gli stivali mentre si dirigeva verso il fuoco, e si guardò intorno con nervosismo immaginando arcieri che lo stessero prendendo di mira dall'alto del costone e uomini armati di spada in agguato fra i cespugli.

La caletta era però silenziosa e quando si soffermò ad ascoltare sentì soltanto il sospiro del vento, il canto dolente delle colombe e il gracchiare di un airone poco distante. Incoraggiato ma ancora guardingo raggiunse il fuoco, senza trovare intorno ad esso tracce di sorta; quando fu più vicino, si rese poi conto con un sussulto che le fiamme non emanavano calore e che erano quindi illusorie.

Un ramo si spezzò nella foresta e lui si preparò ad un'imboscata mentre una figura alta e magra emergeva dagli alberi.

«Finalmente sei qui, caro ragazzo» lo salutò in skalano una voce nota.

«Nysander?» chiamò Seregil, cauto, e rimase dove si trovava mentre il mago spingeva indietro il cappuccio. Vestito da viaggio, Nysander indossava una vecchia sopravveste, calzoni comodi e uno sbiadito mantello trattenuto alla gola dalla consueta spilla di bronzo.

Quando il mago si avvicinò alla luce, Seregil si lasciò sfuggire un sussulto nel vedere come il suo volto apparisse spettrale anche sotto la luce rossastra del tramonto, pallidissimo e più segnato che mai. La cosa peggiore però era che lui pareva rinsecchito e rimpicciolito, una sorta di nodosa caricatura di un vecchio intagliata nell'avorio fresco; soltanto gli occhi luminosi e il familiare calore della sua voce sembravano essere rimasti intatti.

La sorpresa di questo incontro inatteso destò peraltro in Seregil il timore che potesse trattarsi di un'illusione e lui soffocò l'impulso di abbracciare il vecchio amico.

«Come ci hai trovati?» chiese, tenendosi a distanza.

«Mediante quel talismano di sangue che hai lasciato a Magyana, naturalmente» rispose Nysander, con una smorfia. «Ci è voluta un po' di fatica ma adesso sono qui.»

«Sapevo che ce l'avresti fatta» dichiarò Seregil, riponendo la spada e abbracciando infine il vecchio, «ma hai un aspetto orribile.»

«Anche tu, caro ragazzo» ridacchiò Nysander.

«Vuoi dire che ci stavi aspettando?» esclamò Micum, che li aveva raggiunti dopo aver tratto in secca la barca. «Come hai fatto? E perché non ci hai avvertiti con la magia?»

«Tutto a tempo debito» sospirò il mago, accasciandosi su un ceppo secco e facendo scomparire con un gesto il fuoco illusorio. «Devo ammettere di essere a mia volta sollevato di vedervi. Temevo di avervi mancati nonostante tutto.»

«Sai qualcosa di Alec? domandò Seregil in tono speranzoso, sedendogli accanto.»

«No, ma non devi disperare» rispose Nysander, battendogli un colpetto sulla spalla. «Se fosse morto lo saprei perché la forza della profezia ci lega sempre più uno all'altro ad ogni giorno che passa.»

«Io non ho avuto sogni o visioni, ma quanto più vedo di questa faccenda e tanto più ci credo» commentò Micum, ammucchiando della legna secca e

tirando fuori di tasca una pietra di fuoco. «Per la Fiamma, Nysander... come hai fatto ad arrivare qui?»

«So di avere un aspetto orribile» replicò Nysander, con aria contrita, «ma non si torna da un viaggio come quello che mi ha fatto fare il dyrmagnos senza apparire un po' logorati. La cosa però è stata utile, perché mentre il mio corpo guariva la mente fluttuava libera fra sogni e visioni e adesso credo di sapere dove trovare il tempio che cerchiamo. È contrassegnato da una grossa pietra bianca circondata da altre nere, ed è vicino al mare.»

«Tutto qui?» commentò Seregil, deluso. «Mi stai dicendo che dobbiamo trovare una singola roccia persa nelle centinaia di chilometri quadrati che circondano quella montagna?»

«Non è molto, come indizio» convenne Micum, altrettanto scettico.

«La troveremo» assicurò però Nysander, tranquillo. «Questo non ci garantisce il successo, ma la troveremo.»

«Anch'io ho avuto dei sogni» disse Seregil.

«Hai fatto qualcosa di più» sbuffò Micum. «Mostragli il petto.»

Rimossa la fasciatura, Seregil fece vedere a Nysander la crosta gialla che si era formata intorno alla cicatrice.

«Deve essere un segno di qualche tipo» affermò. «Secondo Leiteus la cometa dovrebbe apparire stanotte.»

«Senza dubbio è un presagio» annuì Nysander, «anche se non si sa ancora se buono o cattivo. Cosa hai sognato?»

«Non riesco mai a rammentare molto» replicò Seregil, rigirando fra le mani una pietra a forma di coltello, «soltanto l'immagine di una figura dalla testa deforme che mi guarda attraverso l'acqua mentre sto annegando. C'è qualcosa che puoi fare per indurmi a ricordare di più?»

«Devo preservare le forze e la magia» rispose Nysander, scuotendo il capo. «Il poco che posseggo l'ho riconquistato a fatica e mi servirà per quello che ci aspetta. Perfino il fuoco di segnalazione è stato ottenuto con un incantesimo approntato per me da Magyana. Quanto al sogno, deve essere una preparazione al compito che ti aspetta.»

«Non potresti essere più specifico?» insistette Micum.

«Prima dell'attacco all'Orëska speravo che non avrei mai dovuto parlarvene» annuì il mago, «e dopo non sono stato in condizione di farlo. Come ti ha riferito Seregil, c'è una profezia che menziona quattro persone: il Guardiano, la Freccia, l'Avanguardia e la Guida. Io sono il Guardiano, lo sono sempre stato da quando ero l'apprendista di Arkoniel, e ciò che proteggevamo nei sotterranei della Casa Orëska era un frammento di un og-

getto negromantico chiamato l'Elmo di Seriamaius.»

«La coppa» interloquì Seregil.

«Come fai a saperlo?» esclamò Nysander, sorpreso.

«Altre visioni» spiegò Micum, gettando legna fresca sul fuoco mentre il sole scompariva nel mare e le stelle si spargevano sopra di loro come un velo di diamanti.

«Sì, era la coppa» proseguì Nysander. «Poi Seregil e Alec mi hanno portato il disco di legno e poco prima della Festa di Sakor ho mandato Seregil a recuperare un terzo oggetto, una corona nascosta nelle profondità dei Monti Ashek. A causa della magia malvagia che la circondava e dei corpi delle vittime sacrificali che ha trovato sul posto, lui ha capito subito che essa era collegata al disco, ma non gli ho detto nulla e gli ho fatto giurare di mantenere il segreto, perfino con Alec.»

«Ancora non capisco come si possa ottenere un elmo da questo assortimento di oggetti» osservò Micum.

«Il loro aspetto nasconde la loro vera forma. Un potente incantesimo protettivo è stato posto su di essi dai negromanti che li hanno creati. Avendo in mano tutti i pezzi, chi potrebbe immaginare che una malfatta coppa di terracotta, una corona di cristallo e una manciata di dischi di legno possano essere parte di un tutto unico?»

«Cosa fa quest'elmo, una volta assemblato?»

«È stato creato per incanalare il potere del dio oscuro. Nessuno sa quanto tempo ci sia voluto a forgiare i diversi elementi o quali magie siano state usate, si sa soltanto che esso è apparso per la prima volta verso la fine della Grande Guerra, quando è stato assemblato e posto sulla testa di un uomo chiamato il *Vatharna*, il prescelto. Per fortuna i maghi di Skala e di Aurënen sono riusciti a sopraffare il *Vatharna* prima che avesse l'opportunità di sfruttare appieno la magia dell'Elmo.»

«Vuoi dire che questo *Vatharna* acquisirebbe alla fine tutti i poteri del loro dio di morte?» chiese Micum.

«Nessuno sa quale potesse essere la portata delle capacità dell'Elmo, ma nel breve tempo in cui è esistito esso ha dimostrato di elargire a chi lo indossava un immenso potere negromantico. Se non fosse stato smantellato subito dubito che chiunque avrebbe potuto sopraffarlo.»

«Allora quelle storie di eserciti di morti viventi erano vere?» domandò Seregil, scuotendo lentamente il capo.

«È probabile che in esse ci sia almeno un nocciolo di verità.»

«Hai detto che lo hanno smantellato, non distrutto» osservò Micum.

«Infatti, con grande dolore delle generazioni successive. I maghi sono riusciti a ridurre l'Elmo alle parti che lo componevano, ma prima che potessero scoprire come distruggerlo i Plenimariani hanno attaccato in forze per riconquistarlo e quando è risultato evidente che le forze skalane sarebbero state travolte sei maghi sono stati scelti perché fuggissero con i pezzi e li nascondessero. Soltanto uno di essi è stato rivisto vivo.»

«Quello che ha preso la coppa» affermò Seregil.

«Reynes i Maril Syrmanis Dormon Alen Wyvernus, colui che ha creato la camera nel più profondo sotterraneo dell'Orëska e che ha trasmesso la carica di Guardiano al suo successore Hyradin. Questi l'ha trasmessa ad Arkoniel, e lui a me, senza che né la regina né il Consiglio dell'Orëska sapessero mai dell'esistenza della coppa. Chiunque abbia cercato di apprendere quel segreto è sempre stato ucciso.»

«I Guardiani non si fidavano neppure degli altri maghi?» chiese Micum.

«A chi poteva essere confidata una cosa del genere? Il Dio Vuoto comprende meglio di chiunque altro gli angoli oscuri del cuore: paura, compassione, rimorso, avidità, sete di potere... queste sono le armi più potenti del Divoratore di Morte.»

«Thero lo sapeva?» domandò Seregil.

«No, non era pronto per una simile responsabilità» replicò Nysander, posandogli una mano sulla spalla. «In parte il dolore che ho provato nel perderti come apprendista è derivato dalla consapevolezza che tu saresti stato un degno successore perché dal primo momento che ti ho preso con me ho capito che eri in grado di assumerti quel fardello. Quando non hai potuto apprendere la magia ne sono stato devastato, ma adesso capisco che non mi ero sbagliato sul tuo conto ma soltanto sul ruolo a cui eri destinato. Ciò che hai imparato dopo avermi lasciato e la vita che hai condotto ti hanno preparato ad essere l'Invisibile.»

«Credi che gli dèi abbiano fatto di me un ladro e una spia soltanto perché potessi rubare quel disco a Mardus?» esclamò Seregil, accigliandosi. «Ritieni che la mia vita sia legata a quest'unico compito? Rifiuto di accettarlo!»

«No, non del tutto» ribatté Nysander. «Ricordi quando ti ho detto che da qualche parte ci sono sempre una Guida e gli altri membri della profezia? Forse la tua vita sarebbe stata la stessa anche se l'Elmo non fosse esistito, ma ciò che sei fa di te la Guida. È una cosa su cui ho riflettuto spesso nel corso degli anni, ma di cui ho cominciato a convincermi soltanto dopo che mi hai portato quel disco; quando poi sei riuscito a sottrarre la corona ai

Plenimariani ho pregato che fosse soltanto fortuna, che mi bastasse essere vigile per tenere i frammenti lontano dalle mani di Mardus.»

«Allora sapevi già di Mardus?»

«Sapevo soltanto che è un parente bastardo del vecchio Signore Supremo, un nobile dotato di grande abilità e ambizione e una delle più formidabili spie di Plenimar. Adesso sospetto che voglia diventare il nuovo *Vatharna*.»

«Sembra l'uomo adatto» commentò Micum, accigliandosi. «Però non ci hai ancora spiegato da dove derivi questa tua profezia o cosa dica.»

«Nessuno tranne i Guardiani l'ha mai sentita» replicò solennemente Nysander. «Quando era ancora giovane, il secondo Guardiano ha avuto una visione che è stata trasmessa da allora da un Guardiano all'altro come la nostra più grande fonte di speranza. Si tratta del "Sogno di Hyradin", e il suo testo dice: "E così giunse il Bellissimo, il Divoratore di Morte, per spolpare le ossa del mondo. Dapprima ammantato di carne umana, giunse incoronato d'un Elmo d'oscurità, e nessuno Gli si poté opporre tranne i Quattro.

«Primo sarà il Guardiano, coppa di luce nell'oscurità, poi verranno la Freccia e l'Avanguardia, che falliranno e tuttavia non falliranno se la Guida, l'Invisibile, li precederà". Questa stessa profezia cita il Pilastro del Cielo e un tempio che si trova laggiù.»

«Tutto questo ci è d'aiuto quanto il tuo sogno relativo ad una roccia bianca» borbottò Micum.

Seregil però si sentì percorrere da un brivido gelido nel ricordare le visioni avute quando era venuto a contatto con i pezzi dell'Elmo, le scene di morte e i cori di agonia.

«Allora tutto quello che Mardus ha fatto da quando io e Alec ci siamo imbattuti in lui a Wolde... il disco, Rythel, il complotto delle fogne, l'attacco contro di te... aveva come scopo il ricongiungimento di quei pezzi?» chiese.

«Certamente, ed esso dovrà avvenire nel luogo e nel momento giusto, che è l'eclissi di sole che si verificherà fra cinque giorni.»

«Lo avevamo già dedotto parlando con il tuo amico astrologo» affermò Seregil.

«Ben fatto. Adesso che siamo di nuovo insieme, noi tre dovremo trovare il tempio e vedere dove gli dèi ci condurranno da lì. L'Elmo *deve* essere distrutto completamente, e per farlo dobbiamo prima permettere che venga riassemblato...»

«Cosa?» esclamò Seregil.

«È il solo modo per essere certi che i frammenti ci siano tutti» proseguì Nysander. «Lo stesso Arkoniel era convinto che questa fosse l'unica linea d'azione possibile ed io credo che avesse ragione. Se le informazioni trasmesse da Reynes i Maril sono esatte, ci vuole un certo tempo perché il potere dell'Elmo si concentri, e altro tempo perché raggiunga il suo pieno potenziale, quindi dopo che sarà stato ricreato avremo un breve momento per colpire. Come Guardiano, vi chiedo di giurare entrambi sulla vostra vita e sul vostro onore di vibrare qualsiasi colpo sarà necessario per distruggere il potere dell'Elmo. Siete disposti a farlo?»

«Hai la mia parola» disse subito Micum, protendendo la mano, che Nysander strinse nella propria per poi girarsi a guardare verso Seregil.

Questi esitò, continuando a giocherellare con la pietra che aveva raccolto mentre un inesplicabile presentimento lo faceva rabbrividire.

«Seregil?» insistette Nysander, inarcando un sopracciglio. Ricacciando indietro la propria apprensione Seregil gettò via la pietra e coprì con la propria le mani degli altri due.

«Hai la mia parola...» cominciò, ma nel momento stesso in cui stabilì il contatto con gli altri una lancinante fitta di dolore gli trafisse il petto come una freccia, strappandogli un sussulto. Spingendo di lato la mano che lui teneva premuta contro la cicatrice, Micum gli aprì la tunica e rimosse con delicatezza la fasciatura.

«Stai sanguinando di nuovo» disse, mostrando a Seregil e a Nysander il sangue fresco che macchiava le bende.

«Non è nulla» annaspò Seregil. «Deve essersi riaperta quando mi sono mosso.»

«Guardate là!» esclamò però Nysander, indicando il cielo notturno, dove una distante scia rossa era apparsa sullo sfondo delle stelle.

«La Lancia di Rendei!» sussultò Micum.

Per qualche momento contemplarono la cometa in silenzio.

«I negromanti le danno un nome diverso» mormorò poi Nysander.

«Quale?»

«*Met'ar Seriami*» rispose il mago. «Il Braccio di Seriamaius.»

43
VERSO NORD

«*Met'ar Seriami!*»

Fermo sulla piattaforma di combattimento di prua, incorniciato dagli ultimi raggi del sole al tramonto, Mardus indicò la scintilla di fuoco appena visibile al di sopra dell'orizzonte orientale, e dai suoi uomini si levò un grido di trionfo.

La folla accalcata sulla vicina spiaggia fece eco a quel grido, agitando le torce e scagliando frecce incendiarie nell'aria al di sopra della caletta, mentre dei tamburi prendevano a pulsare nell'oscurità.

Ancor prima di essere portato sul ponte Alec si era accorto con disagio di alcuni cambiamenti nella routine di bordo. Innanzitutto quella mattina Mardus non lo aveva convocato per la loro passeggiata, poi le guardie gli avevano portato una lunga tunica, il primo indumento che gli avessero dato da quando era stato catturato, e con il procedere di quell'interminabile giornata lui aveva notato un cambiamento nel moto della nave, cosa da cui aveva dedotto che si stavano avvicinando alla costa di Plenimar. Quella supposizione aveva trovato conferma la sera stessa: quando lui e Thero erano stati scortati sul ponte, Alec aveva infatti visto che il *Kormados* era all'ancora al largo di una spiaggia desolata ma abitata, perché su di essa c'era una sorta di accampamento e dal ponte era possibile vedere uomini in uniforme nera che salutavano con eccitazione la nave.

A bordo regnava un'atmosfera piena di aspettativa e quando il sole si era avviato al tramonto tutti avevano fissato lo sguardo sull'orizzonte, verso est, dove infine la cometa era apparsa come un punto rosso chiaramente visibile al di sotto della luna calante, accolta da un grido possente.

«Guarda» sussurrò Alec, protendendosi verso Thero. «Una stella della peste! La vedi?»

«Forse per te è una stella della peste» ribatté con disprezzo il Capitano Tildus. «Per noi è un grande segno. Lord Mardus e il *voron* avevano detto che stanotte sarebbe apparsa.»

«Cos'ha appena detto Mardus... "Mederseri"?» chiese Alec.

«*Met'ar Seriami*» ripeté Tildus, e dopo un momento tradusse quel nome in skalano: «Il Braccio di Seriami. È un grande segno.»

«Seriami? Colui che noi chiamiamo Seriamaius?» insistette Alec, e quando Tildus annuì si sentì assalire da un senso di terrore che lo indusse a mormorare: «*Aura Elustri màl...*»

«Smettila!» ringhiò Tildus, afferrandolo per un braccio. «I tuoi dèi folli non sono qui. Seriami mangia il cuore dei falsi dèi.»

A bordo non rimanevano altri prigionieri; prima di essere portati sul ponte Alec e Thero avevano ricevuto vestiario adeguato ed erano state le-

gate loro saldamente le mani dietro la schiena.

Thero si muoveva come un sonnambulo, obbedendo a semplici comandi, oppure restava immobile e inespressivo, senza tradire gli eventuali pensieri che potevano agitarsi nella sua mente. Le bande prive di giunture che gli serravano i polsi brillavano leggermente alla luce delle torce quando lui spostava le mani, i caratteri indecifrabili incisi su di esse erano chiazze d'ombra.

È quello il segreto, pensò Alec, convinto che i bracciali e non la museruola di metallo fossero la fonte del controllo che i nemici avevano su Thero. Se fosse riuscito in qualche modo a togliergli...

Sul ponte c'era una considerevole attività. Irtuk Beshar e gli altri negromanti erano raccolti alla base della piattaforma, intenti a conversare mentre il loro bagaglio veniva portato sopracoperta e ammucchiato vicino alla murata; di lì a poco vennero raggiunti da Tildus, che con alcuni uomini era sceso a terra ed era tornato subito a bordo con delle notizie, e anche se non riuscì a capire cosa stavano dicendo Alec vide che Mardus era soddisfatto del rapporto del capitano. Quando ebbero finito di parlare, Tildus gridò alcuni ordini e i marinai si affrettarono ad approntare le altre lance per la partenza dei passeggeri.

Mardus intanto attraversò il ponte per raggiungere Alec e Thero.

«Da qui continueremo il viaggio via terra» disse ad Alec.

«Thero è adeguatamente controllato e non mi aspetto sorprese da lui, ma tu sei un problema del tutto diverso.» Interrompendosi, sfoggiò un sorriso che fece accentuare la cicatrice sottostante l'occhio, poi proseguì: «Hai già dimostrato di essere abile a sgusciare via e una volta a terra ti sentirai senza dubbio indotto a tentare la fuga. Ti prometto però che il tuo sarà uno sforzo vano e che le conseguenze sarebbero molto sgradevoli ma non fatali.»

«Più sgradevoli dell'avere il petto squarciato da un'ascia?» borbottò Alec, fissandolo con occhi roventi.

«Infinitamente più sgradevoli» garantì Mardus, con occhi più profondi del cielo notturno e altrettanto enigmatici, poi si girò e tornò verso i suoi uomini.

Rabbrividendo nonostante gli abiti caldi, Alec si girò a guardare la cometa che scintillava all'orizzonte, consapevole che quella non era la notte della cerimonia conclusiva ma che essa non poteva essere più molto lontana: quali che fossero i piani di Mardus, era chiaro che quella cometa costituiva un elemento significativo.

Da qualche parte, al di là della spiaggia buia, c'era la loro destinazione, che sarebbe stata anche il luogo della sua morte.

La murata era abbastanza vicina, e se si fosse mosso in fretta avrebbe potuto cogliere le guardie di sorpresa e gettarsi in mare.

E dopo? si chiese, avendo quasi l'impressione di vedere Seregil fissarlo con impazienza nell'ombra. *Supponendo che potessi nuotare con le mani e i piedi legati, laggiù ci sono probabilmente oltre duecento soldati, e almeno un negromante. Oppure stavi pensando di trarre un bel respiro profondo laggiù nell'oscurità? E poi, in questo modo che ne sarebbe di Thero?*

Alec serrò i pugni, sentendo la disperazione che minacciava di sopraffarlo: non era pronto a morire e sapeva di non poter abbandonare Thero perché non aveva idea della misura in cui tutta questa faccenda poteva essere colpa sua, sempre che lui avesse davvero delle colpe, dato che la sua confusa confessione era stata troppo mescolata alle manipolazioni di Irtuk Beshar per essere del tutto credibile. Essa aveva peraltro instillato un dubbio nella sua mente, ma che il mago fosse colpevole o meno lui non poteva abbandonarlo.

«Ora vai» ordinò una delle guardie, sospingendolo verso l'ultima lancia. Era troppo tardi per fare qualsiasi cosa tranne obbedire.

Illior e Dalna, dèi dei miei genitori, imploro il vostro aiuto, pregò silenziosamente nel muoversi... e quando fu più vicino alla murata intravide qualcosa nascosto nell'ombra, un oggetto che da tempo aveva rinunciato a sperare di trovare.

Un chiodo.

Lungo quattro centimetri, squadrato e leggermente incurvato dall'uso, esso giaceva in piena vista a meno di un metro e mezzo da dove lui si trovava, e per un terribile momento Alec fu certo che anche le guardie lo avessero visto, che qualcuno lo avrebbe raccolto se soltanto lo avesse guardato. Forse era stato Mardus stesso a metterlo lì come ultima, crudele beffa, ma c'era un solo modo per scoprire la verità.

La guardia lo spinse di nuovo, con minore gentilezza, e Alec finse d'inciampare, cadendo in avanti con un impatto violento; quando aprì gli occhi, però, il chiodo giaceva a due centimetri dal suo naso e gli bastò cambiare posizione come se si stesse sforzando di rialzarsi per rotolare su di esso e afferrarlo con le labbra e con i denti, nascondendolo al sicuro in un angolo della bocca prima che le guardie lo issassero in piedi.

«Cos'è tutto quel chiasso?» domandò Beka, raggiungendo gli esploratori

sulla cresta della collina che sovrastava il campo nemico.

La colonna plenimariana aveva puntato sempre verso nord da quando lei e i suoi cavalieri avevano cominciato a seguirla, e dopo tre giorni di marcia si era fermata su questo solitario tratto di pianura che si affacciava sul Mare Interno. Beka e i suoi uomini si erano tenuti a distanza, usando i cavalli sottratti ai nemici per le esplorazioni ravvicinate in modo da non lasciare impronte di ferri skalani che potessero tradire la loro presenza; negli ultimi due giorni i Plenimariani erano rimasti dove si trovavano senza un motivo apparente, ma poco prima del tramonto una loro nave da guerra era arrivata da ovest e aveva gettato l'ancora.

«Pare che qualcuno stia sbarcando dalla nave» replicò Rhylin, socchiudendo gli occhi a causa del bagliore del tramonto, «ma non so perché stiano inneggiando, so solo che gridano e agitano le torce.»

«Forse si tratta di quella» suggerì Kallas, indicando il cielo, e nel sollevare lo sguardo gli altri videro una scia di luce infuocata salire lentamente nel cielo proveniente dall'orizzonte, verso est.

«Misericordia del Creatore, una stella della peste!» borbottò Jareel, tracciando un segno protettivo.

«Mi pare un evidente presagio» commentò Rhylin, segnandosi a sua volta. «Se è per questo che stanno inneggiando là sotto, la cosa non mi piace per nulla.»

Beka non aveva mai visto una cometa, e tuttavia il suo aspetto destò in lei una strana sensazione di riconoscimento simile a quella che aveva provato nell'udire per la prima volta il suono della risacca, alcune notti prima. La sola differenza era che adesso la sensazione era più intensa e sconcertante e le dava anche la vaga impressione di essere... di essere sul punto di compiere la cosa giusta.

«Tenente?»

Girandosi, Beka scoprì che gli altri la stavano fissando con espressione solenne.

«Siete riusciti a distinguere le insegne di quella nave?» chiese.

«Non ne aveva» rispose Rhylin, «e non abbiamo visto scaricare merci, soltanto persone. Adesso cosa facciamo?»

«Quando sarà buio potremmo scendere per dare un'occhiata più da vicino» suggerì Steb, in tono speranzoso.

«Secondo lo stile degli *Urghazi*» insistette Rhylin, spalleggiandolo. «Piombiamo su di loro e ce ne andiamo subito.»

Beka valutò con estrema cura le loro limitate alternative prima di ri-

spondere, perché condivideva la loro frustrazione e sapeva quanto desiderassero agire. Più di una volta nei giorni in cui avevano pedinato la colonna avevano intravisto Mirn e Gilly che marciavano in mezzo ai prigionieri, barcollando sotto il peso delle assi che gravavano loro sulle spalle, ma alla fine tutto si riduceva alla dura realtà di fatto che erano quattordici contro più di un centinaio di avversari.

«Non ancora» decise infine, scuotendo lentamente il capo. «Se domani saranno ancora qui riesaminerò la situazione, ma non posso permettermi di perdere altri di voi. Per ora aspetteremo, e se riprenderanno ad andare a nord li seguiremo.»

Steb distolse il volto con rabbia e parecchi altri gemettero.

«Suppongo che nessuno ripartirà con quella nave!» esclamò d'un tratto Rhylin, indicando di nuovo il mare.

La nave all'ancora era avvolta dalle fiamme, che in quel momento raggiunsero l'alberatura e si estesero alle vele.

«Per gli Attributi di Bilairy, l'hanno affondata!» sussultò Jareel. «Un incendio non potrebbe diffondersi tanto in fretta a meno di essere intenzionale. Cosa diavolo stanno combinando?»

«Suppongo che dovremo seguirli finché non lo avremo scoperto» ribatté Beka, sedendo a gambe incrociate sull'erba con lo sguardo fisso sul riflesso delle fiamme sull'acqua.

Il mattino successivo le guardie svegliarono Alec all'alba e lo scortarono fino ad una gabbia di ferro montata su un carretto, del genere che gli intrattenitori girovaghi usavano per trasportare gli animali addestrati. Uno spesso materasso era steso sul fondo della gabbia e un telo ne copriva la sommità, ma essa conservava ancora l'odore dei suoi precedenti occupanti.

Thero era già all'interno, seduto a gambe incrociate nell'angolo più lontano; come Alec, non aveva più le mani legate e gli era stato concesso di conservare la tunica e il mantello.

«Che miserabile coppia di cuccioli d'orso» sogghignò Ashnazai, accostandosi alle sbarre alle spalle di Alec che si allontanò da lui anche se non aveva dove andare dato che la gabbia aveva lati di un metro ciascuno. «Adesso che siamo sbarcati Lord Mardus è troppo occupato, quindi mi occuperò io di voi» continuò il negromante, stringendo le mani intorno a due sbarre.

Nel vedere delle scintille azzurre danzare lungo il ferro, come se la gabbia fosse stata colpita da un fulmine, Alec si ritrasse con uno scatto allar-

mato che provocò in Ashnazai un sottile e sgradevole sorriso; alla luce del sole la sua pelle aveva l'aspetto umido e malsano di quella di un rospo.

«Non temere, Alec, la mia magia non ti farà del male a meno che tu non cerchi di fuggire» garantì il negromante, «e naturalmente sei troppo intelligente per fare una cosa tanto stupida.»

Poi si allontanò senza cessare di sorridere, simile ad uno spaventapasseri sotto la sferza del vento di mare che gli agitava la veste marrone, e Alec sentì l'odio ribollirgli nelle vene insieme all'intenso desiderio di uccidere.

Quando infine Ashnazai scomparve oltre una fila di tende, lui concentrò la propria attenzione sull'accampamento. Dal retro del carretto poteva vedere le file di piccole tende bianche in cui alloggiavano i soldati e la mandria di cavalli picchettata al di là si esse. La colonna con cui si erano congiunti contava almeno cinquanta cavalieri, oltre ad una folla di persone che non erano in uniforme e che sembravano prigionieri, dato che avevano dormito all'aperto sotto l'attenta sorveglianza di soldati e di arcieri. Mardus aveva inoltre portato con sé almeno una ventina di uomini della sua guardia personale, formando così un temibile contingente i cui membri portavano tutti la divisa nera delle truppe scelte. Spostandosi sull'altro lato della gabbia, Alec vide quindi i resti fumanti del *Kormados*, che giaceva nell'acqua bassa come lo scheletro di un leviatano e si chiese che ne fosse stato dell'equipaggio, considerato che gli uomini di Mardus avevano bruciato anche le lance.

I due soldati che più tardi gli portarono la colazione gli erano sconosciuti e lui rivolse loro la parola nella speranza che conoscessero un po' di skalano. Essi però lo fissarono con disprezzo, si scambiarono qualche parola nella loro lingua e sputarono per terra prima di allontanarsi di qualche passo e di unirsi agli altri uomini incaricati di sorvegliare la gabbia.

Quella reazione non sorprese Alec, che si disinteressò di loro e sedette accanto a Thero, mettendogli in mano un pezzo di pane.

«Mangia» disse, quando lui rimase immobile.

Subito Thero si portò il pane alla bocca e ne staccò un morso, masticando lentamente con le briciole che gli cadevano fra la barba; dopo averle rimosse, Alec gli diede una tazza d'acqua.

«Bevi» ordinò in tono stanco.

A mezzogiorno la colonna si mise in formazione e si diresse a nord lungo la costa nordoccidentale di Plenimar, una regione aspra e selvaggia. La pista che i soldati stavano seguendo entrava e usciva da paludi, pascoli e

foreste di pini e di querce, snodandosi sempre all'ombra della montagna che si ergeva sulla destra e lungo il mare che si allargava sulla sinistra. Ben presto la ghiaia cedette il posto a costoni e alture di granito rosso mentre un costante vento freddo sospirava fra gli alberi, agitando i rami contorti dei pini e portando fino ad Alec i dolci profumi della foresta; anche se lì il freddo era più intenso che a Skala, lui giudicò che dovesse essere più o meno la metà di Lithion.

Il chiodo era il suo talismano, l'unico segreto che gli rimanesse e un simbolo di speranza. Esso era troppo grosso per poterlo tenere sempre in bocca senza attirare l'attenzione, ma non osava separarsene neppure nascondendolo dentro il materasso, quindi lo aveva appuntato con cura nelle pieghe del suo vestiario senza farsi vedere da Thero, nel caso che il negromante o il dyrmagnos avessero di nuovo deciso di usarlo come spia.

Tenendolo nascosto come meglio poteva, Alec si dispose quindi ad attendere che gli si presentasse un'opportunità di fuga. Le guardie circondavano il carretto di giorno e di notte, ma anche senza la loro presenza lui avrebbe esitato a cercare di forzare il lucchetto, perché la piccola dimostrazione fornitagli da Ashnazai lo aveva avvertito che un simile tentativo sarebbe stato non soltanto inutile ma anche pericoloso. Quella era però per lui una situazione frustrante perché aveva riconosciuto il tipo di serratura e sapeva che avrebbe potuto aprirla facilmente con il chiodo.

Fin dall'inizio era inoltre risultato evidente che Vargûl Ashnazai trovava di proprio gusto il suo nuovo incarico: privo dell'ingannevole gentilezza di Mardus, lui infatti si accontentava di cavalcare accanto al carretto come uno spettro incombente, e per quanto si sforzasse d'ignorarlo mentre il carro procedeva sussultando verso nord sulla pista costiera, Alec avvertì spesso il suo sguardo su di sé.

Per quella prima notte di viaggio la colonna si accampò al riparo di un antico bosco di pini. Lì il rumore della risacca era molto forte e nel guardare verso ovest oltre i grossi tronchi diritti Alec poteva vedere le onde incoronate di spuma bianca che si abbattevano contro le alture costiere. Il loro rumore gli ricordava quello che aveva udito nei propri sogni, ma non ne era certo.

Al cadere del buio si udirono altre grida entusiaste da cui lui dedusse che la cometa dovesse essere tornata visibile, anche se non era in grado di scorgerla a causa dei rami; qualche tempo dopo sentì invece levarsi delle urla di agonia e comprese che da qualche parte nelle vicinanze si stavano

eseguendo altri sacrifici rituali, una cosa che indusse perfino i soldati di guardia al carretto ad agitarsi a disagio, tracciando segni protettivi.

Questa volta le grida si protrassero per un tempo più lungo e destarono in Alec un gelido senso di nausea che lo indusse a farsi più vicino all'addormentato Thero e a coprirsi la testa con il mantello.

Meno di un anno prima, quando era più giovane e più innocente, lui era rimasto sveglio tutta la notte nella prigione di Asengai, tremando e piangendo ad ogni nuovo urlo che giungeva dalla stanza delle torture, ma settimane di uccisioni e di sofferenza in compagnia di Mardus lo avevano quasi svuotato di simili emozioni, perciò si limitò a premersi le mani sugli orecchi e a sprofondare in un sonno irrequieto con l'angosciata preghiera del superstite: *Se non altro per ora non si tratta di me.*

Questa volta nel suo incubo non c'era nessun inseguitore visibile, c'erano soltanto rauche urla che lo spingevano a correre sempre più in fretta. Con le guance solcate da lacrime di frustrazione serrò in pugno l'inutile asta di freccia e continuò a correre fino ad avere il petto che doleva, ma nell'aggirare un angolo si arrestò infine barcollando nel trovarsi la via bloccata da un tratto di muro crollato.

Un brivido di speranza lo percorse alla vista del raggio di sole che penetrava attraverso un'apertura irregolare fra le pietre, al di là delle quali si udiva il familiare rumore della risacca. Arrampicandosi sul cumulo di pietre infrante sgusciò attraverso il buco...

... e si venne a trovare in piedi su un costone di granito, circondato da una fitta nebbia che gli bloccava la visuale da ogni lato; in alto, il disco del sole scintillava tenue attraverso la caligine.

Adesso il fragore della risacca era molto più forte, al punto da impedirgli di stabilire da che direzione giungesse. Sapendo che se si fosse mosso troppo o nella direzione sbagliala a causa della nebbia sarebbe di certo precipitato dal costone, si accoccolò e procedette lentamente e carponi fino a incontrare l'acqua con le mani. D'un tratto le onde si levarono intorno a lui, gettandolo supino e facendolo rotolare sulle rocce, e quando esse infine si ritrassero lui vide che il costone era coperto a perdita d'occhio dai cadaveri di uomini e donne annegati, con la pelle bluastra che brillava nella luce opaca.

Adesso il rumore del mare era meno intenso e Alec poteva sentire dei grugniti e umidi suoni laceranti che avanzavano verso di lui nella nebbia: terrorizzato, nudo e disarmato... perfino l'asta di freccia era stata portata

via dal mare... si accoccolò fra i cadaveri e ben presto scorse delle strane forme ingobbite che si aggiravano fra i morti, accompagnate da grugniti sempre più forti.

All'improvviso qualcosa lo afferrò alle spalle con una morsa gelida e lo issò in piedi, e per quanto non potesse girare la testa abbastanza da vedere di cosa si trattasse, lui si sentì assalire da un odore putrido che gli causò una violenta nausea.

«Unisciti al banchetto, ragazzo» gli sussurrò all'orecchio una voce gongolante.

Liberandosi con la forza da quella stretta disgustosa Alec si girò di scatto per scoprire cosa fosse quella creatura, ma non vide nulla.

«Unisciti al banchetto!» ripeté la stessa voce, che continuava a giungere da un punto alle sue spalle per quanto lui cercasse di voltarsi in fretta.

Indietreggiando con passo barcollante Alec cadde in mezzo ad un mucchio di cadaveri gonfi e per quanto si dibattesse non riuscì a rialzarsi perché ad ogni movimento sembrava impigliarsi sempre più in quegli arti flaccidi.

«Aura Elustri màlrei!» stridette, dibattendosi selvaggiamente.

«Unisciti al banchetto!» ululò la voce, in tono di trionfo.

Poi il sole si fece nero.

Alec si svegliò con un sussulto e con la sensazione di avvertire ancora il terribile fetore di morte che aveva permeato il suo sogno.

Una grossa fetta di luna visibile fra i rami gli disse che mancava ancora parecchio al mattino, quindi cercò di rilassarsi stringendosi le ginocchia contro il petto e traendo un profondo respiro, ma l'odore dell'aria si andò facendo sempre più fetido di momento in momento.

«Oh, Alec, ho tanta paura!»

Sollevando lo sguardo con stupore, Alec vide Cilla accoccolata poco lontano: illuminata da una sorta di spettrale luce interiore, la ragazza lo stava guardando con aria implorante e il sollievo di vederla di nuovo integra ebbe in lui il sopravvento sulla paura.

«Cosa ci fai qui?» le chiese in tono sommesso, pregando che non scomparisse in fretta com'era apparsa.

«Non lo so» rispose lei, «Sono rimasta sperduta per tanto tempo e non riesco a trovare mio padre o mia nonna da nessuna parte. Cosa è successo, Alec? Dove siamo?»

Cilla appariva tanto reale che Alec si tolse il mantello e glielo posò sulle

spalle. Avvolgendosi nell'indumento lei gli si appoggiò contro, dando l'impressione di essere solida e reale, e Alec si limitò a rimanerle inginocchiato accanto, cercando di non farsi domande in merito alla sua presenza. Alla fine però si ritrasse leggermente e abbassò lo sguardo sulla testa della ragazza, che gli poggiava contro il petto.

«Perché sei venuta?» domandò.

«Dovevo farlo» sussurrò Cilla. «Dovevo dirti...»

«Cosa?»

«Quanto ti odio» rispose lei, in tono tanto sommesso e gentile che Alec impiegò un momento a comprendere le sue parole, che lo raggelarono. «Ti odio, Alec» ripeté intanto Cilla. «È stata colpa tua più che di Seregil, perché ti hanno visto e ti hanno seguito. Sei stato tu a guidarli fino a noi, e sono contenta che tu stia per morire.»

«No! Oh no, no, no, *no*!» stridette Alec, ritraendosi di scatto nell'angolo più lontano della gabbia. «Non è vero! Non può esserlo.»

Cilla sollevò lentamente il capo, rivelando occhi che erano pozzi neri sotto la tenue luce della luna, poi sorrise e il fetore tornò a dilagare nella gabbia mentre il sorriso si trasformava in una smorfia, in un ringhio, in un urlo silenzioso, e un braccio nero saettava fuori della bocca di lei per protendersi fino ad Alec. Serrandogli una spalla con gli artigli, quel braccio lo trascinò oltre il corpo inerte di Thero fino a quando la sua faccia fu a pochi centimetri da quella di Cilla, che lo fissò con occhi selvaggi, la bocca dilatata in modo osceno intorno al braccio che sporgeva da essa. Poi il suo corpo cambiò fino a diventare una nera sagoma maschile.

«Ne sei tanto certo?» chiese la creatura, con la voce che Alec aveva sentito nel proprio incubo. «Ne sei davvero sicuro?»

Quindi lo lasciò andare e perse consistenza, fluendo come fumo fra le sbarre.

«Che tu sia dannato!» stridette Alec, consapevole che Vargûl Ashnazai era poco lontano, intento ad osservare la scena. «Che tu sia maledetto, sporco figlio di una cagna! Tu menti! *Menti!*»

La sola risposta fu un'aspra risata beffarda che scaturì dall'oscurità sottostante gli alberi.

44
PIETRA BIANCA E ROCCIA NERA

Il vento avvolse il mantello intorno alle ginocchia di Seregil e aggredì la

custodia dell'arco e la faretra legati allo zaino quando lui si fermò per aspettare Micum e Nysander. Guardando in direzione del tratto settentrionale del costone riuscì a stento a distinguerli mentre avanzavano lentamente sulla distesa di pietre smosse, Nysander appoggiato a Micum e ad un robusto bastone; sopra di loro incombeva il Monte Kythes, il cui erto picco sbucava dalla vegetazione come un gomito da una lisa manica verde.

Seregil scosse il capo per la meraviglia di fronte alla resistenza di Nysander che nonostante il suo aspetto fragile era riuscito a mantenere un passo costante nell'arco degli ultimi due giorni, sostenuto a turno da Seregil o da Micum mentre l'altro andava avanti in esplorazione. Adesso erano giunti ai piedi della grande montagna e stavano procedendo verso sud lungo il limitare della foresta che seguiva a perdita d'occhio la linea della costa, e anche se l'area circostante appariva selvaggia e disabitata, era ancora possibile scorgere sotto la vegetazione la vaga forma di una pista che attraversava la foresta seguendo le alture costiere.

Guardando davanti a sé Seregil si riparò con la mano gli occhi dal sole del pomeriggio e scrutò la foresta e le rocce: in nome di Illior, come avrebbero fatto a trovare una singola pietra... bianca o di qualsiasi altro colore... in quella landa desolata? Per quel che ne sapevano potevano averla già oltrepassata il giorno precedente, ma Nysander aveva insistito per proseguire, con una luce di speranza che gli brillava sempre più intensa nello sguardo a mano a mano che procedeva verso sud. Quanto a Micum aveva detto ben poco, ma Seregil aveva il sospetto che provasse il suo stesso sgomento di fronte alla difficoltà della loro ricerca.

E se Nysander si fosse sbagliato?

Seregil combatteva una battaglia quotidiana contro quell'interrogativo e parecchi altri parimenti angosciosi. Possibile che la sua sconfitta nella battaglia all'Orëska fosse stata per Nysander un fallimento del suo compito di Guardiano? Che le ferite riportate gli avessero danneggiato il cervello, inducendolo a guidarli in una vana ricerca mentre Alec veniva portato in una diversa parte di Plenimar?

Ogni notte però la cometa scintillava sempre più vicina nel cielo notturno e il marchio sul petto di Seregil si faceva progressivamente più chiaro a mano a mano che la pelle guariva, quindi lui non poteva dare voce ai propri dubbi: per quanto non fosse razionale, nel suo intimo era convinto che Nysander avesse ragione e si aggrappava a questo, proseguendo la marcia giorno dopo giorno e scrutando la costa oltre il limitare della foresta fino ad avere gli occhi che bruciavano e la testa dolente, sentendosi il cuore in

gola ogni volta che la luce solare o i riflessi dell'acqua lo traevano in inganno.

Nysander e Micum lo avevano quasi raggiunto, quindi lui sedette su una lastra di granito rosso e mentre li aspettava osservò i volteggi di alcuni gabbiani che si tuffavano fra le onde vicino alla riva.

A poco a poco il suo sguardo si spostò sui ciuffi di alghe fra il verde e il marrone che aderivano alle rocce umide sottostanti e che indicavano la linea della marea; più in basso, dove essa si era ritirata quasi del tutto, le alghe ricoprivano le rocce in un fitto strato, una differenza che lui aveva già notato il giorno precedente e che da allora aveva continuato a tormentarlo, anche se non avrebbe saputo dire il perché.

Infine Micum e Nysander lo raggiunsero e il mago si accasciò su una sporgenza rocciosa, asciugandosi la fronte con una manica.

«Povero me» ansimò. «Temo di dover riposare per un momento.»

«Ci restano soltanto poche ore di luce» replicò Seregil, d'un tratto irrequieto, porgendogli la propria borraccia. «Io andrò avanti, e se non sarò di ritorno per il tramonto accenderò un fuoco per permettervi di trovarmi.»

«Un momento» obiettò Micum, accigliandosi. «Non mi va di dividerci.»

«Non ti preoccupare» garantì però Nysander. «Mi basterà un po' di riposo e dopo potremo seguirlo. Sono d'accordo con Seregil sul fatto che non ci sia tempo da perdere.»

«Allora è deciso» concluse Seregil, rimettendosi in cammino prima che Micum potesse protestare.

Quattrocento metri più avanti un'ampia cala scavava la costa come se qualcuno ne avesse staccato un pezzo, e una distesa di pietra liscia larga parecchie decine di metri digradava dolcemente fino alla base degli strati più erti di rocce granitiche erose dal mare che abbracciavano la baia come bastioni in rovina. In basso i gabbiani si aggiravano fra le polle d'acqua e le alghe messe a nudo dalla bassa marea, cercando qualcosa da mangiare, e mentre risaliva le rocce per restare vicino al limitare della foresta Seregil pensò che nel complesso quello era un posto piacevole.

Guardando fra gli alberi vide poi che la strada in disuso descriveva una curva per seguire il contorno superiore della cala, e si stava chiedendo se doveva proseguire finché c'era ancora luce quando qualcosa di bianco attirò la sua attenzione al limitare del sottobosco, dalla parte opposta dell'insenatura.

Scavalcando rocce e alberi caduti lui si preparò ad una nuova delusione, perché quella mattina una macchia bianca altrettanto promettente era risul-

tata essere una disseccata scapola di alce, e un'altra era stata causata dalla luce del sole che si rifletteva in una polla sorgiva. Quando fu più vicino, però, vide che questa volta si trattava di un masso di un candore latteo alto quasi un metro e mezzo e lasciò cadere lo zaino per insinuarsi nella massa di cespugli spogli e di felci morte che lo nascondevano in parte alla vista.

Il masso era reale... un grosso pezzo di quarzo bianco che non aveva nulla a che fare con la conformazione rocciosa di quell'area... e nell'aggirarlo alla ricerca di incisioni o di segni Seregil infilò d'un tratto la mano fra le felci morte fino a incontrare con le dita una piccola pietra rotonda che estrasse dal terreno, constatando che era un pezzo di lucido basalto nero delle dimensioni di un uovo d'oca. Scavando con maggiore attenzione trovò poi altri sassi neri, una minuscola figura femminile in argilla e un ornamento ricavato da una conchiglia intagliata.

Stringendo in mano quegli oggetti tornò di corsa nella direzione da cui era giunto fino a quando non vide Nysander e Micum che gli venivano incontro.

«L'ho trovata!» gridò. «Ho trovato la tua roccia bianca, Nysander. È reale!»

Micum emise un grido di gioia a cui Seregil fece subito eco.

«Adesso che ne pensi del misticismo illioriano, Micum?» chiese quindi in tono affannoso, quando raggiunse i due amici.

«Non lo capirò mai» sorrise Micum, scuotendo il capo, «ma di certo finora ci ha guidati bene.»

«Intorno alla sua base c'erano alcune pietre nere, ed ho trovato anche questi» spiegò Seregil in tono eccitato, mostrando a Nysander la figura d'argilla e il fermaglio.

«Per la Luce di Illior!» mormorò il mago nell'esaminarli, poi afferrò i due compagni per un braccio e aggiunse in tono aspro: «Venite. Trasportatemi a braccia, se necessario, ma fatemi arrivare a quella roccia prima che il sole tramonti.»

Trasportarlo non fu però necessario. Appoggiandosi al bastone, Nysander risalì il costone con rinnovata energia, e nel guardarlo Seregil pensò che la notizia sembrava avergli dato nuove forze. Come tutti loro, forse il mago avuto bisogno soltanto di una prova concreta della validità della sua visione.

«Sì, è proprio questa» confermò Nysander, quando raggiunsero la pietra, poi posò entrambe le mani su di essa e chiuse gli occhi, aggiungendo in

tono quasi reverenziale: «È molto antica, posta qui in un tempo antecedente all'arrivo dei primi Gerofanti sul suolo di Plenimar, ma in essa si avverte ancora con forza l'eco di un'antica venerazione.»

«Vuoi dire che questo è un antico santuario?» domandò Micum, esaminando la pietra con maggiore attenzione.

«Qualcosa del genere. Quegli oggetti che Seregil ha trovato devono essere rimasti qui per un migliaio di anni, e dovrebbero essere rimessi al loro posto.»

«Ho controllato questa grossa pietra» affermò Seregil, posando gli oggetti dove li aveva raccolti, «ma non ho visto segni di sorta. Se però questo è un santuario, forse si tratta del tempio citato nella profezia.»

«No, serve soltanto a indicare la strada, ne sono sicuro» replicò Nysander, scuotendo il capo. «Prima che la foresta crescesse tanto doveva essere visibile dal mare e anche dalla pista, se esisteva quando il masso è stato piazzato in questo punto.»

«In tal caso il tempio deve essere fra gli alberi, da qualche parte» affermò Micum. «Tu resta qui a riposare, Nysander, e intanto Seregil e io andremo a dare un'occhiata.»

Con suo sollievo, Micum constatò ben presto che quella era un'antica foresta vergine, con i grandi pini contorti ben distanziati fra loro che impedivano la crescita del sottobosco; nonostante la buona visibilità, tuttavia, dopo un'ora di ricerche lui e Seregil non avevano ancora trovato nulla che potesse somigliare anche lontanamente ad un tempio. Tornati sulla riva scoprirono che Nysander era sceso sui costoni più bassi; ormai era tardo pomeriggio, e la marea stava raggiungendo il suo livello minimo.

«Nulla, eh? Davvero sconcertante» commentò il mago, appoggiandosi al bastone e fissando il mare con aria accigliata. «D'altronde, se non riusciamo a trovare ciò che cerchiamo forse è perché non stiamo cercando la cosa giusta.»

«Cosa dovremmo cercare, secondo te?» ribatté Micum, accasciandosi su una roccia con un gemito scoraggiato. «Ci restano soltanto tre giorni prima dell'eclissi.»

«Significa che non si tratta di un edificio» replicò Seregil, scrutando con aria pensosa la caletta per poi avviarsi verso l'acqua.

«Conosco quell'espressione» dichiarò Micum, osservando l'amico andare avanti e indietro sui costoni di roccia come un cane che avesse fiutato la preda.

«Anch'io» annuì il mago, perplesso.

«Cosa stai cercando?» chiese Micum, dopo un momento.

«Ancora non lo so» rispose Seregil in tono distratto, frugando fra le alghe che fluttuavano in una delle polle lasciate dalla marea.

«Noti come la formazione della roccia somigli ad un vasto anfiteatro?» domandò Nysander. «Prova su quei costoni e intanto io guarderò sulla destra.»

Obbediente, Micum s'inerpicò sulle rocce ma trovò solo conchiglie ed escrementi d'uccello, e si stava chiedendo se non fosse il caso che Nysander ricorresse alla magia, quando Seregil lanciò un grido di trionfo.

«Cosa c'è?» domandò Micum.

«Venite a vedere voi stessi» rispose Seregil, che era disteso prono, con le braccia immerse quasi fino alla spalla nelle strette fessure che correvano lungo i costoni più bassi, e quando Micum e Nysander lo ebbero raggiunto aggiunse: «Guardate qui.»

Spingendo di lato un ciuffo d'erbacce che crescevano sulla roccia rivelò sotto di esse file di simboli rozzamente intagliati quindici centimetri al di sotto del bordo della fessura. Spostandosi carponi, i tre scoprirono che i simboli formavano una fascia continua su entrambi i lati della fessura e fino al mare; una seconda fessura che si trovava dall'altro lato della caletta era contrassegnata dalle stesse incisioni.

«Cosa sono?» chiese Micum.

Nysander s'illuminò in volto nell'esaminare l'insieme di cerchi e di croci che componeva l'incisione.

«Simboli del genere sono stati trovati tutt'intorno al Mare Interno ma nessuno li ha mai decifrati» spiegò. «Come quella pietra lassù, risalgono ad un tempo precedente all'arrivo della nostra razza.»

«Un altro luogo sacro» osservò Seregil, sollevandosi a sedere. «La corona era in una grotta che i Dravniani consideravano la dimora di uno spirito, di cui ho avvertito la presenza dopo averla recuperata. Micum, ricordi quella camera sotterranea che hai trovato nelle Paludi?»

«Certamente» replicò Micum, ancora disgustato dal ricordo di quel massacro.

«Hai detto che là c'era un altare di pietra» osservò Nysander, scambiando con Seregil un'occhiata. «È possibile che anche quella camera fosse stata un posto sacro di qualche tipo prima che i dischi vi venissero nascosti, e adesso ci troviamo di fronte a quest'antico tempio. Tutto ciò lascia supporre che i negromanti sfruttino il potere di luoghi del genere per inten-

sificare la loro magia, nel qual caso il fatto che Mardus abbia scelto questo luogo ignoto deve avere un significato preciso.»

«Stavo pensando la stessa cosa» annuì Seregil, guardando nella fessura di destra, nella quale le onde s'infilavano con il gentile moto della marea, ribollendo di spuma bianca nel sollevare le alghe. «Micum, prendi una corda» ordinò quindi, togliendosi gli stivali, la tunica e la camicia.

«Cosa vuoi fare?»

«Scoprire dove portano queste fessure nella roccia.»

Legatosi un'estremità della corda intorno al corpo Seregil consegnò l'altro capo all'amico ed entrò nell'acqua.

«Cosa sta cercando?» borbottò nervosamente Micum, srotolando la fune.

«Non riesco a immaginarlo» replicò Nysander, scuotendo il capo.

Seregil si tuffò altre due volte, poi gridò a Micum di tirarlo a riva e si appiattì sulla roccia scaldata dal sole, pallido e con le labbra bluastre per il freddo; subito Nysander si tolse il mantello e glielo stese addosso.

«Trovato qualcosa?» domandò Micum, accoccolandoglisi accanto.

«Nulla. Avevo pensato che forse con il sopraggiungere della marea fruttuosa...» cominciò Seregil, poi s'interruppe e si sollevò a sedere battendosi una mano sulla fronte. «Per le Dita di Illior, ho considerato la cosa a rovescio!» esclamò.

«Ah, credo di capire» commentò Nysander, mentre le sue guance pallide si colorivano un poco per la prima volta da giorni. «Come posso aver trascurato un fattore tanto evidente?»

«La marea fruttuosa?» ripeté Micum, dubitando di aver sentito bene.

«È l'ultimo pezzo del rompicapo» dichiarò Seregil, con i denti che battevano come pietre per il bakshi messe in una tazza. «Adesso tutto il resto quadra.»

«Cosa diavolo stai...»

«Due volte al mese la luna provoca una marea alta e bassa di portata insolita» spiegò Nysander. «I pescatori la chiamano marea fruttuosa, e si verificherà anche il giorno dell'eclisse.»

«È stato merito delle alghe» aggiunse Seregil, come se questo spiegasse tutto. «Crescono più fitte lungo la linea della bassa marea, e la scorsa notte ho notato che la bassa marea ne aveva messo allo scoperto una fascia insolitamente spessa.»

«Ma hai appena detto di non aver trovato nulla» obiettò Micum.

«Esatto!» ribatté Seregil, balzando in piedi per dirigersi verso i costoni, «e avrei potuto risparmiarmi quella nuotata. Leiteus ha detto che l'eclisse

sarebbe avvenuta a mezzogiorno, ed è in quel momento che la marea sarà insolitamente *alta*!»

Con l'acqua che gli colava dalla punta del naso esaminò di nuovo la fenditura, seguendola verso il terreno più elevato, e di colpo si chinò su un assortimento di pietre ammucchiate vicino ad una delle fessure parallele, procedendo poi a rimuoverle.

«Guardate, un buco» disse, mostrando agli altri un pertugio largo una spanna che penetrava in profondità nella pietra. Spostandosi in ginocchio, ben presto ne trovò un secondo e poi un terzo, e con l'aiuto degli altri finì per portarne alla luce quattordici, posti a uguale distanza gli uni dagli altri in modo da creare un semicerchio intorno ad un'ampia e poco profonda depressione della pietra che era poco più in alto del limitare dell'alta marea. Si trattava di un punto del tutto insignificante, cosparso di legna secca, di conchiglie e di alghe morte, ma entrambe le fenditure lo attraversavano.

«Ecco il vostro tempio» annunciò Seregil.

«Credo che tu abbia ragione» aggiunse Nysander, guardandosi intorno con stupore.

«Adesso è al di sopra della linea consueta dell'alta marea, ma a giudicare dai detriti che vi si sono accumulati, la marea fruttuosa arriva fin qui. È una sorta di bacino naturale.»

«Deve essere stato usato dal popolo che ha lasciato le incisioni» rifletté Nysander. «Mi chiedo cosa rappresentino i buchi.»

«Quindi l'eclisse e la marea altissima che riempirà questo buco si verificheranno nello stesso momento» osservò Micum, aiutando Seregil ad ammucchiare di nuovo le pietre sui fori.

«Il momento di massima marea si verificherà soltanto alcuni minuti dopo il completamento dell'eclisse, e questo significa che Mardus non avrà a disposizione che pochi momenti per completare il suo rito prima che il sole riappaia. In genere si ritiene che il potere aumenti con la rarità della congiunzione astrale, e con l'aggiunta della cometa oserei dire che questa sarà una congiunzione straordinariamente potente e pericolosa, resa ancor più tale dal fatto di essere focalizzata su un luogo particolare.»

«Per la Fiamma!» esclamò Micum. «E noi tre dovremmo affrontare una cosa del genere, oltre ai Plenimariani?»

«Quattro» lo corresse Seregil in tono cupo, scoccando a Nysander un'occhiata significativa. «Per allora dovremmo essere in *quattro.*»

VENDETTA

Per Alec il tempo scorreva come un lento incubo. Di giorno il carretto procedeva sobbalzando sulla pista costiera che la colonna stava seguendo e la sua scorta per lo più lo ignorava, preferendo conversare nella propria lingua; avendo Thero come unica compagnia, Alec trascorreva quindi le ore diurne sonnecchiando, osservando il panorama montano e aspettando con angoscia il sopraggiungere della notte.

Ogni sera il carretto veniva sistemato ad una certa distanza dal campo, e Alec aveva imparato ben presto a temere il momento in cui le guardie scomparivano nel buio perché questo indicava l'inizio degli incubi indotti da Vargûl Ashnazai; più tardi, quando essi erano finalmente cessati e lui era ridotto ad una furia terrorizzata, le guardie tornavano ad apparire e il resto della notte trascorreva tranquillo.

La seconda notte Diomis e sua madre si materializzarono nella gabbia con la testa recisa sotto il braccio, imprecando contro di lui e accusandolo, e nonostante sapesse che quelle erano illusioni le loro parole fecero leva sui suoi dubbi interiori quanto bastava per causargli effettivo dolore. Alec si premette le mani sugli orecchi e si sforzò di ignorare il contatto delle dita spettrali che lo pungolavano, consapevole che era inutile reagire perché quelle creature non avevano sostanza.

Raggomitolandosi su se stesso attese quindi che Ashnazai si stancasse del suo gioco, e quando fu tutto finito giacque disteso ad ascoltare i piccoli rumori della notte... il richiamo di un gufo in caccia, il lontano nitrire dei cavalli, il sommesso mormorio delle guardie che erano tornate non appena il negromante si era allontanato.

Dove sono andate? si chiese, lasciando la mente libera di vagare a suo piacimento. *O per meglio dire, perché se ne sono andate?*

D'un tratto sgranò gli occhi nel fissare il cielo notturno, rendendosi conto che tutte le volte che lo aveva tormentato, qui come sulla nave, Ashnazai aveva evitato di avere testimoni, cosa che pareva comprovare un sospetto che lui nutriva già da qualche tempo: Vargûl Ashnazai non voleva che nessuno, e soprattutto Mardus, sapesse cosa stava facendo.

La notte successiva non ci fu traccia di Ashnazai. Raggomitolato accanto all'addormentato Thero, Alec attese con lo sguardo fisso nell'ombra, chiedendosi quale nuovo orrore avrebbe dovuto affrontare.

La luna salì nel cielo, le stelle si spostarono lente al di sopra dei rami ma

nulla venne a disturbare la quiete circostante; una dolce brezza primaverile che soffiava fra i tronchi portò fino ad Alec un profumo di resina, di muschio e di germogli che spuntavano nel terriccio boschivo e nel chiudere gli occhi lui immaginò di aggirarsi per quelle colline alberate armato di arco, come aveva fatto con suo padre. Nonostante la paura si assopì, e sognò di cacciare, di percorrere piste boschive, di essere libero.

D'un tratto fu svegliato da qualcuno che sussurrava il suo nome e accanto al carretto scorse una sagoma scura che gli faceva segno di avvicinarsi.

«Cosa vuoi?» domandò, accostandosi con cautela.

«Alec, sono io» rispose l'uomo, poi spinse indietro il cappuccio e la luce della luna lo illuminò in volto.

«Seregil!» riuscì a mormorare Alec, con voce strozzata, poi si affrettò a protendere una mano verso l'amico, che la prese nella propria e se la portò alle labbra: Seregil era concreto, solido, reale, e Alec si aggrappò a lui senza badare alle lacrime di sollievo che gli colavano lungo il volto. «Non avrei mai creduto... come ci hai trovati?» chiese infine.

«Non c'è tempo per le spiegazioni, *talì*, devo tirarti fuori di lì» replicò Seregil, protendendosi fra le sbarre per prendergli il volto fra le mani, poi lo lasciò andare con riluttanza e si spostò sul retro del carro per esaminare il lucchetto.

«Attento, Seregil. Ashnazai ha apposto su di esso una magia.»

«Chi?» domandò Seregil, sollevando lo sguardo.

«Il negromante che ha accompagnato Mardus a Wolde. E non è solo, con loro c'è anche un dyrmagnos.»

«Per gli Attributi di Bilairy! Però ci deve essere il modo di liberarti!»

Con il cuore che gli martellava nel petto Alec l'osservò esaminare il lucchetto: essere così vicini e tuttavia separati era una tortura.

«Ah, qui c'è qualcosa...» cominciò Seregil, ma in quel momento la luce di una torcia apparve alle loro spalle.

«Seregil, attento!»

Girandosi di scatto, entrambi videro Vargûl Ashnazai che li fissava sogghignando, affiancato da una mezza dozzina di soldati armati.

«Sei stato davvero abile a trovarci» gongolò il negromante. «Apprezzo molto i tuoi sforzi. Il ragazzo ha recitato la sua parte in modo molto convincente, non credi?»

Seregil scoccò ad Alec un'occhiata sorpresa, e l'accusa contenuta in essa fu per lui il colpo più crudele, paralizzandogli la gola in maniera tale che poté soltanto scuotere il capo con fare implorante.

Seregil intanto estrasse la spada e balzò giù dal carro, lontano dagli uomini di Ashnazai; altri però erano in attesa nell'ombra e Alec fu costretto a guardare impotente mentre Seregil combatteva per salvarsi la vita, trapassando una guardia e abbattendone una seconda con un fendente al collo prima che le altre lo prendessero alle spalle e lo gettassero al suolo, immobilizzandolo.

Ad un ordine del negromante i soldati issarono quindi in piedi il prigioniero, che aveva il volto insanguinato ma teneva la testa alta e sputò contro Ashnazai, fissandolo con occhi colmi di odio; poi Ashnazai parlò ancora e le guardie trascinarono Seregil verso il carro, legandolo mani e piedi rivolto verso Alec.

«Non l'ho aiutato, lo giuro» sussurrò questi, con voce rauca. «Oh. Seregil, io...»

«Non ha molta importanza... adesso» ringhiò lui, distogliendo il volto.

«Non ne ha affatto» convenne Ashnazai, portandosi alle spalle di Seregil con la sua spada in mano. «È un peccato che ti sia ferito, ma del resto non avrei corso il rischio di rimettervi insieme» continuò, poi lo afferrò per i capelli e gli tirò indietro la testa aggiungendo: «Non si può sapere quali guai potreste provocare.»

Indietreggiando, gli appoggiò la punta della spada contro la base della schiena e spinse, imprimendo una torsione alla lama.

Mentre Seregil si aggrappava alle sbarre con un grido soffocato Alec scattò in avanti nel tentativo di afferrare la spada ma una delle guardie lo bloccò mentre il negromante spingeva fino a far uscire la spada dal ventre e infine l'estraeva dalla ferita.

Con un urlo devastante Seregil si accasciò in ginocchio e al tempo stesso Alec si liberò dalla guardia, afferrando l'amico e cercando di sorreggerlo attraverso le sbarre, sentendo il sangue che gli scorreva caldo sulle mani, colando dalla ferita e dalla bocca del morente. Alec si sforzò invano di parlare, mentre Seregil lo fissava con i grandi occhi grigi pieni di sofferenza e di rimprovero.

Tirandogli indietro la testa Ashnazai gli passò poi la spada sulla gola e altro sangue fiottò dalle arterie recise, spruzzando il volto e il petto di Alec, mentre Seregil emetteva un respiro gorgogliante e con un ultimo spasimo si accasciava inerte, gli occhi aperti e vacui.

Affranto, Alec tenne stretto il corpo dell'amico finché i soldati non tagliarono le corde che lo legavano alle sbarre e lo trascinarono via.

«È stato estremamente piacevole» commentò Vargûl Ashnazai, fissan-

dolo con disprezzo. «Il tuo turno verrà presto, anche se non sarà una morte altrettanto misericordiosa... come del resto sai già.»

Il giorno successivo, mentre il carro proseguiva rumorosamente verso nord, Alec cercò di ripetersi che era stata un'illusione, un altro dei trucchi di Ashnazai... ma il sangue secco che gli macchiava le mani e i vestiti era fin troppo reale, come lo erano le macchie sulla spessa tela che rivestiva il materasso e sulla predella di legno sul retro del carro, dove Seregil si era accasciato.

Seregil è morto.

Era un'illusione.

Seregil è morto.

Era...

Troppo vasto per trovare sfogo nel pianto, il suo dolore era tale da annullare ogni altra cosa e da impedirgli di mangiare, di dormire o di accorgersi di ciò che lo circondava. Raggomitolato in un angolo della gabbia, con la testa appoggiata sulle ginocchia, escluse ogni cosa dalla propria consapevolezza, tranne una: *Seregil era morto.*

Durante quella piatta e vuota giornata Alec avvertì spesso su di sé lo sguardo gongolante di Ashnazai, che pareva assaporare la sua angoscia come vino pregiato, ma evitò di guardarlo perché non sopportava quel sorriso compiaciuto; il negromante dal canto suo attese il momento opportuno, e gli si avvicinò soltanto quel pomeriggio.

«Le guardie mi hanno detto che non hai mangiato né bevuto nulla per tutto il giorno» osservò, e quando Alec lo ignorò insistette: «È un vero peccato che non ti voglia tenere in forze. Forse un diversivo ti tirerà su di morale. Gli esploratori hanno trovato una grotta vicino a dove ci accamperemo e dopo aver trascorso tanti giorni in questa gabbia, così esposto agli occhi di tutti e alle correnti d'aria, certo apprezzerai di trovarti in una grotta accogliente. Sarà decisamente confortevole» concluse, accomiatandosi con una risata che non lasciava dubbi sul fatto che avesse in programma qualcosa di molto sgradevole.

Alec rabbrividì, in parte per il terrore e in parte per un'eccitazione improvvisa, perché quella era forse la sua occasione di fuggire. Guardando verso l'oceano, cercò d'immaginare quanti chilometri lo separassero da Rhiminee.

Nysander era morto, e anche Seregil, Citta, Diomis, Thryis, Rhiri...

Quelle perdite gli gravavano sul cuore in modo tale da indurlo a pensare che se pure non fosse riuscito a fuggire almeno la morte sarebbe giunta come un sollievo.

A volte l'assoluta disperazione era la migliore alternativa alla speranza.

La colonna si arrestò per la notte alla base di una piccola altura circondata dalla foresta, dove il terreno digradava erto verso il mare appena oltre la strada.

Alec aveva ormai vagliato le sue poche alternative. Da qualche parte verso nord c'era il confine myceniano e se quella notte fosse riuscito a fuggire quella era la sola direzione in cui valesse la pena di andare, seguendo la costa per aumentare le probabilità di incontrare forze skalane. Naturalmente avrebbe dovuto trascinarsi dietro Thero e di certo Mardus lo avrebbe inseguito, ma se fosse riuscito ad eluderlo e a restare nascosto fino a porre fra loro una certa distanza forse avrebbe avuto una possibilità di farcela. In caso contrario avrebbe opposto resistenza con tutte le sue forze.

Quando la colonna si fermò per la notte lui si affrettò a sfilare il prezioso chiodo dalle pieghe della veste e a nasconderlo di nuovo in bocca, poi attese vicino alle sbarre mentre il conducente arrestava come sempre il carretto ad una certa distanza dal campo principale e si arrestava vicino al pendio che dalla strada portava verso il mare. Nel constatare che la loro posizione era a nord rispetto al campo, Alec sentì crescere la speranza, perché questo significava che c'era un numero minore di sentinelle fra lui e la libertà.

Ashnazai evidentemente non voleva correre rischi, dato che una mezza dozzina di guardie armate scortò i prigionieri nel loro nuovo alloggio, una profonda fessura sotto un costone di roccia che dominava il mare. La grotta era umida ma abbastanza ampia da permettere ad un uomo di stare in piedi al suo interno, e un robusto paletto di ferro da cui pendevano delle catene era stato piantato nella parete di fondo.

Una delle guardie chiese qualcosa in plenimariano e la risposta del negromante indusse gli uomini a ridere prima di passare un'estremità della catena intorno al collo di Alec e fissarla con un lucchetto.

«Ha chiesto se volevo che mettesse la catena ad una gamba» tradusse Ashnazai, a suo beneficio, «ed io gli ho risposto che un animale può anche rosicchiarsi un arto per sfuggire ad una trappola ma che di certo neppure un giovane ladro astuto come te avrebbe potuto rosicchiarsi il collo.»

Continuando a ridacchiare per il macabro scherzo del *VORON*, le guardie incatenarono anche Thero nello stesso modo mentre Vargûl Ashnazai

contemplava il loro operato con soddisfazione.

«Le catene dovrebbero tenervi bloccati senza problemi» commentò questi, assestando al paletto un ultimo strattone. «Ti consiglio di non sforzarti di liberarti, perché se pure dovessi riuscirci, troveresti l'ingresso della grotta bloccato da cose più pericolose delle catene o delle guardie. Ora riposa, finché puoi» aggiunse, scoccandogli un altro repellente sorriso. «Il nostro tempo insieme si fa sempre più breve e sono impaziente di rendere questa notte memorabile per tutti noi.»

Il negromante lasciò quindi la caverna insieme alle guardie e sulla soglia si girò, tracciando una serie di simboli nell'aria prima di allontanarsi. Alec vide però che due guardie erano rimaste davanti alla caverna, intente a chiacchierare fra loro in tono sommesso mentre accendevano il fuoco e si disponevano ad una notte di veglia.

Tenendo d'occhio l'entrata Alec si fece cadere in mano il chiodo e si mise all'opera, esaminando dapprima il lucchetto che avevano usato per la catena di Thero... un modello grosso e robusto ma di moderata difficoltà.

A patto di avere gli attrezzi giusti, si corresse. Il chiodo non era uno strumento particolarmente delicato per un lavoro del genere, ma almeno entrava nel foro della chiave. Chiudendo gli occhi, Alec lavorò per parecchi minuti fino a quando sentì scattare i meccanismi: essi erano quattro e gli ci vollero alcuni momenti pieni di tensione per aprire del tutto la serratura. Quando infine il lucchetto gli cadde in mano lui tornò ad infilarlo nella catena senza però chiuderlo, in modo che chiunque fosse entrato per un rapido controllo non si sarebbe accorto di nulla se non avesse guardato da vicino, poi fece lo stesso con il proprio e si concentrò quindi su Thero.

Constatato che il lucchetto che bloccava le barre del bavaglio era troppo piccolo per il suo rozzo grimaldello, fece spostare il giovane mago in modo da esaminare le bande di ferro che gli serravano i polsi.

Esse erano prive di giunture, presumibilmente applicate con la magia, ma se da un lato erano troppo strette per poter essere sfilate, d'altro canto ruotavano con facilità intorno ai polsi ossuti di Thero, abbastanza larghe da permettergli d'insinuare un dito fra esse e il braccio.

Con un cupo sorriso pensò che forse quelle manette erano state aderenti prima che due settimane di maltrattamenti e di cibo scarso facessero sentire il loro effetto, una cosa che a quanto pareva nessuno aveva preso in considerazione, neppure Mardus.

Sollevando lo sguardo Alec scoprì poi che Thero lo stava fissando e questo lo raggelò: già una volta Irtuk Beshar aveva fatto del mago una sua

marionetta, quindi come poteva sapere chi lo stava guardando con quegli occhi offuscati?

«Thero» sussurrò, prendendo nelle proprie una delle sue mani fredde. «Mi riconosci? Capisci quello che dico?»

Thero non diede segni di comprensione ma continuò a fissarlo e infine Alec scosse il capo, decidendo di procedere con il suo piano perché non avevano nulla da perdere e tutto da guadagnare: se pure il dyrmagnos li stava spiando attraverso gli occhi di Thero e avesse avvertito Mardus, lui si sarebbe limitato a procurarsi una ferita e a forzare loro la mano quella notte.

«Ne ho abbastanza, Thero, e non intendo andare al macello come una pecora» continuò in tono sommesso, strappando una striscia di stoffa dalla propria tunica e infilandola dietro la barra che impediva a Thero di parlare, senza che lui opponesse resistenza a quel bavaglio aggiuntivo. «Qualsiasi cosa succeda dovrai restare in silenzio, hai capito?» avvertì, poi si alzò in piedi e afferrò saldamente i pollici del giovane mago.

Piantandogli un piede contro il petto trasse un profondo respiro e tirò i pollici con tutte le sue forze applicando al tempo stesso una decisa torsione... un trucco che aveva visto usare a Seregil ma che non aveva mai avuto il coraggio o la necessità di utilizzare a sua volta.

Con suo sollievo e stupore entrambe le articolazioni si slogarono al primo tentativo e le mani sottili di Thero si ripiegarono su loro stesse con nauseante facilità, permettendogli di sfilare le bande d'acciaio. Alec sapeva di non avere il tempo per usare delicatezza, perché la magia che teneva Thero in stato di passività si era dissolta nel momento in cui lui era rimasto privo dei bracciali: non appena anche il secondo venne rimosso, infatti, lui emise un gemito soffocato e si raggomitolò in avanti contro le ginocchia di Alec, con le mani inerti strette al petto.

Rimettere a posto le articolazioni risultò meno facile, e Alec sentì le ossa strisciare una contro l'altra mentre tirava e torceva per riportare la falange nel suo alveolo, incalzato dal respiro affannoso di Thero che si sforzava di non gridare. Quando finalmente ebbe concluso il suo lavoro, entrambi erano madidi di sudore.

«Dannazione!» gemette Thero, nonostante il bavaglio.

«Non gridare» supplicò Alec, tenendogli la testa stretta contro il proprio petto per soffocare qualsiasi esclamazione. «Mi dispiace, era il solo sistema. Adesso sei libero?»

«Visto, 'entito tutto» annuì Thero. «Non potevo muovermi... visto tut-

to...»

«Anch'io» lo confortò Alec, battendogli un colpetto sulla spalla. «Però non dobbiamo pensarci mentre cerchiamo il modo di andare via di qui. Cosa mi dici di queste, però?» domandò poi, indicando le bande di metallo senza osare toccarle. «I negromanti possono accorgersi che non le hai più addosso?»

«Non so» rispose Thero, sollevandosi a sedere. «Lavoro del 'magnos.»

«Hai di nuovo la tua magia?»

Prima che Thero potesse rispondere furono messi in allarme da un improvviso movimento delle guardie, e Alec si sentì assalire dall'avvilimento nel rendersi conto che se ne stavano andando. Subito Thero nascose le bande di metallo nell'ombra dietro di sé, e contemporaneamente Alec si allontanò da lui, uscendo dal cerchio di luce del fuoco.

Ci siamo, pensò con freddezza, alzandosi in piedi. *È il momento, qualsiasi cosa succeda.*

Di lì a poco Vargûl Ashnazai entrò nella caverna portando con sé una piccola lanterna, la cui luce improvvisa costrinse Alec a distogliere lo sguardo e obbligò Thero a girarsi in parte verso la parete in modo da nascondere le mani in grembo. Ignorando il giovane mago, Vargûl Ashnazai si diresse subito verso Alec.

«Spero che tu sia pronto per l'intrattenimento di questa sera» commentò.

Nei suoi modi c'era una folle possessività, tanto intensa che neppure il timore che nutriva nei confronti di Mardus aveva la forza di trattenerlo dagli osceni piaceri che aveva intenzione di concedersi quella notte. Il suo odio era palpabile nei confini ristretti della grotta, e nel sentirsi intrappolato dallo sguardo di quegli occhi neri e famelici Alec ebbe di colpo l'impressione che tutti i suoi progetti di fuga si riducessero in polvere.

«Come ti giustificherai con le guardie?» chiese in un fioco sussurro, consapevole quanto il negromante che nulla poteva risparmiarlo.

«Non ti devono preoccupare perché all'esterno non si sentirà niente finché io non deciderò di permetterlo» replicò Ashnazai, posando per terra la lanterna e sfilandosi i guanti. «E se pure si sentisse qualcosa, chi credi che verrebbe in tuo aiuto? Il Duca Mardus, forse? Lui ti è affezionato, quasi quanto me, ma ha altre cose di cui occuparsi, mentre io ho soltanto te a cui pensare. Quanto sono stato paziente» gongolò, sollevando una mano pallida per tracciare il simbolo di un incantesimo nell'aria. «Quanto ho atteso questo momento.»

«Anch'io, negromante!»

Alec ebbe appena il tempo di rendersi conto che quella voce aspra e rauca apparteneva a Thero prima di essere accecato da una violenta esplosione di luce a cui fece seguito un urlo che avrebbe potuto essere d'ira come di dolore.

Scoprì che i resti contorti del bavaglio metallico giacevano al suolo ai piedi di Thero e constatò anche che l'incantesimo da questi usato aveva ferito Ashnazai ma non in modo grave: sanguinante ma ancora reattivo, il negromante si girò verso Thero con le mani sollevate per attaccare a sua volta.

Aprendo il lucchetto con uno strattone, Alec si sfilò la catena dal collo e l'afferrò con entrambe le mani, lanciandosi su Ashnazai e passandogliela intorno alla gola.

Vargûl Ashnazai prese a contorcersi come un enorme serpente, cercando di afferrare la catena, ma Alec strinse sempre di più e lo trascinò a terra: anche se prima di allora non aveva mai strangolato nessuno l'ira si dimostrò un'abile maestra, e lui fu consapevole soltanto dell'energia che lo pervadeva mentre puntellava un ginocchio contro la schiena del negromante e continuava a stringere fino a far affondare gli anelli metallici nelle proprie mani e nella gola di Ashnazai.

«Questo è per Seregil, figlio d'una cagna!» ringhiò. «È per quello che hai fatto a Cilla, a Thryis, a Rhiri, a Diomis, a Luthas e a Thero. E a *me*!»

Nell'assestare un ultimo strattone sentì le ossa che si spezzavano e Ashnazai che si faceva inerte sotto di lui, con la testa che pendeva da un lato: spingendolo supino, Alec fissò per un momento quel volto tanto odiato, notando la lingua protesa fra le labbra coperti; di schiuma, gli occhi sporgenti che esprimevano agonia e sorpresa.

Soddisfatto, prese la fiala che il negromante portava al collo e ne passò la catenella intorno al proprio: qualsiasi cosa fosse, nessuno l'avrebbe più usata contro di lui.

«Dobbiamo andare via di qui» avvertì Thero, ancora debole e ansante. «L'incantesimo, l'attacco... dobbiamo allontanarci prima che tornino le guardie!»

«E le magie che bloccano l'ingresso?» domandò Alec, aiutandolo ad alzarsi in piedi.

«Sono svanite quando lo hai ucciso» replicò Thero, scosso ma deciso.

«Bene» rispose Alec. Per lui Vargûl Ashnazai era adesso soltanto una carcassa già dimenticata; volgendo le spalle al cadavere spense la lanterna e strisciò verso l'imboccatura della grotta.

Le guardie erano ancora lontane per permettere al loro padrone di concedersi i suoi passatempi, ma il fuoco che avevano acceso ardeva vivace e nel momento in cui fossero usciti lui e Thero sarebbero stati visti da chiunque si trovasse nelle vicinanze.

«Non puoi usare la traslocazione o qualcosa del genere?» sussurrò.

«Se potessi lo avrei già fatto!» replicò Thero, con un piacevole riaffiorare del suo abituale tono brusco. «Portami lontano da qui e forse riuscirò a escogitare qualche altra cosa.»

«Allora farai meglio a pregare Illior perché ci assista» ribatté Alec, indicando verso nord nel buio. «Andremo da quella parte. Dovremo tenerci nascosti e seguire il costone sottostante la strada fino ad allontanarci dal campo principale.»

Ciò che evitò di dire fu che poteva esserci un numero imprecisato di guardie nel raggio di quindici metri da dove si trovavano e che non lo avrebbero appurato se non quando fosse stato troppo tardi, una cosa a cui lui stesso si stava sforzando di non pensare. Con una silenziosa preghiera sgusciò quindi con Thero oltre il fuoco e si addentrò nell'oscurità al di là di esso.

In giro non pareva esserci nessuno, ma nello sbirciare oltre il costone scorsero parecchi uomini seduti intorno ad un fuoco da campo, a meno di trenta metri di distanza.

Essendo a piedi nudi, i due fuggiaschi non produssero rumore nel procedere furtivi lungo la riva rocciosa fino al limitare della foresta che si stendeva a nord del campo; notando che i tratti di terreno scoperto fra gli alberi stentati erano cosparsi di infide radici che sporgevano dal terriccio sottile, Alec prese Thero per un braccio, sorreggendolo quando incespicava.

Ben presto avvistarono parecchi uomini di guardia più avanti rispetto a loro, ma riuscirono ad aggirarli facilmente perché essi si aspettavano problemi dall'esterno del campo e non dal suo interno. Orientandosi con la luna, Alec si avviò verso nord, ma lui e Thero stavano camminando da meno di mezz'ora quando il mago lo costrinse d'un tratto a fermarsi in un piccolo canalone rischiarato dalla luna.

«Anch'io sono stanco, ma non possiamo riposarci qui» protestò Alec.

«Non si tratta di questo» sussurrò Thero. «Sanno che siamo fuggiti ed ho appena avvertito qualcosa... credo un incantesimo di ricerca. Irtuk Beshar non impiegherà molto tempo a trovarci.»

«Oh, dèi» sussultò Alec, guardando nella direzione da cui erano giunti. «Non possiamo lasciare che ci riprendano, Thero. Sacrificheranno te, e

adesso che mi sono ferito nulla impedirà a Mardus di...»

«Taci» lo interruppe Thero. «scrollandolo bruscamente,» e inginocchiati.

«Hai ritrovato la tua magia!» esclamò Alec, con improvviso sollievo. «Adesso ci puoi traslocare?»

«No, non ne ho il potere» replicò Thero, con il volto magro nascosto nell'ombra, poi posò le mani sulle spalle di Alec e proseguì: «Sgombra la tua mente e rilassati. Se lo potrai, cerca di ricordare che questo incantesimo durerà soltanto fino al sorgere del sole. Dovrai correre in fretta, più in fretta che puoi, prima...»

Entrambi s'immobilizzarono nel sentire un ululato sovrannaturale giungere dal campo per concludersi in una folle risata singhiozzante; un momento più tardi il suono si ripeté, ora più vicino.

«Troppo tardi!» sibilò Alec, poi sussultò quando Thero lo afferrò per le braccia e lo costrinse a inginocchiarsi.

«No, non lo è» ribatté il giovane mago, parlando in tono urgente. «Sgombra la mente, Alec, rilassati. Ci vorrà soltanto un momento.»

Un altro folle ululato fluttuò fino a loro nel buio mentre Alec chinava il capo e si chiedeva cosa avesse intenzione di fare Thero, e perché tutto questo gli apparisse familiare.

«Bene, molto bene» sussurrò Thero. «Alec i Amasa Kerry, *untir maligista...*»

Fu il suono insolito del suo nome completo a sbloccare la memoria di Alec, che aprì la bocca per protestare, scoprendo però che la magia aveva già fatto presa su di lui.

«*Untir maligista kewat.* Alec i Amasa Kerry» continuò Thero, ricorrendo a tutto il potere che gli rimaneva nell'esercitare una forte pressione sulle spalle di Alec. Ignorando l'orrore scatenato da Irtuk Beshar, che avanzava fragorosamente fra gli alberi ululando follemente nel puntare su di loro, gettò quindi indietro il capo e gridò: «Che il tuo simbolo interiore sia rivelato!»

Il cambiamento fu quasi istantaneo. Un momento Alec era inginocchiato davanti a lui e quello successivo un giovane cervo stava scrollando le corna per liberarsi di quanto restava della tunica. Dilatando le narici, il cervo si ritrasse d'un balzo da Thero, poi si guardò alle spalle in preda alla confusione, con uno spettrale residuo di magia che ancora ne delineava i contorni e che presto sarebbe svanito.

Thero avanzò con esitazione, sapendo che con ogni probabilità Alec non

era più in grado di comprendere il linguaggio umano.

«Non ho tradito intenzionalmente l'Orëska» disse comunque, «ma faccio ora ammenda alla mia cecità. Va', corri!»

Il cervo abbassò la testa e agitò le coma, rifiutando di muoversi.

«No, Alec, vattene!»

Un avido ringhio che giunse dall'ombra risolse il problema, perché indusse il cervo a darsi alla fuga. L'ultima cosa che Thero vide fu la punta bianca della sua coda.

46
LE STRADE S'INCONTRANO

Ormai avevano avuto tempo in abbondanza per imparare come i Plenimariani disponessero il campo, con le sentinelle sparse lungo il perimetro rivolto verso la terraferma a quattrocento metri dall'accampamento e una seconda linea di guardie ad una distanza più ravvicinata... una rete a maglie strette che però, come tutte le reti, presentava anche dei buchi.

Silenziosi e letali come veri *Urgazhi*, Beka e i suoi uomini uccisero in silenzio quattro sentinelle e le privarono della tunica e delle armi prima di proseguire verso i prigionieri addormentati.

La notte limpida giocava a loro sfavore, ma la luna quasi piena che aveva permesso loro di vedersi a vicenda in volto quando si erano radunati per la scorreria rivelò anche che Gilly e Mirn erano riusciti a tenersi il più vicino possibile al limitare della massa di prigionieri; nudi fino alla cintola, giacevano ora supini con la testa appoggiata contro l'asse a cui erano inchiodati.

All'improvviso grida rabbiose eruppero sul lato opposto del campo e ciò che stava accadendo laggiù, qualsiasi cosa fosse, attrasse l'attenzione di tutti con il risultato che parecchie sentinelle sparse fra i prigionieri si spostarono in direzione del rumore.

«Per Sakor, non avremo mai un'occasione migliore!» sussurrò Beka.

Il suo piano era semplice, diretto e aveva molte probabilità di finire in un disastro, ma per quanto ne fossero consapevoli i suoi uomini erano stati unanimemente favorevoli a quel tentativo di salvataggio. Con gli archi pronti, Beka e gli altri rimasero di guardia annidati fra gli alberi mentre Steb, Rhylin e Nikides s'infilavano le tuniche sottratte ai nemici uccisi e si avviavano con passo noncurante in direzione dei prigionieri; ancora concentrate su ciò che stava accadendo in lontananza, le sentinelle non li de-

gnarono di un'occhiata mentre si affrettavano a sollevare i prigionieri inchiodati alle assi e a portarli al riparo degli alberi. Un momento più tardi l'intero gruppo si allontanò in silenzio nella direzione da cui era giunto, fino a ricongiungersi a Jareel e ad Ariani che erano stati lasciati a guardia dei cavalli a distanza di sicurezza dalle sentinelle nemiche. «Sapevo che sareste venuti» affermò con voce fievole Gilly, mentre Kallas e Nikides lo adagiavano con gentilezza al suolo accanto a Mirn.

Le mani dei due uomini apparivano gonfie e purpuree nel punto in cui i lunghi chiodi trapassavano il palmo, le spalle erano state escoriate dall'attrito del legno grezzo, e adesso che poteva vederli più da vicino Beka si accorse che entrambi erano coperti di lividi e di escoriazioni, segno che dovevano essere caduti spesso sotto il peso di quell'ingombrante carico.

«Ora state calmi» ammonì, inginocchiandosi accanto a loro. Ad un suo cenno parecchi altri si affrettarono a bloccare le gambe e le spalle dei due uomini, poi Nikides si chinò per tagliare le corde che legavano le braccia al legno ma il Sergente Braknil lo bloccò.

«Meglio lasciar stare quelle corde finché non avremo finito» avvertì. «Date loro una cintura da tenere fra i denti e spicciamoci.»

Impugnando un paio di pinze da maniscalco, puntellò quindi un piede contro il legno per estrarre il primo chiodo dalla mano di Gilly, un processo che si rivelò difficile e doloroso perché la carne si era gonfiata e aveva fatto infezione tutto intorno e il sergente dovette affondare nella pelle per trovare un appiglio adeguato.

Gilly svenne mentre il primo chiodo veniva estratto, Mirn invece serrò cocciutamente una cintura fra i denti con il volto rigato da lacrime di sofferenza.

«State calmi» ripeté Beka, cercando di non lasciar trasparire dalla voce la rabbia e il disgusto che stava provando. «Presto sarà finita.»

Una volta conclusa l'operazione, Braknil lavò le ferite con acqua di mare e le fasciò con strisce di lino e di lana che gli altri cavalieri avevano tagliato dai propri abiti.

«Nessuno dei due è in condizione di cavalcare» osservò Beka. «Rhylin, tu e Kallas siete i più forti, quindi li prenderete in sella con voi. Nikides, bada di non lasciare qui le assi e i chiodi: se è possibile, non voglio che quei bastardi trovino la minima traccia.»

Il resto della turma stava montando in sella quando dal campo giunse un nuovo grido che fece accapponare la pelle a tutti, un folle e innaturale ululato che salì di tono per poi affievolirsi e tornare ad echeggiare, vibrando

come se una gola mostruosa stesse per scoppiare nello sforzo di emettere quel suono. Innervositi, i cavalli scossero la testa fiutando il vento.

«Per gli Attributi di Bilairy! Quello cos'era, tenente?» sussultò Tealah.

«Speriamo di non scoprirlo» borbottò Beka, mentre l'urlo spaventoso si ripeteva, poi aggiunse: «Si sta allontanando da noi. Muoviamoci, prima che cambi idea.»

«Da che parte?» domandò Rhylin, sorreggendo davanti a sé Mirn che era infine svenuto a sua volta.

«Verso l'entroterra, lontano dalla loro direzione di marcia» decise Beka, sentendo l'ululato echeggiare ancora fievole fra gli alberi.

«E lontano da quello, qualsiasi cosa sia!» borbottò qualcuno.

Alec?

Nysander aggrottò la fronte nel fissare l'oscurità senza vederla davvero. La prima cosa che aveva avvertito era stata l'essenza di Thero, ma adesso c'era soltanto quella di Alec, che gli brillava nella mente come un faro lontano. In virtù forse della forte magia che la pervadeva, essa era tanto intensa che percerpirla non richiedeva il minimo consumo di potere, e l'incantesimo in questione recava un'impronta familiare.

Ben fatto, Thero! pensò Nysander, chiedendosi al tempo stesso come mai l'essenza del giovane mago fosse scomparsa così all'improvviso, poi concentrò su Alec una minima quantità del proprio potere e scandì in silenzio: *Vieni da noi, Alec. Abbiamo bisogno di te.*

Lui e gli altri si erano accampati nella foresta sovrastante il tempio, sotto un vecchio pino i cui rami inferiori arrivavano quasi a sfiorare il terreno e formavano una sorta di tenda naturale; steso sullo strato di fragranti aghi di pino Micum stava russando sommessamente, e accanto a lui Seregil si agitava inquieto, borbottando qualcosa in Aurënfaie, ma il mago aveva avvertito ben poco bisogno di riposare da quando era giunto in Plenimar. Le ore tranquille della notte erano troppo preziose per poterle sprecare e lui preferiva quindi montare la guardia e immergersi nella meditazione, alimentando al tempo stesso le forze che cominciavano a tornargli. La sua unica speranza era che esse risultassero adeguate, quando fosse giunto il momento di agire.

Irrequieto, Seregil cambiò ancora posizione con un gemito sommesso e Nysander prese in considerazione l'eventualità di svegliarlo per condividere con lui quel primo barlume di speranza, ma poi decise che era ancora troppo presto: se si fosse convinto che Alec era nelle vicinanze, Seregil si

sarebbe affrettato ad andargli incontro, ma la distanza era ancora eccessiva per questo.

Appoggiandosi con la schiena al tronco dell'albero Nysander riprese la sua veglia solitaria: i Quattro stavano infine per ricongiungersi.

I cavalieri di Beka proseguirono senza soste verso est fino al tramontare della luna, e all'alba si vennero a trovare su un promontorio roccioso che sovrastava il mare. Alla luce del giorno le mani di Mirn e di Gilly sembravano gonfi guanti chiazzati di porpora, rosso e giallo, e quando Braknil ebbe finito di medicarle Beka lo trasse in disparte dagli altri.

«Tu hai già visto cose del genere... che ne pensi?» chiese, tenendo bassa la voce.

«Darei un anno di paga per avere qui un drysiano» rispose il sergente, in tono altrettanto sommesso, «e anche così non so se sarebbe possibile salvare quelle mani. Nelle nostre condizioni, il massimo che posso fare è una fasciatura di fortuna e non ho che l'acqua di mare da usare come disinfettante. Questo potrebbe essere sufficiente a drenare il pus, ma se dovesse subentrare un avvelenamento del sangue...» Interrompendosi, il sergente scrollò le spalle con fare espressivo e concluse: «In quel caso sarebbe più clemente dare loro una morte veloce.»

Guardando in direzione degli altri, Beka osservò Tare mentre aiutava i feriti a bere.

«Quando abbiamo lasciato Rhiminee eravamo in trentaquattro, tutti novellini tranne te» commentò poi, in tono cupo. «Guardaci adesso.»

«È stato quell'attacco contro il reggimento a falcidiarci le ricordò Braknil.» Tu ci hai guidati bene e ciò che è successo non è stato colpa tua: tutti quelli che sono morti sono caduti con onore. Da allora abbiamo avuto risultati eccellenti con le scorrerie, e questo è merito tuo. Ora ciò che conta è tornare fra le nostre linee per riferire quello che abbiamo appreso.

«È quello che continui a ripetermi» replicò Beka, con uno stanco sorriso. «Vediamo se Mirn e Gilly hanno qualche altra informazione.»

«Alcuni dei prigionieri parlavano skalano» affermò Mirn, in tono fievole, giacendo con la testa appoggiata alla gamba di Steb. «Uno di loro ha detto che il generale si chiama Mardus e che è un nobile di rango. C'erano anche dei negromanti.»

«Altro che negromanti» sbuffò Gilly, fissando le proprie mani inutilizzabili. «Uno di essi, una donna, sembrava più un demone che un essere umano, nera come una carcassa estratta dal fuoco ma viva quanto voi e

me! Nessuno aveva idea di dove fossimo diretti, ma tutti sapevano cosa succedeva di notte e sapevano che era opera sua!»

«Si trattava di sacrifici di qualche tipo» spiegò Mirn. «Le guardie arrivavano ogni notte al tramonto, e subito tutti cercavano di nascondersi in ogni modo possibile nella speranza di non essere i prescelti. In genere noi ci trovavamo dalla parte opposta del campo rispetto a dove avveniva la cerimonia, ma potevamo sentire quanto bastava per capire che stavano facendo a pezzi quei poveretti mentre erano ancora vivi... Più tardi l'altro mago, l'uomo, evocava una creatura nera che portava via i corpi e vi giuro che quando il giorno dopo ci rimettevamo in marcia non si vedeva più in giro una sola goccia di sangue.»

«Una creatura nera?» borbottarono parecchi cavalieri.

«Per la Fiamma, è uno di loro che abbiamo sentito ululare, la scorsa notte?» chiese Tare.

«Continua» incalzò però Beka, ignorando gli altri.

«Ciò che non riuscirò mai a capire è perché non ci abbiano sacrificati» gemette Gilly, con voce d'un tratto incrinata. «Per la Fiamma, tenente, noi eravamo prigionieri nemici, ma si sono limitati a inchiodarci, mentre gli altri erano gente qualsiasi: c'erano marinai skalani e myceniani, ed anche donne e bambini, e la maggior parte di quei prigionieri erano Plenimariani! Appartenevano al loro popolo!»

Per un momento entrambi i feriti tacquero, poi Mirn sospirò.

«Mi dispiace, tenente, ma credo che questo sia tutto.»

«Non ti scusare» replicò Beka, scuotendo il capo. «Ora cercate di riposare.» Alzandosi in piedi spostò lo sguardo sugli altri e proseguì: «Penso che non possiamo essere a più di quattro o cinque giorni di viaggio da Mycena, e se sono state fortunate è possibile che le nostre truppe siano riuscite ad avanzare un poco verso sud. Ariani, voglio che tu raggiunga il reggimento con un rapporto verbale. Prendi i due cavalli migliori, viaggia più in fretta che puoi e riferisci al Comandante Klia tutto ciò che abbiamo visto.»

«Sì, tenente» rispose Ariani, cori un saluto scattante.

«Caporale Nikides, tu invece avrai l'incarico di riportare indietro i feriti: fabbricheremo delle slitte per Mirn e Gilly, e Steb ti accompagnerà. Noi invece continueremo a seguire la colonna ancora per qualche giorno.»

«Chiedo scusa, tenente, ma in questo modo resterete in dodici» obiettò Steb, peraltro senza troppo vigore. «Posso combattere bene con un solo occhio come con due.»

«È per questo che mi servi per proteggere i feriti» replicò Beka, notando

la sua espressione di sollievo. «Questo vale anche per te, Nikides» aggiunse quindi, accorgendosi che il caporale stava per protestare. «Puntate a nord più in fretta che potete, e ricordate che siete i miei messaggeri alternativi, nel caso che Ariani non dovesse farcela. Noi comunque rimarremo qui per spiare, non per combattere.»

Lasciato il comando a Braknil, si allontanò dal campo facendo un ampio giro e arrestandosi infine su una sporgenza di roccia a valle rispetto agli altri. Da dove si trovava poteva sentirli borbottare fra loro, perché quanti stavano partendo non erano contenti di lasciare i compagni e quelli destinati a restare si chiedevano che altro ci fosse da scoprire, e si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

Quella di dividere ulteriormente la sua turma era una decisione con cui stava lottando ormai da qualche tempo, consapevole che nessuno dei suoi superiori l'avrebbe biasimata se fosse tornata indietro e di non essere in grado di spiegare agli uomini perché invece voleva restare. Mentre rifletteva il suo sguardo vagò verso nord lungo la costa, e di nuovo lei avvertì quella strana impressione di familiarità, quella sensazione di essere nel posto giusto al momento giusto che la tormentava da quando aveva visto per la prima volta la cometa.

Chiunque fosse questo Lord Mardus, qualsiasi cosa stesse architettando con i suoi negromanti e con questa sua insensata marcia in lande deserte, un istinto affinato da poco la stava avvertendo che era troppo vicina a scoprire il suo segreto per rinunciare proprio adesso.

47
SOLTANTO UN CERVO NEL BUIO

Incalzato dalle grida che echeggiavano alle sue spalle Alec fuggì dalla piccola radura mentre la voce dell'Uomo e quella dell'Altro si mescolavano per un momento prima di tacere. Un incipiente senso di confusione tornò ad agitarsi dentro di lui ma poi l'istinto animalesco lo spinse ad addentrarsi maggiormente nella foresta per allontanarsi da quel fetore di morte; intorno a sé poteva avvertire anche l'odore di altri Uomini, ma evitarli fu piuttosto facile.

La prima volta che Nysander lo aveva sottoposto all'incantesimo della natura intrinseca, tanti mesi prima nella sicurezza del giardino dell'Orëska, l'identità di Alec era rimasta sopraffatta in maniera così totale da quella della sua forma animalesca che il mago si era affrettato a ritrasformarlo

prima che lui potesse fare del male a se stesso o ad altri a causa della confusione in cui era piombato. Anche questa volta l'effetto del cambiamento era stato lo stesso, e senza dubbio l'incontrollabile istinto animalesco di darsi alla fuga era stato ciò che gli aveva salvato la vita.

Nel correre a testa bassa nell'oscurità vagliò gli odori che permeavano il vento e grazie agli avvertimenti che esso recava con sé evitò i soldati plenimariani, saltando sopra cespugli, canaloni e tronchi caduti con distratta facilità; mentre fuggiva, la sua mente si riprese a poco a poco dal trauma della trasformazione e si fuse con quella del cervo fino a raggiungere uno stato di accentuata percettività che non era né umano né animalesco.

Emergendo infine dagli alberi si venne a trovare su una sporgenza di roccia e si arrestò per un momento con il muso sporco di schiuma. Sotto di lui la marea si abbatteva contro le rocce con grandi spruzzi spumosi e nel cielo ardeva la rossa luce della cometa, la cui vista gli causò una nuova ondata di panico: ogni muscolo prese a tremare e a contrarsi per l'impulso di riprendere la fuga ma lui si costrinse a rimanere immobile, con le narici dilatate e i lunghi orecchi sensibili protesi in avanti... e mentre il suo strano sangue si raffreddava lentamente i suoi sensi colsero qualcosa di nuovo che lo indusse a battere la roccia con uno zoccolo e ad emettere un verso lamentoso prima di tornare a immobilizzarsi per ascoltare.

La risposta fu soltanto un tenue sussurro nel silenzio della sua mente: non c'erano odori o immagini, solo un appello al suo istinto.

Nord, continua verso nord. Seguimi e fidati.

Come un uccello che avesse improvvisamente rammentato la via del sud dopo la prima gelata, Alec si abbandonò alla trazione esercitata da quel tenue richiamo, perché la sua mente era ancora troppo annebbiata da quella del cervo per poter elaborare dubbi o domande.

Lanciando un profondo bramito si girò verso il vento e riprese la corsa, mentre la luce della luna gli tracciava sempre nuovi disegni sul dorso e la sua mente umana cominciava a poco a poco a stupirsi delle sensazioni derivanti da questo corpo nuovo e sorprendente. Ad ogni balzo poteva avvertire il contrarsi e il distendersi dei muscoli possenti del cervo, il pulsare del suo grande cuore, il peso del grande palco di coma che esso portava con l'indifferenza di un cappello.

Adesso gli odori familiari del mare e della foresta avevano acquisito una nuova ricchezza che andava oltre la soglia di percezione umana, e nel soffermarsi a bere ad una sorgente lui non riuscì a trattenersi dal brucare alcuni germogli di malva che crescevano intorno ad essa e che gli pervasero la

bocca del loro sapore dolce come il miele.

A mano a mano che procedeva verso nord la linea costiera si fece sempre più desolata, e in lontananza un picco solitario apparve sullo sfondo delle stelle. Qui i costoni di roccia erano più ampi e si protendevano sul mare, attraversati da crepacci e da fasce di pietra nera; più oltre, dove la roccia incontrava il terreno erboso, strati di licheni e di uva ursina emisero un dolce aroma quando li calpestò sotto gli zoccoli.

Poi il mare si ritirò a poco a poco lungo le rocce verso la linea della bassa marea, lasciandosi alle spalle polle scintillanti come specchi neri, la luna tramontò nel mare e le stelle si prepararono a seguirla; un improvviso mutare del vento gli portò alle narici un sentore di uomini e di cavalli che lo indusse a scendere in un canalone e a restare immobile finché gli intrusi non lo ebbero oltrepassato, diretti a nord.

Alec percepì l'approssimarsi del mattino molto prima che il chiarore dell'alba venisse a rischiarare il cielo. La strana luminosità della falsa aurora apparve dietro le montagne, destando i gabbiani e le anatre che sonnecchiavano sulle onde lontano dai frangenti, e qualcosa in quel cambiamento d'intensità della luce fece leva sulla sua memoria senza però che lui riuscisse a capire di cosa si trattasse perché era dominato dall'istinto e dalla voce che lo chiamava.

Poi i primi raggi del sole lo toccarono mentre spiccava il balzo oltre una spumeggiante fenditura nella roccia e subito la forma del cervo si fece indistinta, mutandosi in quella di un giovane magro e nudo.

Il semplice impeto del salto permise ad Alec di arrivare dall'altra parte, dove lui atterrò goffamente escoriandosi le ginocchia e i gomiti; ancora sconvolto dalla trasformazione rimase disteso supino con lo sguardo fisso sul cielo dorato, chiedendosi in modo opaco dove fosse e come ci fosse arrivato.

Le onde si riversarono nella fenditura che aveva appena superato, spruzzandogli di spuma la pelle nuda, e nel sollevarsi faticosamente in ginocchio lui si rese conto di avere ancora al collo la fiala d'avorio che aveva sottratto a Vargûl Ashnazai. Aprendola, ne svuotò sul palmo il contenuto, alcune scure schegge di legno... e i ricordi lo assalirono con violenza devastante: Ashnazai che giocherellava con quella fiala nell'escogitare per lui nuove torture a bordo del *Kormados*, la sua espressione soddisfatta mentre tagliava la gola a Seregil, l'ultimo grido disperato di Thero che si mescolava con l'ululato della creatura che era stata scatenata contro di loro quando erano fuggiti. Con un singhiozzo soffocato scagliò le schegge e la fiala in

mare, urlando il proprio dolore, ma al tempo stesso continuò ad avvertire il richiamo, adesso più tenue ma sempre nitido.

Nord.

I primi esploratori plenimariani raggiunsero il tempio appena dopo l'alba. Micum, che era di guardia, sentì i loro cavalli in tempo per nascondersi nel sottobosco accanto alla pista e dopo aver atteso che passassero oltre, diretti verso la pietra bianca, si affrettò a tornare indietro per avvertire gli altri.

«Stanno arrivando» sussurrò, strisciando al riparo dei rami di pino. «Due esploratori plenimariani sono appena passati sulla pista, diretti a nord.»

«È una fortuna che siano rimasti sulla strada» osservò Nysander, accarezzandosi distrattamente il mento.

«Perché?» chiese Seregil.

«Alec sta arrivando» sospirò Nysander, guardando i compagni. «Sta procedendo lungo la riva del mare, quindi è un bene che i Plenimariani abbiano deciso di seguire la strada.»

«Sta arrivando?» sussultò Micum, incredulo. «Come fai ad esserne certo? *Quando* lo hai saputo?»

Seregil invece non disse nulla, ma a Micum non sfuggirono la sua tensione improvvisa e le chiazze di colore che gli affiorarono sulle guance scarne.

«Ho percepito la sua essenza questa notte, poco dopo la mezzanotte» spiegò Nysander.

«*Sapevi* che stava arrivando e non ci hai detto nulla?» sibilò Seregil. «Per l'amore di Illior, Nysander, perché?»

«Perché ti saresti lanciato alla sua ricerca nel buio senza riuscire a concludere nulla tranne danneggiare te stesso, in quanto stanotte Alec era troppo lontano perché tu potessi raggiungerlo a piedi. A quanto pare Thero ha contribuito alla sua fuga...»

«Quel bastardo traditore!» esclamò Seregil, in tono iroso.

«Smettila, Seregil!» ingiunse Nysander, dando libero sfogo all'ira che gli affiorò sul volto, sorprendente come un fulmine a ciel sereno. «Quali che possano essere state le azioni passate di Thero adesso pare che lui abbia usato la propria magia per aiutare Alec nella fuga, probabilmente pagando la cosa con la vita. Alec è solo, e questo gli ha permesso di arrivarci vicino senza che corressimo il rischio di perdere uno di voi: se gli esploratori di Mardus sono già qui lui stesso non può essere lontano.»

Seregil aprì la bocca per protestare, ma Micum lo prevenne.

«La cosa non piace neppure a me, ma sappiamo entrambi che ha ragione» ammise con riluttanza.

«Adesso però cosa facciamo?» domandò Seregil, che ancora ribolliva di rabbia. «Non possiamo certo restarcene qui con la speranza che lui ci trovi per pura fortuna! Per gli Attributi di Bilairy, Nysander, se sei tanto certo di dove si trova, portalo qui con la magia!»

«Sai che non posso consumare adesso tanto potere. Tuttavia sono riuscito a chiamarlo a noi e a porgli intorno alcune protezioni che impediranno a Mardus di trovarlo.»

Senza ribattere Seregil s'infilò gli stivali e si affibbiò la spada.

«Hai detto di aver avvertito Alec la scorsa notte» obiettò intanto Micum, accigliandosi. «Come hai fatto, se non hai usato la magia?»

«Non ho fatto nulla, la consapevolezza è affiorata dentro di me.»

«Allora perché Micum ed io non possiamo percepirlo?» chiese Seregil.

«Chi lo sa? Adesso va' da lui, aiutalo. Arriva da sud.»

«Questo è uno dei miei titoli, giusto? Io sono la Guida» ringhiò Seregil, afferrando una borraccia e scomparendo oltre i rami.

Subito Micum accennò a seguirlo, ma Nysander lo trattenne.

«Lascialo andare» disse soltanto.

Nell'avviarsi di corsa lungo le rocce Seregil sentì l'ira cedere il posto ad una cauta gioia. Durante i giorni interminabili trascorsi a bordo della *Dama Verde* la sua speranza si era ridotta ad un cocciuto rifiuto di immaginare il peggio, ma adesso pareva che la fede di Nysander nella profezia fosse pienamente giustificata: contro tutte le probabilità loro quattro stavano per ricongiungersi di nuovo su quella costa ostile.

La marea aveva appena raggiunto il suo livello più basso, lasciandosi alle spalle polle d'acqua e infide masse di alghe che scintillavano sotto il sole del mattino, e più oltre grandi onde verdi arrivavano una dopo l'altra dal mare aperto, dissolvendosi contro le rocce in nuvole di spuma che lo raggiunsero al volto mentre camminava, coprendogli le labbra del sapore della salsedine.

Nulla però aveva più importanza tranne una cosa: Alec era vivo.

Nel procedere badò a tenere d'occhio la linea degli alberi, perché se una pattuglia era già arrivata sul posto era possibile che ne giungessero altre, una teoria che trovò conferma un'ora più tardi quando intravide qualcosa di metallico brillare.

Nascosto in una fenditura della roccia sentì un gruppo di cavalieri passare al galoppo... almeno una dozzina a giudicare dal rumore... e attese che il rumore prodotto dai loro cavalli si fosse dissolto verso nord prima di riprendere il cammino.

Dopo un'altra ora di marcia cominciò a temere che in qualche modo lui e Alec non fossero riusciti a incontrarsi. Forse il ragazzo aveva trovato un rifugio sotto qualche sporgenza di roccia oppure aveva avuto un incidente o era stato nuovamente catturato... frenando sul nascere quei cupi pensieri Seregil sedette su un blocco di pietra per riprendere flato, e così facendo mise in fuga una nazione di littorine striate che si allontanarono rotolando come una cascata di frammenti di marmo verso la polla che si allargava ai suoi piedi.

«Lo troverò» sospirò ad alta voce, abbandonando la testa fra le mani. «Lui è qui e lo troverò.»

Un gabbiano che stava bevendo dal lato opposto della polla lo fissò con un occhio giallo e scettico prima di volare via con uno stridio beffardo, e quando girò la testa per seguirne la traiettoria Seregil s'immobilizzò per l'incredulità nel vedere una figura pallida e malconcia che lo stava fissando da una sporgenza di roccia distante meno di sei metri.

«Alec!»

Smagrito, ammaccato e nudo, Alec barcollò visibilmente sotto la sferza del vento, ma per quanto esausto parve sul punto di fuggire.

«Alec, sono io» insistette Seregil con maggiore gentilezza, vedendo paura e speranza combattere in quegli occhi cupi e socchiusi e chiedendosi cosa avesse instillato in essi tanta diffidenza. «Cosa c'è che non va, *talì*?»

«Cosa ci fai qui?» gracchiò Alec, e la nota cauta della sua voce trafisse Seregil come una lama.

«Ti stavamo cercando. Anche Nysander e Micum sono qui vicino.»

«Nysander è morto» ribatté Alec, indietreggiando di un passo.

«No, ci è mancato poco ma è vivo, te lo garantisco. Adesso sappiamo cosa vuole fare Mardus. Avevamo ragione, Alec, noi siamo i Quattro... tu, io, Nysander e Micum... e siamo qui per fermarlo.»

«Come posso sapere che sei proprio tu?» borbottò Alec con un brivido dovuto al vento che gli agitava i capelli contro il volto pallido.

«Cosa stai dicendo?» domandò Seregil, sempre più confuso. «Cosa ti hanno fatto, *talì*? Sono io, e adesso vengo a prenderti, d'accordo? Non aver paura.»

Con suo stupore Alec si girò e fuggì.

Arrampicandosi sulle rocce Seregil lo raggiunse e lo afferrò per le braccia, trattenendolo saldamente per quanto si dibattesse.

«Ora calmati! Cosa ti succede?» chiese, sentendo il cuore di Alec che gli martellava contro le costole.

Ansimando, Alec si contorse e gli serrò una mano intorno ad un lato della faccia. Soffocando il proprio improvviso timore, Seregil allentò la presa mentre lui gli toccava con cautela i capelli, le spalle e le braccia, con un'espressione inizialmente così spaventata e diffidente da essere quasi ferina; dopo un momento, però, essa scomparve e al suo posto affiorò il sollievo più intenso che Seregil avesse mai visto.

«O Illior, sei *davvero* tu! Sei vivo» sussultò Alec, con gli occhi colmi di lacrime. «Quel bastardo! Avrei dovuto immaginare che era un'illusione, ma il sangue, la voce, tutto era così reale... Invece sei vivo!» ripeté con un brivido, stringendo a sé Seregil quasi con disperazione.

«Lo ero l'ultima volta che ho controllato» replicò lui, con la gola contratta dall'emozione, nel ricambiare l'abbraccio. Accorgendosi che il ragazzo stava tremando violentemente, lo lasciò andare per il tempo necessario a togliersi il mantello e a gettarglielo sulle spalle nude, poi lo aiutò a scendere fino a portarsi al riparo di una grossa roccia e lo tenne stretto a sé mentre tremava e piangeva.

«Credevo che fossi morto!» esclamò Alec, continuando ad aggrapparsi a lui quasi temesse di vederlo scomparire. «È stato Vargûl Ashnazai, mi ha fatto credere che tu fossi venuto a salvarmi e che lui ti avesse ucciso... però poi ho strozzato quel figlio di una cagna!» aggiunse, con un suono aspro che era una via di mezzo fra un singhiozzo e una risata.

Proseguì quindi il racconto in maniera frammentaria e confusa, ma dalle sue parole Seregil riuscì a mettere insieme quanto bastava per cominciare a capire a quale sorta di tortura lo avessero assoggettato; lacrime di rabbia impotente gli salirono agli occhi mentre gli accarezzava i capelli, mormorando sommesse parole Aurënfaie. Poi Alec finì il suo racconto e gli abbandonò stancamente la testa sulla spalla con un altro tremante respiro.

«La cosa peggiore è stata... quando ti ha ucciso, Ashnazai mi ha indotto a pensare che lui... ha detto cose...» mormorò Alec, serrando gli occhi. «Credevo che fossi morto con la convinzione che ti avessi tradito.»

«Non ti preoccupare, *talì*» rispose Seregil, baciandolo sulla fronte. «Se fossi stato davvero io non gli avrei mai creduto perché ti conosco troppo bene.»

«E poi non ti ho mai detto...» continuò Alec, tingendosi di un improvvi-

so rossore. «Non lo capisco bene, ma...»

«Lo so, *talì*, lo so» mormorò Seregil, stringendolo maggiormente a sé quando lui s'interruppe, esitando.

Poi Alec si protese a baciarlo.

La reazione iniziale di Seregil fu d'incredulità, ma Alec si mostrò insistente, goffo ma deciso nel premere le proprie labbra contro le sue in un bacio lungo un istante eterno, pervaso di silenziosa e sconcertata sincerità.

Il momento che seguì fu troppo fragile per infrangerlo con le parole.

È esausto, confuso, è stato torturato oltre il limite dell'umana sopportazione, si autoammonì Seregil, ma per una volta quei dubbi rifiutarono di mettere radici. *Padre, fratello, amico. Amante.*

Chiudendo gli occhi, si disse che qualsiasi cosa fosse nata fra loro sarebbe stata sufficiente.

«È meglio muoversi» disse infine Alec, rompendo il silenzio per primo. «Se dovessi addormentarmi adesso non credo che riusciresti a svegliarmi, e Mardus sta arrivando.»

«Prima è meglio che ti metta addosso qualcosa» replicò Seregil, sfilandosi la tunica; avvertendo il peso della daga nera che portava sempre con sé, aggiunse: «Quasi dimenticavo, l'ho conservata per te.»

Nel parlare liberò il coltello dalla sciarpa in cui l'aveva avvolto e contemplò per un momento quello che nei lunghi giorni della loro separazione era stato per lui un simbolo sia di sconfitta che di speranza; infine staccò dall'elsa i capelli che vi erano annodati e lasciò che il vento glieli strappasse dalle dita, spargendoli sulle rocce e nel mare.

48
LE DISTANZE SI ACCORCIANO

Irtuk Beshar si portò in testa alla colonna in marcia, affiancandosi a Mardus, e subito il Capitano Denarii, che aveva il comando del contingente venuto ad attenderli sulla spiaggia, le cedette il proprio posto con un brivido appena contenuto.

«Buon giorno, Onorevole» salutò Mardus, con un elegante cenno del capo.

«Anche a te, Lord Mardus. Gli esploratori sono tornati?»

«Sì, e non hanno trovato interferenze di sorta. Ci accamperemo sul posto entro il tardo pomeriggio di oggi e domani saremo pronti per la cerimonia conclusiva.»

«Come sempre, la volontà di Seriamaius è con te, mio signore» affermò Irtuk, scrutando l'avvenente profilo del nobile. «Devo dire che sei di umore stranamente buono, considerata la morte di Vargûl Ashnazai e le fughe della scorsa notte.»

«Ashnazai si è attirato la propria morte nonostante i miei avvertimenti» ribatté Mardus, scrollando le spalle. «Perdere Alec mi è però dispiaciuto, perché è un giovane notevole.»

«E i prigionieri?»

«I miei esploratori hanno riferito che i razziatori skalani erano meno di una dozzina e che sono fuggiti verso est. No, l'Elmo verrà ripristinato ed io servirò Seriamaius come *Vatharna*» replicò Mardus, con un accentuarsi del suo freddo sorriso. «Non è cosa da poco per l'indesiderato bastardo di un Signore Supremo, non credi?»

«Ho previsto questo giorno quando eri ancora un bambino che mi sedeva sulle ginocchia» replicò con affetto il dyrmagnos. «Il giovane Signore Supremo tuttora non sospetta nulla, e quando verrà il momento sarà costretto a cedere il suo posto a te, il suo fidato fratellastro. Con l'Elmo sulla testa e la mano di Seriamaius su di te, nessuno potrà contestare il tuo diritto al trono.»

«Come sta questa mattina il giovane Thero?»

«È sottomesso» ridacchiò Irtuk Beshar. «Decisamente sottomesso.»

La seconda pattuglia di esploratori risultò più numerosa. Osservandola dal riparo di parecchi grossi massi, Micum contò una dozzina di cavalieri plenimariani che risalivano il sentiero diretti verso il tempio. Quando poi tornò sotto il rifugio offerto dal pino trovò Nysander intento ad ascoltare con calma gli uomini che si chiamavano a vicenda nel passare al setaccio la foresta alle spalle del tempio.

«Cosa stanno dicendo?» sussurrò Micum.

«Pare che stiano cercando dove accamparsi.»

Non molto tempo dopo i Plenimariani si ritirarono verso un prato in pendenza a circa quattrocento metri di distanza, nella direzione da cui erano giunti, e Micum e il mago li seguirono con cautela.

«Sembra che si stiano davvero accampando» commentò Micum, vedendo alcuni soldati impegnati ad abbattere alberi lungo il limitare della radura. «E sono proprio sul percorso di Seregil, perché da qui si possono vedere i costoni rocciosi della riva.»

«Lui deve essersi già accorto di loro» replicò Nysander, tornando verso

il loro riparo.

«Speriamolo» borbottò Micum. «Non mi piace il modo precipitoso in cui si è allontanato, e dato che per il momento qui non c'è nulla da fare forse è meglio che gli vada incontro. Tu sarai al sicuro?»

«Da quei soldati?» sorrise Nysander. «Oh, certo. Va' pure.»

Tenendosi al riparo del sottobosco che cresceva lungo la strada Micum aggirò il campo dei Plenimariani senza essere visto, e da dietro il riparo di un albero abbattuto contò nella radura dieci uomini, il che significava che ce n'erano due in giro da qualche parte.

Una volta allontanatosi dal campo si portò sulle rocce e guardò verso sud in cerca di tracce di movimento: Nysander non era stato specifico in merito a quanto Alec fosse distante, e a giudicare dal sole Seregil si era allontanato ormai da poco più di un'ora.

Il suono rombante della marea in ascesa lo accompagnò nel cammino verso sud, e dopo circa un'ora scorse infine due figure che in lontananza procedevano verso di lui; anche se entrambe erano ancora troppo distanti per permettergli di cogliere i dettagli, notò comunque che Seregil stava sorreggendo Alec e che entrambi procedevano con passo un po' incerto su un tratto di riva rocciosa.

Nel vederlo arrivare Seregil si affrettò a impugnare la spada, che però ripose quando si accorse che si trattava di lui.

«Per la Fiamma, ti abbiamo trovato, dopo tutto!» esclamò con gioia Micum, nel raggiungerli, poi strinse Alec in un abbraccio di benvenuto e lo aiutò a sedersi su un tronco, notando che il ragazzo aveva lo sguardo opaco per lo sfinimento e indossava la tunica, gli stivali e il mantello di Seregil. «Stai bene?» domandò. «Dov'è Thero?»

«Morto o catturato» rispose Alec, con voce tesa e incrinata.

«Thero lo ha aiutato a fuggire» intervenne Seregil, scoccando a Micum un'occhiata di avvertimento. «Queste ultime settimane sono state molto dure per lui. Alec, abbiamo ancora della strada da fare. Vuoi riposare prima che proseguiamo?»

«No, continuiamo a camminare» rispose Alec. «Dov'è Nysander?»

«Non ti preoccupare per lui, è al sicuro» garantì Micum, stringendogli con calore la spalla. «E adesso lo sei anche tu! Per la Fiamma, Alec, avevo paura che ti avessimo perduto.»

«Il secondo gruppo di esploratori è già arrivato sul posto?» domandò Seregil.

«Due ore fa, e si sono accampati sotto il tempio. Vi sono venuto incontro perché non volevo che finiste per sbaglio in mezzo a loro.»

«Te ne sono grato, perché avrò bisogno del tuo aiuto per fargli percorrere il resto del tragitto» affermò Seregil, scoccando ad Alec un'occhiata preoccupata. «Non ha più molte energie e sono già sorpreso che sia arrivato fin qui.»

«Sto bene» insistette Alec, pur barcollando nel rialzarsi in piedi.

«Meglio tenersi fra gli alberi» consigliò Micum, sorreggendolo. «Qui siamo troppo esposti e non so dove abbiano piazzato le guardie. Quanto pensi che sia lontano Mardus?»

«La scorsa notte ho perso la cognizione della distanza» confessò Alec, «ma se gli esploratori sono già qui lui è al massimo a mezza giornata di marcia.»

«Quanti uomini ha con sé?»

«Non ne sono certo, ma credo che siano circa quaranta soldati, oltre ad un centinaio di prigionieri. Poi ci sono il negromante e il dyrmagnos.»

«Dannazione!» esclamò Micum, sgranando gli occhi con espressione allarmata. «Ha con sé una di quelle creature? E a che servono i prigionieri?»

«Suppongo ci voglia una notevole quantità di sangue per creare questo loro Elmo» affermò Seregil, in tono amaro. «Alec afferma che ci sono stati degli omicidi sacrificali sulla nave che lo trasportava, ed altri da quando sono sbarcati ed hanno incontrato il secondo contingente, che aveva con sé i prigionieri.»

«E noi quattro siamo qui per fermarli?» commentò Micum, scuotendo il capo mentre si addentravano nella foresta.

Con l'aiuto di Micum e di Seregil, Alec riuscì ad arrivare fino al pino.

«Finalmente sei qui, caro ragazzo!» sussurrò Nysander, abbracciandolo mentre lui si accasciava sullo strato di aghi secchi. «Sapevo che saresti tornato da noi, e sei arrivato appena in tempo.»

«Seregil mi ha parlato dell'eclisse di domani» sbadigliò Alec, appoggiandosi con la schiena al tronco.

«So quanto devi essere stanco, ma mi devi riferire tutto quello che hai appreso, e dopo ti prometto che potrai riposare. Inoltre devi mangiare qualcosa!»

Prendendo i biscotti, il formaggio e la borraccia che Seregil gli porgeva, Alec bevve un lungo sorso prima di cominciare.

«Avevate ragione tutti e due» esordì in tono contrito, guardando verso

Micum e Seregil. «Quella notte sarei dovuto rimanere a Watermead, ma ero troppo preoccupato per Seregil, e quando sono tornato al Galletto...»

Interrompendosi, sbatté le palpebre per frenare nuove lacrime.

«Lo sanno» intervenne Seregil, facendoglisi più vicino. «Sono arrivato là all'alba ed ho visto tutto. Dopo cosa è successo?»

«Ashnazai e i suoi uomini mi hanno aggredito non appena sono entrato, ma sono riuscito a ferirne un paio prima che mi prendessero.»

«Vargûl Ashnazai?» domandò Nysander. «Ho sentito parlare di lui.»

«Non lo sentirai più nominare» ribatté Alec, con un amaro sorriso. «La scorsa notte ho ucciso quel bastardo. È stato così che io e Thero siamo fuggiti, anche se solo io sono poi riuscito ad allontanarmi. Lui mi ha salvato la vita» dichiarò, guardando con solennità gli altri. «Qualsiasi altra cosa abbia fatto mi ha salvato la vita, probabilmente a prezzo della sua. Ha usato la magia per favorire la nostra fuga e poi mi ha trasformato in un cervo come avevi fatto tu, Nysander» spiegò. «A quel punto mi sono allontanato, ma mi pare ancora di sentire...»

«Non ti dirò di non dolerti per lui, caro ragazzo» affermò Nysander, prendendo le mani di Alec nelle proprie, «però non biasimare te stesso. Ora per favore continua la storia. Stavamo parlando della locanda.»

«Dopo di allora non ricordo molto finché non mi sono svegliato sulla nave» spiegò Alec. «Là c'erano Mardus, Ashnazai, un altro negromante che ho visto di rado e una donna dyrmagnos chiamata Irtuk Beshar.»

Facendosi forza, raccontò poi il trattamento subito a bordo del *Kormados*, e Nysander lo ascoltò in silenzio fino a quando lui non arrivò a parlare di quella cena da incubo in compagnia di Mardus.

«Ti ha detto lui stesso che l'Elmo ha bisogno di vite per raggiungere il suo potere? Ne sei certo?» chiese.

«Ha aggiunto che il potere derivante dal sacrificio aumenta quanto più la vittima è giovane» annuì Alec, cupo. «La sua idea di vendetta era quella di far di me e di Thero gli ultimi sacrifici nel corso della cerimonia conclusiva.»

«Ecco la chiave!» esclamò Seregil, sollevando il capo di scatto. «Se colpiremo in fretta prima che abbiano completato i sacrifici, forse avremo qualche probabilità di successo.»

«Forse, ma non bisogna sottovalutare le sue capacità iniziali» ammonì Nysander. «È possibile che l'Elmo abbia una certa dose di potere dal momento in cui viene riassemblato. Alec, continua.»

Troppo stanco per provare qualsiasi emozione al riguardo, Alec parlò

degli orrori notturni che Vargûl Ashnazai gli aveva inflitto e degli altri dettagli del suo viaggio sulla terraferma. Seregil impallidì quando lui raccontò dell'apparizione di Cilla e delle accuse che lei aveva formulato.

«Soltanto fantasmi, illusioni evocate da quell'uomo spaventoso» garantì però Nysander. «Sono incantesimi che rivoltano contro la vittima le sue paure e la sua immaginazione.»

«Ma come spieghi la notte in cui ho visto Seregil?» domandò Alec. «Lui era reale, l'ho toccato e l'ho sentito sanguinare, e il giorno dopo avevo le mani sporche di sangue.»

«Altre illusioni» ribadì Nysander. «Ashnazai ha creato l'immagine di Seregil servendosi di qualche povera vittima in modo che la sua morte risultasse convincente, e non dubito che quella notte qualcuno sia in effetti morto davanti a te. Suppongo che Ashnazai volesse spezzare definitivamente il tuo spirito.»

«Mi è piaciuto ucciderlo» confessò Alec, con aria colpevole. «So che è sbagliato, ma mi è piaciuto.»

«Non ti preoccupare» replicò questi, con un cupo sorriso. «Al tuo posto avrei provato anch'io la stessa cosa, e non c'è disonore nell'uccidere una folle creatura come quella.»

«Io ho intenzione di assaporare in pari misura la morte di Mardus» dichiarò Seregil, con una cupa risata.

«La vendetta non è il nostro scopo» gli ricordò Nysander. «Non dimenticate mai che il loro dio può usare contro di noi le nostre debolezze ed emozioni. Ora lasciate che Alec finisca il suo racconto, in modo che possa riposare.»

«Non c'è molto da aggiungere. Dopo che ci siamo allontanati dal campo Thero ha usato lo stesso incantesimo che tu mi avevi mostrato il giorno in cui ci hai trasformati in animali, ed io ho capito cosa intendesse fare solo quando era ormai troppo tardi per fermarlo. Una volta trasformato in cervo non ho potuto controllarmi e sono fuggito. Se soltanto lui mi avesse dato una possibilità avrei forse potuto aiutarlo, ma anche questa volta alla mia mente è successo qualcosa.»

«Non avresti potuto fare nulla contro le magie di un dyrmagnos come Irtuk Beshar» garantì Nysander. «La decisione di Thero è stata saggia e onorevole.»

«A me pare che il vero interrogativo sia come arrivare a quest'Elmo» interloquì Micum. «Alec sostiene che Mardus ha con sé almeno quaranta soldati, che non resteranno certo a guardare quando agiremo.»

«Domani dovremo vedere come si schiereranno intorno al tempio» replicò Seregil, avvicinandosi al proprio bagaglio. «Supponendo che Mardus non abbia mentito ad Alec, i prigionieri dovranno essere a portata di mano nel corso della cerimonia, e se riusciremo a liberarli costituiranno una diversione ideale» aggiunse, girandosi e porgendo ad Alec la custodia dell'arco e la sua spada.

«Li hai portati!» esclamò lui, estraendo le parti del Radly dalla custodia e procedendo a montarlo.

«E anche la tua faretra» annuì Seregil. «Ne avrai bisogno, se Nysander ha ragione riguardo alla profezia.»

«Ci sono una quantità di costoni di roccia che sovrastano il tempio» osservò Micum. «Alec potrebbe abbattere qualcuna delle guardie addette ai prigionieri e scatenare il panico. Se hanno ancora un po' di presenza di spirito, quei poveretti si daranno alla fuga o attaccheranno le altre guardie, e in entrambi i casi il resto di noi avrà la possibilità di agire in mezzo alla confusione.»

«Qui ci sono soltanto una ventina di frecce» commentò Alec, aprendo la faretra per controllare le condizioni delle piume. «Anche se dovessi fare centro ad ogni tiro rimarrebbero comunque una quantità di avversari, e si tratta di truppe scelte plenimariane.»

«Un compito tutt'altro che facile, sono d'accordo, ma non dovremo affrontarli tutti contemporaneamente» replicò Micum, «perché secondo me Mardus disporrà delle sentinelle e lascerà altri uomini a guardia del campo. Chi mi preoccupa realmente è il dyrmagnos. Parlami ancora di quella donna.»

«È l'incarnazione del male» rispose con amarezza Alec. «Non so neppure da che parte cominciare a raccontare quello che ha fatto a me e a Thero, ma so che quando ha finito con me le avevo detto tutto quello che voleva sapere. Nysander ha avuto ragione a non rivelarci troppe cose, perché non ho potuto fare a meno di parlare.»

«Era ciò che temevo» annuì Nysander.

«Quando poi siamo fuggiti, lei ha mandato qualcosa a inseguirci, e anche se non ho visto di cosa si trattava i suoi ululati sono bastati a gelarmi il sangue.»

«Queste sono notizie eccellenti!» esclamò Nysander, sfregandosi le mani con soddisfazione. «I sacrifici, gli incantesimi che ha usato su Alec e su Thero, la creatura. A quanto pare quella donna non si è concessa un istante di respiro dal momento dell'attacco contro la Casa Orëska e nessuno, nep-

pure un dyrmagnos, può consumare tanto potere in un arco di tempo così breve senza pagarne il prezzo. Quando avrà finito di ricreare l'elmo sarà quanto meno indebolita, e se attaccheremo in quel momento forse riusciremo a neutralizzarla per il tempo necessario a portare a termine la nostra missione. Adesso cerca di dormire più che puoi, Alec, perché la prova più difficile ci attende ancora al varco.»

«Questo è certo» borbottò Micum. «Quattro contro quaranta! Credo che tornerò sulla strada per vedere se arriva Mardus.»

Alec però non provò paura mentre si stendeva sotto il mantello di Seregil: qualsiasi cosa fosse successa non avrebbe potuto essere peggiore di ciò che aveva già passato.

Trovata una sporgenza di roccia che dominava la pista costiera, Micum si dispose ad aspettare.

In alto il cielo era sempre sereno e il sole gli batteva caldo sulla schiena mentre lui giaceva prono nel proprio nascondiglio, ascoltando il canto degli uccelli nella foresta circostante; sbirciando fra gli alberi poteva scorgere sul lato occidentale della pista le onde verdi del Mare Interno e i gabbiani che si tuffavano numerosi in mezzo ad esse.

Da quel poco che aveva visto, Plenimar non sembrava diverso da Skala e pareva una terra molto bella... tranne che per i suoi abitanti.

Era ormai metà pomeriggio quando sentì avvicinarsi i primi cavalli, poi l'avanguardia lo oltrepassò al galoppo e ben presto vide arrivare altri cavalieri che procedevano al passo alla testa di una colonna di truppe scelte.

L'autunno precedente lui aveva visto Mardus a Wolde abbastanza spesso da essere ora in grado di riconoscerlo, in divisa militare e seduto in sella con l'aria di un uomo abituato a comandare.

Al suo fianco procedeva una donna vestita in modo sfarzoso, la cui presenza lasciò Micum perplesso finché non la vide in faccia e si rese conto di cosa lei fosse: appiattendosi maggiormente contro la roccia, non osò quasi respirare finché il dyrmagnos non fu passato oltre.

Dietro quei due venivano altri cavalieri e soldati scelti, fra i quali Micum scorse i volti familiari del Capitano Tildus e degli uomini che questi aveva avuto con sé a Wolde; la calma fredda e spassionata che lo aveva tenuto in vita attraverso tante battaglie calò quindi su di lui mentre vagliava in silenzio gli uomini che avrebbe ucciso.

Dietro alle truppe si snodava una lunga processione di prigionieri in catene che avanzavano incespicando: uomini, donne e bambini a volte appe-

na più grandi di Illia marciavano immersi in un avvilito silenzio sotto lo sguardo attento delle guardie a cavallo, e dietro di loro venivano carri, servi e bestiame.

Nel guardare la colonna che si allontanava Micum si sentì assalire dallo scoraggiamento rendendosi conto che Alec aveva sbagliato i calcoli e che i soldati erano quasi un centinaio.

Per la Fiamma, pensò, questa volta abbiamo proprio trovato pane per i nostri denti.

Mentre Micum era assente, Seregil passò qualche tempo a spiare il campo plenimariano, poi tornò a controllare Alec, che stava ancora dormendo raggomitolato su un fianco sotto il mantello, con la fronte aggrottata e le dita che si agitavano irrequiete in reazione ai sogni che ancora lo tormentavano; sedendogli accanto, Seregil gli accarezzò con gentilezza i capelli arruffati fino a quando lui si rilassò.

Poco lontano Nysander sedeva con parecchie frecce posate in grembo e circondato da svariati contenitori di pittura che stava usando per dipingere dei simboli su un'asta con un pennello sottile.

«Credi che domani sarà in condizione di combattere?» chiese con preoccupazione Seregil, osservando Alec mentre dormiva.

«È giovane e non è ferito» garantì il mago, senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro. «Ha soltanto bisogno di riposo.»

Nel frattempo Seregil si sfregò distrattamente il petto, perché la crosta si stava staccando del tutto dalla cicatrice causandogli prurito; nel passare le dita sui suoi contorni sopraelevati avvertì però un cambiamento nella sottile impronta.

Frugando nel bagaglio di Micum tirò fuori lo specchio per radersi e lo tenne davanti alla cicatrice: la forma rotonda del disco e il piccolo segno quadrato lasciato dal buco centrale erano ben delineati dalla pelle nuova, ma il disegno era cambiato e quelli che erano stati vortici e linee privi di senso formavano adesso uno stemma circolare composto da coltelli stilizzati, occhi e rune negromantiche.

«Guarda, Nysander!» esclamò, allargando il collo della tunica.

«Ricordi quando ti ho detto che il disegno sul disco di legno ne nascondeva un altro?» ribatté il mago, inarcando le sopracciglia. «Questo è uno dei simboli del Dio Vuoto.»

«Posso leggere le rune» osservò Seregil, esaminando ancora il disegno. «Nello specchio si vedono nel verso giusto, il che è logico perché tutto il

disegno è speculare, dato che si tratta di un marchio.»

«Se questa sigla contiene una magia intrinseca invece di essere soltanto simbolica» dichiarò in tono pensoso Nysander, «l'effetto speculare può avere conseguenze significative sul suo potere e potrebbe perfino aver contribuito a proteggerti dalla corona. Suppongo che avrei dovuto intuirlo prima» aggiunse con un sorriso contrito, «ma ho sempre attribuito la sua sopravvivenza alla tua disfunzione magica, mentre questo può essere stato di notevole aiuto.»

«Mi sembra una fortuna un po' contorta» ribatté Seregil, sdraiandosi accanto ad Alec nella speranza di riuscire a dormire un poco, «ma suppongo che qualsiasi tipo di fortuna sia benaccetta e spero che essa giochi ancora a nostro favore domani.»

«Lo spero anch'io, mio caro ragazzo» rispose Nysander, prendendo di nuovo il pennello.

49
SOTTO IL SOLE NERO

Alec dormì per tutta la notte mentre Nysander e gli altri ascoltavano i rumori prodotti dai Plenimariani nel preparare il tempio, e più tardi anche i canti, le urla e i gemiti che il vento portò fino a loro dall'accampamento. Micum avrebbe voluto andare a indagare su cosa stava succedendo, ma Nysander lo proibì.

«Sappiamo fin troppo bene cosa stanno facendo e il dyrmagnos è più pericoloso che mai nel corso di simili cerimonie» affermò. «Se non fosse per la magia protettiva con cui ho circondato tutti noi quella donna avrebbe già avvertito la nostra presenza, ma anche se siamo abbastanza al sicuro è bene attendere il mattino prima di muoverci. Nel frattempo dovreste riposare finché potete, in quanto temo che domani avrete poche opportunità di farlo.»

Poi tracciò un cerchio intorno alla base del pino, si sedette dalla parte opposta del tronco e chiuse gli occhi.

Il mattino successivo Alec si svegliò poco prima dell'alba e scoprì con stupore di sentirsi riposato e di non avvertire quasi gli indolenzimenti e i graffi collezionati il giorno precedente.

Seregil stava ancora dormendo al suo fianco, con un braccio sotto la testa e l'altro proteso verso di lui; il suo volto era arrossato dal vento e c'era-

no alcuni aghi di pino fra i suoi lunghi capelli scuri, ma questo sembrava soltanto accentuare la sua strana bellezza.

L'ho baciato! pensò Alec, in preda ad un improvviso e devastante imbarazzo. Nel bel mezzo di tutti gli orrori che avevano affrontato e di quelli che li aspettavano oggi, lui aveva baciato Seregil, il suo maestro, il suo amico, il suo... cosa? Ciò che più lo scombussolava era la consapevolezza che se Nysander non fosse stato seduto lì vicino si sarebbe sentito tentato di farlo di nuovo.

Non posso pensarci, non adesso, gemette dentro di sé, con le guance in fiamme, non perché rimpiangesse il proprio gesto ma perché ancora non sapeva che significato avesse avuto o cosa lui avesse voluto esprimere con esso.

Sollevandosi a sedere vide che Micum si era già allontanato in esplorazione; quanto a Nysander, era sempre seduto sull'altro lato del tronco e non si mosse né si girò quando lui si avvicinò al mucchio del bagaglio e frugò fino a trovare un paio di calzoni di scorta e degli stivali di Seregil, concentrando quindi la propria attenzione sull'arco.

Tesa la corda, passò con attenzione le mani su di essa per controllare che non ci fossero logoramenti o punti deboli, e constatò che dopo essere rimasta inutilizzata per tante settimane aveva bisogno di un nuovo strato di cera. La sacca degli attrezzi che teneva nella faretra non era però con il resto dell'equipaggiamento, e nel guardarsi intorno lui infine la scorse per terra accanto a Nysander. Oltre alle sue solite frecce con le piume rosse, adesso nella faretra c'erano anche quattro frecce dotate di bianche piume di cigno, e quando provò a sfiorare con le dita una di esse avvertì il brusco formicolare della magia che lo indusse a ritrarsi di scatto. Un momento più tardi però sfilò con cautela la freccia dalla faretra per esaminarla meglio e constatò che l'asta era coperta dal piumaggio alla punta con minuscoli e intricati simboli dipinti con inchiostro azzurro.

«Nessun incantesimo può migliorare la tua mira» mormorò Nysander, con gli occhi ancora chiusi, «ma quelle quattro frecce posseggono una magia capace di trapassare la pelle del dyrmagnos. Quella donna dovrà essere il tuo primo bersaglio una volta che l'Elmo sarà stato ultimato: non guardare nessun altro e non mirare altrove finché non avrai trafitto lei con una di queste. Neppure la mia magia è in grado di ucciderla, ma potrà indebolirla durante il nostro attacco. Se possibile, cerca di colpirla al cuore.»

«Ci puoi contare» replicò con freddezza Alec... il ragazzo che aveva esitato a prendere per la prima volta di mira un uomo era scomparso ormai da

tempo, e nel toccare la freccia lui immaginò la sensazione che avrebbe provato l'istante prima di lasciarla partire dall'arco.

Spero soltanto di poterla vedere in faccia quando questa la colpirà, pensò.

«Notizie dei nostri vicini?» chiese intanto Seregil, sedendosi e liberandosi i capelli dagli aghi di pino.

«Da qualche tempo non si sente più nulla» rispose Nysander, aprendo gli occhi e stiracchiandosi. «Poco fa Micum è andato a controllare il loro campo.»

«Credo che mi piacerebbe dare un'altra occhiata a quel tempio prima che ci sia in giro troppa gente» rifletté Seregil, sbirciando fra i rami di pino. «Che ne dici, Alec? Hai voglia di fare una passeggiata prima di colazione?»

Nel discendere il lato settentrionale della cala badarono a non incappare in qualche sentinella e infine si fermarono fra il sottobosco, di fronte al sito del tempio.

«Ecco a cosa servivano quei buchi» borbottò Seregil, vedendo che robusti pali di legno erano stati infilati nei misteriosi fori che circondavano il bacino in secca, dove alcuni uomini stavano ancora lavorando per rimuovere gli ultimi detriti.

«Su queste rocce ci sono una quantità di punti buoni per appostarsi, ma scommetto che vi metteranno delle sentinelle» sussurrò Alec.

«Riusciremo ad escogitare qualcosa. Con ogni probabilità Beshar salirà lassù, dietro quei pali, quindi cerca una posizione che ti permetta di prenderla bene di mira.»

«Non ti preoccupare, centrerò quella cagna» garantì Alec, e nel guardarlo con sorpresa Seregil scorse nella sua espressione una durezza che in passato non c'era mai stata.

Ben presto altri uomini cominciarono ad affluire al tempio dal campo e i due si affrettarono a tornare al pino, dove scoprirono che Micum era rientrato prima di loro. Quando sgusciarono sotto i rami lui si accostò un dito alle labbra e indicò Nysander, che era inginocchiato al centro di un cerchio di danzanti scintille bianche, al cui interno aveva rimosso gli aghi di pino e inciso una serie di complessi simboli sul terreno sottostante.

Nysander, che si era spogliato fino alla cintola e si era dipinto le braccia, il petto e la faccia con disegni fatti con inchiostro azzurro, stava tracciando figure scintillanti nell'aria, e appariva calmo e concentrato; una banda di

pittura nera che gli passava sulle palpebre gli dava un aspetto stranamente barbarico e lui aveva davanti a sé un assortimento di ciotole, verghe e pergamene in mezzo a cui spiccavano l'arco e la faretra di Alec.

Il giovane e Seregil esitarono al limitare del cerchio di luce, ma Nysander segnalò a loro e a Micum di entrarvi e nel superarne i contorni tutti e tre avvertirono il sentore della magia che si mescolava con il profumo dei pini come una sorta di ricco e tenue aroma rimasto in una credenza in cui fossero state riposte delle spezie.

«L'eclisse avrà presto inizio» disse Nysander, prendendo un pennello e una ciotola di pittura nera. «Questa banda scura sugli occhi vi proteggerà dai suoi effetti accecanti anche nel momento di assoluta pienezza, un effetto dell'eclisse che potrebbe tornare a nostro vantaggio se i Plenimariani non prenderanno simili precauzioni.» Procedette quindi a dipingere una spessa striscia nera sul volto di ciascuno di loro e infine ordinò: «Adesso consegnatemi le vostre armi.»

Usando colori diversi, il mago dipinse una serie di piccoli sigilli su ciascuna lama, dedicando però più tempo alla spada di Seregil, che coprì dall'elsa alla punta con una fila di minuscole figure che tremolarono e scomparvero non appena tracciate.

«A cosa serve tutto questo?» domandò Micum.

«Sono magie necessarie. Il dyrmagnos non è il solo a possedere incantesimi protettivi. Adesso inginocchiatevi vicino a me e protendete le mani.»

Radunandoli in un piccolo cerchio, Nysander dipinse loro sui palmi centri concentrici in nero, rosso, marrone e blu, poi ordinò a ognuno di premere un palmo contro quello della persona che aveva accanto su ciascun lato. Seregil era a destra del mago, Alec alla sua sinistra e Micum chiudeva il cerchio; nel momento in cui tutte le mani entrarono in contatto essi furono avviluppati da un improvviso calore formicolante che fece rizzare loro i peli sulle braccia e lacrimare gli occhi, poi un brivido collettivo li percorse mentre la sensazione cresceva d'intensità e infine si dissolveva.

«È fatto» annunciò Nysander, abbassando le mani.

I cerchi erano svaniti e al loro posto su ciascun palmo c'era un elaborato disegno in rosso e oro.

«Il grande simbolo di Aura» mormorò Seregil, toccandosi la mano sinistra.

«Cos'è, una sorta di protezione?» domandò Alec.

«Non v'impedirà di essere feriti ma serve a proteggere la vostra anima» spiegò Nysander. «Se uno qualsiasi di noi oggi dovesse morire il Divorato-

re di Morte non lo avrà. Il disegno svanirà con il tempo, ma la protezione che elargisce è permanente.»

«Una cosa in meno di cui preoccuparsi» commentò Seregil, contemplandosi le mani con un sorriso privo di umorismo.

In quel momento meno di tre chilometri più a nord Beka Cavish rabbrividì improvvisamente nel sentirsi percorrere da un violento formicolio mentre impastoiava il proprio cavallo accanto agli altri.

«Stai bene, tenente?» chiese Rhylin, che era andato con lei a spiare il campo plenimariano.

«Suppongo che un serpente debba essere strisciato sulla mia ombra» rispose Beka. La strana sensazione era passata in fretta com'era giunta, tranne per un persistente quanto lieve formicolare delle mani guantate. Flettendole, si diresse verso il punto in cui Braknil e gli altri sedevano nell'ombra di un canalone.

C'erano ancora dei preparativi da fare.

Un'ora prima di mezzogiorno una minuscola fetta ricurva scomparve dal bordo inferiore del sole.

«Comincia» sussurrò Seregil, che insieme a Micum era appostato fra i cespugli sovrastanti il tempio.

La polla secca all'imboccatura della caletta era stata sgombrata di ogni detrito e dipinta con simboli bianchi che né lui né Micum avevano mai visto prima; altri simboli erano stati tracciati fra i quattordici pali inseriti nella roccia e un ampio quadrato era stato disegnato intorno all'intero sito.

Le vittime sacrificali erano ora raccolte in un gruppo compatto sotto stretta sorveglianza sulle rocce sovrastanti la polla, e ad una certa distanza dagli altri c'era Thero, affiancato da due uomini di Tildus: adesso il giovane portava vesti da mago, ma sotto le ampie maniche era possibile intravedere uno scintillio metallico intorno ai suoi polsi.

«È vivo, ma è di nuovo sotto il loro controllo» commentò.

«Un vero peccato» borbottò Micum. «Credo che il suo aiuto ci avrebbe fatto comodo prima della fine di questa storia.»

Venti soldati erano schierati in file ordinate davanti ai prigionieri, con delle torce spente posate ai loro piedi, e poco lontano un braciere diffondeva nell'aria un fumo profumato.

Seduto sulla pietra bianca Mardus era intento a studiare una pergamena, vestito in maniera adatta all'occasione e con una corazza intarsiata in oro

che brillava sotto il mantello nero; qualche momento più tardi il dyrmagnos emerse da sotto gli alberi, e il sole strappò intensi riflessi ai gioielli che decoravano il suo abito e il suo velo.

«Sono davvero una bella coppia» osservò Micum, lanciando un'altra occhiata in direzione del sole, poi aggiunse: «Nysander ha detto che l'eclisse avrebbe richiesto almeno un'ora per arrivare a completamento, e pare che tu avessi ragione riguardo alla marea: è già alta quanto lo era ieri e continua a salire.»

«Vieni, è ora di darsi da fare» rispose Seregil.

Irtuk Beshar posò una mano avvizzita sulla manica di Mardus.

«La congiunzione è cominciata, mio signore» avvertì.

«Ah, sì» annuì Mardus, sollevando lo sguardo dal documento che stava esaminando. «Tildus!»

«Sì, mio signore?» rispose il capitano, che non era mai lontano dal suo padrone.

«Avverti gli uomini che l'eclisse è cominciata e ricorda loro di non guardarla, soprattutto quando sarà completa.»

Tildus rispose con uno scattante saluto e si allontanò.

Più in basso la marea continuava a salire verso la polla, portando con sé una calda brezza che sapeva di alghe e di salsedine ma che presto avrebbe avuto l'odore del sangue, come Mardus pensò con soddisfazione.

Non appena i suoi uomini furono tutti in posizione lui scese fino al tempio con l'ampio mantello nero da guerra che gli fluttuava sulle spalle. Adesso le onde arrivavano sempre più vicine al bacino in secca e linee di schiuma correvano lungo le scanalature contenenti le incisioni; percorrendo a passo lento l'intero perimetro del tempio, Mardus infine si arrestò sul lato rivolto verso l'entroterra e sollevò una mano, segnalando ai trombettieri appostati sui costoni di suonare una fanfara.

Irtuk Beshar sbucò allora dagli alberi alla testa di una piccola processione. Per primo veniva il silenzioso Harid Yordun, che trasportava la cassa intagliata contenente gli elementi dell'Elmo, e alle sue spalle alcuni soldati scortavano quattro perfette giovenche bianche che recavano il simbolo di Dalna dipinto sulla fronte, quattro giovani tori neri contrassegnati dal simbolo di Sakor e gabbie contenenti rispettivamente quattro gabbiani e quattro grossi gufi, simboli i primi di Astellus e i secondi di Illior.

Harid depose quindi con reverenza la cassa sul limitare interno della polla secca e gli animali vennero divisi, ogni gruppo di quattro scortato ad un

angolo diverso del quadrato circostante, poi Irtuk Beshar passò lentamente da un gruppo all'altro, posando la mano sulle bestie che sotto il suo tocco crollarono morte e vennero immediatamente sventrate a formare mucchi fetidi e sanguinanti.

Levate le braccia al cielo, la donna gettò indietro il capo e lanciò un grido nell'antica lingua dei negromanti.

«*Agrosh marg venu Kui gri bara kon Seriami. Y'ka Vatharna prak'ot!*»

Subito tremolanti lingue di fuoco innaturale si levarono dai mucchi di carcasse, accolte con grida di giubilo dai soldati.

Adesso il sole era una sottile mezzaluna di luce sullo sfondo di un cupo cielo purpureo, e sotto di esso la coda della cometa scintillava come un malvagio occhio rosso mentre le ombre si fondevano e si facevano indistinte in quella luce incerta, rendendo stranamente piatto il panorama circostante. Gli uccelli che stavano cantando fin dall'alba tacquero all'improvviso, con la sola eccezione di un occasionale tubare perplesso delle colombe e del rauco grido di un corvo isolato, e nello stesso momento l'acqua si riversò fuori delle fenditure e dentro il bacino di roccia.

Subito Mardus rivolse un cenno alle guardie incaricate di sorvegliare i prigionieri e dieci uomini spaventati vennero separati dal gruppo, denudati e legati ai pali. Mentre Irtuk Beshar intonava un canto monotono alle sue spalle, Mardus estrasse la daga e tagliò la gola ai dieci uomini in rapida successione, elargendo una morte rapida a queste prime vittime il cui sangue colò a tingere di rosso le acque vorticanti della polla.

Poi la striscia di sole ancora visibile si ridusse ad una scheggia minuscola e di colpo da ogni parte di levò un rauco tramestio che annunciò l'apparizione di un'immensa nube di corvi dalla caligine circostante: gracchiando e sbattendo le ali, i corvi si andarono ad appollaiare su ogni albero, costone di roccia e palo, e al tempo stesso granchi di ogni dimensione e colore emersero dall'acqua, scivolando sulle rocce e sciamando verso i mucchi di animali morti e di cadaveri per banchettare avidamente.

Grida di terrore si levarono dai prigionieri superstiti, poi Tildus impartì un secco ordine e gli uomini accesero le torce al braciere, illuminando la scena in tutto il suo orrore.

Nessuno, neppure il dyrmagnos, si accorse quando le tre guardie appostate sul promontorio settentrionale scomparvero alla vista, e qualsiasi suono da esse emesso venne soffocato dal clamore sottostante.

Divoratori di carogne. Divoratori di morte, pensò Seregil, mentre lui,

Alec e Micum nascondevano nel sottobosco gli uomini che avevano appena ucciso. Con le strisce nere che conferivano loro un aspetto ferino, essi tornarono quindi strisciando fino al costone su cui Nysander stava montando la guardia. In quello stesso momento la luna finì di coprire il sole, e il suo disco nero apparve incorniciato da un alone di luce intensa, simile ad un occhio irato, con l'arco scintillante della stella della peste che brillava sotto di esso, ora chiaramente visibile nel cielo buio. E ad ogni nuova onda l'acqua continuò a riversarsi nella polla di pietra, ai piedi di Irtuk Beshar.

Gli uomini morti vennero rimossi dai pali e gettati sul mucchio degli scarti, poi dieci donne presero il loro posto e il coltello di Mardus scintillò ancora, troncando le loro grida sul nascere.

Nell'assistere alla scena Seregil sussultò, perché era spaventoso guardare senza intervenire, e accanto a lui Alec serrò le mani intorno all'arco con gli occhi dilatati per l'orrore.

«Come possiamo restare qui inerti mentre loro muoiono?» sibilò.

«Pensa a quanti moriranno se noi falliremo» gli ricordò Nysander, che era disteso accanto a lui sull'altro lato, posando una mano sulla sua. «Sii forte e non lasciare che questo ti turbi.»

In basso Irtuk Beshar levò di nuovo le braccia verso il cielo e riprese a cantilenare con la sua voce secca e crepitante che risuonava nitida sopra il rumore del mare. Altre vittime vennero quindi trascinate al limitare della polla e decapitate con un colpo di spada, poi i soldati sostennero i corpi in modo che il sangue fiottasse dai colli mozzi nelle acque della polla.

Infine Mardus aprì la cassa e tirò fuori la corona di cristallo: togliendola dalle sue mani, Beshar la levò per un momento verso il cielo e la gettò nelle acque sempre più alte della polla, facendola seguire da un semplice cappio di ferro e dalla rozza ciotola di terracotta.

«Il momento è quasi giunto» sussurrò Nysander.

«Abbi una buona mira, *talì*» sussurrò Seregil, stringendo il braccio di Alec.

«Puoi esserne certo, *talì*» sussurrò di rimando Alec con un bagliore negli occhi azzurri, portandosi alle labbra una freccia dalle piume bianche. Conservando nel cuore quell'immagine Seregil si affrettò poi a seguire gli altri.

Alec teneva stretta in pugno la freccia avvertendo il potere che la permeava: il rumore del mare sottostante era quello che aveva sentito nei suoi incubi, ma nella realtà la sua freccia aveva la punta.

In basso il dyrmagnos gettò nella polla una manciata di dischi di legno e

quando anche l'ultimo scomparve alla vista la superficie dell'acqua si fece immota e liscia come il vetro; tutt'intorno la marea continuava ad abbattersi contro i suoi confini, ma ora il potere del dyrmagnos impediva ad altra acqua di affluire nel bacino ormai pieno, che come uno specchio scuro rifletteva l'occhio nero del sole.

Poi Irtuk Beshar levò ancora una volta le braccia e intonò un nuovo canto. Subito un uomo venne trascinato fino a lei e gettato supino ai suoi piedi, e mentre i soldati gli bloccavano le braccia e le gambe Harid Yordun si fece avanti con l'ascia nera in pugno.

Alec avrebbe voluto disperatamente distogliere lo sguardo mentre il negromante squarciava il petto della vittima, ma sapeva di non poterselo permettere neppure per un istante e fu costretto a guardare Harid estrarre il cuore dell'uomo e gettarlo nell'acqua, sulla cui superficie apparve una rapida serie di piccole onde che subito si dissolse; poi un secondo cuore seguì il primo, e questa volta le onde furono più numerose.

D'un tratto Alec sentì un tremito silenzioso percorrere la pietra su cui era disteso, in concomitanza con l'abbattersi dell'ascia e con un ritmo crescente simile a quello di un cuore che pulsasse.

In basso la polla si fece nera e opaca come la pece, e filamenti di nebbia si levarono da essa accompagnati da gemiti incorporei che echeggiavano sommessi da ogni parte.

Seregil riconobbe le voci spettrali, ricordò di averle sentite sussurrare tutt'intorno a sé mentre era chino sulla corona e il suo sangue colava sul ghiaccio e sul cristallo. Accoccolato con gli altri dietro un albero caduto che si trovava vicino al limitare dell'acqua, vide sagome mutevoli e informi emergere dall'ombra che regnava oltre la luce delle torce per mescolarsi inquiete con le esalazioni che scaturivano dalla polla, la cui acqua nera stava ora vorticando come se fosse stata agitata con la paletta di un tintore. A poco a poco le voci degli spiriti si fecero più intense e stridenti e gli spettri aggredirono i tre uomini nascosti, toccando loro gli abiti e le armi, tirando ciocche di capelli; al tempo stesso l'aria s'inspessì in maniera palpabile, soffocando la poca luce residua.

Dopo un momento Nysander tracciò nell'aria un rapido sigillo, costringendo gli spettri a ritirarsi, poi lui e i suoi compagni rientrarono nel bosco senza essere visti dalle sentinelle e seguirono la strada verso la punta dell'insenatura.

«Tenetevi pronti» sussurrò il mago. «L'ora è quasi giunta.»

Qualcosa di freddo sgusciò lungo a schiena di Alec, sotto la tunica. Adesso le strane perturbazioni presenti nell'aria erano più intense, tenui ma troppo insistenti per essere ignorate, forme spettrali che s'intravedevano appena con la coda dell'occhio e che gli sfioravano il volto come ragnatele per poi svanire quando lui cercava di fissarle direttamente.

Le torce dei soldati emettevano una fiamma verde da cui frammenti di fuoco si staccavano per strisciare come ratti intorno al bordo della polla prima di essere risucchiati dalla nebbia spettrale che si stava formando su di essa e che si levava sempre più in alto come una contorta colonna grigia punteggiata di lingue di fiamma che si protendesse verso il cielo spento. La nebbia si librò sopra la polla per un lungo momento, con gli spiriti che le saettavano intorno e l'attraversavano, poi un singolo fulmine bluastro scese lungo il suo centro con un ruggito apocalittico, abbattendosi sulla polla con un'esplosione di vapore e di frammenti di roccia.

I soldati crollarono in ginocchio, coprendosi il volto per il terrore, e i corvi si levarono in volo in una nube stridente, aggiungendo la loro voce aspra alla cacofonia di suoni, mentre dalla strada giungevano i frenetici nitriti dei cavalli impastoiati e il fragore dei carri trascinati via dalle bestie in preda al panico. Infine la nebbia si ritrasse lentamente a rivelare un buco devastato e fumante dove prima c'era la polla.

Con un grido di trionfo Irtuk Beshar scese nella fossa e recuperò qualcosa in mezzo all'acqua residua e ai frammenti di roccia, poi si raddrizzò e levò in alto un elmo con entrambe le mani.

La sommità appuntita e la barra di protezione del naso erano di ferro, ma intorno alla fronte c'era un ampio cerchio di oro rosso nel quale erano incastonate otto opache pietre blu, il tutto sovrastato da una corona formata da otto nere corna contorte; una cortina di cotta di maglia pendeva dalla parte posteriore dell'elmo e due mani scheletriche dai lunghi artigli servivano a proteggere le guance.

Uscendo dalla fossa, Beshar tenne l'Elmo davanti a Mardus e pronunciò un'invocazione di qualche tipo, e pur non comprendendo la lingua in cui si stava esprimendo Alec colse due parole significative: Seriamaius e Vatharna.

Lentamente, Alec tese la corda dell'arco, ma prima che potesse scagliare la freccia delle grida giunsero dalla foresta, verso sud, e tutti si girarono a guardare l'intenso bagliore di un incendio che si levava al di sopra degli alberi, in direzione dell' accampamento.

Estratta la spada, Mardus gridò un ordine in risposta al quale metà delle guardie si allontanarono in quella direzione, e nel frattempo Irtuk Beshar gli disse qualcosa in tono urgente, continuando a tenere l'elmo stretto fra le mani.

Il tempo parve rallentare fino ad assumere un che d'irreale mentre Alec si alzava in piedi e tornava a prendere di mira il dyrmagnos, costringendosi a ignorare le forme spettrali che s'intromettevano fra lui e il bersaglio o gli vorticavano intorno per disturbarlo.

Abbi una buona mira, talì.

«*Aura Elustri màlrei*» sussurrò, poi l'arco nero gli vibrò fra le mani come una cosa viva quando lo tese, facendo appello ad ogni suo grammo di potenza; allorché la freccia gli sfiorò l'orecchio la lasciò partire, sentendo le piume che gli tagliavano leggermente la guancia e portavano via con loro una goccia del suo sangue.

La freccia volò dritta e precisa attraverso l'aria e produsse un crepitare improvviso come un tuono estivo nel colpire Irtuk Beshar al petto, appena sotto la gola: l'impatto la fece ruotare su se stessa come una bambola rotta e l'Elmo le sfuggì dalle mani, rotolando di nuovo nella polla devastata.

«Ora tocca a te, bastardo!» urlò Alec, prendendo di mira lo stupito Mardus.

Una freccia gli sibilò però accanto all'orecchio, rovinandogli la mira, e un'altra lo sfiorò mentre si gettava al coperto; in basso intanto scoppiò un caos spaventoso, e dopo un momento lui strisciò fino al limitare della sporgenza rocciosa per vedere cosa stesse succedendo.

Adesso c'erano frecce che volavano in tutte le direzioni, ma i loro bersagli erano per lo più soldati plenimariani, e alla luce incerta delle torce cadute Alec riuscì a scorgere un gruppetto di arcieri appostato fra le rocce dal lato opposto rispetto al suo e intenti a tempestare di frecce gli uomini che in basso si trovavano allo scoperto. In mezzo a quella confusione, vide poi Seregil e Micum spiccare la corsa fra le rocce con la spada in pugno, diretti verso il dyrmagnos ferito."

Dal momento che Mardus non si vedeva più da nessuna parte, Alec concentrò la propria attenzione sui soldati, abbattendone due in rapida successione prima di essere momentaneamente accecato da un intenso bagliore di luce che divampò in mezzo ai prigionieri; quando la vista gli si schiarì vide Thero fermo accanto ai corpi fumanti di parecchi soldati morti, all'apparenza inconsapevole che altri nemici armati stavano sopraggiungendo alle sue spalle.

«Attento» sussurrò Alec, pensando che il dyrmagnos ferito doveva aver perso il proprio controllo sul mago prigioniero, poi scagliò una delle sue frecce rosse contro una guardia, che crollò al suolo; un momento più tardi non riuscì più a scorgere Thero quando gli altri prigionieri si lanciarono in avanti, spinti dalla ribellione o forse dai panico.

«L'ha centrata al primo colpo!» esclamò Seregil, vedendo Irtuk Beshar ruotare su se stessa con una freccia che le sporgeva dal petto e l'elmo caderle di mano per rotolare nella fossa da cui era giunto, con Mardus che scattava subito in avanti per recuperarlo.

Ignorando l'improvvisa tempesta di frecce che si stava scatenando intorno a loro, lui e Micum lasciarono Nysander al riparo delle rocce e si lanciarono verso la polla, che stava già cominciando a liberarsi dagli incantesimi di Irtuk Beshar: onde su onde si riversarono infatti nel bacino, trascinando nel buco cadaveri e interiora e sottraendo l'Elmo alle mani di Mardus nel momento in cui questi si chinava per afferrarlo.

Pregando Sakor che Nysander avesse ragione sul fatto che i poteri di quella creatura erano quasi esauriti, Micum si lanciò verso il dyrmagnos ferito. Irtuk lo vide arrivare e sollevò una mano nodosa, ma Micum le recise di netto il braccio e poi colpì ancora, raggiungendola fra il collo e la spalla. Sotto l'impatto della spada il corpo della donna si spaccò come una zucca secca e lei prese a urlare maledizioni mentre la testa e il braccio rimasto rotolavano lontano dal tronco.

Nonostante gli avvertimenti di Seregil e di Nysander, Micum restò per un momento paralizzato dall'orrore nel vedere le parti recise che si contorcevano sul terreno ai suoi piedi, poi un accenno di movimento attrasse la sua attenzione e lui si girò appena in tempo per deviare un attacco di Tildus.

Oggi Sakor sta sorridendo, disse a se stesso, mentre schivava un nuovo affondo e raggiungeva il Plenimariano con un fendente al collo.

Subito altri soldati scattarono verso di lui per vendicare il loro capitano, e Micum ne abbatté due, azzoppandone un terzo per poi trovarsi pressato lateralmente da un quarto avversario che però crollò al suolo con una freccia nella schiena prima che lui avesse modo di colpirlo. Micum ebbe appena il tempo di realizzare che le piume non avevano il colore di quelle di Alec che subito altri Plenimariani gli piombarono addosso. Con determinazione mantenne però la propria posizione, consapevole di un clangore di

spade che risuonava alle sue spalle ma troppo impegnato per potersi girare a guardare.

Come avevano sperato, la rivolta dei prigionieri unita al misterioso incendio nell'accampamento aveva avuto l'effetto di allontanare parecchi soldati, e lui non impiegò molto tempo ad eliminare quelli rimasti. Si stava guardando intorno alla ricerca di Seregil quando una devastante fitta di dolore gli trafisse la parte posteriore della coscia destra: barcollando, si contorse per guardare cosa fosse successo e scoprì che Irtuk Beshar gli si era aggrappata e gli stava lacerando la gamba con le unghie e con i denti, gli occhi feroci come quelli di un gatto selvatico... e soltanto quando era troppo tardi comprese l'errore commesso nel rendersi conto che lei era di nuovo integra.

La porzione inferiore del suo abito si era staccata e adesso Micum poteva vedere la linea livida e irregolare con cui le parti si erano ricongiunte, e l'estremità scheggiata dell'asta di freccia che le sporgeva fra i seni avvizziti. Le gambe nere e rinsecchite come quelle di un cadavere bruciato scalciarono spasmodicamente quando lei accentuò la propria stretta e gli affondò i denti nella carne, causando ferite da cui dilagò lentamente un letale senso di gelo.

Sia pure a fatica, Micum riuscì a raggiungerla con la spada e a staccarle una gamba per poi troncare il corpo a metà all'altezza della vita. Deciso a non commettere due volte lo stesso errore, afferrò la parte inferiore del torso per la gamba ad esso attaccata e lo scagliò nel mare con tutte le proprie forze, poi spinse a calci l'altra gamba nel cerchio d'ombra al di là delle torce.

Irtuk Beshar era però ancora orribilmente viva e gli si teneva aggrappata come una maledizione mentre il gelo generato dai suoi morsi gli dilagava nelle parti vitali, assordandolo, scurendogli la vista e intorpidendogli le dita fino a fargli perdere la presa intorno alla spada. Goffamente, Micum cercò allora di staccare da sé quella creatura con le mani, ma anche se le ossa secche gli si sgretolarono sotto le dita e strisce di cuoio capelluto si staccarono dal cranio come stoffa marcia, Irtuk Beshar continuò a tenersi attaccata a lui, riversandogli nelle vene il proprio veleno con le poche energie che le rimanevano.

Poi la gamba lesa cedette sotto il suo peso e Irtuk modificò la presa nell'issarsi lentamente lungo il suo corpo. Adesso Micum poteva sentire Seregil gridare qualcosa poco lontano ma non riuscì ad emettere suono per rispondergli, soffocato dall'odio vendicativo del dyrmagnos.

Alec aveva ancora tre frecce bianche quando vide Micum dibattersi al suolo appena sopra il limitare della polla e si sentì raggelare nel rendersi conto di cosa dovesse essere la creatura mostruosa che si teneva aggrappata a lui. Tirare da dove si trovava sarebbe però stato inutile perché non aveva modo di colpire il dyrmagnos senza uccidere anche Micum, quindi impugnò una freccia come se fosse stata una daga e spiccò la corsa sulle rocce, pregando di non arrivare troppo tardi.

Nel guardarsi indietro da sopra la spalla Beka vide che la decuria di Braknil era riuscita ad appiccare il fuoco all'accampamento plenimariano; ad un suo segnale, la decuria di Rhylin prese quindi a tempestare di frecce i soldati ammassati nell'anfiteatro sottostante, facili da colpire come maiali in una stia dall'alto delle rocce.

Le loro non furono però le prime frecce a solcare l'aria. Mentre lasciava partire un dardo dopo l'altro, Beka si chiese come avesse fatto Braknil a tornare lì tanto in fretta e cosa ci facesse il suo gruppo sul lato opposto della caletta, considerato che uno di loro era riuscito a colpire quella strega prima che lei potesse dare ai suoi soldati l'ordine di iniziare l'attacco. In ogni caso, in basso i prigionieri si stavano dando alla fuga, proprio come avevano sperato.

«Finalmente si sono mossi» borbottò, girandosi verso i compagni. «Avanti, *Urgazhi*, è ora di andarcene.»

«Un momento, tenente» sussurrò Rhylin. «A me sembra che non siamo stati i soli ad attaccare.»

In basso i prigionieri frenetici stavano respingendo i loro catturatori verso le alture, ma un più piccolo gruppo di uomini era ancora impegnato a combattere vicino al limitare dell'acqua, dove la luce delle torce strappava riflessi alle lame nell'ombra del bacino naturale avviluppato dai due costoni laterali. Il Generale Mardus non si vedeva più da nessuna parte, ma la strega plenimariana era ancora viva e stava lottando con un grosso guerriero armato di spada.

D'un tratto Beka sentì il cuore mancarle un battito.

«Non può essere!» sussultò, poi vide Alec emergere correndo da dietro un ammasso di rocce e lanciarsi verso i due che stavano lottando, armato soltanto di una freccia che stringeva in pugno; gettato a terra l'arco, Beka cominciò a scendere l'erto pendio.

«Cosa stai facendo?» gridò Rhylin, trattenendola per un polso, ma lei si

liberò con uno strattone tanto violento che per poco non lo fece precipitare nel vuoto.

«Quello laggiù è mio padre!» rispose in tono secco da sopra la spalla, continuando a scendere.

«Cavalieri, seguiamo il tenente!» ordinò Rhylin, con voce squillante. «All'attacco!»

Micum stava ancora lottando debolmente con il dyrmagnos quando Alec lo raggiunse e afferrò Beshar per i pochi capelli che le rimanevano, piantandole la freccia nel collo. La conflagrazione che questo provocò lo scagliò all'indietro supino, con gli orecchi che vibravano, e al tempo stesso Irtuk Beshar lasciò andare Micum con uno stridio selvaggio e trascinò verso di lui ciò che restava del proprio corpo, serrandogli una mano intorno ad una caviglia.

«Alla fine sei mio, dopo tutto» ringhiò, issandosi lungo la sua gamba con entrambe le mani come una lucertola mostruosa, e Alec lesse nei suoi occhi la propria morte: nella fretta di correre in aiuto di Micum aveva infatti lasciato le altre due frecce bianche accanto all'arco.

«*Aura Elustri!*» ansimò, lottando per liberare la spada dal fodero bloccato sotto la gamba, ma prima che potesse cercare di muoversi un'altra lama fendette l'aria e fece volare la testa recisa dei dyrmagnos in mezzo alla risacca.

Liberandosi delle mani che lo serravano Alec si rialzò barcollando e fissò con incredulità Beka Cavish, intenta a tempestare di colpi le braccia e il tronco che ancora si agitavano.

«Non puoi uccidere quella cosa» l'avvertì. «Restane lontana.»

«Cosa ci fai tu qui?» chiese lei, indietreggiando dai resti che continuavano a contorcersi.

«Non c'è tempo per spiegarlo. Dov'è Micum? Va' a occuparti di lui.»

Beka trovò suo padre che giaceva immobile dove era caduto, con gli occhi chiusi e il respiro affannoso; il sudore gli scorreva in rivoli lungo il volto tracciando dei sentieri nella striscia di pittura nera che gli copriva gli occhi.

«Padre, sei proprio tu!» esclamò Beka, inginocchiandosi per esaminare la terribile ferita da lui riportata alla gamba, dove nella sua frenesia il dyrmagnos aveva strappato la pelle e lacerato il muscolo, e notò che la carne messa a nudo si stava già tingendo di un minaccioso colore scuro.

«Beka?» sussultò Micum, aprendo gli occhi. «Disperdi i pezzi, disperdili... quella cosa non muore.»

«Ci sta pensando Alec» garantì Beka, poi si sfilò i guanti per stringere la mano di suo padre e notò per la prima volta lo strano disegno che in qualche modo le era apparso su entrambi i palmi, identico a quello che poteva vedere sulle mani paterne. «Prima vi trovo tutti qui, e adesso questo!» esclamò, sconcertata. «Nel nome di Sakor, cosa sta succedendo?»

«Dunque anche tu sei un'Avanguardia» mormorò Micum, accostando il palmo a quello della figlia. «Tutti i pezzi si sono ricongiunti in modo molto strano, Beka, è tu non sai neppure la metà di ciò che è successo.»

Poi chiuse gli occhi, traendo un affannoso respiro, e Beka si affrettò ad aprirgli la tunica per premergli un orecchio contro il petto, constatando che il cuore stava battendo troppo velocemente e che la pelle era troppo fredda. Guardandosi intorno in cerca di aiuto, vide Alec e Rhylin che si stavano dirigendo in fretta verso si lei sostenendo in mezzo a loro un altro uomo, un giovane magro dai capelli neri e dalla barba rada che le appariva vagamente familiare e che era stato ferito a sua volta, dato che aveva un lato della faccia sporco di sangue e un taglio sul torace. Nonostante questo i suoi chiari occhi verdi risultarono lucidi e attenti come sempre quando lui si lasciò cadere in ginocchio accanto a Micum.

«Aiutalo, Thero, deve esserci qualcosa che puoi fare» implorò Alec. «Intanto io devo trovare Seregil. Qualcuno ha visto lui, o Nysander?»

«Sono qui, caro ragazzo» rispose una voce dalle rocce soprastanti.

50
VATHARNA

Mardus si trovava di fronte a Seregil nel bacino di pietra dal fondo irregolare ed entrambi stavano girando in cerchio nell'acqua gelida che si agitava loro intorno alle caviglie, contendendosi il possesso dell'Elmo che giaceva parzialmente sommerso in mezzo a loro, individuabile grazie al bagliore azzurro che si era da poco destato nelle pietre che lo decoravano e che proiettavano nell'acqua una strana fosforescenza. L'esplosione che lo aveva creato aveva trasformato il bacino di pietra in una fossa profonda a tratti più dell'altezza dei due uomini che adesso stavano lottando dentro di essa; cosparsa di cadaveri e rischiarata soltanto dall'opaco chiarore dell'eclissi ancora in corso, la polla sembrava un posto scaturito da un incubo.

«Avrei dovuto uccidere quel tuo cucciolo quando ne avevo l'occasione»

ringhiò Mardus.

«Sì, avresti dovuto» ribatté Seregil a denti stretti, valutando il proprio avversario, che non era massiccio ma aveva la protezione della corazza. «Hai sbagliato anche con Nysander: è ancora vivo, e i Quattro sono sempre integri.»

«Tuttavia avete fallito lo stesso» gongolò Mardus, indicando l'Elmo con la daga che stringeva nella mano sinistra. «Io sono il *Vatharna*, il Prescelto di Seriamaius... credi ora di poterti opporre a me?»

«Anch'io sono stato scelto, figlio senza padre di una prostituta» ribatté Seregil, aprendo con una mano la propria tunica per mostrare il simbolo rovesciato che gli pulsava sul petto. «Però è per la mia gente del Galletto che ti voglio uccidere, e per quello che hai fatto ad Alec, per i poveretti che hai usato e tradito, per gli innocenti morti per tuo ordine. Dannazione, ti ucciderò per il semplice gusto di farlo! Coraggio, Divoratore di Sterco, vieni avanti e facciamola finita.»

Nel parlare scattò verso Mardus e le loro spade s'incrociarono in una violenta parata che scatenò un duro contraccolpo lungo il braccio di entrambi, poi Seregil s'insinuò nella guardia di Mardus e tentò di colpire al di sotto della corazza ma mise un piede in fallo e la punta della sua spada scivolò sul metallo. Essa raggiunse comunque il suo avversario al braccio sinistro e sangue fresco colò a macchiare le acque già insanguinate della polla, senza però che nessuno dei due avversari avesse il tempo di notare come questo facesse intensificare la luce opaca dell'Elmo che rotolava avanti e indietro sotto la spinta della marea.

Lottando per mantenere l'equilibrio sul fondale irregolare, Seregil si rese ben presto conto di essere in condizione d'inferiorità: su un terreno migliore la sua rapidità avrebbe potuto pareggiare le sorti dello scontro, ma intrappolato in quella pozza piena d'acqua poteva soltanto restare fermo e parare i devastanti fendenti del suo più alto avversario. Con una risposta Mardus riuscì a raggiungerlo di striscio alla spalla sinistra, ma nel rimettersi in guardia Seregil si spostò di lato senza incidenti e ripagò l'avversario con una lacerazione all'avambraccio destro.

Mentre combatteva, Seregil si rese conto per la prima volta di aver adempiuto al proprio ruolo nell'ambito della profezia e di essere adesso sacrificabile, il che voleva dire che poteva essere sconfitto.

Intuendo i suoi dubbi, Mardus sfruttò quel vantaggio e gli inflisse una ferita superficiale alla coscia sinistra. Altro sangue chiazzò l'acqua e accentuò il bagliore dell'Elmo, già intensificato da ogni morte provocata dal

combattimento ancora in corso.

Alla fine fu Mardus ad accorgersi di quella luce e a comprenderne il significato. Rinnovando il vigore del proprio attacco costrinse allora l'avversario a indietreggiare a ridosso delle rocce: bloccato in una posizione indifendibile, Seregil decise di correre un rischio disperato e sì lanciò oltre Mardus per afferrare l'Elmo, ma prima che avesse mosso due passi s'impigliò con un piede in un crepaccio sommerso e incespicò dolorosamente mentre Mardus lo colpiva alle spalle, causandogli una lacerazione lungo le costole. Quando però lui levò la spada per infliggere il colpo che avrebbe posto fine allo scontro, un'onda si riversò nella polla e li fece cadere entrambi sotto l'impatto di un accecante muro di spuma che li mandò a sbattere contro le rocce.

Dopo che l'onda si ritrasse Mardus fu il primo a riprendersi. Con la spada ancora in pugno si guardò intorno e vide che Seregil giaceva stordito e disarmato sulle rocce, con gli occhi chiusi e il sangue che gli colava da un taglio alla fronte.

Con un'espressione di cupo trionfo dipinta sul volto, Mardus avanzò verso di lui nell'acqua alta fino al ginocchio, sapendo per lunga esperienza dove colpire per infliggere una morte lenta e dolorosa.

Il bagliore degli Occhi attrasse però la sua attenzione quando vide l'Elmo scintillare ai suoi piedi grazie ad un momentaneo placarsi del ribollire della marea.

«A quanto pare dopo tutto avrò il piacere di offrirti al Bellissimo» gongolò. «Anche ferito, sei pur sempre uno splendido sacrificio.»

Afferrandolo per un corno nero, sollevò l'Elmo sopra la propria testa.

«*Adrat* Vathama, *thromuth*...»

Seregil scelse proprio quel momento: aprendo gli occhi estrasse il pugnale che teneva nello stivale e lo scagliò.

Mardus s'immobilizzò con l'Elmo ancora sollevato e fissò con stupore il coltello che gli era affondato nelle costole nel punto in cui il bordo della corazza gli lasciava esposto il fianco sinistro.

«Avresti dovuto uccidere anche *me* quando ne avevi l'opportunità» ringhiò Seregil, avanzando sanguinante e disarmato verso il suo nemico. «Finora hai portato avanti il gioco in modo ammirevole, ma dovresti sapere che bisogna sempre finire l'avversario prima di impadronirsi delle spoglie. L'arroganza, mio signore, è un vizio mortale, e ti ha reso prevedibile.»

«Trucchi, sempre trucchi» sussurrò Mardus, con un'orribile parodia di sorriso. Serrando l'Elmo in una mano e la spada nell'altra si girò con movimenti rigidi e si mosse incespicando verso il bordo della polla.

Seregil però lo seguì e gli bloccò il passo, e per quanto morente Mardus ebbe ancora la forza di fissarlo con disprezzo.

«Il Divoratore di Morte...» cominciò con voce spessa, mentre il sangue gli colava dalla bocca lungo il mento.

«Divorerà oggi il *tuo* cuore e non il mio» concluse per lui Seregil, incontrando il suo sguardo con occhi roventi, poi afferrò l'elsa del pugnale ed impresse una torsione, lacerando muscoli e tendini finché la lunga lama non si conficcò nell'osso e un fiotto di sangue fresco non gli si riversò sulla mano.

Mardus lasciò cadere l'Elmo e crollò all'indietro nell'acqua; un nastro di bolle rossastre gli scaturì dalla bocca e dal naso, svanendo quasi subito, e gli occhi già opachi riflessero come due specchi gemelli il primo riaffiorare di una fetta di sole che si stava sottraendo al dominio della luna.

Seregil sputò nell'acqua, poi una piccola onda si riversò nella polla e per un momento nascose Mardus sotto uno strato di spuma; quando la superficie tornò a schiarirsi il riflesso di un altro uomo apparve sull'acqua davanti a Seregil, che trovò Nysander fermo al limitare della polla, al di là della quale si udivano ancora i vaghi rumori della lotta.

«Ben fatto» approvò il mago in tono grave. «Adesso l'Elmo deve essere definitivamente distrutto. Dallo a me e ritrova la tua spada.»

Chinandosi, Seregil afferrò l'Elmo per le sue nere coma, proprio come alcuni mesi prima aveva afferrato le punte di cristallo della corona... e come allora invisibili voci e spiriti privi di sostanza gli si addensarono intorno, cercando di trattenerlo. Adesso le pietre azzurre incastonate nella banda d'oro avevano assunto l'aspetto di veri occhi, che si mossero con aria accusatoria nelle orbite prive di palpebre quando lui consegnò l'Elmo a Nysander, che lo avvolse in una piega del proprio mantello in modo da nasconderlo alla vista.

«La tua spada» ripeté, con voce gentile ma decisa. «Mi serve il tuo aiuto per ciò che devo fare, Seregil. Soltanto tu puoi assistermi.»

Senza quasi accorgersi delle ferite, Seregil vagò per la polla alla ricerca della propria arma.

«L'ho trovata!» gridò quindi. «Ma cosa...»

Le parole gli si spensero in gola e non si accorse neppure di una nuova onda che gli percuoteva le gambe nel guardare l'alta figura dei suoi incubi

che ora torreggiava davanti a lui. Questa volta però conosceva il volto che si celava dietro l'Elmo deforme.

Era quello di Nysander.

Le mani scheletriche che formavano la protezione per le guance si erano contratte intorno al volto del mago, affondandogli gli artigli nella pelle fino a illividirla, e gli innaturali occhi azzurri emettevano scintillanti raggi di luce mentre Nysander restava immobile, in attesa.

«Nysander, perché?» chiese Seregil, con voce rauca, sentendo la pelle che gli si contraeva intorno al marchio che aveva sul petto, diffondendogli una sensazione formicolante lungo il braccio destro. Adesso strane scintille avvolgevano la guardia della sua spada e la lama luccicante, ma lui non le notò neppure, consapevole solo della triste determinazione che poteva scorgere negli occhi del mago.

Nysander, il suo più vecchio amico, il più saggio fra i maestri, il suo secondo padre.

Una parte della sua mente gli urlò di gettare la spada nel mare, ma lui non riuscì a muoversi o a distogliere lo sguardo.

«Nysander, non posso!» implorò, ripetendo le parole dimenticate dei suoi sogni.

«Devi» ribatté il mago, con voce già piena di tensione. «Io ho accettato liberamente questo fardello. "Primo sarà il Guardiano, coppa di luce nell'oscurità. Poi la Freccia e l'Avanguardia, che falliranno e tuttavia non falliranno se la Guida, l'Invisibile, li precederà. E infine ci sarà di nuovo il Guardiano, la cui pozione è amara, amara come il fiele.

«Devi colpire adesso, caro ragazzo. Troppo sangue è stato versato e non posso controllare ancora a lungo il potere dell'Elmo. Se fallirai allora io diventerò il *Vatharna*, l'anatema del lavoro della mia vita. T'imploro di agire subito: non c'è altro modo, non c'è mai stato.»

Seregil ebbe l'impressione che il suo corpo fosse d'un tratto privo di peso nel salire sulle rocce con la spada in pugno.

Allontana il dolore, sussurrò nel suo cuore una voce profonda. *Allontana l'orrore e la paura e l'indignazione e la compassione...*

Capisco. Oh, sì!

Gli Occhi dell'Elmo ruotarono per concentrarsi su di lui mentre prendeva posto davanti a Nysander, perché quello non era un colpo che potesse essere vibrato alle spalle. Gemiti orribili fendettero l'aria intorno a loro, fondendosi con grida che scaturivano da gole mortali, mentre lui sollevava il braccio per colpire. Una parte della sua mente riconobbe fra le altre la voce

di Alec, ma la ignorò.

Nysander si accasciò in ginocchio con le braccia protese ai lati: globi di luce ardevano adesso su ciascun palmo, illuminando i simboli ancora visibili sulla pelle.

... per proteggere la vostra anima...

I globi divamparono, poi la loro luce cominciò ad attenuarsi a mano a mano che quella dell'Elmo aumentava d'intensità. Anche allora forse Seregil avrebbe continuato ad esitare se Nysander non avesse sollevato il capo, fissandolo con occhi in cui ardeva già la stessa orribile luce dell'Elmo: alla vista degli occhi alieni che lo fissavano da quel volto amato e familiare qualcosa si spezzò nel suo animo e lui sollevò la spada con entrambe le mani per poi calarla con tutte le sue forze.

I simboli che Nysander aveva dipinto sulla lama divamparono come fulmini quando essa fendette il ferro, il corno e l'oro, riducendo il grande Elmo di Seriamaius ad una miriade di frammenti irregolari che si mutarono in brandelli d'ombra nella luce lattea del sole che stava riapparendo.

Un vento improvviso pervaso del rombo di migliaia di voci torturate scaturì dal nulla, abbattendo le onde sulle rocce mentre Seregil scagliava lontano nel mare la spada annerita e distorta e si lasciava cadere in ginocchio, prendendo in grembo la testa devastata di Nysander e stringendo il suo corpo fra le braccia. Un'altra onda si abbatté contro le rocce, ribollendogli intorno alle ginocchia e muovendo le gambe del cadavere.

Lo sapevi, pensò Seregil nel fissare il volto di Nysander, di nuovo umano e gentile nella morte. *Tu lo sapevi. Lo hai sempre saputo.*

Losapevilosapevilosapevilosapevi...

«Tu lo sapevi!» urlò, inconsapevole degli amici che gli si stavano raccogliendo intorno e che cominciavano a capire cosa fosse successo.

Chinandosi sul corpo inerte di Nysander, Seregil attese che l'onda successiva li trascinasse entrambi giù dalle rocce e nelle sconfinate profondità sottostanti.

51
ADDII

Nell'osservare il fumo del rogo funebre di Nysander che si levava sullo sfondo rosso e oro del tramonto Seregil si chiese perché non gli riuscisse di piangere.

Accanto a lui Alec stava piangendo sommessamente e così pure Micum,

che giaceva al suolo sorretto da Beka e si nascondeva gli occhi dietro una mano; un po' in disparte rispetto agli altri Thero aveva le guance pallide solcate di lacrime mentre guardava le fiamme levarsi crepitando fra la legna accatastata con cura.

Seregil avrebbe voluto imitarli, ma il suo dolore era come una pietra affilata che gli si fosse conficcata nel petto e che quasi gli impediva di respirare.

Sul lato opposto della pira funebre i marinai di Rhal e i soldati di Beka erano schierati in rispettoso silenzio. Ancora intento a pattugliare fedelmente la costa, Rhal aveva visto l'incendio del campo plenimariano e lo aveva considerato un segnale: sfidando la violenza della risacca era sbarcato con venti uomini giusto in tempo per aiutare i cavalieri di Beka ad eliminare gli ultimi avversari, anche se al diffondersi della notizia della morte di Mardus la maggior parte di essi si era data alla fuga fra le colline.

In seguito Beka e Rhal avevano radunato i loro uomini e avevano provveduto a rimuovere i morti e ogni traccia della cerimonia; una volta ripulito il posto avevano quindi preparato un rogo funebre sulle rocce sottostanti il bacino e si erano tratti da parte, lasciando che fossero Seregil e Thero ad adagiare Nysander sullo strato di esca intrisa d'olio e di erbe aromatiche.

Mentre se ne stava fermo e impassibile a guardare le fiamme che divoravano la pelle e gli abiti di Nysander, Seregil si costrinse a ricordare il vecchio mago mentre, inginocchiato fra i suoi vasetti di colori, pronunciava con calma parole d'incoraggiamento, ma ancora le lacrime rifiutarono di affiorare.

A poco a poco le stelle apparvero nel cielo sempre più cupo, seguite poi dalla rossa scia della cometa, priva ora del suo letale significato; a poco a poco la pira cominciò a consumarsi e il corpo di Nysander scomparve alla vista in mezzo a vorticanti nubi di scintille. Parecchi uomini di Rhal vennero allora avanti per aggiungere altra legna e olio, alimentando le fiamme fino a quando il loro calore costrinse i presenti a indietreggiare verso le ombre circostanti.

Adesso che la solennità del cerchio funebre era stata spezzata, la gente cominciò ad allontanarsi alla spicciolata, perché il fuoco avrebbe continuato ad ardere per tutta la notte, fino a ridurre pelle, ossa e legna ad una cenere sottile che il vento e la marea avrebbero disperso.

Girandosi, Seregil si diresse con passo lento e zoppicante verso la pietra bianca e sedette su di essa, attendendo di riuscire a sfogarsi in qualche modo. Il vuoto che lo aveva pervaso nel momento in cui aveva accettato l'ul-

timo incarico affidatogli da Nysander continuò però ad avvilupparlo, lasciandolo isolato e spento interiormente.

In lontananza vide Alec e gli altri raccogliersi intorno a Micum, in cerca di conforto reciproco di fronte all'imminenza della notte, ma pur sapendo che avrebbe dovuto essere là con loro non riuscì a muoversi. Affondando la testa fra le mani rimase dove si trovava, solo nell'ombra nello stesso punto in cui Nysander era rimasto in attesa appena poche ore prima.

Qualche tempo dopo sentì qualcuno che risaliva le rocce diretto verso di lui, e nel sollevare lo sguardo scoprì con sorpresa che si trattava di Thero: logoro e segnato, vestito con abiti presi a prestito, lui somigliava ora ben poco al giovane mago pieno di sussiego con cui aveva duellato verbalmente per tanti anni. Per un lungo momento Thero rimase fermo in silenzio, fissando il rogo funebre.

«Per molti anni sono stato geloso di te» disse infine, senza incontrare lo sguardo di Seregil. «La cosa lo feriva, e se potessi tornare indietro non agirei più così.»

Seregil annuì lentamente, intuendo che fra loro c'erano altre cose che dovevano essere dette, senza però sapere da dove cominciare.

«Micum si riprenderà?» chiese invece.

«Credo di aver bloccato la maggior parte del veleno» replicò Thero, all'apparenza sollevato di parlare di cose pratiche. «Tuttavia temo che quella gamba non gli servirà più a molto, sempre che non la perda.»

«È fortunato ad essere vivo. E il dyrmagnos?»

«È finito, ci ha pensato Alec.»

«Bene.»

Seguì un altro silenzio pieno di disagio, poi Thero si volse per andarsene.

«Grazie» riuscì allora a dire Seregil, con voce sottile e sforzata. «Per aver aiutato Alec e per tutto il resto.»

Con un secco cenno del capo Thero si allontanò nell'ombra, lungo la strada.

«Va' da lui» ansimò Micum, fissando Alec con occhi accesi dalla febbre, quando vide Thero andarsene.

«Ha ragione» annuì Beka, accostando alle labbra del padre una coppa di vino misto a sedativo. «Non è bene che adesso rimanga solo.»

«Lo so, ci ho pensato per tutto il pomeriggio» sussurrò Alec, in tono infelice, «però non so cosa fare, cosa dire per aiutarlo. Noi tutti volevamo

bene a Nysander, ma non come Seregil, e che debba essere stato proprio lui a...»

«Il suo cuore è spezzato, Alec. Segui ciò che ti consiglia il tuo» suggerì Micum, serrandogli la mano nella propria, secca e rovente per la febbre.

Alec annuì con un profondo sospiro, poi si diresse verso il punto in cui Seregil sedeva sulla roccia, con il volto nascosto nell'ombra.

«Comincia a fare freddo e ho pensato che questo potesse servirti» disse, togliendosi il mantello per avvolgerlo intorno alle spalle dell'amico, che borbottò un ringraziamento ma non si mosse.

Sentendosi disperatamente goffo, Alec gli posò una mano sulla spalla, poi lo circondò con un braccio: si era aspettato che lui lo respingesse o che infine piangesse, ma non aveva previsto le nere onde di vuoto che invece avvertì nel tenerglisi vicino. Qualcosa d'intrinseco alla natura di Seregil era morto o era fuggito, e adesso sembrava di toccare una statua, o uno spaventapasseri.

Nuove lacrime gli colarono lungo le guance ma non si mosse, nella speranza che Seregil traesse un po' di conforto dalla sua vicinanza, e intanto gli parve che la lingua fosse diventata un peso inerte nella sua bocca, che le parole fossero foglie morte che gli bloccavano la gola. Cosa poteva dire, di fronte a quel vuoto?

Una lieve brezza si levò nella foresta alle loro spalle, mescolando il proprio frusciare al rumore ritmico delle onde, un gufo passò abbastanza vicino da permettere ad Alec di sentire le sue ali che fendevano l'aria e il suo richiamo che echeggiava nell'oscurità. Per qualche tempo rimasero immobili in quel modo, infine Seregil parlò, con voce a stento udibile.

«Mi dispiace, Alec, mi dispiace di tutto.»

«Nessuno ti biasima. Hai fatto ciò che dovevi, come il resto di noi.»

«Che scelta avevo?» ribatté Seregil, con un'aspra e breve risata che risuonò strana dopo un silenzio tanto prolungato.

S'imbarcarono il mattino successivo, diretti a nord lungo la costa. Ancora attrezzata con le vele rubate, la *Dama Verde* solcò le acque nemiche senza subire attacchi, anche se il suo arrivo causò a Nanta un certo scompiglio finché Rhal non esibì i documenti skalani della nave.

A Nanta rimasero all'ancora per due giorni, che Rhal impiegò per cambiare le vele e per caricare nuove provviste. In città Beka trovò un drysiano che curasse le ferite di suo padre e di Seregil, poi iniziò i propri preparativi per la partenza, perché lei e i suoi cavalieri erano vincolati dal dovere a

rintracciare il loro reggimento; entro il secondo giorno, Braknil e Rhylin riuscirono a radunare un numero sufficiente di cavalli e provviste adeguate, e a scoprire che il loro reggimento era di stanza a pochi giorni di viaggio verso nord.

Rhal aveva ceduto la propria cabina ai tre superstiti del gruppo, e adesso Micum giaceva sulla stretta cuccetta con la gamba avvolta in bende di lino.

«In città corre voce che per il momento i Plenimariani siano stati respinti dentro i loro confini» gli riferì Beka, sedendogli accanto. «Noi ci dirigeremo a nordest fino a trovare truppe skalane, poi cominceremo a chiedere indicazioni.»

«Abbi cura di te, ragazza mia» replicò Micum, stringendole la mano. «La guerra è tutt'altro che finita.»

«Per la Fiamma, padre, non mi va di lasciarti ma devo tornare al reggimento» annuì Beka, con la gola contratta. «Prima d'incontrarti avevo rimandato indietro alcuni dei miei uomini e voglio scoprire se ce l'hanno fatta.»

«Ho parlato con il Sergente Braknil e con qualcuno degli altri» affermò Micum, accantonando la sua preoccupazione con un sorriso. «Affermano tutti che sei un buon ufficiale e un bravo combattente. Sono orgoglioso di te.»

Beka lo abbracciò, avvertendo il familiare contatto della sua guancia ruvida contro la propria.

«Ho avuto gli insegnanti migliori» ribatté. «Vorrei soltanto...»

«Cosa?»

«Ho sempre pensato che quando avessi avuto più esperienza forse Nysander avrebbe trovato il modo di utilizzarmi come faceva con te e con Seregil» replicò Beka.

«Non ti preoccupare per questo, nel mondo ci saranno sempre abbastanza problemi da tenere occupati quelli come noi e nulla di tutto ciò è morto con Nysander. Io però sono preoccupato per Seregil.»

«E anche per Alec» annuì Beka. «Si vede l'effetto che ha su di lui vedere Seregil così triste e silenzioso. Cosa è successo a quei due?»

«Povero Alec» sospirò Micum, adagiandosi contro i cuscini. «Gli importa di Seregil a tal punto che non sa come comportarsi, e dal canto suo Seregil è ferito così profondamente da farmi dubitare che qualcuno di noi lo possa aiutare.»

«Forse deve aiutarsi da solo» affermò Beka, alzandosi ' con riluttanza. «Al tuo arrivo chiedi a Valerius di controllare quella gamba perché il suo

aspetto continua a non piacermi. Esprimi il mio affetto alla mamma e alle ragazze e fammi avere notizie del mio nuovo fratello, quando sarà nato.»

«Tu bada a restare tutta intera, chiaro?»

Beka lo baciò un'ultima volta e si affrettò a salire sul ponte, dove trovò Seregil solo vicino alla murata; quando si strinsero la mano, lui le girò i palmi per guardare i simboli che cominciavano a scomparire.

«Hai anche il cuore di tuo padre, oltre ai suoi capelli» disse, con un'ombra del suo antico sorriso. «È tipico dell'uno o dell'altra di voi apparire nei luoghi più impensati e nei momenti di necessità. Fortuna nell'ombra, Beka Cavish, e nella luce.»

«Fortuna anche a te, Seregil, e il risanamento del Creatore» rispose con calore Beka, sollevata di vedere almeno questa piccola apertura nel suo muro di dolore, dato che lui non aveva quasi aperto bocca da quando erano salpati. «Riporta mio padre a casa sano e salvo.»

Alec la stava aspettando accanto alla lancia.

«Portali tutti e due a Watermead» gli sussurrò contro la guancia, mentre si abbracciavano con calore, «e restate là per tutto il tempo che sarà necessario. Povero Nysander, non posso credere che abbia mai voluto che le cose finissero in questo modo.»

«Neppure io» rispose Alec, continuando a stringerle le spalle nel ritrarsi dall'abbraccio.

Sembra molto più vecchio, pensò Beka, scorgendo la profonda tristezza che gli traspariva dallo sguardo.

Quando Nanta scomparve all'orizzonte, Alec scese nella cabina di Micum, dove Seregil sedeva ai piedi della cuccetta dell'amico.

«In città ho trovato qualcosa per te» disse, consegnandogli un oggetto avvolto in un panno: una piccola arpa come quella che lui aveva avuto con sé a Wolde. «Non ha certo la qualità della tua» continuò in fretta, mentre Seregil ripiegava il panno e sfiorava le corde dello strumento, «ma ho pensato che avresti potuto... ecco, Micum soffre ancora, e un po' di musica gli potrebbe dare sollievo.»

Forse era una bugia trasparente, ma riuscì nell'intento, e Micum gli strizzò l'occhio con fare significativo allorché Seregil si posò lo strumento su un ginocchio e ne trasse qualche nota esitante.

«È una bella arpa. Grazie» disse, senza sollevare lo sguardo, e dopo aver provato qualche altra nota sparsa fece scaturire dallo strumento una cascata di accordi dolenti.

Quando venne a medicare la gamba di Micum, anche Thero si soffermò per qualche tempo ad ascoltare Seregil suonare un pezzo dopo l'altro senza però accompagnarlo con il canto.

Dopo qualche tempo Micum scivolò in un sonno sereno e Alec si sedette in silenzio in un angolo, osservando il volto di Seregil che continuò a suonare per tutto il pomeriggio. La sua espressione però gli rivelò ben poco e il manto di silenzio non accennò a sollevarsi.

Seregil parve rincuorarsi leggermente durante il viaggio di ritorno a Rhiminee e cominciò a parlare un po' di più, senza però menzionare mai Nysander o l'Elmo. Durante il giorno passeggiava sul ponte con Alec e con Thero, mangiava poco senza soddisfazione ma senza lamentarsi, e suonava di continuo l'arpa, trovando un po' di sollievo al proprio dolore nell'attenuare quello di Micum.

Gli altri si mostrarono rincuorati da questi piccoli cambiamenti ma non così Alec, che condivideva con Seregil un paglericcio sul pavimento della cabina e sapeva come lui gemesse e tremasse nel sonno; un'intuizione sgradevole come quella che lo aveva spinto a tornare al Galletto in quella notte fatale lo induceva a restargli accanto il più possibile, sebbene l'uomo che lui aveva conosciuto per tanto tempo fosse svanito lasciandosi alle spalle un silenzioso sconosciuto dallo sguardo remoto e distante.

Il pomeriggio del loro quinto giorno di viaggio Alec sedeva solo con Micum che stava sonnecchiando, pallido e teso in volto. L'arpa giaceva ai piedi del giovane, dove Seregil l'aveva lasciata dopo aver fatto addormentare l'amico, la cui gamba si stava salvando dall'insorgere della cancrena grazie alle continue cure di Thero, anche se da essa esalava un odore malsano che adesso aveva pervaso in modo soffocante la piccola cabina.

Muovendosi in silenzio per non disturbare il malato, Alec aprì la finestra e bloccò la porta con uno zaino perché restasse spalancata; mentre stava per uscire di soppiatto, tuttavia, Micum aprì gli occhi.

«Hai un'aria davvero cupa» commentò, segnalando ad Alec di rimettersi a sedere. «Coraggio, cosa c'è che non va?»

«Si tratta di Seregil» ammise Alec, scrollando le spalle con avvilimento. «È come un'ombra, non parla, non sorride, sembra che in realtà non sia neppure qui. Non so più cosa fare per lui.»

«Credo che per ora tu stia agendo nel modo giusto limitandoti a restargli vicino, come hai fatto quando si è imbattuto in quella dannata moneta di legno. A quell'epoca è stata la tua presenza a salvarlo, me lo ha detto lui

stesso.»

«Quella era magia e lui stava reagendo ad essa, mentre uccidere Nysander...» Alec s'interruppe, tormentando il bordo della coperta nel cercare le parole giuste, poi concluse: «È come se avesse ucciso una parte di se stesso.»

«È ciò che ha fatto, e noi dobbiamo dargli del tempo per rimettere in ordine ciò che gli è rimasto.»

«Può darsi» annuì Alec, pur temendo in cuor suo che quanto più avessero atteso che Seregil si riprendesse da solo tanto più lui sarebbe andato alla deriva.

Quando entrarono nel porto di Rhiminee trovarono Magyana ad attenderli sul molo; sola e senza scorta, la maga portava un nero velo da lutto sui capelli argentei.

Nel metterle fra le braccia un fagotto che conteneva le poche cose di Nysander, Seregil cercò di parlare ma la voce gli venne meno.

«Lo so, mio caro» mormorò lei, abbracciandolo. «Nysander ed io ci siamo detti addio il giorno in cui l'ho mandato a raggiungervi. Lui sospettava che non sarebbe tornato, e mi ha incaricata di chiedere a tutti voi di non piangerlo e di perdonarlo, se vi sarà possibile.»

«Perdonarlo?» sussultò Thero, fermo in atteggiamento rigido accanto alla lettiga di Micum. «Cosa ci può essere da perdonare?»

Magyana non rispose, ma il suo sguardo si spostò per un istante su Seregil, che aveva distolto il proprio; poi lei ed Alec si fissarono a vicenda per un momento, pervasi da una profonda comprensione reciproca.

«Thero, era inoltre desiderio di Nysander che tu completassi il tuo addestramento con me» proseguì poi Magyana.

Ogni traccia di colore svanì dalle guance del giovane mago, che si lasciò cadere in ginocchio davanti a lei.

«Non posso tornare all'Orëska, non dopo ciò che è successo quella notte» mormorò. «L'attacco e il fatto che i Plenimariani siano riusciti ad entrare sono una mia colpa. Se non avessi parlato con Ylinestra delle passeggiate di Nysander, dei suoi studi... adesso nel ripensarci capisco a cosa mirassero tutte le sue domande, ma a quel tempo... allora non lo sapevo! Comunque il Consiglio non mi permetterebbe mai di tornare.»

«Dimentichi che anch'io sono un membro del Sommo Consiglio, come lo era Nysander» replicò Magyana, posando una mano sulla sua testa china. «Lui ha conferito un'ultima volta con gli altri prima di partire e non ci

sono impedimenti al tuo ritorno. Le ultime parole che mi ha rivolto riguardo a te esprimevano la speranza che io provvedessi ad aiutarti a portare a compimento ciò che avevi iniziato tanto bene. Sarei onorata se tu mi accettassi come tua insegnante, Thero» proseguì, prendendo il giovane per il mento e costringendolo con gentilezza a sollevare il volto angosciato. «A dire il vero averti con me e provvedere al completamento dell'istruzione dell'ultimo allievo del mio amico mi sarebbe di grande conforto. Sarebbe il modo migliore per onorare la sua memoria.»

«Sono ai tuoi ordini» replicò Thero, rialzandosi e inchinandosi.

«Imparerai che come Nysander anch'io impartisco di rado degli ordini» sorrise Magyana. «Posso sperare che il resto di voi accetti stanotte la mia ospitalità?»

«Ti ringrazio, Magyana, ma non credo...» cominciò Seregil, poi s'interruppe, incapace d'incontrare il suo sguardo.

«Capisco» replicò lei, sfiorandogli la guancia. «Un'altra volta allora. Ditemi dove intendete alloggiare e avvertirò Valerius perché venga a visitare Micum.»

«Per stanotte in Via della Ruota, e poi a Watermead.»

«Lo manderò da voi immediatamente *Aura Elustri màlrei, Seregil talì*.»

La maga strinse quindi la mano ad Alec e si chinò su Micum.

«Devo far avvertire Kari?» gli chiese.

«Forse è meglio aspettare che Valerius mi abbia dato un'occhiata, non credi?» replicò Micum con espressione significativa, stringendole la mano.

«Benissimo. Possa Dalna riportarti presto in salute, Micum, e dare un cuore sereno a tutti voi» salutò Magyana, poi si avviò con Thero fra la folla che ingombrava i moli, diretta verso una carrozza in attesa.

«Se non avete ancora bisogno della nave, i miei uomini sono ansiosi di riprendere il largo» affermò allora Rhal, accomiatandosi da loro. «Abbiamo fatto due viaggi con la stiva vuota, e ci sono una quantità di navi nemiche da abbordare.»

«La nave è tua da comandare, capitano» rispose Seregil. «La fortuna di Astellus ti accompagni. Immagino che la *Dama Verde* diventerà il flagello dei due mari.»

Trasferito Micum su un carro preso a nolo, Alec e Seregil si diressero quindi verso Via della Ruota, dove trovarono la casa esattamente come l'avevano lasciata: evidentemente Mardus era stato informato dei loro movimenti abbastanza bene da non sprecare tempo con distruzioni inutili.

Il vecchio Runcer li accolse con la consueta mancanza di sorpresa, come

se fossero stati assenti soltanto per un giorno o due e non per mesi, e anche i due cani bianchi di Seregil, Zir e Mârag, si dimostrarono altrettanto equanimi nei confronti del padrone, precedendolo con passo sommesso mentre lui e Alec aiutavano Micum a salire le scale fino alla stanza di Seregil.

Valerius arrivò di lì a poco, acido come sempre, e quando esaminò la ferita di Micum il suo cipiglio s'incupì a vista d'occhio.

«Sei fortunato ad essere qui» dichiarò, arricciando il naso. «Chi ti ha curato?»

«Soprattutto Thero» rispose Alec. «Lui era sul posto quando il dyrmagnos lo ha attaccato, e lo ha accudito lungo tutto il viaggio fino a casa.»

«È possibile che ti abbia salvato la gamba, Micum, e di certo ti ha salvato la vita, però è necessario procedere ad una più massiccia opera di risanamento» dichiarò Valerius, poi si girò verso Seregil ed Alec, e aggiunse: «Runcer mi potrà dare una mano. Quanto a voi, vi suggerisco di uscire per un po'.»

«Non intendo andarmene» ribatté Seregil, con un fugace riaffiorare dell'antico fuoco.

«Lo hai sentito, Seregil, sareste soltanto d'intralcio quindi muovetevi» intervenne Micum, riuscendo quasi a mostrarsi allegro. «Verrete a trovarmi domattina.»

«Vieni» rincarò Alec, prendendo l'amico per un braccio.

«Dopo essere rimasto per tanto tempo sul mare ho bisogno di fare due passi.»

Quando Valerius chiuse con decisione la porta alle loro spalle Seregil indugiò per un momento a fissare con ira il battente, poi seguì Alec al piano di sotto senza dire una parola.

Seregil non aveva più portato la spada dal giorno della morte di Nysander, ma Alec si affibbiò la propria alla cintura mentre s'incamminavano nella fresca sera di primavera; ormai Lithion aveva ceduto il passo a Nythin, e gli alberi in fiore profumavano l'aria.

Entrambi indossavano ancora i loro rozzi abiti da viaggio, e non avendo mantello sotto cui nascondere la spada Alec si preoccupò per un momento che la Guardia potesse fermarli per appurare cosa ci facessero due sconosciuti così mal vestiti nelle strade del Quartiere Nobile.

Seregil però assunse ben presto l'iniziativa e lo guidò attraverso strade e cortili sempre più poveri; nel camminare zoppicava ancora leggermente ma non diede l'impressione di badarci mentre procedeva in silenzio. Lungo

la strada passarono davanti alla casa di piacere di Lazarda, la Piuma Nera, e nel guardare oltre la soglia aperta Alec vide che la nave sulla mensola del camino era rivolta verso ovest, segno che c'era un messaggio per il Gatto di Rhiminee; se pure se ne accorse, Seregil ignorò però la cosa e insieme a lui continuò a girovagare come uno spettro fra le ombre familiari della città.

Ormai una falce di luna era affiorata sopra le cime dei tetti quando infine Seregil infranse il silenzio, arrestandosi di colpo in mezzo ad un cortile soffocato dalle erbacce e rivolgendosi ad Alec come se fossero stati nel bel mezzo di una conversazione.

«Sai che lui pensa di poter morire?» domandò; il suo volto era per metà in ombra, e quel poco che si poteva vedere era una maschera d'infelicità.

«Micum? Non lo credo probabile» replicò Alec, e poi aggiunse sia pure senza troppa convinzione: «Valerius non ci avrebbe mandati via se avesse pensato il contrario.»

«Non credo che potrei sopportare di perdere anche lui» ammise Seregil, tradendo una maggiore emozione di quanta ne avesse manifestata da giorni, ma prima che Alec potesse ribattere riprese a camminare, diretto ad ovest.

Avevano percorso in silenzio parecchi isolati quando infine Alec comprese quale fosse stata dall'inizio la loro destinazione.

Uno strinato galletto d'ottone rimaneva a guardia delle porte del cortile, con la zampa sollevata ora vuota, e oltre il basso muro di recinzione non c'era altro che il vasto buco delle fondamenta pieno di travi carbonizzate. Era bruciato tutto... la locanda, le stalle, la porta di legno del cortile posteriore, e nell'aria si avvertiva ancora la puzza di cenere intrisa di pioggia.

«O Illior!» sussurrò Alec, sgomento. «Sapevo che era distrutta, ma...»

«Le fiamme stavano cominciando a levarsi quando me ne sono andato» rispose Seregil, che appariva altrettanto sgomento. «Cilla aveva soltanto due anni quando ho comprato questo posto.»

«Credi che i loro fantasmi siano qui?» domandò Alec con un brivido, odiando ancor di più Vargûl Ashnazai per i ricordi di lei e degli altri che gli aveva instillato nella mente.

«Se ancora c'erano hai dato loro la pace nel momento in cui hai strangolato quel bastardo» replicò Seregil, sferrando un calcio ad una pietra crepata.

«Che ne sarà di Luthas?»

«Suppongo che i drysiani del tempio lo alleveranno e ne faranno un pre-

te...»

D'un tratto Seregil s'interruppe nel vedere una piccola forma saettare fuori dal buco della cantina con un acuto e familiare miagolio. Ronfando freneticamente, Ruetha prese a muoversi dall'uno all'altro di loro, avvolgendosi intorno alle caviglie e inarcandosi per farsi grattare gli orecchi; entrambi rimasero per un momento a fissarla con pari stupore, poi Seregil si chinò a prenderla in braccio con mani tremanti e Ruetha gli urtò affettuosamente il mento con la testa.

«Per gli dèi! Thryis si lamentava sempre di come lei scomparisse finché io non tornavo» mormorò, affondando le dita nel pelo sporco di fuliggine della gatta. «Bene, ragazza mia, sarà meglio che questa volta tu venga con noi, perché non torneremo più qui.»

«Mai più» convenne Alec, posando una mano sulla spalla di Seregil nel protendersi ad accarezzare Ruetha. «Mai più.»

Quando rientrarono in Via della Ruota, qualche ora più tardi, trovarono Valerius che stava finendo di cenare nella sala da pranzo.

«Fatevi animo, voi due: Micum si riprenderà benissimo» annunciò il drysiano, liberandosi la barba dalle briciole.

«E la sua gamba?» chiese Seregil.

«Andate a vedere voi stessi.»

Elsbet era al capezzale del padre e gli teneva la mano mentre lui dormiva; la stanchezza la faceva apparire più matura dei suoi quindici anni, i capelli neri e lisci raccolti in una treccia e il semplice abito azzurro la rendevano identica a com'era stata Kari quando Seregil l'aveva conosciuta.

«Si rimetterà del tutto» sussurrò la ragazza.

Adesso la stanza profumava di erbe risananti e di aria fresca, e nel chinarsi sull'amico Seregil constatò con sollievo che le sue guance erano tinte di un sano colorito, e che sebbene la fasciatura intorno alla coscia fosse sporca di sangue fresco la gamba era comunque intatta.

«Valerius dice che con il tempo potrà tornare a cavalcare» aggiunse Elsbet. «Ho già procurato una carrozza per riportarlo a casa domani, perché la mamma deve essere terribilmente preoccupata.»

«Noi vi accompagneremo» replicò Seregil, pur chiedendosi che sorta di accoglienza gli avrebbe riservato Kari.

52
ULTIME PAROLE

«Mamma, mamma, stanno arrivando una carrozza e dei cavalieri!» gridò Illia, dalla porta principale. «Deve essere papà che torna a casa!»

Riparandosi gli occhi dal sole del tardo pomeriggio Kari venne a raggiungerla al cancello e osservò la carrozza coperta risalire lentamente la collina diretta verso di loro, riconoscendo ben presto nei cavalieri Seregil ed Alec. Micum non era con loro.

Premendosi inconsapevolmente una mano sul ventre, si avviò lungo la strada per andare loro incontro, e nell'avvertire l'umore di sua madre Illia la seguì con aria solenne.

Poi Seregil spronò il cavallo per raggiungerle e Kari sentì il proprio senso di angoscia accentuarsi perché non lo aveva mai visto tanto pallido e teso, con il volto come velato da un'ombra.

«Dov'è mio padre, zio Seregil?» chiese Illia.

«È nella carrozza» rispose Seregil, fermando il cavallo accanto a loro e smontando di sella. «È ferito ma si rimetterà presto. Elsbet è con lui, e anche Alec.»

«Sia ringraziato il Creatore!» esclamò Kari, abbracciandolo. «Oh, Seregil, ho saputo del Galletto e mi dispiace terribilmente per quella povera, brava gente! Cosa c'è?» domandò poi, ritraendosi per scrutarlo di nuovo in volto nel notare la rigidità con cui aveva ricambiato il suo abbraccio. «C'è qualcos'altro, vero?»

«Non lo hai saputo?»

«All'alba Magyana mi ha avvertita soltanto che eravate tornati.»

«Nysander è morto» disse Seregil, voltandole le spalle con il volto fin troppo inespressivo e lasciando vagare lo sguardo sui pascoli ammantati di verde.

Kari si portò una mano alla bocca, senza parole per lo shock.

«Quel vecchio simpatico che ha fatto dei trucchi magici per me il giorno della Festa di Sakor?» domandò però Illia, saltellando intorno a loro con impazienza e con le lacrime agli occhi. «Perché è morto? Un uomo cattivo lo ha ucciso?»

«Ha fatto una cosa molto coraggiosa» rispose Seregil, deglutendo a fatica. «Una cosa molto difficile e molto coraggiosa, ed è morto.»

Poi sopraggiunsero gli altri e Seregil si affrettò a ricomporsi, tradendo soltanto una certa tensione; mentre si affrettava verso la carrozza Kari ebbe l'impressione che lui fosse *troppo* composto... poi però tutti i suoi pensieri si accentrarono su Micum e quando lui l'accolse con un sorriso gli si gettò

fra le braccia.

«Forse questa volta sono a casa per sempre, amore» affermò lui, battendo con aria contrita un colpetto sulla gamba ferita che teneva stesa davanti a sé sul sedile.

«Non fare promesse a vuoto, furfante girovago!» ribatté Kari, asciugandosi lacrime di sollievo dalle guance. Poi si protese dal finestrino della carrozza e strinse la mano ad Alec, ancora in sella accanto al veicolo, chiedendo: «Tu stai bene, tesoro?»

«Io? Non ho neppure un graffio» garantì Alec, anche se appariva spossato e teso quanto gli altri. Nel trattenere per un momento ancora la sua mano, Kari notò ciò che anche Beka aveva visto in lui, e cioè che quello non era più il ragazzo giunto tanto tempo prima a Watermead: ciò che gli era successo nelle ultime settimane, qualsiasi cosa fosse stata, lo aveva privato della sua innocenza e forse di chissà che altro.

Quando entrarono nel cortile i cani di Micum presero a saltare abbaiando intorno alla carrozza e ai cavalli, e un sibilo stentoreo scaturì da un punto vicino ai piedi di Kari che nel chinarsi a guardare si trovò a fissare un paio di scintillanti occhi verdi attraverso una fessura in una cesta di vimini.

«Cosa mai...»

«La gatta di Seregil» spiegò Micum. «Scommetto che prima che lei abbia finito ci saranno parecchi cani con il muso graffiato. Povera creatura, è la sola superstite della locanda.»

Kari sorrise fra sé ma non disse nulla finché Alec e Seregil non ebbero aiutato Micum ad entrare nella stanza principale; quando il marito fu comodamente sistemato davanti al camino lei trasse quindi in disparte Elsbet e sussurrò qualcosa a Illia, che scomparve in cucina per tornare di lì a poco con un robusto bambinetto ricciuto fra le braccia.

«Padre, guarda cosa ci ha portato Valerius» disse. «Non è grazioso?»

Alec fu il primo a reagire, balzando in piedi e togliendo il bambino dalla presa incerta di Illia, per poi sollevarlo e fissarlo con un misto di meraviglia e di gioia.

«Il bambino di Cilla?» chiese Micum.

«Valerius me lo ha portato qualche giorno dopo la vostra partenza e mi ha chiesto se volevo allevarlo» annuì Kari. «Sapevo che Cilla avrebbe preferito saperlo qui piuttosto che fra estranei, e spero che la cosa non ti dispiaccia.»

«Naturalmente no» replicò Micum, guardando con aria sconcertata Luthas tirare i capelli di Alec, gorgogliando di gioia nel riconoscerlo. «Ma

con l'altro bambino che sta per nascere pensi di poter reggere anche questo carico?»

«Se penso di poter allevare il figlio di un'amica? Credo proprio di sì!» tagliò corto Kari. «Adesso che le ragazze più grandi se ne sono andate ho anche troppo tempo libero, e poi Illia lo adora. Quando sarà più grande» aggiunse, fissando Seregil che era in piedi in disparte vicino al camino, «gli racconterò come gli hai salvato la vita.»

«Preferirei che non lo facessi» replicò lui, osservando Alec e Illia giocare con il piccolo.

«Allora lascerò che sia tu a decidere» annuì Kari, intravedendo di nuovo la disperata infelicità che aveva percepito in lui sulla strada.

Quella notte distesa accanto a Micum ascoltò in silenzio mentre lui le spiegava come Nysander si fosse sacrificato e come fosse morto.

«Non mi meraviglia che Seregil appaia tanto sperduto» sussurrò lei, accarezzandogli il braccio. «Come ha potuto Nysander pretendere da lui una cosa del genere?»

«Non lo capisco neppure io» ammise in tono triste Micum, «però credo che Nysander abbia visto giusto nel ritenere che nessuno tranne Seregil avrebbe avuto il coraggio di abbatterlo, quando fosse venuto il momento. So che io non avrei potuto farlo e dubito che Alec ci sarebbe riuscito.»

«A volte dimentichiamo quanto possano essere crudeli gli dèi!» commentò con amarezza Kari. «Trasformare in questo modo l'amore in assassinio!»

«Avresti dovuto essere là» replicò Micum, fissando le ombre create dal fuoco. «Se avessi visto il volto di Nysander... non è stato un assassinio ma un atto di misericordia e di amore.»

Durante le settimane che seguirono giunsero rapporti di vario genere relativi alla guerra. Per il momento i Plenimariani venivano tenuti a bada in Mycena, ma le loro navi nere dominavano il mare e razziavano le coste di Skala spingendosi fino a Cirna, anche se non avevano ancora ottenuto il controllo del Canale.

A parte l'assenza dei giovani che erano partiti per la guerra la vita a Watermead continuava in vasta misura immutata. Gorathin seguì Nythin e cedette il passo a Shemin, che portò con sé lo splendore della piena estate e gentili piogge mattutine che dissetavano i campi; gli agnelli e i puledri nati in primavera si fecero sempre più forti e robusti nel seguire le madri

sui pascoli estivi.

Kari fiorì insieme alla terra, con il ventre sempre più grosso che oscillava orgoglioso quando lei svolgeva con vigore i suoi lavori quotidiani; al tempo stesso continuò però a preoccuparsi per Seregil, anche se il solo segno esteriore di qualcosa che non andava era il suo insolito mutismo. Sapeva che Micum ed Alec condividevano la sua preoccupazione, e tuttavia pareva che nessuno di loro riuscisse a trovare il modo di aiutarlo.

Dal canto suo Seregil non cercava consolazione presso nessuno di loro e si teneva impegnato lavorando nella tenuta. Micum aveva chiarito dal principio che lui ed Alec sarebbero stati i benvenuti per tutto il tempo che avessero voluto fermarsi a Watermead e Seregil pareva averlo preso in parola; da Alec, peraltro, Kari aveva appreso che lui aveva giurato di non rimettere mai più piede a Rhiminee.

Se Seregil si fosse mostrato cupo o pieno di autocompassione Kari forse avrebbe tentato di riscuoterlo dal suo stato d'animo, ma lui non manifestava sintomi di sorta. Se qualcuno glielo chiedeva era disposto a raccontare una storia e a suonare l'arpa, lavorava con i cavalli da domare, aveva contribuito a costruire una nuova stalla e trascorreva le serate ad escogitare ingegnosi sistemi per aiutare Micum a venire a patti con la gamba rovinata, compresa una staffa speciale che gli avrebbe permesso di cavalcare ancora. Ultimamente era perfino riuscito a indursi a tenere di nuovo in braccio Luthas, ma se veniva lasciato a se stesso sprofondava in quella strana inerzia interiore.

Alec, che aveva patito più di tutti gli altri, fu invece il primo a riprendersi. Il lavoro nella fattoria gli faceva bene e ben presto lui tornò ad essere allegro e abbronzato, ma spesso Kari lo sorprese a scrutare Seregil come se stesse cercando di valutare il tumulto interiore che si celava dietro i lunghi silenzi e lo sguardo remoto del suo amico.

Di notte, i due condividevano il letto della camera degli ospiti, ma Kari non aveva dubbi sul fatto che anche lì nessuno dei due trovasse conforto.

Verso la metà di Shemin, una mattina Kari si svegliò appena prima dell'alba in preda a un disagio che le impediva di dormire perché comunque si girasse la schiena continuava a dolerle. Non volendo svegliare Micum si gettò uno scialle sulla camicia da notte, controllò Luthas che dormiva nella culla vicino al loro letto e andò in cucina a preparare il tè, ma con sua sorpresa scoprì che la teiera era già appesa al gancio sovrastante il fuoco; un momento più tardi Alec entrò nella stanza portando un cesto di

pere colte dall'albero che cresceva nel cortile posteriore.

«Ti sei alzata presto» osservò lui, offrendole la frutta.

«È colpa del bambino» rispose Kari, accigliandosi scherzosamente nel massaggiarsi la schiena. «Mi prende a calci, puntella gomiti e ginocchia nei posti più assurdi. E tu perché ti sei svegliato così di buon'ora?»

«Seregil aveva ricominciato ad agitarsi nel sonno. Ho pensato che potevo forse andare a caccia.»

«Siedi un po' qui con me, d'accordo? Questo momento della giornata è così pieno di pace» affermò Kari, sedendo sulla panca vicino al focolare per scaldarsi la schiena mentre Alec preparava il tè. «Seregil non sta migliorando, vero?»

«A quanto pare ve ne siete accorti anche tu e Micum» replicò stancamente lui, accostando uno sgabello alla panca, poi protese una mano abbronzata coperta di calli e aggiunse: «Non mi ha detto neppure una volta di mettere i guanti mentre era sempre pronto a insistere perché li portassi. Prima. Adesso invece passa la notte in giro oppure resta alzato a scrivere, ma non chiude quasi occhio» proseguì, sollevando lo sguardo in cui Kari scorse una profonda infelicità.

«Cosa scrive?»

«Non ne vuole parlare» replicò Alec, scrollando le spalle. «Avevo perfino pensato di dare un'occhiata alle sue carte, ma le tiene nascoste da qualche parte. È come se stesse svanendo dentro se stesso, Kari, ci sta lasciando indietro pur senza andarsene, ed io continuo a pensare ad una cosa che mi ha detto una volta, relativa a quando è stato esiliato da Aurënen.»

Ti ha parlato di questo? pensò Kari, consapevole che perfino Micum sapeva ben poco di quella parte della vita di Seregil.

«Anche un altro ragazzo era stato esiliato con lui, ma si è gettato dalla nave ed è annegato» proseguì intanto Alec. «Seregil sostiene che la maggior parte degli esuli Aurënfaie finisce prima o poi per suicidarsi per la disperazione di vivere in mezzo ai Tirfaie. Quando me ne ha parlato, ha affermato che a lui questo non era successo, ma ora comincio a pensare che non sia più così.»

Kari lo vide serrare le mani intorno alla tazza e scorse nei suoi occhi azzurri qualche altra cosa che era per lui troppo dolorosa per condividerla.

«Allora sorveglialo con attenzione, Alec» consigliò, accarezzandogli una guancia. «Voi due avete lo stesso sangue, ma forse nella sua tristezza lui lo ha dimenticato.»

«Ha dimenticato molto di più» sospirò Alec. «Il giorno in cui mi ha ri-

trovato, in Plenimar, è successo qualcosa ma adesso lui non...»

Kari sussultò all'improvviso per un'acuta fitta ad una gamba.

«Cosa c'è?» domandò Alec, preoccupato.

«Sono soltanto i dolori dell'ottavo mese» replicò Kari a denti stretti, aggrappandosi al suo braccio per alzarsi in piedi. «Una passeggiata sul pascolo li placherà e dopo potremo riprendere a parlare. Non essere così preoccupato» sorrise quindi, mentre il dolore passava. «È solo il modo in cui il Creatore mi prepara al parto. Sai, ho una voglia disperata di quel nuovo formaggio... vuoi andare in cantina a prendermene un poco?»

«Sei certa di stare bene? Non mi va di lasciarti sola.»

«Misericordia del Creatore, Alec, io stavo già generando figli prima che tu venissi anche solo concepito. Avanti, va'» insistette lei; premendosi le mani contro la base della schiena uscì quindi dalla porta della cucina per non svegliare i servi che stavano ancora dormendo nella sala principale.

Alec era a metà strada dalla cantina quando si rese conto di non aver portato con sé un piatto per il formaggio; quando finalmente ne ebbe trovato e riempito uno Kari era ormai scomparsa oltre l'angolo della casa, ma nell'aggirare il cortile lui scoprì che la porta posteriore era ancora sbarrata.

Poi un profondo gemito che veniva da un punto alle sue spalle lo indusse a girarsi e vide Kari accasciata contro l'abbeveratoio di pietra vicino alle stalle, pallidissima in volto e con il davanti della camicia da notte bagnato fino all'orlo.

«Oh, Dalna!» sussultò, lasciando cadere il formaggio e affrettandosi a raggiungerla. «È il bambino? Sta nascendo?»

«Troppo presto e troppo in fretta! Avrei dovuto capire...» Interrompendosi Kari gli afferrò un polso in una stretta dolorosa nel venire assalita da una nuova fitta.

Dal momento che era una donna alta e troppo appesantita dalla gravidanza perché potesse trasportarla, Alec la sorresse fino alla porta, e quando la trovò sbarrata la prese a calci, gridando per chiedere aiuto.

Finalmente il battente si aprì ed Elsbet e parecchi servi lo aiutarono a trasportare Kari in casa mentre Micum usciva zoppicando dalla camera da letto.

«Cosa succede?» chiese in tono ansioso, intravedendo Kari in mezzo a tutta quella confusione.

«È il bambino» rispose Alec.

«Vado a chiamare una levatrice!» si offrì Seregil, già avviato verso la

porta.

«Non c'è tempo!» annaspò Kari. «Le mie donne possono aiutarmi. Fra tutte abbiamo fatto nascere un'intera casa piena di bambini. Tu ed Alec restate con Micum, vi voglio sapere con lui. Elsbet, Illia, venite con me.»

Arna e un'altra donna aiutarono la padrona ad entrare nella sua camera e si chiusero con decisione la porta alle spalle, lasciando gli uomini nella sala.

«Non è più giovane come un tempo» disse Micum, tremando nell'adagiarsi su una sedia vicino al fuoco, poi impallidì quando sentì Kari urlare dalla stanza accanto.

«Se la caverà benissimo» garantì Seregil, anche se appariva lui stesso un po' verdastro in volto, «e poi non è troppo presto per il bambino, che sarebbe dovuto nascere comunque fra poche settimane.»

Gli uomini attesero scambiandosi occhiate piene di disagio mentre le grida di Kari echeggiavano per tutta la casa e i servi entravano e uscivano dalla sala, ascoltando con nervosismo; perfino i cani rifiutarono di essere fatti uscire e si stesero uggiolando ai loro piedi, e alla fine Seregil andò a prendere l'arpa, mettendosi a suonare per rilassare tutti.

Un ultimo gemito echeggiò poco prima di mezzogiorno, seguito da un sottile vagito e da esclamazioni di gioia delle donne, poi Arna emerse dalla stanza nel momento stesso in cui Micum si alzava in piedi.

«Oh, Padron Micum!» gridò, asciugandosi le mani su un panno, «è il più dolce pulcino dai capelli rossi che si sia mai visto, ed è anche forte per essere nato in anticipo: sta già succhiando con decisione. È stata la misericordia di Dalna a farlo nascere adesso, altrimenti lei avrebbe avuto maggiori difficoltà, poveretta. Dateci un momento per pulire e riordinare il letto, poi potrete entrare tutti. La padrona vi vuole vedere tutti quanti!»

«Un figlio!» gridò Micum, passando le braccia intorno alle spalle degli amici. «Un maschio, per i Quattro!»

«È tutto rosso, rugoso e coperto di robaccia!» strillò Illia, correndo ad abbracciare il padre. «Ha i capelli rossi come te e Beka. Vieni a vedere, la mamma è così contenta.»

Kari giaceva adagiata nell'ampio letto con un minuscolo fagotto accostato al seno; agli occhi di Alec, che era il meno esperto in questioni del genere, lei parve avere un aspetto orribile, come se fosse stata malata, ma il sorriso sereno con cui li accolse smentì quell'impressione.

Dopo aver baciato la moglie, Micum sollevò il neonato.

«È bello e forte come tutti gli altri, mormorò, fissando quel faccino ru-

goso sovrastato da una massa di capelli ramati.» Avanti, voi due, venite a conoscere mio figlio.

«Sono davvero contenta che tu fossi lì questa mattina, Alec» esclamò Kari, protendendosi a stringergli la mano. «Però avresti dovuto vedere la tua espressione!»

Seregil intanto si protese sopra la spalla di Micum per esaminare meglio il bambino, e Alec gli vide affiorare sul volto un sorriso di genuino piacere per la prima volta da mesi.

«Come lo chiamerete?» chiese.

«Pensavamo di chiamarlo Borni, come mio padre, ma adesso che lo vedo non mi sembra un nome adatto. Tu che ne pensi, Micum?»

«Sono troppo sconvolto per pensare» rise lui.

«Allora potresti aiutarci di nuovo come hai fatto con Illia» suggerì Kari, guardando verso Seregil che stava ancora sorridendo al neonato. «In qualità di più vecchio e caro amico della famiglia, aiutaci a dare un nome a nostro figlio.»

Micum porse il piccolo a Seregil, che lo fissò per un momento con aria pensosa.

«Credo che Gherin vada bene, se vi va un altro nome aurënfaie in famiglia» propose quindi.

«Gherin?» ripeté Kari, ascoltando il suono di quel nome. «Mi piace. Cosa significa?»

«"Benedizione del Mattino"» rispose Seregil.

Sia ringraziato il Creatore, pensò intanto Alec con gratitudine, osservandolo. *È la prima volta che lo vedo così sereno da quando siamo tornati. Forse dopo tutto il suo spirito sta guarendo.*

Una calda brezza notturna sospirava attraverso la finestra aperta, e il suo suono pareva fare da eco alla solitudine interiore di Seregil.

In realtà quella situazione era profondamente ironica. La prima volta in cui avevano diviso quella stanza Alec si era tenuto rigidamente dalla propria parte del letto, mentre nelle ultime settimane gli era successo spesso di svegliarsi e di trovarlo vicino a sé come stava accadendo anche in quel momento; addossato a lui, Alec gli aveva gettato un braccio sul petto e il suo respiro gli sfiorava la spalla nuda.

Perché non riesco a provare nulla? si chiese.

Disteso sotto la luce della luna Seregil accarezzò i capelli biondi di Alec, evocando il ricordo del bacio che avevano condiviso quel giorno in Pleni-

mar, ma anch'esso risultò pallido e privo di vita. Da quando Nysander era morto tutte le sue emozioni parevano essere fuggite in lontananza e le avvertiva soltanto in modo vago, come da dietro uno spesso vetro.

Adesso era tardi, troppo tardi per qualsiasi cosa, e il suo animo era troppo vuoto. Posando la mano su quella di Alec osservò le stelle spostarsi nel cielo con l'approssimarsi del mattino e pensò a Gherin.

La sua mente aveva vagato lontano nelle ultime settimane, girando in cerchio su se stessa mentre lui lottava per arrivare ad una decisione che potesse dargli la pace, ma quel giorno nel guardare il volto minuscolo del figlio di Micum aveva avuto l'improvvisa sensazione che il segno che stava aspettando fosse infine giunto: adesso che quest'ultimo filo che lo legava al passato era stato reciso poteva andarsene.

Un'ora prima dell'alba sgusciò fuori del letto e si vestì. Caricatosi in spalla lo zaino prelevò un piccolo fagotto da un nascondiglio dietro l'armadio, poi chiuse le imposte per escludere dalla stanza la luce del mattino, in modo che Alec si svegliasse soltanto dopo che lui si fosse allontanato.

Sfruttando la sua naturale silenziosità attraversò la sala senza svegliare i servi addormentati e raggiunse la camera di Micum, dove il fioco chiarore della lampada notturna gli permise di vedere l'amico dormire sereno fra le braccia di sua moglie.

Deposta una pergamena arrotolata ai piedi del letto insieme a piccoli pacchetti di gemme per i bambini, nell'uscire si soffermò accanto alla culla di Gherin.

Il neonato giaceva supino, con le braccia protese sopra la testa, e lui passò con leggerezza un dito sul piccolo pugno, meravigliandosi della fragilità di quella pelle setosa mentre Gherin si agitava appena con un gorgoglio appagato.

Fra vent'anni sarai un giovane uomo com'era tuo padre quando l'ho conosciuto, gli disse in silenzio Seregil, accarezzandogli i sottili capelli rossi. *Che impressione mi farebbe vederti allora?*

Soffocando quel pensiero uscì in fretta dalla stanza, sapendo che non sarebbe tornato, né fra vent'anni né mai: doveva a tutti loro almeno questo.

Lasciare Alec risultò ancora più difficile di quanto avesse supposto. Contro ogni buon senso tornò a soffermarsi sulla porta aperta della stanza che avevano diviso in modo tanto casto, ben sapendo che se lui avesse anche solo aperto un occhio sarebbe stato perduto.

Alec giaceva ora raggomitolato su un fianco, con i capelli chiari sparsi sul cuscino, e nel guardarlo Seregil sentì una morsa dolente serrargli il

cuore mentre tutte le notti in cui era stato cullato da quel respiro sommesso, tutte le cose che sarebbero potute essere parevano concentrarglisi in un rigido nodo alla base della gola.

Se soltanto Nysander non avesse...

Spezzando sul nascere quel pensiero posò un grosso rotolo di pergamena sullo stipite della porta: la lettera, troppo dolorosa per essere altro che breve, i documenti che facevano di Alec di Ivywell l'erede di tutti i possedimenti che Lord Seregil aveva in città, liste di nomi, di segreti e di banchieri. C'era tutto, stilato con ordine, e quando avesse vagliato quelle carte Alec avrebbe scoperto di essere uno dei giovani più ricchi di Skala, anche senza ciò che Seregil aveva lasciato a Micum.

Addio, talì.

Le stelle stavano ormai scomparendo quando condusse a mano Cynril lungo la strada sottostante Watermead; non appena ritenne di essere abbastanza lontano da poter cavalcare senza svegliare nessuno montò in sella e spinse il cavallo ad un trotto deciso, trovando un po' di sollievo nel cavalcare sotto le prime luci del giorno, con l'aria già pervasa del profumo delle rose selvatiche.

Alcune oche si levarono in volo dal fiume, mentre lui aveva quasi l'impressione di vedere Alec sulla riva sottostante, impegnato ad indurre Patch ad uscire dall'acqua usando come esca un pezzo di cuoio. A quel tempo il ragazzo era stato tutto innocenza e buone intenzioni... perché lui aveva lavorato così strenuamente per rovinarlo?

Raggiunto il ponte fece arrestare Cynril. La nebbia si levava dalla superficie dell'acqua in volute tinte d'oro dal primo chiarore dell'alba, dando l'impressione di essere un sentiero magico che portasse a regni inesplorati. Estratto il pugnale dal fodero ne controllò la lama affilata, poi tornò a fissare il ruscello scintillante, decidendo che una direzione era buona quanto un'altra.

Qualcosa sfiorò la mano di Alec e lui aprì un occhio, aspettandosi di vedere Illia oppure uno dei cani.

Invece accanto al letto c'era Nysander.

«Seguilo» sussurrò questi con voce fievole, come se venisse da una grande distanza.

Sollevandosi a sedere con il cuore che gli martellava nel petto Alec constatò che Nysander era scomparso, ma soprattutto che non c'era traccia di Seregil; quando passò una mano sulle coltri dalla sua parte del letto scoprì

che erano fredde e l'urgenza contenuta nell'avvertimento di Nysander... sia che si fosse trattato di un sogno o di una visione... parve crescere di momento in momento.

Proprio come quella notte, quando era tornato alla locanda...

Alzandosi dal letto s'infilò i calzoni e una camicia e si diresse verso la porta, ma nel varcare la soglia i suoi piedi nudi urtarono qualcosa, uno spesso rotolo di pergamena legato con un semplice pezzo di corda. Sciogliendolo, scorse in fretta la prima pagina stilata in una calligrafia familiare e fluente.

"Alec, talì, *ricordami con affetto e cerca...*

«Dannazione!» esclamò, e mentre i fogli si sparpagliavano in ogni direzione spiccò la corsa verso le stalle.

Sperare che Seregil si fosse allontanato a piedi era chiedere troppo, come dimostrò il fatto che Cynril mancava dal suo stallo. Montando a pelo su Patch, Alec cercò e trovò ben presto le tracce di Cynril, rese caratteristiche dallo zoccolo posteriore destro rivolto un po' in fuori.

Spronando Patch al galoppo scese la collina e attraversò il ponte, fermandosi all'incrocio delle due strade per vedere quale direzione Seregil avesse preso.

Nella polvere non si vedevano però le tracce di Cynril. Imprecando sommessamente fra sé, Alec smontò di sella per cercare più attentamente, poi tornò sul ponte e scrutò i pendii delle colline alla ricerca di linee rivelatrici sui prati coperti di rugiada, ma non trovò nulla neppure sulla pista delle colline. Stava per tornare indietro a svegliare Micum quando un po' di ghiaia smossa di fresco sulla riva del ruscello a monte del ponte attirò la sua attenzione.

Hai seguito il letto del ruscello, astuto bastardo! pensò con riluttante ammirazione; dal momento che il ponte era troppo basso per poterci passare sotto e che a valle non c'erano altre tracce, Seregil doveva essere diretto verso la polla delle lontre e il passo che lui aveva valicato per raggiungere la valle di Warnik.

E al di là di quella valle c'era tutto il dannato mondo!

Rimontato a cavallo si avviò lungo la pista, e poiché più avanti il letto del fiume si faceva sempre più impraticabile ben presto trovò il punto in cui Seregil era stato costretto a tornare su di essa. A giudicare dalle impronte, da quel punto lui aveva anche accelerato l'andatura.

Senza badare ai rami che gli sferzavano il volto e le spalle, Alec spinse di nuovo Patch al galoppo, e nel giungere in vista della radura antistante la

polla fu al tempo stesso sollevato e sorpreso di vedere Seregil sedere immobile sulla sella, come se stesse ammirando l'alba.

La sua prima reazione alla lettera di addio era stata soltanto un bisogno disperato di trovarlo, ma adesso si rese conto che mista ad esso c'era anche un'abbondante dose di rabbia, che prese il sopravvento quando Seregil sollevò il capo e si girò a guardarlo con un'espressione cauta e sorpresa, il genere di occhiata che si sarebbe potuta riservare ad un nemico.

O ad uno sconosciuto.

«Aspetta...!» esclamò, ma Alec lo ignorò e affondò i talloni nei fianchi di Patch, piombando su di lui prima che avesse il tempo si spostare il cavallo: i due animali entrarono in collisione e Cynril s'impennò, scagliando Seregil nell'acqua. Balzando a terra Alec lo raggiunse a guado e lo afferrò per il davanti della tunica, issandolo sulle ginocchia e agitandogli davanti alla faccia la lettera accartocciata.

«*Questo* cosa dovrebbe significare?» urlò. «"Tutto quello che posseggo a Rhiminee è tuo"... cosa significa?»

Seregil si rialzò in piedi a fatica e si liberò dalla sua stretta, evitando però di guardarlo negli occhi.

«Dopo tutto quello che è successo...» trasse un profondo respiro e riprese: «Dopo tutto quello che è successo ho deciso che sarebbe stato meglio per tutti se me ne fossi andato.»

«*Tu* hai deciso?» ringhiò Alec, furente, afferrandolo con entrambe le mani e scrollandolo con violenza mentre la pergamena cadeva nella polla, rimaneva per un momento puntellata contro una pietra e poi fluttuava via senza che nessuno dei due se ne accorgesse. «*Io* ti ho seguito attraverso mezzo mondo e fino a Rhiminee per il solo motivo che mi avevi chiesto di farlo! *Io* ho salvato la tua dannata vita *due volte* prima ancora di arrivare a destinazione e chissà quante altre da allora! *Io* sono rimasto al tuo fianco contro Mardus e tutto il resto, e adesso dopo essere stato depresso per tutta l'estate di colpo *tu* decidi che staresti meglio senza di me?»

«Non volevo che la prendessi in questo modo» ribatté Seregil, arrossendo in volto. «Per gli Attributi di Bilairy, Alec, hai visto cosa è successo al Galletto, ed è stata colpa mia! Mia! Ed è soltanto grazie al distorto senso della vanità di Ashnazai che la tua testa non è finita con le altre. Micum è storpio per la vita, nel caso non te ne fossi accorto, ed è fortunato ad essere vivo... hai idea di quante altre volte in passato per poco non sia rimasto ucciso per causa mia? E Nysander... non dimenticare quello che ho fatto per lui!»

«È stato Nysander a mandarmi!»

«Cos'hai detto?» sussurrò Seregil, facendosi cinereo in volto.

«Nysander mi ha mandato a cercarti» ripeté Alec. «Non so se fosse un sogno, un fantasma o che altro, ma so che lui mi ha svegliato e mi ha detto di seguirti. Per le Mani di Illior, Seregil, quando ti deciderai a perdonarti per aver fatto quello che lui ti ha chiesto?» esclamò, poi fu assalito da un nuovo pensiero e aggiunse: «E quando ti deciderai a perdonare Nysander?»

Fissandolo in silenzio con occhi roventi Seregil si liberò dalla sua stretta e risalì a riva, accasciandosi su un tronco che dominava la polla; seguendolo, Alec sedette su una roccia vicina mentre lui chinava il capo ed esalava un respiro tremante.

«Lui lo sapeva» affermò dopo un momento. «Avrebbe dovuto dirmelo.»

«Tu avresti cercato di fermarlo.»

«Esatto! Lo avrei fatto!» divampò Seregil, serrando i pugni sulle ginocchia mentre lacrime rabbiose gli scorrevano lungo le guance, le prime che Alec gli avesse mai visto versare.

«Se lo avessi fatto avremmo fallito» replicò, spostandosi sul tronco accanto a lui, «e tutto ciò per cui Nysander aveva lavorato sarebbe andato perduto. L'Elmo lo avrebbe posto sotto il suo controllo e lui sarebbe diventato il loro *Vatharna*.» Alec fece una pausa, avendo per un momento la sensazione di avvertire di nuovo il tocco del mago, poi concluse: «Io credo che Nysander ti sia grato.»

Seregil affondò il volto fra le mani, scoppiando infine in silenziosi singhiozzi mentre Alec gli passava un braccio intorno alle spalle, tenendolo stretto a sé.

«Tu eri il solo che lo amasse abbastanza da non esitare quando fosse venuto il momento» affermò. «Nysander lo sapeva, e alla fine lo hai salvato nel solo modo possibile. Perché non riesci ad accettarlo?»

«Tutte queste settimane...» replicò Seregil, scrollando le spalle i un gesto impotente. «Hai ragione, su tutto, ma perché io non posso avvertire la stessa sensazione? Non provo più *nulla*, sto annaspando in una nebbia nera. Guardo il resto di voi, vi vedo guarire, andare avanti, e vorrei imitarvi ma non ci riesco!»

«Come quella volta in cui io non riuscivo a indurmi a saltare nel vuoto dalla fortezza di Kassarie?»

«Suppongo di sì» annuì Seregil, con una piccola risata soffocata.

«Lascia che ti aiuti come hai fatto con me allora» insistette Alec.

«Se ben ricordo ti ho scagliato giù dal tetto e in un precipizio» obiettò Seregil, asciugandosi il naso su una manica fradicia.

«Ottimo, se è quello che ci vuole per dimostrarti che non intendo lasciarti sgusciare via a morire come un vecchio cane» ribatté Alec, e l'espressione colpevole che scorse sul volto dell'amico gli confermò i suoi peggiori timori. «Non ti lascerò andare» ribadì, afferrando la manica di Seregil per dare maggior enfasi alle proprie parole.

«Non posso rimanere qui» gemette lui, scuotendo il capo.

«D'accordo, però non te ne andrai senza di me.»

«Credevo che saresti stato felice a Watermead.»

«Voglio bene a tutti come se fossero la mia famiglia, ma...» Interrompendosi, Alec si sentì arrossire in volto.

«Ma cosa?» insistette Seregil, allontanandogli dal viso una ciocca di capelli fradici per studiare la sua espressione.

«Ma non quanto amo te» concluse Alec, costringendosi a incontrare il suo sguardo interrogativo.

Lui continuò a fissarlo con un'espressione triste negli occhi grigi «Anch'io ti amo, più di quanto abbia amato qualcuno da molto tempo, ma sei così giovane e...» Sospirando allargò le mani e concluse: «È che non mi sembrava giusto.»

«Non sono *tanto* giovane» gli fece notare Alec in tono asciutto, pensando a tutto quello che avevano passato insieme. «Però sono per metà 'faie, quindi ho una quantità di anni davanti a me. Inoltre ho appena cominciato ad apprendere l'aurënfaie, non so distinguere una forchetta per le lumache da un'altra e non riesco ancora a forzare un lucchetto triplo. Chi altri mi insegnerà tutte queste cose?»

«Padre, fratello, amico e amante» sussurrò Seregil, tornando a fissare la polla.

«Cosa?» esclamò Alec, sentendosi raggelare perché quelle erano quasi le stesse parole che Mardus aveva usato nell'indagare sui suoi rapporti con Seregil.

«È un'altra cosa che l'Oracolo di Illior mi ha detto quella notte, quando ho chiesto di te» rispose Seregil, osservando una lontra scivolare nell'acqua. «Ho continuato a pensare che fosse tutto chiarito e sistemato, ma non è così. Sono stato per te le altre tre cose ed ho giurato che mi sarebbe bastato, ma se resterai con me...»

«Lo so.»

Cogliendo Seregil alla sprovvista Alec si protese e premette le labbra

contro le sue con quella stessa miscela di goffaggine e di determinazione che aveva dimostrato la prima volta; poi però sentì le braccia di Seregil che lo stringevano e la confusione che lo aveva tormentato per tutto l'inverno si dissolse come nebbia al mutare del vento. *Prendi ciò che gli dèi ti mandano*, gli aveva ripetuto spesso lo stesso Seregil.

Lui lo avrebbe fatto, e con gratitudine.

Infine Seregil si ritrasse e gli sfiorò una guancia con un'espressione quasi di meraviglia negli occhi grigi.

«Qualsiasi cosa facciamo, *talì*, la facciamo con onore» disse. «Prima di ogni altra cosa io sono e sarò sempre tuo amico, anche se in seguito dovessi avere cento mogli o amanti.» Poi sorrise quando Alec accennò a protestare e gli premette un dito sulle labbra, aggiungendo: «Finché avrò un posto nel tuo cuore sarò soddisfatto.»

«Devi sempre avere l'ultima parola, vero?» ringhiò Alec, poi lo baciò ancora e di colpo la sensazione del corpo snello di Seregil premuto contro il suo gli parve naturale come il confluire di due corsi d'acqua; la sua ultima preoccupazione era soltanto che non aveva idea di come procedere oltre quel punto, ma il rumore di un cavallo che risaliva la pista al galoppo rimandò per il momento il problema.

«Posso immaginare chi è» gemette Seregil, alzandosi in piedi mentre Micum faceva irruzione nella radura.

«Allora sei qui!» esclamò, fissando Seregil con occhi roventi. «Per la Fiamma, tutta la casa è in subbuglio per causa tua! Ci hai fatto prendere un bello spavento con questa, razza d'idiota» continuò, estraendo una lettera arrotolata dalla tunica e agitandola con rabbia. «Non so se baciarti o prenderti a calci da qui a Cirna.»

«Non sforzare la gamba per causa mia» ribatté Seregil, sfoggiando per la prima volta da mesi il suo sfacciato sorriso in tralice. «Alec ha già provveduto a entrambe le cose.»

«Ed era ora» sorrise a sua volta Micum, dopo aver dato ad entrambi una lunga occhiata.

Due giorni più tardi Micum e la sua famiglia si radunarono nel cortile per salutare Alec e Seregil.

«Andrete verso Mycena?» domandò Micum, mentre loro effettuavano un ultimo controllo dei cavalli e dell'equipaggiamento. «Suppongo che la regina avrà bisogno di un paio di spie degne di fiducia.»

«L'inverno non è lontano» replicò Seregil, scrollando le spalle. «Adesso

pare che Idrilain sia da qualche parte nei dintorni di Keston, e comunque non ci sarà più molto da fare quando cadrà la neve. A primavera vedremo.»

Kari spostò Gherin fra le braccia per stringere a sé Alec.

«State attenti, tutti e due» sussurrò, con le lacrime agli occhi.

Micum intanto posò la mano sulla spalla di Seregil, fissandolo come se si aspettasse di non rivederlo più.

«Per la Fiamma, è duro non partire con te» commentò. «Vorrei almeno che avessi preso la mia spada.»

«Quella lama appartiene a te» replicò Seregil, scuotendo il capo. «Se mai sentirò il bisogno di averne una ne troverò un'altra e intanto Alec penserà a tenermi d'occhio.»

«Bada di farlo, Alec, o ne risponderai a noi» ammonì Micum, con burbero affetto, scambiando una rapida occhiata con Kari. Entrambi avevano notato la nuova luce che c'era negli occhi di Seregil quando guardava Alec, e come quel calore fosse ricambiato.

Conclusi i saluti, Seregil e Alec montarono sulle loro cavalcature aurënfaie e si avviarono verso il cancello.

«Cosa faremo se a primavera la regina non ci vorrà come spie?» domandò Alec, mentre scendevano verso il ponte.

«In quel caso siamo ancora i migliori ladri che io conosca» rispose Seregil, scrollando le spalle, «e in quel campo non si è mai a corto di lavoro.»

Poi spronarono i cavalli al galoppo e scesero la collina fianco a fianco, imboccando la strada che portava al nord.

FINE